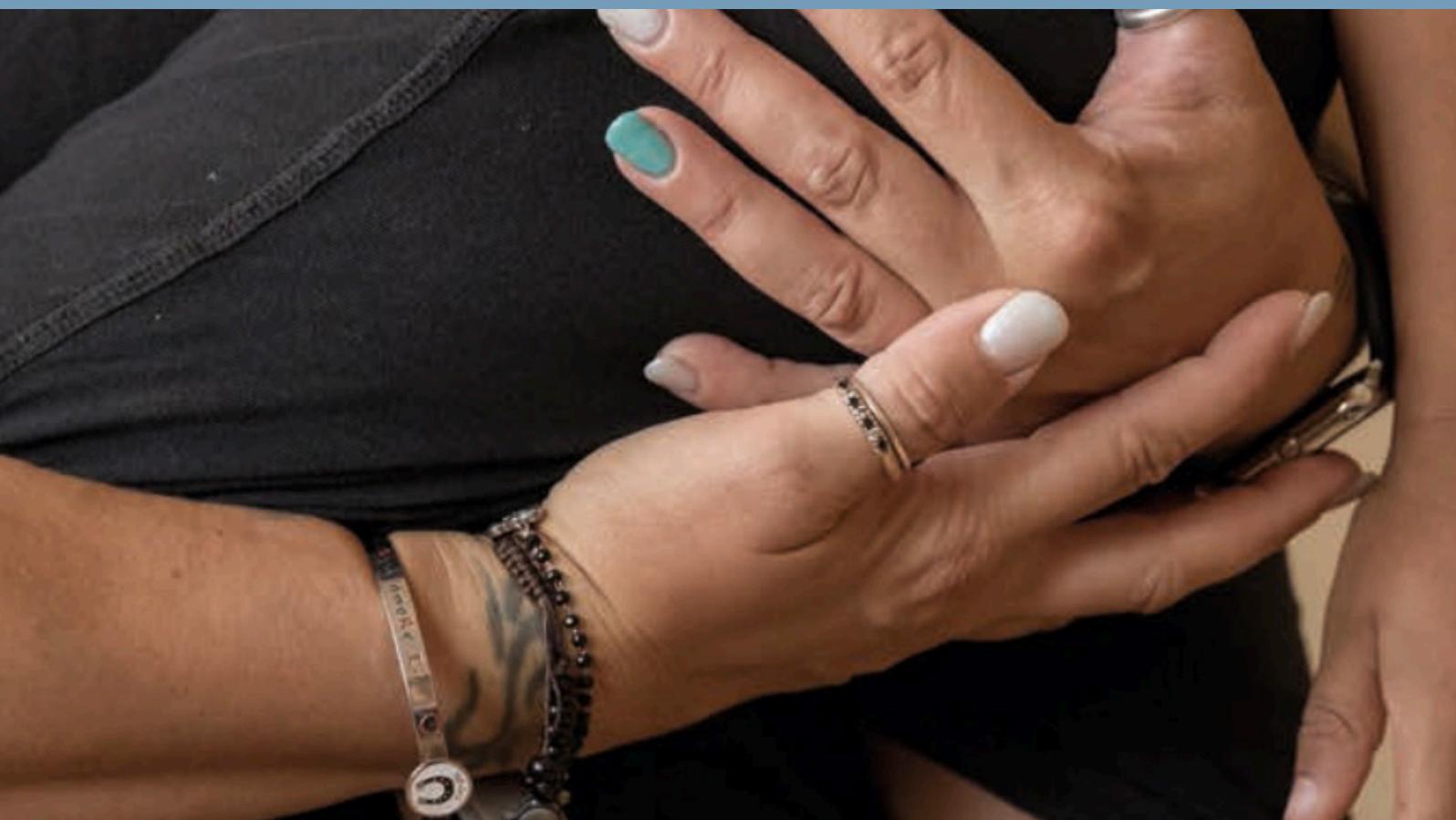


RAFFORZARE IL SISTEMA DELL’AFFIDAMENTO FAMILIARE IN ITALIA NELL’AMBITO DELLA *CHILD GUARANTEE* EUROPEA

Studi di caso sulle pratiche emergenti di Affidamento in Italia

GENNAIO 2024



Salvò A., Bello A., Petrella A., Maci F., Chiaro F., Rizzo F., Zenarolla A., Serbati S., Milani P.

LabRIEF

Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare

Università degli Studi di Padova

PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

RAFFORZARE IL SISTEMA DELL’AFFIDAMENTO FAMILIARE IN ITALIA NELL’AMBITO DELLA *CHILD* *GUARANTEE EUROPEA*

*Studi di caso sulle pratiche emergenti
di Affidamento in Italia*

GENNAIO 2024

Salvò A., Bello A., Petrella A., Maci F., Chiaro F., Rizzo F.,
Zenarolla A., Serbati S., Milani P.

LabRIEF

Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare
Università degli Studi di Padova



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Milani P., (a cura di), 2024,
*Rafforzare il sistema dell'affidamento familiare in Italia
nell'ambito della Child Guarantee
europea Studi di caso sulle pratiche emergenti di Affidamento in
Italia*

LabRIEF
Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare
Università degli Studi di Padova

© 2024 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

ISBN 978-88-6938-418-9

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Non opere derivate 4.0

SOMMARIO

Introduzione	pag. 1
Capitolo 1. La metodologia della ricerca	pag. 4
Capitolo 2. Aggiornamento della revisione della letteratura	pag. 36
Capitolo 3. I casi studio	pag. 57
Milano – D1	pag. 58
Milano – D2	pag. 81
Ancona – L1	pag. 109
Bologna – L2	pag. 144
Pescara – L3	pag. 189
Firenze – N1	pag. 234
Torino – N2	pag. 291
Brindisi – R1	pag. 354
Prato – R2	pag. 392
Capitolo 4. Gli elementi trasversali emergenti dagli studi di caso	pag. 420
Capitolo 5. Raccomandazioni	pag. 478
Bibliografia	pag. 487

INTRODUZIONE

di Paola Milani

Nella primavera del 2021, il Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (MLPS) ha avviato un'interlocuzione con il nostro Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare (LabRIEF) dell'Università di Padova sulla opportunità di avviare un progetto di aggiornamento delle *Linee di indirizzo sull'affidamento familiare* (LINA) emanate nel 2012, nel quadro della fase di sperimentazione pilota della Child Guarantee in Italia, allora avviata.

LabRIEF, oltre ad essere il soggetto responsabile dell'assistenza tecnica al Programma nazionale P.I.P.P.I. in Italia, era stato infatti coinvolto sia nel tavolo di lavoro, promosso e coordinato dal MLPS, responsabile della redazione delle LINA, sia nell'azione di monitoraggio delle stesse LINA in 10 Ambiti territoriali sociali (ATS) italiani (Milani 2016).

In base a un conseguente accordo fra MLPS e l'Ufficio regionale dell'UNICEF per l'Europa e l'Asia centrale, lo stesso Ufficio regionale ha incaricato, nell'autunno dello stesso anno, LabRIEF di contribuire al progetto di aggiornamento delle LINA, realizzando un'azione di ricerca il cui obiettivo generale è stato identificato nello sviluppo e nel potenziamento, in termini quantitativi e qualitativi, della cultura e delle buone pratiche intese come pratiche emergenti di affidamento. La tensione politico-culturale implicita in questo obiettivo è quella di contribuire al superamento dei divari territoriali, mediante la generazione di evidenze scientifiche basate sull'analisi e la documentazione di pratiche di affidamento locali, evidenziandone aspetti replicabili e scalabilità.

Questo Rapporto di ricerca documenta tutto l'insieme di questo lavoro di ricerca, dalla sua progettazione, alla sua completa realizzazione.

Esso si compone di 5 capitoli e 2 allegati.

Il Capitolo 1 presenta la metodologia della ricerca descrivendo nel dettaglio sia le scelte metodologiche, che le azioni di raccolta e di analisi dei dati. Ci si è orientati verso una metodologia di ricerca qualitativa centrata sullo studio di casi che desse la possibilità di indagare i 9 casi oggetto di ricerca in forma approfondita e analitica, piuttosto che estesa e generalizzabile. Siamo dunque entrati in profondità nel lavoro di 8 Servizi per l'Affidamento italiani (individuati tramite una collaborazione con il Coordinamento Nazionale Servizi Affidamento - CNSA), ascoltando tutte le voci dei diversi attori: professionisti dei diversi enti e servizi di volta in volta coinvolti, famiglie affidatarie e di origine, bambini affidati e accoglienti. In generale, oltre all'analisi puntuale del loro discorso, è da rilevare che abbiamo raccolto una grande disponibilità al racconto da parte della gran parte di questi attori, quasi un bisogno, più che una sola disponibilità. Ci pare questo un primo messaggio a cui fare da cassa di risonanza: il mondo dell'affidamento garantisce un posto a famiglie e a bambini poco visti e riconosciuti nello spazio sociale e ha bisogno di essere visto e riconosciuto maggiormente per i beni relazionali che continuamente genera a più livelli e per le sfide complesse che sta affrontando. Per questo abbiamo scelto una metodologia di ricerca partecipativa in cui noi ricercatori abbiamo

pienamente coinvolto gli operatori dei servizi individuati come co-ricercatori e insieme abbiamo fatto del nostro meglio per dare posto e legittimità alla narrazione e al punto di vista di ogni soggetto.

Il Capitolo 2 presenta un aggiornamento della revisione della letteratura, che aveva costituito il primo prodotto consegnato (la desk review) alla fine del 2021 e che ha illuminato il percorso di lettura critica delle narrazioni raccolte sul campo.

Il Capitolo 3 presenta, in ogni paragrafo un report su ognuno dei 9 casi studio: Firenze – N1; Torino – N2; Brindisi – R1; Prato – R2; Ancona – L1; Bologna – L2; Pescara – L3; Milano – D1; Milano – D2, che hanno riguardato i seguenti quattro target: bambini di età da 0 a 6 anni; bambini con disabilità; forme 'leggere' di affido (ad es. affido diurno, vicinanza solidale); affido concluso con il rientro del bambino nella famiglia di origine.

La struttura di questi report è identica per ognuno di essi: una scheda di sintesi iniziale che offre le coordinate dello studio di caso e poi la narrazione di esso che integra le voci dei diversi soggetti intervistati ripercorrendo le diverse fasi del percorso di affido, dalle motivazioni che hanno condotto all'avvio del progetto alla sua conclusione o almeno alla realtà dell'oggi, cercando sempre le risposte all'articolazione della domanda di ricerca.

Le interviste raccolte sono state molte di più del previsto a causa di quanto dicevamo poco sopra: tante persone hanno espresso il desiderio di essere ascoltate e di mettere a disposizione la loro testimonianza e noi abbiamo ritenuto di non sottrarci: garantire ascolto e visibilità a chi non è visto è l'incipit e il significato profondo del lavoro nell'affido. Questa quantità importante di interviste ha prodotto un corpus di materiale audio-visuale che è stato trascritto integralmente, quantificato in circa 120 ore di registrazione audio (circa 120 minuti ad intervista) e 943 pagine di trascrizione su file word. Ogni singolo studio di caso è per questo molto corposo e per la stessa ragione il capitolo 3, che è il cuore di questo Rapporto, è molto ampio e articolato: ogni studio di caso rende conto della complessità e del dipanarsi temporale di una storia che al suo interno ne raccoglie molte altre, fra cui quella di come i servizi hanno agito nel rispetto dei diritti dei bambini coinvolti, in una logica partecipativa, aperta al contributo sia delle famiglie affidatarie che delle famiglie di origine.

Nel Capitolo 4 abbiamo provato a offrire un secondo piano di lettura, ossia a leggere gli stessi studi di caso non in modo verticale (uno per uno) come fatto nel Capitolo 3, ma in modo orizzontale (ispirandoci alla metodologia della *cross case analysis*) per distillarne 8 nuclei tematici trasversali che possono contribuire a identificare le pratiche emergenti nell'area dell'affido familiare oggi in Italia.

Nel Capitolo 5, a partire dal ricco materiale raccolto nei Capitoli 3 e 4, presentiamo una proposta di *Raccomandazioni* relativa ai quattro target indagati, integrabile al processo di revisione e aggiornamento delle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*, coordinato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, tuttora in corso.

Dopo la bibliografia complessiva, sono presenti due allegati, il primo che raccoglie le "griglie" delle diverse tipologie di interviste realizzate: esse sono state progettate, testate e poi effettivamente utilizzate secondo una modalità di intervista semidirettiva.

Il secondo è un *toolkit*, in cui avanziamo la proposta di uno strumento operativo condiviso, da introdurre nei Servizi per l’Affido per l’integrazione del progetto di affido con il progetto più ampio per il bambino e la famiglia, il Progetto Quadro. Il fatto di non avere a disposizione, nel Paese, uno strumento unitario che permetta la costruzione del Progetto Quadro secondo coordinate condivise, è infatti emersa come una criticità maggiore in ognuno degli studi di caso, criticità che ha un impatto evidente anche sul tema della valutazione di processo e di esito dei progetti di affido.

La nostra speranza è che questo ampio lavoro contribuisca alla diffusione di pratiche di qualità in modo più uniforme nel Paese, che garantiscano equità nell’accesso ai Servizi dell’affido di ogni Regione e Provincia autonoma del Paese e favoriscano la crescita e la circolazione di una rinnovata cultura dell’affidamento familiare.

Tale cultura, come si vedrà, è composta da molti elementi, ma ne mettiamo in luce uno, sin dall’inizio di questo lavoro, che riguarda una possibile risignificazione della nozione di allontanamento, già in nuce nelle LINA 2012, ma che in questi anni è stato al centro di molto dibattito: l’allontanamento inteso non in forma restrittiva come avvio di un progetto di protezione di un bambino, ma in forma più larga, ossia come avvio di un processo di protezione di un bambino considerato nel suo mondo di relazioni, secondo un approccio che tiene al centro il bambino, soggetto di diritti e quindi di bisogni evolutivi fondamentali, fra cui il diritto a crescere in famiglia o in un contesto che valorizza la dimensione dell’accoglienza familiare e quindi della personalizzazione dell’intervento. Allontanamento non come un male da evitare, né come ultima spiaggia (*last resort*), non come un togliere un bambino a una famiglia, ma come un aggiungere risorse a una famiglia attraverso la possibilità che il figlio viva con un’altra famiglia per un certo periodo. Si tratta cioè di proteggere un bambino integrando le risorse della sua famiglia non per creare una rottura, ma una trasformazione, non per chiudere, ma per aprire una nuova via che conduca alla ricostruzione dei legami. Per questo, l’allontanamento aumenta le proprie possibilità di riuscita se realizzato precocemente e qualificando la famiglia di origine quale attore di primo piano all’interno del progetto di riunificazione familiare.

Proprio per questo, la prima Raccomandazione delle Linee di Indirizzo sull’affidamento familiare (MLPS 2012) indica come focus dell’intervento l’aiuto non ai bambini, ma all’insieme delle relazioni familiari, fra famiglie e servizi nella comunità locale, in una logica di cittadinanza partecipata, di giustizia sociale, ancor prima che di aiuto. Da qui partiamo per questo viaggio fra gli 8 Servizi per l’affido che hanno generosamente accolto la nostra proposta di ricerca, prendendone parte con impegno e ammirevole dedizione.

CAPITOLO 1.

LA METODOLOGIA DELLA RICERCA

1.1 Buone pratiche o pratiche emergenti: verso una definizione condivisa

Obiettivo di questo capitolo è la presentazione del disegno di ricerca, della metodologia di raccolta e analisi dei dati presentati in questo Rapporto. Il disegno di ricerca concerne la descrizione e l'analisi di 9 casi studio di affidamento familiare in Italia. Questi 9 casi studio sono stati identificati dagli operatori di 8 Servizi per l'affido italiani a partire da ciò che loro hanno ritenuto una buona pratica.

In questo primo paragrafo, al fine di rendere esplicito l'oggetto di analisi di questo Rapporto, ci soffermiamo a delineare il modo in cui abbiamo inteso la nozione di "buona pratica" di affido e il relativo percorso di definizione che abbiamo realizzato insieme agli operatori dei servizi coinvolti nella ricerca.

In questa ricerca intendiamo le buone pratiche nell'affido familiare come *pratiche emergenti*, ovvero come pratiche che si sono rivelate efficaci e capaci di produrre esiti favorevoli in un determinato contesto, potenzialmente replicabili, ma che non sono state ancora sottoposte ad un processo di valutazione d'impatto formale e hanno bisogno di essere approfondite e studiate per poterne convalidare l'efficacia, la fattibilità e la replicabilità in altri contesti (UNICEF, 2021).

In questo senso, l'obiettivo di questa ricerca è proprio quello di analizzare alcune esperienze che "emergono" dagli Ambiti Territoriali coinvolti, che hanno segnalato alcune potenziali buone pratiche, mettendone in luce gli esiti ma anche gli elementi di innovazione e replicabilità. All'interno di questo Rapporto ci riferiremo ad esse utilizzando indistintamente l'espressione buone pratiche o pratiche emergenti.

Il concetto di buona pratica così intesa è stato ulteriormente specificato e definito all'interno di questa ricerca mediante un processo riflessivo e partecipativo. La prospettiva costruttivista che orienta questa ricerca si fonda infatti sull'idea che non sia possibile conoscere una realtà, se non a partire da una comprensione e una costruzione di significati condivisi con i soggetti che la vivono. In questo senso, il concetto stesso di buona pratica o pratica emergente è stato co-costruito in dialogo con i servizi coinvolti, privilegiando la metodologia della *co-research* in cui ricercatori e operatori si ingaggiano in un percorso di co-apprendimento, come sarà descritto nella descrizione della metodologia di ricerca riportata di seguito.

Innanzitutto, si è chiesto ai professionisti dei servizi coinvolti di individuare, tra i percorsi di affido realizzati o in corso nel proprio Ambito Territoriale, almeno un "caso studio" in cui fosse rilevabile il processo di azione indicato nelle LINA, e che per questo ritenessero fosse identificabile come "buona pratica". Inoltre, nella fase iniziale della ricerca è stato realizzato un focus group con le referenti dei Servizi Affidato, sia con la funzione di esperte dell'intervento di affidamento familiare sia, soprattutto, con il ruolo di co-ricercatrici. Il gruppo di ricerca, infatti, ha avvertito l'esigenza di riflettere insieme alle operatrici coinvolte nel percorso di

ricerca sulla domanda: *‘Quando e perché definiamo una pratica di affido familiare come buona?’* con due obiettivi principali:

- esplicitare quale era l’idea di buona pratica sottesa alla candidatura dei casi studio che le operatrici coinvolte hanno proposto oggetto di analisi nella ricerca;
- costruire una cornice di riferimento concettuale e operativa condivisa, sulla definizione di buona pratica a cui fare esplicito riferimento nel percorso di ricerca.

Il focus group (Stagi 2000) ci è apparso lo strumento migliore per realizzare questo approfondimento perché:

- è uno strumento di ricerca particolarmente utile per esplorare in modo approfondito le opinioni, gli atteggiamenti o i comportamenti di una certa collettività (nel nostro caso il gruppo delle operatrici coinvolte nel percorso di ricerca)
- i partecipanti non sono considerati semplici fonti di informazione, ma protagonisti della ricerca, in grado di elaborare in modo collettivo la visione del fenomeno da indagare.

Come stimolo per la discussione sono state scelte due delle definizioni di buona pratica adottate come cornice di riferimento per il più generale percorso di ricerca. La prima è quella che focalizza il concetto di buona pratica nel lavoro sociale di Ferguson (2003):

“Ciò che costituisce una buona pratica non è dato dall’esterno, da norme e da un più ampio sistema di regole e regolamenti, ma è dato considerando i punti di vista dei partecipanti – beneficiari del servizio, responsabili, operatori – nel determinare come la pratica è stata costruita e come gli è stato attribuito tale significato”.

La seconda è quella adottata dall’Inter-Agency Standing Committee (IASC) delle Nazioni Unite (IASC – PCWG) per identificare le buone pratiche in materia di protezione:

“Un’azione o un insieme di azioni che, sulla base di prove quantitative e/o qualitative, che ha dimostrato di aver avuto un impatto positivo e tangibile su una determinata questione, problema o sfida di protezione, producendo così una maggiore protezione e rispetto dei diritti delle persone interessate.

Una buona pratica non è necessariamente esaustiva o perfetta. Piuttosto, può essere considerata come la migliore soluzione disponibile a un problema specifico, alla luce delle risorse disponibili e dell’ambiente di lavoro in un determinato.”

Secondo questa definizione una buona pratica risponde ai seguenti criteri:

- criteri chiave: impatto, pertinenza, coerenza;
- criteri aggiuntivi: efficacia, efficienza, sostenibilità;
- criteri di protezione: rispetto e protezione dei diritti, partecipazione, non discriminazione e uguaglianza.

A partire da questo stimolo iniziale è stato chiesto alle partecipanti di esprimere il proprio pensiero rispetto alle definizioni di buona pratica condivise, cercando, in particolare di

mettere in evidenza se e come risultassero per loro coerenti rispetto alla propria esperienza e pratica lavorativa nell'ambito dell'affidamento familiare.

Dalla discussione ampia, interessante e complessa tra le partecipanti sono emerse diverse argomentazioni sul che riassumiamo di seguito:

- *la buona pratica è situazionale e flessibile*

La definizione di buona pratica va contestualizzata e messa in relazione ad altri fattori:

“dipende molto dalle condizioni lavorative e dalle risorse disponibili in un determinato momento; io lavoro da vent'anni, le condizioni lavorative, le regole, i responsabili, sono cambiati invece le risorse operative degli operatori, per esempio, sono rimaste identiche nel tempo; quindi, effettivamente non può essere considerata esaustiva ma è una interazione tra aspetti e risorse.”
(Op1, R1)

Il tema della contestualizzazione riguarda anche il territorio di riferimento:

“è necessario che ci sia una comunità all'interno della quale confrontarsi sulle buone pratiche, questo permette di aggiungere e valutare attraverso le esperienze di territori diversi... mi sento di dover dire che non c'è una buona pratica in assoluto ma c'è una buona pratica a seconda del territorio.” (Op4, D1-D2)

- *tiene conto di una pluralità di punti di vista:*

Dovrebbe scaturire dal confronto dei diversi attori coinvolti, cercando di fare sintesi tra i diversi sguardi:

“La buona pratica mette insieme le percezioni dei diversi attori coinvolti, non è detto che ciò che è buono per me lo sia anche per gli altri, ci vuole una ampia prospettiva che mette insieme i diversi punti di vista. Mi piace l'idea che la buona pratica è la migliore soluzione possibile.” (Op2, L2)

“a parere mio le buone prassi dipendono non da chi ce le impone dall'alto, ma da chi le sperimenta, quindi operatori e beneficiari.” (Op7, R2)

- *è sostenibile*

La caratteristica di *buona* viene attribuita ad una pratica se è sostenibile, adattabile e flessibile, per evitare il rischio di una eccessiva strutturazione che blocchi l'azione:

“il lavoro sulle buone pratiche ci incastra, ci fa correre il rischio di rimanere bloccati in qualcosa che non riusciamo a sostenere. Nelle buone prassi vedo esattamente l'opposto, sostenibilità dell'azione, temporaneità nel senso che quella che è una buona pratica è sicuramente legata a un momento storico e probabilmente non lo sarà tra sei mesi, un anno. [...] mi incastro da sola in una situazione in cui poi sono la prima a non essere in grado di portare avanti, appunto, la pratica.” (Op3, N1)

- *garantisce protezione*

La buona pratica risponde anche ad una tensione etica orientata alla tutela di tutti i soggetti coinvolti:

“[...] una protezione nei confronti dei bambini che andranno in affidamento [...]. Con l’andare degli anni ho compreso che bisogna sempre cercare di proteggere sia gli affidatari che stanno facendo un buon servizio anche se lo stanno facendo con difficoltà, ma anche un sistema di protezione nei confronti degli operatori, perché se si lavora con lealtà e un determinato metodo siamo eticamente più corretti, ci vengono meno sensi di colpa, nel senso che abbiamo condotto un lavoro eticamente buono, al massimo che possiamo dare, e quindi anche una protezione del nostro operato.” (Op7, R2)

- *valorizza le capacità delle persone*

Una pratica è buona se valorizza le capacità e risorse delle persone e sia effettivamente calata nella specificità della loro realtà di vita, oltre alle definizioni astratte:

“mi è venuta in mente la parola “tara”: quanto sia importante tarare il cammino che è il percorso di aiuto, percorso, sostegno, recupero e ascolto basandoci sulle competenze della famiglia che abbiamo di fronte, perché se non ci asteniamo dal giudizio, se non ci concentriamo sulle capacità di chi incontriamo, ma rimaniamo ancorati a standard di riferimento, rischiamo di perdere anche l’empatia dell’aiuto che stiamo provando a dare. [...] Quindi non perdere mai di vista quella che è la capacità della persona, della famiglia che incontriamo, il luogo da cui provengono e la cultura da cui arrivano, tutto il bagaglio e lo zaino che si portano dietro: è importante perché ti poni accanto a un reale aiuto e soccorso.” (Op5, L3)

- *è generale e generalizzabile*

Per alcune delle partecipanti la funzione della buona pratica, fermo restando le esigenze di contestualizzazione e personalizzazione, è quella di favorire pratiche omogenee a livello nazionale. La buona pratica è un concetto teorico guida utile ad avere orientamenti e repertori comuni che guidino il lavoro con le persone.

“per me operatrice la buona prassi deve essere un faro che in qualche modo deve guidare un’azione che, per quanto calata in un contesto, deve essere in qualche modo inquadrata in una cornice [...] ritengo opportuno che ci sia una omogeneità anche rispetto alle opportunità che si possono creare sui territori.” (Op6, L3)

La buona pratica è tale se consente di generalizzare un intervento che ha funzionato bene al livello della politica pubblica.

“dall’esito abbiamo visto che sapeva di buono e per noi è diventata politica sociale; quindi, comunque nel piano di zona e l’abbiamo fatta nostra. Tornando alle riflessioni.” (Op5, L3)

- *è misurabile*

La buona pratica è osservabile, misurabile e favorisce la definizione di prassi operative:

“per definire una buona pratica la devo anche misurare, per capire se ha raggiunto gli obiettivi. [...] Dall’osservazione alla misurazione di quello che ognuno di noi quando si è ritrovato nelle situazioni ha potuto osservare [...] Questo è un percorso che abbiamo fatto su una cosa semplice che, però, è diventata prassi.” (Op4, D1-D2)

Il discorso sulle buone pratiche tocca anche il tema organizzativo che deve essere favorevole allo sviluppo di prassi operative efficaci che producono risultati positivi:

“abbiamo riflettuto a cosa negli anni ci ha portato avanti e ci ha fatto comunque avere dei buoni risultati [...] sul fatto che la buona pratica risiede proprio nella costanza delle équipes [...] Il criterio, per noi, è quindi la costanza dell’équipe degli operatori nel tempo.” (Op1, R1)

Sulla questione organizzativa emergono come rilevanti anche i temi della governance, per esempio il rapporto tra gli Enti Locali e le Regioni, e delle collaborazioni tra servizi.

- *promuove partecipazione*

Buona pratica e partecipazione camminano insieme. I percorsi e gli interventi sono buoni per famiglie e bambini se favoriscono il loro autentico coinvolgimento, se consentono di dare spazio alle persone, alle loro esperienze di vita e alle loro voci:

“[...] tenere, secondo me, in primo piano il punto di vista di famiglie e bambini [...] Per me è una buona pratica, e a volte succede, quando riusciamo davvero ad attivare un progetto dove la famiglia del bambino è coinvolta pienamente.” (Op2, L2)

“Vedo bene anche il progetto di affido a cui partecipa il minore, a seconda dell’età se può, in misura maggiore o minore, nelle interviste i ragazzi si lamentano tantissimo che non sono stati ascoltati, per cui bisognerà sicuramente trovare il modo per renderli veramente protagonisti.” (Op2, L2)

- *è inclusiva*

Oltre alla famiglia e al bambino, la pratica buona di affido familiare è tale se coinvolge la rete di relazioni significative:

“Non è solo accogliere un bambino, ma le risorse che accolgono in qualche modo devono essere allenate, preparate a interfacciarsi con il suo mondo di appartenenza familiare, anche in termini concreti.” (Op2, L2)

“affido come storia di un legame, in questo modo si raggruppa tutto il nucleo familiare, tenendo presente che prendi in affidamento la storia del legame di questo bambino.” (Op7, R2)

- *scaturisce dal basso, dalla condivisione delle esperienze*

Le buone pratiche si costruiscono a partire dalla possibilità di uno scambio tra le esperienze in corso nei vari territori, riconoscendo il valore di quanto si sta già facendo nel proprio servizio e in quello degli altri.

“se noi operatori cominciamo ad avere più stima dei nostri percorsi e certezze, è un dato di fatto che diventerà una buona pratica [...] Tutti noi abbiamo grande esperienza e sappiamo che non

sono le linee guida date dall'esterno a risolvere il problema perché danno indicazioni.” (Op4, D1-D2)

- *è semplice da realizzare*

Il presupposto della buona pratica è capitalizzare quanto già si conosce, che si è sempre fatto e che funziona, per potenziarlo e innovarlo:

“una buona prassi non necessariamente deve essere complessa, anzi io spenderei proprio una parola nella direzione di dire che spesso e volentieri le buone pratiche sono banali, in partenza. Anzi, più sono complesse e più sono difficilmente generalizzabili, non abbiamo paura di apparire banali quando pensiamo a una buona prassi. [...] a volte il bene può essere una apparente banalità” (Op3, N1)

“il suo discorso mi stimola sulla semplicità, perché anche sulla semplicità si costruiscono buone pratiche [...] Aggiungerei il termine “leggerezza”, a volte affrontando le cose con leggerezza, piano, piano, passo, passo, si riesce a vedere una luce in fondo al tunnel.” (L.)

A ciò si aggiunge che la buona pratica potrebbe avere come ulteriore caratteristica quella di essere gratuita.

“su questa metodologia non c'è un costo per cui se uno ha la volontà di procedere in questo senso, è gratuito e questo è importante.” (Op7, R2)

La parte finale della discussione si concentra sull'affido familiare come intervento che per sua natura può rappresentare esso stesso una buona pratica:

“Per me, il vero affido è ciò che dà la possibilità a un bambino di vivere in un contesto dove è visto, osservato, accompagnato, e nel frattempo dall'altra parte prendere consapevolezza dei limiti e delle potenzialità delle proprie figure genitoriali.” (Op4, D1-D2)

con la caratteristica della temporaneità:

“[...] si arriva insieme a costruire un progetto di accoglienza che segua alcuni obiettivi, che sia temporaneo, secondo me costruiamo intorno a quella famiglia un supporto che magari inizialmente parte in modo intensivo e preveda il bambino fuori dalla sua casa, ma con l'idea che comunque questa famiglia c'è, è tenuta dentro in tutte le fasi ed è la prospettiva di ritorno a casa del bambino, che ci guida”.

Le linee guida per l'affidamento familiare sono citate come un orientamento utile per definire progetti di affido flessibili capaci di dare risposte appropriate:

“Quando io ho in mano le linee guida nazionali, leggo una definizione che a me piace tantissimo: l'affido è una vasta piattaforma che si esprime... Siamo noi che dobbiamo immaginare” (Op4, D1-D2).

Nell'esperienza di affido familiare inteso come buona pratica è cruciale il concetto di cogenitorialità tra famiglia affidataria e di origine:

“questo concetto di cogenitorialità va dettagliato [...]. Trasformarlo in un terreno di incontro è una sfida grande, e lì c’è bisogno assolutamente di un grande accompagnamento, è una parte che va assolutamente presidiata” (Op7, R2).

Un ultimo tema che viene considerato rilevante nel discorso sulle buone pratiche è quello della riunificazione familiare che di per sé è un concetto guida nei percorsi di affidamento familiare:

“con i miei operatori sto rivedendo il concetto riunificazione [...] ogni tanto vado ad approfondire questo concetto della riunificazione” (Op4, D1-D2).

In conclusione, riflettere intorno al tema della buona pratica ha offerto la possibilità di avviare un processo di condivisione sui criteri (chiave, aggiuntivi e di protezione) accennati sopra e assunti in questo Rapporto, e soprattutto di interrogarsi sui modi possibili per trasformare la realtà dei servizi e dell’intervento di affidamento familiare in senso migliorativo per i bambini, i genitori, e per gli operatori stessi, tenendo presenti le diverse dimensioni che costituiscono una pratica come buona o emergente che sono state discusse nel corso del focus group.

1.2 Obiettivi della ricerca

1.2.1 Obiettivo generale

L’obiettivo generale della ricerca, indicato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali nella primavera del 2021, è volto a contribuire allo sviluppo e al potenziamento, in termini quantitativi e qualitativi, della cultura e delle buone pratiche intese come pratiche emergenti di affido. Si tratta di volersi orientare al superamento dei divari territoriali, mediante la generazione di evidenze scientifiche a partire dall’analisi e la documentazione di pratiche di affido locali, evidenziandone aspetti replicabili e scalabilità.

1.2.2 Obiettivi specifici

1. Analizzare e documentare pratiche emergenti di affido nelle seguenti quattro aree: bambini di età da 0 a 6 anni; bambini con disabilità; forme ‘leggere’ di affido (ad es. affido diurno, vicinanza solidale); affido concluso con il rientro del bambino nella famiglia di origine.
2. Elaborare una proposta, da sottoporre a UNICEF e al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, di uno strumento operativo condiviso, utile ai professionisti che lavorano sull'affido dei bambini da 0 a 6 anni, per l’integrazione del progetto di affido con il progetto più ampio per il bambino e la famiglia, il Progetto Quadro.
3. Elaborare una proposta relativa alle quattro aree indagate integrabile al processo di revisione e aggiornamento delle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*, coordinato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, tuttora in corso.

1.3 Prospettive di riferimento che connotano la ricerca

L'ottica da cui muoviamo in questa ricerca si basa sui principi sanciti a livello internazionale dalle *Linee Guida sull'accoglienza dei bambini fuori dalla famiglia di origine* (UN General Assembly 2010; RELAF, UNICEF 2011) e, a livello nazionale, dalle *Linee di Indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* del 2012, secondo cui la buona riuscita dell'affido e il raggiungimento dei suoi obiettivi in termini di benessere e sviluppo del bambino e riduzione dei rischi per la sua crescita positiva, sono conseguenza dell'interrelazione tra diversi fattori che riguardano sia il bambino e la sua famiglia di origine, sia l'organizzazione del sistema dei servizi, sia le metodologie di intervento e la qualità delle relazioni fra servizi e famiglie. Tra questi fattori, assume particolare rilievo quello della *partecipazione dei soggetti al progetto di affido che li coinvolge*.

Promuovere la partecipazione attiva e positiva di bambini e genitori al loro progetto, ovvero limitare le pratiche coatte (necessarie prevalentemente in situazioni di particolare gravità) e in ogni caso la postura di subordinazione della famiglia verso l'autorità dei servizi, è non solo un fattore predittivo di efficacia dell'affido, ma anche un diritto da rendere concretamente esigibile, come un tema da tenere in particolare considerazione in questa ricerca, emerso fortemente anche di recente nell'opinione pubblica del Paese.

I bambini che sono soggetti di provvedimenti di allontanamento dalla famiglia sono, nella maggior parte dei casi, bambini che hanno sperimentato situazioni familiari di grande complessità in cui possono aver subito negligenza e/o maltrattamento, nelle loro diverse espressioni. Sono bambini che non sono stati riconosciuti nei loro bisogni evolutivi fondamentali, che non hanno sperimentato pratiche relazionali benevole e positive. La risposta a tutto ciò, da parte dei servizi, non può che essere, primariamente, quella di costruire contesti relazionali in cui sia i bambini che i genitori sperimentino di essere riconosciuti e ben trattati, in cui possano fare concreta esperienza di essere soggetti di concreta attenzione e di poter occupare un posto nella relazione per apprendere nuove modalità di relazione e cura reciproche.

Gli altri fattori che, nella loro interrelazione, svolgono un ruolo particolare nella "buona" riuscita del Progetto di affido, e che stanno alla base di questo lavoro, sono quelli richiamati nelle LINA e che, allo stesso tempo, oggi, a dieci anni dalla prima edizione delle stesse, sembrano necessitare di attenzioni aggiuntive e specifiche:

- la concezione di genitorialità positiva come capacità di comprendere e rispondere ai bisogni dei figli, e di co-genitorialità come possibilità di integrare le funzioni genitoriali tra diversi adulti;
- la concezione di affidamento come 'accoglienza temporanea' piuttosto che 'allontanamento': in questa visione, l'affido assume il significato di 'aggiungere' risorse e relazioni di cura nella vita del bambino e anche dei genitori (dove possibile) piuttosto che il significato di 'separazione, rottura, perdita';
- l'importanza dell'affidamento e degli affidi leggeri in particolare, anche in prospettiva preventiva, ossia per favorire l'intercettazione precoce delle situazioni di vulnerabilità

sociale e familiare, il rafforzamento dei legami familiari e comunitari e prevenire forme di maltrattamento e violenza all'infanzia;

- il significato di riunificazione familiare nella sua accezione di processo afferente al mondo interiore del bambino, secondo cui egli possa tenere in sé una buona esperienza relazionale con i genitori e di funzioni genitoriali comunque esperite, sia che avvenga l'auspicato rientro in famiglia sia che esso sia parziale o posticipato;
- il diritto di visita e come il suo riconoscimento, nei percorsi di Spazio Incontro o Spazio Neutro, possa contribuire a rendere il tempo di affido un tempo di reale intervento con i genitori in vista della riunificazione e, ove possibile, del rientro;
- l'integrazione fra l'area dei servizi per la protezione e tutela dell'infanzia e l'area dei servizi di neuropsichiatria infantile, servizi per l'età evolutiva, che si occupano della salute psico-fisica dei bambini diversamente abili, come condizione per il rispetto dei diritti a tutti i bambini;
- il ruolo cruciale della chiarezza iniziale nella definizione dei confini e delle soglie tra adozione e affido, in particolare nella complessa questione degli affidi prolungati;
- la prospettiva dei diritti / bisogni dei bambini e del criterio dell'interesse superiore che è inteso non solo come la necessaria protezione del bambino da eventuali danni o pericoli dipendenti da situazioni di svantaggio sociale, maltrattamento, violenza, ecc. ma anche come specifica attenzione al processo di sviluppo del suo potenziale umano;
- la partecipazione dei bambini al processo di affidamento;
- la partecipazione dei genitori al processo valutativo e decisionale (nella prospettiva dei diritti e dei bisogni del bambino e del progetto dei genitori), intendendo la partecipazione come:
 - esercizio della propria decisionalità e/o di partecipazione alle decisioni;
 - costruzione di intersoggettività (saperi condivisi);
 - costruzione delle condizioni per l'assunzione di responsabilità;
 - la condizione che facilita l'espressione di sé e l'assunzione di responsabilità.

1.4 Soggetti della ricerca

1.4.1 I partner istituzionali

La ricerca è promossa all'interno di una partnership tra diversi attori istituzionali nell'ambito della implementazione della fase pilota della Garanzia per l'Infanzia (*Child Guarantee*) in Italia. È stata commissionata, infatti, dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in accordo con l'Ufficio regionale dell'UNICEF per l'Europa e l'Asia centrale che ha il compito di realizzare i progetti pilota per contrastare le disuguaglianze e la povertà infantile in sette paesi europei, tra cui l'Italia.

Il MLPS e l'UNICEF hanno convenuto circa l'opportunità di incaricare il LabRIEF del Dipartimento FiSPPA dell'Università degli Studi di Padova, in virtù di una consolidata e decennale collaborazione in ambito di ricerca e di accompagnamento dei servizi (MLPS, 2017).

Lo stesso Ministero ha ritenuto di individuare come partner della ricerca il CNSA – Coordinamento Nazionale Servizi Affidato – l’organismo che, a livello nazionale, garantisce occasioni di confronto sull’affido familiare ai responsabili e agli operatori che si occupano di affido familiare, nei diversi Servizi Affidato operanti sul territorio nazionale, allo scopo di elaborare percorsi metodologici-operativi comuni di e promuovere iniziative anche in collaborazione con il privato sociale.

1.4.2 Il Tavolo della ricerca

Il percorso di ricerca è stato scandito da un continuo scambio fra LabRIEF (i ricercatori dell’Università di Padova) e i Servizi Affidato coinvolti (Responsabile e/o Operatori del Servizio) dal CNSA. In particolare, sono stati realizzati 5 incontri in coerenza con l’approccio partecipativo alla ricerca proposto da LabRIEF, come occasioni di partecipazione attiva al processo di ricerca, attraverso la messa a tema e il confronto degli elementi che via via emergevano dal lavoro sul campo e la proposta di approfondimenti tematici.

Per questi motivi, il gruppo di operatori e ricercatori viene definito in questo documento il ‘Tavolo di ricerca’, che si è proposto come il luogo dove analizzare e progettare le diverse azioni di ogni fase di ricerca all’interno del percorso; conoscere lo stato dell’arte delle azioni relative alla fase di ricerca in atto attraverso la restituzione dei dati; scambiare stimoli per nuovi confronti e apprendimenti (proposte di approfondimento tematico).

I 5 incontri del Tavolo di ricerca, oltre ai diversi contatti avvenuti prima e dopo gli incontri, hanno costituito vere e proprie occasioni di partecipazione attiva alla ricerca, generando un movimento circolare e continuo tra partecipazione, motivazione e nuovi apprendimenti, in cui tutti, ricercatori e operatori sono stati coinvolti.

L’incontro del Tavolo di ricerca si realizza secondo una struttura di base che può essere così schematizzata:

- identificazione della fase di ricerca all’interno del disegno di ricerca;
- stato dell’arte delle azioni relative alla fase di ricerca in atto;
- proposta di approfondimento tematico: uno stimolo per nuovi confronti e apprendimenti;
- uno spazio di confronto tra operatori sulla base dei nuovi input e dell’andamento della ricerca.

Il Tavolo è stato parte integrante del processo di ricerca in quanto ha reso possibile un continuo dialogo tra ricerca e azioni sul campo, e tra ricercatori e operatori, i veri esperti della tematica oggetto di studio.

Di seguito una sintesi delle tematiche di approfondimento proposte al Tavolo di ricerca nei diversi incontri:

- 1) 21 novembre 2021: presentazione e discussione del protocollo di ricerca, delle prospettive di riferimento, della metodologia e delle fasi;
- 2) 19 gennaio 2022: approfondimento del tema “L’affido familiare nella prospettiva della partecipazione: un incontro tra umanità”; a partire dal libro *‘Affido, tante storie da*

raccontare – I gruppi di famiglie affidatarie prendono la parola’ (Castelli, Benedetti 2021);

- 3) 17 marzo 2022: approfondimento del tema “La continuità dei legami – Le attività per il diritto di visita e la riunificazione familiare” a partire da ‘*Tanti modi di stare insieme*’ (Salvò, Ferri 2021);
- 4) 23 maggio 2022: approfondimento del tema “I percorsi di affido con bambini in età 0-3: bisogni, risposte e questioni aperte” a partire da ‘Progetto neonati’ di Torino e ‘Progetto P.A.P.I.’ di Firenze
- 5) 21 novembre 2022: messa a tema degli elementi di buona pratica o pratica emergente dagli studi di caso.

1.4.3 I soggetti partecipanti agli studi di caso

La ricerca individua quattro specifiche tipologie di affido che sono state oggetto di studio:

- affido con bambini di età 0-6 anni;
- affido con bambini con disabilità;
- forme ‘leggere’ e/o innovative di affido: affido diurno, vicinanza solidale;
- percorsi di affido completati conclusi con il rientro in famiglia.

In ciascuna di queste quattro tipologie di affido, si è promosso il coinvolgimento di tutti i soggetti protagonisti del percorso, sia all’interno dei servizi coinvolti – riconoscendo la multiprofessionalità dell’intervento – che delle famiglie, coerentemente con la prospettiva della partecipazione.

I soggetti intervistati sono stati:

- i bambini protagonisti del procedimento di affido;
- i loro genitori, o le persone adulte che ricoprono il ruolo genitoriale;
- i componenti delle famiglie affidatarie;
- gli operatori dei servizi che gestiscono il procedimento di affido¹;
- la persona referente del servizio che gestisce il procedimento;
- altre eventuali figure direttamente coinvolte nel caso specifico di affido².

1.5 Nuclei tematici e domande di ricerca

1.5.1 Nuclei tematici

La ricerca è volta ad analizzare e documentare ‘pratiche emergenti’ di affido, andandone a cogliere i relativi aspetti nelle sue diverse fasi e dimensioni. In tal senso, la definizione dei nuclei tematici da esplorare attraverso le interviste segue la scansione delle diverse fasi del processo di affido, a partire dalla proposta contenuta all’interno delle LINA. I nuclei tematici,

¹ In alcune interviste sono stati coinvolti il servizio di neuropsichiatria Infantile e gli operatori dello Spazio Neutro.

² In particolare, in un caso sono stati coinvolti un Assessore Comunale e un Curatore Speciale.

quindi, ripercorrono le fasi del percorso di Affidamento e, al tempo stesso, affiancano e integrano l'esplorazione delle prospettive di riferimento.

Sono stati così identificati 18 nuclei tematici, di cui 13 corrispondono ad altrettante fasi del processo di affido e 5 rappresentano nuclei tematici trasversali. Questi ultimi riguardano: l'efficacia; la sostenibilità e la replicabilità delle pratiche; la presenza di elementi di innovazione nelle pratiche; la disponibilità e l'uso delle risorse; la valutazione del percorso in termini di esiti ed impatto sul bambino, sulla sua famiglia e anche sulle pratiche messe in atto dai servizi.

Tali nuclei tematici sono stati esplorati nelle interviste realizzate con i diversi soggetti intervistati, compatibilmente con il ruolo di ciascuno e la sua effettiva partecipazione alle diverse fasi del percorso, tenendo presente le prospettive di base della ricerca – la prospettiva dei diritti, dei bisogni dei bambini e della partecipazione – e l'aderenza delle pratiche analizzate con quanto indicato nelle LINA, e nelle Linee guida relative all'*alternative care*, facendo particolare attenzione agli aspetti innovativi, non previsti, ma comunque coerenti con le LINA, che sono stati in grado di aprire a nuove prospettive di intervento.

Nella tabella che segue (Figura 1) è rappresentata una sintesi dei nuclei tematici, indicando se sono stati direttamente esplorati nelle interviste con ciascuno dei soggetti partecipanti.

Figura 1: Nuclei tematici delle interviste

		Operatori	Referent e del servizio	Genitori	Bambino	Famiglia affidataria			
FASI DEL PERCORSO DI AFFIDO	Valutazione						PARTECIPAZIONE	LINA	PROSPETTIVA DIRITTI
	Identificazione e formazione degli affidatari								
	Abbinamento famiglia affidataria e bambino								
	Stesura del Progetto Quadro e del Progetto di Affido								
	Avvio del Progetto di Affido								
	Accoglienza del bambino nella famiglia affidataria								
	Attività per il diritto di relazione: incontri								
	Azioni per il processo della riunificazione familiare e la prospettiva del rientro in famiglia								
	Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento								
	Monitoraggio in itinere								
	Verifica del Progetto di Affido e relazione alla AG								
	Conclusione o rinnovo								
	Rientro in famiglia e sostegno dopo il rientro								
NUCLEI TRASVERSALI	Pratiche innovative								
	Efficacia dell'intervento (raggiungimento obiettivi)								
	Risorse (disponibilità, accesso, adeguatezza, uso)								
	Valutazione del percorso (esiti e impatto)								
	Sostenibilità/replicabilità								

Fonte: elaborazione propria

1.5.2 Domande di ricerca

La domanda principale cui la ricerca intende cercare risposta è la seguente:

Quali sono gli elementi e gli indicatori che definiscono una buona pratica, nel senso di pratica emergente di affido in ciascuna delle situazioni analizzate?

Tale domanda è stata quindi declinata in sotto-domande, volte a ricercare se, come e quanto in queste pratiche emergenti siano rintracciabili quattro dimensioni principali: la coerenza con le LINA e l'innovatività delle pratiche; la prospettiva della protezione e dei diritti; la partecipazione dei bambini e le famiglie; l'efficacia, efficienza e il buon esito. Le dimensioni e le rispettive domande sono:

4. Coerenza e con le LINA e innovatività: *Quali elementi delle LINA sono maggiormente presenti nelle pratiche di affido analizzate? I documenti e le pratiche analizzate fanno esplicito riferimento alle LINA? Si riscontrano pratiche innovative o elementi innovativi nei processi di affido analizzati che possano concorrere alla definizione di buona pratica?*
5. Protezione e attuazione dell'approccio sui diritti. *È presente e come si declina la prospettiva dei diritti dei bambini e il criterio dell'interesse superiore nella totalità del*

percorso di affido analizzato? È presente il riferimento alla nozione di bisogni di sviluppo dei bambini?

- Quali elementi nelle esperienze analizzate concorrono a rintracciare l'attenzione ai diritti dei bambini e alla tutela del loro interesse superiore?
- Da cosa si evince, come si esprime questo fondamentale riferimento? È presente nei documenti? È oggetto di comunicazione tra operatori e genitori? Tra operatori e bambini?

6. *Partecipazione dei bambini e dei genitori al progetto di affido: È presente e come si declina la partecipazione attiva dei bambini al progetto di affido che li riguarda?*

- La partecipazione dei bambini al processo di affidamento;
- Il sapere dei bambini, il loro punto di vista sulla situazione e sulle scelte da fare o anche sulle modalità operative da seguire ha trovato spazio nelle decisioni del servizio?
- L'attenzione al punto di vista dei bambini è rintracciabile nelle pratiche degli operatori? E nei documenti scritti (progetto di affido e relazioni)? E nelle decisioni prese ad esempio di come organizzare il passaggio in famiglia affidataria? Di come organizzare e gestire gli incontri con i genitori?
- È rintracciabile nella pratica degli operatori la postura alla comunicazione trasparente e adattata al bambino? Da che cosa si evince? Dove è rintracciabile, in quali fasi del percorso di affido? Le attenzioni e le strategie/scelte comunicative sono documentate? Questa postura fa parte delle pratiche abituali dell'operatore?

È presente e come si declina la partecipazione attiva dei genitori e degli affidatari al progetto di affido?

- È rintracciabile la partecipazione dei genitori alla definizione del Progetto di affido?
- In particolare, in quali fasi dell'intero percorso? Quali specifiche azioni/strategie sono state implementate dagli operatori a questo scopo? Emerge dai documenti il punto di vista dei genitori? In quali fasi in particolare, nei diversi target della ricerca? Le scelte operative realizzate tengono conto del punto di vista dei genitori?
- È rintracciabile la partecipazione degli affidatari alla definizione e realizzazione delle fasi dell'affido?
- In che modo si tiene conto del loro punto di vista nella definizione di fasi e azioni del percorso di affido? Si trova traccia nei documenti? (abbinamento; conoscenza/accoglienza; realizzazione del diritto di visita; programmazione e realizzazione del rientro; azioni per il ricongiungimento familiare). Quali canali/strumenti consentono di raccogliere, monitorare, accompagnare la famiglia affidataria? Come viene raccolto il punto di vista degli affidatari circa il benessere del bambino affidato e il loro proprio benessere nell'esperienza?

7. Efficacia, efficienza e buon esito: Sono presenti gli elementi di efficacia, efficienza e buon esito nelle pratiche emergenti di affido analizzate?

- La partecipazione dei bambini al processo di affidamento;
- Le pratiche analizzate hanno raggiunto gli obiettivi proposti (efficacia)? È stato effettuato un uso efficiente delle risorse disponibili (efficienza)? Quanto le pratiche analizzate sono sostenibili nel tempo e/o producono effetti sostenibili e replicabili nel tempo (sostenibilità e replicabilità)?
- In che rapporto stanno le pratiche emergenti con il buon esito del Progetto di affido? Quale impatto hanno avuto le pratiche emergenti adottate sugli esiti del Progetto di affido? In quali fasi del percorso di affido risultano maggiormente presenti le condizioni che determinano una pratica emergente?

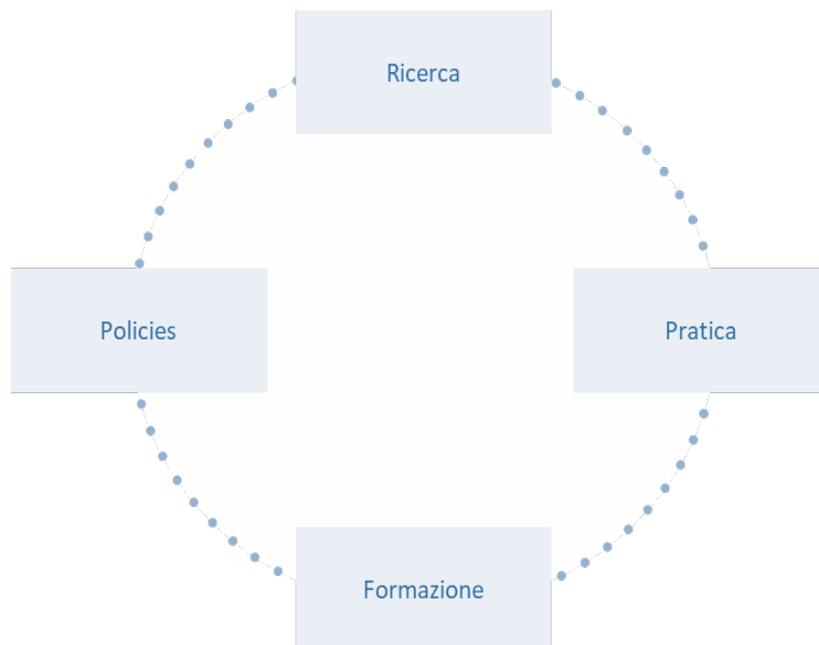
1.6 Metodologia

Il disegno di ricerca proposto è riconducibile all'epistemologia costruttivista che introduce la nozione di una realtà multipla da scoprire attraverso una ricostruzione delle pratiche e una comprensione dei significati delle persone che la vivono. Si tratta, quindi, di verificare la presenza delle quattro dimensioni sopra elencate, sulla base di dati empirici, a partire da una costruzione di significati condivisi con operatori e famiglie (Moreno Boudon et al. 2021), tramite cui abbiamo "definito" il concetto stesso di buona *pratica emergente*.

Attraverso una ricerca-azione-formazione (Bove, 2009) collaborativa e partecipativa, ci si propone di generare un processo riflessivo-trasformativo a partire dalle pratiche, mettendo al centro il processo di co-costruzione delle conoscenze (Dahlberg et al. 2008; Joubber 2020). Si tratta, in una logica bidirezionale, di generare evidenze scientifiche che permettano di produrre cambiamento nell'agire delle persone (una scienza al servizio delle persone) e al tempo stesso riconoscere le pratiche come luogo di costruzione di significati e teorie e quindi partire da esse per informare la stessa ricerca (Milani 2020b), come anche per alimentare il processo di formulazione e/o di revisione delle politiche pubbliche basate su evidenze scientifiche co-prodotte.

Una ricerca non sui servizi, ma con i servizi, che si connette alle pratiche, soprattutto tramite azioni di formazione continua e riflessiva, in cui ricercatori e operatori sperimentano percorsi di co-ricerca, co-costruiscono dati su cui riflettere insieme per utilizzarli in funzione del miglioramento delle pratiche. Questa metodologia è già stata proficuamente sperimentata nel *Percorso dell'affido* degli anni 2008-2012, coordinato dal MLPS, che ha portato all'emanazione delle LINA. La ricerca partecipativa e trasformativa, infatti, nasce dalla conoscenza prodotta dai servizi sulle proprie pratiche, come rappresentato in Figura 2.

Figura 2: La circolarità fra ricerca, pratica, formazione e costruzione di nuove *policies*.



Fonte: elaborazione propria

Si privilegia la metodologia della *co-research* in cui ricercatori e operatori si ingaggiano in un percorso di co-apprendimento che si alimenta soprattutto sull'individuazione, l'analisi e la riflessione in chiave formativa e trasformativa di *pratiche emergenti*.

In questa ricerca abbiamo declinato la definizione sopra riportata di *pratica emergente* come segue: si intende che i professionisti possano individuare tra le famiglie seguite dal Centro/Servizio per l'Affido del proprio Ambito territoriale almeno un "caso studio" in cui sia rilevabile il processo di azione indicato nelle LINA e almeno una tipologia di affido specifica tra le quattro indicate in precedenza. Questa riformulazione del concetto stesso di pratica emergente, dunque, è risultato di un processo partecipato di co-apprendimento in cui non ci si limita a verificare "ciò che funziona" secondo un approccio positivista, ma considera la qualità da una prospettiva multidimensionale e intersoggettiva.

La metodologia utilizzata è coerente con la *Critical Best Practice* (CBP, Ferguson 2003) secondo cui (2003: 1012) già riportata sopra: "ciò che costituisce una *best practice* non è dato dall'esterno, da norme e da un più ampio sistema di regole e regolamenti, ma è dato considerando i punti di vista dei partecipanti – beneficiari del servizio, responsabili, operatori – nel determinare come la *best practice* è stata costruita e come gli è stato attribuito tale significato".

In questa prospettiva è utile servirsi di studi di caso, inteso come un approccio che orienta a comprendere in profondità fenomeni complessi nel loro contesto, ossia, il tratto costitutivo di questa strategia è la scelta di non astrarre il soggetto dal suo contesto di appartenenza e preferire la profondità all'estensione, generando descrizioni dense, approfondite e dettagliate (Patton 2015; Schwandt, Gates 2018; Stake 2006). Un passaggio chiave per lo studio di caso è raccogliere le diverse narrazioni e, a partire da esse, costruire una rappresentazione unificante

di ciò che ha costituito la (buona) pratica. L'esperienza vissuta è la prima unità di analisi che interessa approfondire in questo studio³.

La strategia degli studi di caso è di particolare valore nel contesto della valutazione di progettazioni di interventi personalizzati, com'è il caso dei procedimenti di affido, poiché consente di catturare le diverse esperienze, tracciare in modo approfondito le particolarità di ogni situazione e contesto e comprendere quanto e come queste siano determinanti per l'esperienza stessa (Byrne 2009; Gerring 2007; Patton 2015; Schwandt, Gates 2018; Stake 2006).

Appare coerente fare riferimento alle metodologie della ricerca narrativa (Mortari 2011), poiché l'intento è di rendere conto di un'esperienza svolta nel percorso di affido da tutti gli attori coinvolti. "Quando si deve rendere conto di un'esperienza il raccontare è il modo linguistico più adeguato [...]. La narrazione è concepita come metodo adatto non solo a cogliere il significato di un'esperienza, ma anche per accedere a contenuti della coscienza non sempre espliciti] come il sapere pratico degli operatori e delle famiglie" (Mortari 2011, 190). La scelta alla base dello studio è quindi di raccogliere i racconti e le narrazioni delle persone che sono state coinvolte nella costruzione e realizzazione di esperienze di affido che possano essere identificate come pratiche emergenti, intendendo ciascuna esperienza come un caso studio, da esplorare attraverso i racconti dei diversi attori che vi hanno preso parte per ricondurli alle quattro dimensioni sopra elencate.

In riferimento alle fasi salienti del percorso dell'affido precedentemente descritte, e tenendo in considerazione la prospettiva dei diritti dei bambini e della partecipazione delle famiglie, all'intervistatore è attribuito il compito di realizzare una "intervista di esplicitazione", attraverso cui accompagnare l'intervistato a "verbalizzare la dimensione procedurale di una azione, facendo riferimento a un compito o una situazione reale e specifica" (Vermersh 2005).

1.6.1 Tecniche degli studi di caso multipli

La scelta della metodologia narrativa si realizza nella conduzione di un disegno di ricerca con studi di caso multipli (Stake 2006), dove "si sviluppa una replicazione della ricerca studiando le diverse sottounità prese singolarmente" (Benvenuto 2015, 155) e vi è l'uso di una molteplicità di strumenti per la raccolta di diverse informazioni dalle singole sottounità previste per ogni caso (nello specifico: analisi della documentazione, interviste, focus group). Questa tecnica comporta lo studio di una serie di casi strumentali per sviluppare una comprensione più approfondita di un fenomeno rispetto a quella che può fornire un singolo caso (Chmiliar 2009; Stake 2006). In questa strategia è data la natura narrativa dell'approccio

³ L'esperienza può essere utilmente inquadrata attraverso le categorie del filosofo e pedagogo J. Dewey in *Esperienza e educazione* (1938), il quale ha definito due principi che definiscono l'esperienza. Il primo è il principio della continuità, secondo cui "l'esperienza riceve qualcosa da quelle che l'hanno preceduta e modifica in qualche modo la qualità di quelle che seguiranno"; qui è riconoscibile un agire che si muove nel presente, nel corso della vita delle persone e all'interno di una dimensione cronologica che tiene insieme passato-presente-futuro. Il secondo principio che definisce l'esperienza secondo Dewey è il principio dell'interazione per il quale "l'esperienza è vera esperienza solo quando le condizioni oggettive sono subordinate a ciò che si verifica nell'interno degli individui che hanno l'esperienza". Qui è richiamata una dimensione relazionale, secondo la quale l'esperienza è determinata dalle relazioni con le persone che si incontrano e dalle condizioni favorevoli o sfavorevoli dei contesti di vita.

scelto (Stake 2003), interessano ancora le storie che racconta ogni singolo caso, ma il focus principale è quello che offriranno per comprendere il fenomeno che si esprime nelle diverse situazioni e che si vuole comprendere; in una ricerca di caso multiplo, i singoli casi sono interessanti perché appartengono a una collezione particolare di casi che condividono una caratteristica o condizione comune, ovvero, appartengono a una stessa categoria.

Seguendo questa prospettiva metodologica, sono stati realizzati 9 casi studio, selezionati direttamente dal CNSA prima della costruzione del disegno di ricerca e dell'avvio della ricerca stessa, realizzati in 8 Ambiti Territoriali e riconducibili alle quattro tipologie di affido considerate nella ricerca (3 casi studi sul cosiddetto affido "leggero" e 3 per ciascuna delle altre tipologie di affido prese in considerazione nella ricerca).

Per ognuno dei casi di studio è stato possibile rilevare il suo svolgimento particolare in relazione alle domande di ricerca e ai nuclei tematici precedentemente descritti. L'analisi della documentazione prodotta dai partecipanti stessi relativamente alla realizzazione dell'accompagnamento si è centrata prevalentemente sul Progetto Quadro e su eventuali altri documenti accessibili, relativi alle relazioni con l'Autorità Giudiziaria (AG, decreto, relazioni dei servizi, ecc.). L'analisi della documentazione è stata poi oggetto di discussione nel corso delle interviste, come materiale attraverso il quale stimolare i racconti che riguardano la realizzazione dell'esperienza stessa di accompagnamento.

Al fine di ricostruire le esperienze vissute nell'accompagnamento, la tecnica privilegiata è l'intervista semi-strutturata al singolo partecipante o, in alternativa, l'intervista di gruppo a più operatori o più membri della famiglia insieme.

Nell'intervista semi-strutturata, i temi e le domande sono definite in anticipo, ma la griglia serve soprattutto per realizzare l'intervista come conversazione guidata (Hancock, Algozzine 2017): il campo delle informazioni che si desidera ricavare viene definito tramite una griglia d'intervista, ma l'intervistatore definisce la sequenza e il modo in cui formulerà le domande nel corso dell'intervista, che si configura così non tanto come un processo di facilitazione dell'intervistatore, ma di incontro tra due partecipanti che costruiscono insieme un significato. L'obiettivo dell'intervista narrativa è generare racconti dettagliati più che risposte brevi o affermazioni generali (Riessman 2008).

1.6.2 Focus group di analisi, discussione e restituzione dei primi risultati

Un ulteriore livello di analisi riguarda la discussione con i partecipanti degli studi di caso, dove interessa conoscere le loro risposte all'interpretazione delle esperienze riportata nei casi studio. Si invita a una istanza di riflessione e discussione, attività nota anche come *member-check* (Merriam, Tisdell 2016).

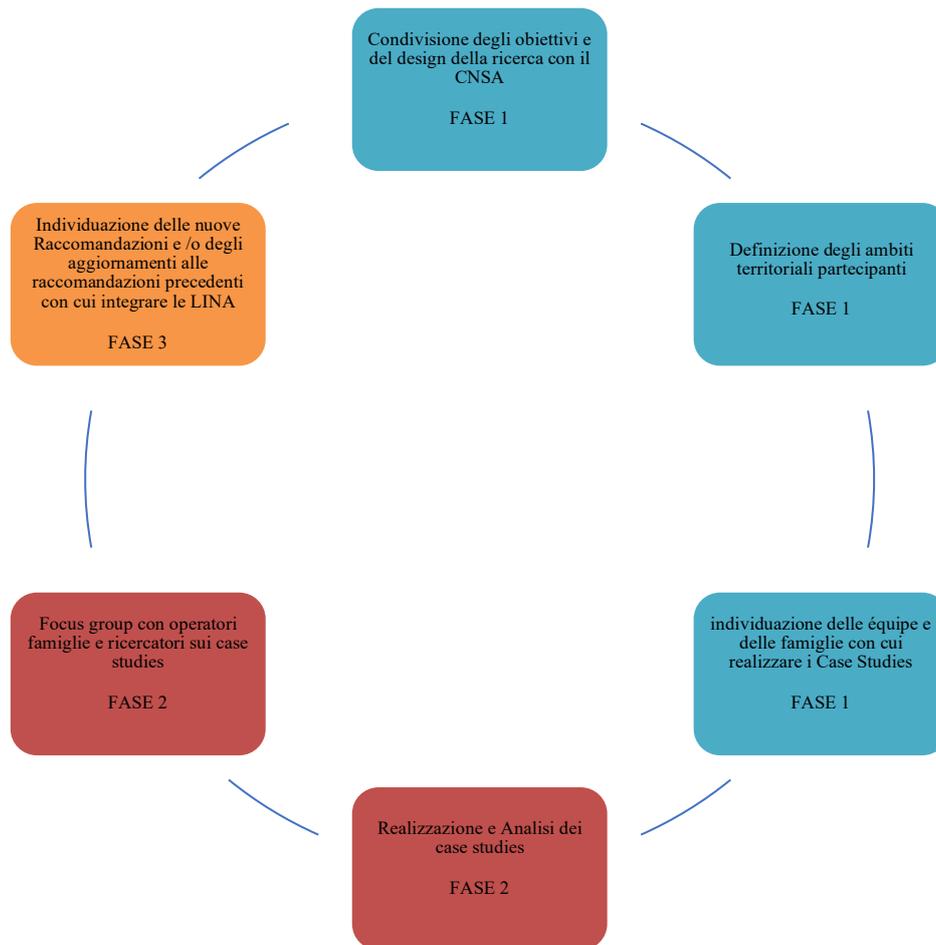
Quindi, sebbene la possibilità di accedere allo stesso racconto dell'esperienza di accompagnamento da punti di vista molteplici, garantisca uno sforzo di triangolazione al fine di "assicurare che siano state ottenute le giuste informazioni e interpretazioni" (Stake 2006), un ulteriore impegno in questa direzione viene garantito tramite l'utilizzo di un focus group di analisi, discussione e restituzione, da svolgere con i partecipanti allo studio di caso, in seguito a una prima rielaborazione dei risultati.

Tale momento di riflessione e restituzione ha una triplice valenza: permette di raccogliere nuove informazioni utili allo studio del singolo caso che verranno integrate con quelle già ottenute durante le interviste e di incrociare molteplici punti di vista interpretativi; restituisce la parola e il protagonismo agli attori direttamente coinvolti nel processo, coerentemente con il criterio della massima partecipazione attiva; permette altresì di identificare il percorso di approfondimento anche come occasione di formazione e apprendimento per i partecipanti stessi (Pastori 2017). In tal senso, il percorso di approfondimento affianca alle finalità conoscitive che riguardano i processi di partecipazione, una finalità precipuamente pedagogica che intende il percorso come occasione di riflessione sulle pratiche e quindi di formazione per gli operatori.

1.7 Il percorso: fasi e azioni della ricerca

L'azione di ricerca ha avuto una durata complessiva di 15 mesi, da settembre 2021 a dicembre 2022. In questo arco temporale è possibile distinguere tre macro-fasi principali, sintetizzate nella Figura 3: la fase propedeutica e di preparazione alla ricerca; la realizzazione, analisi e documentazione degli studi di caso; l'individuazione e la messa a fuoco degli elementi di Buona Partita esistenti, nonché di quelli utili a concorrere all'aggiornamento delle LINA.

Figura 3: Sintesi delle fasi della ricerca



Fonte: elaborazione propria

Una prima proposta del disegno complessivo della ricerca, delle fasi e azioni è stata presentata e discussa con il gruppo degli operatori partecipanti nel corso del primo incontro del Tavolo di ricerca nel mese di novembre 2021.

Rispetto alla proposta iniziale, sono state introdotte nel corso della ricerca alcune modifiche in termini di azioni proposte – tra cui la più importante è stata l’inserimento di un focus group sulla definizione di una nozione condivisa di “buona pratica”. Tutte le modifiche apportate in tal senso sono state concordate con UNICEF, quindi, portate alle riunioni del Tavolo di ricerca. Le fasi e le azioni presentate nel piano di lavoro e di seguito descritte, sono quindi quelle effettivamente realizzate nei tempi indicati.

Figura 4: Piano di lavoro

Fasi	Azioni	Soggetti	2021				2022								2023						
			Set	ott	nov	dic	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	gen	feb	mar
FASE 1. Propedeutica	0. Avvio del tavolo interistituzionale e identificazione degli Ambiti Territoriali partecipanti	MLPS, CNSA, UNIPD																			
	1. Analisi e revisione della letteratura	UNIPD																			
	2. Attività preparatorie alla ricerca e disegno degli strumenti di ricerca	UNIPD																			
	2.1. Elaborazione del protocollo della ricerca																				
	2.2. Predisposizione degli strumenti di ricerca (griglie di osservazione e di analisi, consenso informato...)																				
	3. Individuazione e preparazione dei casi studio	MLPS, CNSA, UNIPD, UNICEF e AT (servizi/operatori)																			
	3.1. Definizione dei termini e le modalità di partecipazione con gli AT coinvolti nella ricerca																				
	3.2. Individuazione/conferma delle équipe e delle famiglie da parte degli AT coinvolti e UNIPD																				
3.3. Definizione degli accordi con le équipe e le famiglie																					
FASE 2. Realizzazione, analisi e documentazioni e degli studi di caso	1. Analisi documentazione intervento	UNIPD																			
	2. Realizzazione delle interviste	UNIPD																			
	3. Analisi di 1° livello delle interviste	UNIPD																			
	4. Realizzazione e analisi di un focus group sulla definizione di buona pratica																				
	5. Organizzazione e realizzazione dei focus group di restituzione e discussione dei primi risultati ai singoli AT	UNIPD																			
	6. Analisi di 2° livello: Integrazione del materiale di focus group con analisi di primo livello e elaborazione dei report dei singoli casi studio	UNIPD																			
	7. Analisi della serie di studi di caso (cross case)	UNIPD																			
	8. Elaborazione del report complessivo della ricerca	UNIPD																			
FASE 3. Proposta di aggiornamento ed integrazione delle LINA	1. Elaborazione di uno strumento condiviso, per l'integrazione del progetto di affido con il progetto più ampio per il bambino e la famiglia: il Progetto Quadro; da consegnare con il report finale	UNIPD																			
	2. Individuazione delle proposte di revisione e aggiornamento delle LINA - allegato al report finale	UNIPD																			
	Organizzazione e realizzazione di un Incontro finale di presentazione e discussione dei risultati della ricerca	MLPS, CNSA, UNIPD, UNICEF e AT																			

Fonte: elaborazione propria

1.7.1 Fase 1. Propedeutica (settembre 2021 – gennaio 2022)

Azione 0. Avvio del tavolo interistituzionale e identificazione degli Ambiti Territoriali partecipanti

Prima dell'avvio della ricerca, il MLPS ha indetto un primo incontro a cui ha invitato LabRIEF e il CNSA per condividere il progetto di massima della ricerca e avviare il processo di individuazione dei casi studio. Nella riunione, svoltasi l'11.05.2021, il MLPS ha proposto al CNSA di identificare gli 8 Ambiti Territoriali partecipanti all'azione di ricerca, selezionandoli tra quelli che avessero partecipato a una delle due fasi di monitoraggio delle LINA, avvenute negli anni 2013-2016, e che dimostrassero i seguenti requisiti:

- disponibilità dei dirigenti dell'Ambito Territoriale a far partecipare i professionisti all'azione di ricerca;
- disponibilità degli operatori, anche in termini di tempo, a collaborare con i ricercatori nell'individuazione delle buone pratiche (o pratiche emergenti) e alle diverse azioni di ricerca e formazione loro dedicate;
- disponibilità delle famiglie a partecipare all'azione di ricerca (interviste e focus group).

Gli Ambiti Territoriali così identificati per la partecipazione alla ricerca sono stati: Ancona, Bologna, Brindisi, Firenze, Milano, Pescara, Prato e Torino. In ciascuno degli 8 ambiti è stata quindi identificata una operatrice di riferimento per tenere i contatti con il gruppo di ricerca nel caso di eventuali comunicazioni, per rappresentare nel Tavolo di ricerca i colleghi del servizio affidato e farsi portavoce con loro di quanto emerso. Tuttavia, la partecipazione al Tavolo di ricerca non era ristretta ai singoli referenti ma aperta agli operatori dell'équipe. Gli ambiti e le figure di riferimento per ciascun caso studio sono riportati nella Figura 5.

Azione 1. Analisi e revisione della letteratura (settembre - novembre 2021)

È stata realizzata una *desk review* della letteratura relativa all'affido familiare, dalla quale ha preso avvio la costruzione del disegno di ricerca e delle relative domande nonché la costruzione degli stessi strumenti di ricerca (il tipo di intervista e le strutture delle griglie di riferimento per le interviste). La *desk review* è rimasta aperta e in evoluzione durante tutto il percorso di ricerca e ha integrato in itinere i contributi che via via si sono resi utili al lavoro in corso o lo hanno orientato e ulteriormente arricchito (nel capitolo 2 del presente Rapporto di Ricerca il testo aggiornato della *desk review*).

Azione 2. Attività preparatorie alla ricerca e disegno degli strumenti di ricerca (settembre – novembre 2021)

Le attività propedeutiche della ricerca, preparatorie alla fase di raccolta e analisi dei dati sulle pratiche emergenti nell'affido, hanno incluso la stesura del protocollo della ricerca e il contestuale disegno dei principali strumenti necessari alla stessa ricerca, che sono stati utilizzati nelle fasi successive, dopo essere stati condivisi con UNICEF.

I principali strumenti prodotti in questa fase comprendono:

- i materiali informativi per famiglie e operatori (presentazione dell'azione di ricerca e invito a partecipare);
- i moduli per il consenso informato;
- le griglie per le interviste e i focus group;
- le griglie di analisi delle interviste e i focus group.

Azione 3. Individuazione e preparazione dei casi studio (novembre 2021 – gennaio 2022)

Agli 8 studi di caso inizialmente previsti, si è reso necessario aggiungerne un nono per garantire che ciascuna delle 4 tipologie fosse rappresentata da almeno 2 studi di caso. Si era infatti verificata una distribuzione che vedeva 3 studi di caso nella tipologia 'Affido leggero e/o forme innovative di affido' e 1 solo studio di caso nella tipologia 'Affido con bambini con disabilità'.

In secondo luogo, in ciascun ambito si è proceduto alla individuazione delle équipes e quindi delle famiglie con cui realizzare gli studi di caso. L'individuazione delle pratiche emergenti oggetto dei casi studio è stata il risultato di una valutazione e riflessione realizzata da ciascun Ambito e poi condivisa con il gruppo di ricerca. Delle 9 esperienze considerate, 6 si riferiscono ad affidi ancora in corso nel momento in cui inizia la ricerca.

In questa fase è stato realizzato il primo degli incontri del Tavolo di ricerca in cui è stato presentato a tutti i referenti il disegno della ricerca e si è condivisa la programmazione delle azioni in capo a ciascuno.

Una volta individuate le pratiche emergenti su cui svolgere i 9 studi di caso, ad ognuno di essi è stato assegnato un ricercatore o una ricercatrice del gruppo di ricerca. Ciascun ricercatore/ricerca, tra dicembre 2021 e gennaio 2022, ha concordato, con l'operatore referente di caso, tempi e modalità per la realizzazione delle interviste, attraverso uno o due incontri preliminari. In questa fase sono stati presi, inoltre, accordi per la raccolta dei consensi informati di tutti i soggetti coinvolti.

Nella tabella in basso (Figura 5) si riportano la tipologia di affido, l'ambito e le figure di riferimento per ciascuno dei 9 casi studio analizzati. Per ciascun caso si indica anche il codice assegnato, che sarà utilizzato per identificare l'origine delle citazioni riportate nei prossimi capitoli di questo Rapporto di Ricerca.

Figura 5: Casi studio per tipologia, ambito e figure di riferimento

Tipologia di affido		Ambito	Codic e caso	Stato processo	Nome operatore referente	Nome ricercatore
Interventi di affido con bambini 0-6 anni	bambine/i 0-3 anni (N)	Firenze	N1	Affido terminato	Sabrina Cavini Antonella Romani	Anna Zenarolla Anna Salvò
		Torino	N2	Affido terminato	Patrizia Gamba	Armando Bello
	bambine/i 4-6 anni con disabilità (D)	Milano	D1	In corso	Michela Bondardo	Andrea Petrella
		Milano	D2	In corso	Michela Bondardo	Anna Salvò
Interventi di affido leggero in cui sono integrate all'affido forme innovative di vicinanza solidale (L)	Ancona	L1	In corso	Federica Lodolini Tiziana Buoncompagni	Federica Chiaro	
	Bologna	L2	In corso	Chiara Labanti	Francesca Maci	
	Pescara	L3	In corso	Liviana Leone Chiara Monticelli Teresa Cappiello	Federica Chiaro	
Intervento in cui sia visibile e documentabile tutto il percorso di affido, fino al rientro e in cui sia stato curato il processo di riunificazione familiare (R)	Brindisi	R1	In corso	Luana Petrera	Anna Salvò	
	Prato	R2	Affido terminato	Margherita Salines Caterina Beccherini Annalisa Capuozzo	Faustino Rizzo	

Fonte: elaborazione propria

1.7.2 Fase 2. Realizzazione, analisi e documentazione degli studi di caso (dicembre 2021 – dicembre 2022)

Azione 1. Analisi della documentazione (dicembre 2021 – febbraio 2022)

Prima di realizzare le interviste con i soggetti coinvolti, i ricercatori, dove possibile e in maniera non sistematica per tutti i 9 casi, hanno preso visione del Progetto di affido e/o del Progetto Quadro e di altri eventuali documenti accessibili, messi a disposizione dal servizio.

L'analisi della documentazione, ove accessibile, ha avuto un'importante valenza conoscitiva e informativa rispetto alla storia della famiglia e alle fasi dell'intervento, e al tempo stesso è

stata oggetto di discussione nel corso delle interviste, come materiale attraverso il quale stimolare i racconti sulla realizzazione dell'esperienza stessa.

Azione 2. Realizzazione delle interviste (febbraio – aprile 2022)

In questa fase i ricercatori hanno condotto le interviste semi-strutturate, individuali o di gruppo (mantenendo una omogeneità interna al gruppo in base alla tipologia di soggetti intervistati) con gli attori chiave partecipanti al caso studio, ed in particolare: il bambino/a; il/i genitore/i o gli adulti di riferimento; le persone che compongono il nucleo affidatario; gli operatori che compongono l'équipe; altre eventuali figure direttamente coinvolte nel caso specifico di affido.

In tutti i casi studio, sono state condotte interviste anche con i referenti del servizio, con l'obiettivo di verificare le condizioni organizzative che hanno facilitato la realizzazione del percorso di Affidamento.

Il numero di interviste realizzate e di soggetti intervistati è stato superiore a quello inizialmente previsto sia per l'aggiunta di uno studio di caso, sia per l'inclusione dei figli degli affidatari tra i soggetti intervistati. In totale, infatti, sono state realizzate 56 interviste - che vanno da un minimo di 4 a un massimo di 9 in ciascun caso studio -, e i soggetti intervistati sono stati 85, da un minimo di 6 a un massimo di 16 per caso studio.

Circa il 33% delle persone intervistate (28, in 16 interviste) sono membri delle famiglie affidatarie, che comprendono sia la coppia di affidatari che, dove presenti, i loro figli. Questi ultimi sono stati intervistati in 4 dei 9 casi studio, sempre separatamente dai genitori affidatari e in un caso anche individualmente, fratello e sorella, per loro esplicita richiesta.

Il secondo gruppo più numeroso tra i soggetti intervistati è quello degli operatori delle équipe multidisciplinari impegnate nel percorso di affido. In totale sono stati intervistati 23 operatori di diversi servizi, che rappresentano poco più di un quarto del totale dei soggetti e delle interviste realizzate. A questi vanno aggiunti i 13 referenti del servizio che hanno preso parte a 9 interviste.

La famiglia d'origine è stata coinvolta in tutti e 9 gli studi di caso, in ciascuno dei quali è stato possibile intervistare un solo genitore. La partecipazione diretta del bambino o la bambina in affido è stata valutata caso per caso e si è valutato di realizzarla in 7 dei 9 casi studio. Non sempre il materiale raccolto durante l'incontro con il bambino/a ha permesso di raccogliere informazioni rilevanti per la ricostruzione dell'esperienza di affido, ed in tal caso si è ritenuto di non utilizzarlo per l'analisi. Nel caso studio di Torino sono passati molti anni dalla fine dell'affido, la bambina, neonata all'epoca dei fatti, non ha memoria dei fatti e dall'incontro (in cui si è usato lo strumento dell'ecomappa) non sono emersi riferimenti all'esperienza di affido. Anche nel caso studio di Prato i ricordi del bambino sono molto vaghi ed inoltre il bambino, che ora vive all'estero, crescendo ha dimenticato l'italiano. Infine, in uno dei due casi di Milano riferito ad un percorso di affido che ha coinvolto un bambino con disabilità, l'intervista è stata un momento di gioco e di conoscenza del bambino che non ha portato alla raccolta di materiale utilizzabile ai fini della ricerca.

Infine, in due occasioni sono state coinvolte altre figure ritenute rilevanti nello specifico studio di caso. In particolare, in un caso è stato intervistato il curatore speciale e in un altro l'assessore comunale ai servizi sociali.

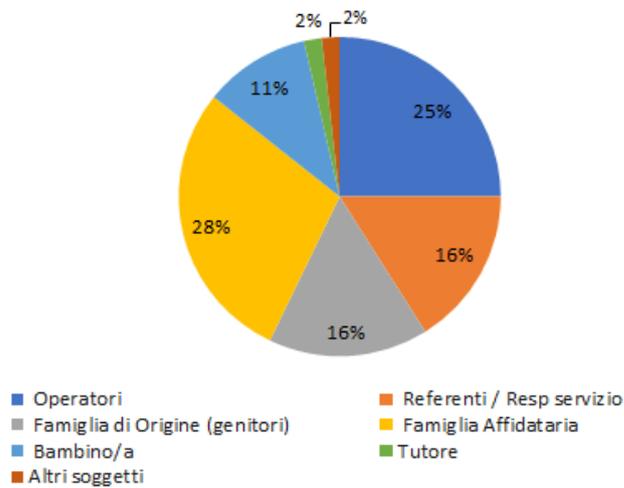
Le interviste sono state realizzate in presenza quando possibile, valutando di volta in volta l'opportunità o necessità di svolgerle in modalità virtuale. In particolare, 36 interviste, il 64% del totale, sono state realizzate in presenza e il resto in videochiamata sulla piattaforma Zoom. Ogni intervista è stata audioregistrata e video-registrata per intero nel caso delle videochiamate, previa autorizzazione espressa dei partecipanti, per la successiva trascrizione su files word.

Figura 6: Distribuzione dei soggetti e delle interviste realizzate, per tipo.

Ambito	Tipologia	Cod.	Operatori		Referenti / Resp servizio		Famiglia di Origine		Famiglia Affidataria		Bambino/a			Tutore		Altri soggetti		TOTALE			
			Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Età attuale bamb. 1	Età attuale bamb. 2	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti	Num Interv.	Num. soggetti
Firenze	Neonati (0-3)	N1	1	1	1	1	1	1	2	1	non intervistato	0		0	1	1	0	0	6	5	
Torino	Neonati (0-3)	N2	6	3	3	2	1	1	5	2	1	6		1	0	0	0	0	16	9	
Milano	Disabilità	D1	3	1	1	1	1	1	2	1	non intervistato	9		0	0	0	0	0	7	4	
Milano	Disabilità	D2	2	2	1	1	1	1	1	1	1	8		1	0	0	0	0	6	6	
Ancona	Aff. leggero	L1	3	1	0	0	1	1	2	1	1	6		1	0	0	0	0	7	4	
Bologna	Aff. leggero	L2	3	2	1	1	1	1	2	1	3	19	13	1 (assieme alla madre)	0	0	0	0	10	5	
Pescara	Aff. leggero	L3	2	2	2	1	1	1	5	2	1	6		1	0	0	1	1	12	8	
Brindisi	Rientro	R1	2	1	2	1	1	1	4	4	2	14	19	1	0	0	0	0	11	8	
Prato	Rientro	R2	1	1	2	1	1	1	5	3	1	8		1	0	0	0	0	10	7	
Num. Totale			23	14	13	9	9	9	28	16	10				6	1	1	1	1	85	56
% su tot			27,1%	25,0%	15,3%	16,1%	10,6%	16,1%	32,9%	28,6%	11,8%				10,7%	1,2%	1,2%	1,2%	1,2%		

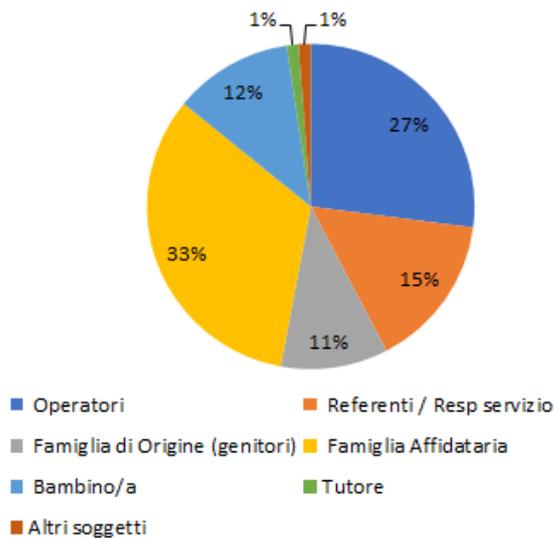
Fonte: elaborazione propria

Figura 7: Distribuzione delle interviste per tipologia di soggetti intervistati



Fonte: elaborazione propria

Figura 8: Distribuzione dei soggetti intervistati per tipo.



Fonte: elaborazione propria

Azione 3. Analisi di primo livello delle interviste (maggio – settembre 2022)

Le interviste hanno prodotto un *corpus* di materiale audio-visuale che è stato trascritto integralmente, quantificato in circa 120 ore di registrazione audio (circa 120 minuti ad intervista) e 943 pagine di trascrizione.

Figura 9: Numero interviste e pagine trascritte.

Ambito	Tipologia	Cod.	File audio⁴	Pag. Trascritte
Firenze	Neonati (0-3)	N1	5	83
Torino	Neonati (0-3)	N2	9	236
Milano	Disabilità	D1	5	86
Milano	Disabilità	D2	6	59
Ancona	Aff. Leggero	L1	5	70
Bologna	Aff. Leggero	L2	5	97
Pescara	Aff. Leggero	L3	8	95
Brindisi	Rientro	R1	9	158
Prato	Rientro	R2	7	59
Totale			59	943

Fonte: elaborazione propria

Le trascrizioni integrali delle interviste sono state quindi sottoposte ad analisi del testo, con l'obiettivo di ricostruire la traiettoria degli eventi e la lettura dei diversi punti di vista degli attori chiave coinvolti. Il software utilizzato per l'analisi dei dati è Atlas.ti 22. Tutti i testi delle interviste sono stati importati nel software all'interno di un unico progetto condiviso tra tutti i membri del gruppo di ricerca.

In una prima fase il gruppo di ricerca ha proceduto alla codificazione, intesa come la definizione e successiva assegnazione di codici, ovvero etichette, alle porzioni di testo di un'intervista che ne sintetizzano il significato o descrivono l'azione in esso espressa. Il processo di codificazione ha seguito un metodo misto di tipo deduttivo e induttivo. Da un lato, infatti, si è partiti ipotizzando una prima lista di codici direttamente derivati dalla proposta dei nuclei tematici sopra descritta (fasi e nuclei trasversali) e dalle domande di ricerca formulate; dall'altro, si è avviato un processo induttivo, di codificazione aperta, in cui, in più fasi di approssimazione, tutti i ricercatori hanno lavorato sulle stesse porzioni di testo estraendo temi, definendo categorie e creando codici a partire dalle interviste stesse. In un primo momento quindi tutti i ricercatori hanno lavorato sulla stessa intervista, procedendo ad una prima codificazione combinando appunto i due criteri sopra indicati. Il gruppo si è quindi confrontato sull'esito di questa prima codificazione, ricercando elementi in comune e differenze tra i codici assegnati dai diversi ricercatori, e ha stilato una prima lista di codici, accompagnando ciascuno di essi da una descrizione. Inoltre, i codici sono stati organizzati in

⁴ In tre occasioni le interviste sono state realizzate in due incontri, per cui hanno generato due file audio separati. Per questo motivo il totale dei file audio è di 59 a fronte di 56 interviste realizzate.

categorie, ovvero etichette che costituiscono sintesi coerenti – sul piano concettuale – di più codici. I codici, le rispettive descrizioni, e le categorie sono stati quindi raccolti in un libro di codici (o *codebook* in inglese) che è diventato uno strumento condiviso ed è stato caricato in Atlas.ti affinché potesse essere utilizzato da tutto il gruppo di ricercatori. Ciascun ricercatore ha quindi proceduto a “testare” il libro di codici applicandoli ad una delle interviste da lui/lei realizzata all’interno del proprio caso, e proponendo, ove necessario, di apportare modifiche al libro di codici o di integrarlo con ulteriori codici.

Si è arrivati, in questo modo, a definire un libro di codici definitivo con cui ciascun ricercatore ha proceduto alla codifica di tutte le trascrizioni del proprio caso. Finita questa fase il gruppo si è confrontato condividendo riflessioni sul processo e l’esito della fase di codifica e ha definito una struttura/indice comune per la successiva fase di interpretazione e stesura dei report dei singoli casi studio.

Prima della stesura del report di caso, ciascun ricercatore ha raccolto i risultati preliminari dell’analisi di ogni caso studio in una scheda di sintesi in cui, oltre a una breve presentazione del caso e dei soggetti partecipanti e ad una sintesi dei principali elementi della storia, sono state riportate brevemente le principali questioni emerse durante le interviste e una prima riflessione sugli elementi di buona pratica e le principali criticità espressi dai diversi soggetti. Queste schede sono state raccolte in un documento che è stato condiviso con UNICEF e il MLPS durante l’incontro del 09.09.2022, prima di passare alla successiva fase di restituzione e discussione con gli attori coinvolti negli studi di caso.

Azione 4. Realizzazione e analisi di un focus group sulla definizione di buona pratica (luglio 2022)

Come anticipato nell’introduzione del presente Rapporto di ricerca, nel mese di luglio 2022, è stato realizzato un focus group con le referenti dei Servizi Affidi che hanno preso parte al percorso di ricerca, sul tema ‘*Quando e perché definiamo una pratica di affido familiare come buona?*’, con l’obiettivo di co-costruire con loro il concetto stesso di buona pratica e generare una riflessione sugli elementi che rendono una pratica di affidamento familiare sufficientemente “buona”. Gli elementi chiave di questo focus group sono stati riportati nel paragrafo 1 di questo capitolo.

Al focus group hanno partecipato 8 operatrici degli ambiti territoriali di Brindisi, Bologna, Firenze, Milano (2), Pescara e Prato.

Azione 5. Organizzazione e realizzazione dei focus group di restituzione e discussione dei primi risultati ai singoli AT (settembre – novembre 2022)

A partire dai risultati dell’analisi di primo livello, ciascun ricercatore ha realizzato un focus group di restituzione e di discussione del proprio studio di caso, invitando a partecipare ad esso tutti i soggetti che avevano partecipato alle interviste. Come traccia e stimolo per la discussione nei focus group, è stato predisposto e condiviso con i partecipanti, per ciascuno

studio di caso, un documento in formato di presentazione Power Point che sintetizzasse gli elementi principali emersi dalle interviste, organizzati intorno ai nuclei tematici sopra descritti. In totale sono stati realizzati, tra ottobre e novembre 2022, 10 focus group (in un caso sono stati necessari 2 incontri) - di cui 4 in presenza - a cui hanno partecipato 48 persone, ossia poco più della metà dei soggetti coinvolti nella precedente fase di interviste.

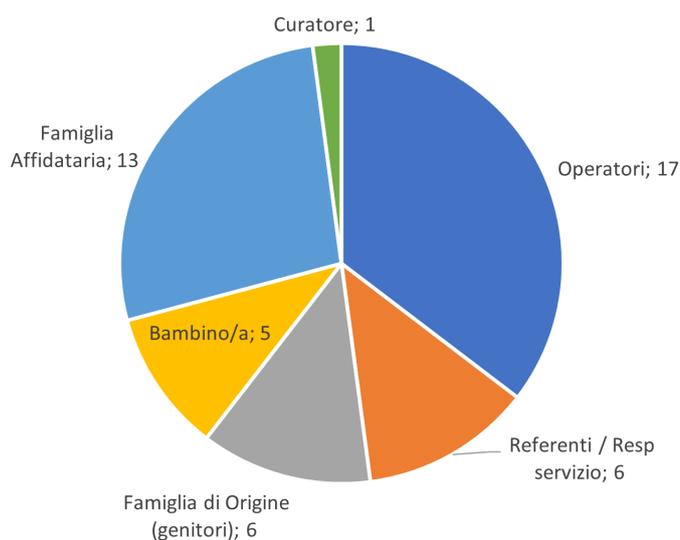
Figura 10: Focus group di restituzione e discussione

Ambito (codice)	Interviste		Focus group		
	Interviste	soggetti	Incontri	Soggetti	Data
Firenze (N1)	5	6	1	5	31/10/2022
Torino (N2)	9	16	1	8	09/10/2011
Milano (D1)	4	7	1	4	13/10/2022
Milano (D2)	6	6	1	4	18/10/2022
Ancona (L1)	4	7	1	6	07/11/2022
Bologna (L2)	5	10	1	5	28/10/2022
Pescara (L3)	8	12	1	6	12/11/2022
Brindisi (R1)	8	11	2	7	17/10/2022 27/10/2022
Prato (R2)	7	10	1	3	10/11/2023
Totale	56	85	10	48	

Fonte: elaborazione propria

In tutti i focus group tranne uno (Prato) ha partecipato un membro famiglia d'origine (uno dei due genitori, 8 in totale) e almeno un membro della famiglia affidataria (13 in totale). Il bambino/a ha partecipato direttamente al focus group in 3 occasioni (in due occasioni con un fratello/sorella). Per quanto riguarda i servizi, invece, in totale hanno partecipato 17 operatori, 6 referenti/responsabili del servizio, e 1 curatore speciale.

Figura 11: Distribuzione dei partecipanti ai focus group di restituzione e discussione.



Fonte: elaborazione propria

Azione 6. Analisi di secondo livello: Integrazione del materiale di focus group con analisi di primo livello e elaborazione dei report dei singoli studi di caso (ottobre - novembre 2022)

La ricostruzione dei singoli casi studio è stata completata, integrando tutte le informazioni raccolte su ciascun caso nei passi precedenti (analisi documentale, interviste, focus group) e si è proceduto alla elaborazione dei report completi dei singoli studi di caso.

Tali report sono presentati nel capitolo 3 del presente Rapporto di Ricerca.

Azione 7. Analisi della serie di studi di caso (cross case) (novembre – dicembre 2022)

Una volta terminata la stesura dei report dei singoli studi di caso da parte di ciascun ricercatore, si è realizzata l'analisi congiunta della serie di casi da parte del gruppo di ricerca. Elemento centrale di questa azione è stata la ricerca degli elementi comuni, ricorrenti, ma anche delle differenze, specificità o originalità in riferimento ai focus di interesse. Particolare attenzione è stata dedicata in questa fase nell'identificare gli elementi di buona pratica, così come gli elementi di sostenibilità e innovazione emersi dall'analisi congiunta dei casi studio.

Azione 8. Redazione del Rapporto complessivo della ricerca (novembre - dicembre 2022)

Stesura del presente Rapporto finale che descrive il processo e i risultati della ricerca di studi di caso, e che comprende anche i risultati della fase 3.

1.7.3 Fase 3. Proposta di aggiornamento e integrazione delle LINA (novembre – dicembre 2022)

Azione 1. Elaborazione di uno strumento condiviso, per l'integrazione del progetto di affidamento con il progetto più ampio per il bambino e la famiglia: il Progetto Quadro

A partire dall'analisi e revisione degli strumenti esistenti (*desk review*) e facendo leva sui risultati e le evidenze prodotte dagli studi di caso, è stata elaborata una proposta di uno strumento operativo utile agli operatori nei percorsi di affidamento che coinvolgono bambini di età compresa tra 0 e 6 anni, nella fase di elaborazione e stesura di un progetto di affidamento e la sua integrazione con il Progetto Quadro.

Tale strumento è presentato in allegato al presente Rapporto di Ricerca.

Azione 2. Individuazione delle proposte di revisione e aggiornamento delle LINA

Infine, a partire dalle evidenze generate dagli studi di caso, si individuano alcune Raccomandazioni che traducono delle proposte di aggiornamento e revisione delle LINA, con particolare attenzione ai fattori predittivi di successo identificati nei quattro focus tematici che corrispondono alle quattro tipologie di affidamento considerate nella ricerca.

Tale proposta è parte integrante del presente Rapporto di Ricerca, ed è riportata nel capitolo 4.

1.7.4 Presentazione dei risultati. Organizzazione e realizzazione di un workshop di presentazione e discussione dei risultati della ricerca (Marzo 2023)

Una volta approvati da UNICEF, CNSA e MLPS e presentati al tavolo interministeriale, i diversi output della ricerca (risultati degli studi di caso, toolkit e Raccomandazioni per l'aggiornamento delle LINA) saranno presentati in un workshop che coinvolgerà il Tavolo di ricerca, UNICEF, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, e una rappresentanza delle famiglie di origine e delle famiglie affidatarie intervistate.

CAPITOLO 2.

AGGIORNAMENTO DELLA REVISIONE DELLA LETTERATURA

1. Introduzione

Durante lo svolgimento della ricerca è continuato il lavoro di *review* in una dinamica dialogica con i contenuti emergenti in corso d'opera. La *desk review* iniziale è stata pertanto integrata con alcuni materiali che sono utilizzati nel corso dell'analisi delle interviste e di quanto emerso dai focus group.

I nuovi materiali hanno consentito l'approfondimento di alcuni temi centrali per la ricerca e si sono pertanto inseriti nelle sezioni tematiche sulla base delle quali era organizzata la *review* iniziale.

I paragrafi 1 e 2 del presente capitolo riportano quanto descritto nella *review* iniziale e il secondo, in particolare, presenta le 'sezioni tematiche' di riferimento per l'inserimento dei nuovi materiali. Questi primi paragrafi, ripresi dal documento iniziale, saranno utili in questa sede per descrivere l'integrazione apportata al documento, la quale costituisce l'oggetto del paragrafo 3 intitolato appunto 'Integrazione della *desk review*'.

Quanto contenuto nel presente capitolo rappresenta perciò, nella sua completezza, la *desk review* di riferimento per la ricerca *Rafforzare il sistema dell'affidamento familiare in Italia nell'ambito della Child Guarantee Europea - Studi di caso sulle buone pratiche o pratiche emergenti di Affidato in Italia*.

2. Premessa alla *desk review*

La presente *desk review* risponde all'obiettivo di sintetizzare la letteratura specificamente dedicata al tema dell'Affidamento familiare, pubblicata in Italia, ad eccezione di alcuni riferimenti irrinunciabili, soprattutto nel periodo 2011-2021, ossia a partire dalla data di pubblicazione delle Linee di indirizzo nazionali sull'Affidamento familiare da parte del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Questa scelta è motivata dal fatto che questa azione di *review* è parte integrante dell'azione di ricerca sulle buone pratiche di affidamento in Italia, così come da accordo fra UNICEF e Dipartimento FISPPA. Risulta rilevante repertoriare la letteratura che ha goduto di maggiore circolazione nell'ambito dei servizi e dei centri per l'affidamento familiare in Italia e che ha contribuito ad informare le pratiche degli operatori. Questa *review* ha dunque il limite di non essere generata da ricerche di tipo sistematico attraverso banche dati.

Il materiale raccolto è articolato intorno a quattro assi di riferimento riassumibili nelle seguenti sezioni tematiche:

- 1) Elementi di contesto: riferimenti legislativi, normativi e di orientamento operativo che governano/regolano le decisioni e le azioni dei soggetti coinvolti nella gestione di provvedimenti di affido e nell'intervento con famiglie in situazione di vulnerabilità; dati ufficiali a livello nazionale relativi all'affido in Italia;
- 2) Framework di riferimento: monografie e saggi relativi a temi metodologici, in particolare la valutazione partecipativa e trasformativa delle famiglie da parte dei servizi e la costruzione condivisa dei saperi;
- 3) Studi, ricerche e riflessioni inerenti a esperienze e in generale all'ambito dell'affido: monografie, articoli e saggi che segnano la direzione in cui si sviluppa il pensiero intorno alla situazione dei bambini e delle famiglie in situazione di vulnerabilità e povertà multiple, all'origine dei procedimenti di protezione dei bambini e alla gestione del processo di affidamento familiare;
- 4) Letteratura per l'infanzia e strumenti per il lavoro con i bambini e per la formazione delle famiglie affidatarie: albi illustrati e brevi narrazioni dedicate/dedicabili al dialogo con i bambini sui temi dell'affido, quali essere affidati, restare in rapporto con la propria famiglia, ricostruire appartenenze, esprimere il proprio punto di vista, ecc.

Il materiale bibliografico repertoriato nella *desk review* è rappresentativo di quanto prodotto nel mondo accademico-scientifico, ma anche in quello dei servizi istituzionali e del privato sociale, in coerenza con la composita realtà che nella pratica e nella norma collabora al processo di realizzazione, riflessione, studio e programmazione delle pratiche di Affidamento in Italia. Lo stesso tavolo, i cui partecipanti sono impegnati a diverso titolo nella realizzazione della presenza ricerca, riflette la natura organica di questa interdipendenza pubblico-privato e ricerca-azione.

3. Sezioni tematiche

In riferimento alla prima sezione tematica si evidenzia come l'interesse di ricerca prenda avvio indubbiamente dalla Convention on the Rights of the Child (CRC), con particolare riferimento ai quattro artt. centrali per il tema dell'Affidamento: l'art. 3 che dichiara che 'L'interesse superiore del bambino è preminente'; l'art. 9 che stabilisce 'Il diritto di visita e di relazione' con la propria famiglia di origine; l'art. 12 secondo cui si riconosce ai bambini e agli adolescenti 'Il diritto ad essere ascoltati e a partecipare'; l'articolo 19 su 'Il diritto alla sicurezza e alla protezione'.

Si mettono poi in luce alcuni temi proposti dai riferimenti normativi di cui lo Stato italiano si è dotato. Da un lato le norme che definiscono l'organizzazione e la struttura dell'intervento di protezione e cura dei bambini le cui competenze risultano ripartite tra Comuni, Regioni e Ambito Sanitario, con la possibilità di delega dal comune all'ambito sanitario relativamente all'attuazione degli interventi. La normativa italiana (in particolare L.328/2000 - Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali) prevede anche che in questo quadro composito di soggetti coinvolti nella cura e sostegno delle famiglie interessate da vulnerabilità e povertà diverse, venga riconosciuto e promosso anche lo spazio del privato

sociale come a dire che 'la questione' della cura dei bambini e delle famiglie va sempre considerata una 'questione collettiva' che, per questo motivo, richiede l'attivazione della comunità territoriale.

Significativo in questa sede anche sottolineare come il sistema costruito dalla normativa sia articolato, composito, organico e 'multilivello' a conferma, da un lato di un sistema che si dota di sguardi multipli e che per sua costituzione è multidimensionale, dall'altro dell'assunto che proviene dal famoso proverbio africano secondo cui 'per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio'.

Un altro aspetto da considerare nell'approccio di ricerca è la responsabilità che lo Stato attribuisce a sé stesso già nella Costituzione, il cui art.3 riconosce come compito della Repubblica quello di 'rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana'. Un sollecito importante in questa sede il cui lavoro va nella direzione di potenziare l'efficacia degli strumenti a disposizione per l'intervento relativo alle diverse vulnerabilità delle famiglie e nello specifico caso in oggetto, del dispositivo dell'Affidamento familiare.

La normativa in esame fa riferimento da un lato alla gestione del provvedimento di affido e di adozione e ad aspetti correlati alla tutela dei diritti dei bambini come il diritto di relazione e alla continuità degli affetti; dall'altro all'assetto organizzativo dei servizi deputati a dare risposta e ad intervenire in ambito di tutela dei diritti dei bambini e alla loro integrazione con le risorse presenti e attivabili nel territorio, del privato sociale. Si evidenzia poi l'attivazione a livello regionale e provinciale attraverso Linee guida che presidiano e governano la diffusione e la gestione dell'affido sul territorio di competenza.

La seconda sezione tematica mette in luce il framework di riferimento che integra il paradigma della Valutazione Partecipativa Trasformativa (VPT) con quello della costruzione partecipativa dei saperi. Il composito quadro di riferimento, oltre che connotare e guidare la ricerca, mette anche in evidenza un elemento peculiare della direzione verso cui sembra evolversi l'affido ovvero la promozione della partecipazione dei soggetti coinvolti nei procedimenti, nelle decisioni che li riguardano. Il riferimento principale è dato dal costrutto di VPT che riconosce la capacità di innescare il cambiamento (trasformazione) insita nell'esperienza di partecipazione della persona al processo decisionale, esperienza che le consente di avere accesso alla costruzione dei saperi e dei significati della propria esistenza. L'approccio partecipativo, partendo dal presupposto di promuovere la partecipazione dei bambini e dei genitori ai percorsi di accompagnamento e di affido, implica e si completa quindi con l'esperienza di un sapere di cui ci si appropria contribuendo a costruirlo (co-costruzione). Da qui un maggiore incentivo a riempire e rinnovare il significato di 'rendere partecipi le famiglie', che evolve da un acquisito diritto ad 'essere informati' su ciò che accade e che li coinvolge, verso la partecipazione concreta, fin dove possibile, alle decisioni che le riguardano, come fattore predittivo di efficacia dell'intero processo.

In riferimento alla terza sezione tematica raccoglie i riferimenti all'interno dei quali reperire i dati quantitativi ufficiali relativi all'affido in Italia e materiali utili come base di partenza del lavoro di ricerca. Tra questi trovano spazio esperienze, studi, analisi, condotti a livello

nazionale e regionale e le relative testimonianze e riflessioni che consentono in questa sede di avere input puntuali per delineare, intravedere le direzioni verso cui sembra evolvere il dispositivo di affidamento: forme di affidamento nuove, progettate sui bisogni dei bambini e delle famiglie, meno standardizzate e univoche rispetto a quanto la tradizionale interpretazione del provvedimento di affidamento preveda: affidi definiti 'leggeri', affidi che a partire dalle risposte ai bisogni dei bambini, si prendono cura del nucleo familiare, affidi part-time, modulabili nel tempo, affidi che contemplino una costante collaborazione tra le due famiglie, e così via. La letteratura presa a riferimento in questa *review* mette in evidenza come si assista ad una evoluzione di significati e quadri di riferimento, anche a partire da un punto di vista lessicale: dal termine 'allontanamento' che richiama l'immagine della separazione forzata/subita e della privazione di una relazione (vd. *ab-durre*, *ab-ducere* ovvero *condurre lontano*) fino al termine 'Affido-Affidamento', che modifica i significati sottesi all'esperienza, aprendo ad un orizzonte di risorse, possibilità, sicurezza, richiamando 'il tema della fiducia' (vd. *ad-fidare*, con tutti i suoi significati di 'dare in fiducia', 'incaricare con responsabilità', 'riporre fiducia', ecc.).

Di particolare interesse per il lavoro che sarà condotto in questa sede di ricerca, sono le informazioni provenienti dalla ricerca sugli *outcomes*, realizzata attraverso la comparazione di 32 studi quantitativi su esiti di affidamento. Emerge da un lato la necessità e l'utilità del ricorso al dispositivo di affidamento, dall'altro la permanenza nella vita dei ragazzi coinvolti, di fatiche e condizioni che li differenziano comunque dai coetanei. Un fattore protettivo e di mantenimento del buon esito è dato da una presenza di 'riferimento', di un legame e di una presenza di accompagnamento e orientamento, nel tempo, come un prolungarsi 'leggero' dell'affidamento. Infine, l'affidamento visto come dispositivo irrinunciabile, in evoluzione e dichiarato *non* eliminabile.

In riferimento alla quarta sezione tematica si assume la necessità di tenere costantemente lo sguardo sul mondo dei bambini, sui linguaggi che possono facilitare il dialogo e l'emersione del loro peculiare punto di vista. Questo si rende necessario innanzitutto per consentire la partecipazione al percorso che li coinvolge in prima persona e per dichiarare che tale partecipazione va favorita e tutelata adottando tutte le accortezze del caso, in rappresentanza delle quali vengono scelti lo strumento del linguaggio e dell'illustrazione per l'infanzia. Riconoscere uno spazio nella *review* ai materiali dedicati alla comunicazione e relazione con i bambini ha anche lo scopo di sottolineare e sostenere la responsabilità degli adulti verso la loro crescita. Responsabilità che viene interpretata come l'attivazione dell'adulto verso il bambino in termini di accoglienza, di rispetto e di ben-volere verso le peculiarità, i bisogni, i sogni e i diritti dei bambini. I testi scelti costituiscono una piccola rappresentanza del mondo della letteratura per l'infanzia, che hanno il valore di toccare puntualmente gli aspetti centrali in questo lavoro di ricerca, quali, ad esempio, le differenze tra genitori, il 'diritto di cittadinanza' dei sentimenti contrastanti, la fatica di coniugare lo *svelare* con il *preservare*, il diritto a desiderare e sperimentare una genitorialità positiva, il diritto di comprendere cosa accade quando il processo di affidamento prende avvio, e così via. Dare la parola ai bambini e tener conto del loro punto di vista presuppone una postura *ad hoc* da parte dell'adulto, che lo metta nella condizione di fare il primo passo verso il bambino e il suo mondo.

4. Integrazione della *desk review*

Rispetto alle quattro sezioni tematiche, sopra descritte, su cui è stata organizzata la *review* in origine, sono stati inseriti nuovi materiali all'interno della seconda, della terza e della quarta sezione tematica.

Per quanto riguarda la seconda sezione tematica, che focalizza su: *'Framework di riferimento: monografie e saggi relativi a temi metodologici, in particolare la valutazione partecipativa e trasformativa delle famiglie da parte dei servizi e la costruzione condivisa dei saperi'*, sono stati inseriti alcuni materiali che aiutano ad aprire riflessioni sul ruolo della famiglia affidataria e sulla necessità di garantire adeguato accompagnamento durante il periodo di affidamento.

Vengono qui inseriti anche alcuni materiali che propongono ulteriori elementi di approfondimento rispetto all'affido familiare e che contribuiscono alla lettura di quanto raccolto.

Inoltre, sono stati ampliati i materiali riferiti alle buone pratiche/pratiche emergenti in affido. Trovano spazio nella seconda sezione tematica anche due contributi specificatamente dedicati alla comprensione dell'affido con bambini con disabilità, tipologia di affido che nel corso della ricerca ha aperto un significativo cantiere di analisi tra i ricercatori.

All'interno di questa sezione tematica è stata poi inserita una sotto-sezione di approfondimento che raccoglie i materiali che offrono prospettive di orientamento e sviluppo, intorno al tema delle relazioni tra bambini in affido e famiglia di origine, aprendo al presupposto che la qualità e il successo dei primi siano connessi al rapporto tra il bambino e la famiglia affidataria, come anche a quello tra le due famiglie per il ruolo che esso ricopre nella realizzazione, negli esiti e nella qualità degli incontri tra il bambino e la sua famiglia di origine.

La nuova sotto-sezione arricchisce il campo riflessivo di contributi relativi alle attività per il diritto di visita e al processo della riunificazione familiare, entrambi temi centrali nella ricerca e che interpellano i ricercatori fin dalle prime interviste, in seguito a quanto emerge circa l'implementazione e le modalità di realizzazione degli incontri genitori-figli, dove traspare chiaramente il ruolo giocato dalla relazione tra le due famiglie e dalla capacità di accoglienza della famiglia affidataria rispetto alla famiglia d'origine.

Per quanto riguarda la terza sezione tematica che raccoglie materiali inerenti studi, ricerche e riflessioni su esperienze di affido, è stato inserito il recente contributo dei dati sull'affido secondo le procure minorili.

Infine nella quarta sezione tematica, che raccoglie contributi di letteratura per l'infanzia e strumenti per il lavoro con i bambini, con i bambini in relazione agli adulti, con gli affidatari nelle occasioni di formazione, è stato inserito un testo che utilizza un linguaggio particolarmente adatto ai ragazzi, che abbiamo verificato essere protagonisti in alcuni dei casi studio realizzati, sia come affidati (affidi iniziati nell'età dell'infanzia e che proseguono come accompagnamenti o forme leggere di affido) che come affidatari (ovvero i figli della famiglia affidataria).

N.B. I materiali, testi e articoli, con cui viene aggiornata la *desk review*, sono inseriti nella tabella originaria che segue e sono contraddistinti da un asterisco.

Prima sezione tematica: CONTESTO NORMATIVO				
Tema/contesto	Titolo	Autore	Anno/Casa editrice	Contenuto/Contributo
internazionale	Convention on the Rights of the Child – CRC	ONU	1989	Punti di partenza per questo lavoro gli artt.3, 9, 12 e 19 rispettivamente: La preminenza dell'interesse superiore del bambino; il diritto di visita e di relazione; il diritto ad essere ascoltate/i e a partecipare e il diritto ad essere protetto/a da ogni forma di maltrattamento, abuso o sfruttamento da parte di chiunque.
europeo	RACCOMANDAZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA, 2012, Raccomandazione agli Stati membri sulla partecipazione dei bambini e dei giovani di età inferiore ai 18 anni, (REC 2012/2/UE)	Commissione Europea	2012	Raccomandazione agli Stati membri di: garantire che i bambini e gli adolescenti possano essere ascoltati nel loro punto di vista; a promuovere lo scambio di buone prassi finalizzate a questo; a far conoscere questa raccomandazione anche ai bambini e agli adolescenti
europeo	RACCOMANDAZIONE DELLA COMMISSIONE EUROPEA, 2013, <i>Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale</i> (REC 2013/112/UE)	Commissione Europea	2013	Tra le raccomandazioni finalizzate a spezzare il circolo dello svantaggio sociale trova spazio insieme alla battaglia contro la povertà anche lo sviluppo di servizi per l'infanzia, nell'accompagnamento dei genitori all'assunzione delle proprie responsabilità, e la necessità di "Offrire ai minori un alloggio e un contesto di vita sicuri e adeguati" ovvero "Permettere ai minori di vivere e di crescere in un ambiente sicuro, sano e adatto ai minori, in grado di favorire il loro sviluppo e rispondere alle loro esigenze di apprendimento.
nazionale	D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, Trasferimento e deleghe delle funzioni amministrative dello Stato		1977	Volgendo lo sguardo agli enti locali va ricordato che, in ambito di affidamento familiare, un ruolo essenziale e determinante è svolto dai servizi sociali territoriali, che fanno capo ai comuni, i quali agiscono secondo una triplice prospettiva - preventiva, promozionale e inclusiva (Servizio sociale di comunità).

nazionale	Legge n. 184/1983, Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori		1983	184/1983 Legge centrale per l’Affido.
nazionale	L 328/2000 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”		2000	L’idea è di aiutare e sollecitare la collettività alla soluzione di problemi che la riguardano, a cominciare da quelli relativi ai bambini, sostenendo l’autonomia e le responsabilità familiari e ad aiutando i nuclei familiari ad affrontare e superare periodi di difficoltà. Riconosciuto e valorizzato il ruolo attivo della famiglia.
nazionale	Legge n. 54/2006, Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento dei figli		2006	Riferita alla separazione e non ad allontanamento per tutela del bambino: si ribadisce anche in caso di separazione dei genitori il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo <i>con ciascuno di essi</i> , di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale.
nazionale	Linee di indirizzo per l’affidamento familiare	MLPS	2012	Condivisione a livello nazionale del significato di affido e del sistema di servizi e procedure per la sua gestione, attenzioni e raccomandazioni. Documento di partenza su cui formulare proposte di aggiornamento.
nazionale	D.Lgs. n. 15/2013, Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione, a norma dell'articolo 2 della legge 10 dicembre 2012, n. 219		2013	Il passaggio dalla ‘potestà genitoriale’ alla ‘responsabilità genitoriale’, paradigma che motiva (e autorizza) interventi di accompagnamento alla genitorialità, alla assunzione di responsabilità genitoriale.
nazionale	Parole nuove per l’Affido familiare - Sussidiario per operatori e famiglie	MLPS - UniPD-LabRIEF	2014	Integrazione delle LINA con proposta di materiali, schede, esperienze sul territorio nazionale; Promozione e divulgazione dell’affido sul territorio nazionale; Presenta un iniziale proposta di kit metodologico per i servizi; panorama esperienze (2014) sul territorio nazionale.
nazionale	Legge n.173/2015, Diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affidamento		2015	Riconoscimento del valore della continuità affettiva, da cui il diritto per il bambino nella duplice valenza: la possibilità che il bambino, se dichiarato adottabile, possa, essere adottato dagli affidatari secondo il

				<p>critero del suo superiore interesse; la necessità di assicurare continuità alle positive relazioni consolidate durante l'affidamento con gli affidatari, sia al rientro in famiglia, sia in caso di nuovo affido ad un'altra famiglia o sia adottato da altra famiglia. L'idea di una famiglia di affetti allargata che rimane di riferimento per il bambino.</p>
nazionale	Linee di Indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità	MLPS - UniPD-LabRIEF	2017	<p>Garantire ai bambini e alle famiglie in situazione di vulnerabilità un accompagnamento e intervento intensivo e partecipativo sul territorio nazionale. Affrontare e ridurre la vulnerabilità familiare e la child neglect, in quanto spesso alla base di procedimenti di tutela dei bambini.</p> <p>Diffondere un approccio partecipativo e tutelante le relazioni familiari.</p>
regionale	D.g.r. 24 maggio 2011 - n. IX/1772 Linee guida per l'affidamento familiare (art. 2 l. 149/2001)	Regione Lombardia	2011	<p>Tentativo di costruire una cornice unitaria per l'affido familiare, individuando e declinando ruoli e responsabilità dei diversi soggetti dando precise indicazioni ai titolari (<i>Enti locali singoli o associati</i>) in ordine al miglioramento e alla semplificazione del percorso di affidamento familiare. Promozione di <i>“un più ampio coinvolgimento delle famiglie affidatarie, delle famiglie d'origine e, in ottica di sussidiarietà reale, dei diversi soggetti, con particolare riferimento alle associazioni familiari/reti familiari che, a vario titolo e con diversi compiti, intervengono nei percorsi di tutela del minore»</i>.</p>
regionale	Regolamento 4/3/2019 - Regolamento per l'affidamento familiare nella Regione Lazio	Regione Lazio	2019	<p>Preso come esempio per il tentativo di articolare l'affidamento familiare in una pluralità di tipologie di intervento in risposta ai differenti bisogni del bambino e della sua famiglia, pur con l'obiettivo di ricomposizione delle relazioni familiari del bambino con i genitori.</p>
provinciale	Linee Guida, 2009, Per l'organizzazione del Servizio di Spazio Neutro “Tempo d'Incontro, Provincia autonoma di Trento	Provincia Autonoma di Trento	2009	<p>Esempio dell'attivazione dei territori che si dotano di specifiche Linee Guida per la tutela del diritto di visita</p>
provinciale	Linee Guida, 2015, I servizi per il Diritto di Visita e di Relazione, Città Metropolitana di Milano	Città Metropolitana di Milano	2015	<p>Esempio dell'attivazione dei territori che si dotano di specifiche Linee Guida per la tutela del diritto di visita. Esperienza significativa per implicito significato di predisposizione di una organizzazione intorno alla tutela del diritto di visita.</p>

Seconda sezione tematica: FRAMEWORK DI RIFERIMENTO				
Approccio partecipativo	Children's participation - from tokenism to citizenship*	Hart. R. A.	1992, in Innocenti Essays n°4, Spedale degli Innocenti: Firenze	Particolarmente focalizzato sulle questioni legate alla partecipazione dei bambini-e, quali ad esempio la visione sulle competenze dei bambini, o anche i rischi di manipolazione e l'ambiguità nelle comunicazioni.
Approccio trasformativo	Apprendere dall'esperienza - Il pensare riflessivo nella formazione	Mortari L.	2003, Carocci, Roma	La proposta di partire da 'un'interrogazione' riflessiva della pratica, capace di produrre nuovi/ulteriori significati. La riflessione sulla propria esperienza come via di apprendimento.
Approccio partecipativo	Lavorare con le Famiglie nella Tutela Minorile. Il modello della Family Group Conference	Maci F.	2011, Erickson, Trento	Nell'ambito del lavoro sociale con le famiglie, tutti sono d'accordo sull'importanza del coinvolgimento dei genitori, i parenti e le persone significative per il minore, ma per realizzarlo ci sono pochi strumenti di sperimentata efficacia. Il modello delle Family group conference è una proposta innovativa e concreta per gli addetti ai lavori, ampiamente diffusa a livello internazionale, per favorire la partecipazione delle famiglie ai processi decisionali.
Approccio partecipativo	La tutela dei bambini. Teorie e strumenti d'intervento con le famiglie vulnerabili	Serbati S., Milani P.	2013, Carocci, Roma	Un metodo innovativo di valutazione e progettazione della singola situazione familiare; un approccio che mette al centro il bambino e la sua crescita, il suo mondo di relazioni; interventi di accompagnamento per una genitorialità positiva. Il continuum della valutazione trasformativa e partecipativa.
Famiglia e negligenza	La negligenza familiare. Un paradigma ecologico basato sulla resilienza, in Formenti L. (a cura di), Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative	Milani P.	2014, Guerini, Milano	La negligenza genitoriale viene vista nelle sue interconnessioni ecologiche, dalla dimensione individuale a quella familiare e sociale, come conseguenza e origine di nuove vulnerabilità.
Affido partecipativo	L'affido partecipato - Come coinvolgere la famiglia d'origine	Calcaterra V,	2014, Erickson, Trento	Il focus viene posto su una nuova prospettiva per l'affido e per i processi di aiuto nell'ambito della tutela dei bambini: i vantaggi di una metodologia relazionale che coinvolga famiglia d'origine, famiglia affidataria, bambini, operatori del pubblico e del privato sociale. Ricerca di modi e strumenti per avviare un percorso di affido partecipato, dalla

				costruzione del progetto, alla conoscenza tra le famiglie, al contratto, al monitoraggio e sostegno in itinere, fino al rientro in famiglia.
Buone pratiche per la genitorialità positiva	Guía de Buenas Prácticas en Parentalidad Positiva - Un recurso para apoyar la práctica profesional con familias*	Rodrigo M.J., et al.	2015, Federacion Espagnola de Municipios y Provoncias.	
Apprendimento trasformativo	La teoria dell'apprendimento trasformativo	Mezirow J.	2016, Raffaello Cortina, Milano	A partire dal confronto con la realtà, la possibilità nell'esperienza umana di ridefinire i propri saperi, generare nuovi apprendimenti, riorganizzare i propri quadri di riferimento. Il valore e il ruolo dell'esperienza, anche di quella negativa, nella generazione dei nuovi apprendimenti.
Accompagnamento alle Famiglie affidatarie	Foster care: motivations and challenges for foster families*	C. Canali, R. Maurizi, T. Vecchiato	2016, Social Work & Society, Volume 14, Issue 2	Un contributo utile a riconoscere il carattere di necessità di iniziative di accompagnamento e supporto degli affidatari durante il periodo di affido del bambino-a.
Ricerca esiti di affido	Outcomes of children who grew up in foster care	Gypen L, Vanderfaeilli J., DeMaeyer S., Belenger L., Van Holenb F.	2017	Dalla comparazione di 32 studi quantitativi condotti nell'ambito degli esiti dell'affido, mette in luce da un lato necessità e utilità del ricorso al dispositivo, dall'altro la permanenza nella vita dei ragazzi coinvolti, di fatiche e condizioni che li differenziano comunque dai coetanei. Un fattore protettivo e di mantenimento del buon esito è dato da una presenza di riferimento, nel tempo, come un prolungarsi 'leggero' dell'affido. link DOCUMENTO
Accompagnamento della famiglia	Educazione e famiglie, ricerche e nuove pratiche per la genitorialità	Milani P.	2018, Carocci, Roma	Il testo fa il punto sulle conoscenze relative alle determinanti familiari dello sviluppo umano, all'impatto della povertà e delle diverse forme di violenza all'infanzia sullo sviluppo e delinea una nuova cornice all'intervento dei servizi deputati a far fronte a tali effetti e a promuovere lo sviluppo del potenziale educativo dei genitori.

Affido con bambini con disabilità	Assessment of foster carers: their willingness to raise children with special needs*	Stijke J., Knorth E.J.,	International Journal of Child and Family Welfare 2018, 18 (1/2), pp. 7-21.	Confermata la difficoltà di accogliere bambini con disabilità, ma emerge anche che fornire supporti agli affidatari nell'accudimento, può invertire la rotta.
Approccio partecipativo	Il cuore con il manico	Seminara E.	2020 in <i>Minori e giustizia</i> , n°1/2020, Franco Angeli, Milano	La partecipazione dei bambini: Il focus qui è sulla valutazione dell'interesse superiore del bambino alla base della decisione del giudice il quale procede dando la parola al bambino, realizzando l'ascolto del bambino attraverso un linguaggio a lui noto che è il disegno.
Approccio partecipativo - bambini	È il mio progetto di affido!». La partecipazione dei bambini e delle bambine nella progettazione e realizzazione degli affidi familiari*	Calcaterra V., Landi C.	2021, in Autonomie locali e servizi sociali, 2/2021, pp 265-282.	Le ragioni per promuovere la partecipazione dei bambini e dei ragazzi al progetto di affido; la normativa e la letteratura di riferimento; la reale situazione della partecipazione; significati sottesi, rischi e attenzioni nel promuovere la partecipazione.
Affido con bambini con disabilità	L'affidamento familiare di bambini disabili o con patologie complesse: una proposta di percorso operativo*	APG XXIII, et alt.	2021, Comune Torino, ASL e Fondazione Compagnia di San Paolo	Un documento operativo/pratico che nasce dall'esperienza dell'Associazione Papa Giovanni XXIII nell'accoglienza dei bambini con disabilità: i dati dal 2014 al 2022; le raccomandazioni nelle diverse fasi dell'affidamento; i ruoli dei soggetti istituzionali coinvolti.
Sotto-sezione: Le relazioni tra famiglia d'origine/bambino-a, famiglia d'origine/Affidatari, famiglia d'origine/bambino-a/Affidatari e gli incontri per il diritto di visita e per la riunificazione familiare.				
Riunificazione familiare	Figli e genitori di nuovo insieme. La riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*	Canali C., Colombo D., Maluccio A. N., Fondazione E. Zancan (cur.)	2001, edizioni Fondazione E. Zancan: Padova	Il Costrutto di Riunificazione familiare: come il processo che tende a garantire al bambino una relazione con i propri genitori, nel modo più ampio e migliore possibile, che non sempre coincide con il rientro in famiglia.

Relazioni tra bambini-e, FO, FA	Bridges between families. Contact and its meaning for foster children, foster parents and birth families*	Hofer-Temmel C., Rothdeutsch-Granzer C.	2016, in Social Work & Society, Volume 14,2016, Issue 2, ISSN 1613-8953,	<p>Emerge, ed è importante considerare, l'impatto della qualità di relazione famiglia affidataria/famiglia d'origine (in particolare legata agli incontri per il diritto di visita) su come il bambino-a viva la relazione con la famiglia d'origine e sull'esito degli incontri famiglia d'origine/bambino.</p> <p>In particolare è centrale il vissuto della famiglia affidataria verso la famiglia d'origine.</p> <p>http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:hbz:464-sws-1054</p>
Relazione bambini-e/FO	Assessing the relationship between foster children and their families. A tool for research and practice*	Diaz Tartalo T., Fuentes Pelaez N.	2018, In International Journal of Child and Family Welfare 2018, 18(1/2), pp. 22-39.	La doppia appartenenza del bambino-a è una condizione complessa che può essere aiutata dall'atteggiamento degli affidatari verso la famiglia d'origine e dalla qualità della relazione tra le due famiglie.
Terza sezione tematica: STUDI E RIFLESSIONI INERENTI A ESPERIENZE/AMBITO AFFIDO				
Riflessioni Affido	Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione	Rossi E, et al.	2007, Franco Angeli, Milano	Il tema dell'affido rimanda a quello dell'adozione e alle evoluzioni in corso nei due istituti giuridici. Queste trasformazioni vedono l'indebolirsi della rappresentazione dell'adozione come seconda nascita o anno zero e a fronte del diritto di continuità degli affetti, importanza delle origini e di fare i conti con la propria storia. Da cui l'idea di potenziare gli aspetti dell'affido.
Riflessioni Affido	A Babele non si parla di affido: costruzione e gestione dei progetti individualizzati di affidamento familiare di minori	Giordano M., et al.,	2011, Franco Angeli, Milano	Viene vista la diversità (Babele) come condizione di partenza della co-creazione: la situazione dell'affido come 'complessità' capace di generare. Importanza di un approccio progettuale contro l'approccio emergenziale: progettare, coinvolgere, fare, valutare; la connessione tra pubblico e privato; Babele come metafora della complessità che in questo caso non paralizza ma attiva relazioni e possibilità di co-evoluzione: vedi l'attivazione della comunità territoriale che 'si prende cura' delle proprie vulnerabilità.

Continuità affettiva	Il bambino spezzato	Ottaviani P.	2012, Tabula Fati, Chieti	La complessità della separazione coniugale dopo la Legge 54 - 8 febbraio 2006 "Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli". Mette in luce oltre alle disposizioni di legge, il disagio psicologico dei figli coinvolti nelle separazioni coniugali difficili, che vivono a loro volta una sorta di separazione/lacerazione interna.
Riflessioni Affidato	Mi affido Ti affidi Affidiamoci. L'affido familiare: una chance per la comunità sociale	Sartori P.	2013, La Meridiana, Bari	la comunità sociale, nelle sue diverse componenti, professionali e non, prova e talvolta riesce, ad affiancarsi alle famiglie più difficili e a prendersi cura dei propri ragazzi più fragili. Si parte dall'esperienza: quella degli operatori dei servizi e delle associazioni, delle famiglie affidatarie e dei professionisti.
Ricerca	Le forme dell'affido in Europa: cosa sappiamo degli esiti e delle condizioni di efficacia?	Canali C., et al.,	2013, Fondazione Zancan, Padova	L'idea di fondo è che a bisogni diversi dovrebbero corrispondere soluzioni mirate, non le stesse modalità di accoglienza, ritenendo l'affido una soluzione che va modulata a seconda delle situazioni, dei bisogni e delle possibilità di affrontarli in modo positivo. Il testo presenta diversi contributi internazionali relativi ad esperienze innovative.
Pratiche partecipative	Il portavoce del minore - Manuale operativo per l'advocacy professionale	Calcaterra V.	2014, Erickson, Trento	Come dare parola ai bambini; farsi portavoce; garantire l'espressione del punto di vista dei bambini. Advocacy come strumento, strategia di promozione della partecipazione dei bambini.
Riflessioni Affidato	Allargare lo spazio familiare: adozione e affido	Scabini E., Rossi G.,	2014, Vita e Pensiero, Milano	Affido come risposta antica, connaturata alla comunità di vita, che si attiva in caso di bisogno/pericolo a protezione dei vulnerabili. Famiglia come unico habitat adatto allo sviluppo del bambino perché capace di dare relazione personalizzata. Mette in luce il punto di intersezione tra sociale e familiare: la dimensione sociale come inscritta nella genitorialità: il figlio messo 'al mondo' nella società, quindi non questione privata. Conseguenze attivazione e coinvolgimento della comunità, della socialità. Il rispetto della differenza è la chiave di successo dell'affido: evitare di inglobare il figlio in affido, ma proteggere l'appartenenza anche alla sua famiglia. Fare i conti con le proprie origini: condizione cruciale per costruire la propria identità. Nuove

				frontiere dell'affido come: l'affido di neonati, l'affido di ragazzi maggiorenni, l'affido di un'intera famiglia.
Ricerca	La parentalité d'accueil en Europe: regards théoriques et pratiques professionnelles, (Parenthood in foster care in Europe)	Chapon N. (a cura di)	PUP (Presses Universitaires de Provence), Aix-Marseille	Un repertorio di ricerche e pratiche sul modo di intendere l'affido e in particolare la nozione di co-genitorialità in Europa, nato grazie al convegno della Rete APFEL Acting for Promotion of Fostering at a European Level) Svoltosi nel 2015 a Milano. link DOCUMENTO
Ricerca	L'allontanamento dei minori: percorsi ed esiti - Uno studio pilota in Emilia-Romagna	Corradini F.	2016, Erickson, Trento	Focus su esiti e processi di percorsi di affido in Emilia-Romagna: considerazioni per evoluzione del dispositivo affido.
Promozione Affido	Far crescere l'affido per crescere in affido	Maci F.	2016, EricksonLive, Trento	Promozione dell'affido familiare: di cosa si tratta e quali strategie possono essere messe in atto per accompagnarlo e sostenerlo nel modo più positivo possibile per tutti. Presenta una pista di lavoro per gli operatori: replicabilità delle azioni e degli interventi realizzati in progetti di affido.
Ricerca	L'affido partecipato nelle voci dei protagonisti - Una ricerca valutativa	Raineri M.L., Calcaterra V.	2016, Erickson, Trento	Focus sulle procedure dell'affido partecipato, da un punto di vista teorico e concreto per come è stato percepito dai diretti interessati. Interviste ai soggetti coinvolti in affido. Indicazioni operative da ricerca sul campo.
Dati affido	Quaderni della ricerca sociale - Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nei servizi residenziali per minorenni	MLPS -Istituto degli Innocenti Firenze	2017	Stima del fenomeno al 31.12.21: 27.111 bambini e ragazzi fuori famiglia, di cui 14.219 bambini/ragazzi in affido e gli altri 12.892 accolti in strutture residenziali; Liguria e Piemonte regioni con maggior ricorso all'Affido; Friuli V.G., P.A. di Trento e Bolzano, Molise, Abruzzo, Campania quelle in cui l'affido è meno presente. Bassa propensione all'allontanamento in Italia rispetto ad altri paesi europei (tasso del 2,8/100 contro il 4,4 della Spagna, paese più simile, e 10,4 della Francia e Germania; la differenza di approcci: preventivo/riparativo; precoce/tardivo; principali caratteristiche dei bambini e dei ragazzi

				<p>accolti in affido: prevalenza preadolescenti e adolescenti; con ragazzi stranieri è maggiore il ricorso a strutture residenziali rispetto all'affido familiare; Mette in luce la situazione dell'affido in Italia, le differenze a livello regionale; le differenze per fascia d'età degli affidati; l'efficacia rispetto all'obiettivo del rientro in famiglia.</p> <p>LINK DOCUMENTO</p>
Dati affido	Banca dati nazionale dei centri e delle esperienze di Affido in Italia	Dipartimento per le politiche della famiglia	2017	<p>Centri pubblici, associazioni e progetti divisi per regione</p> <p>link DOCUMENTO</p>
Ricerca	Outcomes of children who grew up in foster care	Gypen L, Vanderfaeilli J., DeMaeyer S., Belenger L., Van Holenb F.	2017, in <i>Children and Youth Services Review</i> , vol. 76	<p>Dalla comparazione di 32 studi quantitativi condotti nell'ambito degli esiti dell'affido, mette in luce da un lato necessità e utilità del ricorso al dispositivo, dall'altro la permanenza nella vita dei ragazzi coinvolti, di fatiche e condizioni che li differenziano comunque dai coetanei. Un fattore protettivo e di mantenimento del buon esito è dato da una presenza di riferimento, nel tempo, come un prolungarsi 'leggero' dell'affido.</p> <p>link DOCUMENTO</p>
Continuità affettiva	Gli affidamenti familiari di lunga durata	Tavolo Nazionale Affido	2017, in <i>Minori e giustizia</i> , n°1/2017, Franco Angeli, Milano	<p>Un particolare riferimento alla necessità di favorire l'ascolto e la partecipazione alla decisione di bambini e genitori.</p>
Continuità affettiva	La tutela della continuità affettiva delle bambine e dei bambini in affidamento. Il ruolo delle istituzioni, delle famiglie e delle associazioni	Mantione M.	2017, in <i>Minori e giustizia</i> , n°4/2017,	<p>Riferimento alla L.173/2015: Il tema degli affidi di lungo periodo e l'obiettivo di garantire, ove supremo interesse del bambino, la continuità di affetti per evitare che l'affido diventi a sua volta occasione di privazione.</p>

			Franco Angeli, Milano	
Manuale Affido	La cura dei legami: normativa e pratica dell'affido familiare	Crocetta C.	2018, CLEUP, Padova	Inquadramento giuridico e spunti di riflessione sull'esperienza dell'affido eterofamiliare in ottica di diritto 'in azione', a partire dai risultati dalla ricerca qualitativa "Nodi da slegare, legami da stringere", condotta Veneto coinvolgimento di alcune famiglie affidatarie, attraverso interviste in profondità e focus group.
Sperimentazione Innovazione	Nasce 'Terreferme', l'Affido accompagnato per i minori non accompagnati	De Carli S.	2018	Connessione solidale tra il sistema di accoglienza palermitano con la risorsa "famiglia affidataria" presente nelle reti di famiglie aperte all'accoglienza del CNCA. La sperimentazione è rivolta a minorenni ospiti nelle strutture nel Comune di Palermo, circa mille solo qui, che verranno accolti presso famiglie affidatarie in Veneto e Lombardia. link DOCUMENTO
Promozione Affido	Il quaderno dell'Affido e della Solidarietà Familiare	C.A.S.F. AULSS 7 Bassano del Grappa, Regione Veneto	2019	Esempio di strumento creato da un CASF per la promozione dell'affido: cos'è; come funziona; come si fa.
Ricerca	L'Affido familiare in Lombardia - Una ricerca quantitativa nel Tribunale per i minorenni di Milano	Landi C.	2019, Erickson, Trento	Dall'analisi dei dati di ricerca emerge il tema della partecipazione dei bambini e dei genitori al processo di affido e alla sua progettazione; la centralità della cura dei legami familiari e le relative complesse implicazioni.
Riflessioni Affido	Due famiglie per crescere - Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare	Fondazione Albero della Vita Onlus	2020, Carocci, Roma	La complessità sottesa al percorso-processo di affido/affidamento familiare. Il ruolo che ha/potrebbe avere il sostegno alla genitorialità pre/post nascita, per prevenire trascuratezze e <i>child neglect</i> ; il tema della emergenza emotiva che sollecita a prendersi cura delle relazioni e dei vissuti nei passaggi dalla famiglia di origine alla famiglia affidataria.
Promozione Affido	Promuovere l'affidamento familiare buone prassi e	Giordano M.	2020, Franco Angeli, Milano	Analisi delle buone prassi poste in essere da dieci Centri Affidi "di eccellenza". Riflessione teorico-pratica all'origine di indicazioni metodologiche per operatori sociali al fine di qualificare le iniziative e le

	indicazioni metodologiche per l'intervento dei servizi sociali			prassi attuate dai servizi nella promozione dell'affidamento e della solidarietà familiare.
Riflessioni Affido	Le due madri: storia di una bambina in affido	Mattera G.	2020, San Paolo, Torino	Utile per i due punti di vista delle due madri, entrambe con le loro vulnerabilità. Ma utile anche per la voce data alla bambina in affido, alla quale vien chiesto: e tu? Cosa pensi? Cosa vorresti?
Affido e prevenzione	L'impegno nella prevenzione anzitutto: sostenere la genitorialità,	Milani P.	2020, in Pavani A. (a cura di), Due famiglie per crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare, Fondazione L'Albero della Vita, Carocci: Roma	La concezione dell'affido 'plurale', una forma di intervento ampia e duttile, interventi differenziati; affido come 'questione' per l'intera comunità che si riconosce e si prende cura delle proprie vulnerabilità. Affido come piattaforma di interventi, per riunificare ed emancipare le famiglie; Vicinanza solidale come dispositivo che può escludere l'allontanamento. Forme innovative di affido che hanno un potenziale nell'accompagnare le famiglie a riallacciare i legami con la comunità (fattore di protezione).
Riflessioni Affido	Allontanamenti dei bambini dalle famiglie di origine - Alcune cose che sappiamo sulla loro efficacia	Milani P., Sità C., di Masi D., Serbati S.	2020, welforum.it	Ma può lo Stato entrare nel privato della famiglia? A chi appartengono i bambini? I bambini sono custoditi e protetti dai loro genitori, ma non sono dei loro genitori. Il legislatore occidentale ha superato l'idea del genitore come "proprietario" del figlio e riconosce una responsabilità condivisa nei confronti dei bambini: i genitori sono i primi educatori responsabili dei figli, ma non sono i soli, la famiglia integrata in reti sociali di prossimità rende possibile il compito genitoriale. L'idea di generare parentele – <i>making kin</i> – ed esercitare la premura verso l'altro – <i>making kind</i> ; la valorizzazione della co-genitorialità e della genitorialità sociale; Affido più preventivo che riparativo-emergenziale. link DOCUMENTO

Dati affido	Il disegno di legge piemontese “Allontanamento zero”: non supportato da evidenze di ricerca	Ricchiardi P.	2020, in <i>Minori e giustizia</i> n°1/2020, Franco Angeli, MI	L’allontanamento ovvero il ricorso all’affido risulta essere, in alcune situazioni il dispositivo necessario e non eliminabile completamente. Ciò che è da monitorare ed evitare è un ricorso massiccio e univoco al dispositivo.
Dati affido-comunità	La tutela dei minorenni in comunità - La quarta raccolta dati sperimentale elaborata con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni dal 2018 al 2020*	Autorità Garante per l’infanzia e l’adolescenza	2022, Marchesi Grafiche Editoriali: Roma	Per comparare il ricorso all’affidamento piuttosto che alla comunità, nei casi di allontanamento dalla famiglia di origine.
Pratiche partecipative	Affido familiare e partecipazione: un’esperienza dal campo	Maci F.	2021, in <i>Studi di Sociologia</i> , Vita e Pensiero, Milano	L'articolo esplora, attraverso l'analisi dell'implementazione di un progetto pilota realizzato in Lombardia, l'applicazione della FGC nel campo specifico dell'affido familiare, l'esperienza relazionale caratterizzata da un alto livello di complessità e i benefici che questo modello produce nel migliorare questo intervento.
Riflessioni Affido	L'affido familiare tra intervento pubblico multilivello e attività del privato sociale	Mari A.	2021, in <i>federalismi.it</i> , n°17/2021	L'accento viene posto sulla relazione tra 'limiti nella genitorialità' e 'inefficacia dello Stato di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e condizionano il benessere psicofisico-sociale di minorenni e famiglie. La 'temporanea assenza di ambiente idoneo' è messa in relazione con 'il fallimento, l'inefficacia degli interventi di sostegno alla famiglia di origine'. Emerge la necessità di andare nella direzione di indicazioni sovra-territoriali per garantire livelli adeguati di intervento a favore delle vulnerabilità della famiglia sul territorio nazionale. Mette in luce il rischio di burocratizzazione nei percorsi di tutela e affido. Sollecitata l'azione della pubblica amministrazione verso una attivazione maggiore della rete servizi/terzo settore/territorio/associazioni. Sottolineato il ruolo delle linee guida nazionali, come soft law.

Ricerca	L'affido familiare: voci di figlie e figli	Mortari L., Sità C.,	2021, Carocci, Roma	La ricerca raccoglie il punto di vista dei bambini e degli adolescenti, figli e affidati, mettendo in luce un vuoto di conoscenza in merito a come l'esperienza di accoglienza di affido sia un processo che ridefinisce confini e relazioni familiari generando esperienze di carattere educativo. Dà uno sguardo specifico all'affido, lasciando la parola ai bambini e ai ragazzi. Emerge come l'affido 'muova' le relazioni: verso nuove relazioni; 'appartenenze' ridisegnate. approccio partecipativo; dare parola ai bambini e ai ragazzi affidati e affidatari; l'affido come luogo di riformulazione e ridefinizione delle relazioni dei bambini e dei ragazzi, apprendimento e di costruzione di significati.
Pratiche partecipative	Affido tante storie da raccontare – I gruppi di famiglie affidatarie prendono la parola*	Castelli V., Benedetti L.	2021, edizioni In Dialogo: Milano	la voce delle famiglie affidatarie sull'esperienza di affido, raccolta, condivisa nella particolare situazione dei gruppi per affidatari - testo che diventa testimonianza e promozione della postura ed ella riflessione della famiglia affidataria.
Strumenti per i gli operatori dell'affido	Verso il "Modello Lazio" - schede operative*	Operatori dei servizi per l'Affidamento familiare (a cura di)	2021, Regione Lazio - Lazio Crea	Un esempio di dotazione di strumenti operativi per la realizzazione dell'affido, dalla valutazione al progetto quadro, al progetto di affido, l'accompagnamento del bambino, ecc.
Povertà- Tutela minorenni	Economics of Foster Care*	Bald A., J. J. Doyle Jr., M. Gross e B. A. Jacob.	2022, in Journal of Economic Perspectives 36 (2)	Emerge la stretta connessione tra le politiche a contrasto della povertà e le condizioni di maltrattamento diretto e indiretto sui bambini. L'andamento del ricorso a procedimenti di tutela minori e di allontanamento dovrebbe quindi essere considerato come indicatore della riuscita delle misure a contrasto della povertà.
Quarta sezione tematica: LETTERATURA PER L'INFANZIA E STRUMENTI PER IL LAVORO CON I BAMBINI				
Gli adulti dal punto di vista dei bambini	L'incredibile storia di Lavinia. Trieste: Edizioni E Elle	Pitzorno, B.	1985, E Elle, Trieste	La resilienza di Lavinia che prende le distanze dagli errori degli adulti, con ironia e un pizzico di 'vendetta'.
Dare/ricevere aiuto	Il vero vincitore	Neugebauer C., Nascimbeni B.	2001, Nord-Sud, Milano	Vinci tu/vinco io e vinciamo insieme. Identificare la vittoria come la riuscita dell'altro, accorgersi dell'altro, promozione della solidarietà.

Parlare di affido ai bambini	Una ViceMamma per la Principessa Martina	Masini, B., Montanari, D.	2002, Carthusia, Milano	Martina che chiede aiuto, perché la sua mamma non ce la fa; ha la fortuna di essersi confidata con un adulto che la può aiutare con una vice mamma, e così possono anche continuare mamma e Martina a volersi bene.
Parlare di accoglienza e affido ai figli degli affidatari	Matilde si fida	Battilani, A.	2008, Almayer, Modena	L'esperienza dell'affido dal punto di vista del bambino (il figlio della coppia affidataria) che lo accoglie in casa sua.
Parlare di vulnerabilità e risorse dei genitori	Catalogo dei genitori per i bambini che vogliono cambiarli.	Ponti C.	2009, Babalibri, Milano	Per dire ai bambini che di genitori ce ne sono di tanti tipi, alcuni 'più adatti', altri 'meno' per crescere un bambino.
Parlare di affido ai bambini	Un bambino in... affitto: come raccontare l'affido familiare alle bambine e ai bambini delle scuole dell'infanzia	Bonaldo F., et al.	2010, Kite, Padova	Portare il tema dell'affido all'interno della scuola dell'infanzia, come una forma di 'autorizzazione' a parlarne, a conoscere l'esperienza.
Condividere i documenti ufficiali con i bambini	Linee di indirizzo per l'affidamento familiare – Versione per bambine e bambini, ragazze e ragazzi	MLPS, Istituto degli Innocenti	2012	Traduzione dei contenuti focali delle LINA in linguaggio semplice e sintetico. Buona risorsa le illustrazioni.
Resilienza	Educazione, pentolini e resilienza	Ius M., Milani P. (a cura di)	2011, Kite, Padova	Riconoscere l'esistenza dei propri limiti e integrarsi nel proprio modo di essere e di vivere.
Parlare di affido ai bambini	Due famiglie per Flip	Benecino, S., Degl'Innocenti, F.	2014, Mammeonline	L'esperienza di Flip che sperimenta due famiglie per aiutarlo a crescere.
Parlare di affido ai bambini	Le case di Luca: diario segreto di un affido	Piumini R.	2017, Manni, Lecce	Usando il linguaggio dei bambini e l'esperienza di Luca, bambino che sperimenta l'affido dopo una situazione complicata a casa. La presenza di due famiglie.

Parlare di affido ai ragazzi	240 battiti al minuto*	Schüler D.	2019, Albe edizioni: Milano	L'affido visto e vissuto da 'fratello affidatario' che si mette in gioco con il bambino in affido nella sua famiglia. Il linguaggio e lo sguardo di un ragazzo adolescente.
Resilienza	La bambina di vetro	Alemagna B.	2020, Topipittori, Milano	Dire-non dire; mettere a tema con i bambini la possibilità di svelare il proprio mondo interiore; rapporto tra trasparenza/nascondimento/fragilità.
Parlare di affido ai bambini	Mirta si fida	Basili E., Gatti A.	2020, La Meridiana, Bari	Alla base dell'esperienza di affido c'è l'esperienza della fiducia. È quello che vive Mirta e che può essere condiviso e messo a tema con i bambini che stanno per iniziare un affidamento.
Diritto di visita	Tanti modi di stare insieme	Salvò A., Ferri C.	2021, Kite, Padova	L'idea di trasformare gli incontri per il diritto di visita in occasioni di intervento con il bambino e i genitori finalizzate alla riunificazione familiare e, quando possibile, al rientro in famiglia. L'idea rendere partecipe il bambino innanzitutto e poi ai suoi genitori di ciò che stanno vivendo. Il tempo dell'allontanamento come tempo prezioso di lavoro, investimento, intervento, recupero, per i genitori e di consapevolezza per i bambini
Diritto di visita	Incontrarsi stare insieme e stare bene - Pensieri e pratiche negli incontri genitori e figli che non vivono insieme	Salvò A., Milani P.	2021, Kite, Padova	Rendere operativa l'idea di un intervento con bambini e genitori in occasione degli incontri per il diritto di visita. Un intervento finalizzato alla riunificazione familiare, partecipazione di bambini e genitori al percorso di affido, espressione del punto di vista dei bambini coinvolti.

CAPITOLO 3. I CASI STUDIO

Per le citazioni degli stralci estrapolati dalle interviste e dal focus group sono state utilizzate le seguenti sigle:

Soggetti	Codice soggetto
Famiglia d'origine (Padre)	Pd
Famiglia d'origine (Madre)	Md
Famiglia d'origine (membro non specificato)	FO
Famiglia affidataria (Padre)	Af.o
Famiglia affidataria (Madre)	Af.a
Famiglia affidataria (Figli)	B
Famiglia affidataria (membro non specificato)	FA
Responsabile servizio affido	Resp.
Operatori (assistenti sociali, psicologi, educatrici...)	Op.1, Op.2...
Ricercatore/intervistatore	Int.

Alle sigle viene aggiunto il codice (L1, D2, ecc.) identificativo dello studio di caso in oggetto.

MILANO – D1

a cura di Andrea Petrella

1. Il caso studio

Tipologia di affido: Affido con bambini con disabilità.

Informazioni sul procedimento/progetto

Durata del periodo di affido residenziale: dal 2018-ad oggi

Presenza dell’Autorità Giudiziaria: sì

Responsabilità genitoriale (RG): affievolimento della responsabilità genitoriale

Sintesi della storia

La segnalazione ai servizi viene fatta dalla zia del bambino: la situazione di madre (con patologie psichiatriche) e figlio (con sindrome di Down) non è più gestibile dentro casa.

Dopo un periodo trascorso in comunità mamma-bambino, con alcuni episodi conflittuali tra la madre e le operatrici, il bambino viene separato dalla madre all’interno della stessa struttura.

Per i suoi primi sei anni di vita il bambino non segue nessuna attività riabilitativa e logopedistica né regolari controlli sanitari.

Il Centro Affido del Comune di Milano, constatata la non volontà della famiglia allargata di prendersi cura del bambino e l’impossibilità per la madre, date le sue condizioni di salute, di prendersi cura del bambino, avvia l’individuazione di una famiglia affidataria.

Tramite un’associazione attiva nel Nord Italia il Centro Affido di Milano contatta una coppia con un figlio adottivo e con alle spalle già un’altra esperienza di affido. Dopo i primi contatti e incontri la famiglia affidataria decide di intraprendere questo percorso.

Passaggi-chiave: esperienza già maturata in passato da parte della famiglia affidataria; condivisione del percorso da parte della madre biologica; gestione e risoluzione di alcune problematiche sanitarie del bambino da parte della famiglia affidataria; individuazione di un percorso riabilitativo del linguaggio per compensare mancati interventi in passato.

Figura 12: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

Dopo i primi due anni il percorso di affido è stato rinnovato. Al termine del rinnovo è stato nuovamente rinnovato. Il rientro in famiglia non è al momento preso in considerazione. La madre biologica deve proseguire il suo percorso terapeutico in comunità ed è consapevole di non poter fornire cure e risposte ai bisogni specifici di suo figlio.

Lo studio di caso rientra nella tipologia di affido che coinvolge un bambino con disabilità. Al momento della ricerca il bambino, J., ha 10 anni. È nato in Perù, dove presumibilmente nei primi mesi di vita ha subito un'operazione toracica della quale tuttavia non c'è documentazione. Al momento dell'arrivo in Italia con la madre era privo di documenti e non aveva la certificazione riguardante la sindrome di Down. Il padre non è residente in Italia e ha interrotto i rapporti con la famiglia da molti anni.

Dopo alcuni anni di convivenza a Milano con la madre, la zia materna e i cugini, a fronte di difficoltà nella gestione della situazione (la madre soffriva di patologie psichiatriche, l'abitazione non era sufficientemente ampia per i due nuclei familiari, J. non era seguito da alcun servizio), la zia si rivolge ai servizi sociali del Comune di Milano. Dopo alcuni passaggi, compresa la segnalazione all'Autorità Giudiziaria, nel 2017, J. e la madre entrano in Comunità Mamma-Bambino, dapprima vivendo congiuntamente e, in seguito a ripetuti episodi che hanno destato preoccupazione tra gli operatori della Comunità, separatamente. L'affido è iniziato a settembre 2018 ed è tuttora in corso, essendo già stato rinnovato due volte (2020 e 2022). Si tratta di un affido giudiziale; la responsabilità genitoriale è affievolita a causa della patologia psichiatrica della madre. La famiglia affidataria, composta da C., M. e dal loro figlio adottivo M. (13 anni) risiede a circa 60 Km di distanza dai servizi e dalla madre del bambino, in una città di regione diversa, confinante.

Sintesi delle principali questioni emerse

- **Generalmente, da quanto dichiarato durante le interviste, per questa tipologia di affido (bambino con disabilità) i servizi faticano molto a individuare la famiglia affidataria, per scarsa disponibilità da parte delle potenziali famiglie a intraprendere questo percorso.**
- **Famiglie affidatarie già conosciute dai servizi e con già alle spalle esperienze di affido, pur differenti, rendono – agli occhi del servizio – il percorso molto più semplice: vengono infatti “saltati” i momenti formativi per la famiglia affidataria. Tuttavia, le esperienze di affido sono sempre diverse le une dalle altre, pertanto un’esperienza pregressa – come in questo caso – può essere solo lontanamente paragonabile all’esperienza che ci si appresta ad affrontare. In particolare, la condizione di disabilità è in alcuni casi così pervasiva da rendere necessarie attenzioni e indicazioni per la famiglia affidataria che nessuna esperienza pregressa di affido può fornire con completezza.**
- **La condizione di disabilità del bambino comporta una serie di informazioni e interventi sanitari che non sempre sono comunicati con chiarezza dai servizi alla famiglia affidataria, che si trova così ad affrontare una serie di lunghi e faticosi passaggi burocratici.**
- **Emerge da parte della famiglia affidataria (che risiede in un’altra regione rispetto al servizio sociale “inviante” e responsabile) la percezione di scarso supporto da parte dei servizi nella fase “post-ambientamento”; ciò che sembra fare la differenza è l’iniziativa e la volontà da parte dei genitori affidatari di individuare i percorsi terapeutici e riabilitativi disponibili sul territorio più utili e idonei alla situazione del bambino. Gli affidatari sono consapevoli del loro grande ruolo di facilitazione e di essere degli “apripista” per altre famiglie che intenderanno intraprendere percorsi simili, tuttavia avrebbero gradito una maggiore mobilitazione e integrazione tra servizi, anche di regioni diverse.**
- **Richiesta da parte della famiglia affidataria di incontri in Spazio Neutro meno distanti dalla residenza e organizzati in modo da lasciare i giusti tempi e spazi alla madre biologica (che presenta patologie psichiatriche) per poter passare del tempo con suo figlio senza altri parenti (della famiglia allargata) che intervengono in questi momenti.**
- **Dal punto di vista educativo emerge come particolarmente rilevante la figura dell’educatrice dello Spazio Neutro, come ruolo di facilitazione alla relazione tra madre e bambino e come raccordo tra tutte le figure che ruotano attorno al bambino e che concorrono al suo benessere.**
- **La famiglia affidataria dimostra particolare attenzione affinché la madre mantenga e consolidi il rapporto con il suo bambino, non solo nei momenti prefissati di Spazio**

Neutro, ma anche attraverso regali e fotografie che la coppia non manca mai di fare avere alla madre, per aggiornarla rispetto a ciò che suo figlio sperimenta e vive.

- L'ingresso in famiglia di un bambino in affido con disabilità può potenzialmente stravolgere tutti gli equilibri preesistenti. Per questo motivo è di fondamentale importanza curare le relazioni già in essere nel nucleo e pure quelle esterne al nucleo. In questo caso: il figlio adottivo, pur essendo stato coinvolto fin dall'inizio nella decisione di accogliere un bambino in affido in famiglia, esprime desideri e bisogni che divergono da quelli del bambino in affido ed esigono altre attenzioni da parte dei genitori e della rete attorno a loro.

2. La realizzazione delle interviste e del focus group

2.1 Soggetti, modalità, durata delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizione	In presenza / online
Madre	1	00h43'	18.339	presenza
Coppia affidatari (2)	1	01h24'	65.119	presenza
Assistente sociale resp. équipe affido	1	02h28'	94.704	presenza
Assistente sociale dell'équipe affido				
Assistente sociale del servizio tutela				
Responsabile dei servizi sociali	1	01h54'	58.787	online
Focus group (4 persone)	1	01h19'	n.d	online
7 di cui 4 anche in FG	4 int e 1 FG	07h08'	236.049 (senza FG)	

Le interviste alle tre assistenti sociali si sono svolte contemporaneamente nella medesima giornata.

Durante l'intervista alla coppia affidataria erano presenti anche J. e M., ma non hanno voluto incontrare il ricercatore, se non per un breve saluto, e sono rimasti a giocare autonomamente in camera loro.

Durante l'intervista alla madre di J. era presente anche l'operatrice che la segue all'interno della Comunità Psichiatrica. Il suo contributo è stato quasi esclusivamente di supporto linguistico ed emotivo alla madre del bambino, considerato il suo stato di salute e la scarsa

conoscenza della lingua italiana. Invitata a prendere parte attivamente all'intervista, eventualmente anche in un momento dedicato solo a lei, l'operatrice afferma di non conoscere la situazione della donna dal momento che ha iniziato da poco più di un mese a lavorare con lei.

2.2 Il focus group

L'organizzazione del focus group ha tenuto conto delle esigenze dei partecipanti che hanno espresso ciascuno le proprie disponibilità. La scelta finale è ricaduta sulla modalità online, per permettere alla famiglia affidataria di partecipare (sono residenti a Novara) e dare la possibilità anche alla madre del bambino. Tuttavia, l'invito a partecipare al focus group rivolto alla Comunità Psichiatrica attraverso l'operatrice di riferimento incontrata durante l'intervista individuale alla madre è rimasto senza riscontro.

Al focus group online hanno quindi preso parte:

- l'affidatario;
l'affidataria;
- l'assistente sociale del Servizio Sociale di Base del Comune di Milano (in presenza, presso il Centro per l'Affido del Comune di Milano);
- l'assistente sociale del Centro per l'Affido del Comune di Milano (in presenza, presso il Centro per l'Affido del Comune di Milano).

Durante il focus group il ricercatore ha sollecitato il confronto e la riflessione tra i presenti attraverso la condivisione di alcuni stralci delle interviste, particolarmente significativi ed esemplificativi, chiedendo ai partecipanti di commentare, riflettere, confermare o aggiungere nuove considerazioni, informazioni e riflessioni.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Come si arriva all'affido

L'affido è iniziato a settembre 2018 ed è tuttora in corso, essendo già stato rinnovato due volte (2020 e 2022). Si tratta di un affido giudiziale; la responsabilità genitoriale è affievolita a causa della patologia psichiatrica della madre. La famiglia affidataria, composta da C., M. e dal loro figlio adottivo M. (13 anni) risiede fuori Regione.

La segnalazione ai servizi viene fatta dalla zia di J.: la situazione di madre (con patologie psichiatriche) e figlio (con sindrome di Down) non è più gestibile dentro casa. Dopo un periodo trascorso in Comunità Mamma-Bambino, con alcuni episodi conflittuali tra la madre e le operatrici, il bambino viene separato dalla madre all'interno della stessa struttura. Il Centro per l'Affido del Comune di Milano, constatata l'impossibilità per la famiglia allargata e per la

madre, date le sue condizioni di salute, di prendersi cura del bambino, avvia l'individuazione di una famiglia affidataria.

Tramite un'associazione attiva nel Nord Italia il Centro per l'Affido di Milano contatta C. e M., una coppia con un figlio adottivo e con alle spalle già un'altra esperienza di affido che aveva manifestato interesse per la storia di J.. Dopo i primi contatti e incontri la famiglia affidataria decide di intraprendere questo percorso.

3.2 Background della famiglia di origine

J. è nato in Perù nel 2012 con sindrome di Down. Presumibilmente nei primi mesi di vita ha subito un'operazione toracica della quale tuttavia non c'è documentazione. Nel 2016 la madre, che già da anni non convive e non ha più rapporti con il marito e padre del bambino, decide di raggiungere a Milano la sorella, lasciando in Perù la figlia maggiore. Al momento dell'arrivo in Italia J. era privo di documenti e non aveva la certificazione riguardante la sindrome di Down. Per i suoi primi sei anni di vita il bambino non segue nessuna attività riabilitativa e logopedistica né regolari controlli sanitari.

Dopo alcuni anni di convivenza a Milano con la madre, la zia materna e i cugini, a fronte di difficoltà nella gestione della situazione (la madre soffriva di patologie psichiatriche, l'abitazione non era sufficientemente ampia per i due nuclei familiari, J. non seguiva nessuna terapia), la zia si rivolge ai servizi sociali del Comune di Milano. Dopo alcuni passaggi, compresa la segnalazione all'Autorità Giudiziaria che emette il provvedimento di affido nel 2017, J. e la madre entrano in Comunità Mamma-Bambino, dapprima vivendo congiuntamente e, in seguito a ripetuti episodi che hanno destato preoccupazione tra gli operatori della Comunità, separatamente.

In seguito all'avvio del progetto di affido la madre di J. è entrata come ospite in Comunità Psichiatrica a Milano, dove risiede tuttora e presso cui sta seguendo un percorso terapeutico. Vede il figlio una volta al mese, per un'ora, presso lo Spazio Neutro comunale di Milano. È consapevole del percorso che J. sta facendo con la famiglia affidataria e sente l'esigenza di migliorare la propria conoscenza della lingua italiana per avvicinarsi maggiormente a suo figlio:

“Io già non sto pensando a mio figlio. Sto pensando a me, che devo imparare a parlare italiano, perché non devo stare più così perché mio figlio sta crescendo e sta parlando e sta capendo. Capisce sempre di più l'italiano rispetto alla mia lingua” (Md, D1).

Da qualche mese è arrivata in Italia, a Milano, anche la figlia maggiore, ma né i servizi sociali né il Centro per l'Affido l'hanno conosciuta né incontrata.

I servizi hanno invece conosciuto la sorella della madre di J., che li ha ospitati nella propria casa e che ha avviato la segnalazione. È anche la persona, oltre alla madre, che partecipa agli incontri organizzati presso lo Spazio Neutro di Milano.

3.3 Background della famiglia affidataria

La famiglia affidataria ha alle spalle esperienze di affido e di adozione. Il nucleo è composto da C. e M. che alcuni anni prima di entrare in contatto con J. hanno adottato M., ora tredicenne. Prima del percorso di affido con J. avevano già avuto in affido una bambina di pochi mesi, poi rientrata nella propria famiglia.

C. e M. sono una coppia molto affiatata che crede profondamente nel valore sociale e culturale dell'affido. Hanno dovuto affrontare spesso le perplessità delle rispettive famiglie d'origine rispetto al percorso intrapreso. Recentemente hanno deciso di accogliere in famiglia un altro bambino in affido, di origini peruviane anch'esso.

C. e M., anche grazie al loro lavoro (lui è operatore sanitario presso una ASL, lei insegnante), dimostrano di avere una conoscenza molto approfondita delle risorse del territorio e dei passaggi burocratici e amministrativi che il percorso di affido ha reso necessari.

Prima di accogliere J. non hanno seguito la formazione per le famiglie affidatarie che solitamente il Comune di Milano attraverso il Centro per l'Affido offre, poiché avevano già seguito un percorso simile quando iniziarono il primo progetto d'affido.

“I servizi sono stati nei nostri confronti anche un po' avvantaggiati, perché noi masticavamo già da tanto. Quindi quando ci siamo trovati di fronte a questa situazione eravamo tra virgolette un po' già avanti anni luce, loro si trovavano già in una situazione con porte aperte, il loro linguaggio noi lo capivamo benissimo. Quindi richieste particolari verso di loro non ne sono state fatte, perché già ci dicevano le cose che noi ci aspettavamo” (Af.o, D1).

3.4 Il contesto istituzionale

Il Centro per l'Affido del Comune di Milano segue “da lontano” il percorso di J. con la famiglia affidataria, avendo istituito una collaborazione interregionale e alcuni accordi che hanno reso possibile l'avvio e il proseguimento del progetto. Il Comune di Milano, il Centro per l'Affido e le assistenti sociali rimangono pertanto i responsabili del progetto d'affido nonostante la famiglia affidataria risieda non solo in un'altra città ma in un'altra regione.

Gli incontri tra J. e la madre avvengono a Milano, dove la madre è ricoverata presso la Comunità Psichiatrica, mentre i contatti tra la famiglia affidataria e le assistenti sociali del Centro per l'Affido avvengono via mail o telefono.

4. Il percorso di affido

4.1 La valutazione iniziale

È la zia di J. a rivolgersi ai servizi sociali di Milano, in quanto la situazione a casa non è più gestibile. La madre del bambino soffriva di disturbi psichiatrici e non sembrava poter rispondere ai bisogni di suo figlio.

“La signora da sola non era in grado di fare pressoché nulla con il bambino, che si poteva anche trovare in situazioni di estremo pericolo. Il pensiero di dire al Tribunale che questa situazione non

si poteva portare avanti ce l'avevamo in mente, l'agito della signora un po' ha velocizzato quello che sarebbe comunque accaduto" (Op1, D1).

I servizi sociali hanno quindi segnalato J. all'Autorità Giudiziaria, anche per cominciare a dare a questa situazione una cornice giuridica più definita.

"Forse in quel momento ci voleva un inquadramento per la Magistratura per aiutare il bambino, per farlo anche accedere a un sistema anche di aiuti che senza documenti diventa un po' difficile, quindi per dare più una cornice un po' effettiva, una presa in carico effettiva, abbiamo aspettato il Tribunale che ci ha dato una cornice giuridica" (Op1, D1).

Il bambino, infatti era privo di qualsiasi documento e certificazione rispetto alla sua disabilità. Nemmeno la madre aveva avuto una diagnosi e questi aspetti insieme hanno reso complesso individuare una struttura dove poterli accogliere.

"il CPS l'aveva presa in carico ma le faceva solo la puntura mensile, perché non essendo residente non potevano fare altri interventi, quindi non c'era una valutazione effettiva di questa donna, c'era stato un accesso in psichiatria e poi un intervento d'urgenza, concluso con questa terapia mensile, però non c'era altro, quindi trovare una comunità che accogliesse una mamma così complicata, una donna che necessitasse di un supporto terapeutico e di un bambino che si vedeva che aveva la sindrome di Down ma che non aveva nessuna terapia, nessuna valutazione in corso, non è stato così semplice. C'è voluto un tempo piuttosto lungo per individuare la struttura" (Op3, D1).

Si rileva, tuttavia, che la famiglia affidataria al momento dell'avvio del progetto non era stata messa a conoscenza dell'assenza di documenti e, quindi, della necessità di affrontare una serie di passaggi burocratici e amministrativi che hanno sicuramente appesantito i primi mesi dopo l'inserimento di J. in famiglia.

"Quello che mi ha spiazzato all'inizio è avere scoperto, nel giro dei primi 2-3 mesi che il bambino era scoperto di qualsiasi documentazione. Quello forse ci ha un po' disorientati, ma non lo sapevano neanche loro, perché quando comunicavamo queste cose all'assistente sociale cascava anche lei dal pero, diceva "ma come non ce l'ha?" "No, non ce l'ha" forse questo è stato il passaggio iniziale che un po' ci ha affaticati. Ritrovarci in un vortice burocratico pieno di mille cose, con un bambino che non era senza bisogni, ma aveva dei bisogni ben specifici, quindi forse è mancato quel passaggio lì, anche solo non avere la 104 per la scuola era un problema, perché la dirigente diceva: io cerco il sostegno, ve lo trovo, però ho bisogno della documentazione, perché poi in provveditorato, il certificato, la certificazione, il verbale della 104 dell'invalidità lo vogliono, quindi io non posso poi muovere..." (Af.a, D1).

Rispetto alla valutazione iniziale emergono quindi bisogni, sia per la madre che per il bambino, di natura sanitaria (nessuno dei due aveva percorsi terapeutici attivi), relazionale (lo stato di salute della madre non permetteva né a lei né al figlio di poter vivere relazioni positive e accoglienti con altre famiglie o altri bambini), burocratica (nessuno dei due aveva documenti in regola e certificazioni).

“era un bambino che necessitava di stimolazione e di terapia, comunque era arrivato dal Perù dove non aveva fatto nulla di terapeutico rispetto alla riabilitazione sulla sua problematica, quindi sicuramente la situazione è stata compromessa anche rispetto a ciò che non è stato fatto appena nato” (Op2, D1).

La madre di J., almeno inizialmente, nutriva qualche perplessità rispetto alla famiglia affidataria, non personalmente verso C. e M., ma verso una soluzione che non prevedeva il ricorso alla rete familiare allargata. Il timore, espresso alcune volte nel corso dell'intervista, era di vedere affievolirsi l'affetto iniziale verso J. da parte della coppia di affidatari, con il rischio di “abbandonarlo”.

“Volevo che stava con la mia famiglia, perché stando con degli sconosciuti... a quello mi riferivo. Perché oggi gli possono dare affetto ma poi nel futuro forse cambiano... Come i cagnolini: Quando sono cuccioli, i padroni gli vogliono tanto bene ma poi quando crescono e diventano grandi... alcuni li abbandonano o li lasciano nel canile” (Md, D1).

Da quanto emerge, tuttavia, non sembrano esserci stati spazi per la madre per esplicitare queste preoccupazioni né per ricevere rassicurazioni o per conoscere meglio e più a fondo gli affidatari.

4.2 Individuazione e formazione degli affidatari

Una volta giunto il decreto dal Tribunale il Centro per l’Affido si è attivato per trovare a J. una soluzione che non fosse unicamente la Comunità Mamma-Bambino. Il Centro per l’Affido era consapevole che sarebbe stato molto difficile individuare una famiglia che potesse accogliere un bambino con disabilità, tuttavia grazie anche all’intermediazione di un soggetto terzo, l’associazione M’AMA Mamme-Matte, Comune e famiglia affidataria sono entrati in contatto e hanno cominciato a confrontarsi circa la possibilità di avviare il progetto d’affido.

M’AMA Mamme-Matte è un’associazione diffusa in tutta Italia, non ha rapporti istituzionali con gli enti locali ma raccoglie centinaia di famiglie che aspirano a diventare affidatarie ma, per diverse ragioni, non lo sono ancora:

“È un’associazione che fa un po’ da cassa di risonanza tra famiglie che non trovano una strada che faccia al caso loro pur essendo disponibile, e Tribunale e servizi che cercano le famiglie e non ne trovano di adatte; è un po’ controverso il loro modo di selezionare le famiglie, nel senso che loro partono da questo slancio emotivo estremo” (Op3, D1).

Spesso, sostengono gli operatori, le segnalazioni di potenziali affidatari che provengono da questa associazione non vanno tutte a buon fine e alcune famiglie non sono ancora pronte per questo passo, ma nel caso di J. gli affidatari avevano alle spalle una storia di affido e di adozione che, agli occhi del Centro per l’Affido, è stata una solida garanzia.

“Ti capita una famiglia come quella di J. che è spettacolare, ma ci sono capitate anche altre famiglie che... Ne abbiamo avuta una che è stata una tragedia, non era una famiglia all’altezza,

anche perché per candidarsi ad appelli per bambini complessi bisogna avere doti e competenze non da tutti, quindi nella situazione di J. dalla Comunità è arrivato questo bisogno, Mamme Matte ha detto a questa famiglia che era disponibile: “Ma perché non provate?”” (Op2, D1).

C. e M. erano entrati in contatto con l'associazione anni prima, quando erano coinvolti nel progetto d'affido, poi concluso, di una bambina molto piccola. Tramite appelli anche sui *social network* sono venuti a conoscenza di J., della sua storia e dei suoi bisogni e hanno cominciato a pensarci e a valutare cosa avrebbero potuto offrire a questo bambino.

“All'inizio del 2018 era comparso questo appello di questo bambino ricoverato, collocato in una comunità del nord Italia di 5 anni con la sindrome di Down per cui si cercava una famiglia per un affido a lungo termine. Allora abbiamo visto l'appello, all'inizio abbiamo detto, interessante, carino, però ci siamo chiesti, ci siamo messi in discussione, era febbraio, ci siamo messi un po' a pensare su che tipo d'impatto avrebbe avuto sulla nostra famiglia, perché comunque non era un bambino senza problematiche, un bambino con problematiche varie, gli incontri con la famiglia e tutto, c'abbiamo pensato qualche mese e poi a maggio abbiamo contattato la responsabile dell'associazione dicendo “guarda, c'abbiamo pensato, noi saremmo disponibili a questo tipo di affido” poi loro non fanno questo tipo di abbinamento, loro sono un tramite tra l'ente e il comune, piuttosto che il Tribunale. Quindi hanno mandato la nostra disponibilità al Tribunale di Milano. Il Comune di Milano ci ha contattati dicendo che non avevano avuto nessuna disponibilità per questo bambino, che erano in cerca, quindi abbiamo iniziato i colloqui con l'assistente sociale, poi con il centro affidi, con lo psicologo, siamo andati là noi, sono venuti qua loro, hanno un po' più che altro scandagliato le idee di M., ci hanno un po' spinti a rinunciare a quest'idea, perché hanno insistito sul fatto che è una situazione difficile, hanno cercato di verificare bene quale fosse la nostra reale motivazione ma noi eravamo abbastanza duri e convinti di questa nostra decisione” (Af.o, D1).

Quando si sono presentati al Comune di Milano erano già abbastanza convinti di questa scelta e gli operatori si sono subito resi conto di avere davanti una coppia molto determinata e “attrezzata” per far fronte alle complessità di questa situazione.

“Li abbiamo conosciuti e devo dire che siamo stati proprio tanto fortunati, perché questa era una famiglia arrivata a noi già con una grande esperienza, perché è una famiglia che aveva già fatto un'esperienza di affido con una bambina che si era conclusa positivamente, per cui era rientrata nella propria famiglia di origine e aveva funzionato bene. Poi si sono aperti anche all'adozione e quindi hanno fatto questo passaggio e hanno adottato M., un bambino anche lui che veniva da una storia un po' particolare, con la mamma tossicodipendente, con qualche difficoltà evolutiva importante che hanno affrontato molto bene. Quando li abbiamo visti noi erano competenti sull'affido, sull'adozione, sulla differenza tra affido e adozione, avevano già fatto una serie di riflessioni personali e ci portavano veramente una disponibilità e una storia oltremodo elaborata, consapevole, avevano proprio fatto una scelta di vita come famiglia un po' di dedizione a cause, mettiamola così: sapevano benissimo di cosa stavamo parlando, non abbiamo proprio trovato nulla che ci facesse pensare a leggerezza o mancanza di consapevolezza, anzi: infatti hanno preso J. veramente in mano in un modo... Senza documenti, senza poterlo ingaggiare, hanno

trovato immediatamente le strade che accolgono bambini con disabilità, come quelli con la sindrome di Down, associazioni, hanno iniziato subito le terapie, senza avere problemi rispetto a residenza, ingaggi... Sono partiti dalla psicomotricità, hanno affrontato la logopedia, l'hanno inserito nel contesto scolastico immediatamente vicino casa..." (Op2, D1).

Emerge più volte nel corso delle interviste agli operatori l'aspetto della preparazione pregressa che gli affidatari hanno e che rappresenta quindi una più che sufficiente garanzia, per il Centro per l'Affido, di serietà e determinazione. Queste esperienze passate hanno reso superfluo per C. e M. seguire le formazioni solitamente rivolte ai potenziali affidatari, pur essendo formazioni tenute da servizi di un territorio regionale diverso (quelli novaresi) in tempi già datati e relative a esperienze di tutt'altro tipo rispetto a quella che si apprestavano ad affrontare con l'arrivo di J. nel loro nucleo.

"Dal punto di vista formativo lo abbiamo capito subito che non avevano nulla da dover acquisire, e devo dire che sono arrivati molto pronti, effettivamente, anche sui rischi di un affido con un bambino disabile, soprattutto tenendo conto del loro bambino adottato, perché anche quella parte lì non è da poco, tra l'altro stiamo parlando di un bambino con la sindrome di Down, con una prospettiva di vita limitata, cioè ci sono degli aspetti che loro comunque conoscevano e su cui già si erano interrogati, per cui erano davvero un pezzettino avanti" (Op1, D1).

Gli operatori, inoltre, dichiarano di essere stati particolarmente fortunati nell'aver incontrato questa famiglia affidataria, poiché ha permesso di trovare una soluzione in relativamente poco tempo e ha permesso a J. di essere accolto in un contesto dove potessero essergli garantite le cure e le attenzioni di cui necessita. Gli affidatari, riflettendo su questi aspetti, affermano che con loro e grazie a loro il Centro per l'Affido di Milano "ha vinto la lotteria", trovando cioè un contesto sicuro e affidabile per un bambino altrimenti difficile da collocare al di fuori della struttura in cui era ospite, e senza un particolare aggravio – per il servizio – in termini di formazione da garantire e attenzioni da avere verso la famiglia affidataria.

4.3 Stesura del progetto di affido

Dalla lettura del progetto di affido non emergono molte informazioni rilevanti. Il progetto è basato su un formulario standard abbastanza stringato nel quale non sono previsti spazi particolarmente ampi per dettagliare i bisogni del bambino e della famiglia d'origine, né per integrare tali bisogni con le caratteristiche della famiglia affidataria. Uno dei pochi aspetti esplicitati nel progetto, voluto dagli affidatari, è la richiesta di essere accompagnati nelle questioni burocratiche legate alle necessità di J.. Consapevoli dell'assenza di documenti e di certificazioni gli affidatari hanno pertanto chiesto al Centro per l'Affido di aiutarli in questi passaggi.

Un altro aspetto che C. e M. hanno voluto ribadire nella stesura del progetto di affido è relativo al mantenimento della relazione con il bambino anche dopo il periodo di affido.

“Nella sezione “Esigenze e desideri” hanno voluto mettere: ‘offrire la loro esperienza di famiglia, mantenere un rapporto affettivo con il minore anche a percorso compiuto’, c’era un po’ l’aspettativa dei due anni, perché l’affido ha una conclusione, però era come se mettessero le mani davanti: noi il bambino lo accompagniamo però mi raccomando se si dovesse concludere l’affido noi vogliamo mantenere il rapporto” (Op2, D1).

Anche questa sottolineatura è stata, agli occhi del Centro per l’Affido, particolarmente significativa, poiché ha dimostrato ancor più la volontà e la determinazione della famiglia affidataria.

Un ulteriore elemento, emerso anche durante il focus group, è relativo alla duplice attenzione che, come genitori sentono di dover avere per offrire garanzie al bambino adottato, M., affinché non viva eccessivi stravolgimenti.

“È stato un incontro in cui i servizi hanno chiesto tanto a noi quello che ci aspettavamo, quello che ci preoccupava di più, anche in vista del futuro. Poi noi abbiamo sempre chiesto di tutelare M., nel senso che essendoci lui, se dovesse chiudersi l’affido, piuttosto che, questi passaggi in maniera, proprio perché eravamo scottati dal piccolino che se n’è andato nel giro di una settimana, hanno fatto l’incontro con i servizi lunedì e ci hanno detto: cercate un asilo nido per settembre. Il giovedì ci hanno chiamato dicendo, il bambino va. Quindi era stato anche per M. abbastanza... Non era pronto nessuno, non era pronto neanche lui. Quindi abbiamo chiesto la tutela prima di tutto sua, se ci sono dei passaggi cerchiamo di viverli in maniera graduale. E c’è stata molta disponibilità da parte di tutti” (Af.a, D1).

L’aspetto forse più controverso è invece relativo alla madre di J.. Dato il suo stato di salute il progetto di affido non è stato fatto firmare anche da lei e i contenuti le sono stati illustrati a voce.

“Dopo che ti hanno detto tutte queste cose (scuola, cure mediche...), ti hanno fatto firmare qualcosa? No, niente. Quindi ti hanno solo detto che facevano tutte queste cose a voce? Sì. Ma quindi tu non hai una scheda, un foglio con scritto quali sono gli obiettivi del percorso di J.? Solo ho delle fotografie, abbastanza fotografie. Di quello che ha fatto nel 2019, 2021... dove è andato d'estate” (Md, D1).

Su questo aspetto gli operatori del Centro per l’Affido ci tengono a precisare che

“Si rischia di creare un meccanismo di diffidenza e non aiutare a chiarire: alle volte lo utilizziamo con le famiglie, tendenzialmente cerchiamo di fare venire le famiglie naturali alla firma dei patti, non sempre valutiamo che sia utile chiedere la firma, però magari condividere quello che si va a scrivere anche se poi è chiaro anche alla famiglia naturale che quello lì è l’accordo di progetto con la famiglia affidataria, se poi si arriva magari dopo qualche rinnovo sugli affidi di lunga durata che le famiglie dicono: “No, va beh, però va bene lo firmo anche io sono consapevole che si va in quella direzione, e magari dico anche cosa vorrei io, uno Spazio Neutro più libero...”, per non siamo in questa situazione, chissà se ci arriveremo col tempo. Non so” (Op2, D1).

4.4 Attività per il diritto di visita

Gli incontri tra madre e bambino sono stabiliti dall’Autorità Giudiziaria e avvengono una volta al mese presso lo Spazio Neutro del Comune di Milano. È un aspetto molto dibattuto e ricorrente nelle interviste realizzate, poiché sia la famiglia d’origine (la madre, sua sorella e la rete familiare allargata) sia quella affidataria vorrebbero che gli incontri fossero organizzati e gestiti diversamente.

Inizialmente agli incontri partecipavano insieme la madre e sua sorella. Data la patologia della madre la presenza della zia di J. prendeva il sopravvento, lasciando poco spazio per lei di intervenire e interagire con il figlio. Accortisi di queste dinamiche gli operatori, anche in accordo con la famiglia affidataria, hanno proposto di suddividere l’ora mensile a disposizione tra madre e zia, lasciando alla madre da sola la prima mezz’ora mentre nella seconda mezz’ora si aggiunge anche la zia. In questo modo gli operatori hanno cercato di preservare uno spazio dedicato ed esclusivo per la madre, in difficoltà a entrare in relazione con il figlio.

“Le visite sono separate, mezz’ora la zia, mezz’ora la mamma, perché la zia era molto invadente: “Facciamo, giochiamo”, e la mamma rimaneva lì seduta, immobile perché lei prende dei farmaci e la zia prendeva un po’ tutto lo spazio, oltre al fatto che con gli affidatari è un po’ “Me lo stanno portando via”, e lì è bisogna tranquillizzare un po’ che nessuno sta portando via nessuno ma che J. ha una famiglia che si occupa di lui, per fortuna” (Op2, D1).

Le rassicurazioni circa le finalità del progetto di affido sono destinate principalmente alla zia di J., che a quanto sembra manifesta il timore di perdere il contatto con il nipote ed essere esclusa dalle dinamiche decisionali. Gli affidatari manifestano alcune preoccupazioni rispetto al ruolo attuale della zia e della famiglia allargata, poiché tendono a “invadere” gli spazi previsti all’interno dello Spazio Neutro e ad avanzare richieste ai Servizi. Raccontano di vari episodi in cui, durante il tragitto dal parcheggio all’ingresso dello Spazio Neutro, venivano avvicinati dai parenti di J. che volevano vederlo, abbracciarlo, portargli dei doni, che gli affidatari ritenevano poco adeguati (bibite gasate, giocattoli elaborati, merendine) e che, anzi, gli avrebbero nuociuto. Su questo aspetto la famiglia affidataria desidererebbe maggiore chiarezza.

“Gli incontri sono una volta al mese con la mamma, poi si potrà valutare se fare incontrare qualche altro familiare in base all’andamento degli incontri con la mamma e soprattutto tenendo conto del benessere del bambino. Per cui io credo che questa cosa stabilita dal Giudice possa anche mettere un freno. Poi a me dispiace, perché mi rendo conto che loro abbiano voglia di vederlo, perché mettendomi nei loro panni capisco che gli faccia piacere vederlo, perché lo vedi un’oretta e lo vedi che sta bene, che è sereno e fa piacere anche vederlo. Però mi sembra sempre che non ci sia mai poi da parte della zia la comprensione di cosa voglia dire questo tipo d’incontro, che non è un soddisfare il mio desiderio, ma è cercare di mantenere il legame tra il bambino e la sua mamma e la sua famiglia, per carità... Ma non è facendo così che si riesce a mantenere, nel senso che poi più fanno così e più lui diventa ostile e meno ha voglia di andarci. Sulla mamma non possiamo dire niente, perché è carinissima verso di lui, verso di noi. (Af.o, D1).

“A noi erano stati passati come incontri con la mamma, ma abbiamo visto di volta in volta arrivare sempre gente diversa, una volta una zia, una volta l’altra zia, sotto le feste chiunque, nel senso che c’è stata una volta dove si sono presentati in sei, le due zie, i nipoti, il marito della sorella” (Af.o, D1).

La decisione di limitare la presenza della zia non sembra essere stata presa consultando la zia stessa. Su questo aspetto, infatti, i servizi hanno agito in maniera decisa e determinata nell’interesse del bambino e, soprattutto della madre e del suo legame con lui. Alla zia non è restato che prendere atto di questa riduzione del proprio tempo a disposizione per l’incontro mensile allo Spazio Neutro.

“L’ho deciso io, con l’operatore dello Spazio Neutro; alla zia gliela abbiamo fatta subire questa decisione, la zia aveva questa attitudine un po’ lamentosa... Si sente sempre che le stiamo togliendo il bambino e di fronte a questo fai un po’ fatica a contrattare, a un certo punto: “La mia indicazione è questa, signora, che lei faccia mezz’ora con il bambino e lasci lo spazio dedicato a J.”. Perché la mamma non esprime il disagio di vedere sua sorella che si prende un po’ tutta l’attenzione di J. e fa fatica a dire: “Non mi va bene così”. Abbiamo condiviso questa decisione con gli affidatari e non tanto con la famiglia di origine, perché la zia a un certo punto bisogna arrivare a dirle: “È così signora”, a un certo punto c’è la decisione di un ente e ricordando un po’ come sono partiti, sono loro che sono venuti ai servizi a chiedere aiuto, lo hanno fatto venire loro dal Perù e arrivati qui avete chiesto aiuto ai servizi perché non si riuscivano a gestire. Bisogna arrivare, a un certo punto, a fare comprendere, se non lo comprendono è il servizio che ha l’ultima parola” (Op3, D1).

L’interazione tra J. e la madre, durante questi incontri, è un po’ difficoltosa, sia per le vulnerabilità della madre sia per la scarsa abitudine a questo rapporto del bambino. Agli incontri è sempre presente un’educatrice dello Spazio Neutro che cerca di facilitare l’interazione tra i due. La madre riconosce i progressi del figlio e sostiene di vederlo sereno e cresciuto, pur affermando anche lei che la presenza della sorella interferisce un po’ nella relazione con J..

“Quando c’è mia sorella, quando c’è la educatrice dello Spazio Neutro... fa finta che non mi conosce. Però quando gli altri sono distratti e mia sorella è seduta o accovacciata e quando la signorina esce fuori, io gli dico: Figlio mi manchi... Lì allora mi dà un abbraccio e un bacio. Perché mi sente e mi ascolta” (Md, D1) FO).

La famiglia affidataria e l’educatrice dello Spazio Neutro hanno un ruolo fondamentale nella facilitazione di questi incontri, poiché madre e figlio hanno ciascuno le proprie vulnerabilità e difficoltà a interagire e quindi è fondamentale la funzione di altri soggetti che mediano. In particolare, l’educatrice cerca di fare notare alla madre i movimenti e le aperture del figlio, invitandola a interagire con lui, e anche gli affidatari mostrano molta disponibilità nel mettere la madre nelle migliori condizioni per relazionarsi con il figlio.

“Con lei fa fatica a interagire, le problematiche della mamma la portano a essere molto chiusa, anche verso di lui, molto poco attrattiva, poco comunicativa, quindi l’educatrice ci dice: “interagisce, però devo essere sempre io a spingere la mamma a dire: guarda che ti sta portando da mangiare” perché lui fa finta di cucinare, “guarda che vuole giocare con la palla, prova a lanciargliela” quindi è una relazione un po’ faticosa da mantenere”, ci diceva. C’è da dire che la mamma è contenta di vederlo, a noi dice sempre che a lei basta vederlo, vedere che cresce e è contenta di vederlo così. Lui non la cerca più di tanto, ci diceva l’educatrice, però prova a interagire, non è molto affettuoso, ma quello lo è con tutti, non è uno che reagisce con baci, abbracci o grandi saluti, per cui quando la vede si attacca a noi, dobbiamo un po’ noi lavorare: “vai con la mamma, vai in braccio alla mamma, passa dalla mamma”. E alla fine dell’incontro quando capisce che l’incontro sta finendo si infila o sotto un tavolo o in qualche angolino della sala perché non vuole che nessuno di loro mette scarpe e giubbotto, vuole che entriamo noi a rivestirlo, probabilmente dice: adesso fatemi capire che cosa succede alla fine di questa cosa? Con chi vado?” (Af.o, D1).

Dal punto di vista della famiglia affidataria le difficoltà iniziano ancora prima di arrivare allo Spazio Neutro. Il viaggio dalla città di residenza degli affidatari non è agevole e J. percepisce questo cambiamento nella sua routine quotidiana. Inizialmente era anche complesso farlo sedere in auto e gli operatori del Centro per l’Affido di Milano sostengono che il bambino potrebbe anche manifestare in questo modo un disagio o un timore di essere portato in un altro posto e di non fare più ritorno a casa con la famiglia affidataria. Da parte degli affidatari è quindi stato fatto un grande lavoro per accogliere questo disorientamento di J. e tranquillizzarlo e nel corso dei mesi questi appuntamenti sono andati gradualmente meglio, tuttavia, si tratta sempre di giornate emotivamente complesse da gestire per lui. I servizi, tuttavia, si sono mostrati attenti alle richieste della famiglia affidataria, intervenendo laddove la coppia aveva ravvisato difficoltà a gestire questi momenti.

“Il problema è che nel passaggio dallo Spazio Neutro alla macchina ci hanno inseguiti, e c’è stato quando siamo arrivati in macchina questo tiramento di braccia, perché ognuna lo voleva prendere in braccio, ognuna lo voleva baciare, lo bacio io, lo prendi tu, lo tieni tu, bacia lei, bacia me e lui si è innervosito tantissimo. Per cui abbiamo fatto un paio di giorni da nervoso e da quel momento è tornato a fare la pipì addosso a scuola, eravamo ormai abituati al bagno tranquilli... Abbiamo segnalato questa cosa all’assistente sociale, è successo così e così, lui si è innervosito un po’, non lo so se lui ha dei ricordi, se vedere questa sorella che l’ultima volta che l’aveva visto l’aveva caricato su un aereo e l’ha spedito gli ha suscitato qualche ricordo, non lo sappiamo, però la sua reazione non è stata positiva. E anche a vedere le foto di quando lui era piccolo lui si tappa gli occhi, non le vuole vedere. Dopo quella volta lì la zia è stata richiamata dall’assistente sociale, dicendo: guarda, non esiste che facciate una cosa così, se deve esserci qualcuno, deve essere informato, conoscerla prima, prima di portarla ancora la voglio conoscere anche io” (Af.o, D1).

“Adesso la situazione è migliorata, all’inizio c’era tanto questa cosa, forse anche legata a una sua paura di essere lasciato lì e abbandonato dagli affidatari, adesso va sicuramente meglio, se gli diciamo: “Andiamo a trovare la mamma a Milano”, è diventato anche un rituale, insomma,

legato un po' alla sua sindrome, legato a una cosa che si fa, che si sa come funziona, ed è più tranquillo" (Af.a, D1).

Gli incontri sono un'occasione anche per gli affidatari di scambiare qualche parola con la madre e la zia del bambino., prima di uscire e lasciare per un'ora il bambino con loro.

"La famiglia cerca di trasmettere alla mamma e alla zia le informazioni su quello che fa J., perché all'inizio lui non entra in stanza se non con i due affidatari, glieli abbiamo fatto conoscere in modo che comunque fosse tranquillizzato dal fatto che ci fosse uno scambio tra tutti gli adulti che gli vogliono bene, così gli affidatari danno anche informazioni sulla scuola, sulla salute alla mamma e alla zia, in modo che ci sia questo circolo di informazioni molto tranquillo" (Op1, D1).

Il rapporto tra gli affidatari e la madre di J. è positivo: la coppia è a conoscenza della patologia della donna e del suo percorso terapeutico ed è attenta nel mantenere la relazione, nel tenerla aggiornata e nel riconoscere i suoi sforzi e i suoi slanci verso il figlio. È stata un'attenzione del servizio, condivisa anche dagli affidatari, quella di creare un circolo virtuoso di relazioni e di comunicazioni attorno a J., tra gli affidatari stessi e la madre, per mostrare al bambino che chi si prende cura di lui e gli vuole bene (la coppia affidataria e la madre) si parlano insieme, si conoscono, proprio per fare percepire questa unitarietà e clima di fiducia.

La complessità, invece, aumenta al rientro a casa dopo l'incontro allo Spazio Neutro: J. è spesso molto agitato e disorientato e per i giorni successivi ha atteggiamenti e comportamenti che manifestano disagio verso ciò che ha vissuto. In queste fasi la famiglia affidataria sembra non essere accompagnata né consigliata dai servizi e si ritrova da sola a gestire questa situazione.

"Di fatto arriva tutta la dinastia dal Perù, un'ora al mese, noi lo dobbiamo portare in questo luogo neutro a Milano, zona via Palmanova, a vedere la mamma, dove per un mese intero dice mamma a lei (mia moglie), e per un'ora al mese deve dire mamma all'altra. Ma lui "mamma" non lo dice molto, è una delle parole che facciamo fatica a fargliela dire... non la vuole dire" (Af.o, D1).

Le zie ogni tanto avanzano la richiesta di poter vedere più di frequente J. e anche la madre, durante l'intervista, propone di avere incontri intermedi anche con videochiamate, oppure di ampliare il tempo a disposizione della visita mensile. La famiglia affidataria non sembra convinta della sostenibilità di incontri più frequenti con le zie, per il benessere del bambino. La famiglia affidataria lamenta inoltre la scomodità di dover raggiungere lo Spazio Neutro in un luogo di Milano particolarmente distante dalla loro città, con dispendio di tempo ed energie.

"Ce l'hanno detto subito questo: "guardate che non abbiamo buchi, l'unico posto che c'è di Spazio Neutro è là, ed è il posto per voi più scomodo". [...] Considera che per noi è un pomeriggio intero. Dobbiamo andare dalla parte opposta di Milano, prendere la tangenziale, c'è un problema" (Af.a, D1).

In uno degli ultimi appuntamenti, inoltre, la madre e la sua operatrice non sono riuscite a raggiungere lo Spazio Neutro a causa di uno sciopero dei trasporti pubblici: J. ha quindi atteso invano per un'ora e nessuno ha potuto avvisare la famiglia affidataria. Anche questo inconveniente ha causato agitazione e disorientamento a J. e, di conseguenza, agli affidatari.

4.5 Realizzazione del progetto di affido

Una volta arrivato dalla famiglia affidataria, a Novara, per J. inizia una nuova vita, con nuove routine e nuove relazioni da consolidare. Le attenzioni della famiglia affidataria sono tutte rivolte a due aspetti prevalenti: incrementare il livello di benessere di J. e salvaguardare il rapporto con M., il figlio adottivo. Il benessere di J. passa attraverso molteplici aspetti, non tutti comunicati tempestivamente alla coppia affidataria: lo stato di salute, la necessità di avere documenti, la difficoltà d'espressione... L'affidataria ha preso un anno di aspettativa dal lavoro per poter accompagnare al meglio J. in questo nuovo percorso, fatto anche di numerosi passaggi burocratici per ottenere documenti, assistenza e riconoscimento. È rientrata al lavoro dopo che a J. è stato riconosciuto un monte ore di sostegno scolastico molto elevato. Ciò, tuttavia, non lo ha messo al riparo dal turnover degli insegnanti e delle figure di riferimento in ambito scolastico. Il bambino fatica molto a entrare in relazione con nuove figure esterne alla famiglia e il susseguirsi di insegnanti di sostegno e educatori ha sempre causato in lui disorientamenti e agitazioni manifestatesi soprattutto in contesto domestico (disturbi del sonno, enuresi notturna...).

Il progetto di affido iniziale e le informazioni iniziali fornite a C. e M. non sono entrati nel dettaglio di questi elementi e hanno lasciato loro quindi molta responsabilità e margini di azione. La coppia è infatti stata chiamata in certi casi a "tamponare" situazioni di emergenza e ad aprire strade non ancora battute né dai servizi milanesi né da quelli novaresi.

Dal punto di vista sanitario J. necessitava di interventi chirurgici abbastanza urgenti, ma la famiglia affidataria è venuta a conoscenza di queste esigenze solamente dopo l'inizio dell'affido. Dopo una serie di consulti medico-chirurgici J. viene sottoposto a tre interventi contemporaneamente (denti, testicolo, setto nasale) per ottimizzare i tempi ed evitare altri ricoveri e anestesie. Dopo aver avvisato la madre di J. circa la necessità di questi interventi e aver ottenuto il suo beneplacito, nonostante le preoccupazioni, gli affidatari hanno dovuto affrontare la zia che inizialmente si è opposta al ricovero e all'ipotesi delle tre operazioni simultanee per il nipote.

"C'è questa zia che vorrebbe prendere un po' il posto della mamma, aveva fatto un po' di storie... Le altre cose andavano fatte, per cui la mamma era assicurata sul fatto, la zia si era un po' ribellata, perché "lui è sangue del mio sangue, devo esserci io quando si sveglia!"... E i servizi le hanno detto "signora no, adesso il bambino è affidato a loro, stia tranquilla" noi abbiamo detto "Guardate vi chiamiamo, chiamiamo l'assistente sociale, la informiamo sull'andamento dell'intervento, della degenza, di tutto quanto, ma state tranquilli" (Af.o, D1)).

Dopo gli aspetti sanitari la coppia affidataria ha dovuto affrontare una serie di questioni burocratiche, tra cui la documentazione relativa al suo arrivo in Italia e le pratiche per il riconoscimento della Legge 104. J. infatti non aveva nessun documento che certificasse la propria disabilità, e su questo aspetto la famiglia affidataria, pur tra molte difficoltà, si è mossa autonomamente ottenendo in breve tempo ciò che serviva, anche con il supporto del Comune di Milano per quanto ha riguardato il permesso di soggiorno, la carta di identità, ecc.

Per quanto riguarda i percorsi terapeutici, la loro mancata attivazione in età precoce ha compromesso sensibilmente la possibilità per J. di comunicare parlando e interagendo. C. e M. rispetto a questo grave problema si sono trovati soli e senza particolare supporto da parte dei servizi.

"Il servizio pubblico ci ha veramente abbandonati totalmente. Nel senso che la neuropsichiatra ci ha detto: "sentite, è così, è grande, qua non si può fare niente, rassegnatevi. Non parla, non parlerà, rassegnatevi". Mi posso rassegnare al fatto che non parli, non comunichi verbalmente, ma non posso neanche dire: stai lì e arrangiati" (Af.a, D1).

La collaborazione con le strutture sanitarie rappresenta anche in questo caso un elemento problematico, come confermato anche dagli operatori del Centro per l'Affido di Milano:

"Io chiederei una cosa fondamentale: avere i servizi. Non ci servono i bonus, quello che manca è il Servizio Sanitario Nazionale declinato a livello di Regione Lombardia, perché noi abbiamo bambini, ragazzi che vanno in affido e non hanno uno psicologo che li accompagna. Oppure hanno bisogno di una diagnosi per avere il sostegno scolastico. Noi siamo obbligati a mandare le famiglie affidatarie nel privato, a pagamento, perdendo l'occasione fondamentale che è che gli operatori del bambino devono stare in rete intorno a questi progetti e dirci di cosa ha bisogno il bambino. [...] È proprio la sanità che manca. [...] Io ritengo che è fortunata, la famiglia che parte con lo psicologo del bambino, ma tutti gli altri che partono senza avere lo psicologo del bambino..." (Op2, D1).

Nel caso di J. la perseveranza della famiglia affidataria ha permesso di non fermarsi davanti alle prime difficoltà e di individuare il percorso più adatto al bambino per incrementare le sue competenze e abilità espressive.

"È una terapeuta privata che ha preso in carico un po' saltuariamente, nel senso che ci ha detto che aveva una lista d'attesa lunga, vi infilo nei buchi che ho e vediamo. In realtà l'ha infilato nei primi buchi e ci ha detto: è un bambino con cui si può lavorare tanto, da tutti quelli che lei seguiva, segue bambini gravissimi, che mi danno soddisfazione, però faccio una fatica immensa, lui è un bambino che ha un grande potenziale quindi mi farebbe piacere seguirlo. L'ha preso in carico effettivamente con lei lavora molto bene, e ha impostato anche con noi e con gli insegnanti soprattutto tutto questo tipo di lavoro coordinato e comune che ci sta aiutando" (Af.a, D1).

La famiglia affidataria ribadisce più volte che il Comune di Milano è stato presente attraverso il suo Centro per l'Affido in molti passaggi, ma anche che in molte occasioni ha fatto da

apripista, sia perché ci si è mossi su due Comuni differenti (di due Regioni differenti), sia perché in assenza di certificazioni si è dovuti procedere su terreni inesplorati.

“Siamo stati noi a ricostruire l’abc di quello che noi possiamo dare ai servizi sociali. Perché se per i servizi sociali era il classico bambino messo in una comunità a costo x, che veniva messo in una famiglia a costo x, meno tanto. Perché per loro tecnicamente è un risparmio. È chiaro che tutto questo passaggio qua a noi e ai servizi sociali è andata molto di fortuna che io lavoro in A.S.L. nello stesso palazzo dove si fanno tutte queste carte, e che lei è una maestra di scuola, quindi sapeva come muoversi. Se fossimo stati una famiglia che non sapeva niente di tutto questo, ci avremmo impiegato il doppio, il triplo del tempo per fare tutte queste procedure qua, dalla legge 104 che è l’abc per ottenere la scuola, alle altre” (Af.o, D1).

4.6 Relazioni intrafamiliari

Come già menzionato in precedenza, un’attenzione particolare è stata rivolta alla salvaguardia del rapporto tra i genitori e M., il figlio adottivo oggi quattordicenne. Dalle interviste agli affidatari emerge come prima della decisione di avviare il progetto di affido per J. gli operatori del Centro per l’Affido di Milano, in occasione di alcune visite domiciliari, avessero cercato di “allertare” M. rispetto ai cambiamenti a cui il nucleo sarebbe andato incontro. La coesione interna di questa famiglia e l’alto livello di coinvolgimento anche di M. nella presa di decisioni ha tuttavia mantenuto ben salda l’ipotesi di accogliere J. in famiglia.

“Ovviamente ha le crisi e le fatiche di ogni adolescente, fa 14 anni quest’anno, che ovviamente i nostri familiari imputano sempre a J., se M. va in crisi per qualcosa è colpa di J., ma in realtà di J. non gliene frega niente, nel senso che non gli ha tolto niente di quello che lui aveva, di quella che era la sua vita. Gli piace, lo segue, gli sta anche dietro, ogni tanto si mette lì, impariamo a dire qualcosa, fammi vedere qui, fammi vedere lì, è molto disponibile. Lui si era offeso con l’assistente sociale quando era venuta qua a dirgli “ma guarda che questo fratello ti porterà tanti problemi, ti toglierà mamma e papà” perché ha fatto un discorso pesantissimo per cercare di capire se lui era convinto di questa cosa, anche noi, e quando è andata via ha detto “mamma però è stata cattiva, ma cosa vuole da me, se io lo voglio questo fratello lo voglio”. Lui ha partecipato a tutta la fase decisionale, nel senso che quando noi abbiamo deciso di dare al Presidente dell’associazione la nostra disponibilità, l’abbiamo fatto dopo aver sentito e parlato anche con M., nel senso che abbiamo deciso in tre, non abbiamo deciso io e lui” (Af.a, D1).

Recentemente C. e M. hanno manifestato preoccupazione per delle tensioni interne al nucleo familiare poiché iniziano a divergere gli interessi dei due ragazzi, l’uno proiettato verso l’adolescenza e l’altro in una fase più ludica. Durante le vacanze estive sono emerse delle difficoltà nel gestire le esigenze di entrambi e nel condurre delle vacanze insieme tutti e quattro condividendo tempi e passioni anche fuori da casa, poiché la presenza di J. riduce le possibilità di spostamento e di visita ad attrazioni che M. desidererebbe vedere. Su questo aspetto la coppia affidataria si è rivolta al Centro per l’Affido del Comune di Milano per avere un ulteriore supporto e riuscire a garantire tempo ed esperienze a M. anche senza la presenza di J..

Un altro aspetto che vale la pena sottolineare è la perplessità delle rispettive famiglie rispetto al percorso intrapreso da C. e M. Pur non avendo approfondito l'argomento, i due fanno spesso riferimento a frizioni con le rispettive famiglie d'origine per le scelte fatte e per le presunte difficoltà che l'arrivo di J. ha generato per M.

4.7 Rinnovo del progetto di affidamento

Il progetto di affidamento viene rinnovato ogni due anni: dopo essere stato avviato nel 2018 è stato perciò rinnovato nel 2020 e ancora nel 2022. Questi passaggi sembrano essere stati molto informali e per ciascun rinnovo non sono stati aggiunti elementi o attenzioni nuove da avere, ad eccezione delle criticità emerse con il figlio adottivo M. desideroso di ritagliarsi più tempo in famiglia con C. e M., spesso molto occupati con J.

La madre di J., a quanto appreso durante le interviste, non ha mai preso parte a questi momenti ed è semplicemente stata informata dai servizi dell'avvenuto rinnovo, sollevando quindi alcune perplessità sull'effettiva attenzione alle dinamiche partecipative del percorso di affidamento.

Il Centro per l'Affidamento di Milano è consapevole che difficilmente per J. ci sarebbero alternative al di fuori della famiglia in cui è stato accolto, perciò

"la prospettiva sarà di lavoro con gli affidatari, perché è un disabile che rimarrà disabile grave anche da adulto e forse nel caso rimarrà con loro" (Op1, D1).

C. e M., al momento del rinnovo, temevano che le zie di J. avessero avanzato nuove richieste e avessero messo in dubbio la prosecuzione del progetto di affidamento, tuttavia, il problema non si è posto.

"Le zie probabilmente hanno anche loro delle fatiche, non si stanno organizzando... non stanno costruendo le condizioni per accoglierlo nuovamente in casa..." (Op3, D1).

"Quando siamo andati a fare il rinnovo, noi siamo andati con il terrore che ci dicessero: la zia ha chiesto di... Quindi noi siamo andati con il terrore che ci dicessero...ve lo portiamo via. E loro, i servizi, avevano il terrore che noi gli dicessimo "non ce la facciamo più, ve lo ridiamo". Quindi c'è stata la prima mezz'oretta di incontro con un'area tesissima, perché eravamo tutti così. Poi abbiamo verbalizzato noi questa cosa "ah, no, no noi avevamo lo stesso pensiero" per cui ci hanno detto: no, mettetevi proprio in testa che l'affidamento continua" (Af.0, D1).

4.8 Rientro in famiglia

Al momento non sembrano esserci le condizioni per il rientro in famiglia di J. Sua madre sta seguendo un percorso terapeutico in comunità psichiatrica, mentre le zie non hanno manifestato concretamente di voler riprendere J. con loro. Non si è quindi lavorato nella direzione di creare le condizioni per permettere il rientro del bambino nella propria famiglia d'origine. La preoccupazione prevalente, esplicitata più dagli affidatari che dal Centro per l'Affidamento, è stata semmai di garantire una buona relazione tra il bambino e la madre, non

interromperne la frequentazione mensile nonostante le fatiche e aggiornarla rispetto alle attività e ai progressi di J.

“Non vedo grosse prospettive di un cambio di progetto a favore di J., finché gli affidatari saranno disponibili non vedo che questa mamma potrà essere, nemmeno tra dieci anni, in grado di accudire J.” (Op2, D1).

“Anche il Comune chiude all’eventuale rientro in famiglia. I servizi in questo momento ci dicono: guardate che questo non rientrerà mai in famiglia. [...] L’ultima volta ci hanno detto che potevamo firmare il decreto definitivo, quindi non c’è una prospettiva di rientro” (Af.a, D1).

I giudizi in questo caso sono molto netti e non lasciano spazio a interpretazioni diverse o a possibilità di evoluzione della situazione.

“I servizi ci dicono “Considerate che questo bambino qua o rimane da voi sine die o siete voi che vi stufate e dovete ridarcelo voi”, perché la loro preoccupazione è che siamo noi che ci stufiamo” (Af.o, D1).

Un episodio recente – la comparsa della sorella maggiore di J. dal Perù, ha innescato una serie di preoccupazioni nella coppia affidataria rispetto alla prospettiva che il bambino venisse affidato a lei. Tuttavia, nella rassicurazione che ciò non sarebbe avvenuto, i servizi hanno una volta di più ribadito la non percorribilità del rientro di J. nella sua famiglia d’origine.

“Noi siamo andati in crisi un mesetto fa, quando è comparsa questa sorella sotto Natale, perché vuoi vedere che questa sorella se lo porta via, viene qua, lo carica se lo riporta là? Ci siamo fatti un film pauroso tra di noi, perché noi quasi dicevamo “ce lo portano via” ben sapendo che non è roba nostra, non è figlio nostro, anzi dovremmo essere pronti che ce lo portano via. Ma dall’altro lato c’è il servizio sociale che ci dicono “guardate che questo con il cavolo che lo portano via, siete voi che dovete restituircelo” anzi il nostro progetto di affido su di lui, via da voi, o va a finire in un’altra famiglia o in comunità, ma non va a finire alla famiglia d’origine” (Af.o, D1).

4.9 Verifica ed esiti del percorso

Nel caso di J. la verifica del percorso avviene ogni due anni in occasione del rinnovo del progetto di affido, ma assistenti sociali e famiglia affidataria rimangono in contatto telefonico e via mail lungo l’arco di tempo che intercorre tra i rinnovi. Si tratta quindi di verifiche informali e non cadenzate nel tempo.

Accade spesso, inoltre, che siano gli affidatari a sollecitare incontri, verifiche e aggiornamenti, anticipando i servizi.

“Ci sono situazioni molto vecchie dove sono gli affidatari che si fanno promotori di incontri con l’assistente sociale, quindi, sono ovviamente famiglie competenti e quindi famiglie richiedenti, e a quel punto l’assistente sociale è un po’ “costretta” a fare il punto della situazione. Ormai da un po’ di tempo io sto spronando le nostre assistenti sociali del gruppo affidi a essere loro il pungolo, perché è sempre bruttissimo che sia la famiglia affidataria a farsi sentire per prima, poi di solito si fa sentire se c’è un problema, se c’è problema più o meno esplicito, non se sta bene, è

abbastanza difficile che si faccia sentire, ma sotto bollono cose. E perché non devo sapere come sta quel bambino lì, come anche non lo vedo? Come è che io vado in comunità almeno tre volte all'anno, ma non vado a fare una visita domiciliare almeno tre volte all'anno alla famiglia affidataria, perché tanto sta bene?" (RESP, D1).

Dal punto di vista organizzativo è quindi ben presente nei servizi la necessità di modificare la prassi e anticipare le esigenze delle famiglie affidatarie, investendo maggiormente nelle visite domiciliari e nel monitoraggio costante dei percorsi di affido attivati sul territorio.

6. Riflessioni conclusive: questioni aperte, aspetti innovativi e lezioni apprese

Le famiglie affidatarie già conosciute dai servizi e, ancor più, con già alle spalle esperienze di affido rendono il percorso molto più semplice per i servizi, facilitando la fase di formazione e avendo già ben presente i concetti e i valori fondamentali che guidano i percorsi di affido. Tuttavia, le esperienze di affido sono sempre diverse le une dalle altre, pertanto un'esperienza pregressa – come in questo caso – può essere solo lontanamente paragonabile all'esperienza che ci si appresta ad affrontare. In particolare, la condizione di disabilità è in alcuni casi così pervasiva da rendere necessarie attenzioni e indicazioni per la famiglia affidataria che nessuna esperienza pregressa di affido può fornire con completezza.

La condizione di disabilità del bambino comporta una serie di informazioni e interventi sanitari che non sempre sono stati comunicati con chiarezza dai servizi alla famiglia affidataria. Sarebbe auspicabile per la famiglia affidataria avere un quadro più completo fin dall'inizio riguardante i bisogni del bambino e i passaggi, anche burocratici, da affrontare, al fine di non appesantire la gestione del progetto d'affido.

Generalmente, da quanto dichiarato durante le interviste, per questa tipologia di affido (bambino con disabilità) i servizi faticano molto a individuare la famiglia affidataria, per scarsa disponibilità da parte delle potenziali famiglie a intraprendere questo percorso.

Emerge da parte della famiglia affidataria (che risiede in un'altra regione rispetto al servizio sociale "inviante" e responsabile) la percezione di scarso supporto da parte dei servizi nella fase "post-ambientamento"; ciò che sembra fare la differenza è l'iniziativa e la volontà da parte dei genitori affidatari di individuare i percorsi terapeutici e riabilitativi disponibili sul territorio più utili e idonei alla situazione del bambino. Gli affidatari sono consapevoli del loro grande ruolo di facilitazione e di essere degli "apripista" per altre famiglie che intenderanno intraprendere percorsi simili, tuttavia, avrebbero gradito una maggiore mobilitazione e integrazione tra servizi, anche di regioni diverse.

La questione legata allo Spazio Neutro ha occupato gran parte delle interviste e del focus group, a testimonianza del fatto che è il momento/luogo che causa maggiore stress tanto al bambino quanto alla famiglia affidataria. Da un lato emerge come problematico l'aspetto logistico e organizzativo, essendo lo Spazio Neutro molto distante dalla residenza della

famiglia affidataria e obbligando tutti a spostamenti disagiati. Dall'altro lato si rivela critica la gestione della rete familiare allargata del bambino, che in occasione degli incontri di Spazio Neutro tende a prevaricare la madre e ad avvicinare il bambino. La famiglia affidataria chiede maggiore chiarezza in questi frangenti, oltre che un aiuto nell'individuare un luogo più vicino alla loro residenza, ma allo stesso tempo che permetta alla madre del bambino di raggiungerlo.

Dal punto di vista educativo emerge come particolarmente rilevante la figura dell'educatrice dello Spazio Neutro, come ruolo di facilitazione alla relazione tra madre e bambino e come raccordo tra tutte le figure che ruotano attorno al bambino e che concorrono al suo benessere. Nelle interviste questa figura è menzionata e se ne percepisce il potenziale, pur non essendo oggetto di specifiche riflessioni e considerazioni.

La famiglia affidataria dimostra particolare attenzione affinché la madre mantenga e consolidi il rapporto con il suo bambino, non solo nei momenti prefissati di Spazio Neutro, ma anche attraverso regali e fotografie che la coppia non manca mai di fare avere alla madre, per aggiornarla rispetto a ciò che suo figlio sperimenta e vive. Nasce da queste attenzioni verso di lei la richiesta di maggiore chiarezza nella gestione degli incontri di Spazio Neutro, dove la madre può beneficiare solo di poco tempo con suo figlio senza altri parenti (della famiglia allargata) che intervengono in questi momenti. Tuttavia, è la stessa responsabile dei servizi sociali ad affermare che spesso, in situazioni particolarmente complesse, per il Centro per l'Affido è più "semplice" evitare o ridurre i contatti con la famiglia d'origine, per potersi concentrare solo sul percorso con gli affidatari, ma di fatto precludendo le possibilità di rientro in famiglia:

"Normalmente, proprio perché queste situazioni sono molto gravi, è molto più comodo avere un filtro o una barriera o un muro che mi consente di non occuparmi tanto della famiglia d'origine, di non interrogarmi troppo sulla famiglia d'origine, di non tenerla più di tanto in considerazione perché di fatto risulta la famiglia pericolosa, dannosa da cui il bambino viene protetto" (Resp, D1).

L'ingresso in famiglia di un bambino in affido con disabilità può potenzialmente stravolgere tutti gli equilibri preesistenti. Per questo motivo è di fondamentale importanza curare le relazioni già in essere nel nucleo e pure quelle esterne al nucleo. In questo caso: il figlio adottivo, pur essendo stato coinvolto fin dall'inizio nella decisione di accogliere un bambino in affido in famiglia, esprime desideri e bisogni che divergono da quelli del bambino in affido ed esigono altre attenzioni da parte dei genitori e della rete attorno a loro.

MILANO – D2

a cura di Anna Salvò

1. Il caso studio

Tipologia di affido: Affidato che coinvolge un bambino con disabilità.

Durata del periodo di affido residenziale: affido iniziato a luglio 2020 e tutt'ora in corso (sia al momento dell'intervista: aprile 2022, vicino alla scadenza del progetto di affido, sia al momento del focus group in cui apprendiamo che vi è stato il rinnovo del progetto).

L'affido è stato preceduto da un inserimento in comunità educativa per un periodo di poco più di 4 anni. Al momento della ricerca il bambino ha un'età di 8 anni.

Presenza dell'Autorità Giudiziaria/beneficita: si tratta di un affido giudiziale.

Responsabilità genitoriale: affievolimento della RG della madre e procedimento in corso per la decadenza della RG del padre.

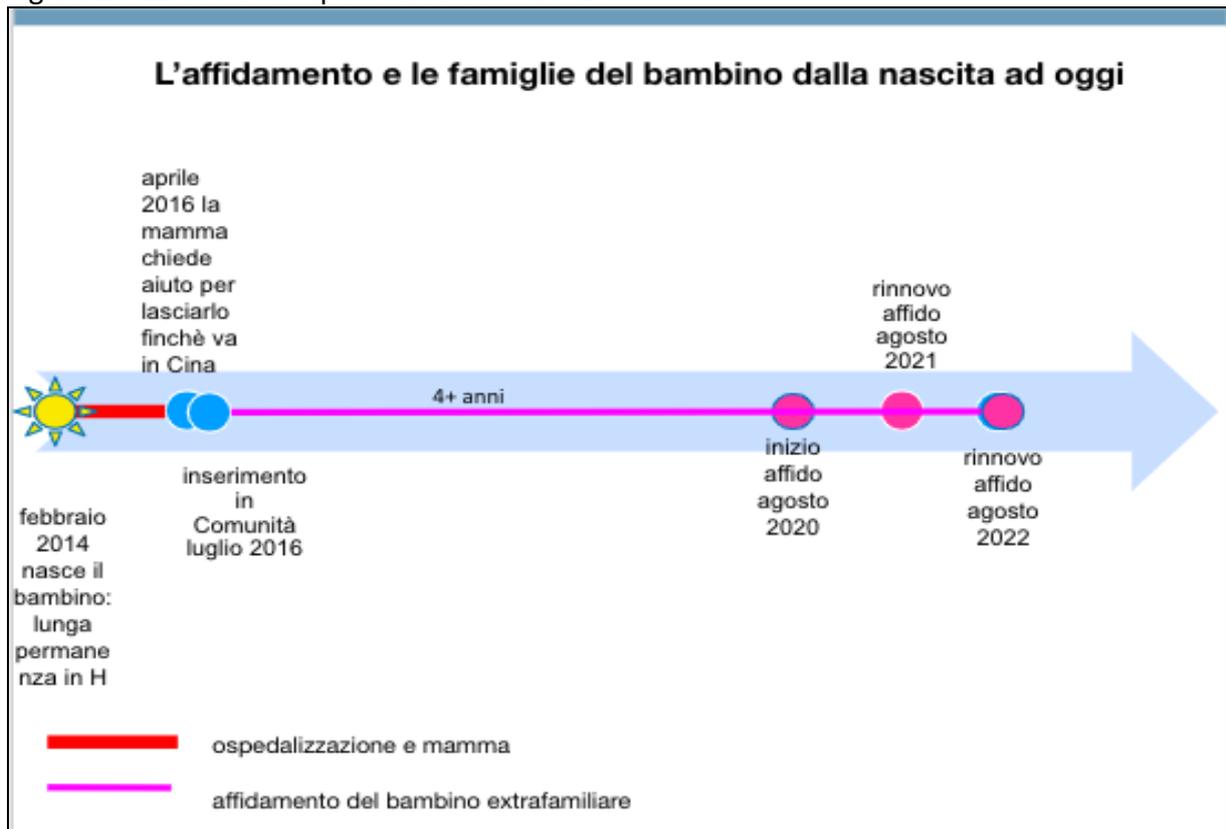
Sintesi della storia

La mamma si rivolge al servizio per chiedere di *'tenere il bambino'* in vista della sua partenza per la Cina dove deve recarsi per motivi di lavoro. I servizi dai primi colloqui con la mamma constatano la presenza di alcune difficoltà non solo sul piano economico (la signora è molto preoccupata per i debiti che deve risolvere e che pesano su di lei), ma anche su quello genitoriale che portano alla segnalazione presso la procura minorile con conseguente emissione di provvedimento del Tribunale che chiede per il bambino un affido familiare o un inserimento in comunità.

Il padre ha lasciato la casa e la giovane madre, che ha altri due figli da precedente unione: una ragazzina attualmente di 14 anni, seguita dalla NPI, a casa con lei, un figlio maschio attualmente di 17 anni, che vive con il padre.

La convivenza madre-bambino dura pochi mesi; il bambino alla nascita viene trattenuto in ospedale a causa dei bisogni speciali che la sua patologia comporta, poi dimesso, a casa con la mamma, la quale si rivolge ai servizi e chiede un collocamento del figlio in vista del suo viaggio. Il bambino, a causa della difficoltà di reperire famiglie affidatarie disponibili, viene inserito in una comunità dove resterà per un periodo di quasi 5 anni, fino al passaggio in affido familiare che avverrà presso una famiglia affidataria fuori regione.

Figura 13: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

A ridosso della fine dei due anni di affido la situazione appare 'in stallo': non ci sono le condizioni per un rientro del bambino a casa; gli affidatari mostrano stanchezza e frustrazione per la mancanza di prospettiva che li vincola nelle scelte per la loro famiglia.

Sintesi delle principali questioni emerse:

- **Fatica nel reperire famiglie affidatarie disponibili ad accogliere il bambino con disabilità, per cui il bambino è inserito in comunità dall'età di circa 2 anni fino all'avvio dell'affido (6 anni e mezzo);**
- **Formazione degli affidatari: non ci sono iniziative di formazione dedicate a potenziali affidatari di bambini con disabilità; non ci sono iniziative di formazione dedicate a questa coppia di affidatari (ad esempio gruppo affidatari; incontri di accompagnamento su tematiche di affido e di affido di bambini con disabilità);**
- **Individuazione e abbinamento: viene acquisita la valutazione positiva che la coppia aveva avuto circa 5 anni prima dai servizi locali per idoneità all'adozione: prima dell'abbinamento ci sono contatti telefonici con la famiglia affidataria che verrà conosciuta dal Centro Affido, on line, dopo l'abbinamento; il Servizio Sociale**

Professionale di Base (SSPB) conosce la famiglia affidataria prima dell'avvio dell'affido in quanto la accompagna presso la comunità che accoglie il bambino per uno scambio con gli operatori;

- Difficoltà di coniugare i tempi dell'affido (scadenza dei 2 anni che si aggiungono ai 4,5 di comunità) con i tempi di evoluzione della famiglia di origine: la mamma sta affrontando diverse difficoltà, tra cui il conflitto intrafamiliare per questioni economiche; presenza di altri 2 figli da precedente unione ancora conflittuale, di cui la figlia (con segnalazione per trascuratezza) è convivente con la madre e il figlio, con il padre;
- Rispetto ai tempi di evoluzione della famiglia d'origine: la mamma è seguita assiduamente dal punto di vista 'sociale' (lavoro; debiti; ecc); assenza di un sostegno psicologico per la madre; assenza di un intervento di riunificazione familiare; non è presente lo Spazio Incontro (o Spazio Neutro) i cui educatori potrebbe dare un impulso all'evoluzione della madre;
- Diritto di visita: gli incontri si tengono nel comune di residenza degli affidatari, a circa 180 km di distanza da quello della madre, distanza che comporta la difficoltà per la madre di raggiungere il luogo dell'incontro; l'assenza di un operatore dedicato che possa supportare la relazione m/b e la conseguente difficoltà della mamma di stare con il figlio nel tempo a disposizione; assenza di un luogo dedicato. La mamma lamenta di non sapere cosa e come fare con il bambino nel tempo trascorso insieme;
- Alla famiglia affidataria viene chiesto di essere presente agli incontri mamma/bambino dando 'uno sguardo critico'; la relazione della famiglia affidataria (affidataria in particolare) verso la mamma è connotata da giudizio negativo e una significativa severità che difficilmente può aiutare la mamma ad attivarsi o incentivarla ad essere più presente;
- La distanza tra la residenza degli affidatari e i servizi/residenza della madre comporta inoltre: la difficoltà degli operatori di essere presenti, visite domiciliari, incontri con affidatari e percorsi di accompagnamento degli stessi, conoscenza del bambino nel luogo di vita.
- Alcuni passaggi/adempimenti burocratici risultano complicati dai due diversi ordinamenti regionali (Statuto autonomo) e ricadono sulla famiglia affidataria.

2. La realizzazione delle interviste

2.1 Soggetti, modalità, durata delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza /online
Madre	1	01h35'	50.039	presenza
Assistente sociale SSPB	1	00h45'	n.d	presenza
Ass. Soc. SSPB + Resp. Centro Affidi	1parte 2parte	01h38' 01h08'	38.498 22.629	online
Responsabile Coordinamento Affidato	1	01h28'	n.d.	online
Affidataria	1	02h10'	62.654	presenza
Bambino	non realizzabile	---	--	presenza
Focus group (4 persone)	1	01h50'	69.869	presenza/online
6 di cui 4 anche in FG	6 int e 1 FG	10h56'	243.689	

Numero e tipologia di soggetti intervistati

Come rappresentato dalla tabella, sono state intervistate 6 persone, per un totale di 5 interviste, di cui:

- la madre del bambino in affido (Md, D2);
- il bambino in affido: età 8 anni, disabilità grave (sindrome rara che comporta oltre ad alcune patologie anche un disturbo dello spettro autistico) --> l'intervista non viene contata in quanto non è stato possibile realizzarla in conseguenza delle caratteristiche del bambino, è stato però possibile conoscerlo e entrare in relazione con lui, cosa che ha consentito di comprendere l'entità delle cure e attenzioni che richiede;
- la responsabile del Servizio Coordinamento Affidi del Comune;
- 2 operatori: 1 assistente sociale del Servizio Sociale Professionale di Base (SSPB) (Op1, D2) e assistente sociale Centro per l'Affido con ruolo di responsabile del servizio stesso (Op2, D2)
- l'affidataria (Af.a,d2)

Organizzazione e svolgimento delle interviste:

Le interviste si sono realizzate in 3 step diversi, dando la priorità, per lo svolgimento in presenza, a quelle che coinvolgono gli affidatari, il bambino e la mamma e si sono svolte nel seguente ordine:

- online intervista a responsabile del servizio coordinamento affidi;
- online e in due tempi, intervista dei due operatori: assistente sociale del SSPB del Comune e coordinatrice Centro per l'Affido;

- in presenza presso la residenza degli affidatari, l'intervista all'affidataria e la conoscenza del bambino in affido;
- in presenza presso l'ufficio dell'assistente sociale del SSPB, l'intervista alla mamma del bambino in affido.

Si segnala che nonostante una disponibilità iniziale, non sarà di fatto possibile incontrare il marito e il figlio maggiore della coppia affidataria, a causa dei diversi impegni scolastici e di lavoro del ragazzo e per la tipologia di lavoro dell'affidatario, che, occupandosi di una azienda agricola, passa la sua giornata fuori casa, senza un orario definito di lavoro. La sola intervista all'affidataria risolverà la voce della famiglia intera.

2.2 Il focus group: organizzazione e svolgimento

L'organizzazione del focus group ha tenuto conto delle esigenze dei partecipanti che hanno espresso ciascuno le proprie disponibilità. Per il primo appuntamento l'affidataria ha indicato come fascia oraria quella a ridosso del pranzo: 11.30-13.00 che è stata accolta per il primo appuntamento anche dalla mamma. La responsabile del Centro per l'Affido ha dato la disponibilità per giorno e ora scelti dalla affidataria, ma in modalità 'a distanza'. L'assistente sociale e la mamma erano disponibili per la presenza, come anche la sottoscritta. Ci si è dunque trovati in presenza a Milano con la mamma, l'assistente sociale del SSPB e la sottoscritta, presso lo studio dell'assistente sociale e in collegamento a distanza si sono unite l'affidataria e la responsabile del Centro per l'Affido.

Il tempo a disposizione per il focus group si è ridotto di quasi mezz'ora a causa del ritardo della mamma e di alcune difficoltà tecniche incontrate nello stabilire il collegamento in zoom.

A conclusione del tempo a disposizione, il lavoro non era finito e, consapevole dei costi emotivi e di tempo, che comporta la partecipazione ad un incontro come quello realizzato, la ricercatrice ha lasciato aperte diverse possibilità:

- chiudere con l'esperienza realizzata, utilizzando per la ricerca il ricco materiale emerso fino a quel momento dal focus group;
- condividere le slides con tutti i partecipanti in modo che potessero comunque conoscere quanto analizzato ed eventualmente inviare un feedback individuale, una reazione o condivisione di riflessioni, attraverso la mail;
- darci, come gruppo, un ulteriore appuntamento, di un'ora e un quarto per realizzare, con la stessa efficacia riscontrata in quell'occasione, la parte di lavoro rimasta in sospeso.

Tutti i presenti hanno optato senza esitazione per la terza opportunità e si è proceduto concordando una data. L'orario questa volta è stato proposto dalla mamma la quale ha fatto presente che nella fascia oraria individuata precedentemente dall'affidataria, lei sarebbe stata al lavoro e si sarebbe trovata in difficoltà ad avere un permesso o comunque ad assentarsi. La

nuova fascia oraria proposta (15.30-16.45) metteva l'affidataria nella condizione di avere con sé il bambino durante il focus group, ma lei ha dato ugualmente la disponibilità.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Background delle famiglie

Famiglia di origine

La famiglia del bambino è di origine cinese. La mamma a tutt'oggi vive e lavora inserita nella comunità cinese ed è evidentemente immersa nella rete della cultura di appartenenza: riferisce dei legami e della presenza di sua madre, nonché della suocera e dei parenti dell'ex marito, anche il suo lavoro attuale la vede immersa nella comunità cinese, impegnata nella ristorazione presso un esercizio gestito da cinesi.

La mamma arriva al servizio sociale per trovare una soluzione per suo figlio essendo lei in procinto di partire per la Cina per motivi di lavoro, per un periodo che non viene definito. Il servizio di fronte a questa richiesta di 'tenere in custodia il figlio' apre un percorso di conoscenza della situazione dal quale emerge che:

- la signora è in fase di separazione dal marito dal quale ha avuto il bambino con grave disabilità protagonista dell'affido qui in studio;
- la separazione dal marito è molto conflittuale anche a causa di debiti che sembrano essere stati provocati dal marito, la cui copertura ricadrà, almeno in parte su di lei;
- ci sono altri due figli nati dalla precedente unione della signora: un figlio in situazione di disagio scolastico che vive con il padre; una figlia in situazione di disagio psichico e scolastico che vive con la signora stessa. La suddivisione dei figli è stata gestita dagli stessi genitori e la frequentazione dei ragazzi con entrambi i genitori risente del conflitto ancora aperto e non si svolge con regolarità;
- emerge inoltre che la figlia è seguita dalla NPI e che è in partenza, anche da quel servizio, una segnalazione per motivi di negligenza nella cura della figlia, che si trova in situazione di trascuratezza;
- nel momento in cui conosco la signora, la sua più grande preoccupazione è quella di finire di pagare i debiti, obiettivo per il quale lei sostiene orari molto lunghi di lavoro, che si estendono nel weekend, motivo per cui la stessa figlia si trova a trascorrere molto tempo a casa da sola; questa sua priorità impatta fortemente anche sulla disponibilità a investire nella relazione con il bambino in affido, a coltivare la relazione con lui, che si riduce ad avere una cadenza inizialmente mensile che verrà poi ridotta a causa delle assenze della mamma che fatica a mantenere gli appuntamenti presi e non si attiva per definirne di nuovi;
- il padre del bambino, viene descritto come 'assente': chiede in forma 'spot' di vedere il figlio mostrando però di non avere alcuna inclinazione alla relazione con lui e con i suoi bisogni. Il padre, a detta degli operatori, non utilizza la risorsa della mediazione

linguistica messa a disposizione dal comune, per facilitare la relazione con il figlio, che non conosce la lingua cinese e con gli affidatari, deputati alla gestione degli incontri. Dopo aver saltato un appuntamento non si presenta sulla scena per lungo tempo, salvo rifare la richiesta a distanza di mesi. Attualmente il papà viene descritto come 'fuori gioco e assente' e per lui è stata proposta la decadenza della responsabilità genitoriale presso l'autorità giudiziaria competente.

Famiglia affidataria

La famiglia affidataria, all'epoca dell'intervista, è composta da madre 40 enne, padre 40 enne, un figlio biologico di 20 anni, un figlio adottivo di 16 anni arrivato in famiglia da 6 anni, una figlia biologica di 5 anni;

La famiglia accoglie da quasi due anni il bambino con disabilità proveniente da una regione diversa dalla propria di residenza, e a 170 km di distanza dai servizi sociali e dal Centro per l'Affido.

Di questa famiglia sarà possibile conoscere di persona, a domicilio, la signora, il figlio 16enne, la piccola e il bambino in affido.

La signora svolge una professione sanitaria in libera professione, il marito lavora presso l'azienda agricola di cui è proprietario. Il ragazzo 20enne ha terminato la scuola superiore e lavora; il ragazzo 16enne frequenta l'ultimo anno del percorso triennale a qualifica professionale, la bambina frequenta l'ultimo anno della scuola dell'infanzia.

La signora rappresenta una situazione familiare in cui non 'c'è tempo da perdere': ognuno sembra, a suo dire, avere un gran daffare, in un ritmo incalzante. La bambina piccola viene descritta come la diretta aiutante della mamma nell'accudimento del bambino con disabilità; il 17enne è incaricato di aiutare il padre nell'azienda agricola al suo rientro da scuola. Solamente sul 20enne primogenito, emergono pochi riferimenti spontanei nelle narrazioni e un accenno al suo atteggiamento critico rispetto alle scelte della famiglia, che però non trova spazio di approfondimento.

Dalla narrazione emerge un'impostazione valoriale di forte connotazione religiosa, per una vita condotta all'insegna del servizio e dell'accoglienza delle persone bisognose.

Emerge una sorta di scetticismo verso l'organizzazione dell'affido familiare, in generale, e in parte verso le istituzioni, senza riferimento a quelle con cui lei è in contatto, con il sospetto che alla base degli affidi vi siano interessi economici.

I riferimenti a condotte non esemplari, o a un supposto 'interesse economico', da parte del mondo dell'affido, sembrano servire più che altro a dichiarare la propria posizione di 'giustizia' e integrità, senza che vi sia qualcosa di reale da segnalare. Emerge anche una sorta di disappunto verso i servizi per l'affido competenti territorialmente che avrebbero lasciato in disparte la signora, pur disponibile e desiderosa di avere un bambino in affido, per arrivare poi alla scelta di non fare proposte di affido alla famiglia, che aveva iniziato da poco l'adozione del figlio allora di nove anni.

Le narrazioni sono molto connotate dal ritmo incalzante, dalla direzione autonoma, e infine dal tono a volte critico a volte rivendicativo/giustiziere delle dichiarazioni.

Contesto istituzionale

Il procedimento di affidamento viene di fatto portato avanti dall'assistente sociale del SSPB che si rapporta con entrambe le famiglie. Il Centro per l'Affido del Comune, che di fatto coordina tutte le équipes affidamento della municipalità, non ha, in questo procedimento di affidamento, un ruolo diretto: non lavora con la famiglia affidataria che ha conosciuto solo online, dopo l'avvio dell'affido e non ha fatto alcuna proposta di accompagnamento. Durante lo svolgimento del focus group, la responsabile del Centro per l'Affido si rende conto che avrebbe potuto proporre alla famiglia affidataria la partecipazione al Gruppo di accompagnamento delle famiglie affidatarie, che di fatto si tiene online, e che quindi non avrebbe comportato alcun limite chilometrico, prendendo coscienza di un mancato accompagnamento alla famiglia stessa, formula in quella sede il proposito di dedicarle un tempo di conoscenza approfondito. La realizzazione del progetto di affidamento vede una collaborazione interregionale e una serie di accordi che grazie alla dedizione del SSPB e alla disponibilità della regione ospitante ha reso possibile l'avvio e la tenuta del progetto.

4. Il percorso di affidamento

Questo paragrafo raccoglie informazioni ed elementi che descrivono come si sia arrivati all'affido; chi/come sia avvenuta la valutazione iniziale; come sia stata identificata la famiglia affidataria (se attraverso le iniziative del servizio o altro e di quale formazione/accompagnamento goda durante l'affido); sulla base di che cosa (come sia avvenuto l'abbinamento famiglia affidataria/famiglia d'origine; come/chi si sia occupato della stesura del progetto di affidamento).

La tabella che segue riporta la slide utilizzata nel focus group per visualizzare gli anni di vita del bambino in rapporto alle sue appartenenze familiari. Il piccolo tratto rosso ha messo immediatamente in luce la brevità dell'esperienza di convivenza madre-figlio. Il tratto centrale ha invece reso evidente la massiccia presenza di una comunità nella traiettoria esistenziale di questo bambino piccolo. Tutti i presenti hanno mostrato di essere stati in un certo senso colpiti dall'evidenza, e la responsabile del Centro per l'Affido ha affermato di volersi dotare di questo strumento come modo di condividere nelle diverse équipes, gli andamenti biografici dei bambini in affidamento, perché questo, a suo dire, aiuta a vedere immediatamente la situazione.

4.1 Apertura/Inizio del percorso/Progetto di affidamento

Valutazione iniziale

Lo studio di caso e di conseguenza le interviste sono focalizzati sul periodo di affido familiare e dunque qui ci si riferisce alla valutazione iniziale alla base della decisione di intraprendere un affidamento familiare, come passo successivo all'esperienza di inserimento in comunità.

In seguito alla segnalazione che il SSPB aveva fatto alla procura minorile, viene emesso un provvedimento dall'Autorità giudiziaria (Tribunale per i minorenni) che prevede il collocamento del bambino *'in comunità o in affido familiare'*.

I servizi optano per l'inserimento in comunità sulla base di due principali ordini di motivi: la difficoltà di trovare una famiglia affidataria disponibile ad accogliere il bambino con grave disabilità e la concomitante esigenza di approfondire la conoscenza stessa del bambino, anche in vista di valutare la sua *'affidabilità'*, ovvero la possibilità per lui di beneficiaria e di sostenere di un affido familiare, valutazione che viene riconosciuta alla cooperativa sociale, che gestisce la comunità di accoglienza.

"Come è stato per la scelta di G. ... abbiamo detto, G. ha tante potenzialità, G. può migliorare..." (Op1, D2).

"Quando all'inizio è stato inserito (in comunità), c'è stata anche la necessità di conoscerlo meglio, anche gli operatori di G. hanno detto che poteva essere pronto, anche perché il Decreto prevedeva o il collocamento in famiglia professionale, [...] oppure in comunità, quindi avevamo già la strada pronta" (Op 2, D2).

Emerge che la scelta iniziale è stata la comunità, anche per conoscere meglio il bambino prima di avviare l'esperienza dell'affido familiare.

Relativamente al bisogno legittimo degli operatori di conoscere meglio il bambino penso a come questa necessità entri in rapporto con la realtà del bambino stesso che è stato molto *'visitato'* e conosciuto da équipe specialistiche in virtù della sindrome rara che è alla base della sua disabilità. Quali sono dunque gli aspetti che ancora non sono conosciuti di questo bambino? quali informazioni sono necessarie e mancano, per procedere nei tempi minimi all'inserimento in famiglia del bambino?

La fatica di individuare una famiglia affidataria disponibile emerge in più riprese:

"Ci abbiamo impiegato circa due anni prima di individuare una famiglia, abbiamo fatto altri tentativi all'interno delle famiglie che valutano, conoscono perché fanno eventi formativi, la rete era abbastanza ampia ma non avevamo trovato niente..." (Op2, D2).

È questa difficoltà a reperire la famiglia affidataria disponibile che, di fatto, comporta l'impossibilità di partire con l'affido familiare e che avrebbe determinato la scelta per l'inserimento in comunità, anche a fronte di una conoscenza esaustiva delle caratteristiche del bambino, che ne avesse dichiarato l'affidabilità.

Durante il focus group l'assistente sociale, sollecitata dal tema del *'bisogno di conoscerlo meglio'*, ricostruisce e riassume i passaggi, dando conferma alle ipotesi avanzate:

“La signora YY (la mamma) si è trovata in un momento di difficoltà, quindi ha chiesto aiuto ai servizi sociali e in un momento in cui la signora aveva una necessità di dover viaggiare e andare in Cina quindi un'emergenza, il servizio sociale non potendolo gestire e trovando velocemente una famiglia d'appoggio l'ha dovuto inserire in una comunità, ok. Dopodiché il bambino era in una condizione per età, per le sue patologie che non era facilmente gestibile e non era neanche facilmente reperibile una famiglia affidataria tanto che diciamo in due anni, in due anni quando ci si è detto che lui aveva delle potenzialità e che aveva bisogno di sviluppare quelle potenzialità, ... ma in realtà è durata 5 anni” (Op1, D2).

Su questo aspetto l'affidataria esordirà in apertura del focus group, spontaneamente, affermando il suo punto di vista ovvero che:

“Io vorrei dire la mia piccola cosa che ritengo che se lui fosse entrato subito in una famiglia sarebbe stato comunque diverso, perché comunque la comunità bravissimi tutti ma ci sono più operatori attorno a questo bambino... è come lasciare comunque un bambino non disabile in un istituto in cui non manca nulla ma manca una mamma e un papà di riferimento sempre” (Af.a, D2).

“(...) è importante nell'apprendimento di un piccolo la figura fissa ecco quindi forse un affidamento diurno e poi tornare comunque da una mamma, da un papà, da qualcuno di familiare stabile. G. (il bambino) avrebbe dato tra virgolette “migliori risultati” anche se è un bambino che avrà sempre i suoi problemi ma diamine ora quasi con lui noi comunichiamo al suo modo ma ci capiamo” (Af.a, D2).

Viene valutata la possibilità di un inizio di affido nella primavera del 2020, ovvero a 4 anni, poco più dall'inserimento in comunità, in concomitanza con la comparsa di una disponibilità di accoglienza familiare. Il provvedimento dell'AG contemplava già l'eventuale accoglienza del bambino in famiglia affidataria e questo ha reso possibile un cambio di progetto senza ulteriori passaggi:

“Nel frattempo è arrivato anche un decreto definitivo sulla situazione, per cui la signora e il papà del bambino, erano stati sentiti anche dal Tribunale, per cui avevano definito questa ‘cornice giuridica’, comunità o famiglia affidataria, non era previsto un rientro in famiglia e il Tribunale lo ha ribadito; la signora, fidandosi, perché abbiamo previsto che si sentisse coinvolta nel progetto di affido attraverso il definire gli obiettivi in maniera chiara, il tempo dell'affido è stato definito in un anno rivalutabile, il bambino è stato inserito nell'agosto del 2020, nell'agosto 2021, abbiamo rivalutato, fatto verifiche. Abbiamo anche fatto delle verifiche in itinere e c'erano le condizioni per un cambio progetto” (Op.1.,D2)

Rimane l'evidenza di un periodo in comunità significativamente lungo, che si è protratto per più di 4 anni e davvero sembra essere un tempo lungo, anche dalle parole dell'affidataria, per un bambino così piccolo.

Formazione iniziale, identificazione e formazione continua della famiglia affidataria.

“La nostra formazione non affonda sugli aspetti legati a minori con disabilità (...)” (Op2, D2).

“In quel momento non c’erano famiglie che ci facevano pensare di poterlo fare...” (Op1, D2).

“...in questo caso noi siamo andati a cercare una famiglia che avesse chiaro cosa vuol dire accompagnare un minore con disabilità” (Op.2, D2).

“...avendo conosciuto la famiglia affidataria anche attraverso i loro percorsi (sott. precedenti), hanno avuto un’adozione, un po’ ci siamo fidati della loro capacità di riuscire a fare stare bene, ad integrare il bambino nella loro famiglia. Non siamo partiti con un intervento educativo (sott. ‘a domicilio della famiglia affidataria’), insomma, perché sarebbe stato tutto difficoltoso, per la distanza extra regionale, fra le altre cose” (Op2, D2).

“La comunità ha accompagnato, per noi il suo ruolo è fondamentale, per avere un riscontro, una conferma, banalmente c’era bisogno di tradurre alcune parole e atteggiamenti, è stato un lavoro che si è intersecato tra comunità ospitante, il servizio e la famiglia” (Op1, D2).

Emergono alcuni aspetti significativi riassumibili come segue:

- da un lato il Centro per l’Affido, non dispone di un progetto di formazione, di un percorso o di un affondo specificatamente rivolto all’affido con bambini con disabilità;
- dall’altro, la formazione dedicata alla nuova famiglia viene realizzata dalla comunità in cui è inserito il bambino e verte sugli aspetti di accudimento e di conoscenza dei bisogni del bambino;
- dall’altro ancora sembra emergere il mancato avvio di un accompagnamento o di una formazione iniziale dedicata agli aspetti di accoglienza in famiglia di un bambino disabile: le ripercussioni sulla gestione del tempo personale e del tempo-famiglia; la suddivisione dei ruoli in famiglia; la tenuta e il benessere della coppia; l’impatto massiccio sulla vita degli altri figli; la pervasività del fattore disabilità in molti aspetti della vita della famiglia.

“Io ho fatto il corso del servizio affidi (rif. a ‘adozioni’) per “y” (figlio adottivo) e hanno letto la nostra relazione, perché giustamente un servizio non ti danno un bambino se vuoi solo i soldi, o sfruttare, perché c’è in giro di tutto (...), hanno letto la relazione e gli siamo piaciuti, perché in giro c’è veramente di tutto, gente che vuole solo prendersi i soldi. La relazione (di idoneità) era del ’14, è stata accettata senza rivalutazione da loro, ci hanno conosciuti di persona, siamo andati a Milano. Abbiamo fatto una bella impressione” (Af.a, D2).

“No, formazione no. Non avrei neanche mai pensato...” (Af.a, D2).

In ultima analisi, la conoscenza della famiglia affidataria in vista dell’avvio dell’affido e data l’autocandidatura della famiglia affidataria stessa, avviene in forma indiretta, attraverso contatti telefonici tra gli operatori dei Centri per l’Affido.

La conoscenza diretta della famiglia affidataria (realizzata online) da parte del Centro per l'Affido sembra essere avvenuta solo dopo l'abbinamento con il bambino e dopo il consenso dato dalla famiglia affidataria all'avvio del progetto.

Gli affidatari non hanno goduto di contributi formativi specifici per l'affido e per la tipologia di affido, né in precedenza né in concomitanza all'affido di questo studio di caso. Hanno invece potuto godere di un bagaglio di informazioni relative alle caratteristiche e ai bisogni del bambino e possono contare sulla formazione che hanno svolto in vista del percorso adottivo con i servizi competenti territorialmente, qualche anno prima.

Una declinazione specifica di temi e questioni attinenti all'affido di bambini in situazione di disabilità sembra non essere rappresentata né dal servizio proponente né dalla famiglia affidataria stessa.

Rimane la riflessione da porre in merito al ruolo giocato da questa assenza di formazione, ma anche di conoscenza iniziale della famiglia affidataria, per l'affido e per l'affido di un bambino con disabilità.

Che significato assume, pensando alla tipologia di affido e in particolare pensando a questo percorso di affido, ad esempio, le richieste della famiglia affidataria avrebbero potuto essere diverse? La disponibilità alla gestione dello Spazio Neutro (vedi par. relativo) sarebbe stata la stessa, alla luce di una maggiore consapevolezza?

Emergerà anche che all'interno del Centro per l'Affido, non è previsto un percorso o un'attenzione particolare a individuare e formare famiglie disposte ad accogliere bambini con particolari problematiche o con disabilità e, forse, questa assenza impatta sulla possibilità del bambino di avere una esperienza di affido familiare, se non immediata almeno più vicina nel tempo, che avrebbe ridotto il lungo periodo di permanenza in comunità, ma avrebbe anche limitato i rischi di un ricorso a coppie affidatarie non preparate e non conosciute. Gli affidatari del bambino si sono rivelati, seppur non-esperti e non-preparati, capaci di affrontare la situazione e di farvi fronte e hanno potuto godere dell'atteggiamento rassicurante dell'operatore.

Rimangono aperte anche alcune riflessioni in merito alla modalità di individuazione e di valutazione della coppia disponibile:

"... insomma, io e mio marito eravamo completamente a digiuno della situazione, lo abbiamo fatto per un anno, dal luglio '20 al luglio '21, un anno, lo abbiamo firmato (...) (gratitudine verso l'operatore.). Mi fa: 'Signora, firmiamo per un anno e poi si vede', e anche per noi, non sapevo che andasse firmata una cosa del genere, non lo sapevo bene cosa significasse" (Af.a, D2).

Abbinamento/proposta

La coppia affidataria è stata individuata attraverso una mobilitazione del privato sociale ed è di fatto stata intercettata attraverso rapporti amicali della stessa famiglia affidataria. Sostanzialmente gli affidatari vengono informati da amici (coppia che a loro volta ha in affido un bambino con disabilità) dell'esistenza di questo bambino con disabilità per il quale si

cercava una coppia disponibile. La coppia di amici fa parte dell'associazione del privato sociale che è stata raggiunta dalla call di ricerca partita dal Centro per l'Affido di un Comune appartenente ad altra Regione, a una significativa distanza da loro, e la divulga secondo i suoi canali informali e il passaparola.

A fronte della proposta ricevuta, la famiglia affidataria si reca presso i servizi per conoscere 'la situazione' e vedere il bambino che però non conoscerà personalmente. All'incontro, che si tiene presso la comunità che accoglie il bambino, partecipa un operatore della comunità, l'A.S. del SSPB che segue la mamma e la coppia affidataria.

"Nel momento della conoscenza/abbinamento (oltre alla famiglia affidataria) c'era la comunità e l'ente affidatario" (Op2, D2).

Il Centro per l'Affido conoscerà successivamente la famiglia:

"Abbiamo conosciuto la famiglia dopo, io sapevo che c'era, poi la famiglia ha detto di "sì", quindi abbiamo fatto un colloquio da remoto, abbiamo raccolto i dati..." (Op2, D2).

Dalle narrazioni dell'affidataria si coglie la soddisfazione per 'essere stati scelti', a fronte del suo vissuto di 'non essere presa in considerazione' dai servizi del suo territorio.

"Facciamo anche 2015, anche se hanno detto che eravamo in lista come coppia, nessuna proposta di percorso di affido, per questo mi sono sorpresa quando è arrivata la proposta di affido di G. ...Neanche di percorso. Ma neanche ci sono mai venute. Ecco la mia sorpresa quando è andata bene la relazione (che avevano già) per G." (Af.a, D2).

Gli aspetti pratici, che un po' connotano l'approccio dell'affidataria, emergono fin dalla prima reazione narrata dalla stessa, in cui, a fronte delle grandi difficoltà del bambino, prevale 'la fattibilità' in quanto a organizzazione dei tempi:

"Quando l'ho visto per la prima volta, ho detto: "Ma lui va alle elementari, mia figlia va alla materna", ecco perché siamo fortunati. Mia figlia entra alle 8,30 e quindi portare G. non è un problema, (...) e l'ho detto all' (op. comunità) che G. dormirà nella camera con mia figlia, nella stessa camera, se urla tutta la notte è un problema... Lei mi ha detto di no e mi sono fidata, è vero, ci sono delle notti un po' più brutte, ma mi sono fidata di quello che mi hanno detto, ma finora è andata bene" (Af.a, D2).

"Anche noi ci siamo affidati alla famiglia affidataria" (Op2, D2).

Emerge una chiara corrispondenza di bisogni e risposte, dove ognuno ha trovato quello che cercava e dove effettivamente c'era bisogno dell'incastro adatto. Inoltre, si può concordare con l'affidataria quando dice *"finora le cose sono andate bene"*.

Entrambe le parti dichiarano di essersi fidate dell'altra: sia l'affidataria nei confronti degli operatori della comunità che le forniscono le informazioni sulle caratteristiche e i bisogni del bambino, sia i servizi che dichiarano di essersi fidati/affidati alla famiglia affidataria, forse anche in relazione al fatto che davvero la conoscenza era limitata. Di questo sembra stupirsi

la stessa affidataria, restando sorpresa dal fatto che, oltre a venire accettata la relazione di idoneità all'adozione, non venisse loro proposto un percorso.

Nel corso del focus group l'operatore del Centro Affidato approfondisce quali siano stati gli elementi alla base della decisione di 'fidarsi' di questi affidatari che in fondo non conoscevano:

"... però quello che è emerso (...) le scelte che loro avevano portato avanti, avevano fatto delle motivazioni, erano le capacità intrinseche di accoglienza che questa famiglia aveva. Lì è stata fatta la valutazione poi mi rendo conto che, se avessimo potuto incontrarli di più, avremmo approfondito le domande. Ma le scelte della loro vita, le cose come le hanno presentate sono state quelle che ci hanno permesso di dire possiamo fare un abbinamento poi quando la comunità li ha incontrati, a parte il ruolo dell'assistente sociale del SSPB, però poi la comunità non ha soltanto ruolo di informazione ma anche in qualche modo un ruolo di valutazione perché la conoscenza approfondita, il vedere come ci si avvicina al bambino, quali sono le cose che si scelgono di fare ecc... è importante, è la seconda fase della valutazione, valutazione nel qui ed ora perché noi in questo momento anche quando faccio questo discorso penso ad una famiglia affidataria non che abbia una disponibilità assoluta per prendersi un bambino con un handicap ma una famiglia che si apre all'accoglienza perché secondo me la cosa sostanziale che io vedo è là" (Op2, D2).

La situazione mette nella condizione di chiedersi che cosa abbia consentito il buon andamento dell'affido, ovvero la tenuta della coppia e dell'intera famiglia affidataria.

Progetto di affido (Patto di affido)

Prendendo visione del Patto d'affido, come viene chiamato il documento all'origine dell'affido (progetto di affido), si osserva che in esso compare la parola delle famiglie perché ad entrambe viene chiesto di esprimere a quali condizioni esse possono aderire al progetto, ovvero di esplicitare eventuali richieste e condizioni di avvio del progetto. Nel caso specifico la famiglia affidataria, fa richiesta di avere avviati tutti i supporti scolastici, ai quali ha diritto il bambino, prima dell'avvio della scuola. Questa richiesta viene accolta dall'assistente sociale del SSPB:

"La famiglia affidataria come richiesta aveva: possibilità di iniziare il percorso di affido con tutti i presidi scolastici già avviati, quindi l'assistente sociale si è preso l'impegno, perché era scritto nero su bianco" (Op2, D2).

Il dar parola alle richieste e ai pareri delle due famiglie, implica l'attivazione degli operatori nel creare le condizioni perché sia concretizzato quanto scritto nel Patto. In questo caso di studio si è trattato di un lavoro descritto come 'immenso' e complesso sostanzialmente per due motivi: da un lato rapportarsi con le istituzioni e in particolare con la scuola nella stagione estiva e dall'altro le differenze a più livelli tra le procedure delle due diverse regioni, essendo, tra l'altro, una delle due a statuto speciale.

L'assolvimento di questa richiesta è stato possibile grazie alla dedizione dell'assistente sociale che viene riconosciuto da tutti i soggetti coinvolti come il 'contributo' centrale all'avvio e alla realizzazione dell'affido.

“Il grosso del lavoro insieme dei servizi è stato quello dell’assistente sociale (rif. SSPB) perché noi avevamo a fine giugno primi di luglio, dovevamo velocemente, ... e io veramente, a parte avvisare la coordinatrice del mio plesso scolastico che sarebbe arrivato questo bambino, se lui (rif. assistente sociale) non avesse lavorato così, ... a settembre il bambino non sarebbe andato (a scuola) quindi il grosso lavoro, comunque dei servizi e io dico sempre che, senza voler mancare di rispetto a nessuno, ma questo bambino è fortunato perché ha un assistente sociale come lui. Anche se da quando è qui non l’ha mai visto” (Af.a, D2).

La richiesta della mamma invece era quella di essere presente alle visite mediche programmate per il bambino, che si tenevano allora nell’ospedale e in un centro specialistico di residenza.

“Metterei un altro elemento se è possibile, la signora aveva chiesto di poter comunque partecipare alle visite del figlio... quindi è come dire la famiglia affidataria inizialmente si è sobbarcata l’onere di venire qui a M. (città di provenienza del bambino) e fare le visite dove già il bambino era seguito quindi all’ospedale specializzato, al centro specializzato, per il discorso ormonale e quindi diciamo questo è stato a carico della famiglia affidataria, per tranquillizzare la famiglia di origine si sono sobbarcati....” (Op1, D2).

Dopo le prime occasioni, a fronte della non sostenibilità di questo ulteriore impegno per gli affidatari, si è valutato di non tener fede al Patto con la mamma.

Rimane aperta la riflessione sulla opportunità di avviare affidi così lontani dai servizi proponenti e dalla residenza della famiglia d’origine.

L’aver accolto la loro richiesta di avvio dell’affido con tutti i dispositivi attivi è stato certamente un elemento ‘favorente’ la ‘tenuta’ della famiglia affidataria e del progetto di affido.

4.2 Realizzazione del percorso/Progetto di affido

Attività per il diritto di visita

La prima attività che trova spazio in questa ricostruzione è data dagli incontri mamma-bambino per il ruolo potenziale che potrebbero avere nella situazione.

“Gli incontri, mamma - bambino e papà - bambino, avvengono alla loro presenza (presenza della famiglia affidataria), perché ci sembrano abbastanza accorti da mettere in risalto le potenzialità di questi familiari che vengono a vedere G., ma anche le criticità le sanno far rilevare” (Op1, D2).

È una scelta molto specifica quella di ‘incaricare’ la famiglia affidataria dello svolgimento degli incontri tra i genitori e il bambino e che sembra andare nella direzione della valorizzazione della relazione tra le due famiglie.

Ci sono però alcuni elementi che da prendere in considerazione:

- L’attribuzione di un ruolo *up* alla famiglia affidataria (‘mettere in risalto le potenzialità e le criticità della mamma’);

- Il bisogno di accompagnamento, se non proprio di aiuto, della mamma nella relazione con il figlio, bisogno esplicitato in più occasioni dalla mamma stessa;
- L'obiettivo di fondo che è dato dalla necessità di verificare la fattibilità di un rientro a casa.

È possibile che anche in questa scelta, pur possibile e auspicabile nelle esperienze di affido, abbia impattato la grande distanza chilometrica tra il servizio deputato alla gestione delle attività per il diritto di visita e il luogo di residenza del bambino. Come garantire la presenza dell'educatore agli incontri?

Le attività per il diritto di visita si svolgono infatti in un clima così descritto:

"G. ha un carattere molto duro, con lui devi avere più tempo, possibilità per chiacchierare, per parlare, per entrare nella famiglia (sta per: perché lui entri nella famiglia-familiarità), secondo me, ci vuole più pazienza con lui, perché anche mio marito me l'ha detto, G. ha un carattere duro, deve essere più tempo" (Md, D2).

"...al McDonalds e dove ci sono i giochi è chiuso, non lo fanno usare, cosa facciamo? Mangiamo un po' di merendina e basta. Proprio quando va lì una zona che non conosco, dove vado, non lo so... però quando vado lì un'oretta non so cosa fare veramente" (Md, D2).

"B. (figlia minore di famiglia affidataria) andava lì a vedere G., c'era sempre lei. Alcune volte lei mi aiuta mentre giocare insieme con il mio bambino)" (Md, D2).

"...io vado lì a vedere mio figlio che vive dall'altra famiglia con cultura diversa, io cosa ci gioco con lui, non ho portato niente, loro mi hanno dato un pezzo di tappo, fai giocare, io cosa faccio giocare con questo" (Md, D2).

"Mio marito la scorsa volta è andato 'fuori', durante un capriccio di G. in cui si buttava a terra, ha detto mio marito che lei ha chiamato la figlia per chiedere aiuto a mio marito, perché non sapeva cosa fare!" (Af.a, D2).

Emerge che la mamma esplicita in più occasioni di non sentirsi capace di 'stare' con il figlio, di non sapere cosa e come fare con lui ... e questa sua consapevolezza viene di fatto confermata dagli altri intervistati che riscontrano, in situazioni e occasioni diverse, la difficoltà della mamma. Questa situazione di corallità/accordo di fatto sembra produrre una espropriazione delle capacità e del ruolo della mamma e una demotivazione all'ingaggio personale.

Emerge anche il coinvolgimento della famiglia affidataria, della figlia più piccola della famiglia affidataria, alla quale di fatto la mamma del bambino si appoggia per risolvere la propria impasse nei confronti del figlio. Nello scenario dell'incontro mamma/figlio c'è anche l'affidatario, a volte anche la figlia quattordicenne della mamma (famiglia d'origine) e sullo sfondo l'affidataria. Si delineano i confini di una situazione potenzialmente complessa da un punto di vista emotivo di dinamiche relazionali, forse 'non favorente' lo sviluppo della relazione mamma/figlio, dove sembra mancare a tutti gli effetti una presenza professionale che possa dare risposta a questo bisogno, evitando disagi al bambino, alla figlia di 14 anni e

mettendo gli affidatari in una posizione 'valutativa/educativa' che non sembrano poter portare ('[mio marito] è andato 'fuori' durante un capriccio') almeno in quella situazione.

Il contesto di incontro che si è generato sembra essere davvero difficile per le risorse a disposizione della mamma e del bambino: un luogo molto lontano da casa; un viaggio costoso; una sede che cambia più volte (aperto, locale pubblico, oratorio, ...), alternanza di diverse presenze: affidataria, affidatario, figlia famiglia d'origine, figlio famiglia d'origine, figlia famiglia affidataria, amico della mamma e infine, forse il più rilevante degli elementi: assenza di accompagnamento degli incontri.

Inoltre, anche il giudizio svalutante della affidataria, che emerge a più riprese nell'intervista, è possibile che giochi un ruolo nella mancata attivazione della mamma o nel 'non incentivare' una partecipazione più frequente agli incontri con gli il figlio:

"Il problema non sono solo i bambini, il problema è la madre. Io... Io..." (Af.a, D2).

"Se la mamma veramente volesse il suo bambino, troverebbe il modo o almeno mi chiederebbe qualcosa, una foto, chiedermi come va a scuola, se c'è qualche problema, io devo sempre insistere, ma insisto fino a un certo punto, se il Tribunale ti toglie i figli... lei è cinese, ma la lingua non c'entra, non c'entra niente, io posso insistere...Ma il Tribunale le ha tolto i figli... Ma c'è un motivo... A qualcosa dovrai pure pensare, no?" (Af.a, D2).

"...di più la mamma non ci starebbe, non ci sta nemmeno mezz'ora, con lui!" (Af.a, D2).

Riunificazione familiare

Ricordiamo che la riunificazione familiare va intesa, secondo la definizione di Maluccio (2003) come il processo e l'insieme di attività finalizzate alla individuazione, realizzazione e mantenimento della relazione possibile tra un bambino in affidato e i suoi genitori di origine, che può portare o meno al rientro in famiglia del bambino.

"...è una decisione di fare tornare G. a casa, quindi è sicuramente più facile che una persona mi racconta un po' loro a casa come fa con lui" (Md, D2).

"...ma lei adesso non sa come trattare con il figlio; noi cerchiamo di fare in modo per farla presenziare agli incontri, ma come facciamo, così? Se salta gli incontri, come facciamo a salvare ed evolvere questa relazione? Sono in difficoltà su questo" (Op1, D2).

In questo procedimento di affidato si parla frequentemente di rientro del bambino a casa, anche tra mamma e assistente sociale e sembra definita l'ipotesi che il progetto vada appunto in questa direzione, il che implica che vi sia, da parte della mamma, la possibilità di accogliere il figlio a casa in base sostanzialmente a due ordini di motivi:

- la situazione materiale/organizzativa: è evidente il lavoro dell'assistente sociale di accompagnamento alla gestione del tempo (quante ore fuori casa?), degli altri figli, del denaro, di una progettualità economica, ecc.;

- la situazione relazionale/genitoriale nei confronti del figlio in affidato, per la quale i pareri di tutti, sono concordi e infatti: la mamma stessa dice di non essere capace e chiede aiuto; l'affidataria osserva e conferma che la mamma sostanzialmente 'non è capace' e infine l'assistente sociale che non riscontra una attivazione della mamma, un cambiamento, un investimento verso il figlio.

La mamma gode di un efficace accompagnamento sul piano sociale, ma di nessun accompagnamento sul piano educativo o terapeutico.

La situazione sembra essere in stallo fino alla realizzazione del focus group, occasione in cui, a fronte della messa a tema di questi elementi, l'assistente sociale si attiva verso una soluzione della situazione e dà parola alla mamma:

“Proviamo a forzare, in termini di tempo, in termini di qualcuno che la possa aiutare a stare bene con il suo bambino perché gli affidatari ultimamente lo accompagnano e le dicono “signora gestisca lei suo figlio e ci vediamo tra due ore. Secondo lei in cosa vi possiamo aiutare?” (Op1, D2).

La mamma dal canto suo esplicita ulteriormente le sue difficoltà:

“Certo vorrei avvicinarmi con lui però ci sono la misura, come faccio ad arrivare da lui, come si tratta, come dargli da mangiare, come fare a dare a un bambino disabile dai pezzettini piccoli o così intero. Perché lui ha 8 anni di età, cioè come dargli normalmente un bambino di 8 anni di età o di 2 anni? (Md, D2).

“Perché è capitato che all'ultimo incontro ho portato da mangiare i gamberi fritti e lui non mastica bene quindi ha mangiato solo un pezzetto grande e dopo ha vomitato tante volte perché io lo tratto come un bambino normale e dare da mangiare come all'altra figlia, come tutti, però quando lo vedo mangiare dico mastica bene ma non ascolta, mette intero.” (Md, D2).

Emerge anche la disponibilità della mamma a fare a introdurre e provare qualcosa di nuovo:

“Sì, possiamo fare così cioè praticamente prima di andare a vedere il mio bambino, io chiama lui (rif all'affidatario) per chiedere, non lo so...” (Md, D2).

A questo proposito l'operatore del Centro per l'Affido sembra collegare il tema 'attività per il diritto di visita' con quello della riunificazione familiare, un passaggio che sembra restituire ragione a questa situazione di stallo che si percepiva a ridosso della scadenza del progetto, qualche mese prima:

“Il pensiero mio è che purtroppo stiamo tornando sul discorso della distanza, se fosse stato diverso, insomma più vicino noi avremmo potuto organizzare uno Spazio Neutro che è lo spazio ideale. Perché un terzo che è diciamo un terzo competente è presente ed individua quelle che sono le potenzialità e anche per esempio i punti di fragilità e ci lavora. Purtroppo, questa cosa noi non abbiamo potuto metterla in campo perché la distanza era questa e poi sicuramente gli impegni della mamma erano importanti. Insomma, per una serie di motivi sarebbe stato utile”. (Op2, D2).

Il focus group è stato un momento reciprocamente rivelatore, per le persone coinvolte che davvero si conoscono molto poco. L'affidataria infatti in questa occasione, sollecitata da quanto sente emergere, ovvero dal tentativo di dare ancora una chance alla mamma che in fondo non si può dire sia stata seguita, mette in luce il suo pensiero e la sua visione dell'affido e della mamma:

“Io volevo solo dire che va bene la mamma, va bene papà ma a me interessa veramente solo il bambino. Fino al 2020 lui era in comunità a M. (città di residenza), la mamma poteva andare quando voleva perché era aperto a qualsiasi cosa ad avere un rapporto con suo figlio. Adesso c'è la distanza, adesso c'è la famiglia però lì lei poteva fare qualsiasi tipo di percorso. Probabilmente senza dare nessuna colpa (...) lei non è in grado di gestirlo. Ma non è dare bocconi piccoli, abbraccio G., non abbraccio G., cosa gli piace. Il rapporto mamma-figlio è qualcosa che se non c'è, secondo me, io capisco tutto perché c'è questo affido ma stiamo dietro a costruire qualcosa ma non ha senso perché secondo me la mamma alla fine, povera signora, ha paura del suo bambino, altrimenti in 5 anni in quel di M. (città di provenienza) poteva già prenderselo da sé e andare a casa a dormire” (Af.a, D2).

Cura e accompagnamento della famiglia d'origine

“All'inizio parlavo con la dottoressa B. una psicologa, dopo avere fatto 3–4 colloqui hanno deciso di smettere. Poi dopo che iniziato a lavorare, ho lavorato in un ristorante, quindi pensato più cose che, faccio prima a risolvere il mio problema per tornare prima il mio bambino (rif. problemi economici)” (Md, D2).

“Dovevamo vedere se c'erano i presupposti per una eventuale possibilità di rientro a casa del bambino, strada facendo ci siamo resi conto che la madre non aveva fatto nessun percorso per fortificarsi” (Op, D2).

Emerge dalle narrazioni la presenza di un *accompagnamento sociale* evidente a favore della mamma, dove traspare anche un desiderio e un impegno a rendere partecipe attiva la stessa madre. Nel contempo però sembra che non venga rilevato dagli operatori (né dalla famiglia affidataria che riveste un po' il ruolo di 'verificare' come va la mamma) una reale attivazione o evoluzione della stessa.

Le narrazioni della madre toccano aspetti centrali nelle ipotesi qui considerate di un rientro del bambino a casa con lei e in più occasione mi sono trovata a chiedermi chi abbia la competenza e il ruolo per accompagnare la signora in una domanda più consistente in merito ai suoi desideri e disponibilità, nonché alla sua possibilità di intraprendere sostanziali cambiamenti che la mettano nella condizione di accogliere il figlio a casa. Mi riferisco in particolare alla evidente scollatura tra le affermazioni di desiderio (avere il bambino a casa) e la costruzione di una situazione familiare/lavorativa che consenta questo. Oppure il suo proposito di chiedere aiuto alla figlia quattordicenne, che, come è emerso, si trova in situazione di difficoltà (per cui è seguita dalla neuropsichiatria infantile) dovuta, sembra, ad

uno stile di accudimento forse caratterizzato da negligenza sul piano affettivo e della cura. Come e chi potrebbe avere ruolo e competenza per mettere a tema questi aspetti con la mamma?

Quali ostacoli sono intercorsi a determinare la mancata continuazione di un percorso psicologico/educativo per la mamma? Percorso che era iniziato ma che si è concluso dopo 3-4 incontri. Forse questa potrebbe essere la via per far fronte al bisogno della mamma di *'fortificarsi'* secondo l'espressione utilizzata dall'operatore.

Cura e accompagnamento di famiglia affidataria

“Io comunque non mi sono mai sentita abbandonata comunque, mai, chiamo sempre se ho bisogno di qualcosa, è vero che io e mio marito siamo abbastanza pratici, ci arrangiamo...” (Af.a, D2).

“L'assistente sociale (rif. SSPB) è quello che sta facendo il monitoraggio più grosso essendo lontani, sta curando anche questo aspetto. Più che altro, il monitoraggio è avvenuto sia con gli affidatari, sia con la rete degli operatori che ci dicono come sta il bambino, che passi avanti ha fatto” (Op2, D2).

“...Sì, con l'assistente sociale (rif. SSPB) e anche con la scuola...” (Af.a, D2).

Sembra emergere una situazione di raccordo in cui il canale comunicativo è aperto. Non emerge una struttura-programma di monitoraggio pattuiti o condivisi, ma sembra avvenire all'occorrenza. Gli operatori certamente sono guidati dai tempi del provvedimento e del Tribunale dei minorenni.

Relativamente all'accompagnamento degli affidatari non sembra emergere dai dati raccolti dalla famiglia affidataria né dai servizi, l'attivazione di iniziative o percorsi rivolti alla famiglia affidataria a questo proposito. Mi riferisco qui alla implementazione/frequentazione di attività come ad es. Gruppi di famiglia affidataria, incontri a tema, incontri/eventi per le famiglie affidatarie, ecc.

La famiglia affidataria, nelle vesti dell'affidataria, non esprime peraltro un bisogno di confronto o approfondimento, anche se emerge dai suoi racconti e commenti una visione che inviterebbe ad attivare un confronto. Faccio riferimento in modo particolare alla rappresentazione che la signora fa rispetto alla madre del bambino, che non trova possibilità di essere messa in discussione, con gli operatori o con i pari (altre famiglia affidataria); come anche alcuni aspetti del quadro di riferimento personale relativo alla postura genitoriale: ad esempio la richiesta alla figlia piccola, di aiutarla a vestire il bambino in affido che è più grande di lei, al mattino, per supportare la mamma che faticherebbe a farlo a causa dei suoi problemi articolari; o, per fare un altro esempio, la postura autorevole/di tenuta, che andrebbe condivisa, approfondita nella misura e nel significato: In che senso, in che misura questa

autorità/severità... è simbolica? è sostanziale? Comporta un sistema premiante/sanzionatorio? Quale?

Questa assenza di accompagnamento troverà conferma durante il focus group, occasione in cui emerge con evidenza che l'unico riferimento per la famiglia affidataria è l'assistente sociale del SSPB, che garantisce la massima disponibilità a rispondere alle richieste degli affidatari, che si rende reperibile e presente. La sua presenza e il ruolo di supporto che svolge sono indubbiamente risorse importanti e davvero riconosciute da tutti i soggetti coinvolti ma rimane la domanda in merito agli aspetti non contemplati, relativi al ruolo, alla postura, alla importanza del confronto, non solo per 'imparare qualcosa di nuovo' dove magari non sia necessario, ma per assicurarsi una visione non completamente autoreferenziali che potrebbe avere delle ricadute sulla vita delle persone coinvolte (figli, coppia, bambino in affido).

È plausibile pensare che la signora affidataria non ritenga utile o necessario uno spazio di confronto, visti i ritmi sostenuti della loro vita ciononostante ci si può chiedere se una proposta, anche sporadica nel tempo consenta ad entrambe le parti di limitare l'eventuale assunzione di posture autodeterminate, non validate da un confronto.

A questo proposito in seno al focus group emerge la consapevolezza dell'operatore del Centro per l'Affido:

"Faccio subito il mea culpa perché in effetti è una coppia che soprattutto per la distanza poi devo dire che la fatica che abbiamo fatto per ripristinare per esempio i gruppi delle famiglie affidatarie che adesso facciamo da remoto perché adesso potrei invitare la coppia a fare la formazione nel senso che dico che non va bene questa coppia è stata lasciata da sola io avevo la certezza la garanzia che c'era lui (A.S. SSPB) ma questo se non avessimo visto come coordinamento affidi la presenza e la costanza dell'intervento da parte del collega di SSPB saremmo stati magari più presenti ecco" (Op2, D2).

4.3 - Verifica ed esiti del percorso/Progetto di affido

Al momento dell'intervista il progetto di affido è vicino alla scadenza ed emerge il timore della madre di non essere capace di stare con suo figlio:

"Perché è da tanto tempo che non vivo con lui, poi praticamente mio figlio torna a casa, adesso ha 8 anni, torna a casa 9 anni, quindi, ci sono mancanze di 7 anni tra me e lui, quindi, è difficile capire bene lui cosa piace, cosa non gli piace, lui cosa fa a casa di solito" (Md, D2).

Emerge anche la proposta, l'ipotesi dell'operatore di fornire un aiuto alla relazione mamma-bambino attraverso l'eventuale attivazione di un intervento educativo domiciliare:

"Quindi, secondo me, nell'ipotesi di rientro del bambino sicuramente un affiancamento, breve, per agevolare questo rientro con lei, io lo accetterei. Io me lo prenderei, che dice signora" (Op, D2).

Quello che viene prospettato dall'assistente sociale è un accompagnamento sul piano educativo, come ipotesi di aiuto a sostegno dell'eventuale rientro, che in questa circostanza viene prefigurato quasi a sondarne la realizzabilità.

La valutazione di un eventuale rientro a casa del bambino sembra essere legata alla capacità della mamma di tenerlo con sé, capacità, come già evidenziato, più sul piano relazionale/genitoriale che economico. Si coglie però 'un salto', una distanza tra l'obiettivo e la difficoltà della situazione attuale, per il quale non sembra essere messo in campo un intervento. Si fa invece riferimento ad un intervento eventualmente attivabile una volta rientrato il bambino.

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Sostenibilità e replicabilità

Il tema della sostenibilità è stato proposto in sede di focus group essendo emersi significativi elementi dalle analisi delle interviste. Per questo motivo viene riportato in questa forma estesa, all'interno del report, nonostante si tratti di un tema trasversale e non di una fase del progetto di affido. Seguirà comunque una sintesi per punto elenco degli elementi di sostenibilità/replicabilità emergenti da questo studio di caso.

"il collega del SSPB è quello che sta facendo il monitoraggio più grosso essendo loro lontani, ..."
(Op 2, D2).

"Online sicuramente, anche per la distanza" (Op2, D2).

"Quindi è molto difficile andare a vedere di più (...) sì, la distanza troppo lontano" (Md, D2).

L'elemento che emerge come impattante e condizionante alcune attività nel progetto di affido, è dato dalla distanza chilometrica tra la famiglia affidataria, la famiglia d'origine e i servizi responsabili del progetto.

La distanza di circa 170 km chiede a chi si sposta di sostenere dei costi molto alti, non solo in termini economici, sia che si tratti di trasporto pubblico che privato, ma anche in termini di tempo: il viaggio, per chiunque lo compia è di più di 2 ore in auto e ancora maggiore in treno. Quest'ultimo mezzo inoltre non consente di arrivare esattamente nel comune in cui risiede la famiglia affidataria.

Se è vero che la disponibilità della madre a recarsi dal bambino è stata molto ridotta, va considerato che non sia possibile affermare che questo sia dovuto esclusivamente o primariamente alla limitata percezione di responsabilità della madre stessa o da un suo limitato investimento nella relazione con il figlio. Questi elementi certamente presenti in quanto deducibili dalle conoscenze pregresse che gli operatori hanno della mamma, anche in rapporto alla figlia convivente, non possono essere presi come unica spiegazione dell'assenza

della madre, senza che questa sia stata messa nella condizione di verificare la sua attivazione e disponibilità a investire nella relazione con il figlio, che negli anni, potrebbe essere cambiata. Io stessa recandomi in occasione dell'intervista, a casa della famiglia affidataria, e partendo da una distanza simile da quella da cui partirebbe la mamma, ho avuto l'impressione di sostenere un viaggio, non certo uno spostamento sostenibile a cadenza settimanale quanto occasionale.

La grande distanza ha impattato anche su altri fronti:

- la conoscenza diretta della famiglia affidataria da parte dei servizi, ad esempio, come anche il suo inserimento in un percorso di accompagnamento continuo all'affido;
- le attività per la riunificazione familiare;
- le visite domiciliari per conoscere il nuovo ambiente di vita del bambino e il bambino stesso;
- conoscenza tra famiglia affidataria e bambino all'avvio dell'affido;
- la mamma fa esplicito riferimento alla non sostenibilità, nelle sue condizioni di vita, di intraprendere il viaggio extra-regione, per incontrare il bambino: sia come carico orario sia come carico economico;
- le attività per il diritto di visita di fatto non vengono attivate a causa della eccessiva distanza tra servizio e domicilio bambino/affidatari;
- la distanza rende non sostenibile il monitoraggio diretto della situazione (visite domiciliari; conoscenza diretta del bambino da parte dei servizi);

Va ricordato però che la mancata realizzazione di queste attività è imputabile, almeno in parte, anche alla pandemia e alle restrizioni dovute al contenimento della diffusione del virus.

A sostegno del percorso di affido vanno segnalate:

- la postura e il coinvolgimento dell'operatore del SSPB è un elemento che contribuisce alla sostenibilità di questo progetto di affido nelle condizioni in cui si svolge;
- la regione a statuto autonomo, dove risiede la famiglia affidataria, assume una quota di spesa riconoscendo nel progetto di affido la valorizzazione della componente di accoglienza del proprio territorio;
- la forte motivazione personale dell'affidataria e la motivazione religiosa sostengono la famiglia affidataria in questa esperienza di accoglienza; (non è stato possibile intervistare altri membri della famiglia affidataria).

Governance e prassi operative: Il territorio di riferimento per questo caso di studio gode di una organizzazione efficiente e articolata, che è la medesima dello studio di caso D1 e descritta nel relativo report. La presenza di una struttura così complessa e articolata ed efficiente ha reso possibile la realizzazione di questo affido che forse. Resta aperta la riflessione sugli elementi che differenziano le prassi e le procedure seguite in questo caso rispetto agli affidamenti di bambini senza disabilità;

5.2 Sensibilizzazione/identificazione/formazione della famiglia affidataria

- assenza di iniziative di sensibilizzazione per l'affido di bambini con disabilità;
- assenza di percorsi di accompagnamento con attenzione ai bisogni delle famiglie affidatarie che accolgono bambini con disabilità;
- in questo caso di studio la famiglia affidataria non è coinvolta nelle iniziative di formazione continua attive per le famiglie affidatarie (es. gruppo affidatari).

5.3 Partecipazione

- compare la voce delle famiglie nel Patto di affido come riconoscimento delle richieste e delle condizioni a cui ciascuna famiglia aderisce al progetto;
- sia la famiglia affidataria che la famiglia d'origine hanno la percezione di 'far parte' delle decisioni e questo sembra essere generato dalla postura dell'operatore di riferimento. La mamma del bambino usa infatti il plurale:

"...abbiamo fatto una scelta, una famiglia affidataria che riesca ad accettare mio figlio" (Md.,D2)

5.4 Relazioni e rappresentazioni

- la famiglia affidataria viene incaricata dai servizi di 'seguire' gli incontri tra mamma e bambino, anche riconoscendo alla famiglia affidataria una competenza valutativa rispetto alle capacità e ai limiti che possono 'vedere' nella mamma e nella sua relazione con il figlio;
- tensione nella relazione tra le due famiglie: l'affidataria trasmette nelle sue narrazioni un giudizio negativo e con una certa intransigenza non riconosce possibilità evolutive nella mamma. Gli operatori dei servizi non intervengono nella gestione di questa dinamica che potrebbe essere uno degli elementi che impatta negativamente nella motivazione, forza della mamma di attivare un cambiamento;
- la relazione Centro per l'Affido e famiglia affidataria sembra in fase iniziale: non si sono conosciuti personalmente se non a distanza e in rare occasioni. Il percorso valutativo/di abbinamento è stato condotto in forma indiretta (relazioni acquisite e contatti con i servizi del territorio di residenza della famiglia affidataria e non con conoscenza diretta della stessa). Il Centro per l'Affido esprime ammirazione e fiducia per la famiglia affidataria che ritiene 'competente' ed esperta; motiva questa rappresentazione con gli elementi raccolti dalla relazione ricevuta dal servizio adozioni del territorio di residenza della stessa e dalle osservazioni raccolte dalla comunità che accoglieva il bambino fino al momento di inizio affido, in occasione della conoscenza iniziale in occasione dell'abbinamento;
- la relazione tra SSPB e Centro per l'Affido si esprime attraverso una evidente fiducia reciproca e buone relazioni. Questo, anche a detta dell'operatore del Centro per l'Affido la quale riconosce che sulla base di una grande attivazione del collega del SSPB

sui diversi fronti di questo procedimento di affido, ha forse operato una sorta di delega 'di fatto' di alcune sue funzioni al collega;

- la relazione tra mamma e bambino è in evidente difficoltà e tutte le persone coinvolte nell'affido concordano su questo;
- la relazione tra ciascuna delle due famiglie affidatarie e il SSPB è carica di elementi di soddisfazione riconoscendo entrambe le famiglie la dedizione e la benevolenza dell'operatore verso mamma e bambino.

5.5 Innovazione

- l'inserimento nel patto di affido della voce delle famiglie affidatarie e d'origine alle quali viene data parola in merito alle richieste eventuali che possono avanzare per intraprendere il percorso di affido;
- la scelta del Centro per l'Affido di fornire, attraverso la comunità di accoglienza del bambino, tutte le informazioni sulle caratteristiche e sui bisogni del bambino, diversamente da quanto avviene negli altri affidi.

6. Gli elementi di buona pratica (o di pratica emergente)

“La caratteristica che ci sembrava importante è che la famiglia avesse ben chiari i bisogni del bambino, quindi contrariamente a quello che facciamo con le famiglie “classiche” che non sanno nulla del bambino se non in termini generici, finché non viene fatta la presentazione, in questo caso abbiamo invece lavorato diversamente facendo un po' un auto test” (Op, D2).

Emerge in questa affermazione un elemento di discontinuità, riconosciuto come tale dall'operatore stesso, secondo cui, in questa specifica situazione, si è ritenuto di agire in modo nuovo e diverso dal consueto. Emergono a questo proposito alcune riflessioni:

- trattandosi di un comune veramente grande, con una popolazione molto numerosa, collocato nel nord Italia: constatare come la pratica assunta sia 'sporadica' fa pensare al limitato ricorso che i servizi fanno all'affido in presenza di bambini con disabilità; sembra infatti che non ci sia una procedura, una scelta orientata e già maturata del servizio, come se si sia trovato sporadicamente a fare esperienza di questo tipo di affido familiare; Va peraltro riconosciuto al Centro per l'Affido la sensibilità e la capacità di introdurre una sostanziale modifica nel proprio modo abituale di procedere;
- aver fornito alla famiglia affidataria molte informazioni in merito alle caratteristiche del bambino, ha chiaramente messo la famiglia affidataria stessa nella condizione di operare una scelta sulla base di una certa consapevolezza; va però osservato che la famiglia affidataria ha potuto vedere il bambino, dopo aver avuto le informazioni dalla comunità in cui era inserito, ma di averlo conosciuto di persona dopo aver dato il consenso all'affido. Questo è stato possibile grazie allo slancio della famiglia affidataria

verso una disponibilità all'accoglienza che fa parte dell'identità della coppia affidataria stessa e all'accettazione di questa da parte del servizio. In questo progetto di affido le cose sono andate bene, la famiglia affidataria sembra sostenere il carico (non ci sono canali per rilevarlo) ma è replicabile a queste condizioni? È possibile dotarsi di un sistema di prevenzione del fallimento, ad esempio chiedendo che il consenso all'accoglienza avvenga dopo la conoscenza del bambino, almeno nei casi particolari come questo, di disabilità grave a fronte di una famiglia affidataria non esperta?

“Nel Patto di affido sono presenti: desideri ed esigenze espressi dalla famiglia d'origine, (preservare il legame affettivo del figlio essere presente alle visite mediche...) e della famiglia affidataria (che l'affido partisse con tutti i dispositivi attivati: scuola, servizi)” (Op2, D2).

Questo elemento che caratterizza il Patto per l'affido nel servizio competente di questo studio di caso, risulta essere davvero una buona pratica per il ruolo che gioca nel facilitare l'avvio e la tenuta del progetto:

“Un'altra cosa fondamentale, proprio quando c'è la disabilità, è che vengano riconosciuti tutti i presidi possibili per questi bambini disabili; quindi, vanno in affido quando la famiglia affidataria ha accesso a tutto quello a cui ha accesso la famiglia d'origine, altrimenti, senza questo, il rischio non solo è di non poter sostenere un peso del genere ma anche di non farcela” (Op1, D2).

“G. è arrivato in estate, per lui mi sono presa tre settimane di ferie, per loro non l'ho mai fatto, è stato per farlo sentire bene. Quando è nata Benedetta dopo tre settimane sono andata a lavorare! Io non ho mai preso tante ferie nemmeno per i miei figli, per loro non l'ho mai fatto, l'ho messo per primo apposta, per fargli sentire che c'era qualcosa di fisso” (Af.a, D2).

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezione apprese

Per quanto riguarda gli elementi di innovazione emersi dallo studio di caso, possono essere messi in luce i seguenti:

- nel Patto di affido compare la voce della famiglia di origine e quella della famiglia affidataria che, nella forma di richieste particolari o di condizioni alle quali si impegnano a partecipare al progetto;
- la scelta di fornire informazioni esaustive in merito alle caratteristiche del bambino e ai bisogni individuali anche legati alla disabilità;

Per quanto riguarda la sostenibilità del progetto analizzato si possono mettere in luce i seguenti elementi:

- lo studio di caso trova elementi di sostenibilità nella grande 'tenuta' della famiglia affidataria, i cui costi non possono essere facilmente conosciuti visti i limitati canali di espressione di cui è dotata la situazione e la famiglia affidataria;

- non sembrano emergere elementi sulla base dei quali affermare la sostenibilità 'generale' di un progetto di affido come quello studiato (vedi punto 5.1). La sua realizzazione sembra essere stata possibile soprattutto per: il grande dispendio di energie della famiglia affidataria, il cui assetto e scelte di vita, non possono essere ritenuti 'condizioni di accesso all'affido' e la 'dedizione' dell'operatore del SSPB;
- la distanza indubbiamente è l'elemento che gioca il ruolo più impattante nello svolgimento di questo progetto di affido. La distanza di più di 170 Km tra la residenza della famiglia affidataria e i servizi affido e SSPB, nonché residenza della mamma diventa determinante le scelte in alcuni ambiti:
 - o incontri mamma-figlio (con o senza presenza di operatore);
 - o incontri per il diritto di visita (con presenza educatore);
 - o interventi di riunificazione familiare;
 - o accompagnamento famiglia affidataria (partecipazione ai gruppi di famiglie affidatarie, incontri a tema, colloqui individuali, ...);
 - o adempimenti burocratico-amministrativi: tesserino parcheggio disabilità; consegna ausili sanitari (pannolini, ecc);

Di seguito gli altri elementi di riflessione, di questioni aperte e di apprendimenti emersi nello studio di caso:

- la mancanza di accompagnamento o formazione continua della famiglia affidataria;
- la necessità di dotarsi di una attenzione specifica per gli affidi con bambini con disabilità;
- l'utilizzare in modo puntuale lo Spazio Incontro (o Spazio Neutro) per le sue potenzialità di accompagnamento alla genitorialità;
- la conoscenza e l'implementazione di un percorso di riunificazione familiare perché aiuta a comprendere e concorre a valutare la possibilità di un rientro o di conoscere quale sia il potenziale della relazione genitori figli da cercare e da mantenere;
- la conoscenza sempre personale della famiglia affidataria prima di affidare un bambino;
- che il Centro per l'Affido si dia sempre la possibilità di vedere/conoscere il bambino con o senza disabilità prima di avviare l'affido;
- prendere visione sempre dell'ambiente di vita e dell'abitazione della famiglia affidataria prima che accolga il bambino;
- l'individuazione di una distanza massima tollerabile per l'attivazione di un affido in casi in cui non si conosce ancora il punto della riunificazione familiare per lasciarsi aperta la possibilità di lavorarci;
- leggere la grande difficoltà nel reperire famiglie affidatarie disponibili ad accogliere il bambino con disabilità, in relazione con la mancata attivazione di iniziative e formazione con focus specifico;

- la semplificazione delle procedure di valutazione/introduzione della famiglia affidataria, per cui viene acquisita la valutazione positiva che la famiglia affidataria stessa aveva ricevuto 5 anni prima dai servizi locali per idoneità all'adozione;
- la disarmonia e discordanza tra l'obiettivo del rientro in famiglia d'origine e attivazione di interventi finalizzati a questo (non viene attivato alcun percorso né introdotte facilitazioni alla frequentazione mamma/bambino);
- la presenza di un accompagnamento sul piano 'socio-assistenziale' della madre ma non sul piano psichico/genitoriale/educativo.

ANCONA – L1

a cura di Federica Chiaro

1. Il caso studio

Tipologia di affido e altre informazioni: Affido leggero.

Informazioni sul procedimento/progetto: progetto consensuale.

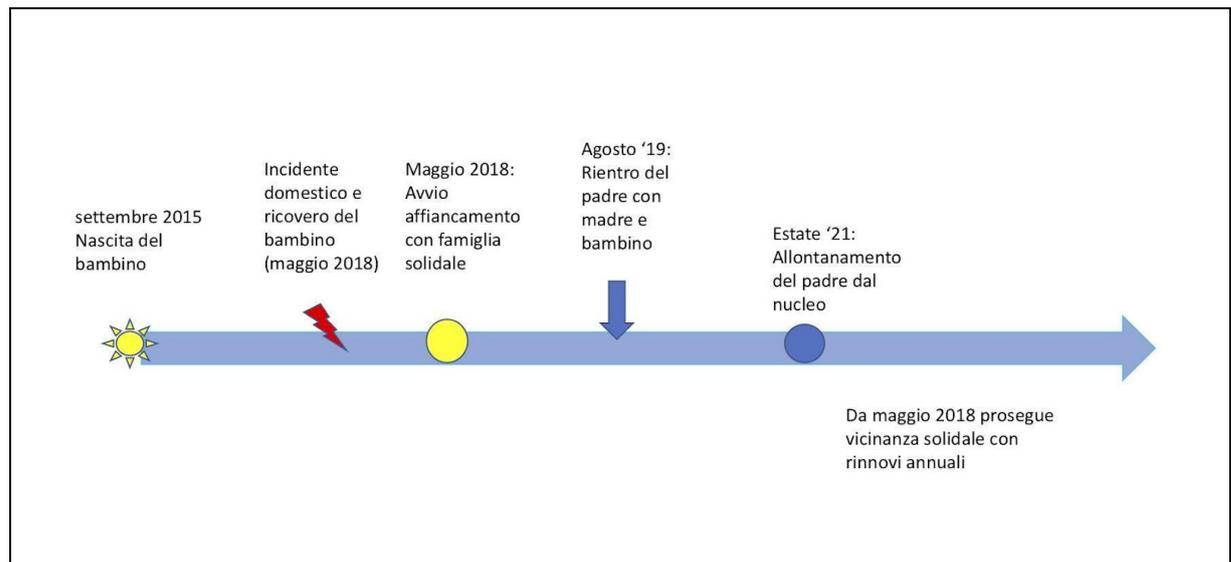
Durata dell'affido: da 2018, rinnovo annuale.

Stato della responsabilità genitoriale: piena responsabilità.

Sintesi della storia:

- **La madre è originaria della Nigeria e vittima di un percorso di tratta. Inizialmente è stata ospitata in un centro di accoglienza, successivamente in una struttura di seconda accoglienza per vittime di violenza.**
- **La segnalazione del nucleo è avvenuta a seguito di un incidente domestico coinvolgente il bambino (ustione), per il quale si è reso necessario il ricovero.**
- **È stato attivato un progetto di affiancamento in emergenza, inizialmente per dare supporto alla madre nella gestione della situazione di ricovero del figlio. Successivamente il progetto si è evoluto, prevedendo supporto al bambino ma anche alla madre rispetto alla gestione di aspetti pratici (la signora non ha una rete di sostegno)**
- **La famiglia affidataria (affiancante) è una coppia di pensionati con tre figli (due naturali e uno adottato, tutti usciti dal nucleo) con molta esperienza nell'ambito dell'affido**
- **Durante la progettualità la signora (famiglia d'origine) ha accolto in casa il presunto padre del bambino ed è stato richiesto il ricongiungimento (oltre che il riconoscimento del bimbo). A seguito di ciò ha avuto un secondo figlio, che ora frequenta il nido. Successivamente il padre è stato allontanato dalla signora e si è avviato un percorso di protezione. In questo momento critico, ora concluso, la famiglia affidataria ha avuto un ruolo cruciale.**

Figura 14: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

L'affiancamento procede positivamente: la relazione tra le due famiglie è ormai consolidata. Il caso riguarda un affido leggero che coinvolge una madre di origine nigeriana con piena responsabilità genitoriale, il suo bambino di 6 anni, una coppia affiancante, le operatrici dell'équipe affido (un'educatrice e un'assistente sociale) e l'assistente sociale del servizio territoriale che ha in carico il nucleo. La progettualità ha avuto avvio nel 2018 e si caratterizza come un appoggio nato in una situazione di emergenza (un incidente domestico) che prosegue tuttora, con rinnovo annuale, sotto forma di supporto all'intero nucleo (e non solo al bambino), elemento che lo fa ritenere un caso di buona pratica.

Sintesi delle principali questioni emerse

- Si tratta di un appoggio all'intero nucleo e non solo al bambino, elemento che lo fa ritenere un caso di buona pratica
- La progettualità è nata in situazione di emergenza (ricovero del bambino) e ciò ha reso più brevi e sfumati alcuni passaggi nella pratica
- Emerge una relazione positiva tra le due famiglie. La famiglia affidataria risulta molto presente, assumendo anche ruolo centrale nelle scelte e nella gestione di momenti di criticità. La madre (famiglia d'origine) esprime fiducia e racconta come la famiglia affidataria svolga il ruolo di mediazione con i servizi
- La fiducia della madre verso la famiglia affidataria è agevolata dal fatto che la famiglia affidataria abbia già figli propri. Ciò limita il timore di allontanamento del figlio (tale paura, rivolta ai servizi, era molto presente all'inizio della progettualità).

Allo stesso tempo, anche gli operatori mettono in luce la considerazione di questo aspetto in relazione alla famiglia affidataria e, in particolare, un'attenzione particolare alle aspettative dei genitori affidatari qualora non abbiano figli naturali

- La presenza dell'educatore, nell'équipe affido (recente, circa un anno), è ritenuta utile per curare maggiormente i momenti di conoscenza e di inserimento. L'inserimento è ritenuto dagli operatori la fase più complessa dell'iter e dunque richiedente attenzione specifica
- Disponibilità e presenza degli operatori emergono come elementi importanti, sollevati sia da operatori stessi che dalla famiglia affidataria. Si sottolinea la disponibilità che dovrebbe avere il Servizio verso le famiglie affidatarie, considerate come risorse importanti. Ciò solleva anche questioni, che rimangono aperte, relative all'organizzazione del Servizio e alla governance.

2. La realizzazione delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza / online
Madre	1	01h01'	39.157	presenza
Coppia affidatari (2)	1	01h40'	60.173	presenza
Bambino	1	00h20'	non disponibile	presenza
Assistente sociale équipe affido	1	02h12'	60.015	online/ presenza
Educatrice équipe affido				
Assistente sociale SSPB				
Focus group (6)	1	01h55'	non disponibile	online
7 di cui 6 anche in FG	4	06h16'	159.345	

Tutte le interviste, ad eccezione di una prima parte di quella rivolta alle operatrici, sono state svolte in presenza. Non è stato possibile, come programmato, intervistare la referente del Servizio per motivi legati ad aspetti organizzativi.

L'ultimo passaggio sul campo ha riguardato la realizzazione del focus group, svolto in modalità online e suddiviso in due incontri, data la disponibilità dei partecipanti a ritrovarci per concludere il confronto iniziato. In questa circostanza è riuscita ad aggiungersi (alla prima parte del focus) la responsabile del Servizio e, oltre alle due famiglie, hanno partecipato le due assistenti sociali (équipe affido e territorio).

3. Il contesto del caso studio

3.1 Come si arriva all'affido

Il progetto di affiancamento nasce da una situazione di emergenza, ossia da un incidente domestico che ha coinvolto il bambino e l'ha condotto ad un ricovero, per il quale la madre si è trovata a gestire gli aspetti organizzativi con fatica, non avendo una rete di supporto informale. La progettualità in quel momento era rivolta, dunque, al sostegno nella gestione della situazione di ricovero del figlio e, in particolare, a condividere un tempo con il bimbo, potendo così dare il cambio alla mamma nel suo accudimento.

“È stato attivato perché c'è stato un momento di difficoltà nella gestione di [B], ha avuto un incidente domestico in struttura: si è buttato addosso una pentola di acqua bollente, per cui è stato ricoverato in ospedale per parecchio tempo, e la mamma che doveva stare 24 ore in ospedale, non avendo nessun tipo di risorsa né parentale, né (inc.) che potesse sostenerla, era veramente stata messa a dura prova” (Op1, L1).

“Abbiamo cercato di attivare una risorsa che potesse dare un po' di respiro, un po' il cambio da quello che riguardava proprio l'assistenza, due ore per una doccia, un cambio, lavare due cose, questa è stata la molla principale che ha fatto scattare questo progetto, che poi abbiamo mantenuto” (Op1, L1).

“Loro aiutavano anche coi medici a capire cosa dicevano, perché la mamma parla italiano, però sul lato pratico è utile un aiuto, e poi tornato a casa doveva fare le medicazioni, comprare le creme” (Op1, Op3; L1).

Da quanto narrano gli operatori si coglie che tale situazione emergenziale ha fatto sì che la vicinanza tra le due famiglie iniziasse in modo repentino, rendendo più brevi e sfumati alcuni passaggi nella pratica.

“E lì anche un po' spontaneamente, ho detto: “Guardate, se ci date una mano, questa signora ha bisogno, quindi...”, loro hanno accettato subito!” (Op3, L1).

La situazione di emergenza risulta essere il pretesto per il quale attivare un progetto in una situazione familiare in cui erano già evidenti alcune necessità.

“Quando ho iniziato a seguirla era già in struttura, per cui ho cercato di darle una mano economica e operativa, per aiutarla un po’ nella gestione col bimbo... sicuramente l’idea della necessità c’era, no? Però c’è voluta l’occasione, purtroppo, di attivare in quel momento lì, forse lo avremmo fatto lo stesso, però ecco...” (Op1, L1).

3.2 Background familiare

La situazione della madre e del bambino era già nota al servizio territoriale che supportava il nucleo in diversi aspetti, specialmente riguardanti il lato economico e abitativo. La signora, originaria della Nigeria e vittima di un percorso di tratta, una volta giunta in Italia, incinta e sola, è stata accolta in centri di accoglienza. Al momento dell’incidente e della successiva attivazione del progetto, lei e il bimbo si trovavano in un centro di seconda accoglienza (in convivenza con altre persone) ed erano seguiti dall’assistente sociale [Op1], che poi ha lasciato il posto a [Op3], nuovo riferimento territoriale.

“Io ero incinta da 5 mesi, (...) non c’era nessuno, quando chiamavo lui non rispondeva più, io non sapevo come fare. All’inizio ho detto: “Guarda che io sono in gravidanza, vuoi o non vuoi?”. Ha detto: “No no, lascia, lascia. Io voglio”, per quello io ho lasciato (...). Come lui ha detto “va bene, lascia questo bambino”, dopo cinque mesi lui non chiamava più... come mangia? Come vive? Come pago l’affitto io? Per quello io sono andata da assistenti sociali a spiegare tutto (...) alla fine, al settimo mese, la [precedente AS territoriale] ha detto: “Guarda, dove stai adesso, perché tu devi pagare l’affitto, non ce la fai...(.) è meglio almeno (inc.) la casa” ... una casa di accoglienza (...) in quel momento loro non hanno trovato qui ad Ancona, ma a Pesaro. (...). Dopo loro hanno detto va bene e allora trovato a Casa Demetra qui (...) come sono arrivata qui [precedente AS territoriale] ha cambiato ed è arrivata (Op1) ... e così è arrivato questo problema di [B], ha buttato acqua e allora ho conosciuto l’affidataria...” (Md, L1).

“Già conoscevo il nucleo, che in precedenza era conosciuto da un’altra collega, perché qui è un po’ un giro... Che era stato conosciuto per problematiche principalmente di natura economica. La signora inizialmente era stata accolta come vittima di tratta, in un appartamento tramite una associazione, poi è andata via, le hanno dato un altro appartamento e ha avuto lo sfratto...alla fine per varie ragioni la collega l’aveva inserita in questa struttura. C’erano altre problematiche perché lei è ragazza madre...” (Op1, L1).

*“Era una struttura di seconda accoglienza per donne vittime di violenza” (Op3, L1)
“Quando ho iniziato a seguirla era già in struttura...” (Op1, L1).*

Anche la famiglia affiancante era ben conosciuta dal Servizio al momento dell’attivazione del progetto: i genitori affidatari sono una coppia che collabora da anni con l’équipe e che ha iniziato ad avvicinarsi al mondo dell’affido, ma anche dell’adozione, molti anni fa. Sono pensionati e hanno tre figli, due naturali e uno adottato (adozione internazionale), ora usciti dal nucleo. La loro narrazione descrive un processo di avvicinamento “per gradi”, ma

spontaneo, che li ha visti alleati in esperienze che risultano essere, per loro, davvero significative.

“Sì, perciò noi abbiamo cominciato nel 2008, sarà stato il 2007, quindici anni fa. A.fa: Quindici anni fa, dopo da lì abbiamo presentato domanda di affido, perché dopo noi le decisioni le prendiamo in due ma in maniera molto... non dico veloce, ci abbiamo pensato, e lì abbiamo deciso di presentare domanda di affido al Tribunale di Ancona, e poi per un anno e mezzo, due, non abbiamo avuto più notizie. E poi ci hanno chiamato” (A.fo, L1).

“Noi siamo arrivati all’affido per gradi, questo bisogna dirlo. È vero, noi quando siamo partiti volevamo l’adozione. Abbiamo avuto due figli, poi l’adozione, poi il progetto di ospitalità per tanti anni, e poi siamo arrivati all’affido, ma ci siamo arrivati per passi, per gradi, quello che ci ha portato a queste cose evidentemente sono state decisioni venute in maniera naturale, non ci abbiamo lavorato sopra per convincerci, non siamo incoscienti, ci siamo chiesti: “Come ne verremo fuori? Ce la faremo a superare quando finisce?”, delle domande ce le siamo fatte, ma alla fine abbiamo detto: “L’esperienza non la conosciamo, la dobbiamo fare”, non avevamo paura di metterci in gioco, la nostra libertà, il nostro tempo... A 50 anni abbiamo quindi cominciato a fare i genitori di un neonato, quindi abbiamo cambiato amicizie, abbiamo cambiato tutto ma se uno dovesse chiedermi cosa è stato, risponderci che è stata una delle cose più belle della nostra vita” (Af.o, L1).

3.3 Contesto istituzionale

La situazione non prevede il coinvolgimento dell’autorità giudiziaria e il progetto di affiancamento coinvolge, dunque, solamente il servizio sociale territoriale e l’équipe affido. Il servizio affido, ad Ancona, non si colloca sotto il servizio di tutela, ma afferisce direttamente alla direzione (è esterno, non afferente a un’area specifica), in modo da assumere valenza trasversale nei termini di sostegno alla genitorialità, in un’ottica, dunque, preventiva. Le operatrici coinvolte attualmente, come accennato, sono l’assistente sociale territoriale e l’équipe affido composta da assistente sociale e educatrice professionale.

4. Il percorso di affido

4.1. Apertura/Inizio del percorso/Progetto di affido

L’obiettivo di questa sezione è descrivere il processo di apertura e inizio del progetto di affido leggero (che verrà anche chiamato affiancamento e appoggio) che ha coinvolto le due famiglie e l’équipe.

Abbinamento e proposta

L’inizio del progetto è avvenuto, come spiegato, in situazione emergenziale. Le operatrici coinvolte, in particolare [Op1], si sono trovate a costituire il progetto di affido leggero con una certa urgenza, andando a coinvolgere una famiglia di appoggio, con la quale erano già

instaurate una relazione e una reciproca conoscenza, che permettevano di poter procedere nell'abbinamento considerando le risorse presenti. In particolare, le operatrici raccontano che la scelta è ricaduta sulla coppia per diversi motivi che riguardano specialmente il riconoscimento di un atteggiamento di apertura e di non giudizio.

“La scelta era ricaduta perché tra le risorse che avevamo questi ci sembravano i più aperti mentalmente, ad accettare e a non avere pregiudizi, per il discorso della nazionalità, ma magari ad altri tipi, perché esistono, cioè ci sono persone che hanno dei pregiudizi o paure, loro su questa cosa sapevamo che erano delle persone... Che erano privi di pregiudizi, avevano questo atteggiamento non giudicante...” (Op2, L1).

“Considera che loro hanno tre figli... naturali e una figlia etiope adottata, loro sono proprio accoglienti, sono il top dell'accoglienza. Non hanno problemi, ci si può parlare liberamente, capito? Sono molto tranquilli, forse anche grazie a questa esperienza, però sentivamo che potevamo essere tranquilli, non giudicanti. Un sostegno anche per lei, per questo li abbiamo scelti, e poi erano disponibili, li conoscevamo, ci voleva qualcuno non proprio alle prime armi e ci sembrava la situazione migliore” (Op1, L1).

Un altro aspetto emerso è la diversità di età che, secondo l'assistente sociale, evita che si insinuino aspetti di comparazione legati alla genitorialità.

“Per quanto riguarda la scelta della famiglia affiancante, vi chiedo come siete arrivate ad individuare i genitori affidatari, quali elementi vi hanno fatto propendere per loro, cosa vi ha spinto? [...] L'età, erano grandi, per cui non poteva innescarsi il paragone sulla genitorialità, nel senso che lei li vedeva come suoi genitori che davano consigli a lei, e non “Sono più brava io”, dal punto di vista della genitorialità” (Op1, L1).

I genitori affidatari, inoltre, come anche loro stessi raccontano, erano disponibili ad affidi leggeri e non ad un impegno più ampio e questo aspetto, in virtù di un contatto e di una conoscenza che perdurano, era già noto al servizio.

“Loro hanno comunque adesso la disponibilità per gli affidi parziali, essendo grandi, loro avevano anche avuto un affido molto lungo, adesso è un ragazzino e continuano a prenderlo ogni 15 giorni come continuità affettiva (...) quindi un affido a tempo pieno di un adolescente anche no” (Op1; L1).

“-Diciamo che adesso è chiaro che anche loro ci conoscono e fanno anche un po' le nostre disponibilità, quindi è anche giusto, noi abbiamo l'energia che abbiamo e quindi è anche giusto che i giovani si dedichino a progetti più impegnativi, i giovani hanno molta più energia. -Noi ne abbiamo data e ora è un po' legata anche ai nostri tempi” (Af.a/o, L1).

“Diciamo che questa è una situazione che è meno impegnativa di quella precedente ovviamente, però diciamo che è anche giusta per noi, perché arrivati a... Uno non è che per forza deve fare le cose sempre a tempo pieno!” (Af.o, L1).

Il fatto che si trattasse di un affido a tempo parziale è stato un elemento fondamentale rispetto all'accettazione della proposta da parte della famiglia affiancante.

“Diciamo che quando loro ci hanno proposto questa cosa di dare una mano, ci è sembrata una cosa giusta per noi, in questo senso, e poi comunque abbiamo detto che tutti i pomeriggi non era assolutamente per noi possibile, in questa fase, anche perché poi prima andavamo ad aiutare nostra figlia nel lavoro che faceva con il compagno, avevamo anche altri impegni [...] Ecco questa situazione ci è sembrata ideale, che poi comunque è un tipo di situazione che è dare una mano, per me rimane questo il discorso che è fondamentale [...] in questo tipo di esperienza fai i nonni, benissimo” (Af.a, L1).

La proposta alla madre è avvenuta all'ospedale, luogo in cui era ricoverato il bambino. L'assistente sociale dell'équipe di affido in quel momento offriva alla signora un aiuto in emergenza e, dunque, circoscritto a quella particolare situazione. La signora racconta come la fiducia nei confronti dell'operatrice abbia guidato l'accettazione della proposta. Il tema della fiducia, come vedremo, emerge molte volte nei racconti della madre.

“Con [Md] questo è stato condiviso sia quando era in ospedale, le ho detto: “Magari troviamo qualcuno che ti dà una mano, che ti dà un cambio” e lei ha accettato subito, ha detto che andava bene, li abbiamo fatti conoscere e anche dopo lei è stata d'accordo sulla presenza dei genitori affidatari, hanno sottoscritto gli impegni, e il fatto che loro restassero qualche giornata a settimana con [B]” (Op1, L1).

“Il dottore ha detto “comunque (...) dieci giorni lui rimane qui”, per quello [Op1] ha detto: “Va bene”, che rimani qui 10 giorni io sono sola, così non diventata matta dove cercare persone per aiutare me, forse io va a casa a fare un po' di doccia e vai fuori a fare un po' di giro, forse un'ora per respirare... [...] e così io ho incontrato i genitori affidatari...” (Md, L1).

“È venuta a ospedale per dire me questa cosa. Sì, è venuta prima per dire [...] C'è una signora e chiede per aiutare te, per dare una mano... è venuta prima [Op1] per parlare con me e io ero d'accordo, perché io mi fido di [Op1]” (Md, L1).

Il fatto che il progetto partisse in emergenza offriva anche la possibilità, come racconta la famiglia affiancante, che questo si concludesse con il terminare della situazione di difficoltà. Ciò però non è accaduto: come racconta l'affidataria, il tempo ha fatto sì che “si abbinassero”, costituendo una relazione che dura nel tempo.

“Per rispondere alla domanda, non c'è stato un vero abbinamento in effetti. Non abbiamo detto: “Non so, boh, forse, vediamo” (Af.o, L1).

“Poteva essere legato anche all'ospedaletto e poi finire. Ci siamo abbinati nel tempo! Era solo per dare una mano” (Af.o, L1).

Stesura del progetto di affido

Il progetto di affido, come riferiscono le operatrici, viene compilato, generalmente, dal referente territoriale, ossia l'assistente sociale che ha in carico la famiglia d'origine, in questo caso [Op3]. Nella loro narrazione emerge anche che, "se si riesce", viene costruito assieme all'équipe affido e alle famiglie, come è avvenuto in questo caso.

"Nel progetto mettiamo un po' quelli che sono obiettivi, tempi, modalità con cui si svolge il progetto e poi tendenzialmente viene sottoscritto da tutti, famiglia affidataria, il servizio (inc.) in questo caso pure, si è costruito un po' insieme" (Op2, L1).

INT: È un documento che fate voi come équipe affido?"

"Sì, è agli atti dell'amministrazione, ce lo abbiamo noi e di fatto lo compila il servizio referente del territorio, però lo compiliamo insieme e lo sottoscriviamo anche noi" (Op1, L1).

"Se si riesce, si sottoscrive un po' tutti insieme, negli incontri, magari, dopo che è stata fatta la presentazione e si condivide un po' il tutto, si condivide anche coi genitori" (Op2, L1).

Dal 2018, data del primo progetto, si sono susseguiti diversi rinnovi che hanno trasformato gli obiettivi individuati, man mano che il nucleo usciva dall'emergenza che aveva reso necessaria la progettualità. Dalle parole delle operatrici emerge come sia ora centrale l'aspetto educativo e la possibilità di offrire al bambino, attraverso l'aiuto della famiglia affiancante, non solo nuove esperienze e stimoli (quali, ad esempio, il poter andare al mare), ma anche il contatto con regole utili all'adattamento ad alcuni contesti di vita occidentali.

"Cosa è stato preponderante per voi, cosa ha prevalso nella messa a fuoco del progetto di affido, se c'è qualcosa in particolare che magari con [B] hanno guidato la costituzione del progetto? Intanto c'era un contenimento educativo, perché comunque veramente con la mamma si arrampicava sopra le finestre, un disastro! L'educazione molto nigeriana..." (Op.2, L1).

"Sì, lo lasciava lì, perché tanto crescono, crescono. Ma anche le piante crescono! Un riconoscimento anche della figura adulta, maschile, di un certo tipo non c'era" (Op1, L1).

"A lui piace tantissimo il mare, no? Si è scoperto che lui adora andare al mare, con la mamma non ci sarebbe andato mai, perché il novanta per cento dei nigeriani al mare non ci va, e quindi gli piace, lui proprio chiedeva di andare al mare. Questa cosa è iniziata in primavera, quando poi ha visto che poteva andare al mare, proprio... Comunque, ha fatto una esperienza che non avrebbe fatto" (Op1, L1).

"Semplicemente stare a tavola insieme, quindi regole di convivenza civile stile occidentale, perché se no, loro sono abituati a mangiare sul letto o sul divano, con questo piatto messo lì. Invece, poi, a scuola lo richiedono, di stare seduto sulla sedia, a tavola... Purtroppo bisogna sempre trovare una mediazione tra gli stili di vita, gli aspetti personalizzati, e qua c'era tanto bisogno di... (...) Che lo aiutasse, poi, ad affrontare la vita" (Op1, L1).

Dalle parole della madre si coglie, invece, la centralità del bisogno relativa alla gestione dell'aspetto scolastico e, in particolare, nell'aiuto alla comprensione delle comunicazioni, allo svolgimento dei compiti e all'accessibilità alle piattaforme virtuali.

“Io per scuola ho detto, il resto sì, ce la fa per tenere mio figlio, però per scuola da parte di loro io ho bisogno tanto, perché adesso [B] è in primaria, ci sono compiti. (...) Qualche volta io non capisco un po' parola... [e dico all'affidatario]: “Puoi aiutare me a leggere quella cosa, cosa significa?” Così lui e [B] fare sul telefonino quei compiti... (...) ho bisogno di loro tanto, perché solo io non è così facile per scuola di [B]” (Md, L1).

Entrando nel merito della costruzione del progetto, la narrazione delle operatrici fa emergere il momento della progettualità come uno spazio utile alla condivisione degli obiettivi, attraverso un linguaggio semplice, vicino a quello della madre.

“A proposito, mi raccontate come vengono presentati e condivisi gli obiettivi del progetto di affido? [...] In modo molto semplice: “Hai bisogno di una mano con [B] perché sei da sola, e tante cose non le riesci a fare?”, va beh quella volta c'era la questione che stava male, però magari loro lo possono portare al mare e tu hai tempo per fare le cose tue, puoi chiedere un aiuto, queste cose, “Ha bisogno di imparare delle regole che magari con te non riesce a rispettare, magari con qualcuno di fuori...”, in modo semplice, propositivo, senza accusarla che non è capace: è un supporto” (Op1, L1).

Anche se non emerge direttamente il contributo dato dalla madre in questo processo, si coglie, dalle narrazioni, lo spazio di ascolto dato al suo bisogno che risulta, come già indicato, principalmente legato alla gestione degli aspetti scolastici del figlio.

“E nella stesura di questo progetto, vi viene in mente qualcosa in particolare in cui è stata coinvolta [Md], qualche richiesta particolare, qualsiasi cosa vi venga in mente riguardo la partecipazione, l'aver portato il proprio punto di vista?” (INT.).

“Sinceramente non mi viene in mente niente, le abbiamo fatto firmare anche l'impegno coi genitori, noi in genere alle famiglie chiediamo di descrivere un po' il bambino all'altra famiglia, per cui forse lei aveva raccontato un po' così, questo” (Op1, L1).

“Come avete fatto a decidere quale era la cosa migliore da fare insieme? Cosa per me... loro dove c'è un po' di difficoltà da parte di io, perché non è tante cose io, io per scuola ho detto, il resto sì, ce la faccio per tenere mio figlio, però per scuola da parte di loro io ho bisogno tanto...” (Md, L1).

Ciò che emerge chiaramente, inoltre, è lo scambio tra le famiglie e con il Servizio riguardo agli aspetti organizzativi e agli accordi relativi all'aiuto da chiedere e ricevere.

“Loro hanno chiamato anche [A.fa], io parlato insieme come loro doveva aiutare noi. È arrivato punto e loro scritto 3 volte la settimana e loro dovevano a venire a prendere [B] e fare passeggiata. Sì, loro detto così. Anche loro detto: “Ma se tu hai bisogno aiuto, tu puoi chiamare

loro: *Guarda, oggi puoi venire perché mio figlio, io devo andare da qualche parte?”. Anch’io ho fatto così...” (Md, L1).*

“All’inizio [Op1] ha detto: “Va bene, se uno devi fare, se tu esci fuori tu bisogno qualcuno che deve aiutare tiene i bambini chiama loro; se tu devi andare in qualche parte o forse tu non stai bene c’è bambini scuola, non possono uscire, non possono andare a scuola i bambini chiama loro”. Però prima io dovevo dire quella cosa, devo sentire loro prima, se loro c’è tempo per fare cosa [...] oggi deve pensare cosa io fare domani, non è che oggi telefono “[A.fa] vai a scuola vai a prendere miei figli”, no. [...] No, io devo dire la mattina così loro fanno sapere se c’è tempo per andare, per organizzare” (Md, L1).

Anche nel contesto del progetto di affidamento affiora il tema della fiducia: la madre racconta come la firma sia per lei un passaggio che avviene affidandosi alla sua assistente sociale, senza la necessità di leggere o farsi spiegare ciò che è scritto.

“Cioè il foglio io firmo ogni anno, però io non lo so cosa significa o cosa non significa, io firmo lo stesso questa cosa perché io mi fido del mio assistente sociale per questo firmare. Se io non fido io ho detto: “Va bene, dammi questo foglio da un’altra persona che mi legga” chi deve aiutare me leggere anche spiegare bene. Siccome io mi fido di mia assistente sociale [Op1], anche di genitori affidatari io firmo lo stesso, senza leggere, senza chiedere” (Md, L1).

4.2. Realizzazione del percorso/Progetto di affidamento

Questo paragrafo si sofferma sulla descrizione di tutto ciò che riguarda la realizzazione del progetto, dalle prime azioni relative all’avvio a quelle che, nel perdurare dell’esperienza, hanno contribuito al suo dispiegarsi.

Come anticipato, la situazione d’emergenza in cui si trovavano la madre e il bambino ha accelerato alcuni passaggi riguardanti l’avvio del progetto. Il momento di conoscenza tra le due famiglie è avvenuto in ospedale ed è in quella circostanza che anche il bimbo ha conosciuto i suoi futuri “nonni”, come li definisce lui.

“Sono andata con [Af.a] in ospedale, gliel’ho presentata, c’era [B] lì che saltava sul letto, nonostante fosse fasciato e non potesse, io che dicevo: “[Md], guarda! Fallo stare fermo!”, si è presentato subito, e quindi le ho detto: “Guarda, [Af.a] può darti una mano”, e lei subito ha detto di sì. Hanno giocato un po’ lì, hanno giocato, poi lei è andata a prendere il caffè e poi non ricordo... Mi sembra che ci siamo messe d’accordo su quanto tempo poteva stare” (Op1, L1).

“Primo giorno, come loro viene, loro comprato mangiare, pizza anche tanta roba, anche giocare con [B]. Così [Op1] ha detto: “Questa signora deve aiutare te, se tu vai a casa per fare la doccia o tu devi fare un po’ di giro, un’ora, chiama loro e così loro viene aiutare te”. Per quello noi è cominciata questa amicizia” (Md, L1).

In questa fase i genitori affidatari sono stati di supporto alla madre nella cura del bambino e figure cruciali nella gestione della sua quotidianità. Con il concludersi del ricovero del bambino

e il rientro in casa la loro disponibilità è stata rinnovata e il supporto, come racconta la signora, si è spostato su altri aspetti.

“È nata tutta perché poi il bambino che abbiamo cominciato a seguire con la mamma, era al Salesi, si era scottato, c’era questa bruciatura e da dare una mano alla mamma, ci siamo insomma dedicati a dare una mano per fare una doccia, abitava qui dietro, la mamma, poi abbiamo iniziato a fare le medicazioni nei giorni in cui non c’erano gli infermieri, la domenica il sabato, facevamo queste medicazioni e da lì poi è nato tutto, man mano abbiamo cominciato ad andare a prenderlo, lo portavamo fuori, e così lui vedeva anche qualcun altro, era uno scriccioletto perché aveva due anni e mezzo. E poi dopo ha cominciato con il mare, che è la sua più grande malattia!” (Af.o, L1).

“Con [Md] sì, dopo che è finita l’esperienza in ospedaletto ci siamo visti e a quel punto lei tanto poi doveva uscire dalla casa Demetra e quindi aveva bisogno, stava cercando di lavorare, fare qualche tirocinio, quindi abbiamo dato la disponibilità a continuare ad aiutare, a dargli una mano” (Af.a, L1).

La condivisione della quotidianità tra le due famiglie

La coppia affiancante ha condiviso e condivide con la madre e il bambino moltissime aree della quotidianità, a partire dal mondo scolastico e dalla gestione degli spostamenti in auto, fino ad arrivare al coinvolgimento in aspetti abitativi o lavorativi che coinvolgono più direttamente la madre e al supporto nell’acquisto di beni di prima necessità attraverso dei “regali” spontanei.

“Loro aiutare a me tanto, se io non sta bene io deve chiamare loro. Fino adesso, perché per la scuola di [B]... perché io non devo dire bugia, io già andato scuola per paese mio, io ti leggo tutto, guarda, ma computer io non lo so come si... [...] Come si usa. Per la scuola di mio figlio [B] loro prende questa posizione per la disponibilità perché ogni cosa loro scritta, loro scritto sul computer. Come io non capisci io dire ai genitori affidatari” (Md, L1).

“Sì, per prendere [B] io ci sono, perché solo forse io ho l’appuntamento alle 4 io chiamare loro: “Guarda, domani voi ci sono? Perché domani io ho l’appuntamento non ci riesco a andare a scuola per prendere [B]”, se loro ci sono allora va bene ci sono, loro va a prenderlo” (Md, L1).

“Con la mamma per esempio, dunque, mi sembra due anni fa, per esempio, la mamma lavorava d’estate, noi tutte le mattine lo andavano a prendere lo portavamo all’asilo, qua, su, al centro estivo, poi spesso lo andavamo a prendere, non ci sono stati problemi” (A.fa, L1).

“Dopo lei comunque ha continuato a lavorare, noi tutte le mattine alle 7 e un quarto andavamo a prendere il piccolo e lo portavamo a casa di una sua amica, quello grande lo portavano all’asilo estivo e poi lei e poi quando tornava andava a prenderlo spesso, qualche volta anche noi andavamo a prendere il piccolo, e poi lo portavamo al mare questa estate, di pomeriggio, che quella è la sua più grande passione” (A.fa, L1).

“Quando ha lasciato la struttura, ed è andata a casa in autonomia, tutto ciò che riguardava la sistemazione dell’alloggio, che era nudo, tutto il trasloco, ma anche la sistemazione, trovare

mobilio, i piatti, l'attivazione delle bollette, la chiave che non chiudeva, loro sempre presentissimi con [Md], è stata veramente aiutata in tutto e per tutto" (Op2, L1).

"C'erano anche quando c'era l'altro figlio di [Md], l'hanno aiutata con [B] (Op3, L1).

"Sia [Af.a] che [Af.o] hanno portato [Md] al primo colloquio di conoscenza, portando anche [B] e lasciando [Md] nel momento del colloquio di lavoro e accompagnando [B] a fare merenda, per esempio, hanno trascorso un po' di tempo insieme finché la mamma non ha finito, li ha richiamati e sono tornati tutti quanti insieme, ecco. Hanno condiviso anche questo momento importante sia per la mamma che per il bambino" (Op3, L1).

"Poi abbiamo cercato di aiutarla con quello che possediamo, non abbiamo mai per principio senza l'autorizzazione dei servizi dato soldi, abbiamo aiutato in altro modo, questo lo abbiamo evitato nel senso che se al bambino serviva lo zaino, o l'astuccio, glielo l'abbiamo comprato, a Natale non è che vado a darle i 100 euro perché non mi piacciono i soldi, le ho regalato un buono spesa da fare spesa per lei per i figli. Capito? Rimane sempre un regalo ma non è "dare i soldi", non lo abbiamo mai messo in campo. Io penso che la situazione è andata bene, fino a qui" (FA, L1).

*"E poi dopo ha cominciato con il mare, che è la sua più grande malattia!" (Af.a, L1)
"Sì e poi dopo chiaramente abbiamo dato una mano nel tempo anche a tutto quello che è stato il corso della vita di questa persona, nel senso che poi gli hanno assegnato la casa, per cui abbiamo fatto un passo in avanti, abbiamo lavorato anche materialmente dentro questa casa, i contratti le firme, tutte quelle cose lì... (...) il trasloco... E tutto ciò che è la burocrazia, la domanda per i sussidi, la scuola, la Caritas, io andavo a prenderlo a scuola alle tre e mezzo per portarlo, alle riunioni scolastiche ci vado io perché lei ancora con l'italiano non va ancora tanto d'accordo... Nel senso che non sa leggere, ci va lei, o ci vado io. Accedo io al registro elettronico e faccio da tutore a tutti gli effetti, tanto non hanno problemi perché il bambino, a scuola, va abbastanza bene, si è integrato bene" (Af.o, L1).*

*"Durante la gravidanza qualche volta ha avuto bisogno e l'ho accompagnata" (Af.a, L1)
"O l'ultima discussione forte che c'è stata nel condominio, no? Il tafferuglio" (Af.o, L1)
"Ah, sì, il tafferuglio del condominio, ci ha chiamato, sono andata lì e ho cercato di... Complicato, perché avevo un po' paura, ma poi non è che dici niente a nessuno, dici: "Fatela finita" (Af.a, L1).*

Come si può cogliere dall'ultimo stralcio di intervista riportato, la signora, in questo tempo di relazione tra le due famiglie, ha avuto un secondo figlio e i genitori affidatari sono stati di supporto anche in relazione all'accompagnamento alle visite di routine. Non solo: la coppia si pone anche come intermediaria con le figure mediche, agevolando il dialogo e la comprensione.

"Puoi dare dei consigli, magari" (Af.o, L1).

"Sì, ecco, lei aveva il bambino con il primo controllo da fare, l'abbiamo portata noi all'ospedale, siamo andati a riprenderla" (Af.a, L1).

“La aiuti a parlare coi medici, fai tu quel tipo di lavoro, magari ci scappa anche il consiglio, insomma” (Af.o, L1).

Anche il momento dedicato alle interviste diventa occasione per osservare quanto la famiglia affiancante sia presente e coinvolta. In quella circostanza la coppia sembra quasi anticipare il bisogno della madre, offrendole un supporto in modo da raggiungere il servizio senza troppe difficoltà.

“Alle tre e mezzo lo andiamo a prendere a scuola, alle tre e quaranta è qui, sono dieci minuti, la scuola è proprio qui sopra e io dopo lo porto subito giù, ecco. Perché [Md] arriva, poi...” (Af.o, L1).

“Alle due di pomeriggio? È possibile? [...] Le abbiamo detto che lo andiamo a prendere noi perché, se no, lei è a piedi, dovrebbe uscire, andare a prendere il figlio e ritornare a piedi, insomma lo facciamo noi e facciamo prima, ci vogliono dieci minuti, un quarto d’ora” (Af.o, L1).

Un momento critico

Nelle narrazioni raccolte emerge in modo particolare un momento critico che ha visto coinvolte le due famiglie, in primis, ma anche il servizio. Da un po’ di tempo era entrato a far parte della vita del nucleo il padre del secondogenito, nato circa 2 anni fa. I rapporti in famiglia non sembravano essere positivi e una notte sono sfociati, infatti, in un conflitto. I genitori affidatari, chiamati dalla signora, hanno avuto in quell’occasione un ruolo centrale, accogliendo la richiesta e attivandosi direttamente nel trovare una soluzione, con l’attenzione a tutelare i bambini. Secondo la coppia è stata importante, in quel contesto, la relazione di fiducia instaurata che ha permesso alla madre di segnalare la difficoltà e a loro di prenderne parte “come in una lite di famiglia”.

“Quando c’è stato questo problema con questo papà che c’è stata un po’ di... È accaduto di notte, alle undici di sera, e siamo riusciti a gestire già dal momento in cui ci chiamava, già partivi avvantaggiato perché ci chiamava lei, si cercava di sistemare come in una lite di famiglia si cerca di trovare...” (Af.a, L1).

“In che senso “avvantaggiati”?”

Non venivamo mandati dai servizi per mediare, era lei stessa che chiamava e chiedeva una mano, quindi accettava anche le nostre proposte” (Af.a, L1).

“Non era mediato dalle istituzioni, ormai era un rapporto personale, capito? (...) Non c’era uno scalino da dover fare per avvicinarsi” (Af.o, L1).

“Brava. Era un rapporto consolidato di massima fiducia” (Af.o, L1).

“Infatti, quando ha avuto problemi mi ha chiamata, “Vieni subito!”, abbiamo cercato di aiutare, abbiamo portato via il bambino grande e lo abbiamo portato via, e lasciato il piccolo con lei, il papà lo abbiamo portato via da un’altra parte, insomma abbiamo fatto come quando stanno litigando i vicini” (Af.o, L1).

Anche la madre, nel raccontarsi, riferisce la volontà di rendere partecipe la coppia affiancante delle sue difficoltà, potendo contare sul loro accompagnamento.

“Se c'è problema io deve dire loro, anche quando c'è problema con il padre di... mi accompagnano, padre di loro” (Md, L1).

In quella circostanza i genitori affidatari, oltre ad occuparsi dei bambini e di trovare un'altra sistemazione al signore, hanno preso contatti con il servizio e, incontrando la disponibilità di quest'ultimo, hanno potuto gestire al meglio la situazione anche nei suoi aspetti concreti che riguardavano, tra le altre cose, l'entrare in comunicazione con le forze dell'ordine.

“Quella notte i Carabinieri sono intervenuti, e si sono comportati bene, noi con l'aiuto di [Op1] noi abbiamo preso quest'uomo che doveva essere allontanato, un conto era che lo portavano via i Carabinieri, secondo me, un conto che lo portavano via noi, lo abbiamo portato noi e l'abbiamo piazzato in un albergo, abbiamo girato tre o quattro alberghi, alle undici di sera, finché non abbiamo trovato una stanza vicino alla stazione, abbiamo pagato noi e lui è andato in albergo” (Af.o,L1).

“Così abbiamo calmato le acque, lei è rimasta da sola, il bambino lo abbiamo portato via noi, poi è andato a casa e si è ripreso un attimo...” (Af.o, L1).

“In quell'occasione il servizio che supporto vi ha dato? È stato importantissimo, è stato fondamentale perché io alle dieci di sera ho potuto chiamare [Op1] e mi ha risposto, quindi è stato fondamentale perché poi io ho chiesto cosa dovevo fare con questo signore perché non sapevo dove portarlo, c'era rimasto solo di portarlo a casa nostra, invece ho parlato con [Op1] e lei mi ha risposto” (Af.a ,L1).

“C'erano anche i Carabinieri, nel frattempo” (Af.a, L1).

“E allora io ho passato i Carabinieri a [Op1], e lei ha mediato la situazione, anche perché i Carabinieri mi hanno anche chiesto “Lei signora cosa fa, qui?”, siamo riusciti a sistemare la cosa nella giusta maniera” (Af.a, L1).

La coppia affiancante è stata, in quella situazione familiare, anche lo spazio per accogliere il vissuto del bimbo che, come riferiscono le operatrici, parlava a loro “in maniera negativa di questa presenza” maschile in casa. I genitori affidatari hanno fatto da tramite con il Servizio segnalando, appunto, questi aspetti, ancor prima che sfociassero nell'episodio di allontanamento.

“Infatti, volevo chiedervi, appunto, se avete dovuto fare dei passaggi per supportarlo in questo cambiamento familiare. In realtà no, hanno influito molto i genitori affidatari, lui con loro si è aperto e parlava in maniera negativa di questa presenza, per cui loro ci chiamavano come servizi mettendo in evidenza questa cosa. In realtà il passaggio di sostegno non è stato fatto dal servizio. Quindi il fatto che il papà venisse sono cose che si sono giocate un po' in famiglia” (Op1, L1).

“Quando lui stava in albergo ha chiesto di vederlo, quindi tramite [Af.a] e [A.fo] abbiamo fatto degli incontri, ha giocato un po’, ha visto l’altro bimbo piccolo, ma sarà venuto due volte e poi è andato via. Questo successivamente” (Op2, L1).

“Quando è uscito, lui inizialmente aveva chiesto di incontrare ‘sti figli ma su questo forse Op3 sa meglio, perché c’era già lei. Noi abbiamo fatto una segnalazione dicendo che la situazione per questi bambini non era positiva, e quindi forse c’era bisogno di un ulteriore provvedimento di tutela, ma il Tribunale non ha risposto” (Op2, L1).

L'emergenza sanitaria

Nella realizzazione, in questi anni, dei progetti di affiancamento che hanno coinvolto le due famiglie, ha inciso in parte il sopraggiungere dell'emergenza sanitaria da Covid-19, che ha ridotto la frequenza dei loro incontri.

“Adesso nell'ultimo quasi due anni purtroppo sono saltati tutti gli schemi, sono saltati tutti, completamente, durante l'inverno non lo abbiamo più, siamo solo intervenuti se c'era bisogno, soltanto se c'era necessità, questo bisogna dirlo. Oppure questa estate in maniera abbastanza importante, ma nel periodo invernale molto poco, scuole chiuse e tutto quanto, anche perché i servizi avevano bloccato questo discorso di prendere i bambini” (Af.a, L1).

“Nell'ultimo periodo sono stati magari leggermente meno presenti ma per una motivazione effettiva, nel senso: periodo Covid, i bambini spesso tra quarantene e altro, quindi loro comunque sia...” (Op3, L1).

“Poi [Af.a] ha la mamma molto anziana, quindi aveva anche timore di...” (Op2, L1).

“Ti volevo chiedere: ci sono stati dei momenti difficili con i genitori affidatari che magari non vi capivate, c’era qualcosa che non funzionava tra di voi? No, no, no no. Solo questa... che C’era Covid, Come loro non possono venire come legge dice (...) “Guarda, [Md], per questo momento non posso venire...” (...) Solo questo” (Md, L1).

Ciò nonostante, le operatrici sottolineano la loro presenza costante che, anche rispetto alla pandemia stessa, li ha visti impegnati a dare un aiuto per la gestione degli aspetti pratici dello stato di quarantena in cui si è trovata la madre.

“Però sono sempre comunque sia presenti. Fanno quello che possono fare, per un periodo per esempio [Md] era in quarantena perché era stata in contatto con un positivo e loro andavano lì a portarle la spesa. Sono sempre presenti” (Op3, L1).

“Anche se magari non tengono il bambino, cercano sempre di rendersi utili anche con la mamma” (Op2, L1).

Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento

Il servizio si occupa dell'accompagnamento delle famiglie affiancanti/affidatarie proponendo degli incontri a cadenza mensile guidati dall'équipe affido e da una psicologa, che vogliono essere uno spazio di confronto e di reciproco aiuto. Oltre a questo, le operatrici riferiscono la volontà di offrire un supporto riferito ai singoli progetti, che però non sempre è possibile per mancanza di tempo.

“Facciamo delle verifiche periodiche sui singoli progetti, quindi magari chiamiamo e chiediamo come va, facendo degli incontri anche con gli operatori, e una volta al mese c'è un gruppo delle famiglie, un gruppo di auto aiuto, dove siamo presenti noi, una collega psicologa e ci si confronta un po' sull'andamento dei vari progetti, ognuno racconta un po' come sta andando, se ci sono delle domande si fanno, si cerca un po' di confrontarsi tra le famiglie presenti. Cerchiamo anche, ma non sempre ci riesce, di fare un sostegno specifico, singolo, sui progetti” (Op2, L1).

L'affidatario, nel descrivere gli incontri mensili organizzati dal servizio, riporta come questi siano un punto di forza e offrano uno spazio che “agevola” le famiglie e permette, nel confronto, anche di ridimensionare i propri problemi. Nel raccontare il supporto offerto, la coppia affiancante fa riferimento più volte, in termini di paragone, ad anni precedenti in cui un'équipe differente non offriva tale spazio, andando a generare in loro un sentimento di solitudine.

“La forza più grossa è stata che appunto tra di loro hanno messo su questo gruppo di riferimento, che si incontrano una volta al mese, ci incontriamo con educatore, assistente sociale, psicologo e altre persone che ti danno le prime risposte, e ci agevolano, che poi approfondiscono se c'è qualche problematica particolare poi viene approfondita a parte. Questo gruppo ormai c'è da una decina di anni, noi ci siamo sempre stati, poi le coppie sono cambiate, ne abbiamo viste passare molte, molti sono diventati adozione. Chiaramente poi ognuno si avvicina con le proprie motivazioni” (Af.o, L1).

“Noi i primi anni li abbiamo fatti ed era veramente una guerriglia perché facevamo tutto quasi da soli (...) eravamo sempre lì che telefonavamo perché i problemi erano tanti e grandi, però non c'era la rete che poi si è creata, quella è stata fondamentale, l'idea di un movimento, delle persone dietro, degli incontri che sono stati un modo per dire, esprimerti, dire i tuoi problemi e sentire i tuoi problemi e quelli degli altri per dar loro la giusta misura, perché tante volte se hai un problema ti sembra enorme, poi lo confronti con l'altro e dici: “Madonna, questo è peggio, diamogli la giusta misura”, quindi questo credo che negli ultimi 10 anni ci è sembrato molto semplice” (Af.o, L1).

Presenza e supporto sono mantenuti, talvolta, anche attraverso la creazione di gruppi Whatsapp e la condivisione del numero di cellulare privato, utile specialmente nel periodo di avvio del progetto. Dalle parole delle operatrici emerge, rispetto a questo, il vissuto di fatica che la scelta di garantire tale presenza porta con sé.

“Abbiamo diverse chat con i nomi dei bambini, con le famiglie affidatarie, su Whatsapp” (Op1, L1).

“Le chat sono terribili! [...] quindi ci sfiniscono l’esistenza. [...] Tanto loro chiamano comunque!” (Op2, L1).

“Però per quelli nuovi l’abbiamo fatta [...] adesso non ne abbiamo tantissimi. Però...” (Op2, L1).

“Però comunque qualcuno (ride)” (Op2, L1).

“Sì, magari all’inizio perché poi magari all’inizio durante il weekend se ci vogliamo fare del male, hanno anche i nostri cellulari privati. (Op1, L1).

La disponibilità delle operatrici sembra assumere rilevanza specialmente nei momenti di criticità, in cui, secondo la coppia affiancante, fa la differenza poter entrare in un confronto in tempi rapidi, senza dover attendere gli orari di servizio. Il riferimento, in alcuni degli stralci che seguono, è alla situazione già descritta, nella quale i genitori affidatari hanno potuto chiamare l’assistente sociale dell’équipe in tarda serata e decidere assieme a lei i passi da compiere per aiutare al meglio la madre e i suoi bambini.

“Questo lo dobbiamo dire, a prescindere dalla figura di [Op1], noi effettivamente in questi casi critici che abbiamo avuto, e ne abbiamo avuti due o tre, abbiamo trovato una grande disponibilità nei servizi, nel senso chiamati alle 10 di sera o il sabato sera alle 9, il fatto che chiami il cellulare, e quello ti risponde. Non è il discorso che dici: aspetti, ovviamente, il lunedì mattina, perché non è possibile. Non so se questo è previsto in ambito appunto “pubblico”, però per noi è fondamentale. Non è possibile fare senza, in un paio di occasioni saremmo stati spiazzati” (Af.o, L1).

“È stato importantissimo, è stato fondamentale perché io alle dieci di sera ho potuto chiamare [Op1] e mi ha risposto, quindi è stato fondamentale perché poi io ho chiesto cosa dovevo fare con questo signore perché non sapevo dove portarlo, c’era rimasto solo di portarlo a casa nostra, invece ho parlato con [Op1] e lei mi ha risposto” (Af.o, L1).

4.3. Verifica ed esiti del percorso/Progetto di affido

L’obiettivo di questo paragrafo è descrivere come il servizio, nel suo accompagnare le famiglie, abbia messo in atto il monitoraggio in itinere rispetto agli obiettivi e alle azioni concordate all’interno del progetto e come siano avvenuti i momenti di verifica finale alla scadenza (e rinnovo) dello stesso. Trattare la verifica della progettualità sarà occasione per soffermarsi anche sugli esiti messi in luce dalle operatrici e dai familiari intervistati.

Rispetto al monitoraggio, le operatrici riferiscono che nell’affiancamento, diversamente dai progetti di affido, la visita domiciliare non è una pratica abituale. Si comprende, dai loro racconti, una minore necessità di incontri, salvo situazioni di particolari difficoltà.

“Essendo stato un appoggio ... noi non abbiamo fatto questo, noi facciamo le visite in casa. Noi generalmente utilizziamo la visita domiciliare, o incontri anche in ufficio, ma è preferibile la visita domiciliare...” (Op2, L1).

“In questa situazione specifica non abbiamo fatto incontri di verifica, anche perché è un appoggio, quando stavano in struttura, il servizio è iniziato che loro stavano presso la struttura, abbiamo fatto degli incontri presso la struttura” (Op1, L1).

Da quanto raccontano si comprende, inoltre, che l’aspetto del tempo a disposizione (che risulta essere attualmente poco) incide sulla gestione delle verifiche periodiche. La strutturazione mensile del gruppo di confronto tra famiglie affidatarie permette, ad ogni modo, di poter incontrare le situazioni e avere uno sguardo su di esse. Va considerato, però, che tali momenti di incontro coinvolgono le famiglie affidatarie e non quelle d’origine.

“Poi delle verifiche periodiche che possono essere a distanza di qualche settimana, un mese, dipende anche di un po' da come va. Ultimamente facciamo fatica diciamo la verità, a seguire come vorremmo tutti questi progetti perché siamo un po' full, però sì, l'ottimo vorrebbe che ci fossero delle verifiche periodiche, sia con la famiglia affidataria che, comunque, noi invitiamo poi al gruppo di sostegno mensile, per cui loro tutto sommato li vediamo, però anche nelle situazioni come queste qui di affido più “leggero” abbiamo un passato... Insomma, neanche troppo passato, abbiamo fatto anche delle verifiche insieme con la famiglia d'origine, la famiglia affidataria, i servizi e noi per capire un po' come va...” (Op1, L1).

Come già accennato, ad emergere è la disponibilità delle operatrici in caso di bisogno delle famiglie. Anche nelle narrazioni della coppia affidataria affiora spesso il tema della presenza del servizio ogni qualvolta si trovino di fronte ad una situazione rispetto alla quale risulta utile generare un confronto.

“A volte lo richiede la famiglia affidataria, a volte la famiglia di origine; a volte capita che ci sia la necessità di una variazione da parte dei servizi, in questo caso non è mai emersa nulla, ma in altri casi è emersa la famiglia affidataria come troppo ligia agli orari, allora da fare questa mediazione sulla necessità di fare capire il rispetto di certi orari, anzi: magari era uno degli obiettivi che dovevi riuscire a dargli, ma anche fare capire la flessibilità agli affidatari. Comunque, sì, possono essere richiesti anche da parte loro...” (Op2, L1).

“È chiaro che in queste situazioni ci si confronta se c’è un problema da risolvere e poi ci si confronta, “Guarda, bisogna mandarlo al centro estivo”, allora ci si confronta per risolvere la situazione, poi una volta risolta c’è poco da fare, comunque ne abbiamo fatto, ci siamo visti con l’assistente sociale, un po' di tempo fa, ci siamo sentiti, ci dobbiamo rivedere...” (Af.o, L1).

La verifica del progetto di affido avviene una volta l’anno, seguendo le tempistiche di tipo amministrativo. Anche qualora la progettualità segua tempi differenti, tale momento, ad inizio anno, diventa occasione, come raccontano le operatrici, per compiere un’osservazione condivisa rispetto a come stia andando tra le due famiglie e alle prospettive di prosecuzione o rinnovo.

“E poi comunque ogni inizio anno da un punto di vista amministrativo... il progetto è annuale (...) ogni inizio anno c’è l’occasione di fare il punto della situazione per capire se proseguire o

interrompere un progetto annuale anche se poi magari dura due anni piuttosto che sei mesi. (...) quindi poi quello lì è un momento ulteriore di verifica un po' con tutti" (Op1, L1).

Questo momento di verifica avviene sia singolarmente, ascoltando le diverse voci, sia assieme per condividere e formalizzare la scelta presa rispetto alla progettualità.

"Magari si fa prima un passaggio separatamente, il servizio territoriale con la famiglia d'origine, noi con la famiglia affidataria e poi si condivide un po' come procedere, se va avanti, ci si vede tutti insieme, si sottoscrive tutto e si ripuntualizza, e se invece no, lo stesso, si fa la chiusura" (Op1, L1).

"Ti capita di parlare qui in Servizio di come sta andando con il [A.fo] e [Af.a], ti capita ti confrontarti, di parlare? Sì, confrontare, però ogni volta io devo firmare quel contratto loro ti chiedono se io sto bene con loro (...) se io sto bene con loro, posso firmare se loro vogliono continuare. L'assistente sociale chiede a loro se tu stai bene con me e loro detto sì, loro detto che vogliono continuare con me..." E ogni quanto vi trovate per parlare di questa...? Ogni anno (...) una volta all'anno" (Md, L1).

Tutte le voci ascoltate narrano una progettualità che procede positivamente e che viene rinnovata di anno in anno, a partire dal 2018 (attualmente, quindi, è al suo quarto rinnovo). La relazione con il bambino e tra le due famiglie, come verrà approfondito in un successivo paragrafo, è consolidata e, secondo lo sguardo degli affidatari, è proceduta e procede "in modo naturale".

"Vi è capitato di poter discutere se continuare, non continuare? Certo, ci hanno chiesto se davamo la disponibilità, però diciamo che è stata un proseguire in maniera naturale" (Af.a, L1).

Il riscontro positivo della madre rispetto all'esperienza di affiancamento è stato uno degli elementi che ha fatto sì che il servizio selezionasse questa situazione come esempio di buona pratica.

"La mamma era molto contenta di questo tipo di intervento e questo ci sembrava indicativo" (Op3; L1).

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Governance

L'équipe affido, come già descritto, si compone di un'assistente sociale e un'educatrice professionale. Come raccontano le operatrici, la figura dell'educatore è presente da qualche anno e ritenuta risorsa importante, specialmente nel curare le fasi di conoscenza e inserimento, che richiedono attenzione specifica.

“La presenza dell’educatore, da una parte, è relativamente recente (...). Uno dei punti di criticità, difficilissimo, è fare l’inserimento di un minore che in realtà non conosci, (...) quindi ‘sta cosa... (...) ci ha permesso di cambiare un po’ punto di vista, sì, curare l’inserimento del minore (...) per sostenere la famiglia, perché comunque l’inserimento è la cosa più difficile di tutto l’inizio progetto, perché è comunque carico di tanto attività: aspettative, fantasie...” (Op2, L1).

Si coglie, dal modo di interagire ma anche dal loro raccontarsi, come la coppia di operatrici lavori in sinergia, collaborando positivamente.

“Ci siamo adattate... e ormai le due figure sono abbastanza interscambiabili, diciamo” (Op2, L1).

“Quando c’è da fare l’inserimento ci va [Op2], di solito, ma con il sostegno ci siamo tutte e due e ci sentiamo di continuo” (Op1, L1).

*“Fortunatamente, o sfortunatamente, non lo so! Siamo una coppia che funziona, abbastanza coesa. Anche se le professionalità sono diverse e non è sempre scontato” (Op2, L1)
“Non c’è una separazione in vista, ancora!” (Op1, L1).*

“Siamo abbastanza interscambiabili mi viene da dire, quindi ripeto: se magari in una situazione faccio una cosa io, la volta dopo la fa lei” (Op2, L1).

A livello organizzativo il servizio territoriale risulta referente del progetto e l'équipe affido, nel suo operato, si confronta primariamente, quindi, con l'assistente sociale del territorio. Emerge, in aggiunta, la collaborazione con il Consultorio e, in particolare, la presenza dello psicologo nei momenti di conoscenza delle famiglie affidatarie e nei gruppi di sostegno a loro rivolti.

“C’è una collaborazione con il Consultorio per la parte psicologica, per il sostegno alle famiglie in generale, per la conoscenza, quindi, la disponibilità della famiglia all'affido, facciamo noi il colloquio con lo psicologo del Consultorio, e i gruppi di sostegno alle famiglie, quando sono attivi i progetti, li facciamo noi e un'altra psicologa del Consultorio, quindi c’è questa collaborazione con l'ASL, con un protocollo che è scaduto, ma è previsto dalla legge regionale che ci sia, quindi viene integrata nella sostanza. [...] Di fatto poi il referente del progetto è il servizio sociale territoriale...” (Op2, L1).

Un aspetto che ritorna molto spesso nelle narrazioni delle operatrici dell'équipe e che abbiamo già accennato è la necessità di disporre di un tempo sufficiente e dedicato per poter accompagnare le famiglie durante l'esperienza di affido, attraverso un monitoraggio più frequente, costituito da incontri e visite domiciliari.

“Vorremmo esserci un po’ di più ma c’è sempre la questione del tempo che non basta, si potrebbe fare meglio, ecco” (Op1, L1).

“In questo momento un monitoraggio lo fai se ti viene sollecitato dalla problematica emergente” (Op2, L1).

“Un conto è raccontare in ufficio, un conto è andare a casa e vedere quello che succede, non è uguale. Se ci fosse il tempo... Ma non c’è. Conoscere i bambini prima, quelli che stanno in comunità, sull’affido a tempo pieno: questo pure sarebbe da fare, vedere come sta il bambino” (Op1, L1).

“Come un gruppo di sostegno alle famiglie affidatarie, si potrebbe fare il sostegno del bambino. Si potrebbero fare tante cose! E sulla promozione? Hai voglia... Ma questo è!” (Op2, L1).

La difficoltà messa in luce riguarda la presenza di un’ampia mole di lavoro da gestire all’interno di un contesto organizzativo che non offre uno spazio specifico alla gestione della tematica dell’affido, come accade invece per alcuni centri presenti in altri territori.

“Sarebbe sicuramente meglio poter lavorare in maniera diversa. Ieri ci siamo sentite e ci siamo dette: “Dobbiamo fare cento cose, quando le facciamo, che nessuna delle due ha tempo?”, non abbiamo più spazi, ci sovrasta il resto, poi con un sacco di tristezza e fatica perché a me piace tanto, ci abbiamo speso tanto, tante energie, tanto lavoro” (Op1, L1).

“Non c’è più tempo a disposizione, a differenza di centri che si occupano solo di affidi come Pescara, Milano: qui siamo tornati un po’ indietro, secondo me” (Op2, L1).

“Secondo me hanno visto che nonostante tutto alla fine tutte e due facciamo, e quindi non viene percepito realmente fino in fondo il carico di lavoro, noi lo diciamo a voce, ma poi nei fatti... Forse dovremmo arrenderci e dire “Questa volta non ce l’abbiamo fatta, magari qualcuno ci starebbe a sentire” (Op1, L1).

5.2 Sensibilizzazione/identificazione/formazione delle famiglie affidatarie

Le operatrici raccontano l’impegno rivolto alla sensibilizzazione rispetto alla tematica e, dunque, all’avvicinamento di nuove famiglie affidatarie o affiancanti da coinvolgere nelle progettualità. Ciò si concretizza nella promozione di eventi, anche provinciali, tenuti assieme alle famiglie già coinvolte e nell’organizzazione di iniziative e attività all’interno di luoghi pubblici, quali ad esempio le biblioteche. Come evidenzia l’assistente sociale, negli ultimi anni l’équipe ha dovuto rallentare il movimento in questo senso a causa della pandemia.

“Proviamo con gli eventi di sensibilizzazione... Quest’anno qualcosina abbiamo fatto, ma gli ultimi due anni di pandemia ci hanno un po’ fermati, perché prima facevamo delle...” (Op1, L1).

“Abbiamo fatto il mese dell’affido” (Op2, L1).

“Diverse iniziative, insomma, delle giornate di festa con le famiglie affidatarie, anche a livello provinciale” (Op1, L1).

“Incontri in biblioteca con letture di libri e anche film. Diverse attività, insomma” (Op2, L1).

Oltre a queste iniziative, le famiglie vengono in contatto con il servizio mediante la pubblicità online, ma anche grazie alla collaborazione con le associazioni presenti nel territorio, che possono inviare all'équipe nuovi nominativi.

“E poi facciamo la pubblicità online dicendo che ci sono le giornate di incontri informativi, e degli incontri di gruppo per cui magari chi vuole informazioni le riceve da noi che ci mettiamo insieme e spieghiamo un po' il percorso dell'affido, poi le associazioni delle famiglie affidatarie, che a volte ci inviano nominativi di persone che magari afferiscono all'associazione e vogliono fare un percorso di conoscenza” (Op1, L1).

L'accoglienza delle famiglie interessate avviene all'interno di incontri individuali o in piccoli gruppi, anche a seconda dell'organizzazione prevista. A questi momenti informativi, segue un percorso di conoscenza approfondita della famiglia, se interessata, anche attraverso strumenti che facilitino la narrazione della loro storia e progettualità. L'intervento del servizio prosegue, eventualmente, con le visite domiciliari e la conoscenza degli altri familiari del nucleo, se presenti.

“Ci chiamano anche persone che cercando in internet qualcosa, e ci contattano perché vogliono informazioni, quindi facciamo il primo incontro che è un incontro informativo, dove diamo delle informazioni” (Op2, L1).

“Può essere di gruppo oppure individuale, se qualcuno ci chiama perché vuole avere un incontro informativo noi lo diamo individualmente, poi durante l'anno facciamo degli incontri, adesso ne abbiamo organizzati tre, con cadenza mensile, è anche un attimo per mandare un po' l'alert, dire che ci siamo...” (Op1, L1).

“Sì, se dopo l'inizio uno vuole proseguire il percorso di conoscenza, ci ricontatta e facciamo il percorso” (Op2, L1).

“Che consiste in almeno tre, quattro incontri con noi, uno o due incontri con lo psicologo, in cui viene affrontata la storia della persona, dove ci si conosce veramente” (Op1, L1).

“Quelle che sono le loro idee e aspettative, in che progettualità si pensano, che esperienze hanno avuto, come mai sono arrivati fino a lì... Facciamo dei colloqui con l'utilizzo di alcuni strumenti. (...) Sono strumenti per facilitare il racconto” (Op2, L1).

“Tendenzialmente li facciamo raccontare con la linea della vita, loro dividono un po' le figure, e il periodo che vogliono raccontare, poi magari facciamo le domande per approfondire un po', ma è carino perché se sono a coppia, ognuno fa la sua e si confrontano; magari chiediamo alla moglie di dire i punti di forza e le criticità del marito, e viceversa, queste cose. (...) Poi facciamo una visita domiciliare per vedere l'ambiente, così. Alla fine, facciamo una restituzione” (Op1, L1).

“In caso di famiglie con figli, proviamo a conoscere anche i figli; nel caso invece di famiglie che hanno genitori anziani in casa, cerchiamo di fare un incontro anche con loro, perché è un progetto che va a impattare su tutto il nucleo” (Op2, L1).

5.3 Partecipazione

Dalle narrazioni raccolte ascoltando i partecipanti emerge chiaramente come le famiglie, particolarmente la coppia affidataria, siano presenti e co-costruttori della progettualità che si va creando.

“Partecipazione” è riferito a quanto partecipano le famiglie anche in relazione alla costituzione del progetto, quanto venga ascoltata la loro voce ... Guarda, tanto! (ride) in qualsiasi orario, giorno e notte! Poi li conoscerai (...) prendono iniziative e si confrontano su tante cose, ci tengono a condividere quello che succede...” (Op2, L1).

“Hanno fatto tantissime esperienze di accoglienza, nella vita; quindi, hanno ben chiare le modalità di coinvolgimento anche dei servizi, sono molto presenti” (Op3, L1).

“Dovevamo capire come aiutare, per esempio, la madre aveva trovato un lavoro in estate, fuori, e quindi con loro: “Guarda ci potrebbe essere questa ludoteca, questo centro estivo”, sono molto attivi...” (Op1, L1).

“Molto proattivi!” (Op3, L1).

La famiglia affidataria propone idee, si relaziona molto con il servizio e intrattiene con questo, come approfondito nel prossimo paragrafo, una relazione molto diretta, che lascia lo spazio alla possibilità di portare “serenamente” il proprio bisogno in caso di difficoltà.

“Non abbiamo mai avuto problemi in questo senso. Anche perché se avessimo problemi, siamo nelle condizioni di poter dire tranquillamente, serenamente, “Guarda, non ce la facciamo più” (Af.o, L1).

Come già accennato nel paragrafo relativo alla progettualità, la partecipazione della madre appare meno evidente per quanto riguarda la costituzione del progetto. Si coglie, però, una grande attenzione da parte delle operatrici al coinvolgimento di ciascun attore, attraverso la modulazione del linguaggio, che si fa semplice, concreto e diretto, e la creazione di un ambiente “rilassato” che offre propositività, tenendo lontano il giudizio.

“Quanto hanno potuto partecipare, praticamente, gli attori? Molto tranquillamente, mi viene da dire, coinvolgendoli su cose concrete, portando esempi chiedendo come è andata. C’è un ambiente molto tranquillo, rilassato, si cerca di pensare alle cose un po’ insieme, alle cose che sono andate bene, e alle cose difficili; sulle cose difficili mi vengono magari parole più semplici per aiutare le persone, magari trovando una maniera semplice, senza porla come un giudizio negativo, magari in modo negativo, comunque molto esplicitamente, senza fare tanto “Questa roba non va bene, dobbiamo trovare altri modi”, in modo concreto, tanto è inutile... È un dialogo, un confronto. Capita anche di chiedere cosa proponano. Anche perché alcuni sono

molto esperti, tipo loro, sono molto esperti [riferimento a famiglia affidataria], quindi danno un reale contributo. A volte basta fare un discorso di praticità e buon senso, nient'altro. Si spiega, "In Italia questa cosa non si fa", senza troppi giri... Troviamo e cerchiamo vari modi concreti" (Op1, L1).

Abbiamo già toccato il tema della fiducia della madre e come si renda presente anche nel momento della progettualità, facendo sì che apponga la sua firma senza la necessità di leggere quanto riportato dal progetto, pur avendo la possibilità di chiedere o farsi aiutare a comprendere. Il fatto che la madre si possa fidare, ci parla di un contesto in cui si sente accolta, ascoltata, che percepisce come alleato ai suoi bisogni e al suo bene. La signora riporta, infatti, come le cose funzionino al meglio, anche perché si sono "organizzati bene". Ciò mette in risalto l'attenzione delle operatrici all'ascolto dei bisogni di ognuno, alla condivisione degli obiettivi individuati, ma anche alla facilitazione di uno scambio, tra le diverse voci, che si occupi della realizzazione concreta dell'aiuto e che va, in questo modo, a creare un terreno facilitante affinché il progetto si sviluppi positivamente.

"E ti è mai capitato di chiedere qualcosa agli operatori, a [Op1]? Tipo: vorrei che si facesse così, non così, di qualcosa che magari non ti andava bene, volevi fare in modo diverso? No, no, no. È sempre andato tutto liscio? Tutto liscio, perché noi organizzare bene, non è che io devo fare qualcosa oggi e io chiamare loro" (Md, L1).

5.4 Relazioni

In questa storia di accoglienza un elemento che emerge molto chiaramente è la relazione positiva instaurata tra le famiglie e i servizi e tra le famiglie stesse, che ha senz'altro permesso al bambino di muoversi con facilità nell'instaurazione, a sua volta, di legami positivi con la coppia affiancante. Le relazioni risultano virtuose tra tutti gli attori in causa e si possono notare alcuni elementi, più volte riportati, che vanno a caratterizzarle.

Per quanto riguarda la madre, come più volte citato, è chiara la dimensione della fiducia, che non emerge solamente nei confronti del servizio, ma è anche rivolta alla coppia affiancante. Relativamente al Servizio e, in particolare, alla figura dell'assistente sociale dell'équipe affido, la madre riferisce come si sia fidata fin dall'inizio, supportata dal confronto con alcuni connazionali che, nonostante la costruzione di ruolo da temere (tanto più qualora l'assistente sociale non abbia figli), portavano una considerazione positiva della persona. A ciò pare aggiungersi la buona percezione provata dalla madre ("mi piace") che risulta difficile razionalizzare in questo contesto.

"Mi fido, perché io pensare male per me? No ... noi lo sa assistente sociale buona e noi lo sa assistente sociale cattiva ... (Md, L1) Tu sai quando è assistente sociale buona e quando è cattiva? Sì. Per me all'inizio la [Op1] mi piace [...] All'inizio gente anche nostro paese detto: "guarda (...) sta attenta di assistenti sociali perché loro tolto figli" (...) Quindi avevi un po' paura della figura dell'assistente sociale? Sì, sì, all'inizio sì...E quando hai conosciuto [Op1]? [Op1] no, no".

Sì, sì. E invece cos'è che ti ha spinto a fidarti di [Op1]? E... no, la prima cosa loro detto: "Adesso è [Op1] la tua assistente sociale", io non la conosci, anche io chiedo un po' di gente [...] "Com'è questa persona? È brava, è tosta, è dura?" (...) "È brava, è brava". Prima io chiedo "ha figli?" perché loro detto assistente sociale che non ha figli è cattiva... Pensavi così? Sì, qualche gente dire così, assistente sociale chi non ce l'ha i figli loro cattivi, loro tolto subito figli, per quello chiedi questa cosa. (...) Però tu ti sei fidata lo stesso... Sì e loro detto: "No, non ha figlia però è brava persona"(...) io ho bisogno va avanti per guardare se questa persona è brava o no... E come hai fatto a capire che potevi fidarti? Come io vado... lei piano piano... conosce lei, come carattere di questo assistente sociale, così io fidati, io ho detto: questa persona è brava, non è cattiva" (Md, L1).

Considerando la fiducia provata dalla signora verso la famiglia affiancante, in tal caso la presenza di figli è un elemento presente, che pare aver facilitato il poter sentire la coppia "dalla sua parte". La madre riferisce, inoltre, un altro aspetto: aver posto l'attenzione al vissuto, riportato come positivo, del bambino a contatto con gli affidatari.

"Quando loro dire me qualcosa, io bisogna ascoltare loro perché loro sono da parte mia [...] E tu, [Md], però per fidarti, per ascoltare i genitori affidatari cos'è che ti ha fatto capire che era importante ascoltarli? Perché non è sempre facile quando uno ti dice qualcosa ascoltare, no? Cos'è che ti ha permesso di ascoltarli? No, io ho visto loro, perché loro sono madre lo stesso, loro hanno figli, perché chiedi loro: "Voi avete figli?", "Sì", "Quanti figli?" loro ha detto "Due" [...] "Quindi noi non bisogno, noi siamo qui per aiutare te, per darti mano" ... E questa cosa ti ha messo più tranquilla... Tranquilla per quello, loro detto: "Noi oggi dobbiamo andare mare con [B]" io detto "ciao ciao, prendi" (Md, L1).

"E ci sono altre cose che ti hanno aiutato a fidarti? Questa che loro avevano già figli e che, quindi, tu eri tranquilla, ce ne sono altre che ti hanno permesso di stare bene, di fidarti? Sì, anche loro come prendi mia... soprattutto chiedi mio figlio: "Ti piace i genitori affidatari?" ha detto "Sì". Come piano piano lui comincia a chiamare nonno, adesso lui piace loro anche di più di io..." (Md, L1).

"Se tu vai con qualcuno tua figlia non ti piace lui non... come se io... fai conto, se io non piace te, io devo fare per forza non va bene, alla fine io devo stare male dentro di me devo stai male, la parte di te... però la vita non bisogna fare così" (Md, L1).

Più volte, nelle narrazioni delle famiglie, emerge il termine "mamma" indicando la relazione tra le due signore: la madre pare aver trovato un riferimento che, complice anche la diversità di età e la genitorialità già espressa, è vissuto come arricchimento e supporto negli aspetti della quotidianità.

"Devo dire che la mamma, a lei, a te soprattutto, l'ha presa come la sua mamma, sei un riferimento, insomma: ti chiama quando sta in difficoltà" (Af.o, L1).

“Fino adesso loro sono bravi, come famiglia perché se c'è problema io deve dire loro, anche quando c'è problema con il padre di... mi accompagnano, padre di loro, io dire la verità, dire loro che è successo da casa mia, perché loro sono parte di mia famiglia adesso. Se qualcuno aiutare te, guardare tuo figlio è con la mamma, a me... perché [B] chiamare nonna la mamma, nonna per noi è come la mamma. (...) come famiglia questa, per quella uso chiamare loro mamma...” (Md, L1).

“La cosa secondo me è un po' legata alla nostra età, e comunque quella incide perché sai, quando arrivano due quarantenni a confronto secondo me scatta...Scatta l'allarme un pochino, noi siamo grandi, quindi siamo sessantacinquenni tutti e due, e questo è rassicurante, perché siamo più nonni, comunque è stato naturale chiamarci “nonni (...) Quindi probabilmente per lei non è mai scattato questa cosa di dire: me li vorranno portare via? Perché comunque scatta questo discorso, e ogni volta che le abbiamo detto “Lo portiamo al mare” vuole, non c'è stato problema, se gli facciamo fare qualcosa non c'è problema” (L1).

È in virtù di questa relazione familiare allargata che la madre, come narrato in precedenza, non ha esitato a chiamare la coppia affiancante nel momento di difficoltà. Come racconta la signora, con loro si sente “libera”, ancor di più che con le operatrici, con le quali comunque coltiva una buona relazione.

“Sì, se io devo parlare con i genitori affidatari io libera, anche più di assistente sociali, se io devo dire la verità, se io devo dire qualcosa un po'... una cosa un po'... io direi loro. Sì, guarda, cosa... loro detto “va bene”. Loro chiamare l'assistente sociale e dire: “Guarda, [Md] ha bisogno di questa cosa (...) Cioè tu dici: tu se hai bisogno di qualcosa parli direttamente con i genitori affidatari? Sì e casomai sono loro che chiamano qui? Sì, sì. (...) non lo so come spiegare, per parlare con [A.fa] è un'altra cosa, è semplice, è un... perché lei sono con mia mamma, se tu devi parlare con tua mamma tu sei libera... come anche loro sono così” (Md, L1).

La comunicazione tra le due famiglie pare funzionare bene anche negli accordi che riguardano, concretamente, la gestione dell'aiuto nella loro quotidianità.

Come si evince da quanto narrato finora, emerge chiaramente anche la buona relazione che intercorre tra il bambino e la coppia affiancante, che si esprime nel suo chiamarli “nonni”, ma anche nella gelosia che prova verso questo legame. I nonni, da come narra la madre, sono divenuti delle figure, nella loro famiglia allargata, che portano pure autorevolezza e rispetto delle regole.

“Siamo stati promossi nonni sul campo, abbiamo trovato anche questo modo, insomma, che andava bene per tutti, no?” (Af.a, L1).

“Il grande [B] ha dichiarato che al bambino [fratellino] non piace il mare, non vuole prendere il sole e non vuole fare niente, lui vuole stare con la mamma! Si è fatto capire!” (Af.a, L1).

“È stato chiaro, ha detto: “A lui il mare non piace, è troppo piccolo, ci sono gli squali” (Af.o, L1).

“Quando [B] fare qualcosa che non è giusto, io qualche volta: “[A.fa], guarda, [B] ha fatto cosa...” e loro detto: “No, non fare questa più!”, perché anche lui ascoltare loro, c’è questa paura... a volte io detto: “Adesso tu fare qualcosa io devo chiamare il nonno” e lui non fare più. Qualche volta lui detto: “Mamma, dai, non chiamare nonno, dai dai!” (Md, L1).

Spostandoci con lo sguardo verso il Servizio, possiamo cogliere come l’équipe affido sia impegnata nella cura della relazione con le famiglie, attraverso una disponibilità e una presenza costanti, mantenendo aperto un “filo diretto” di confronto.

“Ci si confronta costantemente, ecco, insomma, con loro.

I primi tempi non era così, adesso funziona molto bene” (Af.o, L1).

“Sì, con il primo affido noi siamo stati... Adesso qualsiasi cosa, tu riesci a rintracciare la persona e a parlarci, abbiamo risolto una cosa importante” (Af.a, L1).

La coppia affiancante e il servizio, nel loro tendere in direzione della progettualità condivisa in supporto alla famiglia, sembrano muoversi in sinergia, collaborando e informandosi reciprocamente e costantemente, anche a fronte di iniziative autonome. Per le operatrici gli affidatari sono, di fatto, dei “collaboratori” con i quali poter relazionarsi, quindi, anche in modo informale.

“Ci organizziamo direttamente con [Md]” (Af.a, L1).

“Ci siamo sempre adattati, concordando con loro [i Servizi] sempre, però in qualche modo abbiamo preso anche noi l’iniziativa, qualche volta; va organizzata di volta in volta, non è sempre uguale. Ci siamo sempre in qualche modo adattati, sempre informati ma in qualche modo abbiamo preso l’iniziativa anche noi: “Va bene, ti veniamo a prendere, un giorno tu o io” (Af.o, L1).

“E sempre senza fatica, insomma, queste cose le abbiamo condivise completamente, le abbiamo sempre concordate assieme, forse è anche questa la cosa, non sono cose su cui l’altro si deve adeguare, le abbiamo decise insieme” (Af.a, L1).

“Ci viene anche criticato tutt’ora che diamo del “tu” alle famiglie affidatarie, non siamo così formali, cerchiamo collaboratori, un po’, è come se fossero colleghi: ci aiutano, danno una mano, c’è poco da dire, per cui essere tanto formali... Fare un percorso di conoscenza dove devi andare a trovare anche nelle aree private delle vite delle persone, un conto è dare del tu, un conto è dare del lei... Sai com’è, è un discorso che avvicina, facilita poi l’apertura verso alcune cose. E poi sono veramente dei collaboratori, insomma” (Op1, L1).

Gli affidatari, come già osservato, hanno un ruolo importante nei confronti della madre, la quale talvolta conferisce loro anche quello di mediazione con il servizio. Nella circolarità comunicativa che viene a crearsi, comunque, ogni attore sembra essere rispettato e ascoltato, andando a costituire una squadra che funziona.

La relazione che servizi e coppia affiancante sono riusciti a creare è infine uno spazio, come già accennato, che mette nelle condizioni di poter parlare apertamente anche delle eventuali difficoltà incontrate e che risulta essere un reale supporto al senso di solitudine che le famiglie, poste in una diversa condizione (come capitato anche alla coppia in precedenza), possono provare.

“Siamo riusciti sempre a parlare in maniera molto tranquilla ai colloqui, se avevamo dei dubbi non abbiamo avuto... Perché noi adesso abbiamo gli ultimi dieci anni che abbiamo fatto con i colleghi è stato tutto in discesa, perché noi i primi anni li abbiamo fatti ed era veramente una guerriglia perché facevamo tutto quasi da soli. [Il riferimento è all'équipe precedente]” (Af.a, L1).

“E poi è subentrata [Op1]” (Af.o, L1).

“Ed è cambiato tutto, perché chiaramente l'esperienza aiuta. Abbiamo cominciato a lavorare così coi servizi in maniera più importante” (Af.a, L1).

“Cioè noialtri, per dirla chiara, nei primi tempi ci siamo dovuti arrangiare, nel senso che poi anche dal punto di vista psicologico non sapevamo, “Facciamo bene? facciamo male?”, chissà, e chi può dirlo? Abbiamo fatto gli psicologi di casa nostra e non sapevamo se facevamo bene o facevamo male. Poi fortunatamente è arrivata proprio [Op1], che fortunatamente ha preso il caso lei e allora per noi naturalmente è stato tutto molto semplice” (Af.o, L1).

6. Gli elementi di buona pratica

6.1 Fattori di esito

Le voci sentite sono concordi nell'affermare che questa storia di accoglienza procede positivamente: la relazione tra le due famiglie è consolidata e assume senso al di là della progettualità concordata e scritta. Il bambino sembra aver costruito un legame solido con la coppia affiancante e, quando lo incontro direttamente, mi fa capire, attraverso un disegno e le sue parole, come siano per lui significative queste figure entrate a far parte della sua vita.

“Io ero un bambino piccolo, sulla strada, nessuno mi voleva...ma quando è arrivato [Af.o] e [Af.o] mi hanno voluto e mi hanno accettato a casa sua” (B, L1).

“Li ho incontrati il primo giorno che sono nato! (...) Mi hanno fatto crescere, mi hanno dato il cibo!” (B, L1).

“E quali altre cose belle fai con il nonno e la nonna? Tutte!” (B, L1).

Attraverso questa nuova relazione il bimbo entra in contatto con diverse modalità di relazione e educazione, ma anche con esperienze nuove che arricchiscono la sua quotidianità.

Un esito raggiunto, dunque, è senz'altro la nascita di un legame profondo tra le due famiglie, che mette al centro il bambino, che diviene contornato da relazioni positive basate sul rispetto e sulla reciproca fiducia.

Il legame tra le due famiglie permette alla madre, inoltre, di incontrare l'esperienza di un'altra mamma, con la quale confrontarsi.

“Loro hanno esperienza di più di me...” (Md, L1).

“E a cosa ti è servito? Secondo me per tutto, per tutto, per la vita, se tu hai qualche pensiero tu dovevi dire loro e anche loro dai te tipo consiglio così, capito?” (Md, L1).

Tale relazione prossima, che mancava nella vita della famiglia prima di questo incontro, è diventata un riferimento quotidiano importante nella dimensione organizzativa, oltre a costituire un nuovo terreno di stimoli e di scambio sul piano affettivo e relazionale. Tale scambio, nel concreto, offre anche un supporto pratico nella vita scolastica del figlio, che senz'altro a sua volta facilita il suo inserimento e la sua crescita.

Oltre agli esiti, si può cogliere il vissuto positivo che porta con sé questa esperienza in tutti gli attori coinvolti e ascoltati. La famiglia affidataria, per esempio, esprime chiaramente come questo incontro, sebbene abbia costituito un impegno talvolta oneroso, non abbia fatto percepire alcun peso o fatica. Dalle parole della madre, solo per citarne alcune, si osserva con che profondità costruisce, in termini di significato per il figlio, la relazione che si è andata creando.

“Anche comunque con [B] e con [Md] alla mattina era impegnativo, per dire, perché tutte le mattine alle 7 e un quarto, andarlo a prenderle era un impegno però l'abbiamo fatto, insomma, senza sentire questo peso” (Af.o, L1).

“Quando crescerà io ho detto, quando crescerà anche [B] qui in Italia più forza...io dovere ricordare i genitori affidatari [...] ricorderà sì, perché loro tiene [B] fino adesso, è come famiglia, è come la mamma” (Md, L1).

“Eh sì. Si ricorderà di loro? Sì, sì, sì” (Md, L1).

6.2 Gli elementi di buona pratica

Nell'incontro con gli attori di questa storia di accompagnamento, emergono gli aspetti che, dal loro punto di vista, hanno permesso la buona riuscita della progettualità, che si traduce nella creazione di una relazione tra famiglie che funziona, genera legami significativi e costruisce nuove possibilità di incontro e di crescita per tutti, bambino in primis.

Secondo la voce delle operatrici è rilevante la collaborazione con la famiglia affiancante che si propone, nel suo modo di interagire, con un atteggiamento non giudicante e aperto alle diversità, richiamando così anche il tema dell'interculturalità. Questo aspetto si avvicina anche

a quanto la coppia narra di sé stessa quando parla di “rispetto” e della necessità di fare “un passo indietro”.

“Rispetto. Bisogna avere un grande rispetto per gli altri, intendo i grandi, in questo caso, perché per i piccoli è ovvio, bisogna avere un grandissimo rispetto altrimenti viene giù tutto il castello. (...) Questa è la parola chiave” (Af.o, L1).

“Siamo come il marito della Regina Elisabetta: sempre un passo indietro. Lo dico sempre ridendo, sono quindici anni che faccio il Principe Filippo, sempre quel passo indietro! Ma non è un peso. È un passo indietro rispetto alla famiglia” (Af.a, L1).

“È fondamentale, perché sei sempre portato a giudicare la famiglia, che sicuramente se sta lì avrà delle magagne [...] difficoltà, problematiche, quello che è. Bisogna che tu la rispetti per quello che è, fine della trasmissione” (Af.o, L1).

“Che poi forse dall'altra parte questo lavoro di stare indietro non viene percepito, ma ti evita il conflitto, già ci si va comunque perché a volte è una linea sottilissima... (...) Quindi un passo indietro che non viene percepito, ma tu lo fai comunque sempre” (Af.a, L1).

Gli operatori evidenziano come tra le due famiglie si sia venuta a creare una relazione ampia, che non coinvolge solo il minore.

“Abbiamo attivato diversi tipi di intervento perché abbiamo puntato molto, a livello territoriale, con questa progettazione di affidi “leggeri”... poi le declinazioni possono essere tante. Diversi riscontri positivi, abbiamo scelto in particolare questa perché veramente rappresentativa di come l'intervento è iniziato a favore del minore, ma poi si è trasformato proprio come intervento di appoggio all'interno nucleo familiare, quindi la situazione si è modificata, evoluta naturalmente, veramente in questo momento la famiglia affidataria è una pietra miliare presente nella vita quotidiana del minore” (Op1, L1).

“La mamma era molto contenta di questo tipo di intervento, ci sembrava indicativo, già da un po' di tempo loro hanno vissuto con lei diverse situazioni nel corso degli anni, è una famiglia esperta, però noi diciamo sempre che in questi affidi “leggeri” non si prende solo il bambino, ma un po' il nucleo e questo è abbastanza esemplificativo” (Op3, L1).

“Volevo anche io aggiungere quanto in parte ha detto [Op1], si è instaurato proprio un bellissimo rapporto, sia con il minore che con tutta la famiglia: è un bell'esempio” (Op2, L1).

In questi termini l'affiancamento familiare risulta, di per sé, una buona pratica, puntando alla creazione di un'esperienza di reciprocità nella quale la famiglia accogliente e quella di origine condividono aspetti di quotidianità, generando supporto e nuove relazioni. Ciò che non è scontato, invece, è il fatto che ciò si realizzi, come avvenuto in questa storia, nella quale, seppur il bimbo sia al centro dell'attenzione delle relazioni create, si genera uno spazio “altro” che assume il senso, come già anticipato, di una rete familiare allargata.

Un altro aspetto che ritorna ed emerge in modo preponderante nel sollevare il tema delle buone pratiche è la disponibilità e presenza messe in campo dalle operatrici, che è riportata dagli affidatari, come già citato, in contrapposizione ad un “prima” in cui avevano sperimentato un forte senso di solitudine. Ciò che percepiscono, ora, è l’essere supportati dall’*équipe*.

“Devi sentirti supportato da qualcuno, insomma” (Af.a, L1).

“È una cosa fondamentale, questa, con l'esperienza che abbiamo adesso nel tempo. Se c'è un servizio efficace, aiuta tanto, ti mette in una situazione di maggior serenità e tranquillità...” (Af.o, L1).

Il supporto a cui fa riferimento la coppia riguarda la gestione dei momenti critici, di “emergenza”, ma anche un sostegno relativo alla creazione della relazione tra le famiglie, così come l’“esserci” semplicemente, come istituzione che accoglie le comunicazioni e in qualche modo rassicura.

“Devo dire che [Op1], mi riferisco alla prima esperienza, è riuscita molto bene poi a mediare. Io parlo della prima esperienza, comunque... è stata importante perché poi lei è riuscita a fare da collante tra noi e la famiglia, perché qualche volta non si sapeva dove mettere le mani perché era una situazione complessa... [...]. Adesso c'è anche [Op3], l'altra assistente ed è decisamente importante perché quando c'è qualcosa, magari, glielo diciamo, e per noi è più facile perché loro comunque sono le istituzioni, qualche volta loro ci danno una mano, insomma, quando serve. Se c'è stato qualcosa poi è bene che comunque le cose vengono comunicate da chi segue il caso perché tante volte è meglio... (FA; L1).

Nelle situazioni di emergenza la disponibilità assume il significato, nei racconti della coppia affidataria ma anche delle operatrici dell’*équipe* affido, di flessibilità oraria e di presenza, dunque, oltre gli orari previsti dal sistema organizzativo.

“Ecco, la disponibilità. Noi, tutte due, non siamo legate ad orari d'ufficio, siamo disponibili... spesso capita, a volte capita che fuori dall'ufficio comunque rispondiamo. La sera, ma anche ai festivi... (...) e questo secondo me è un valore aggiunto nel senso che per le famiglie affidatarie, sapere che possono chiamare. (...). Magari se c'è una situazione di emergenza, no? Cerchi un attimo un po'... (...), rileggi le cose, tranquillizzi, dai due non dico “consigli” ma dici: “Guarda, proviamo a sentire”, e già cala un po', no? (...) Anche se non dici niente, per loro sapere che ci sei fa la differenza. Una delle cose che emerge ogni tanto è la sensazione di solitudine che hanno le famiglie affidatarie, questo potrebbe essere un modo per abbattere un po' quella (...) Ovviamente è impegnativo” (Op1, L1).

Come già era stato riportato, anche alla luce delle vicissitudini di questa storia, il poter contattare le operatrici, in circostanze eccezionali, al di fuori dell’orario di servizio è considerato essenziale.

“Non è possibile fare senza, in un paio di occasioni saremmo stati spiazzati” (Af.o, L1).

“Anche perché poi sì, chiami i Carabinieri, ma devi anche saper fare cose che non creino ulteriori danni. La verità non è un problema, non c'è niente da nascondere, però è bene che poi siano loro, nei modi e nei tempi, che prendano le decisioni, non noi presi magari da un momento di disperazione che non sappiamo cosa fare, questo è fondamentale” (Af.a, L1).

“Su questo devo dire che la nostra esperienza con i servizi sociali è stata eccellente, per questo motivo qui. Poi magari [Op1] potrà prendere la decisione che non andava bene, però intanto c'è, però il tanto era un'istituzione che prendeva una decisione, non la famiglia, che sì, autorizzata per buon senso, e se avessimo poco buon senso? Questo in generale, secondo me” (Af.o, L1).

D'altro canto, le operatrici riflettono questa considerazione, mettendo in luce la loro considerazione delle famiglie come risorse importanti che vanno sostenute.

“Secondo me per occuparti di affido devi essere disponibile a stare un po' fuori dagli schemi, dagli orari della Pubblica Amministrazione, non puoi dire: “Alle sei ho finito” in generale, i servizi sociali, però ne va anche della sanità mentale dell'operatore, questo va detto. Per come la vivo io, ma penso di parlare anche a nome suo [Op2], noi facciamo il sostegno della famiglia affidataria, che è un aiuto, una risorsa, uno strumento, per cui non possiamo dare un orario, paletti, come magari un altro utente, la famiglia affidataria è strumento, è una risorsa, questo va tenuto in considerazione. È una risorsa, non è una utenza, e questo va tenuto in considerazione” (Op1, L1).

Come si può cogliere da ciò che comunica l'assistente sociale dell'équipe, se da una parte la disponibilità accentuata è un elemento di sostegno importante e necessario, specialmente nell'accompagnamento delle famiglie affidatarie e del loro vissuto (risultando un aspetto che facilita il buon andamento del progetto), dall'altra diventa motivo di fatica per l'operatore che la sostiene. La presenza intesa nei termini di reperibilità è un tema, dunque, che apre necessariamente a altre riflessioni riguardanti tanto il benessere organizzativo, quanto gli aspetti di governance che possono o meno facilitarlo.

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

7.1 Innovazione

L'affido leggero è, di per sé, una pratica innovativa all'interno dei servizi sociali, che richiede a questi ultimi di ripensare l'accoglienza tra famiglie, dando valore anche a forme meno strutturate e più vicine al valore stesso della comunità. Sebbene questo fondi il suo senso all'interno di un patrimonio umano già esistente, l'affiancamento rende necessario un adattamento dell'assetto organizzativo e la strutturazione di nuove prassi che guidino gli operatori e l'accompagnamento che essi offrono, in modo nuovo e adattato, alle famiglie.

“Diciamo che forse... Secondo me, la presenza del servizio intanto in questo caso, e in altri di affido leggero, l’orientazione interna, quindi il servizio di tutela, è un servizio di inclusione: i nuclei famigliari sono seguiti da un servizio di tutela se c’è un provvedimento di tutela, da un servizio di inclusione se sono del territorio senza un provvedimento di tutela. Spesso, gli affidi leggeri sono dentro questa parte, in cui non c’è un provvedimento di tutela, mi viene da dire che il servizio affidatario abbia una presenza, un valore diverso, viene visto anche come tramite dal Tribunale dei Minorenni, cosa che invece negli affidi leggeri non c’è: è un po’ più un lavoro di comunità, un servizio meno istituzionalizzato. Questa è la differenza, e secondo me anche la percezione della famiglia affidataria e della famiglia d’origine è molto diversa, c’è un confine molto diverso, una cornice molto diversa” (Op1, L1).

7.2 Sostenibilità

Il tema della sostenibilità emerge come trasversale, specialmente dalle narrazioni della coppia affiancante. Questa mostrava disponibilità a mettersi in gioco in forme di accoglienza (in continuità con il suo progetto di coppia e di genitorialità), pur avendo chiaro il fatto di non riuscire più ad impegnarsi in un progetto a tempo pieno, come accade nelle forme di affido familiare tradizionali:

“Ecco diciamo che questa è una situazione che è meno impegnativa di quella precedente ovviamente, però diciamo che è anche giusta per noi, perché arrivati a... Uno non è che per forza deve fare le cose sempre a tempo pieno” (Af.a, L1).

L’affido leggero, a differenza di altre tipologie di accoglienza, richiede, come racconta la coppia, anche un diverso coinvolgimento emotivo da parte di entrambe le famiglie coinvolte, pur non perdendo, comunque, la preziosità e ricchezza delle relazioni che si vengono a creare e che è stato possibile osservare in questo studio di caso.

“In più forse il fatto che comunque lui non ha mai dormito da noi. Non si è mai trasferito da noi, non c’è mai stata questa cosa, che comunque poi incide e pesa tanto, ma incide anche per chi la fa, questa esperienza. Perché quando tu un bambino te lo prendi in carico, mangia, va a scuola e fa tutto qui, è difficile poi queste due cose tenerle separate...” (Af.a, L1).

“Infatti noi i problemi che abbiamo avuto con i genitori sono stati proprio nei casi in cui ‘sti ragazzi e le ragazze hanno dormito a casa nostra, con [nome di un bambino] è scattato perché è stato un po’ di giorni a casa nostra perché c’è stato anche un momento di crisi, quando lo ha chiesto, di dormire a casa, noi l’abbiamo tenuto a casa...” (Af.o, L1).

“Ovviamente c’è un legame perché è un bambino che tu ce l’hai a carico tutto il giorno. Comunque, con questo bambino c’è un legame perché comunque c’è un legame e si crea, ovviamente, ma si crea anche con la mamma quindi io devo dire la verità: non è come se ti senti poi genitore, siamo onesti, se lo accudisci dalla mattina alla sera, invece questo tipo di esperienza fai i nonni, benissimo. Non c’è troppo coinvolgimento emotivo” (Af.o, L1).

“Sì, forte; diciamo che non decidi per questo bambino. In un affido tu non decidi tutto per tutto, perché c’è la mamma che decide per il bambino e se le serve qualcosa tu sei lì a dare una mano” (Af.a, L1).

“Puoi dare dei consigli, magari” (Af.o, L1).

“Certo, però non segui in prima persona; diciamo che io gli voglio bene, le vedi più come figlie. A noi non viene mai di dare un giudizio su cosa fanno o cosa non fanno, quando hai un affido a tempo pieno chiaramente ti senti più coinvolta, e non so se è un bene perché i genitori ci sono. Questa situazione è più normale. Viverla è molto diverso. (Af.a, L1).

Questi aspetti, finora descritti, fanno immaginare che l’affido leggero possa offrire, di per sé, una maggiore sostenibilità per le famiglie che si avvicinano all’accoglienza, aprendo alla possibilità che si ampli la disponibilità della collettività ad approcciarsi a questa forma di reciproco aiuto. La sostenibilità dello strumento deriva anche dal fatto che, una volta createsi, tali relazioni possano continuare a vivere autonomamente, offrendo protezione, in un’ottica di prevenzione della marginalità e della povertà educativa.

Per quanto riguarda i servizi, un elemento trattato con insistenza e che pare cruciale è la presenza dimostrata dalle operatrici, specialmente a fronte delle eventuali difficoltà provate dalla famiglia affidataria e che lenisce il senso di solitudine di quest’ultima, offrendo la sensazione di agire in squadra. La presenza accessibile ogni volta che ce ne sia stata la necessità ha rappresentato un elemento centrale. Perché questo aspetto sia reso sostenibile c’è però necessità di risorse, che a loro volta richiedono di essere viste e supportate a livello di governance. L’attenzione politica e il supporto al servizio anche in questi termini promuoverebbe una cura e un’attenzione in prevenzione, senza dover attendere, come in questo caso, di intervenire in situazione di emergenza per dare finalmente voce a bisogni che, operatori motivati e competenti, hanno già colto senza potervi rispondere, fin da subito, nella maniera ritenuta più adeguata.

BOLOGNA – L2

a cura di Francesca Maci

1. Il caso studio

Tipologia di affido: Affido leggero, vicinanza solidale (vs).

Informazioni sul procedimento/progetto

Durata del periodo di affido residenziale: vicinanza solidale attiva da 5 anni (inizio 2019) e tuttora in corso.

Presenza dell’Autorità Giudiziaria/beneficita: affido consensuale.

Responsabilità genitoriale (RG): piena RG.

Sintesi della storia

Questa esperienza di accoglienza ha preso avvio su proposta dei servizi sociali territoriali del Comune di Bologna e del Centro per le famiglie con l’obiettivo di sostenere la famiglia d’origine, proveniente dal Bangladesh, che presentava alcune difficoltà nell’accudimento dei figli e di integrazione nel contesto italiano. La famiglia di origine è composta dal padre, di 42 anni, dalla madre di 42 anni, e dai tre figli: di 21 anni, di 13 anni e di 9 anni.

Dodici anni fa la moglie ha raggiunto insieme ai figli più grandi il marito che già si trovava in Italia per motivi di lavoro. Il nucleo familiare è contento di essere in Italia e ama molto Bologna, ma il processo di integrazione linguistico culturale è stato difficile. Il padre lavora come cuoco in un ristorante mentre la mamma è casalinga e ancora non parla bene l’italiano; la sua famiglia di origine si trova in Bangladesh e per lei non è stato semplice crescere i suoi figli in un paese straniero, senza il supporto dei suoi familiari.

Inizialmente, era coinvolto anche il servizio di tutela minorile perché vi erano alcune preoccupazioni riguardanti la capacità dei genitori di prendersi adeguatamente cura del figlio più piccolo, che presentava importanti difficoltà di comportamento e nel linguaggio, per le quali a tutt’oggi è seguito dalla Neuropsichiatria infantile. Gli operatori, valutato che si trattava di una famiglia straniera che affrontava alcune difficoltà legate a questa condizione - tra le quali aiutare i figli nel percorso scolastico e l’isolamento della madre dovuto anche alle sue difficoltà linguistiche- hanno pensato di attivare un intervento di vicinanza solidale che sostenesse il nucleo familiare e ne valorizzasse le risorse. La famiglia, infatti, è molto unita e i genitori nel complesso esprimono una genitorialità positiva. Prima della vicinanza solidale erano stati attivati interventi di volontari e di un centro pomeridiano a favore dei due figli più grandi per supportarli nello studio; entrambi, infatti, avevano alcune difficoltà scolastiche.

Il progetto di vicinanza solidale, che ha coinvolto M. e S., una coppia senza figli, è iniziato cinque anni fa e si è sviluppato in maniera molto graduale. Per il primo anno S. si è recato a

casa della famiglia di origine per aiutare il figlio di mezzo a studiare e svolgere i compiti. Successivamente, si è coinvolta anche M. che ha instaurato un rapporto con la madre e ha iniziato ad affiancare ed aiutare il bambino più piccolo e con il tempo la relazione si è aperta anche al figlio maggiore. Dopo cinque anni di questo percorso insieme i due nuclei famigliari si definiscono reciprocamente parte di una famiglia allargata che si supporta vicendevolmente.

Figura 15: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

Il percorso di vicinanza solidale procede a tutt'oggi. L'accordo viene rinnovato ogni anno per la copertura degli aspetti formali, ma entrambe le famiglie ritengono che il legame sia ormai consolidato ed esiste e vive al di là della presenza dei servizi. Verrà rinnovato anche per il futuro perché due dei tre fratelli sono ancora minorenni.

Sintesi principali questioni emerse

- la vicinanza solidale richiede un suo specifico percorso formativo e informativo, oltre all'affido familiare perché venga identificata dalle famiglie/singole un'esperienza alla loro portata;
- la vicinanza solidale va approcciata dagli operatori con un cambio di paradigma, attraverso una metodologia e prassi specifiche, per garantire la valorizzazione della dimensione di prossimità di questa esperienza. In particolare, non si tratta di sostituire i genitori nella cura dei loro figli, ma di offrire un'opportunità relazionale di sostegno al nucleo familiare nel proprio contesto di vita e nella quotidianità;
- un sistema di governance e organizzativo solidi sono favorevoli alla vicinanza solidale;

- **la vicinanza solidale per diventare una pratica diffusa richiede un lavoro di rete e co-progettazione con il territorio (terzo settore, associazionismo, scuole...);**
- **cruciale la collaborazione tra il servizio sociale professionale e il Centro per le famiglie sia a livello di sistema/governance che sulla singola situazione;**
- **assessment puntuale: in questa situazione una buona lettura dei bisogni del nucleo familiare ha favorito la fase dell'abbinamento con la famiglia di vicinanza solidale;**
- **la vicinanza solidale richiede un giusto equilibrio tra accompagnamento e cura del progetto e libertà nella relazione tra le famiglie, che possano decidere insieme come meglio gestirsi. Gli operatori devono tenere a bada la tentazione di istituzionalizzare una relazione che per sua natura non lo è;**
- **ciò che ha funzionato, in particolare, in questa situazione è che la famiglia di vicinanza solidale si è avvicinata alla famiglia di origine con rispetto, senza forzare i tempi e approcciandosi alla diversità culturale con curiosità. Ha vissuto questa esperienza relazionale come uno scambio reciproco nel quale imparare gli uni dagli altri e arricchirsi a vicenda. Le parole chiave di questa esperienza sono: scambio, reciprocità e rispetto. Le due famiglie si descrivono, ora, come parte di un'unica famiglia allargata;**
- **un altro elemento positivo è rappresentato dalla qualità positiva della relazione tra gli attori coinvolti. In particolare, la famiglia di origine si è sentita aiutata dai servizi sociali e anche la famiglia di vicinanza solidale ha potuto contare sul supporto degli operatori;**
- **tra gli esiti principali di questo percorso emergono la capacitazione delle persone coinvolte che hanno intrapreso un percorso trasformativo positivo e la possibilità per i ragazzi più grandi di aspirare e di vedersi in percorsi di crescita diversi, più ampi da quelli predeterminati per l'esperienza migratoria e la condizione sociale. Attraverso la relazione con la coppia di vicinanza solidale, hanno acquisito consapevolezza e fiducia nelle loro potenzialità e hanno scelto percorsi scolastici diversi, più ambiziosi, rispetto a quelli che immaginavano all'inizio.**

2. La realizzazione delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza /online
Coppia vicinanza solidale (2)	1	01h42'	76.859	presenza
Famiglia d'origine: madre e figli (4)	1	01h22'	41.623	presenza
Responsabile Centro per le Famiglie	1	01h07'	40.307	presenza
Operatrice Centro per le Famiglie	1	01h35'	74.695	presenza
Assistenti sociali SSPB (2)	1	00h54'	43.835	online
Focus group (5)	1	01h48'	n.d.	presenza
10 di cui 5 anche in FG	5 int. e 1 FG	08h46'	277.319 (senza FG)	

A integrazione di quanto rappresentato in tabella si precisa che per quanto riguarda la famiglia di origine, sono stati intervistati la madre e tre figli, mentre il padre non ha potuto essere presente per ragioni di lavoro. L'intervista alla madre e ai figli è stata collettiva per assicurare uno spazio relazionale facilitante che garantisca a tutti la possibilità di esprimersi.

Gli operatori del Centro per le famiglie, responsabile del servizio e operatrice referente della situazione sono state intervistate separatamente; le due assistenti sociali dei servizi sociali del comune di Bologna, sono state intervistate insieme.

Le interviste sono state realizzate nel periodo marzo-giugno 2022.

2.1 La realizzazione del focus group

A novembre 2022 è stato realizzato il focus group di restituzione dei tempi principali emersi dall'analisi delle interviste. In particolare, il focus group si è posto la finalità di condividere con le persone intervistate i contenuti salienti emersi dall'analisi delle stesse interviste, rivelatisi anche come trasversali rispetto agli altri case studies, affinché tale lettura e attribuzione di significato, coerentemente con la prospettiva della partecipazione che è di ispirazione per l'intero percorso di ricerca, fosse il frutto di un confronto e dialogo congiunto e paritetico tra

ricercatore e intervistati e non esclusivo dominio del ricercatore. I temi principali restituiti ai partecipanti sui quali si è concentrata la discussione del focus group sono stati:

1. la vicinanza solidale come relazione di reciprocità;
2. la vicinanza solidale come condivisione di esperienze concrete nel tempo della vita quotidiana;
3. la prossimità e il supporto degli operatori;
4. gli aspetti di buona pratica: “cosa ci fa dire che questa esperienza ha funzionato per tutti noi e che può essere consigliata ad altri.”

Al focus group sono state invitate tutte le persone intervistate e vi hanno partecipato: la coppia di vicinanza solidale, i due figli più grandi della famiglia d’origine e l’operatrice del Centro per le famiglie. La responsabile del Centro per le famiglie e le assistenti sociali del Comune di Bologna non hanno potuto essere presenti per una sovrapposizione di impegni.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Come si arriva all’affido

Questa proposta di accoglienza e affiancamento prende avvio da una progettazione condivisa tra l’assistente sociale del Comune di Bologna e l’operatrice del Centro per le famiglie per offrire un sostegno ad una famiglia di origine straniera che stava attraversando alcune difficoltà. Il nucleo familiare era noto al servizio sociale che già in passato, su richiesta spontanea del padre, aveva attivato degli interventi: sostegno economico, supporto per pratiche amministrative, aiuto nei compiti con volontari e la partecipazione a centri diurni.

3.2 Background famiglie

La famiglia di origine proviene dal Bangladesh e vive in Italia ormai da diversi anni. Il primo a trasferirsi qui è stato il padre, successivamente raggiunto dalla madre e dai figli che hanno dovuto affrontare le difficoltà legate al processo di integrazione nel contesto italiano. Entrambi i figli più grandi hanno avuto difficoltà nel percorso scolastico e il più piccolo presentava anche problemi di comportamento:

“c’è stato un momento in cui il piccolino era molto molto ingestibile.” (Op1, L2)

“(il bambino) nel frattempo stava crescendo ma aveva grande difficoltà, lui ha proprio un ritardo nel linguaggio molto molto importante. [...] Lui era ingestibile in casa, non ha mai imparato la lingua bengalese, la lingua madre, per cui non era gestito, era assolutamente... E c’era una situazione in casa molto difficile [...] la mamma non era in grado di contenerlo, di dargli delle regole, di farlo giocare, di strutturare un pochino la sua crescita.” (Op1, L2)

La madre mostrava alcune difficoltà nella relazione educativa con i figli:

“una donna che c’è con i suoi figli, che su quel piano lì non è in grado di dare una regola, non è in grado di gestire la tv, che rimane sempre accesa, non è in grado di gestire i giochi, se il bambino ti porta un gioco non è in grado di restituirlo, tutto quello che a noi ci viene scontato, noi l’abbiamo visto che questa mamma non ce la faceva.” (Op1, L2)

A favore della famiglia di origine, che ha instaurato una relazione di fiducia nei confronti del servizio, erano stati attivati diversi tipi di supporto che andavano dal sostegno economico, al supporto nella compilazione di domande per l’ottenimento di benefici, all’aiuto per lo studio:

“Un papà che veniva al Centro per le famiglie - perché all’epoca gestivamo anche la richiesta degli assegni a per le famiglie numerose - [...] lui veniva a presentare una domanda e aveva chiesto un aiuto per i compiti per suo figlio, quello di mezzo, e anche per il più grande [...]” (Op1, L2)

“quando poi tornava il papà ci chiedeva sempre un aiuto [...]. Poi siamo riusciti sempre con altri due volontari, che erano due studenti dell’Università che avevano dato una disponibilità per l’aiuto ai compiti, a mettere insieme due famiglie, sempre di origine bengalese, che si conoscevano tra di loro, e questi due ragazzi per un periodo hanno aiutato nei compiti Shahadat, quindi il secondogenito, e l’altro figlio della famiglia. Quindi comunque si era creata ...attraverso questo papà una relazione anche di fiducia, nel senso che quelle proposte che noi facevamo anche come persone che andavano a fare i compiti con i suoi figli erano ben accolte etc...” (Op1, L2)

M., 50 anni, e S., 64 anni, sono una coppia convivente; si sono conosciuti nel contesto lavorativo. Sono entrambi architetti; S. lavora in Regione Emilia-Romagna mentre M. è una libera professionista.

S. ha avuto un precedente matrimonio; ha una madre di 86 anni. La famiglia di M. vive a Roma; i suoi genitori hanno 82 e 74 anni. La madre ha un negozio di erboristeria. Il fratello di M. è appassionato di musica e gestisce un pub dove si suona musica a Roma.

3.3 Contesto istituzionale

Si tratta di un progetto di accoglienza consensuale che non prevede il coinvolgimento dell’autorità giudiziaria. Gli operatori nel percorso di accompagnamento del nucleo familiare hanno proposto ai genitori l’affiancamento di una famiglia di vicinanza solidale che hanno volontariamente accolto questa opportunità.

4. Il percorso di affidamento

4.1 Apertura/Inizio del percorso/Progetto di affidamento

Fase - valutazione Iniziale

L'assistente sociale che stava accompagnando il nucleo familiare a un certo punto del percorso ha valutato la necessità di un progetto maggiormente organico e ampio per accompagnare la famiglia:

“Del servizio sociale dell'area tutela, R. [...] con cui avevamo una buona relazione, lei diceva “secondo me qui c'è bisogno, al di là dei piccoli aiuti compiti che stiamo dando, qualcosa che vada un pochino anche a supportare un po' di più questi genitori anche nella gestione del piccolino.” Quindi avevamo fatto una visita a casa ed ero andata con lei.” (Op1, L2)

“riconosci che quella mamma lì [...] è una mamma che fa fatica a accettare che il suo bambino non ha imparato il bengalese [...], lui non parla nella sua lingua madre”. “[...] Cioè avendo lui questa difficoltà per la mamma era incomprensibile e non aveva gli strumenti per. Quindi in quell'occasione con la collega dell'epoca, assistente sociale R., siamo andate a fare una visita a casa per cercare di capire...” (Op1, L2)

I servizi hanno pensato di proporre un progetto di intervento che non espropriasse la famiglia della sua funzione di accudimento verso i figli, ma che al contrario la rinforzasse:

“non era espropriandola della sua funzione che tu potevi in qualche modo risolvere la questione. Avresti inasprito.” (Op1, L2)

Ciò è stato possibile anche grazie allo sguardo degli operatori coinvolti, al loro modo di guardare alla situazione: contestualmente agli aspetti di vulnerabilità della famiglia d'origine, hanno saputo leggere i fattori protettivi presenti e hanno investito su di essi per promuovere genitorialità positiva, anziché pensare nell'immediato ad un intervento riparativo:

“qui abbiamo dei genitori assolutamente capaci di rispondere ai bisogni dei loro figli.” (Op, L2)

“comunque c'era un'apertura e una possibilità di collaborare in un contesto che tutto sommato aveva una serie di fattori protettivi che li percepivi; comunque, un grande decoro, un grande, un modo di porsi collaborativo; quindi, capisce che devi giocare su un altro piano.” (Op1, L2).

La valutazione non si è concentrata sulle difficoltà della madre, ma ha saputo valorizzare gli elementi di genitorialità positiva presenti:

“Però quando poi siamo entrati in casa e abbiamo visto, abbiamo respirato quel clima; cioè tu vedevi una mamma che era una mamma che ce la metteva tutta, ma che non aveva gli strumenti per gestire il suo bambino, cioè non so come dire, però c'erano due fratelli che c'erano, erano curati, erano accuditi, erano presenti, c'era un papà che a modo suo era parte del lavoro e la parte più del maschile, in queste culture faceva la sua parte. Cioè c'erano un sacco di elementi di protezione, il legame familiare che lo percepivi, la cura di una casa che era tenuta, per me quello è molto importante.” (Op1, L2)

L'aspetto iniziale sul quale venivano riconosciute le difficoltà e la positività dell'esperienza di vicinanza solidale era il supporto scolastico:

“All’inizio ho fatto un po’ di fatica, con i compagni non andavo molto bene, molto d’accordo. Diciamo che ho avuto problemi a scuola, che non mi trovavo molto bene, non capendo poi.” (F.o1_FO, L2)

“Diciamo che avevo difficoltà. Ho avuto una carriera scolastica che non si può dire rosea a pieno, si poteva dare di meglio, però avevo le mie difficoltà linguistiche, ho dovuto ripetere la quinta elementare.” (F.o1_FO, L2)

La relazione con la famiglia di vicinanza è diventata poi anche un riferimento e spazio di supporto alla madre che viveva una condizione di isolamento:

“mia famiglia a Bangladesh, mio marito famiglia, fratello, sorella, famiglia marito qua, mia no. Mia famiglia lontana, io sola.” (Md, L2)

Sono diventati parte della sua famiglia qui in Italia:

“sono in parte come una famiglia.” (Md, L2)

Il legame è diventato così forte che la madre si sente preoccupata per la vecchia di M. e S. e si impegna a prendersi cura di loro:

“S. è preoccupata per il nostro futuro “non hanno nessuno loro” e ha detto che ci pensa lei a noi” (Af.a, L2, focus group)

“è una cosa culturale [...] diciamo che in Bangladesh essendoci il fatto che i figli pensano ai genitori [...] vedere le coppie non sposate e che non hanno figli è un po’ un tabù per loro e quindi vedere M. e S. che non hanno figli automaticamente la fa preoccupare. (F.o1_FO, L2, focus group)

Fase - identificazione e formazione degli affidatari

I servizi stanno riflettendo sulla necessità di attivare un percorso informativo e formativo specifico sulla vicinanza solidale per poter adeguatamente presentare questa forma di accoglienza nelle sue peculiarità. Al momento per le persone che desiderano avvicinarsi alla vicinanza solidale c’è la possibilità di partecipare volontariamente alla formazione organizzata dal Centro per le famiglie sull’affido familiare nella quale vengono presentate le diverse possibili forme di accoglienza:

“noi abbiamo scelto che per la vicinanza solidale non ci sia un percorso obbligatorio di formazione, però lo consigliamo; quindi, se le persone lo desiderano possono partecipare e questo pezzo lo continuiamo a gestire noi come équipe affido e accoglienza.” (Op1, L2)

“Abbiamo visto la pubblicità di questa iniziativa del comune, che si chiamava, si chiama ancora - non lo so- “A Braccia Aperte”, che aveva questo modo molto informale e con una quantità di possibilità di partecipare a qualche iniziativa in situazione molto complesse di affidi, molto impegnativa e altre leggere.” (Af.o, L2)

M. e S. si sono accostati all'esperienza di vicinanza solidale proprio in questo modo, proseguendo poi con il percorso di conoscenza dal quale è scaturita con maggior chiarezza la forma di accoglienza che meglio rispondeva alla loro disponibilità:

“M. e S. li abbiamo conosciuti perché abbiamo fatto il corso per l'affido, hanno poi fatto il percorso di conoscenza.” (Op1, L2)

“[...] abbiamo incontrato altre persone, abbiamo cercato di capire meglio che cosa volevamo noi, di che cosa eravamo in grado di fare, di non fare e che cosa succedeva, le cose più banali, non so; siamo in grado di fare qualcosa? Ma che cosa siamo qui capaci di fare [...]” (Af.o, L2)

Il percorso con gli operatori è stato molto utile alla coppia per capire a quale esperienza di accoglienza potevano avvicinarsi mettendo a frutto le loro potenzialità:

“[...] Invece qui comincia il rapporto un po' più stretto con gli assistenti sociali e il gruppo di “A Braccia Aperte”, in particolare con Stefania che abbiamo legato molto, e invece loro sono stati bravissimi, sono stati proprio le persone giuste, perché hanno saputo parlarci nel modo più corretto, hanno capito quali potevano essere le nostre potenzialità prima di noi.” (Af.a, L2)

Fase - abbinamento

La coppia si è affidata agli operatori rispetto alla proposta di abbinamento con la famiglia da affiancare, perché possedevano criteri di valutazione e strumenti adeguati:

“quando hanno scelto di associarci a questa famiglia l'hanno fatto con un criterio, con una loro visione, con un loro progetto che poteva andare bene o male, ma molto probabilmente avevano anche degli strumenti per dire: forse queste sono le persone più giuste per conoscersi.” (Af.o, L2)

Gli operatori hanno fatto un tentativo di far incrociare la disponibilità e le risorse della famiglia di vicinanza solidale con bisogni della famiglia di origine:

“visto che in questa situazione dove c'era bisogno di entrare in questa famiglia non specificatamente per un aiuto compiti che era qualcosa di molto circoscritto, ma più anche per lavorare sul piccolino, che aveva queste problematiche un po' particolari, mi è sembrato che loro potessero essere una risorsa che poteva incrociarsi bene, questo l'abbiamo un po' ragionato insieme alla collega con cui abbiamo fatto il percorso di conoscenza, e quindi poi abbiamo provato, parlandone anche con l'assistente sociale, a organizzare un incontro che abbiamo fatto il primo incontro l'abbiamo fatto nella sede di Via C..”(Op1, L2)

“Ci hanno proposto questa famiglia [...] composta da tre ragazzi di età diversa; il punto di partenza poteva essere un aiuto negli studi al ragazzo intermedio, quindi una versione abbastanza semplice, che non portava impegni particolari.” (Af.o, L2)

Hanno proposto un primo incontro di conoscenza presso la sede del Centro per le famiglie:

“è stato un incontro dove abbiamo messo insieme la famiglia, i genitori, i tre figli, S. e M., l'assistente sociale e noi ed è stato un modo un po' per conoscersi, per dire: queste persone ci sono, potrebbero dare una mano a più livelli, un po' con il piccolino, un po' con il mezzano, dando

la loro disponibilità, soprattutto nel fine settimana, perché loro lavorano, e quindi abbiamo in quel momento provato a dire: vediamo un po' che succede, scambiatevi il numero di telefono, potete intanto conoscervi e vedere un po' se si riesce a avviare un rapporto di conoscenza e anche un po' uno scambio, un aiuto.” (Op1, L2)

“il Centro per famiglie aveva questa famiglia, aveva M. e S. che cercavano di dare una mano. Loro si sono presentati, abbiamo avuto un primo incontro con loro a questo Centro famiglie, si sono presentati e è passato un po' di tempo, non è stata una cosa immediata che abbiamo iniziato a collaborare con loro.” (F.o1_FO, L2)

“non l'abbiamo mai presa come una cosa obbligatoria oppure forzata, è sempre stato su una richiesta; quindi, noi chiedevamo se ci fosse la possibilità di un aiuto compiti, qualcosa del genere e siamo arrivati così a M. e S. ” (F.o1_FO, L2)

Fase - stesura del Progetto Quadro e del progetto di affido

La vicinanza solidale mette al centro la famiglia, non solo i bambini; è un affiancamento del nucleo familiare:

“secondo me c'è stato, anche di richiesta un po' dal progetto come costruito con S. (operatrice centro per le Famiglie), il fatto di non occuparci soltanto di un ragazzo, dei ragazzi ma di cercare, per quanto avevamo capito fin dall'inizio che sarebbe stato difficile, di avere la centralità della famiglia” (Af.a, L2)

Nell'esperienza di vicinanza solidale lo strumento all'interno del quale è definito il progetto di accoglienza è un documento chiamato patto:

“Il patto è un documento che ha un po' questa forma di accordo tra le parti, quindi lo sottoscrive la famiglia, se ci sono ragazzini grandi, anche i ragazzini un po' più grandini, insomma, e l'assistente sociale e magari se la risorsa è una risorsa che abbiamo conosciuto noi, l'abbiamo proposta noi, anche noi siamo nel patto.” (Op1, L2)

La finalità del patto non è quella di imbrigliare la relazione di accoglienza in una struttura rigida, bensì di garantire una cornice che aiuti le persone a definire il perimetro entro il quale muoversi e condividere un'esperienza comune:

“è una sottoscrizione in cui viene definito un minimo di bisogno, viene proprio condiviso, si dice le tre aree su cui si agisce che sono magari attività con i bambini che possono essere tempo libero, compiti e accompagnamenti. Attività con i genitori, che vuol dire magari anche un aiuto nello svolgere alcune pratiche burocratiche, oppure nell'affiancarli in alcune cose, e poi il terzo punto della vicinanza solidale, come l'abbiamo definita, ma ti mando un po' di documenti, è l'aspetto di creare, cioè aiutare le famiglie a inserirsi nella rete sociale della famiglia che accoglie.” (Op 1, L2)

“Serve anche un po’ all’inizio, soprattutto in quella situazione dove ci si deve conoscere, anche per dare un confine, una cornice dove inserirsi; il patto ci aiuta a dirci: ‘ok abbiamo condiviso che io posso darti questo e tu ricevi questo e siamo d’accordo così’.” (Op1, L2)

4.2 Realizzazione del percorso/Progetto di affido

Fase - avvio del progetto di affido

Dallo studio di caso emerge come, oltre, l’abbinamento, la fase dell’avvio sia cruciale nel percorso di accoglienza. L’operatrice del Centro per le famiglie spiega chiaramente che questo momento, così delicato, vada gestito dagli operatori con una postura coerente e con una buona consapevolezza del fatto che non si tratta di un intervento come altri, bensì di un’esperienza a forte caratura relazionale che si basa sul desiderio della conoscenza reciproca che può essere accompagnato, ma non può essere forzato:

“magari invece quando per esempio questo progetto era partito da un’idea dell’assistente sociale più che dalla famiglia le cose non partono perché la famiglia in qualche modo si guarda bene dal chiamare; le altre persone non sanno cosa fare e non parte. Poi può essere che ci sia bisogno di mettere un pochino di spinta e nel loro caso poi ha funzionato, ma in altri casi non ha funzionato; se non c’è un interesse a conoscersi non forziamo le cose, cioè non è un intervento e io lo metto lì anche se la famiglia non lo vuole. In questo caso ci vuole del margine...magari è un pensiero che uno si tiene lì dal punto di vista del metodo... magari ci diamo un po’ di tempo e vediamo poi se le cose non funzionano ci mettiamo lì a tavolino a stendere un pochino un accordo di cornice che può essere un aiuto, ma non va forzato perché’ le cose se forzate poi non partono, non funziona niente.” (Op1, L2, focus group)

L’avvio del progetto ha richiesto dei tempi molto lunghi perché la famiglia d’origine ha avuto bisogno di tempo per comprendere il senso della proposta, “chi erano queste due persone che avevano di fronte?”, fidarsi e aprirsi a questa relazione:

“Quindi all’inizio è stato un po’ macchinoso, magari venivano entrambi, magari veniva solo M., mia mamma non parlava tanto con S. all’inizio; adesso si parlano” (F.o1_FO, L2)

L’avvicinamento è avvenuto in modo molto graduale ed è stato caratterizzato dall’apertura e disponibilità della famiglia di vicinanza solidale:

“questi passaggi di avvicinamento molto gradualmente sono stati fatti grazie alla tenacia di M. e S., che io mi ricordo non hanno mai forzato la mano su nulla, nel senso che loro, appunto, hanno accettato di andare a casa, si organizzavano o l’uno o l’altro o entrambi il sabato pomeriggio, in genere, in presenza della mamma, che rimaneva sempre lì a vigilare e questa cosa è andata avanti per moltissimi mesi.” (Op1, L2)

La disponibilità della famiglia di vicinanza solidale di andare a casa della famiglia di origine è stato un elemento che ha tranquillizzato i genitori e ha favorito l’avvio di questa esperienza di accoglienza:

“si è arrivati un po’ a pensare che comunque soprattutto per la mamma e il papà erano più tranquilli se voi andavate voi a casa loro, per cui si è partiti così molto [...]che non è semplice perché per altre persone che danno questa disponibilità chiedergli di andare loro a casa della famiglia e fare le cose a casa della famiglia, magari c’è molto imbarazzo, c’è...si preferisce giocare in casa propria oppure in uno spazio esterno e, invece, voi avete accolto questa richiesta implicita perché magari non è stato esplicitato ma si è capito che per S. (madre), che per lei era importante che vi incontravate con i suoi figli e voi siete stati.”(Op1, L2, focus group)

“Sì, M. è stata in mia casa. Tutte e due, all’inizio facevamo a turni. Adesso vanno un giorno a settimana a casa loro, il sabato o la domenica.” (Md, L2)

La famiglia di vicinanza solidale ha saputo accogliere questo bisogno di procedere con gradualità e hanno accettato di “andare verso” senza chiedere il movimento contrario, accogliendo anche l’esigenza di andare a casa della famiglia d’origine anziché il contrario:

“loro sono stati dentro, e secondo me non è scontato e non è semplice, perché magari per le persone è anche più comodo giocare in casa propria, come dire, le risorse molto spesso magari o fanno il loro, o svolgono le loro attività con i bambini fuori casa, magari li portano al parco, in sala studio o nella loro casa.” (Op1, L2)

Per diverso tempo la relazione ha coinvolto S. e il figlio mezzano per un supporto nello studio:

“andavo più io tipo il sabato, qualche volta la domenica a fare i compiti con il ragazzo intermedio, M. meno” (Af.o, L2)

È stato un percorso graduale costruito passo dopo passo con attenzione verso i bisogni di ciascuno:

“venivano a dare una mano, il necessario per ingranare un po’ il rapporto, prima venivano a aiutare una volta la settimana S. (figlio mezzano) poi hanno iniziato anche a collaborare con S. (figlio piccolo), più che compiti era più una cosa di laboratorio, manifatturiero e anche linguistico, per farlo parlare un po’ di più con le persone esterne non solo con il nucleo familiare.” (F.o1_FO, L2)

Fase - azioni per la realizzazione del progetto di affido

Nell’esperienza della dimensione del “fare cose insieme” assume un valore significativo nella creazione della relazione perché diviene quello spazio di condivisione che offre la possibilità di fare conoscenza ed esperienza l’uno dell’altro, di riconoscersi e scegliersi:

“anche in altri progetti dove si condivide che per i bambini e i ragazzi di quella famiglia è utile fare delle esperienze, delle attività e quindi andiamo molto sul concreto quando definiamo il patto; quindi, sono esperienze che fanno parte del progetto perché aiutano ad essere concreti [...] Magari l’attività è il fine del progetto [...]; qui secondo me c’è stato qualcosa che è scattato ma perché probabilmente si sono incastrate varie esigenze da entrambi le parti [...] (Op1, L2, focus group)

La relazione tra la famiglia di vicinanza solidale e i ragazzi è cresciuta gradualmente nella condivisione di esperienze sia legate all'accompagnamento del percorso scolastico:

“Però abbiamo cominciato con le cose un po' più banali, tipo italiano, qualche compito scritto e robe di questo genere. Poi piano piano verso la tesina...” (Af.o, L2)

“Con S. faccio i compiti, poi altro diciamo.” (F.o2_FO, L2)

“Aiutano anche me ogni tanto, succede, diciamo che l'anno scorso ho dato la maturità e mi sono fatto aiutare da loro per fare la presentazione anche per esporre bene, perché non sono bravissimo nell'esposizione” (F.o1_FO, L2)

La relazione, come spazio di condivisione di esperienze, si è venuta a creare nel tempo passo, dopo passo nel rispetto dei tempi di ciascuno senza forzare o pretendere. Le attività condivise inizialmente erano molto poche e quelle che sono state introdotte nel tempo hanno in realtà rappresentano uno strumento per far nascere e crescere una relazione di qualità e significativa per tutti:

“qui secondo me c'è stato qualcosa che è scattato, ma perché probabilmente si sono incastrate varie esigenze da entrambi le parti [...] però qui sostanzialmente questo progetto è partito con un piccolo aiuto compiti su uno dei ragazzi e poi piano piano [...] All'inizio non c'erano molte attività; io penso che per più di un anno c'era andare a casa una volta alla settimana per due ore a fare i compiti quindi una cosa minima. Uno magari dice “va beh magari non hanno bisogno” [...] e invece c'è stata la costanza ma perché c'era la curiosità, c'era la voglia di mettersi in gioco, di vedere un po' cosa succedeva e dopo le cose sono arrivate piano piano. E quindi tutte queste attività che adesso ci sono all'inizio non c'erano. Non sono state il tramite, come accade in altre situazioni per partire e trovare l'obiettivo con cui realizzare il progetto. Quindi arrivano adesso perché ci sono persone che stanno bene quando sono insieme e che hanno il piacere di fare cose assieme; quindi, le fanno, le organizzano, le progettano. Però ci è voluto molto per arrivare lì” (Op1, L2, focus group)

“io credo che siano stati in ascolto loro, questa è una cosa che, una grande discrezione, un non forzare le cose, anche se la vedi stare sul tuo, vedere quello che accade, perché non sei tu che puoi portare la trasformazione di una famiglia, così, perché lo vedi dall'esterno, no.” (Op1, L2)

Questa relazione tra la coppia e i ragazzi è stata veicolo per aprirsi alla conoscenza del mondo e nella scoperta delle proprie capacità:

“[...] anche lì l'hanno un po' affiancato nelle sue scelte S. (figlio grande) perché anche lui rispetto a tutto il suo percorso scolastico...” (Op1, L2)

“[...] abbiamo costruito insieme il famoso power point che bisognava portare [...] è tutto proprio una modalità che ha messo in risalto le sue capacità, lui se la sa cavare benissimo, è molto bravo anche nel sapersi vendere, ma lo dico in termini positivi.” (Af.a, L2)

La cura del rapporto con la scuola, come dimensione sostanziale di un percorso di crescita positivo, ha assunto un peso importante nella relazione di vicinanza solidale, in affiancamento alla famiglia che incontrava alcune difficoltà a gestire questo aspetto:

“con il centro famiglia abbiamo deciso di intervenire noi con i professori, cioè nel senso di essere noi i referenti ufficiali con la scuola” (Af.a, L2)

“M. e S. molte volte partecipano anche agli incontri degli insegnanti di S. (figlio piccolo) , così si possono coordinare con gli insegnanti e sfruttare al meglio per aiutare quello che c’è bisogno , inoltre con lui ha iniziato alle elementari, gli ultimi anni li ha fatti con loro due, adesso è al terzo anno di medie.” (F.o1_FO, L2)

Da parte della famiglia di vicinanza solidale c’è stata l’attenzione a creare spazio di coinvolgimento dei genitori:

“Allora S. [...], ancora non aveva scelto, ha provato, lì con la madre e il padre, a fare uno schema, guarda si esce dalle scuole medie, poi scoprendo che sia da una parte che dall’altra ci sono possibilità in tutte, non è che per forza li devi fare.” (Af.a, L2)

M. e S. hanno proposto una relazione personalizzata con attività differenziate che tenessero conto delle peculiarità di ciascuno dei tre fratelli e dei loro specifici bisogni e cercando di dare ascolto ai loro desideri:

“S. (figlio piccolo), voleva festeggiare, come tutti i suoi compagni, il compleanno con la torta, con la festa a casa così, con i palloncini; quindi, siamo andati anche noi e ci siamo divertiti da morire, ci siamo vestiti, quelli tradizionali, stavamo malissimo, sembravamo due cadaveri con tutti quei colori.” (Af.a, L2)

Con il bambino più piccolo le attività sono molto pratiche e manuali per favorire attraverso di esse la possibilità di esprimersi:

“[...] noi cerchiamo sempre di costruire, facciamo un lavoretto, facciamo la maschera, facciamo i disegni, facciamo il biglietto di auguri per S., facciamo la carta pesta, ci siamo inventati di tutto, per fare i lavoretti con lui, siamo riusciti a fargli fare dei laboratori il sabato mattina, quindi è un lavoro molto diverso.” (Af.a, L2)

“Giochiamo. Sì, giochiamo.” Faccio fatica a leggere.” (B, L2)

Anche per lui M., in particolare, e Stefano sono due persone di riferimento:

“Sono simpatici. Sono anche gentili. Quando li ho conosciuti sembravano antipatici, poi li ho conosciuti bene e sono simpatici. Mi hanno fatto tantissimi regali, mi hanno dato delle bustine [figurine], sono stato felice.” (B, L2)

Con il consolidarsi della relazione, le attività condivise si sono ampliate oltre lo studio:

“abbiamo cominciato con dei giri qua a Bologna, siamo andati al cinema a vedere dei film. Poi siamo andati pure in campagna; poi io S. e M. siamo andati a Comacchio: è stato bello.”
“Abbiamo fatto molte gite con loro, abbiamo visto Firenze, Comacchio, siamo andati a Genova.”
(F.o2_FO, L2)

È stato possibile progettare esperienze da fare insieme, oltre lo studio, per condividere momenti e aspetti della propria vita personale:

“perché poi c'è questo mito, questa promessa che li dobbiamo portare a Roma, che ancora non ci siamo riusciti, ma lo faremo. [...] c'è questo mito dei miei genitori che devono venire a conoscere, soprattutto la mia mamma, ha dei grandi occhi celesti mia mamma, che soprattutto S. (figlio grande) vuole conoscere, speriamo di farcela, di portarli a Roma.” (Af.a, L2)

La profondità del legame consente anche di aprire all'altro il mondo delle proprie relazioni personali:

“tra l'altro quest'estate, dopo l'esame della maturità, avevamo promesso un viaggio, una cosa così, siamo andati a trovare nostra nipote, i nostri amici così, a Firenze; quindi [...] gli abbiamo presentato anche un pezzo della famiglia e lì ovviamente si sono piaciuti subito, amicizia, è stata una bella giornata a Firenze.” (Af.a, L2)

“così come il fatto che piano, piano abbiamo fatto conoscere le persone e loro quando erano in Bangladesh, questa estate, la mamma ci ha presentato tutti i suoi parenti e quindi in una telefonata ci ha fatto vedere i posti; esattamente quello che facciamo noi che ne so quando abbiamo portato lui (figlio mezzano) a Roma, forse riusciamo anche con lui (figlio grande) a Natale.” (Af.a, L2, focus group)

“Noi conosciamo anche la mamma di S., abbiamo avuto un rapporto anche con lei, noi andiamo la salutiamo, scherziamo, andiamo anche a pranzo da loro; quindi, per noi è normalissimo.”
(F.o1_FO, L2)

Alcune esperienze sono state aperte, quando possibile, anche alla famiglia di origine e in particolare alla madre:

“Con la madre è stato importante una volta che l'abbiamo portata...S. ha una campagna, lì la madre perché ha visto un ambiente molto simile, forse si aspettava chissà che cosa, ma abbiamo una baracca veramente, e quindi ha fatto “ah, è uguale”. (Af.a, L2)

La relazione di vicinanza solidale, nata in ambito istituzionale, è diventata parte della vita delle due famiglie ed è libera; il mondo relazionale di ciascuna di loro si amplia:

“Oggi sono cinque anni che conosciamo questa famiglia e che ormai la consideriamo parte dei nostri amici, nostri famigliari, penso che anche loro si considerano così, soprattutto i ragazzi.”
(Af.a, L2)

“Noi ci siamo trovati, ci siamo trovati bene e la cosa ha funzionato.” (F.o1_FO, L2)

La presenza dei servizi resta un punto di riferimento importante, ma il rapporto tra le due famiglie è gestito autonomamente:

“Poi siamo abbastanza autonomi con loro, non c’è mai stato una disposizione da parte degli assistenti sociali o dal centro sociale. Noi ci mettiamo d'accordo tra di noi.” (F.o1_FO, L2)

La relazione è caratterizzata da spontaneità:

“Questo rapporto non so come ha fatto a diventare così molto legato, diciamo. Basta, adesso il rapporto è molto legato, cioè ci prendiamo anche in giro, scherziamo, è un bel rapporto, non saprei cosa dire.” (F.o1_FO, L2)

È divenuta una relazione della dimensione del quotidiano, dove *“ciascuno sa di esserci per l'altro”*:

[...] A me piace molto quando dite “sono quotidiani” [...] sono molto quotidiani. Mi piace questa cosa qui perché comunque ti dà l'idea di un esserci non ogni tanto ma ormai fai parte [...] (Op1, L2)

e si fa promotore nel coltivare e mantenere vivo il legame:

“Quando ci va ci chiamiamo e parliamo, magari ci organizziamo per qualcosa, così... [...] Abbiamo il numero, ci sentiamo, facciamo i compiti insieme, ripassiamo varie... Ripassiamo le varie materie insieme. Principalmente studio con Stefano [...].” (Fo2_FO, L2)

“Sì. Magari se non so con chi parlare, parlo con loro.” (F.o2_FO, L2)

“Prende l'autobus una volta a settimana, va da loro, va la mattina, tornano la sera, la sera lo accompagnavano perché diventa un po' buio, fa i compiti con loro, studia.” (F.o1_FO, L2)

Per i due fratelli più grandi M. e S. sono due figure di riferimento solido per il loro percorso di crescita che offre stabilità e sicurezza:

“[...] però effettivamente posso dire di aver trovato dei punti fermi in loro due che ormai sono proprio presenti, diciamo così, anche perché se non sento l'uno sento l'altro, quindi. [...] però diciamo che la loro presenza costante a me dà tranquillità, serenità, mi sento più tranquillo con me stesso poi ovviamente loro anche a livello personale posso dire che mi aiutano un sacco anche a livello personale posso dire che da quando li conosco ho più tranquillità in me stesso e sicuramente ho più fiducia e quindi li ringrazio tutti e due.” (F.o1_FO, L2, focus group)

Potremmo qui introdurre il concetto di alloparentalità, intesa come quella forma di relazione educativa significativa, in affiancamento a quella genitoriale, che svolge una funzione positiva e cruciale nell'accompagnare alla crescita nella propria traiettoria esistenziale.

Fase - Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento

Il progetto di vicinanza solidale prevede un accompagnamento da parte dei servizi che potremmo definire leggero, ma capace di far sentire la presenza e la vicinanza degli operatori:

“le persone che vengono attivate in un progetto sanno che possono contare su una rete di operatori e sono dentro un percorso, non sono da soli.” (Op1, L2)

Nelle situazioni caratterizzate da una maggiore complessità l'accompagnamento della situazione è più intenso:

“Quando parte un progetto lo seguiamo in collaborazione con i servizi e quindi diamo un po' un supporto al progetto in generale e in particolare alla risorsa accogliente, quindi chi fa la vicinanza, e quindi magari ci sentiamo periodicamente, ci scriviamo le email, ci facciamo gli incontri, in situazioni più complesse dove c'è bisogno di tenere più monitorato facciamo incontri cadenzati magari tutti i mesi ci vediamo etc...” (Op1, L2)

Gli operatori sono un punto di riferimento sia per la famiglia di origine che per la famiglia “risorsa”, espressione utilizzata per fare riferimento a chi accoglie:

“Quando parte un progetto di accoglienza c'è un percorso di accompagnamento [...]. La risorsa accogliente sa che può fare riferimento a noi; quindi, due di noi diventano un po' i tutor di quel percorso, e se c'è qualcosa che non va, un dubbio, un'emergenza scrivono, ci chiamano e quindi noi siamo un po' a disposizione anche per vedere un po' di dare un consiglio oppure se vediamo che c'è qualcosa che non va proviamo a proporre un incontro allargato per cercare di chiarire le cose che non funzionano.” (Op1, L2)

Assumono una funzione di facilitazione per accompagnare e orientare il percorso:

“cerchiamo un po' di tenere le fila, facilitando che le cose funzionano, sia per i bambini, la famiglia ma soprattutto anche per la risorsa, questo sempre in collaborazione con il servizio sociale.” (Op1, L2)

“quindi sì io con S. (operatrice del Centro per le famiglie) mi sento, poi molte volte S. cerca di organizzare dei percorsi, dei progetti per tutti, tipo S. (figlio piccolo) che fa il centro estivo, queste cose qua, ci mettiamo d'accordo con loro. [...]” (F.o1_FO, L2)

4.3 Verifica ed esiti del percorso/Progetto di affidamento

Fase - Monitoraggio in itinere

Nel percorso di vicinanza solidale il monitoraggio è considerato un elemento necessario per accompagnare positivamente il percorso e garantirne la fluidità attraverso la circolarità delle informazioni, in modo che la relazione tra le famiglie e con gli operatori sia caratterizzata da un buon livello di trasparenza:

“magari va oltre quello che deve fare e magari dopo non va bene, perché si creano delle confusioni; invece, adesso soprattutto ci sono più interventi attivi, cerchiamo di ridefinire, periodicamente che cosa fa uno, cosa fa l'altro, ci aggiorniamo, in modo che non ci siano triangolazioni, in modo che la famiglia sappia, che siamo dentro un sistema dove le comunicazioni circolano. E anche la famiglia di vicinanza si fa un pezzettino e magari si sente anche autorizzata se vede qualcosa che non va, di poterlo comunicare, perché è stato esplicitato

fin dall'inizio che c'è una circolarità delle informazioni. Perché anche questo è un tema, a volte le risorse che vengono articolate in progetti più complessi, dove ci sono famiglie con più fragilità, magari non sanno come comportarsi se vedono qualcosa che non va, comportamenti inadeguati da parte dei genitori o inadempienze, incurie quindi lo esplicitiamo fin da subito che le cose vanno, che non è fare la spia, ma che le informazioni circolano e che per il bene dei bambini dobbiamo collaborare tutti.” (Op1, L2)

Il monitoraggio è pensato come un momento di confronto condiviso al quale partecipano i diversi attori coinvolti per valutare insieme come stanno procedendo le cose e capire come continuare il percorso:

“Oppure facciamo degli incontri allargati periodici in cui coinvolgiamo la risorsa, la famiglia, il servizio e noi. Quindi dipende ci sono vari modi di seguire un progetto, dipende un po' dalle caratteristiche di quel progetto e dai bisogni che ci sono via via...” (Op1, L2)

“[...] ci vedevamo tutta la famiglia, alcune persone del centro famiglia, S. (operatrice del centro per le famiglie) c'è sempre stata, e in cui ci raccontavamo quello che facevamo, si prendevano appunti su cose che potevamo, dove c'erano un po' di intoppi, dove sarebbe stato meglio, dove, come si trovavano con noi; quindi, era un modo anche per parlarci intorno a un tavolo, come se fosse un momento di confronto, anche strutturato” (Af.a, L2)

In questa situazione di vicinanza solidale, inizialmente è stato necessario un monitoraggio maggiormente intensivo:

“Su questa situazione specifica è stato necessario l'inizio un pochino seguire un po' di più, ci sono stati dei momenti che andavano avanti anche per conto loro, abbiamo fatto periodicamente degli incontri con l'équipe allargata, con la famiglia, la risorsa quindi ci sono state varie fasi, abbiamo anche partecipato ai gruppi operativi quando c'era bisogno, oppure preso contatto con la neuropsichiatra se c'era difficoltà oppure durante il lockdown abbiamo cercato di, a un certo punto S. (il figlio mezzano), non frequentava più, non teneva più i contatti a distanza con un centro pomeridiano di aiuto compiti, abbiamo provato a metterci in contatto con questa...” (Op1, L2)

Gli incontri di monitoraggio sono stati realizzati all'insegna della partecipazione di tutti gli attori:

“[...] sempre; c'erano sempre tutti, sia papà, mamma che tutti i ragazzi, tutti e tre, sono sempre venuti.” (Af.a, L2)

“Abbiamo iniziato a ingranare da soli e poi ha visto che gli assistenti sociali hanno visto che non abbiamo mai avuto problemi di nessun tipo, ci hanno lasciati fare.” (F.o1_FO, L2)

Fase - Conclusione o rinnovo

La relazione di vicinanza solidale si è consolidata e, come abbiamo già evidenziato, è divenuta patrimonio relazionale condiviso che non avrebbe più la necessità di formalità istituzionali:

“questi progetti in sé hanno questo valore, di essere dei progetti che durano nel tempo e si trasformano nel tempo.” (Op1, L2)

“questo è un progetto che ormai dura da anni, loro il piccolino, adesso è in quarta, S. (figlio piccolo), mi sembra che è in quarta elementare; quindi, loro hanno attraversato tutte le scuole elementari [...]” (Op1, L2)

Si è scelto, però, di mantenere una formalizzazione dell'accoglienza a tutela della situazione e delle persone e per una definizione condivisa degli obiettivi:

“abbiamo sempre scelto di rinnovare il contratto, soprattutto perché ci serve, ci siamo trovate in situazioni in cui ci chiedevano, dal punto di vista, che ne so, la polizia che ci ferma per strada “chi siete?” quindi noi dobbiamo, siccome sono minori, non tutti, ma due sono minori, dobbiamo avere qualcosa.” “[...] Ragionando con S. (operatrice del Centro per le famiglie), con i servizi sociali, avere il contratto è una forma che ci tutela, anche banalmente gli succede qualcosa [...]mi sono trovata in situazioni che è successo qualcosa al piccolino e bisognava portarlo in Ospedale, ci vado io, lo vado a prendere con la macchina, sì ma poi chi sei te? Poi con la scuola, per esempio, abbiamo cominciato con le medie con S., ma abbiamo presentato la documentazione.” (Af.a, L2)

“È una cosa condivisa con il Centro per le famiglie, già dall'anno scorso: ‘se volete potete anche non firmare il contratto’; poi abbiamo valutato [...] una doppia opportunità: una burocratica e una anche di responsabilizzazione, soprattutto degli obiettivi, è un modo per tutti noi di capire dove siamo, a che punto siamo, comunque è un aiuto.” (Af.a, L2)

Altra faccenda è la relazione tra le famiglie, oltre alla cornice istituzionale, nel perimetro della quale non si sente la necessità di formalizzare alcuni passaggi come quello della conclusione del percorso. La relazione nata su impulso dei servizi in questi cinque anni è, infatti, diventata un legame profondo che si è evoluto e trasformato:

“Quindi uno non ci pensa, perché come hanno detto i ragazzi, a noi non sembra di dover mettere la parola fine, perché mettere la parola fine a chi? Non è una relazione, potrà essere messa la parola fine se facciamo una litigata pazzesca che dici “basta, non ti voglio far vedere” ma sarà un fatto personale, non è un fatto istituzionale che devo chiudere con una firma. Non è un divorzio [...]” (Af.a, L2)

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Governance

La vicinanza solidale è un dispositivo di accoglienza che viene gestito dai servizi sociali del Comune in collaborazione con il Centro per le famiglie di Bologna, che storicamente si è occupava delle famiglie di appoggio:

“si è spostata la responsabilità di questa attività, che è tornata in capo al Comune, in particolare in capo all’area del servizio di comunità; quindi, la parte sociale che cerca di promuovere il più possibile il lavoro con i contesti dove le famiglie vivono, quindi costruzione di promozione della vicinanza solidale, ma anche il tentativo di riconnettersi con tutte le realtà associative, aggregative di quel contesto.” (Op1, L2)

Il Centro per le famiglie è un servizio che fa capo all’Azienda pubblica di servizi alla persona (ASP) con cui il Comune ha un contratto di servizi:

“io sono di formazione una psicologa, sono però assunta all’interno di ASP città di Bologna, perché il Centro delle famiglie è gestito da questa azienda di servizi alla persona che ha un contratto di servizio con il Comune di Bologna; quindi, ASP gestisce una serie di attività per il Comune, tra cui il centro per le famiglie.” (Op1, L2)

“Noi siamo dentro all’ ASP, che è legata al Comune di Bologna attraverso un contratto di servizio che definisce quali sono i temi e i servizi che sono stati delegati. Noi, come struttura di ASP, siamo dentro ai servizi di coesione sociale.” (Resp, L2)

È un servizio che svolge un lavoro importante nell’area della promozione e prevenzione:

“è un servizio un po’ di eccellenza sugli aspetti preventivi, quindi cogliere un bisogno che va al di là. Il primo bisogno è quello di sapere, ormai lo sanno tutti, è quello di sapere dove sono i servizi e come si può usufruire di questi servizi, ma come si può usufruire come genitore di qualsiasi opportunità, dallo stare a casa all’inizio per la maternità, fino all’assegno che adesso è diventato assegno unico. Quindi noi abbiamo avuto l’informa famiglia e bambini fin dall’inizio, servizio informativo, e il servizio di mediazione familiare.” (Resp, L2)

Il Centro per le famiglie si occupa specificatamente dell’adozione e sull’affido familiare attraverso un’équipe dedicata:

“è stato scelto di mettere questa équipe centralizzate dentro un centro per le famiglie.” (Resp, L2)

Nel percorso di vicinanza solidale analizzato appare particolarmente significativa, come elemento facilitante, la collaborazione tra i servizi sociali del Comune di Bologna e il Centro per le famiglie. Le assistenti sociali intervistate e le operatrici del Centro per le famiglie definiscono la loro attività come integrata e indispensabile per la buona riuscita dei progetti di vicinanza solidale e più in generale per promuovere la conoscenza e l'utilizzo di questo intervento:

“i colleghi non hanno la possibilità di fare molto spesso, perché sono costantemente di corsa e presi su migliaia di...Loro hanno un carico di lavoro impressionante, noi come punto centrale siamo un servizio su tutta la città, conosciamo diversi contesti, possiamo aiutare i colleghi.” (Op1, L2)

Il Centro per le famiglie, in questa prospettiva di collaborazione con i servizi sociali comunali, svolge un ruolo specifico sia nel reperimento delle famiglie disponibili all'accoglienza:

“molte risorse per la vicinanza solidale noi le troviamo da quelli che si candidano per l'affido e non sono in grado di sostenere dei progetti di affido. Quindi comunque offeriscono poi a noi le richieste, vediamo insieme gli abbinamenti rispetto alle situazioni.” (Resp, L2)

sia nell'accompagnamento dei percorsi di vicinanza solidale:

“quando parte un progetto lo seguiamo in collaborazione con i servizi e quindi diamo un po' un supporto al progetto in generale e in particolare alla risorsa accogliente; quindi, chi fa la vicinanza e quindi magari ci sentiamo periodicamente, ci scriviamo le email, ci facciamo gli incontri, in situazioni più complesse dove c'è bisogno di tenere più monitorato facciamo incontri cadenzati magari tutti i mesi ci vediamo etc...” (Op1, L2)

Il Centro per le famiglie è coinvolto rispetto al dispositivo della vicinanza solidale anche per ciò che riguarda il supporto alle famiglie accoglienti attraverso il gruppo mensile di sostegno per aiutarsi reciprocamente e confrontarsi:

“come Centro per le famiglie mettiamo a disposizione anche un gruppo mensile per le risorse accoglienti, che viene frequentato dalle persone che seguono, che fanno progetti di vicinanza ma anche progetti di affido ed è un gruppo dove ci sono le colleghe che facilitano un po', soprattutto è un luogo di confronto, di scambio tra persone che sono coinvolte in progetti di accoglienza.” (Op1, L2)

Tornando alla scelta istituzionale di investire sul dispositivo di vicinanza solidale, è utile sottolineare come ciò presuppone la volontà di realizzare concretamente quanto indicato dalle LINA rispetto alle differenti forme di accoglienza e dal Programma P.I.P.P.I. che esprime una specifica attenzione allo sviluppo di un contesto sociale attento e responsivo verso i bisogni dei bambini e delle famiglie:

“l'abbiamo considerata da sempre come un punto del continuum delle forme di accoglienza.” (Op1, L2)

“Il Comune ha voluto valorizzare molto questo aspetto delle reti relazionali e sociali a supporto delle famiglie, un po' perché ha aderito pienamente a tutto quello che è stato il percorso di P.I.P.P.I., che sta cercando di implementare tutto un po' le linee di indirizzo del lavoro per famiglie fragili, per cui ci sta pienamente che la vicinanza solidale è assolutamente coerente con quello che anche il Comune sta cercando di portare avanti per le famiglie.” (Op1, L2)

Il Comune di Bologna ha investito sul percorso della vicinanza solidale come forma di supporto territoriale per le famiglie in condizioni di vulnerabilità:

“c’è stata questa grossa scommessa del Comune di dire, ok, finché noi pensiamo che i servizi sono schermati e non riescono a fare questa cosa non ci muoviamo. Quindi cominciamo a prendere il servizio accoglienza soprattutto e teniamo dentro anche marginalmente i servizi educativi attraverso delle équipes specifiche che si fanno nei territori con i servizi educativi, però cominciamo a metterci insieme e aprire il registro di che cosa è la vicinanza solidale.” (Resp, L2)

L’organizzazione dei servizi sociali comunali prevede la divisione in due aree prevalenti di cui una è dedicata agli interventi preventivi e al lavoro di comunità, favorendo un terreno particolarmente fertile per la diffusione del dispositivo della vicinanza solidale che presuppone un lavoro dedicato con il territorio:

“insieme a una collega sono referente per il dispositivo di vicinanza solidale. Diciamo che, in generale, questo dispositivo si colloca all’interno dell’area accoglienza per le varie fasi di definizione dello strumento, quindi dalla conoscenza delle risorse di vicinanza al, diciamo, tentativo di promozione del dispositivo sul territorio.” (Op2, L2)

La vicinanza solidale è collocata come dispositivo nell’area accoglienza con l’intenzione di garantire una risposta specifica alle famiglie che si trovano in condizioni di vulnerabilità nella prospettiva dell’intervento precoce e del sostegno alla genitorialità:

“nel momento in cui si parla di vicinanza solidale non si parla di situazioni legate a una inadeguatezza genitoriale, ecco perché si colloca nell’area accoglienza. Perché l’area accoglienza segue famiglie che per questioni sicuramente di vulnerabilità, gran parte socio-economico, ma anche educativa o comunque legate alla conciliazione del tempo/lavoro, alla mono genitorialità, che non vuol dire per forza essere un fattore di rischio se non si ha alla base una rete che sostiene; si colloca in quelle situazioni dove non vi è già chiarezza di una difficoltà genitoriale, si colloca in quelle situazioni dove io assistente sociale valuto che quella famiglia ha bisogno di essere sostenuta perché senza quelle risorse non ha una rete di supporto. (Op2, L2)

La vicinanza solidale è collocata nell’area del lavoro di comunità perché presuppone un lavoro intensivo e diffuso con il territorio, le reti associative e la cittadinanza:

“abbiamo divulgato sul territorio alle reti di volontariato, alle reti di prossimità, alle parrocchie questo dispositivo per trovare delle nuove risorse e, in generale, collocandolo all’interno dell’Area Accoglienza insieme al lavoro di comunità l’obiettivo è di promuovere risposte – mi viene da dire – di vicinanza tra le famiglie.” (Op3, L2)

In termini di assetti organizzativi, la vicinanza solidale porta con sé l’esigenza di potenziare la rete territoriale per facilitare l’attivazione diretta della cittadinanza, attraverso la collaborazione con le realtà di terzo settore e le associazioni, affinché diventi un patrimonio condiviso e non di esclusiva competenza delle istituzioni:

“Quindi io questo ho proposto al Comune di Bologna, che ci possa essere un investimento anche nell’Area Cittadinanze legate comunque ai quartieri, investimenti di altre risorse che non può essere solo il coordinatore dell’Area accoglienza, ma ci possa essere un impegno reale di altre figure che possono promuovere questo progetto.” (Op2, L2)

“nella vicinanza solidale deve essere qualcosa che il più possibile deve essere facilitante perché è un sostenere qualcosa che di sicuro c’è già nel territorio, c’è già nella prassi comune; quindi, andiamo dentro per rafforzarla e per ampliarla (Resp, L2)

La vicinanza presuppone, infatti, un contatto con le realtà territoriali più prossime alle famiglie, questo anche per sopperire alla distanza tra servizio sociale centralizzato e territorio:

“questo discorso della vicinanza solidale non è semplice, perché quello che si costruisce si costruisce nei quartieri di residenza, nella prossimità. Per noi la prossimità è difficile, perché siamo centralizzati. (Resp, L2)

per creare reti sociali territoriali di sostegno per l'accompagnamento di persone in situazione di vulnerabilità per aiutarle a “rimettersi a camminare” nel loro percorso familiare:

“creare una rete sociale di supporto intorno a persone che possono avere alcune fragilità e che nel momento in cui si rimettono a camminare in autonomia hanno bisogno di avere dei punti di riferimento; quindi, questo tema l’abbiamo affrontato fin dall’inizio, cercando di andare un po’ a focalizzare.” (Op1, L2)

È un percorso di valore per tutti che richiede nel tempo un’attivazione collettiva:

“Ci vuole tempo e poi, come ha detto giustamente A. (collega), ci vuole anche la fiducia che sembra scontata, ma di altre istituzioni, della scuola, di altri...[...] noi questo dispositivo lo promuoviamo anche con gli educatori del SEST, quindi educativa, territoriale, della scuola.” (Op3, L2)

proprio perché, come abbiamo già detto, la vicinanza solidale ha un focus specifico sul contesto territoriale e sulla vicinanza tra famiglie e necessita di un lavoro più capillare con il territorio che vada oltre i servizi sociali e che abbracci una logica promozionale più che riparativa:

“obiettivo è quello di avvicinarsi al territorio e quindi promuovere il lavoro dell’Area Accoglienza e quindi coinvolgere l’accoglienza perché l’obiettivo è quello che la famiglia deve stare più vicino possibile alla famiglia, che deve essere sostenuta.” (Op2, L2)

“è un lavoro che è stato molto richiesto dai servizi sociali, però per la natura che ha, cioè quella di coinvolgere il territorio, quello che io ho evidenziato è la necessità di coinvolgere anche altre strutture del Comune di Bologna per poter realmente parlare di vicinanza solidale. Perché a oggi è comunque molto coinvolto il servizio sociale e quindi le fragilità, ma l’idea della vicinanza solidale nasce proprio come quello di valorizzare il territorio, valorizzare la solidarietà delle persone, non è solo un tema specifico del servizio sociale.” (Op2, L2)

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo, un altro elemento che viene descritto come determinante per la diffusione del dispositivo e una sua buona gestione è la necessità di mettere a disposizione risorse umane e tempo dedicati:

"[...]ci vuole il tempo dedicato a sostenere un progetto di questo tipo. Perché più le reti sono artificiali [...] più hanno bisogno di cura e è così, la cura e quindi del tempo dedicato per questo." (Op2, L2)

"ci vuole una regia dedicata sicuramente come dice A. (collega), una regia dedicata è fondamentale. Io anche questo punto sottoscrivo, anche questo. È fondamentale perché dipenda un po' dal coordinatore, c'è chi dedica più tempo su questo e c'è chi proprio non ce l'ha e poi anche a livello di questi Uffici che abbiamo citato non sempre c'è tutta questa disponibilità e questa accoglienza rispetto a, perché anche loro avranno, giustamente, le loro priorità e tempi. Quindi, se ci fosse un unico mandato a livello istituzionale, cittadino, a tutte queste Aree che abbiamo citato dicendo: bene, tutti voi dovete fare vicinanza solidale e ci vuole un referente per ognuno. Almeno la regia è chiara, nessuno si può..." (Op3, L2)

che consentano, inoltre, di garantire un'adeguata preparazione e accompagnamento alle famiglie di vicinanza solidale:

"Nella vicinanza solidale siamo noi la preparazione che loro hanno; quindi, a maggior ragione ci vuole del tempo dedicato perché ci vuole molta cura soprattutto quando si tratta di situazioni come ha descritto molto bene Al. (collega), dove siamo a volte anche in un limite. (Op3, L2)

La vicinanza solidale chiede agli operatori di acquisire conoscenze e competenze specifiche per la sua attuazione; come l'affido familiare questa esperienza riguarda l'accoglienza, ma presenta finalità e modalità specifiche che necessitano un percorso formativo dedicato:

"Sulla vicinanza solidale, prendendo spunto dal fatto che la prossimità è la cosa migliore per questo tipo di progetti, abbiamo avviato ormai, mi sembra, 4 anni fa, forse, forse anche di più, questa formazione, appunto, con Padova, tutti insieme, noi del Centro per le famiglie e il servizio accoglienza." (Resp, L2)

La formazione è, inoltre, una dimensione importante perché consente agli operatori di utilizzare la risorsa della vicinanza solidale in modo appropriato:

"Per cui è un dispositivo profondamente diverso, che va attivato con degli obiettivi e delle finalità molto diverse. C'è ancora grande confusione su questo [...] Allora da un lato gli operatori quando poi ti vengono a chiedere una risorsa di vicinanza solidale per una famiglia a volte chiedono una risorsa, ma tu quando poi vai ad ascoltare quali sono i bisogni, quali sono gli obiettivi, dici "ma forse questa è una situazione dove non è tanto un vicino solidale che noi dobbiamo attivare, ma dobbiamo, in qualche modo, forse immaginare un progetto che sia un pochino più consistente, magari un affido part-time." (Op1, L2)

Il tema della formazione si pone anche per le famiglie di vicinanza solidale; se da un lato non si vuole strutturare eccessivamente questo percorso, che per sua natura si colloca nelle

relazioni di prossimità, dall'altro appare necessario garantire alle famiglie che si offrono per un'accoglienza le conoscenze e gli strumenti che consentano loro di comprendere la situazione e la loro funzione di affiancamento nella dimensione del quotidiano:

“noi ovviamente abbiamo tutta la conoscenza del nucleo che è a 360 gradi e ci consente di dire che quel bambino non è in pericolo, però ovviamente parliamo dei genitori fragili, che a volte hanno degli atteggiamenti sicuramente non adeguati e che vanno sostenuti. Quindi è capitato che le risorse di vicinanza solidale non comprendessero, cioè “Come è possibile?”, una cosa contraria che dicono a noi i servizi che allontaniamo i bambini, il contrario: “Ma come, voi servizi, permettete ai genitori di avere questi atteggiamenti?! Questi comportamenti, queste cose?!” (Op2, L2)

Dal punto di vista più operativo, la vicinanza solidale è una pratica ancora non del tutto fluida che richiede la definizione di metodologie, prassi e azioni di manutenzione. È, per esempio, difficile incrociare le disponibilità delle famiglie accoglienti con i bisogni delle famiglie d'origine e ciò rischia una dispersione delle risorse:

“a volte abbiamo anche risorse disponibili che però rimangono in attesa perché non riusciamo a incrociarli con nessuna situazione adatta al loro ritmo, alla loro disponibilità. Quindi abbiamo da un lato domande e bisogni di famiglie che non vengono assolti. E dall'altro magari persone che hanno dato la loro disponibilità, si sono anche formate, a volte, perché hanno magari partecipato al percorso, che però poi rimangono lì in attesa di un abbinamento, perché non c'è la situazione adatta, perché magari non c'è una persona abbastanza vicina a loro che si incrocia con le loro disponibilità; quindi, è un sistema che è ancora molto farraginoso, è molto poco fluido, secondo me, c'è qualcosa che ancora dobbiamo modificare.” (Op1, L2)

Nel tempo la questione della definizione di prassi operative per l'attuazione del dispositivo di vicinanza solidale, per avere orientamenti e repertori comuni, è divenuta determinante e vi è stata dedicata una specifica attenzione:

“abbiamo delle prassi operative sull'attivazione e sulla conoscenza delle famiglie, c'è un gruppo cittadino come su altri dispositivi, anche su questo, c'è un gruppo cittadino dove si sta lavorando per definire modalità condivise anche in un'ottica di ottimizzazione dei tempi.” (Op3, L2)

“abbiamo ulteriormente portato avanti un lavoro per andare a approfondire questo tema insieme alla cooperativa, che appunto ha fatto con noi un laboratorio sulla vicinanza solidale che ha coinvolto da un lato gli operatori dei servizi sociali che seguono le famiglie, sia nella parte più di intervento socio-assistenziale, ma anche nella tutela. E poi coinvolgendo anche noi come Centro per le famiglie, perché storicamente questo tema delle famiglie d'appoggio era un tema che stava in capo a noi come centro per le famiglie.” (Resp, L2)

5.2 Sensibilizzazione/identificazione/formazione delle famiglie affidatarie

Gli operatori intervistati ritengono importante avere percorsi di sensibilizzazione e formazione dedicati alle famiglie di vicinanza solidale e che siano distinti da quelli promossi per l'affidamento familiare. Stanno lavorando all'elaborazione di un percorso ad hoc per la vicinanza solidale con una propria metodologia e strumenti.

La coppia di vicinanza solidale e il figlio più grande vengono invitati dall'operatrice del Centro per le famiglie negli incontri di formazione a raccontare la loro esperienza alle altre famiglie; è questo un movimento significativo in termini di riconoscimento e valorizzazione del sapere esperienziale (Raineri 2011).

5.3 Partecipazione

Le famiglie di origine e di vicinanza solidale sono state coinvolte nella definizione del progetto di accoglienza che non è stato calato dall'alto dai servizi (O'Sullivan 2011; Maci 2020), ma costruito insieme a loro e anche la sua evoluzione con la ridefinizione degli obiettivi è un momento partecipato:

“Quindi tornando agli obiettivi che ogni anno ci diamo tutti insieme, non siamo noi da soli con S. (operatrice del Centro per le famiglie), ma ci sono tutti i membri della famiglia ogni volta che condividiamo gli obiettivi dell'anno, cerchiamo sempre di alzare l'asticella anche allargando [...]”
(Af.a, L2)

Promuovere partecipazione significa anche fidarsi e lasciare spazio per promuovere l'agency (Parsell 2017) delle persone:

“A me viene spesso da dire, spesso come operatori dobbiamo, in questa situazione, fare un passo indietro, e quindi lasciare parlare loro e lasciare fare loro. Fare meno.” (Op1, L2)

“quindi questo è cambiare mentalità e essere veramente solo dei facilitatori di incontro e lasciare che poi strutturino loro; quindi arrivare proprio anche con un foglio che ha solamente una piccola cornice, poi dentro il testo lo costruiscono principalmente loro.” (Op1, L2)

Le famiglie coinvolte in questa positiva storia di accoglienza descrivono come elemento qualificante della dimensione della partecipazione, il rapporto con gli operatori basato sulla collaborazione e sul rispetto e caratterizzato da una relazione positiva.

5.4 Relazioni

In questo percorso un altro elemento che ha aiutato è stata la relazione positiva tra la famiglia e i servizi e la capacità della famiglia di accogliere con favore gli aiuti proposti:

“questa è anche una famiglia molto collaborativa; noi abbiamo tante altre famiglie che fanno una gran fatica a accogliere quello che viene dall'esterno, ma anche loro hanno fatto fatica

all'inizio, non è stato semplice, però piano piano quello che arrivava dall'esterno, piano piano è stato portato dentro e in qualche modo accettato.” (Op1, L2)

Positiva è anche la relazione tra le due famiglie che, come a volte accade nelle esperienze di affido, non sono in contrapposizione tra loro ma anzi, con il tempo, il loro legame è diventato forte e connotato da un reciproco affetto.

Da parte della coppia di vicinanza solidale c'è stata la capacità di entrare “in punta di piedi” e con gradualità nella casa e nella vita della famiglia di origine:

“loro sono stati nel loro piccolo, però questo ha permesso a loro di essere, piano piano e via via riconosciuti dalla famiglia, né come persone che volevano sostituirsi a loro, giudicarli o portare il loro modo di fare, che poteva essere migliore di quello della famiglia; quindi, con grande rispetto loro sono riusciti a costruire una relazione che, prima di uscire di casa e fare delle cose fuori casa o di portare i bimbi a casa loro, ci sono voluti anni [...]” (Op1, L2)

“considera che prima che ce l'hanno lasciato, giustamente, sono passati i primi due anni, prima che si fidassero di darci il ragazzo fuori da casa, ma come penso che sia giusto, era piccolo.” (Af.a, L2)

Hanno cercato di coinvolgere la mamma nelle attività che svolgevano con i figli, affiancandosi a lei senza sostituirsi, dando valore alla sua presenza e competenze:

“la delicatezza che loro hanno mostrato, secondo me è una dote rara, perché altre persone si sarebbero stancate, loro invece piano piano sono riusciti a farsi accettare in qualche modo dalla mamma, hanno cercato sempre di coinvolgere sempre la mamma nelle attività, tant'è che poi anche Marianna ha provato a far fare delle attività anche con la mamma con i compiti, con la lettura, lei ha sempre provato a sollecitarla a inserirsi in qualche corso di lingua.” (Op1, L2)

“tornando a S. (madre), lei ha questa cosa che ti guarda, non fa, io spesso cerco, soprattutto quando sto con S. (figlio piccolo), di integrarla” (Af.a, L2)

È un coinvolgimento che riguarda anche questioni che possono apparire secondarie, ma sono invece fondamentali nel processo di integrazione della madre e nell'esercizio della sua funzione genitoriale verso i figli:

“Quando è stato? È ieri che sei andato con S. (madre) a scuola a farla votare. Mercoledì c'è stata questa cosa che S., S. (madre) e S. (figlio grande) sono andati al liceo perché c'erano le elezioni dei rappresentanti di classe siccome i genitori devono votare, S. ha aiutato S. (madre) a votare i rappresentanti (Af.a., L2, focus group)

Questo atteggiamento consente alla madre di potersi fidare e di cercare una relazione con loro:

“Mia mamma ci tiene molto a M., tanto, sia a M. che a S. ci tiene molto. Mia mamma infatti ogni tanto li chiama, ci parla, ci tiene molto a loro due.” (F.o1_FO, L2)

La relazione positiva tra loro consente alla madre di lasciare spazio alla coppia di vicinanza solidale nella relazione con i figli:

“guarda, io faccio fatica a parlare in italiano, però capisco quello che state facendo e che è un bene per i miei figli. [...] lei si metteva nello spazio a fianco in disparte, ma nel senso buono del termine, ci lasciava fare.” (Af.o, L2)

M. e S. non si pongono come coloro che possiedono la verità o la modalità giusta; non assumono la postura di insegnare, ma di spronare ad esplorare, a fare nuove esperienze e a farsi una propria idea:

[...] gli ho detto che noi non eravamo lì per insegnare niente a nessuno, se c’era qualcosa che ci accorgevamo che potesse nascere uno scambio reciproco ci faceva piacere.” (Af.o, L2)

“per noi è importante che vediate, poi vi fate la vostra idea, vi piace, non vi piace, quello che vi pare l’importante è non dire di no subito, assaggi, vedi, poi ti costruisci la tua struttura, la tua idea.” “[...] l’atteggiamento è, non ti dico “questo è meglio”, ti dico “prova altro”, mi piace molto questa cosa che tu fai, portamele le mangio volentieri, etc. etc. se vuoi assaggia una cosa in più in modo tale che allarghi.” (Af.o, L2)

Anche la famiglia di origine sente di poter offrire il proprio supporto alla famiglia accogliente:

“Non lo so, S. ha comprato la tv nuova, non è molto tecnico di apparecchiature elettroniche e ha chiesto un aiuto e io molto volentieri sono andato a aiutarlo. [...] facciamo delle attività in campagna, tagliamo l’erba, per dire, tagliamo l’erba, va beh è divertente, però andiamo su, mangiamo, facciamo due chiacchiere, tagliamo l’erba, gli diamo una mano, è un sostegno reciproco, come dice S. “è uno scambio tra di noi”. Poi non è solo per quello, noi ci diamo aiuto un po’ per tutto, diciamo che loro ci sono, noi siamo molto contenti che loro ci siano, perché abbiamo tutti dei periodi un po’ di tira e molla, su e giù di morale, ci facciamo sostegno a vicenda.” (F.o1_FO, L2)

Questa visione aperta e paritetica della relazione è condivisa e fa sentire a suo agio anche la famiglia di origine in un legame nel quale ricevono, ma nel quale possono anche dare e restituire:

“non è una cosa che vogliamo fare forzatamente, vogliamo che ci sia uno scambio tra voi e noi, non è una cosa che dovete fare obbligatoriamente [...] mi piace molto l’idea che ha S. dello scambio, perché loro vengono anche a pranzo, a pranzo a cena, facciamo delle feste tutti insieme; quindi, anche perché S. ogni tanto si fa insegnare più volte a fare piadine e queste cose qua, noi cuciniamo.” (F.o1_FO, L2)

Nella situazione analizzata entra in scena anche il significativo tema dell’interculturalità:

“diciamo che è uno scambio culturale, come direbbe S. “è uno scambio culturale”. Perché per loro è imparare qualcosa su una cultura diversa, perché vengono qui molto spesso, diciamo che

una volta a settimana sono qui, poi ci sono le difficoltà che possono avere tra lavoro e varie occupazioni, e comunque vengono abbastanza frequentemente, diciamo che sono molto quotidiani, noi ci sentiamo anche durante la settimana, quindi con il tempo si è formato un bel legame.” (F.o1_FO, L2)

Nella relazione tra le due famiglie l'aspetto culturale legato alla provenienza da paesi diversi è un elemento rilevante. La postura assunta dalla famiglia di accoglienza di fronte a questa diversità, che ha determinato la positività dell'esperienza, è stata quella di promuovere integrazione senza voler assimilare alla propria cultura, ma creando uno spazio di espressione, ascolto e confronto nel quale depositare domande importanti per la definizione identitaria:

“[...] la cosa funziona se c'è uno scambio, se io vengo da te per darti quel ho e che so e tu quello che mi dai per me è positivo, alla fine deve essere un bilancio. Se questo funziona, funziona se le cose stanno così.” (Af.o, L2)

“Il tentativo che noi cerchiamo di fare è non dire “tu vieni da lì è sbagliato e ti facciamo vedere noi come si sta meglio qui, come si mangia meglio, come ci si veste meglio, quante cose puoi fare etc. etc.”... È il contrario, dire: “guarda che bella questo, guarda che si mangia bene anche da te” e in più ti faccio vedere anche quello che si mangia da noi, in modo tale da non mettere di fronte “il mio è tutto brutto, io non vedo l'ora di passare dall'altra parte” il mio non è tutto brutto e magari l'allargo, però il concetto base è cercare di allargare il loro mondo, non di metterne di fronte uno nuovo.” (Af.o, L2)

La questione dell'integrazione culturale ritorna come tema ricorrente da parte dei ragazzi nella relazione con la coppia di vicinanza solidale; è una questione complessa e difficile da gestire soprattutto per il ragazzo più grande:

“Io che sono più culturalmente attaccato all'italiano che al bengalese, per me è un'esperienza che mi ha dato l'opportunità di poter ampliare certi orizzonti.” (R1, L2)

“Sul grande, questi meccanismi ci sono; alcune cose che facciamo fatica, perché mentre da un lato io voglio troncane [...] cose di questo genere, vado fuori a prendere lo spritz, poi in certi momenti, magari nei confronti del fratello ti dà l'impressione che sia quello che invece sia portatore dei valori [...]” (Af.o, L2)

Rilevante è, inoltre, l'aspetto della religione che viene vissuto dalle famiglie come spazio di conoscenza e apprendimento reciproco, seppur nel riconoscimento della presenza di diversità, e non come elemento che crea distanza:

“Tra l'altro questo ci serve anche a noi, perché io non l'avevo mai conosciuta una famiglia musulmana, sì magari in posti pubblici dove incontri persone di nazionalità diversa, all'Università mi è capitato che c'erano amici di altre religioni, ma mai dal di dentro.” (Af.a, L2)

La vicinanza solidale rappresenta un'esperienza che integra e aggiunge nella vita dei ragazzi e dei loro genitori; è un modo per guardare al mondo con una visione più ampia e composita:

“L’importante che ci siano altre figure che in qualche modo possono andare a integrare quello che questi genitori fanno fatica per la loro base culturale, per le loro caratteristiche.” (Op1, L2)

“tra l’altro è un modo di avere tanti punti di vista, che secondo noi è la cosa più importante, che ti fa crescere veramente, cioè non c’è la verità che te la dà il genitore, l’amico ci sono tanti punti di vista che vanno presi in considerazione.” (Af.a, L2)

Nella dimensione relazionale, la questione della diversità di genere ha rappresentato una risorsa specifica. Il maschile e il femminile e la loro diversità di espressione e di modalità relazionali hanno consentito di costruire assetti relazionali favorevoli:

“loro due hanno delle personalità completamente differenti tra di loro. [...] essendo persone super diverse hanno un metodo di approccio ovviamente differente tra loro due; i contatti con l’uno o con l’altro cambia, cambia un sacco (F.o1_FO, L2, focus group)

Anche le differenze caratteriali tra M. e S. hanno rappresentato un elemento positivo che ha favorito la nascita di affinità relazionali:

“per S. (figlio mezzano) più S., il grande forse M. per alcune cose e S. per altre, il piccolino, che assolutamente si è legato tantissimo a M., però non lo so [...] (Op1, L2)

che hanno rappresentato una possibilità per confrontarsi, evolvere e osare:

“si è visto che S. era la persona più appropriata, perché poi ha questo modo Stefano che non è semplicemente lo faceva studiare, io lo facevo studiare e basta, invece lui approfondiscono, si leggono il giornale, si leggono la notizia, vanno a vedere su internet, poi vanno a vedere una cosa, quindi non è tanto la cosa, gli ha fatto capire anche lì la questione che studiare non è un fatto che devi prendere un voto, sì c’è la questione del voto, però è più che se ti interessa una cosa, non ti interessa un’altra cosa.” (Af.a, L2)

“noi ci scontriamo, però è uno scontro genuino, perché lei (M.) vede opportunità che io di solito non vedo, mi blocca e dico non fa per me, e magari lei mi invoglia a prenderla e a sfruttare...” (F.o1_FO, L2)

L’inserimento graduale di M. nella relazione di vicinanza solidale ha favorito delle trasformazioni nella relazione di accoglienza

“l’arrivo di M. in particolare ha fatto sì, lei in particolare molto di più con il bimbo piccolo, e anche in qualche modo con la madre.” “[...] Ha iniziato a partecipare M., qui alla fine si diventa un po’ come il poliziotto buono e quello cattivo, al di là degli aspetti caratteriali che sono diversi, ma questa cosa ha fatto solo bene.” (Af.o, L2)

La presenza di M. è stata una risorsa significativa per la madre che ha trovato un riferimento privilegiato per sé stessa:

“sei la mia sorella, sei la mia sorella cerchiamo di chiacchierarci oppure io adesso cerco sempre, magari lascio messaggi vocali su WhatsApp ogni tanto ci sentiamo con S. (madre).” (Af.a, L2)

La vicinanza solidale è un'esperienza di accoglienza che potrebbe risultare maggiormente avvicinabile da persone/famiglie che non si sentono pronte o nella condizione di fare un affidamento, ma sentono il desiderio di condividere del tempo e delle esperienze per essere in qualche modo utile e d'aiuto ad altre famiglie che hanno bisogno di essere supportate.

“Il nostro [...] è molto più leggero, magari poteva andare male, piantava lì, buonanotte etc. Però è una forma molto più affrontabile. Quindi potrei dirti anche più estendibile, potrebbe essere che ti direi di consigliarla a qualcuno se avesse le condizioni etc., perché mi sembra che ci siano poche controindicazioni.” (Af.o, L2)

5.5 Rappresentazioni

Dalle interviste con gli operatori si delinea una rappresentazione chiara di ciò che per loro è l'esperienza di vicinanza solidale, anche in termini definitivi:

“creare una rete sociale di supporto intorno a persone che possono avere alcune fragilità e che nel momento in cui si rimettono a camminare in autonomia hanno bisogno di avere dei punti di riferimento [...]” (Op1, L2)

Questo dispositivo affonda le sue radici nella comunità, con l'idea di sviluppare le potenzialità di cura in essa presenti e rinforzare i legami tra le persone; si ispira al principio di politica sociale della *community care* (Folgheraiter 2006) che il sociologo Bauman (2001) definiva “voglia di comunità”:

“bisogna tornare alla comunità, bisogna tornare a trovare risposta all'interno della comunità e non può essere solo l'Istituzione a rispondere ai bisogni” (Op2, L2)

“[...] si parte dal presupposto che nessuna famiglia può da sola crescere un bambino in una società che è diventata estremamente complessa” (Op2, L2)

Vicinanza solidale significa stare accanto nella dimensione quotidiana:

“[...] la vicinanza solidale tu l'attivi su degli interventi molto circoscritti, che hanno una struttura organizzativa di gestione quotidiana del bambino, ma che si inseriscono in una situazione dove il vicino solidale non è che sostituisce i genitori rispetto a una serie di funzioni genitoriali, ma semplicemente lo affianca e lo supporta.” (Op1, L2)

La vicinanza solidale chiede un rinnovato ruolo degli operatori a cui è richiesto di assumere una funzione di esploratore e connettore di relazioni e di facilitatore di percorsi:

“Dobbiamo essere dei facilitatori e costruire un po' queste connessioni tra quello che è la risposta del bisogno: dobbiamo provare a cercare nell'ambiente più prossimo vicino alla famiglia, che quindi può essere una rete familiare, vicini, la scuola. Tutto questo lavoro noi spesso lo saltiamo di pari passo; cioè è più facile per un operatore che segue una famiglia accogliere il bisogno che la famiglia porta e dire “ok, vado a vedere nell'elenco delle risorse se c'è qualcuno che può rispondere” oppure “vado a chiedere al Centro per le famiglie se hanno una risorsa da darmi, perché questa famiglia ha questo bisogno” e molto spesso si salta tutto quel lavoro che è il lavoro

di comunità, che è il lavoro di prossimità dove tu vai davvero a esplorare, magari facendo una mappa con quella famiglia, vedendo chi c'è intorno a lei, andando a scuola cercando di agganciare attraverso il rappresentante di classe, l'insegnante, vedendo se c'è qualche genitore che può dare un supporto. Noi tutto questo lavoro di facilitazione di connessioni dove è difficile per le famiglie attivarle da solo, facciamo una gran fatica a farlo, perché è un lavoro di cura, di conoscenza del territorio, di lavoro sul territorio.” (Op1, L2)

Per l'operatore diviene fondamentale curare quello che in gergo tecnico si chiama *assessment*, inteso come valutazione dei bisogni della famiglia a partire dal suo contesto di vita e coinvolgendo la stessa famiglia nella lettura e definizione di ciò che servirebbe:

“come lavoro metodologico, è proprio immaginare che noi dobbiamo ripartire da un contesto di vita delle persone, delle famiglie e prima di tutto fare, intanto un'analisi più accurata di bisogni che portano le famiglie, perché molto spesso siamo noi operatori che vediamo delle cose che non vanno e portiamo il nostro bisogno come operatori rispetto a quella famiglia, che magari non è quello che la famiglia ti porta in quel momento, perché è più un bisogno dell'operatore quello che, quindi il primo livello, un'analisi più approfondita del bisogno che deve partire coinvolgendo la famiglia, partendo da loro, da quelle che sono le concrete necessità.” (Op1, L2)

Passando al caso studio, la cifra di questa esperienza è la rappresentazione di accoglienza della famiglia di vicinanza solidale che la vive come una relazione di reciprocità e di scambio condiviso:

“[...] questa cosa può proseguire...questa relazione può proseguire se c'è in qualche modo uno scambio...poi a che livello ne possiamo discutere...però il tema dello scambio è fondamentale. Se noi facciamo qualcosa è perché qualcosa ci torna indietro, è inutile [...]” (Af.o, L2, focus group)

Nella relazione si cresce insieme e si apprende gli uni dagli altri:

“avevano questo senso di non volere invadere [...] sostituirsi alla famiglia, mettendosi magari su un livello più alto rispetto alla famiglia, loro sentivano moltissimo, soprattutto S., questo dislivello che si poteva creare tra loro e la famiglia che loro andavano ad aiutare. Questo da subito, da sempre loro ce l'hanno portato, come un aspetto su cui loro facevano fatica a trovare un po' un equilibrio. A me sono sembrate da subito delle persone molto discrete, molto delicate.” (Op1, L2)

6. Gli elementi di buona pratica

6.1 Fattori di esito

Non ci sono dubbi, per quanto emerge dalle appassionanti parole delle persone intervistate, che questa storia di accoglienza, la cui avvincente narrazione è ancora in corso, in termini di esito è positiva:

“hanno tirato su dei risultati che è difficile che accada, ma qui c'è stato un incrocio magico tra di loro, per quello l'abbiamo scelta, perché è una, poi non sono tutte così, però accade questo,

magari qui è stato il non plus ultra, perché davvero questa coppia di persone sono riusciti a entrare nella vita di questa famiglia a 360 gradi, ma portando dei risultati tangibili". (Op1, L2)

Il primo esito raggiunto è la trasformazione della natura della relazione stessa che da legame nato in ambito istituzionale, come proposta dei servizi sociali per supportare un nucleo familiare in situazione di vulnerabilità, è diventato un legame solido e profondo per le due famiglie che, come già detto, si definiscono parte di una stessa famiglia allargata.

"siamo in una relazione che diventa una relazione di affetto, che diventa una relazione di stima e di fiducia che ci fa stare meglio, che migliora la vita entrambi." (Resp, L2)

Un altro esito, seppur in quella cornice di reciprocità già descritta, è che il nucleo familiare di origine, in particolare la madre, che si trova in una condizione di maggior isolamento, ha trovato una relazione prossima che è diventata un riferimento quotidiano importante sia nella dimensione organizzativa che relazionale.

I tre fratelli sono evoluti in senso positivo ciascuno nella specificità dei propri bisogni; ci sono stati dei miglioramenti nel loro percorso e alcune difficoltà sono state superate o ridimensionate; ora i ragazzi si muovono più sicuri nel mondo:

"S. (figlio piccolo) che è evoluto in un modo, cioè il bambino che all'epoca aveva tutto un cesto di giochi rotti, disorganizzati, che non riusciva a stare fermo un minuto, che non ... Adesso è un bambino che ha fatto un percorso sicuramente legato al percorso della logopedia, cioè con degli insegnanti molto attenti, bravi, collaborativi, ma credo che qui un punto importantissimo ce l'ha avuto anche questa famiglia." (Op1, L2)

"anche se anche lui negli ultimi due anni ha fatto un salto pazzesco, immaginati che non parlava S. (figlio piccolo), articolava tre parole, lo capivamo, con difficoltà, adesso ci parla, mi telefona, mi manda i video." (Af.a, L2)

"che da quest'anno ha iniziato a muoversi da solo (figlio mezzano)), automaticamente quindi non è più loro che vengono qua, ma è anche un modo per invogliare lui a iniziare a prendere un percorso nuovo, perché questo è l'ultimo anno per iniziare le superiori; quindi, iniziare a uscire da solo è una cosa che può essere utile." (F.o1, L2)

Nel percorso di miglioramento del bambino più piccolo ha svolto un ruolo positivo la collaborazione con la neuropsichiatria infantile che ha elaborato una diagnosi dei disturbi del bambino e definito un accompagnamento specifico:

"dopo anche lì è stato possibile dialogare con la neuropsichiatra [...] alla fine anche M. ha riconosciuto che la neuropsichiatra aveva visto bene, cioè la sua diagnosi, che era una diagnosi dove veniva escluso un disturbo più pervasivo dello sviluppo, che poi una diagnosi che è stata azzeccata" (Op1, L2)

Nell'esperienza della vicinanza solidale in figlio più grande ha trovato la possibilità di immaginarsi in un futuro diverso da quello che sembrava essere predestinato per lui dopo la

conclusione della scuola superiore. Dall'idea di vedere per sé un immediato futuro lavorativo, anche per rendersi autonomo dalla famiglia, si è affacciata la possibilità di proseguire gli studi con un percorso parauniversitario:

“S. (figlio grande) è riuscito; vedeva risultati che non aveva mai visto, che ne so, prendeva 7 in storia, italiano, poi era più sicuro nelle sue materie, in realtà noi non abbiamo fatto niente, ha fatto tutto lui”. “[...]Effettivamente è scattato qualcosa anche in lui e è cominciato a andare bene a scuola, ha cominciato a tenerci un po’ di più, a prendere dei bei voti etc. etc. e quest’anno tutto questo che un po’ è lievitato e ci troviamo in questa situazione, quindi il ragazzo grande è uscito bene dalla scuola, con qualcuno si è instaurato un buon rapporto, un po’ diverso, e adesso è andato a un istituto biomedicale, che è una zona qui vicino che fanno....Ha trovato questo istituto tecnico parauniversitario.” (Af.a, L2)

Il ragazzo di mezzo, accompagnato da S. nello studio e in particolare nella scoperta e crescita della passione per la conoscenza, si è potuto immaginare in un percorso di studi al liceo anziché una scuola professionale:

“Tra l’altro S. (figlio mezzano) era “io non posso fare certe cose, il liceo io non lo posso fare, io devo fare solo un professionale.” (Af.a, L2)

Ha potuto riconoscere le proprie potenzialità e accogliere un importante sfida per la sua crescita:

“però è riuscito a trasmettere anche a S. (figlio mezzano) questa passione e tant’è che lui si è iscritto al liceo scientifico.” (Op1, L2)

La relazione con M. e S. ha consentito ai tre fratelli, in particolare ai due più grandi, di differenziarsi tra loro e di esprimersi nella loro soggettività:

“questa cosa gli ha permesso a tutte e due a esprimersi.” “[...] Infatti, glielo dico sempre a S. (figlio grande) “guarda che tu, volente o non volente, però sei un riferimento per i tuoi fratelli, in particolar modo per S. (figlio mezzano).” Ma anche il tema che stiamo affrontando con S. (figlio mezzano) è invece affrancarsi da S. (figlio grande) perché invece sono diversi, non sono per niente uguali, sono assolutamente diversi.” (Af.a, L2)

In particolare, ha consentito al fratello maggiore di trovare lo spazio di un confronto autentico su questioni rilevanti per la sua identità e crescita e riguardanti il conflitto tra la cultura di origine e quella italiana alla quale si sente appartenente:

“La questione del ragazzo più grande [...] secondo i genitori lui non può avere approcci con ragazze italiane, dovrà sposarsi con una bengalese, con una musulmana e ovviamente lui ha un'altra vita che è altro.” (Af.a, L2)

ma anche aprirsi alla possibilità di uno sguardo sulle cose diverso dal proprio nello spazio di una relazione con adulti che si sentono familiari:

*“potere avere un confronto con qualcuno che ha delle idee totalmente differenti dalle tue può aiutare, magari ti apre un’idea che tu avevi ma che non conoscevi, che non pensavi di avere.”
“potermi confrontare con qualcuno che magari ritengo di famiglia.” (F.o1_FO, L2)*

Ha trovato anche la possibilità di riequilibrare il suo ruolo di fratello maggiore e le responsabilità connesse, delegate dai genitori, che cominciava a sentire come molto pesanti:

“In realtà aveva una forma di controllo nei nostri confronti, faceva il padre della famiglia, anche i genitori delegano le questioni decisionali o anche più pesanti a lui, è sempre stato così, tant’è che anche quando si è aperto anche lui, ci ha messo i primi due anni ad aprirsi, è stata la prima cosa che ha detto, che era molto stanco di questo ruolo che gli pesava molto.” (Af.a, L2)

La relazione tra la famiglia e i ragazzi ha attivato processi trasformativi:

“Adesso io ti dico che secondo me lui (figlio mezzano) si è aperto moltissimo. Prima era molto chiuso in sé stesso, si faceva sempre gli affari suoi, anche lui è un testardone, però con il tempo si è aperto proprio ... ha parlato con S. e con M.” (F.o1_FO, L2)

Nell’esperienza di vicinanza solidale, coerentemente con la specificità di questa forma di accoglienza che non riguarda solo i bambini ma si apre all’intero nucleo familiare, è stata dedicata una particolare attenzione alla mamma, consentendo una evoluzione nel suo percorso personale:

“...adesso si sta sforzando per fare un corso di italiano e ha fatto un sacco di progressi da quando l’abbiamo conosciuta, anche lei sta imparando e ci prova, abbiamo fatto l’ultimo gruppo operativo, che abbiamo fatto, che abbiamo partecipato anche noi ed era online, la mamma parlava.” (Op.1, L2)

“...poi mamma adesso ha da fare con questo italiano, cerca di imparare l’italiano.” (F.o1_FO, L2)

La relazione con il padre, invece, rimane sullo sfondo perché l’accudimento dei figli è prevalentemente delegato alla madre e al figlio maggiore, mentre egli è impegnato nel lavoro di cuoco con orari molto pesanti:

“ Per lui (padre) è il lavoro, perché il suo ruolo è quello del lavoro” (Af.a, L2)

Ciò è confermato anche dal figlio più grande che però percepisce da parte del padre un’approvazione della relazione con la famiglia di vicinanza solidale:

“Lui lavorando tanto non riesce a incontrarli, però anche lui si trova bene, quando si trovano parlano, anche se ci dovessero essere delle difficoltà, cercano di aiutarsi. [...] Quindi si vedono poco, si vedono una volta ogni tanto, però... dico che secondo me papà è contento di questo rapporto.” (F.o1_FO, L2)

Da un lato questo sembra, appunto, legato alla questione lavorativa e dei ruoli in famiglia ma dall’altro alla modalità del padre di interpretare la relazione con i figli. Questo aspetto appare

critico e la coppia di vicinanza solidale riterrebbe positivo un suo maggior coinvolgimento nella vita dei figli:

“Una volta ho provato anche con il padre “ma dai, sta andando bene, sta imparando” la risposta è stata del tipo “dai, bene, sono contento” ...finita lì.... Dopodiché il fatto che ci andasse un estraneo (a scuola) a raccontare non so che cosa, a parlare di questa cosa, non è mai stato oggetto di discussione.” (Af.o, L2)

Auspicherebbero anche un'evoluzione della loro relazione in una direzione meno utilitaristica e maggiormente basata sullo scambio e sul confronto:

“Però tranne la questione utilitaria, ho bisogno di questo, come faccio per prendere questa ricetta, mi chiami per favore per prendere il sovvenzionamento x, è arrivato, ho sentito che ci sono dei soldi per delle famiglie, come faccio per averlo, oppure: devo fare questa pratica. Più di là non va, tra l'altro non c'è mai a casa.” (Af.o, L2)

I figli sono molto contenti quando il padre può trascorrere del tempo con loro e fare delle cose insieme:

“tranne una volta in cui tutti e tre mi hanno raccontato che avevano cucinato con il padre. Il padre è cuoco, e quindi erano tutti contenti perché avevano mangiato, non so cosa gli aveva portato dal ristorante una base, con quella base avevano fatto un tiramisù, non lo so, una cosa del genere. Pensa quanto gli aveva fatto piacere a tutti e tre questa cosa.” (Af.o, L2)

6.2 Gli elementi di buona pratica

La vicinanza solidale è uno scambio alla pari tra le famiglie; è un'esperienza relazionale di reciprocità nella quale la famiglia accogliente è quella di origine imparano l'una dall'altra e si sostengono a vicenda.

Potremmo dire che, facendo riferimento a quando emerge dall'analisi del caso studio, la buona pratica sta nell'esperienza stessa della relazione di vicinanza solidale stessa:

“secondo me la vera buona pratica è far capire che è l'esperienza, fare esperienza senza aspettative; è vivere quello che stai vivendo con il tuo bagaglio qualunque esso sia. Ognuno ha un pezzetto e lo condivide con gli altri senza avere la pretesa di dire devo andare da A a B perché magari vai da A a Z e non lo sai, no; oppure vai da A a A e non ti muovi [...]” (Af.a, L2)

La vicinanza solidale, attivata nel contesto comunitario, con il tempo perde la sua caratteristica di artificiosità e diventa legame autentico e significativo, che va a rinforzare il network di supporto della famiglia d'origine e consente a bambini e ragazzi, ma anche a genitori, di fare esperienze che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di sperimentare.

“come dice mia mamma, sono dei famigliari, come una zia e uno zio acquisiti, noi ogni tanto li chiamiamo anche zio e zia, quindi; va beh, come noi riceviamo aiuto, loro hanno bisogno noi a disposizione. Io diciamo che faccio da sostegno morale più che altro non saprei neanche come aiutarli, cerchiamo di essere utili a modo nostro.” (F.o1_FO, L2)

Nel discorso sugli elementi che hanno reso questa esperienza una buona pratica sono emersi come principali quelli di seguito riportati.

6.2.1 La vicinanza solidale come relazione di reciprocità

Una parola che di frequente è ritornata nel corso delle interviste e del focus group è “scambio” che, fuori di dubbio, è la pietra miliare su cui si fonda questa esperienza:

“Non so se lui mi chiama e mi chiede di un libro di cui non sapevo niente, ne parlo, sento cosa mi dice, e lo ascolto e c’è qualcosa [...] mi racconti e io porto a casa da quella telefonata qualcuno che mi chiede qualcosa e magari qualcuno che mi racconta qualcosa che non ho. È questo è proprio sul piano istintivo. Se capita che una volta S. (figlio grande) viene e suona, viene a casa eccetera è una cosa naturale che mi fa piacere [...] in parte è legato a quello che dicevamo prima delle aspettative [...] facciamo le cose piano piano e poi vediamo che cosa cresce”. (Af.o, L2, focus group)

I protagonisti di questa esperienza di accoglienza si scambiano, tra le altre cose, emozioni intense:

“Io dico che ce ne stanno davvero tante di cose...in realtà, ci becchiamo gioie, preoccupazioni è una specie di turbini distanti [...] non lo riesco a razionalizzare cos’è che ci scambiamo; ci scambiamo relazioni, affetto, amore; cioè è questo: è vita vissuta. [...] cioè non è una cosa in particolare che mi arriva che io adesso faccio un conto e dico “ho ottenuto questo”; Sicuramente un sacco di emozioni che io e S. non avremmo vissuto perché comunque venire a contatto con una famiglia con dei ragazzi che crescono è una cosa importante anche per gli adulti e quindi ti cambia [...] Io preoccupazioni tantissime ma anche un sacco di cose belle[...] quando raggiungono un risultato è una cosa molto bella da vedere anche se non sei tu che l'hai ottenuto ma un'altra persona diversa da te; quindi sei contento di questo.” (Af.a, L2, focus group)

La dimensione dello scambio come forma di reciprocità è un fattore positivo per la famiglia di origine:

“volevo dire per me che per quanto riguarda questa questione dello scambio io l’ho presa positiva; cioè già il fatto che loro si sono presentati con l’idea del io do qualcosa a te e voi date qualcosa a noi per me è stato sufficiente da dire che era un tentativo da fare.” (F.o1_FO, L2, famiglia di origine, focus group)

Lo scambio che caratterizza la relazione tra la coppia di vicinanza solidale è uno spazio nel quale depositare e capitalizzare la propria esperienza:

“Forse per te l’esperienza che hai vissuto assume un altro significato, prima rimane tua invece in relazione con l’altro la tua esperienza dovrebbe in qualche modo aiutare, o essere un paragone per l’altro, ma poi vedi che quello che ne ha un’altra; quindi, tu quanto influisci in questo e dove devi andare “da una parte o dall’altra”, insomma questa è una cosa importante non è una cosa così” (Af.a, L2, focus group)

In queste possibilità inedita i tre fratelli hanno avuto la possibilità di scoprire le proprie potenzialità:

“dopo si crea un piccolo varco, dopo anche loro possono uscire di più e venire fuori nelle loro potenzialità.” (Op1, L2)

Nella specifica situazione di vicinanza solidale analizzata la relazione è voluta e si è trasformata a tal punto che le due famiglie ora si definiscono come parte di una stessa famiglia allargata.

“Per me è come se fosse una cosa normalissima, ormai non penso neanche che possa dire che non facciamo parte della famiglia, perché sono totalmente componenti della famiglia.” (F.o1_FO, L2)

“Sì. No, marito tre figli e io, M. e S.insieme, io adesso famiglia.” (madre, L2)

Attraverso questa esperienza di accoglienza, M. esprime di aver potuto fare esperienza della dimensione della maternità e dell'accudimento.

“In questo senso ne parlavamo l'ultima volta è come se fosse un'esperienza di genitorialità, ora non mi vergogno a dirlo. Magari all'inizio pensavo no tanto non lo potrò mai provare il senso di essere genitore; invece, in qualche modo sì; certo non è stato canonico però sì.” (Af.a, L2, focus group)

Il tema della genitorialità, che possiamo definire sociale nel senso di una relazione che accompagna nel percorso di crescita, gratifica gli stessi ragazzi:

“A parte che fa piacere [...] all'inizio non avrei mai pensato di arrivare a questo punto chiamo un'altra persona zia, per dirti. Io la chiamo zia perché mi scappa, non mi viene di dire M.: “Pronto zia”. Cioè per dirti io ho avuto S., c'è tuttora, ogni tanto la rivedo ma lei non l'ho mai chiamata zia, è un'amica; M. è più una zia [...]. Ovviamente sentirsi anche a un livello di un genitore penso sia una bella cosa.” (F.o1_FO, L2, focus group)

Questa esperienza relazionale ha fatto sì che i due fratelli più grandi abbiano avuto la possibilità di essere riconosciuti nelle loro risorse e potenzialità e di sottrarsi ad un destino predefinito, aspirando ad un futuro maggiormente ambizioso, in particolare per ciò che riguarda il percorso di studio che, come è noto, ha significative ripercussioni sul percorso lavorativo.

Collegato alla dimensione dello scambio, dall'analisi di quanto emerso dallo studio di caso appare evidente che altri elementi che fanno evolvere un'esperienza di vicinanza solidale sono le aspettative e la motivazione che devono essere coerenti con la natura stessa della relazione di accoglienza.

La coppia di vicinanza solidale si è avvicinata a questa esperienza senza aspettative ma con un autentico desiderio di conoscere e ciò di fatto ha sgombrando il campo da complicazioni e appesantimenti:

“Io non mi sono detta, né mi veniva da dire devo dare qualcosa, adesso ci penso io...anzi delle due il contrario avevamo tanti dubbi [...] anche quando ne riparlavamo a casa non ci è venuto in mente che avessimo delle certezze in realtà erano tutti dubbi e ci dicevamo “vediamo quello che succede poi ne parleremo, quando siamo lì capiamo... anche al primo incontro abbiamo pensato “conosco delle persone”. (Af.a, L2, focus group)

“Sì, non devi darti obiettivi...non riesci a farlo neanche nella vita di tutti i giorni, come fai?... fa parte del processo di evoluzione; quindi figurati....teorizzi che tu sei in grado di fare ottenere chissà quali risultati [...] allora accetti quello che viene, prosegui, ognuno con le sue specificità fai il meglio possibile... [...] una volta che lo accetti cerchi di instaurare un rapporto che sia il più onesto possibile, senza crearsi delle aspettative o degli obiettivi che rischiano forse di appesantire inutilmente un rapporto...” (Af.o, L2, focus group)

Nelle esperienze di accoglienza la questione della motivazione è determinante:

“la motivazione delle persone che danno una disponibilità è fondamentale e credo che questa motivazione così pulita non ce l’abbiano in molti. [...]” (Op1, L2)

La motivazione sincera e coerente con cui la coppia si è aperta all’esperienza della vicinanza solidale è certamente un altro degli elementi che consente di dire che siamo di fronte ad una buona pratica.

In primis c’è il senso di responsabilità verso la comunità di appartenenza; l’accoglienza è un modo concreto per rispondere alla domanda: cosa possa fare concretamente per migliorare la comunità nella quale vivo:

“S. ha visto questo cartellone e mi ha proposto di fare questa cosa, questo corso e poi vediamo quello che è...Più che altro la cosa che mi proponeva S. “viviamo in questa comunità vediamo se possiamo...abbiamo del tempo per fare qualcosa...vediamo se possiamo fare qualcosa per la nostra comunità con l’obiettivo di migliorarci in questa comunità; se ci sono ci strumenti per farlo perché ‘ non... noi ci sentiamo di fare un’esperienza del genere...quello è stato la cosa che ci ha mosso.(Af.a, L2, focus group)

“anche qui ci abbiamo pensato perché’ non deve essere assolutamente un surrogato di qualcosa. Arrivato ad un certo punto della tua vita ritieni di, come posso dire, di...curiosità di desiderio di scambiare qualcosa con qualcun altro.” (Af.o, L2, focus group)

Dalle parole degli intervistati emerge che uno degli ingredienti essenziali che hanno determinato la positività di questa esperienza è stata l’assenza di aspettative predeterminate rispetto alla relazione tra la coppia di vicinanza solidale e i ragazzi:

“Sì, perché nessuno di noi si aspettava in cambio niente di particolare. Quindi quello che è venuto è venuto e lo abbiamo vissuto. Quello che c’era bisogno si faceva, dove ci mettevano i limiti c’era un limite, hanno voluto aumentare abbiamo aumentato...una cosa normale. Tra l’altro secondo me, visto con l’occhio del poi, il segreto sta proprio nel non farsi troppe domande, di vivere come vivresti con delle persone che stai imparando a conoscere...con cui non sei subito vicino...non

sarebbe normale. Hai bisogno di creare una certa sinergia, di aver fiducia in quella persona, la devi conoscere.” (Af.a, L2, focus group)”

“non ci siamo mai chiesti che dovevamo arrivare da qualche parte; almeno io non me lo sono mai chiesta. Cioè la mia attenzione era rivolta a quel momento lì, cioè allo stare insieme.” (Af.a, L2, focus group)

Ciò che è apparso come davvero importante è stata la relazione in sé basata su un autentico desiderio di conoscenza e condivisione:

“è stato valorizzare ogni momento in cui si condivideva qualcosa. Non era l’importanza di fare una cosa speciale o una proposta particolare, ma era condividere un momento di relazione alla fine perché come dire mi fa piacere stare un con te e capire chi sei, conoscerti meglio, sono curioso, sono curioso ma in senso positivo cioè mi fa piacere...mi fa piacere passare del tempo con te.” (Op1, L2, focus group)

6.2.2 Vicinanza solidale come condivisione di esperienze

La relazione tra le due famiglie, in particolare, con i ragazzi è cresciuta, gradualmente, nella condivisione di esperienze anche se il “fare cose assieme” non è mai stato il fine ma il mezzo per far crescere questa esperienza di condivisione:

“con loro abbiamo iniziato una piccola cosa e poi siamo finiti a Firenze, Roma però diciamo che aver fatto queste esperienze... ha aiutato a crescere S. (figlio mezzano) molto, ma tantissimo perché lui da ragazzo...dal bambino piccolo che era che non parlava mai, che non si esprimeva – non che adesso si esprima molto – diciamo che queste avventure fatte con loro due sono state una buona spinta per arrivare ad esprimere un qualche cosa da parte sua. E comunque penso che fare queste cose aiuti a sbloccare un attimo chi è timido, apre possibilità...si riescono a fare nuove esperienze [...] ritengo che Roma per lui sia stata una cosa importante perché non è mai andato da nessuna parte senza di me. È andato in una città lontanissima dove avrebbe dovuto dormire [...] tre giorni lontani da casa, senza di me, secondo me ha preso più confidenza.” (F.o1_FO, L2, focus group)

“in aggiunta a lei, direi acquisire l’esperienza di qualcun altro diverso da te; anche sentire un’esperienza fatta da un’altra persona secondo me ti dà anche uno stimolo e un’ispirazione per poi farla [...] vedi se fa per te oppure no. Questa non è un’occasione da tutti; secondo me ognuno a modo suo buttarsi a capofitto così senza sapere cosa ti puoi aspettare è complicato ...avere un’idea di base di un qualche cosa è utile [...]” (F.o1_FO, L2, focus group)

La gradualità della relazione viene citato come un elemento di buona pratica:

“No, però questa gradualità per me è stata molto importante...io lo ribadisco: per me è una capacità rara perché a volte le persone si aspettano subito di poter fare qualcosa per sentirsi utili oppure si aspettano subito un riscontro dall’altra parte quindi poter stare in attesa che fino a che

non si costruisca la fiducia, e ci si conosca e si possano trovare le modalità a volte scoraggia. Invece voi siete stati molto tenaci e avete cercato di conoscervi.” (Op1, L2, focus group)

“secondo me già il fatto che loro sono arrivati e non hanno avuto pretese subito di ottenere qualche cosa ma ci hanno messo tutta la loro pazienza e calma.” (F.o1_FO, L2, focus group)

La relazione di vicinanza solidale attraverso la condivisione di esperienze ha “aggiunto”, ha portato cose nuove:

“È una cosa che sviluppa un sacco tutte le idee che una persona può avere, una maggiore libertà di pensiero, quindi io sì, io lo farei subitissimo.” (F.o1_FO, L2)

Nella dimensione della relazione come condivisione di un’esperienza comune, un altro elemento che pare avere giocato un ruolo positivo nella situazione e che possiamo individuare come criterio da valutare in fase di abbinamento per favorire la positività del percorso è stata la complementarità caratteriale nella coppia di vicinanza solidale:

“Come ho detto anche prima, l’arrivo di M. ha coinvolto di più gli altri. Allora questo lo metterei come buona pratica ed è stato un salto. [...] quello per me è stato un passaggio fondamentale da un rapporto di un certo tipo ce n’è stato un altro e quindi ti direi che nella buona pratica ci deve essere questo [...] c’è stato un contrappeso che nella relazione con loro secondo me ha fatto bene ad entrambi.” (Af.o, L2, focus group)

“Magari S. è un po’ più stantio ed è un po’ più macchinoso parlare con lui mentre con M. no. Con M. invece è più semplice: lei è più diretta, è un po’ più avvolgente. S. c’è però è S..[...] E’ un po’ più impostato, più intelligente – non che M- non lo sia – però S., come dire, se tu devi chiedere una cosa più specifica, più nel dettaglio chiedi a S. [...] Non perché M. non ne sia capace: semplicemente M. è quella persona più emotiva con cui tu magari ti confronti su una cosa sentimentale oppure non so hai problemi di vario tipo, parli con M. perché’ M. su quell’aspetto lì è più partecipe, è più presente.[...] Però è quello il discorso; fossero stati uguali sarebbe stato più complicato; la diversità ha aiutato. (F.o1_FO, focus group)

6.2.3 La prossimità e il supporto degli operatori

Il modo di accompagnare e affiancare da parte dei servizi coinvolti ha rappresentato un elemento di buona pratica perché ha trovato quell’ equilibrio di “giusta vicinanza” che da un lato garantisce alle famiglie di accoglienza e di origine il supporto necessario ma dall’altro, coerentemente con la natura di questo tipo di accoglienza, non struttura e istituzionalizza eccessivamente la relazione:

“cerchiamo di essere [...] cioè di essere a disposizione quando loro hanno bisogno di qualcosa. [...] Cioè non vogliamo strutturare tutto troppo, quindi dove c’è bisogno e quando c’è bisogno manteniamo incontri scanditi.” (Op1, L2)

Contemporaneamente, per la famiglia di vicinanza solidale sapere di poter contare sul supporto degli operatori è un aspetto particolarmente apprezzato e rassicurante che dal loro punto di vista qualifica positivamente il percorso:

“secondo me il supporto che loro ti fanno dare è irrinunciabile [...] non perché uno li chiama ogni due minuti perché non è quella la cosa; però è sapere che ci sono. [...] quanto è importante in questo caso avere delle persone anche solo per condividere. Certe volte S. (operatrice Centro per le famiglie) io l’ho chiamata anche solo quando avevo dei dubbi e mi chiedevo se stavamo facendo la cosa giusta o se mi stavo preoccupando troppo su alcune cose;” (Af.a, L2, focus group)

“Tutto questo per dire che è fondamentale [...] bisogna creare le condizioni perché certe cose vengano agevolate; agevolate non vuol dire semplicemente vi do i numeri di telefono. In questo caso significa costruire tutto quello che faccia rendere apparentemente semplice e facile l’agevolazione...sotto c’è tanta roba però è fondamentale [...] Lo diciamo spesso anche a loro che è una condizione privilegiata questa, in realtà, perché ti dà la possibilità di avere altri occhi, altri modi di pensare cioè è una cosa molto positiva oltre che operativamente risolve magari un problema che non saresti stato in grado da solo...” (Af.o, L2, focus group)

Dello stesso avviso è il fratello maggiore che, essendo il più grande e avendo una buona competenza linguistica, ha svolto questo ruolo di comunicazione con il sistema dei servizi; per lui l’operatrice del Centro per le famiglie ha rappresentato un punto di riferimento costante:

“con S. (operatrice del Centro per le famiglie) sono ormai tanti anni che ci conosciamo, abbiamo firmato il patto e tutte le altre cose; avere lei come punto di riferimento è un punto di sicurezza per tutti: per noi come famiglia e anche per M. e S. penso. Quindi, il loro lavoro ogni tanto viene sottovalutato; secondo me un po’ di gratitudine, un po’ di...un grazie in più [...] quindi secondo me, sia nel bene che nel male, un grazie a loro che collaborano con noi, ci aiutano...” (F.o1_FO, L2, focus group)

Un altro fattore che ha favorito la positività di questa esperienza è stata la relazione di collaborazione tra la famiglia d’origine e i servizi sociali:

“ai tempi c’era R. (assistente sociale), che ci seguiva, poi abbiamo avuto diversi assistenti sociali, ma ci siamo trovati bene con tutti, siamo riusciti a collaborare sin dall’inizio con tutti. L’assistente sociale collabora anche con il centro famiglie.” (F.o1_FO, L2)

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

7.1 Innovazione

La dimensione dell’innovazione riguarda la dimensione connaturata nella vicinanza solidale che chiede al sistema dei servizi sociali e agli operatori di ripensare l’accoglienza tra famiglie,

come indicato dalle stesse linee guida per l'affidamento familiare (2014), dando valore anche a forme meno strutturate e prossime che affondano le loro radici nella comunità:

una forma di intervento ampia e duttile che consiste nell'aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi fra famiglie affidatarie e diversi soggetti [...]

Come sottolinea Milani (2020a), l'affido familiare è un'opportunità per i bambini e le famiglie di attivare percorsi di resilienza che va considerata oltre la logica dell'intervento individuale centrato solo sui bambini, valorizzando la dimensione comunitaria e familiare. L'affido familiare è un moltiplicatore di relazione e appartenenze (Mortari et al.2021) ed estende i confini della famiglia, in prospettiva ecologica (Bronfenbrenner 1986) verso il contesto sociale. Ciò chiede un cambio di paradigma, di chiavi di lettura, di prassi e strumenti sia nel percorso di sostegno della famiglia di origine sia nell'affiancamento della famiglia accogliente. Anche gli assetti organizzativi devono essere innovati e dotati di dispositivi e risorse necessarie per lo sviluppo e l'implementazione della vicinanza solidale che, come abbiamo visto, richiede delle risorse dedicate. Richiamiamo, qui in conclusione, una citazione dell'operatrice del Centro per le famiglie che con chiarezza e forza esprime questo concetto:

“Ciò chiede un cambio di paradigma, di chiavi di lettura, di prassi e strumenti sia nel percorso di sostegno della famiglia di origine sia nell'affiancamento della famiglia accogliente. Anche gli assetti organizzativi devono essere innovativi e dotati di dispositivi e risorse necessarie per lo sviluppo e l'implementazione della vicinanza solidale che, come abbiamo visto, richiede delle risorse dedicate per intessere relazioni con il territorio, sensibilizzare, promuovere e per accompagnare e sostenere i percorsi di vicinanza solidale.” (Op1, L2)

7.2 Sostenibilità

Il tema della sostenibilità emerge come trasversale, nonostante non sia stato citato in maniera specifica dagli intervistati. La vicinanza solidale ha rappresentato un'esperienza di accoglienza a misura della coppia accogliente, che non sentiva di avere le risorse per poter affrontare una forma di affido familiare più tradizionale:

“[...] è una forma molto più affrontabile. Quindi potrei dirti anche più estendibile, potrebbe essere che ti direi di consigliarla a qualcuno se avesse le condizioni etc., perché mi sembra che ci siano poche controindicazioni...” (Af.o, L2)

La coppia ha sentito come fondamentale il supporto degli operatori del Centro per le famiglie nella definizione di quello che fosse il miglior progetto di accoglienza per loro:

“[...] di avere voi come supporto aiuta moltocosa siamo capaci di fare...abbiamo scartato tutto quello che realisticamente non eravamo nelle condizioni per tante ragioni diverse di... e quindi ci siamo un pochino di più concentrati su un qualcosa che era più nelle nostre corde...poi il supporto

è fondamentale. Ti aiuta un po' a circoscrivere; noi non saremmo stati in grado di fare alcune cose [...] altre magari di farne di più piccole o di più grandi [...]" (Af.o, L2, focus group)

Per la famiglia di origine, sia per i genitori che per i figli, è stata una proposta accettabile che non è stata vissuta come minacciosa, ma come una positiva esperienza di supporto e arricchimento, costruita gradualmente nel tempo. Per gli operatori coinvolti ha presentato la possibilità di garantire alla famiglia, che presentava una condizione di vulnerabilità, una risposta adeguata ai bisogni presenti ma al contempo capace di valorizzare le risorse di ciascuno, senza intervenire con una modalità maggiormente "invasiva". Si è trattato di un incontro "nato sotto una buona stella" da cui si è generata un'esperienza buona e trasformativa:

"vediamo che si creano delle cose magiche, cioè l'incontro tra mondi che sono molto diversi e che magari non si incontrerebbero in modo spontaneo nella vita reale, perché magari si vive esperienze diverse, contesti relazionali diversi, magari non ti incontreresti mai, però il fatto di farli incontrare alla fine porta sempre qualcosa di bello, di nuovo, una trasformazione a qualche livello, magari non così grande [...]" (Op1, L2)

Un altro elemento che è stato nominato in maniera ricorrente rispetto alla questione della sostenibilità è il supporto degli operatori. La presenza discreta ma sapiente e accessibile ogni volta che ce ne sia stata la necessità ha rappresentato un elemento centrale.

È stata questa un'esperienza in cui tutti i protagonisti, in un percorso che si è sviluppato gradualmente, hanno trovato uno spazio positivo e gratificante di accoglienza definita come reciproca e basata sullo scambio e l'apprendimento condiviso.

Ma non è solo questo. Possiamo, infatti, affermare che la relazione di vicinanza solidale può essere letta come un'esperienza di capacitazione (Sen 2000), intesa come forma di realizzazione di sé stessi. All'inizio, di questo percorso i due ragazzi più grandi non sapevano chiedere e desiderare per sé:

"l'anno prima aveva avuto bisogno S. (figlio grande), ma non chiedeva, perché lui non sapeva chiedere, nessuno di loro tre sapeva chiedere. S. (figlio piccolo) sa chiedere assolutamente sì, ma né S. (figlio mezzano) né S. (figlio piccolo) sapevano chiedere, cioè non sapevano formulare un desiderio e a questo desiderio associare il fatto: ti chiedo se lo posso fare e se si può realizzare questo desiderio." (Af.a, L2)

e poi lungo la strada hanno scoperto il valore delle loro potenzialità e attraverso la relazione con la coppia di vicinanza solidale hanno potuto tracciare una traiettoria di vita, a partire dal percorso scolastico, ambiziosa con prospettive grandi.

Contemporaneamente la coppia di vicinanza solidale ha potuto sperimentare l'esperienza della genitorialità sociale nella relazione con una famiglia di cultura diversa arricchendo e trasformando la propria esistenza in senso positivo.

È una storia questa dove, oltre ai bisogni, hanno trovato possibilità di espressione e realizzazione le aspirazioni (Appadurai 2004):

“Mi piace questa cosa delle aspirazioni e credo che sia una cosa da aggiungere perché’ le linee di indirizzo dove si parla di vicinanza solidale ci fa stare troppo...come dire...tu rispondi a dei bisogni concreti che la famiglia ti porta; allora tutto questo pensiero è venuto fuori perché molto spesso gli operatori leggono o inducono dei bisogni che magari non coincidono con quelli della famiglia e allora per evitare questo ci hanno indicato di stare molto sul concreto...però questo rischia di appiattare molto il senso di questa esperienza che è una esperienza relazionale, esperienziale... perché altrimenti è troppo automatico tu attivi la famiglia di vicinanza solidale per rispondere a un bisogno ma no non è questo... ha un valore diverso. (Op1, L2, focus group)

L'affido familiare è un'esperienza fortemente relazionale basata sul riconoscimento reciproco (Rossiter 2004) che dal punto di vista di chi ne fa esperienza potrebbe essere un'opportunità anche per altre famiglie:

“Lo urlerei a squarciagola di farsi aiutare, soprattutto i ragazzi che sono un po' più timidi o le famiglie che hanno difficoltà nell'integrarsi, magari può essere utile. Però queste cose devono essere fatte da entrambi i lati, non è che una famiglia decide di aiutare e l'altra rimane sulle sue idee e non vuole l'aiuto.” (F.o1_FO, L2)

PESCARA – L3

a cura di Federica Chiaro

1. Il caso studio

Tipologia di affido: Affido leggero.

Informazioni sul procedimento/progetto

Durata del periodo di affido leggero: inizio affiancamento da gennaio 2020, diverse progettualità e rinnovi; la scadenza era prevista nel mese di settembre 2022.

Presenza dell’Autorità Giudiziaria/beneficita: affido consensuale.

Responsabilità genitoriale (RG): piena RG.

Sintesi della storia

Questa esperienza di accoglienza è attiva da gennaio 2020 ed è sorta all’interno di una progettualità denominata RIBES, frutto di un ampio partenariato tra diversi servizi (servizio sociale comunale, Centro Affido) ed Enti del Terzo Settore (Consultorio Ucipem, Caritas - capofila del progetto).

Il progetto di affiancamento familiare ha preso avvio su proposta dei servizi sociali territoriali del Comune di Pescara con l’obiettivo di sostenere la famiglia d’origine, proveniente dal Ghana, che presentava alcune difficoltà nella conciliazione del tempo di lavoro e di cura.

La famiglia di origine è composta dalla madre sola e dal figlio di 6 anni. La signora è arrivata in Italia poco prima della nascita del bambino, dapprima ospitata in un centro di accoglienza Caritas a Lecce, poi trasferita in un altro centro afferente al sistema SAI (Sistema di Accoglienza Italiano) per rifugiati e richiedenti asilo politico. La signora ha altri due figli nel paese di origine, mentre non si hanno notizie del padre di bimbo.

La situazione familiare è stata inizialmente di competenza del servizio di tutela minorile perché, in seguito al parto, madre e bimbo hanno avuto gravi complicazioni con pericolo di vita, rendendo necessaria la segnalazione al Tribunale per i provvedimenti necessari (apertura dello stato di abbandono per il minore, sospensione della responsabilità genitoriale della madre, nomina di un tutore e un curatore).

Migliorando nel tempo la condizione sanitaria di entrambi, tali provvedimenti sono stati revocati; tuttavia il servizio sociale ha continuato a seguire il nucleo familiare, ancora inserito in comunità di accoglienza. I servizi sociali, valutando le buone capacità della madre, hanno quindi puntato a un progetto di autonomia e di supporto allo stesso tempo.

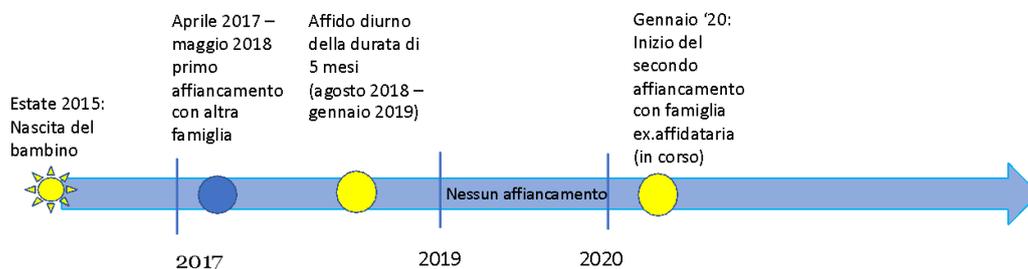
A partire dal 2017, si sono succeduti diversi progetti di accoglienza seguiti dall’équipe affido. In particolare, la famiglia ha partecipato a due progetti di vicinanza solidale intervallati da un periodo di affido della durata di 3 mesi. L’affido e l’attuale affiancamento hanno visto il

supporto da parte dello stesso nucleo familiare, composto da marito e moglie e i loro 6 figli, tra cui uno in affido *sine die*.

Nel progetto di vicinanza solidale attuale è presente, inoltre, la figura di un “tutor”, che ricopre un ruolo di supporto e mediazione tra le due famiglie (di origine e affiancante).

Il progetto, attivo da gennaio 2020, è sorto in continuità con il precedente affido. Dopo oltre tre anni di percorso insieme, la relazione è ormai consolidata.

Figura 16: Linea del tempo - Percorso di affido



Sintesi delle principali questioni emerse

- Progetto in continuità – la relazione tra famiglia d’origine e famiglia affidataria era già stata creata nel progetto di affido precedente. La famiglia affidataria ha un ruolo evidente nelle scelte progettuali, in una relazione continuativa con la famiglia d’origine, a prescindere dalla costituzione o dal rinnovo dei progetti;
- La situazione familiare è stata selezionata per lo studio di caso per la “grande potenza che ha la rete”, la quale emerge molto dalle narrazioni degli operatori; anche la famiglia affidataria sottolinea la sua importanza facendo riferimento alla gestione di un momento critico, legato all’emergenza sanitaria;
- La buona relazione tra le due famiglie ha permesso, secondo gli operatori, che il bimbo restasse in affidamento alla madre (famiglia d’origine), nonostante le criticità riscontrate;
- Emerge in operatori e famiglia affidataria il tema dell’incontro/scontro con le diversità culturali (es. circoncisione). Questo viene portato come un elemento che aggiunge complessità alla relazione tra le due famiglie;
- I genitori (famiglia affidataria) sottolineano l’importanza di considerare i bisogni dei propri figli e di comunicare molto con loro rispetto al tema dell’affido. Sentono che il servizio ha dato strumenti e attenzione a questo aspetto;

- I figli (famiglia affidataria) riportano la positività di questa esperienza. Emergono alcuni aspetti di fatica legati alla discontinuità della presenza del fratello in casa. Durante il primo progetto con il bimbo (affido di 3 mesi) avevano desiderato e immaginato la sua stabilizzazione in casa con loro, come era avvenuto con un precedente affido (ora sine die);
- Il progetto (RIBES, “Risorse Integrate per i Bisogni Educativi Speciali”), costituito in partenariato con altri Enti offre diversi elementi di innovazione, tra i quali si distingue l’integrazione della progettualità con il mondo scolastico.

2. La realizzazione delle interviste

2.1 Soggetti, modalità, durata delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza / online
Madre	1	01h10'	8.149	presenza
Coppia affidatari (2)	1	01h26'	24.293	presenza
Figli della coppia affidataria (3)	1	01h08'	7.058	presenza
Bambino	1	00h42'	Parziale trascrizione: tempo di gioco	presenza
Assistente sociale resp. équipe affido	1	02h25'	113.540	online
Assistente sociale équipe affido				
Assistente sociale del servizio tutela	1	01h36'	67.875	online
Psicologa	1	01h12'	42.451	presenza
Tutor di vicinanza s.	1	00h30'	14.513	presenza
Focus Group (6)	1	n.d.	n.d.	presenza
12 di cui 6 anche in FG	8 int e 1 FG	10h15'	277.879	

Le interviste sono avvenute in presenza fatta eccezione per le due che hanno coinvolto le tre assistenti sociali (dell'équipe affido e della tutela), che sono state svolte online.

L'ultimo passaggio sul campo ha riguardato la realizzazione del focus group, svolto in modalità online, che ha visto presenti le due assistenti sociali dell'équipe affido, la famiglia d'origine e la coppia affiancante.

Si precisa che in questo studio di caso le sigle Af.a e Af.o (affidatari), trattandosi di affido 'leggero' e vicinanza solidale, si riferiscono al concetto di 'risorsa accogliente' che meglio esprime la specificità di questa forma di accoglienza.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Come si arriva all'affido

Questa proposta di affiancamento ha preso avvio dopo una serie di proposte già attivate a favore del nucleo familiare ed è stato frutto di una progettazione condivisa tra l'assistente sociale del Centro Affido (con cui collabora anche la psicologa del Consultorio UCIPEM),

l'assistente sociale del servizio tutela minori e Caritas, per offrire un sostegno a una famiglia di origine straniera che presentava alcune difficoltà. Il nucleo familiare era già noto al servizio sociale di Pescara da anni per la particolare situazione di fragilità dello stesso.

Nello specifico, il progetto di affiancamento familiare ha avuto origine dalle difficoltà - espresse dalla stessa madre - di conciliare l'accudimento del bambino e la sua vita lavorativa, anche alla luce della ridotta rete sociale presente attorno al nucleo. Il bimbo veniva spesso lasciato a casa con la sorveglianza dell'inquilino, in una condizione di povertà educativa.

3.2 Background familiare

La famiglia di origine, proveniente dal Ghana, è composta dalla madre e dal figlio. La signora è arrivata in Italia poco prima della nascita del bimbo ed è passata dal centro di accoglienza Caritas a quello del sistema SAI (sistema di Accoglienza Italiano), durante la cui permanenza ha partorito - qualche settimana prima del termine - il suo terzo figlio (gli altri due si trovano nel Paese di origine). Durante il parto vi sono state gravi complicazioni che hanno messo in serio pericolo di vita madre e figlio, finiti entrambi in coma in terapia intensiva. Fortunatamente non hanno avuto conseguenze in seguito all'accaduto e il miglioramento delle condizioni sanitarie ha fatto sì che la madre riacquistasse la responsabilità genitoriale e potesse ricongiungersi al figlio:

“dopo un mese, la mamma è uscita prima dall'Ospedale, è stata dimessa, andava tutti i giorni a trovare questo bambino. Il bambino è stato ricoverato un po' più di tempo, ha dovuto fare tutta una serie di controlli, perché naturalmente veniva anche respirato in maniera artificiale, ne ha passate. Tant'è vero che si sospettava qualche danno a livello cerebrale. Fortunatamente non è stato così, lo definisco un miracolo, non è stato così, perché lui è molto intelligente, molto perspicace, comunque io poi ho chiesto, ho relazionato al Tribunale e ho chiesto il ricongiungimento madre – figlio presso la struttura di accoglienza, perché naturalmente non c'era più questo stato di abbandono. Così è stato. Quindi c'è stato poi un successivo decreto del Tribunale in cui ha revocato tutti i provvedimenti precedenti, lasciando me come servizio sociale di seguire il nucleo familiare, e così siamo andati avanti. Si è lavorato, poi il Tribunale è uscito di scena, quindi, sono rimasta io come servizio sociale” (Op3, L3).

Per i primi 3 anni di vita del bimbo la famiglia ha vissuto in una comunità mamma-bambino a Pescara. In questo tempo si sono succeduti due affiancamenti a famiglie diverse, per poi giungere al contatto con l'attuale coppia affiancante.

“Il primo affido è stato il 29 aprile 2017. Il secondo affido invece è stato il 15 luglio, quindi il periodo estivo, cioè dello stesso anno, 15 luglio 2017” (Op3, L1)

“-Quindi il primo affido è durato poco? - È durato circa un anno, l'unica cosa è che loro non si sono potuti occupare del bambino, loro lavorando nella Guardia Costiera, il periodo estivo era quello che erano proprio assenti, loro erano più operativi durante il periodo estivo; quindi, abbiamo dovuto cercare un'altra famiglia solo per il mese di luglio e i primi di agosto. Poi il bambino l'avevamo inserito anche in un nido privato, che poi ha pagato il comune di Pescara, la

retta, quindi su questo, il periodo estivo è sempre quello, il bambino era piccolissimo, aveva appena un anno e mezzo, due. Poi arriviamo al terzo affido, che abbiamo stipulato la prima volta il 31 luglio del 2018, quindi l'anno successivo, che perdura ancora a oggi, ma naturalmente con nomi diversi, con progetti diversi, ma sono sempre affiancamenti" (Op3, L3).

Durante il periodo in struttura di accoglienza, sono state condotte delle osservazioni sulle capacità genitoriali della madre, dalle quali non sono emerse particolari difficoltà. Gli interventi a supporto dell'autonomia della madre hanno previsto la sua frequenza di corsi di italiano e l'attivazione di un tirocinio formativo presso un'azienda di pulizia del pesce di Pescara, che ha portato successivamente alla stipula di un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

"Adesso è a tempo indeterminato, perché lei, ho sentito anche il datore di lavoro, è una brava lavoratrice. Purtroppo, le volevano anche cambiare la sua mansione, perché la volevano mettere all'interno di, loro hanno una serie di catene di negozi di vendita di pesce, ma purtroppo questo non è stato, per conciliare anche la casa e il bambino, insomma casa, lavoro, bambino comunque questo non è possibile perché lei ha difficoltà a parlare in italiano" (Op3; L3).

Le difficoltà linguistiche, nonostante la signora sia da tempo in Italia, perdurano e sono state motivo di una limitazione anche rispetto alle possibilità lavorative:

"No, il posto è sempre vicino, anche nella sua attuale abitazione, è un paio di km, non è quello, però la volevano più che altro inserire nel commercio in modo tale da farle fare degli orari un po' diversi, però purtroppo lei non riesce a stare a contatto con il pubblico perché ha difficoltà, magari recepisce, capisce ma non riesce poi a parlare, questa è una grande difficoltà" (Op3, L3).

Dopo il primo periodo di accoglienza in struttura, madre e figlio si sono spostati in un alloggio, condiviso con un connazionale. Le condizioni in questa sistemazione risultavano essere di precarietà educativa per il bambino, talvolta lasciato alla supervisione del coinquilino:

"Poi la signora ha trovato anche una casa in affitto, dove adesso continua a stare, questa casa è stata trovata da questo centro di accoglienza, che è divisa da un altro inquilino, quindi condividono la cucina, ognuno ha la sua camera e un bagno anche comune. Però devo dire adesso che sono tanti anni, sono circa 5 anni che vive in questa casa, insomma. Questa è la situazione di autonomia. (...) Lei spesso va via alle 6 del mattino per tornare tardi, quindi ha difficoltà nel gestire [B]. Quindi le abbiamo proposto una serie, il primo affido, che è stato molto positivo..." (Op3, L3).

L'attuale famiglia accogliente è composta da madre, padre e sei figli, di cui uno in affido *sine die*. Si tratta di una coppia che ha fatto esperienza di missione e da sempre attratta dal mondo dell'accoglienza:

"Ho fatto un'esperienza in Africa e ti dico noi abbiamo ancora la sensazione quando siamo scesi in aeroporto dove eravamo solo noi due bianchi e tutti erano neri. In viaggio di nozze.

Af.o: Cercavano una coppia disponibile, facevamo parte della missione, un'esperienza che ci ha cambiato completamente la vita. L'accoglienza l'abbiamo sempre avuta dentro di noi, nel cuore. L'affido è venuto successivamente [...]: abbiamo perso il settimo, quindi abbiamo detto: "Come possiamo?", vedevamo una difficoltà a metterci a servizio all'estero, e abbiamo pensato di investire su quello che sapevamo fare, abbiamo iniziato 8 anni fa. Visto che non ci possiamo muovere da casa, ce li portiamo a casa: questo è stato il ragionamento" (Af.a, L3). "C'è sempre stato il desiderio di farlo, da quando eravamo fidanzati" (Af.a, L3).

L'apertura è una caratteristica di tutti i membri della famiglia, figli compresi:

"Vi è mai capitato di avere preso parte, portato le vostre esigenze di fratelli, i vostri bisogni? - Proprio perché siamo fratelli, secondo me non ce n'era bisogno, comunque la risposta è no, ma alla fine si supera tutto, l'inserimento si supera a prescindere dai bisogni personali, non c'è stato mai problema di inserimento, è avvenuto tutto naturalmente" (F.o3, L3). "È stata una cosa naturale, semplicemente è avvenuto" (F.o1, L3).

Predisposizione all'accoglienza e alla comunicazione, assieme all'attenzione ai reciproci bisogni, sembrano essere aspetti caratteristici della famiglia:

"È vero, hanno sempre voluto sentire l'opinione di tutti quanti, non ci hanno mai forzati. Prima di [altro fratello affidato], noi eravamo proprio estranei alla questione e abbiamo fatto una sorta di concilio, ci hanno fatto la proposta e la mia prima impressione era che ero un po' restio, il primo pensiero è stato: chissà cosa può essere, cosa può pensare di noi, poi però quando ho imparato a conoscerlo, non immaginerei la nostra famiglia senza [altro fratello affidato] o [B]" (F.o3, L3).

3.3 Contesto istituzionale

Quello del caso di studio è un progetto di accoglienza consensuale che non prevede il coinvolgimento dell'autorità giudiziaria.

Con il miglioramento delle condizioni di salute della madre e del figlio, i servizi sociali competenti hanno relazionato al Tribunale per i Minorenni suggerendo l'attribuzione della piena responsabilità genitoriale della madre. Tuttavia, trattandosi di una situazione di vulnerabilità, con la presenza di bisogni non soddisfatti, gli operatori hanno proposto alla madre l'affiancamento di una famiglia di vicinanza solidale, la quale ha volontariamente accolto questa opportunità.

4. Il percorso di affido

4.1. Apertura/Inizio del percorso/Progetto di affido

Valutazione iniziale

L'assistente sociale che seguiva il nucleo, nonostante avesse segnalato al Tribunale il fatto che la madre potesse entrare in piena facoltà delle proprie responsabilità genitoriali, ha

continuato a seguire il nucleo familiare, credendo necessario attivare alcune forme di supporto.

Tra i vari strumenti a disposizione, l'operatore ha valutato l'adeguatezza dell'affiancamento in quanto la famiglia era contraddistinta da una situazione di vulnerabilità piuttosto che di multiproblematicità; inoltre era stato osservato l'atteggiamento collaborativo della madre.

“Certo, perché è un affido leggero e non è molto impegnativo. Anche con [Md] poi ci si può, tra l'altro, sai gli affidi, come sai, c'è sempre il rapporto con il genitore naturale, con [Md] non ci sono problemi nel parlare, in alcune situazioni invece parlare con il genitore naturale da parte, un affido più strutturato, diventa più complicato. Questo è un punto di forza, diciamo per quanto riguarda la situazione, gli affidi così leggeri” (Op3, L3).

“Com'è che dici che l'iter è più semplice, secondo te? - È proprio la situazione che è più semplice, perché comunque [Md] è collaborativa, spesso noi ci troviamo davanti famiglie che non accettano già la famiglia affiancante, se ci sono situazioni complesse, magari multiproblematiche; quindi, è difficile per entrambe le famiglie; quindi, per [Md] stiamo un passo avanti, ecco perché forse gli affidi hanno sempre avuto... Un buon esito, anche per quello. Poi a maggior ragione che è un affido leggero per questa situazione, quindi leggera tutta la situazione secondo me” (Op3, L3).

Gli operatori mettono in luce come la vicinanza solidale possa essere utilizzata quando la situazione non sia caratterizzata da grandi difficoltà. Diversamente, è utile che il contesto presenti competenze genitoriali e obiettivi tangibili e concreti da raggiungere con il conseguente risultato non solo di un miglioramento della situazione, ma anche di un aumento delle stesse competenze da parte del genitore stesso.

“Non deve essere troppo grave, deve essere una situazione il più possibile limpida e un'esigenza che abbiamo che è importante nel significato dell'affiancamento e dell'affido leggero e che durante la stesura del patto vengono messi proprio degli obiettivi che la famiglia può raggiungere, e con l'affido questo non sempre può succedere perché comunque ha dei tempi più lunghi perché ci sono problematiche anche più lunghe da dover sistemare, invece si è visto che all'interno di quell'anno, quell'anno e mezzo, strutturando un patto con cose tangibili, la famiglia ripartiva anche prima perché si sentiva più competente” (Op2, L3).

Rispetto alla fase della valutazione iniziale, gli operatori si avvalgono delle loro competenze professionali sviluppate nel corso della loro esperienza: capacità di osservazione e analisi della situazione sono fondamentali per l'assessment iniziale.

“Dai primi incontri, subito capiamo da che parte deve andare la storia, se è un progetto di affido, se un progetto di affido diurno, del weekend, se è un affiancamento familiare, subito alla prima o a seconda riunione le prime cose che si vedono sono l'esigenza della famiglia e dei minori” (Op2, L3).

Risulta comunque cruciale avere un'idea chiara, e soprattutto condivisa, di quale sia il bisogno della famiglia a cui si può rispondere tramite questa forma di supporto. La definizione del

bisogno non può essere attività esclusiva dei professionisti: per l'esito positivo dell'esperienza è indispensabile che sia riconosciuto un ruolo attivo alla famiglia.

I servizi hanno rilevato, nel caso della madre, una maggior difficoltà nell'accudimento del figlio in una situazione di assenza di riferimenti:

“Un altro problema di [Md], è che lei qui non ha riferimenti, è proprio sola. Lei è del Ghana, perché rispetto alle altre nazionalità, i senegalesi, i nigeriani ci sono anche delle comunità qui a Pescara, penso anche da voi, si sentono molto a vicenda. Lei essendo del Ghana lei non ha proprio riferimenti, né famigliari, ma soprattutto... da una parte è una cosa positiva per lei, perché lei è un po' diversa da tutti gli altri stranieri che io ho conosciuto, perché lei dice “io sto qui in Italia, voglio vivere come se fossi italiana” questa è una cosa bella. Però dall'altra lei non si affida a nessuno, anche quei pochi ghanesi che ci sono. Tempo fa aveva un'amica che poi però non ho capito, non era neanche del Ghana, però questo legame si è interrotto e non ho neanche capito il motivo. Quindi il problema è che lei qui non ha nessuno” (Op3, L3).

La stessa madre ha riconosciuto questa solitudine che non permette la conciliazione tra impegni lavorativi e carichi di cura:

“Quindi quando lei è arrivata ai servizi lei è arrivata proprio con l'esigenza “Datemi una mano perché non voglio arrivare a farmi togliere [B] ma non posso perdere il lavoro”, la sua paura è sempre stata perdere il lavoro. Il suo bisogno era pratico e concreto: coprire le ore di lavoro, ecco in questo momento sta lavorando di più, perché doveva recuperare delle ore, il suo bisogno è stato pratico: come faccio a modificare il trasporto di [B] da scuola a casa o dal doposcuola a casa per guadagnare quei tre quarti d'ora che gli permettono di lavorare un po' di più. La sua esigenza era questa” (Op2, L3).

La valutazione non si è concentrata sulle difficoltà della madre, ma gli operatori hanno saputo cogliere e valorizzare le capacità della stessa:

“Eravamo a conoscenza delle esigenze che aveva [Md], eravamo a conoscenza che [Md] nelle ore in cui era presente era perfettamente in grado comunque di poter gestire suo figlio quindi non c'era bisogno di portare via [B] dalla sua mamma, ma aveva bisogno di essere sostenuta laddove il suo lavoro che nasceva part time poteva diventare in alcuni periodi anche full time e quindi c'era bisogno di andare a prendere e riportare [B] alla colonia nel periodo estivo, oppure comunque dare la possibilità al bambino di fare attività sportive e quindi avere la possibilità di essere accompagnato e ripreso, e laddove invece la mamma attaccava molto presto la mattina, soprattutto nei mesi di settembre e ottobre, qualcuno che potesse accompagnare il bimbo a scuola” (Op2, L3).

Identificazione e formazione degli affidatari

La famiglia affiancante è venuta a conoscenza del Centro Affidato attraverso relazioni amicali. Anni prima dell'attuale progetto, ha partecipato al corso di formazione che viene organizzato annualmente dal servizio e, poco dopo, è stata ingaggiata nella prima esperienza di

accoglienza. Per l'attivazione del progetto di vicinanza solidale non c'è stato bisogno di formazione ulteriore in quanto la famiglia era già nota al servizio.

“Nel caso specifico di [Af.o] e [Af.a] noi già li conoscevamo. La loro formazione, la formazione di tutte le famiglie nasce durante il mese di affidò, quando facciamo proprio gli incontri di formazione, perché i nostri incontri sono incontri di affidò e affiancamento familiare” (Op2, L3).

Dopo la formazione iniziale, la competenza nell'accoglienza è continuata attraverso una “formazione sul campo”, concretizzatasi con disponibilità della famiglia all'affidò e con la partecipazione al gruppo di “auto aiuto”, importanti momenti di supporto per le famiglie accoglienti ma anche di apprendimento reciproco:

“Prima il corso, poi fanno degli incontri mensili in cui propongono, gruppi di auto aiuto, e ci diamo supporto perché la storia di un altro può essere utile a me, e viceversa. C'è un mese dedicato ad affidò e accoglienza, con una serie di iniziative, incontri, testimonianze, una festa... Il percorso di avvicinamento è piuttosto corposo” (Af.o, L3).

Sebbene la formazione sia corposa e indispensabile all'interno delle progettualità di accoglienza, a volte solo l'esperienza è in grado di formare i nuclei accoglienti in completezza. Nei racconti della famiglia, ma soprattutto dei loro figli, è emersa la complessità che porta con sé il transitare da un modello di accoglienza ad un altro. I ragazzi intervistati raccontano come non sia stato facile accettare questa forma di “sostegno leggero”, che non permetteva loro di godere della presenza costante del “fratello” in casa, dovendo fare i conti con una vicinanza costruita a misura del bisogno del bimbo e della madre:

“Lui è stato tutto il giorno con noi, mentre [B] qualche volta sì, qualche volta no... Forse siamo riusciti a dargli meno rispetto a [altro fratello affidato], proprio per il minor tempo a disposizione” (F.o3, L3).

“Molte volte ci siamo chiesti come mai non abbiamo potuto estendere l'affidò” (F.o2, L3).

“Ne abbiamo anche discusso inizialmente, riconoscendo che anche la volontà va rispettata (F.o3, L3).

“Sarebbe stato un vostro desiderio? Sì, sì, hai voglia! [...] Deve essere stato difficile anche per lui” (F.o2, L3).

“Anche perché noi sentivamo [B] chiamare nostra mamma “mamma”, quindi ci chiedevamo: perché non può stare tutto il giorno con noi? Poi è anche vero che anche lui ha una madre...” (F.o3, L3).

Abbinamento

Una volta compiuta la valutazione, definito l'affiancamento familiare come strumento più consono alla situazione e ottenuto il consenso da parte della famiglia accolta, prende avvio la fase di abbinamento.

Nel caso in esame, la scelta della famiglia è stata partecipata e condivisa tra l'équipe affido e il servizio che ha in carico la situazione.

"[Resp] da quando è nato il progetto di affiancamento familiare è la responsabile anche degli affiancamenti... quindi quando abbiamo fatto l'équipe abbiamo sempre tenuto al corrente [Op3] ed è venuta anche ai primi incontri per la scelta delle famiglie, è stata una cosa che ha riguardato l'équipe e, come servizi, [Resp]" (Op2, L3).

Gli operatori mettono in luce come questa fase non sia caratterizzata dall'utilizzo di strumenti specifici, oltre a quelli tipici della professione (ad es. il colloquio), e come l'esperienza ricopra un ruolo fondamentale:

"Strumenti non ne abbiamo in realtà, il colloquio stesso e la nostra esperienza, per esempio se abbiamo una mamma che è molto restia all'affido l'abbinamento cerchiamo di trovare delle famiglie affidatarie che abbiano già altri figli, perché con queste famiglie d'origine il discorso della gelosia, di mettersi in simmetria con una famiglia che non ha figli potrebbe essere già non indice di buona riuscita" (Resp, L3).

L'abbinamento cerca di mettere assieme le caratteristiche delle famiglie, accoglienti e accolte, conciliando bisogni e risorse. Nel caso oggetto di studio, i vari progetti di affido e affiancamento si sono realizzati con diverse famiglie, proprio in base all'intreccio tra bisogni e disponibilità:

"Quindi le abbiamo proposto una serie, il primo affido, che è stato molto positivo, una coppia, erano ufficiali della Guardia Costiera, che avevano un figlio all'epoca di 6 anni, ma è stato un bell'affido, loro sono stati molto accoglienti con [Md], soprattutto con il bambino e so che loro si sentono ancora, nonostante questo affido credo che sia finito dopo un anno, perché poi lui è stato trasferito poi a Roma, da Pescara a Roma, quindi la moglie è rimasta qui a Pescara, ma da sola lei non ce la faceva, quindi comunque loro si sentono ancora, si incontrano, meno assiduamente rispetto a prima, ed è rimasto sempre un bel legame" (Op3, L3).

"Poi è successo che nel corso della vita di [B] c'è stata anche un'altra famiglia, solo per il periodo estivo. Una coppia, lei insegnante e lui un assistente sociale, sempre della Caritas di Pescara, con due bambine, però loro avevano una disponibilità... Perché lei d'estate non lavora, è insegnante, quindi ha una disponibilità molto limitata e l'estate il periodo in cui [Md] lavora di più, quindi si sono occupati del bambino. Anche qui è stata una bella esperienza, perché, insomma, so che non si sono più sentiti, però non vuol dire che non sia stata una bella esperienza" (Op3, L3).

Nel caso specifico una sopraggiunta indisponibilità da parte della precedente famiglia accogliente ha portato le operatrici a coinvolgere l'attuale coppia affiancante:

*“[B] ha avuto una rapida ripresa, erano state già avviate le pratiche per l'adozione poi invece miracolosamente la madre si è ripresa. È stata affidata ad un centro specializzato della Caritas dove tengono le mamme, le donne madri di famiglia, da sole con il bambino; quindi, in questi tre anni [B] è stato lì, era stato affiancato da un'altra coppia” (A.fo, L3).
“Poi ha fatto il nido, l'asilo nido, poi l'ultimo anno, quindi durante l'estate, la coppia non poteva più per questioni lavorative gestire il piccino, quindi hanno chiesto a noi” (Af.a, L3).*

Tra gli elementi che sono rientrati all'interno delle valutazioni dei professionisti c'è stata l'attenzione alle possibili dinamiche familiari che si originano durante l'esperienza di affido/affiancamento, come ad esempio la simmetria:

“Per esempio se abbiamo una mamma che è molto restia all'affido l'abbinamento cerchiamo di trovare delle famiglie affidatarie che abbiano già altri figli, perché con queste famiglie d'origine il discorso della gelosia, di mettersi in simmetria con una famiglia che non ha figli potrebbe essere già non indice di buona riuscita” (Resp, L3).

Anche gli aspetti linguistici hanno avuto un peso in questa fase:

“abbiamo visto anche questo: quali erano le esigenze relazionali della madre. Abbiamo visto le competenze: [Af.o] conosce un po' di inglese e [Md] sull'italiano è di cocchio, e quindi tra di loro la comunicazione era fattibile” (Op2, L3).

Nella fase di abbinamento non rientra solo la prospettiva dei professionisti, in quanto è necessaria l'effettiva disponibilità da parte delle due famiglie di iniziare un progetto assieme. Nel progetto di vicinanza solidale in esame, gli affidatari avevano già avuto modo di conoscere in progettualità precedenti la signora e il figlio, ma hanno - anche in questo caso - espresso la loro decisione:

“Loro conoscevano già [Md] un po', e quindi sapevano perfettamente quelli che erano i suoi limiti, quelle che sono anche le difficoltà culturali perché non è tutta una favola, a volte lo ricorda che viene dal Ghana, [Md], nella lentezza con cui si attiva per la scuola, per la DAD, per il pediatra, i vaccini... Quindi quello che abbiamo chiesto è se se la sentivano di avere a che fare anche a volte con le sue rigidità” (Op2, L3).

Stesura del Progetto Quadro e del progetto di affido

Con questa fase si fa riferimento alla formalizzazione di un accordo tra le parti che definiscono il progetto di accoglienza, in cui viene definito e circoscritto il bisogno che ha motivato l'avvio di questo dispositivo, le azioni che si intendono realizzare, le responsabilità delle persone coinvolte e la tempistica che si intende rispettare.

Il patto è quindi lo strumento per antonomasia del dispositivo dell'affiancamento ed è frutto di un processo partecipativo tra i diversi attori, in base alle proprie capacità, che è stato possibile riscontrare anche nei racconti delle famiglie:

“Ci siamo messi a tavolino con tutte le figure, ci hanno chiesto disponibilità, quale fosse la disponibilità e ci siamo ritagliati i nostri spazi, anche [Md] era presente e coinvolta” (Af.a, L3).

Se la famiglia accogliente ha partecipato in modo attivo, definendo anche parte dei contenuti, la partecipazione della madre è stata più difficoltosa a causa delle difficoltà linguistiche. In questo caso, il compito dell'operatore è stato quello di garantire una funzione di advocacy, aiutando il riconoscimento dei bisogni del nucleo familiare accolto, sostenendo la sua espressione, oltre a condividere con la madre i contenuti del progetto:

“Li scegliamo proprio insieme. Facciamo prima un incontro, ma penso che questo [Resp] te l'ha... Cioè la necessità di questo affido, li identifichiamo già noi, in questo caso li abbiamo identificati noi, perché [Md] con la difficoltà nel parlare e anche esprimere le sue necessità un po' le abbiamo, in questo caso ci siamo un po' noi messi al suo posto. Poi lì ci rincontriamo insieme e leggiamo il tratto educativo, insieme alla famiglia, all'affidataria e lo firmiamo tutti. (...). Allora per quanto riguarda quello che ti dicevo prima, noi ci siamo un po' sostituiti a lei, ma comunque nelle sue necessità lei li ha sempre espressi in malo modo, perché ha questa difficoltà, lei è una persona molto umile, che a volte non sa chiedere aiuto. Quindi la devi un po' portare tu a capire bene che cosa è la necessità che ha; quindi, su quello forse mi sono spiegata male io, che ci siamo sostituiti, ma comunque sempre tenendo di vista il suo riferimento” (Op3, L3).

L'idea della madre è comunque di essere partecipe e coinvolta nella progettualità, oltre che di possedere una certa competenza nel comprendere il significato di ciò che viene stipulato:

“Quando ricevi l'aiuto di [Af.o] e [Af.a], gli assistenti sociali ti fanno firmare una carta, quello che viene fatto è scritto, tu lo hai letto? - Sì... (ride) [...] è scritto il progetto di aiutare, quando finisci questo firmi un altro contratto... - E in quello che c'è scritto senti che hai potuto partecipare, decidere cosa scrivere? - Sì, io quando devo firmare un foglio, io prima controllo” (Md, L3).

Nel patto vi è stata la possibilità, da parte della famiglia affiancante, di definire la loro disponibilità, senza che fosse il servizio a porre i confini:

“Abbiamo messo insieme quello che loro potevano dare, quindi la parte che riguarda la famiglia affiancante e che lasciamo a loro è quanto tempo puoi dedicare, quindi la scelta di quanto tempo dare al progetto” (Op2, L3).

Il focus per la costruzione dello stesso è stata l'attenzione ai bisogni del bambino e della madre:

“Sicuramente l'attenzione al minore e l'attenzione alla mamma. L'attenzione al minore, quindi coprire le sue ore in modo da garantire quello che ci siamo già detti, un'attenzione alla mamma perché non si può stare tutto questo tempo in Italia senza essere in grado di poter parlare italiano, quindi, questa cosa della lingua italiana ci preme perché è una limitazione del suo inserimento all'interno della società” (Op2, L3).

Spesso il patto viene visto come uno strumento iniziale per dare avvio alla progettualità; nel tempo questo si trasforma in un atto formale secondario rispetto a una relazione che ormai è consolidata. È accaduto così in questo caso studio:

“Sì. Poi ci sono stati una serie di rinnovi, adesso vedo qui un altro, il 31.12.2018, perché questo è per l’aspetto amministrativo. [...] però dal 2018 ad oggi c’è sempre stata questa famiglia, sì” (Op3, L3).

In generale, soprattutto nei casi di tutela minorile, il patto (che sia per l’affiancamento familiare o per l’affido) spesso rientra all’interno del Progetto Quadro di quel bambino e della sua famiglia, evitando quindi la frammentazione degli interventi:

“Il Progetto Quadro è un progetto che la tutela ha, lo sguardo che ha su quel minore e è il dispositivo che spesso il Tribunale ci dice. Per esempio,, spesso ci arrivano dei dispositivi di Tribunale dove il minore viene affidato a servizio sociale con, diciamo, necessità di reperire per quel minore una famiglia affidataria, cioè quindi c’è un’indicazione. Quindi noi iniziamo a lavorare, quindi già quello dovrebbe essere un affido giudiziale, già su quello lavoriamo come équipe affido insieme ai colleghi della tutela, per vedere se c’è una famiglia abbinabile, quindi poi il progetto di affido lo costruiamo insieme, perché poi viene firmato il progetto di affido, quello che, mandiamo la relazione al Tribunale dei minorenni ordinario, però il progetto di affido, che poi ti daremo, viene comunque compilato e firmato da tutti i componenti dell’équipe, quindi sia noi e chi segue il caso dell’équipe affido, o [Op1] o io, e la psicologa, se c’è, e viene firmato dall’assistente sociale che segue la famiglia d’origine, della famiglia affidataria, alleghiamo i documenti di tutti, c’è il consenso del genitore, c’è il consenso della famiglia affidataria, con la nostra relazione la alleghiamo, la mandiamo al Tribunale per la ratifica” (Resp, L3).

4.2. Realizzazione del percorso/progetto di affido

Avvio del progetto di affido

Per l’avvio al progetto di solito gli operatori incontrano separatamente la famiglia accogliente e quella accolta. Mentre alla famiglia accolta viene proposto il dispositivo, gli operatori in un incontro specifico raccontano alla famiglia accogliente la situazione del nucleo da accogliere, trasmettendo - per ragioni di riservatezza - solo gli elementi indispensabili:

“Noi il dettaglio non la conoscevamo, ovviamente, sono cose un po’ riservate, insomma, sappiamo che è arrivato attraverso un programma umanitario alla Caritas, i bambini, di Lecce, mi sembra. [...] L’unica volta che abbiamo provato a chiedere si è messa a piangere. Non sappiamo di preciso come sono andate le cose dopo la nascita di [B]...” (A.fo, L3).

Dopo l’iniziale adesione al progetto da parte delle due famiglie, segue quella di avvio vero e proprio. È una fase delicata in cui il ruolo degli operatori, nel curare l’avvicinamento delle famiglie, è fondamentale. Solitamente per la conoscenza reciproca si concorda un incontro in un contesto istituzionale, generalmente in assenza dei bambini.

Nello studio di caso emerge come le due famiglie si conoscessero già a causa di progettualità pregresse, motivo per cui questo passaggio è stato facilitato.

Per quanto riguarda la conoscenza della famiglia accogliente con i bambini, questa si realizza perlopiù in contesti informali. Nel caso studio, il primo incontro è avvenuto al mare:

“Non è stato fatto all'interno delle istituzioni proprio perché se lo potesse perché [B] se lo potesse vivere nel modo più naturale e semplice possibile e lo abbiamo fatto al mare o comunque all'aperto, un posto completamente contestualizzato, non ci siamo neanche presentati, non ho neanche detto che ero la psicologa, ma ormai non aveva bisogno di sapere. Quindi, ecco, è stata proprio una grande... sono sempre così, non solo con loro, anche con chi si conosce all'inizio, un altro l'abbiamo fatto al parco con i bimbi che sono andati subito a giocare e le famiglie che si sono conosciute; [Af.a] ed [Md] si sono messi a parlare, quindi si sono raccontate un po' come, [Md] è riuscita a farsi capire e nel frattempo noi parlavamo con loro, quindi è stato un racconto nel racconto” (Op2, L3).

L'avvio del primo progetto non ha presentato molte difficoltà, nonostante [B] fosse molto piccolo (nemmeno tre anni). Elementi favorevoli a questo avvicinamento sono stati sia la predisposizione del bambino alla relazione, sia un proficuo scambio di informazioni tra famiglie affidatarie che si sono succedute nel tempo:

“ho conosciuto la famiglia precedente, ci siamo incontrati e ci hanno messo al corrente; era proprio piccolo, doveva compiere tre anni, quindi se mangiava, se non mangiava, il pisolino... Molta disponibilità da entrambe le parti, spesso vanno a prenderlo e passano la giornata con lui. Lui ti dirà che ha tre nonne” (Af.a, L3).

L'incontro per l'avvio del progetto di vicinanza solidale tuttora in corso è avvenuto al parco, anche con la possibilità da parte dell'operatrice di sentirsi libera di inserire alcuni elementi della propria vita privata:

“Gli incontri che abbiamo fatto in tutti e tre gli affidi li abbiamo fatti, li abbiamo sempre stipulati nel mese di luglio, sempre nel parco. Tra l'altro in questi incontri devo dire che ho portato anche mio figlio, di solito non metto mai la vita privata, però è stato bello perché in quell'occasione avevamo preparato anche una merenda, [Af.a] aveva preparato le Meole, ci siamo visti un pomeriggio... Ho portato anche mio figlio, quindi è stato veramente un bel momento, sì, io di solito non mischio mai, però era un pomeriggio, non sapevo, perché anch'io sono sola, non so a chi lasciarlo il pomeriggio, però a prescindere da questo, è stato davvero un bel momento, perché comunque hanno interagito tutti e tre, ci siamo conosciuti, insomma, per altre situazioni sono un po' più, non riesco a essere così, però per quanto riguarda [Md] comunque non... Insomma, è stato spontaneo per me” (Op3, L3).

Nella fase di avvicinamento, prima della formalizzazione del patto, di estrema importanza è la gradualità, l'andare a piccoli passi, una lentezza possibile in quanto si tratta di un dispositivo di supporto a famiglie che non presentano gravi difficoltà.

Un elemento facilitante la relazione di fiducia è stata la disponibilità della famiglia accogliente ad uscire dal proprio contesto e andare nell'ambiente di vita della famiglia accolta:

“[B] faceva il compleanno e lei ci ha invitato a casa sua, noi siamo andati, abbiamo portato un pensierino e anche lì erano tutti tra loro. Ecco, [Md] vive in una casa popolare ed è stato tutto molto semplice, non ci sono stati problemi. E poi si innesca la fiducia, andare a casa loro, lo

scambio culturale, chiedere dei fratelli, tua madre, tuo padre. Lo scambio per me è fondamentale perché è la base della fiducia, sei in un Paese straniero, con persone che non conosci, non è facile” (Af.a, L3)

Un altro elemento importante è risultato essere il coinvolgimento dei figli in questa scelta, atteggiamento che ha posto le basi per un’apertura anche da parte dei figli stessi:

“Poi, comunque, i nostri genitori non hanno scelto loro da soli, questo è molto importante, hanno sempre chiesto prima a noi se eravamo d’accordo, se ce la sentivamo, e mi ricordo che la prima volta che vedemmo [B] è stato al suo compleanno, e lì abbandonai tutte le mie insicurezze e pensai: lo voglio, lo voglio a casa mia!” (F.o1, L3).

Gli operatori sociali, attraverso la capacità di osservazione e di analisi, cercano di cogliere se l’avvicinamento sia avvenuto, per riuscire a procedere alla fase successiva, ovvero la formalizzazione del patto. L’esito positivo della fase di avvicinamento sta nello sviluppo embrionale di una relazione:

“Una volta che queste mamme, ad esempio, ci rendiamo conto che dall’incontro al patto si scrivono tutti i giorni, io sento la mamma, la famiglia affiancante, e mi dicono: “Sì va benissimo ci stiamo vedendo, oggi pomeriggio andiamo da loro” e informando l’équipe, ecco che poi capisci che funziona, che non c’è bisogno di un altro incontro dove allora ribadire quelli che sono gli impegni delle famiglie, non c’è bisogno di un’altra istituzionalizzazione” (Op2, L3).

Azioni per la realizzazione del progetto di affido

Attraverso il progetto di vicinanza solidale si sono realizzate diverse azioni, che hanno portato all’obiettivo di garantire al bambino di stare nel suo contesto familiare e, allo stesso tempo, di aver attorno a lui una rete che lo potesse aiutare nel soddisfacimento dei suoi bisogni:

“Ci siamo accorti che con il sostegno dovuto [B] è in grado di poter stare con la sua mamma, e quindi di non dover perdere la sua figura, ma di avere anche intorno una rete sociale nazionale in cui lui crescerà che è in grado di poterlo supportare nel bisogno, dall’amore al calcetto” (Op2, L3).

Attraverso il progetto, la famiglia affiancante ha accompagnato la madre a fronteggiare alcuni problemi della vita quotidiana, in primis l’accudimento del figlio nei tempi di lavoro, offrendo un aiuto flessibile a seconda delle esigenze:

“In questo contesto l’obiettivo era seguire la madre nel lavoro, far sì che potesse lavorare serenamente e prenderci anche cura del bambino senza nessun problema. Noi abbiamo fatto apparizioni limitate, poi la questione si intensificava durante le vacanze scolastiche: Natale, Pasqua, i vari scioperi e noi interveniamo all’occorrenza. E poi l’estate” (A.fo, L3).

L’accompagnamento ha permesso di rispondere in modo adeguato ai bisogni di crescita del bimbo:

“A volte vedo che lui soffre il fatto di non avere la mamma che gli fa domande, che chiede...giustamente ritorna a casa e non sa a chi raccontare, trova un riscontro sui social, lui ha un amico immaginario con cui comunica sui social... Però sa anche che può contare su di noi, fa tantissime domande, ne approfitta proprio. A volte fa domande che lasciano senza parole, una volta era veramente piccolissimo, e mi ha chiesto: “Perché io non sono venuto nella tua pancia?” (Af.a, L3).

Essendo un dispositivo flessibile a supporto delle famiglie, l'affiancamento è cresciuto seguendo la crescita del bambino, divenendo per la madre nel tempo anche supporto in altri settori, quali il sostegno nel momento della scelta della scuola, il supporto nello svolgimento dei compiti e il rapporto con le insegnanti:

“La scuola a tempo pieno qui a Pescara è difficile trovarla, sono solo due, poi lei va a piedi o con i mezzi, comunque era impegnativo, ci hanno detto che il pomeriggio non sempre facevano i compiti a scuola, sarebbe stato complicatissimo lavorare dalla parte opposta della città, e questa è stata veramente una soluzione ad hoc, direi, perché il bambino comunque... È una mia teoria sulla scuola a tempo pieno, quanto sia pesante senza staccare un attimo, quindi il bambino è serenissimo, tranquillissimo [...]. Io ho parlato con le maestre e il bimbo è molto sereno, la mamma è contenta perché è contenta, perché comunque è sereno” (Af.a, L3).

La coppia ha anche offerto orientamento alle procedure da adottare al tempo dell'emergenza sanitaria legata al covid:

“Le ho fatto il greenpass per partire per l’Africa. Siamo andati lì per parlare dell’intervista, per farle riempire il foglio della scuola, e aveva il greenpass scaduto: è sbiancata, è crollato tutto, lei doveva partire! Siamo andati in farmacia a chiedere, aveva i certificati di positività e negatività ma nessun’altra certificazione. Quando le ho dato il greenpass si è commossa” (Af.o, L3).

Nell'affiancamento, oltre ad accompagnare il bambino in alcuni compiti relativi ai suoi bisogni di crescita, e i genitori nel fronteggiamento di alcuni problemi, viene promossa l'integrazione della famiglia nella vita sociale del territorio di appartenenza. In tal senso è stato prezioso il supporto della famiglia di vicinanza solidale nell'inserimento della madre nel gruppo WhatsApp della classe del bambino:

“E lì l’abbiamo comunque accompagnata, perché lei passava dal nido che era una situazione fino alle cinque di pomeriggio, insomma molto “piccolo paradiso” dico io. Poi la situazione cambia con la materna per cui l’abbiamo accompagnata, spiegavo l’iter delle riunioni, cercando di farla partecipare, le spiegavo, insomma, perché lei ha questa difficoltà soprattutto nella lingua italiana” (Af.a, L3).

“Ci siamo messi nel gruppo insieme a lei, quindi come arriva un messaggio noi cerchiamo tradurlo e le scriviamo in privato, a lei” (A.fo, L3).

Il ruolo della famiglia affiancante in questa progettualità è stato, quindi, di risposta al bisogno e di supporto e facilitazione, ma sempre nel rispetto delle scelte altrui.

“Lei comunque ha paura di perdere il lavoro, tante volte non fa valere neanche i suoi diritti e noi non ci sentiamo di spingerla troppo, è una sua scelta” (Af.a, L3).

In questa progettualità gli aspetti culturali, all’interno della relazione tra le due famiglie, hanno avuto peso, rendendo a tratti difficile l'affiancamento da parte della coppia. Non è stato semplice, ad esempio, accogliere il tema della concisione, una pratica rispetto alla quale la famiglia accogliente provava contrarietà:

“[Af.a] e [Af.o] sono stati anche bravissimi, perché loro si erano informati tramite una loro amica pediatra. (...) Avevano trovato anche una struttura convenzionata qui, era un intervento a pagamento, quindi, che però lei non ha voluto affrontare come spesa, perché parlavamo di circa 2 mila euro, però lei non ha voluto affrontare. (...) So che la famiglia affidataria, [Af.a] e [Af.o] non erano minimamente d'accordo a questa cosa, io lo so, loro hanno cercato in tutti i modi di contrastare, anche tramite il mio intervento, però io mi sono sentita di concedere questa cosa a [Md], perché [Md] è la mamma, non c’è più la limitazione della responsabilità genitoriale, quindi voglio dire, lei ha voluto fare questa cosa, si è sentita di farlo e l’ha fatta” (Op3, L3).

Il sostegno della famiglia accogliente è stato guidato dall’idea della necessità di non sostituirsi alla madre, supportandolo quindi in un’ottica volta all’autonomia:

“L’obiettivo, quello che dovremmo cercare di non perdere mai, è quello di rendere più autonomo possibile perché altrimenti verrebbe meno la nostra funzione, qui in Italia, quindi magari in estate abbiamo cercato dei centri estivi dove lo accompagno, magari vado con lei perché lei deve andare via presto per cui l’estate, quando la scuola chiude, interveniamo anche con un supporto economico che fornisce anche la Caritas” (Af.a, L3).

“Abbiamo cercato un centro estivo che garantiva la tenuta del bambino quando la mamma stacca dal lavoro, in modo che possa costruire un rapporto costruttivo con la madre” (A.fo, L3).

“L’aiuto deve essere mirato perché altrimenti l’obiettivo rimane sempre quello” (Af.a, L3).

Cura e accompagnamento del percorso di affido

Il progetto di vicinanza solidale prevede un accompagnamento da parte dei servizi alle famiglie che si sviluppa in diversi modi e secondo diverse metodologie.

Avviene attraverso il lavoro di gruppo, ovvero attraverso la facilitazione ai gruppi di auto mutuo aiuto a cui anche la coppia affiancante ha partecipato:

“Prima il corso, poi fanno degli incontri mensili in cui propongono, gruppi di auto aiuto, e ci diamo supporto perché la storia di un altro può essere utile a me, e viceversa” (A.fo, L3).

Altro sostegno offerto è quello del rapporto diretto tra famiglia accogliente e operatori dei servizi attraverso incontri di supervisione in cui l’assistente sociale effettua un’azione di facilitazione, accompagnamento e orientamento. Nel caso specifico, durante questi incontri,

la famiglia affiancante, è stata aiutata a riconoscere i suoi limiti e a circoscrivere la propria disponibilità di fronte ai primi segni di fatica:

“Loro decidono quanto se la sentono di dare e a volte abbiamo anche dovuto tirare, perché nel progetto avevano detto, non solo loro, ma anche altre famiglie, una o due ed erano diventate quattro cinque, quindi poi a volte la fatica si sente” (Op2, L3).
“Cioè tirare nel senso di ridurre? Ridurre la richiesta di aiuto a cui loro continuavano a dire: “Sì”. (...) Con incontri di supervisione, quando poi raccontano, soprattutto se esce un po' di fatica” (Op2, L3).

Interessante è anche il contributo che hanno dato i servizi nell'aiutare la famiglia accogliente a gestire la difficoltà legata alla dimensione delle differenze culturali, cercando di sostenerla nella costruzione di altri punti di vista:

“Ecco, mi ricordo un incontro di supervisione di [Af.o] e [Af.a] dove è uscita fuori un po' la fatica con la rigidità culturale ed è stato un po' il mio compito, e il compito della mia collega ricordare che si vive così solo qui, in Occidente e quindi non è che sono sempre diversi gli altri, a volte diversi siamo noi” (Op2, L3).

Sostenerla, inoltre, nel rispetto nei confronti delle modalità di azione della madre:

“Fare un passo indietro, e quindi laddove lo zaino non era pronto aspettare che capisse che doveva prepararlo lei, e non entrare con un'idea preconstituita che se non ci sta alle sette e mezzo non va bene. Casomai lavoriamo semplicemente alle nove, ma con i suoi tempi e i suoi ritmi, ecco quindi in questo c'è un ri-confinamento perché poi esce il tuo essere genitore e lì ti devi ricordare che il tuo essere genitore non vuol dire essere una famiglia affiancante” (Op2, L3)

L'accompagnamento della famiglia è facilitato, per di più, dalla fruibilità dei contatti, dal momento che gli operatori sono disponibili a fornire alle famiglie il loro numero di telefono:

“(...) e poi una messa a disposizione anche dei nostri numeri di telefono perché comunque ci sono sempre delle urgenze vuoi per l'iscrizione a scuola, mi è capitato che c'erano delle difficoltà per l'iscrizione a scuola di [B] da parte di [Af.o] e [Af.a], tramite foto WhatsApp noi siamo riusciti in velocità a sbrogliare invece una cosa che passando per gli uffici sicuramente avrebbe reso più lento anche il sostegno. Mi viene proprio la parola sostegno” (Op2, L3).

Nello studio di caso, oltre alla rete servizi, vi è stata un'altra figura dedicata al loro supporto: il tutor.

I tutor sono volontari con lo scopo di accompagnare lo sviluppo del singolo affiancamento, garantendo monitoraggio, supporto, raccordo con la rete. Nello studio del caso, il tutor proveniva da altre esperienze di affidamento e accoglienza di lunga durata, oltre ad essere già una relazione importante all'interno del capitale umano della famiglia affiancante:

“Nel caso specifico di questa storia di cui parliamo, questa di [B] e di [Md] mi è stato chiesto verso la primavera, l'inizio dell'estate perché la famiglia che segue il di questo bambino è una famiglia

di cari amici e la conosciamo, ci conosciamo da diversi anni, anche precedentemente, all'inizio del progetto di affiancamento loro seguivano [Md] e con l'affido di [B] poi si è trasformato in questo affido più dolce, leggero e io conoscevo, anche se non direttamente [Md] e, ogni tanto mi era capitato di vederli e avevo già dato supporto, degli aiuti soprattutto medici per aiuto a gestire il bambino, e quindi siccome si era creata la necessità con una certa urgenza di dover far partire il progetto per aiutare [B] nell'estate dei corsi, di colonia estiva ed era necessario farlo partire, allora mi è stato chiesto se potevo essere questa figure di raccordo per il completamento anche burocratico del progetto, e quindi per iniziare, e quindi ho detto di sì, anche se l'aspetto concreto dell'affiancamento lo vive l'altra famiglia, io sono più una figura di supporto a loro per fare andare avanti questa esperienza" (Tutor, L3).

Nel caso studio, la figura del tutor era già sorta spontaneamente prima che venisse formalizzata, in quanto, nei precedenti progetti di vicinanza solidale, la famiglia accogliente aveva sempre potuto contare sul suo supporto. La formalizzazione è stata condizione imprescindibile per dare attuazione all'affiancamento all'interno della progettualità RIBES. La partecipazione della tutor nell'accompagnamento è avvenuta attraverso l'incontro di presentazione tra tutor e la famiglia accolta, la condivisione del patto, ma soprattutto mediante un lavoro "dietro le quinte":

"In questo caso specifico il bisogno del bambino, era necessario fare partire questo progetto, e quindi ho detto di sì per questo, poi conoscevo la famiglia, proprio amici cari e comunque avevo sempre dato un aiuto dietro le quinte, conoscevo gli operatori quindi anche se ero in un momento particolare, stavo facendo un'altra esperienza familiare, quindi io sapevo che il mio tempo era limitato ma il mio ruolo in questo caso specifico era necessario per far partire l'aiuto quindi ho detto di sì, poi le modalità già le conoscevo, perché avevo appena finito un'altra esperienza, con i servizi ci conoscevamo da tantissimi anni ed è partita, l'obiettivo era arrivare a creare questo supporto per il bambino" (Tutor, L3).

Nello specifico, il supporto garantito dal tutor è avvenuto attraverso continui contatti con la famiglia accogliente nel sostegno alla quotidianità:

"Io ho dato un po' di consigli per alcune cose mediche, per la gestione del bambino, alcuni recepiti, alcuni meno, ma non è semplice anche per gap culturale. Il mio lavoro è stato un po' questo. Nella storia precedente era proprio più un aiuto di prossimità alla famiglia, anche lì si erano attivati attività sportiva per una delle bambine, però c'era una situazione diversa, particolare, era più un sostegno di vicinanza alla famiglia, qui invece ci sono proprio degli obiettivi concreti di aiuto, erano già stati delineati" (Tutor, L3).

4.3. Verifica ed esiti del percorso/progetto di affido

Monitoraggio in itinere

Nel percorso di vicinanza solidale il monitoraggio è considerato un elemento necessario per accompagnare positivamente il percorso. Gli operatori mettono in luce come la mancanza di tempo e un considerevole carico di lavoro non permettano loro di svolgere questa importante

attività in modo strutturato e programmato. Prevale una forma di monitoraggio basata su incontri/colloqui - anche telefonici - con i singoli attori coinvolti e/o gli operatori dei servizi:

“Sono molto sporadici. Perché, ripeto, con il carico di lavoro non è semplice, questo mi ci metto, perché non è semplice, perché magari potessimo lavorare in ogni caso in questo modo, il carico è proprio ampio. Non è così semplice, quindi purtroppo io come monitoraggio riesco io a mantenerlo così, quindi con la scuola a volte, con la famiglia affidataria, con la famiglia, con [Md] e quant’altro, con il centro, ieri mi sono sentita con il centro pomeridiano, però, insomma, farlo poi tutti insieme è veramente diciamo che, non dico ogni anno, ma...” (Op3, L3).

La frequenza di tali contatti dipende dalla complessità della situazione; con la famiglia accolta l’assistente sociale si è data una cadenza circa trimestrale, proprio per l’assenza di grandi criticità:

“Diciamo i colloqui li metto ogni 3 mesi, ogni 4 mesi, considera che noi abbiamo un carico di lavoro molto ampio. Purtroppo, c’è un problema perché spesso io non lavoro di pomeriggio, quindi spesso, quindi, quando le devo chiedere qualcosa la sento telefonicamente, purtroppo, perché il pomeriggio mi è difficile, ha degli orari un po’ particolari. Anche la famiglia ogni 3 – 4 mesi, suppergiù questo è il monitoraggio che mi sono data, un po’ perché è una situazione tranquilla, perché poi ci sono situazioni che purtroppo non mi posso permettere questo” (Op3, L3).

In ogni caso, emerge una circolarità di informazioni basata sulla spontaneità e naturalezza, ma caratterizzata allo stesso tempo da aggiornamento e puntualità dello scambio, nonostante la mancanza di scadenziari precostituiti:

“Non era scritto, noi comunque ci confrontavamo sempre, loro sapevano di noi e noi di loro” (Af.a, L3).

“Anche perché deve essere sempre tutto chiaro, alla luce del sole. Ci sono delle responsabilità, insomma” (A.fo, L3).

Gli incontri in plenaria sono riservati, invece, quando subentrano particolari criticità oppure variazioni progettuali. A volte è emersa la tendenza - da parte di servizi esterni - a non includere la famiglia accolta, prediligendo incontri di équipe tra servizi o incontri con il coinvolgimento della famiglia accogliente. Per questo motivo, l’assistente sociale si è fatta portavoce della necessità di partecipazione di tutti i soggetti, madre compresa:

“Ieri mi sono interfacciata con la responsabile del centro [doposcuola] e ho proposto io di fare quest’incontro anche con la mamma, perché lei lo voleva fare solo con la famiglia affidataria. Ho detto “no, facciamolo insieme a tutti”, anche perché è chiaro che anche la mamma, è la mamma che ci deve dire com’è andato questo viaggio e può darci anche come, perché poi lei è molto collaborativa, quindi è giusto inserirla, anche perché lei è protagonista di questo progetto” (Op3, L3).

“Io cerco sempre di coinvolgerla, perché è chiaro che lei è la parte principale, ci sarà molto probabilmente anche [Resp] come servizio di affido, è normale quando facciamo l'équipe siamo sempre, tutti i servizi, per vedere quello che... Per trarne anche delle, come dire, dei risultati fino a adesso ottenuti” (Op3, L3).

Gli operatori ricordano, inoltre, come il monitoraggio *in itinere* possa avvenire anche indirettamente durante gli incontri di gruppo rivolti alle famiglie affiancanti, momento che ha la duplice funzione di supervisione/sostegno alle famiglie ma anche monitoraggio del caso:

“Sempre, io questa sera alle cinque e mezza ho l'incontro di supervisione delle famiglie affiancanti; quindi, all'interno di questi incontri di supervisione supervisioneremo come stanno andando le cose, e qualora ci dovessimo rendere conto all'interno dell'incontro che ci sono delle difficoltà ci sarebbe subito un rimando all'équipe e quindi un incontro con tutte le famiglie straniere, affiancate, per capire qual è la difficoltà” (Op2, L3).

Verifica del progetto di affido

Quando la relazione di vicinanza solidale è consolidata, questa diventa patrimonio relazionale delle famiglie. Questa dinamica fa sì che sia difficile immaginare una verifica finale del progetto di affiancamento in quanto le relazioni non terminano al termine della scadenza progettuale. Capita quindi che, in prossimità della scadenza convenzionale, ci sia una sorta di *follow up* tra operatori, svolto in modo più o meno diretto (riunione di chiusura/équipe oppure semplice scambio tra operatori). In seguito a tale confronto, nel caso emergano degli obiettivi “in sospeso”, degli aspetti da fronteggiare, si procede con un incontro di restituzione con la famiglia accolta:

“ (...) rimane tra i servizi anche perché le famiglie non chiudono, non abbiamo nessuna relazione di affiancamento in cui la relazione sia finita. Quindi non ha senso la saluto perché non c'è il saluto.

INT: Quindi partecipa anche la mamma?

Agli incontri di chiusura, no. Poi con la mamma c'è un incontro, nel caso di [Md] probabilmente ci potrebbe essere un incontro dove le ribadiamo l'importanza di imparare la lingua italiana. Ci prendiamo questo incontro con la mamma solo se vediamo che ci sono delle cose che rimangono in sospeso altrimenti è più una cosa tra servizi” (Op2, L3).

Conclusione o rinnovo

Proprio perché il progetto di vicinanza solidale catalizza, crea e sviluppa relazioni, spesso queste non si esauriscono al termine della scadenza progettuale.

“La relazione con la famiglia affiancante non finirà mai visto da quanto tempo ormai dura anche naturalmente, perché ci hanno permesso di scrivere questi progetti perché loro continuavano a vedersi [...] ma loro continuavano, perché è impossibile non voler bene a un bambino, così perché è impossibile non voler bene anche a [Md]” (Op2, L3).

Spesso le famiglie preferiscono comunque sancire l'appartenenza progettuale continuando a formalizzare rinnovi progettuali, ma il contenuto della relazione ormai è divenuto parte delle storie familiari. L'affiancamento perdura ormai da anni, così come le relazioni createsi tra la madre e alcune delle famiglie accoglienti conosciute durante il suo percorso.

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Governance

Nel Piano di Zona del 2018, l'affiancamento familiare, inteso come affido diurno leggero, è entrato a pieno titolo a far parte dei dispositivi di accoglienza, a fianco dell'affido eterofamiliare.

Si tratta di un dispositivo di accoglienza che viene gestito dall'équipe affido del Comune di Pescara, che afferisce in senso più ampio al Centro Servizi Famiglia, un servizio comunale realizzato dal Comune di Pescara in ATS con il Consultorio Familiare CIF, Consultorio Familiare UCIPEM, l'Associazione Centro per la Mediazione Familiare Prospettive, CARITAS diocesana.

È aperto a tutte le famiglie, con particolare riguardo a coloro che possono aver bisogno di un supporto in alcune fasi di cambiamento del nucleo familiare o nell'affrontare situazioni potenzialmente critiche.

Le équipe integrate affido e affiancamento familiare sono composte da diversi professionisti, tra cui assistenti sociali e psicologi, che sono stati reperiti attraverso convenzioni dirette con i consultori privati.

“E qui abbiamo fatto nel lontano 2003, le prime convenzioni dirette con i consultori di Cif e UCIPEM, per avere le psicologhe dedicate all'affido, che non erano [nomi delle psicologhe attuali] ma erano altre due validissime colleghe” (Resp; L3).

Questo è avvenuto nonostante la presenza di un protocollo d'intesa Comune-ASL (Consultorio Familiare) secondo linee guida emanate dalla Regione, riguardante l'istituzione di tali équipe. Anche dalle interviste degli operatori viene raccontato come il supporto di psicologi ASL riguardi maggiormente l'istituto dell'adozione e, per quanto concerne l'affidamento e affiancamento, si concentri su aspetti di formazione, sensibilizzazione e promozione dell'affido familiare. Probabilmente lo scenario dei rapporti inter-istituzionali potrebbe essere soggetto a cambiamenti in seguito alla recente emanazione di una delibera regionale che attribuisce agli psicologi dell'ASL una funzione valutativa (delle famiglie) all'interno dell'équipe integrate, e non solo di promozione dell'istituto.

“Adesso c'è la nuova delibera regionale che sancisce la composizione delle équipe [...] con la ASL dovremmo risederci e capire bene, perché sembra aiutato dall'équipe adozione affidamento, quindi anche la psicologa dell'ASL e l'assistente sociale del Comune anche la valutazione delle

famiglie; quindi, le famiglie affidatarie dovrebbero essere valutate alla stregua delle famiglie adottive. [...] la psicologa era oberata, stava più sull'adozione, sull'affido c'era come un ruolo di supervisione alle psicologhe..." (Resp, L3).

Come si evince, il Centro Affidò, in un'ottica di integrazione e di lavoro di rete, ha da anni sviluppato collaborazioni con ETS all'interno del territorio, come ad esempio il Consultorio, la Caritas e l'Associazione Prospettive (che si occupa di mediazione familiare), anche attraverso la costruzione di ATS (Associazione Temporanea di Scopo).

Il lavoro di rete e le interconnessioni sono importanti, come spiega l'operatrice, in un welfare state sempre più in crisi:

"Non si può dare quello che non si ha, quindi servizio pubblico, se non arriva, devi avere la lungimiranza di interagire, integrarsi, cercare di avere anche delle partnership con le realtà presenti sul settore, ma che si occupano di tematiche affini" (Resp, L3).

Il progetto RIBES è un esempio di una progettualità di rete all'interno della logica di accompagnamento familiare. La collaborazione è anche presente nella pratica quotidiana degli operatori, dove gli ETS diventano risorsa, anche nella fase di ricerca di famiglie disponibili:

"A Pescara ci sono delle associazioni che si occupano di affido e adozione, come famiglie per l'accoglienza Stella del Mare e Papa Giovanni XXIII° che oltre a essere delle famiglie che hanno fatto affido con noi, di fatto partecipiamo anche negli incontri di formazione che fanno loro e viceversa, quando li chiamiamo per le testimonianze loro raccontano anche la loro realtà associativa nel pubblico. Anche se sono, quindi loro spesso vengono coinvolti nella sensibilizzazione durante il mese dell'affido e dell'accoglienza [...] laddove nell'abbinamento non c'è una famiglia disponibile nella nostra banca dati, noi mandiamo una scheda e ci sentiamo con le famiglie, con le associazioni per l'accoglienza" (Resp, L3).

L'équipe affido lavora, inoltre, in stretta collaborazione con i servizi specialistici del territorio che spesso inviano la segnalazione per l'avvio di progetti di accoglienza attraverso un'apposita scheda:

"Diciamo che noi abbiamo una scheda di segnalazione per l'équipe affido, abbiamo una scheda di segnalazione che abbiamo dato sia alle colleghe della cooperativa Orizzonte, del servizio psicopedagogico, che i colleghi del territorio se ne fanno richiesta, perché è una scheda proprio molto breve, dove vengono riportate le motivazioni della richiesta di affido, i dati del minore, della famiglia, che tipo di progetto si pensa... noi abbiamo questa documentazione qua, se il minore è seguito da qualche servizio, oltre se è aperta una volontaria giurisdizione o invece è un affido consensuale per cui non c'è il Tribunale per i minorenni, una breve descrizione del caso, la motivazione per cui le colleghe richiedono il progetto di affido" (Resp, L3).

Dalle modalità di segnalazione si traggono elementi utili a descrivere l'organizzazione dei servizi, specie quelli rivolti alle famiglie e ai minori. Il servizio tutela Minori, rivolto non solo

alle situazioni di tutela, ma anche a quelle in cui c'è bisogno che vengano "seguite con un particolare sguardo", deve utilizzare comunicazioni formali con l'équipe affido:

"Quindi o tramite email, sostanzialmente, oppure la Cooperativa Orizzonte la manda tramite posta, perché la cooperativa relaziona al comune tutte le relazioni fatte; quindi, anche la richiesta viene formalizzata proprio con un protocollo" (Resp, L3).

Questo perché si tratta di uno stato esternalizzato tramite gara d'appalto vinta dalla Cooperativa Orizzonti:

"Come ti anticipavo, la tutela minorile esternalizzata, un servizio esternalizzato, si chiama servizio socio psicopedagogico ed è esternalizzato con un appalto che dura 5 anni, da diversi anni la vincitrice è stata la cooperativa Orizzonte, un'équipe che si chiama proprio servizio socio psicopedagogico perché si occupa sia di segnalazioni che provengono dal territorio, quindi anche casi che non sono di tutela, segnalazione dal Tribunale, ma di segnalazioni che hanno bisogno di essere seguiti con particolare sguardo" (Resp, L3).

Tale rapporto si esprime nella collaborazione costante tra équipe affido e servizio psicopedagogico:

"Tra [Resp] e [Op3] c'è comunque sempre una relazione continua. Quando si parla nel caso di [Md] si parla insieme del caso, non è una decisione che prende [Resp] senza aver messo al corrente [Op3], sicuramente come referente dei progetti, [Op3] si appoggia a [Resp] nella prima domanda: "Che possiamo fare per [Md]?", perché arriva con questo, "È possibile un affiancamento?" (Op2, L3).

I professionisti dei vari servizi, nel loro agire professionale, applicano spesso la metodologia del lavoro di équipe, l'integrazione di sguardi tra professionisti per arrivare al progetto più rispondente e superare la visione centrica:

"Talvolta c'è una tendenza molto centrica nei servizi. Nel senso che seguono i genitori biologici, no? Di vedere il loro paziente, ti parlo del papà o mamma biologica, com'è come paziente psichiatrico, paziente tossicodipendente o paziente con alcol dipendenza. Portando le istanze del genitore quasi prevalenti alle necessità e ai bisogni dei figli, quindi spesso il lavoro di équipe e di mediazione è cercare di conciliare tutte queste istanze e anche far prendere l'incarico in maniera diversa agli stessi genitori, cioè questo papà aveva bisogno di un supporto farmacologico, di essere rivisto, non era stato rivisto da tanto tempo, lui andava al Serd faceva quello che doveva fare, non l'avevano visto che c'era un... Non riusciva a camminare, non riusciva a cucinare al ragazzo, quindi questo sguardo e questo confronto con i servizi è necessario, talvolta fa anche cambiare poi il progetto stesso. Sì" (Resp, L3).

La relazione e collaborazione tra servizi avviene tanto nella presa in carico delle situazioni che nello sviluppo di sperimentazioni e progettualità legate anche al tema della prossimità:

"Abbiamo fatto tante sperimentazioni, progetti di prossimità familiare, nell'area sperimentazione regionali, proprio con uno sguardo di cercare di sostenere le famiglie di origine

fragili per evitare gli allontanamenti, sostanzialmente. Quindi questo è il punto di forza, è coordinato questo servizio dalla collega [Nome], assistente sociale, è la coordinatrice del servizio sociopsicopedagogico di tutela” (Resp, L3).

Le interviste restituiscono alcune informazioni anche rispetto all’organizzazione dei servizi, specie quella dell’équipe affido.

Gli operatori individuano quale ostacolo più grande la mancanza di riconoscimento da parte degli amministratori e dirigenti del lavoro relativo all’accoglienza. Tale mancanza di attenzione, spiegano, produce delle ricadute su più piani, tra cui il disinteresse a costruire momenti di confronto e prassi operative con l’ASL in un’ottica di integrazione socio-sanitaria:

“Quello che vedo, insomma, come punti di debolezza, in questo momento, è un poco riconoscimento da parte dell’amministrazione, che sia la parte politica o che, di questo tipo di lavoro, diciamo, quindi dell’affido, dell’adozione” (Resp, L3).

Ci sono conseguenze anche sull’organizzazione del lavoro: quando un amministratore o un dirigente non ha a cuore il tema dell’affido, tende a non interessarsi affinché ci siano carichi di lavoro adeguati o risorse e strumenti dedicati.

Nel caso di Pescara, l’affido non solo va ad aggiungersi al carico di lavoro normalmente affidato all’assistente sociale, ma spesso viene chiesto al professionista di occuparsi anche degli aspetti amministrativi del progetto.

“Nel senso che l’affido, è stato portato negli anni precedenti, insieme a tutta la mole di lavoro ordinaria che avevamo. Con grossa fatica, perché, ripeto, avere cura di chi ha cura - non mi stancherò mai di dirlo - ci devi essere, perché altrimenti non sei... L’affido non si fa, l’affido ha bisogno di tempo, sia con gli affidatari, l’esserci, sapere che ci sei come operatore. (...). La parte amministrativa... la carenza è anche con le liquidazioni: per le famiglie affidatarie se ne occupa l’amministrativa, ma spesso devo farlo io come assistente sociale, quindi, ricopriamo un po’ tutti e due i ruoli, quindi la fatica è anche questa, sostanzialmente” (Resp, L3).

Anche la messa a disposizione della risorsa del cellulare di servizio da parte del proprio ente risulta fondamentale, dal momento che la reperibilità degli operatori da parte delle famiglie è stata descritta come fattore facilitante il progetto. All’interno della progettualità non è raro che possano capitare delle urgenze che necessitano di tempi di risposta tempestivi, difficilmente rispettati utilizzando i canali istituzionali.

“Il fatto di non avere ancora un cellulare di servizio, banalmente, è non riconoscere la validità e l’importanza di questo lavoro, la mole di lavoro che c’è dietro un progetto di affido, dietro un’adozione” (Resp, L3).

La necessità di mettere a disposizione risorse umane e tempo dedicati nasce dal fatto che il lavoro di cura ha bisogno di lentezza, necessaria per il buon esito dei processi di accompagnamento:

“Ci vuole tempo, tempo per pensare, anche per pensare un abbinamento, qui sembra che, nel Comune soprattutto, di tempo per pensare spesso non ce n'è...” (Resp, L3).

Emerge dagli operatori come il ruolo della formazione dedicata sia fondamentale da un lato, dall'altro rende difficile gestire eventuali turnover del personale che impiega anni a padroneggiare competenze in materia:

“evitare il turnover degli operatori, cioè alla fine se siamo formati, con lo stesso senso, nella stessa direzione è il punto di forza, le amministrazioni e quello che ho dovuto personalmente un po' osteggiare è fare capire che i responsabili dirigenti, ma perché non prendiamo l'assessore, la psicologa... No perché l'assetto è importante, la formazione, non possiamo buttarla alle ortiche la formazione sull'affido, le colleghe [Nomi] si sono formate, hanno fatto il corso due anni fa, un'esperienza decennale” (Resp; L3).

Anche l'assenza di un aggiornamento della formazione, ma soprattutto della supervisione è un aspetto che rende più faticoso il lavoro quotidiano degli operatori:

“parlo di benessere organizzativo, non abbiamo una supervisione; quindi, questa è una grossa carenza che ci è mancata, a me è mancata personalmente, (...) il Governo avrebbe fatto bene a fare il bonus sia per gli psicologi che per i cittadini, ma anche per noi operatori, perché per avere cura di chi ha cura, per prima, devono prendersi cura di noi” (Resp, L3).

Per quanto riguarda le risorse che vengono messe a disposizione per le famiglie affidatarie, oltre al sostegno e supporto degli operatori, ci sono le cosiddette “quote affido”, una cifra di sostegno che il Comune offre alla famiglia affidataria, a volte discrezionalmente fissata dai diversi territori e la copertura assicurativa. Anche l'affiancamento familiare può godere di questo ristoro simbolico per il prezioso lavoro che svolgono le famiglie accoglienti:

“Con l'affiancamento familiare anche qui c'è una quota per la famiglia affiancante, un rimborso simbolico per la scheda telefonica, che già è abbastanza regolamentato da noi, quindi che coincide con l'affiancamento familiare che stiamo sperimentando in Ribes” (Resp, L3).

Sensibilizzazione/identificazione/formazione delle famiglie affidatarie

Il comune di Pescara, attraverso il centro affido, dedica un mese all'anno alla tematica dell'accoglienza, organizzando incontri di sensibilizzazione rivolti anche ad assistenti e operatori sociali e un percorso formativo alle famiglie interessate al tema. Si tratta di un percorso fatto di diversi incontri che tocca tematiche differenti, svolto in collaborazione con gli psicologi dell'ASL e le associazioni del territorio e in cui le testimonianze assumono un valore centrale.

“Ecco, le testimonianze ci siamo accorti quanto siano potenti, una famiglia che racconta il suo vissuto rende tangibile tutto quello che i due specialisti possono aver raccontato in astratto” (Op2; L3).

“Lo facciamo all’interno di questa formazione ed è preziosissimo, perché poi tra la teoria e prassi insomma è tutta un’altra storia, sono testimonianze sia delle famiglie affidatarie, affiancanti, dei tutor, abbiamo avuto anche, in questo incontro precedente, anche le famiglie affiancate, oppure c’è stato un papà in un affido della famiglia d’origine, cerchiamo anche di... non potendo trovare un po’ di ragazzi maggiorenni come testimonianza, c’è stato anche un papà di una famiglia d’origine, laddove è possibile facciamo parlare anche loro, per rendere credibile, attraverso le parole degli affidatari, che è un istituto praticabile e percorribile” (Resp, L3).

Il percorso viene riconosciuto “corposo” (sia da parte della famiglia accogliente che dai professionisti) e importante per maturare e crescere nella consapevolezza degli strumenti dell’accoglienza, pur nella consapevolezza di come sia comunque difficile raggiungerla completamente finché non si vive l’esperienza sul campo:

“mancano le famiglie, quando le troviamo, quando vengono inserite negli affidi anche magari non sono leggeri, ma affidi molto più strutturati spesso abbiamo anche un tirarsi indietro di queste famiglie, perché non so se è una questione che non sono preparati o si aspettavano altro...” (Op3, L3).

A Pescara, da anni è presente il dispositivo dell’affiancamento che - ad eccezione del progetto RIBES - rientra nello stesso percorso di formazione dell’affido. Al termine del percorso viene somministrato alle famiglie un questionario che, oltre a sondare il gradimento del percorso, tende a raccogliere l’eventuale disponibilità a qualche forma di accoglienza da parte dei partecipanti.

Segue la fase di valutazione della famiglia interessata, attraverso un colloquio psicosociale svolto congiuntamente da assistente sociale e psicologa, per proseguire con colloqui psicologici, una visita domiciliare e un colloquio finale di restituzione alla famiglia, che può portare anche a rivedere l’iniziale disponibilità accordata:

“Dal colloquio restitutivo spesso capita che l’idea che la famiglia si era fatta inizialmente, per esempio, ci è capitato, ma spesso molti servizi affido lo dicono, famiglie che potevano fare l’affido a tempo pieno, insomma, a tutti i costi, su un piano di realtà, insomma nel colloquio capiamo che sono due senza figli, senza averli in prossimità che lavorano tutto il tempo, quindi che hanno poco tempo, viene restituito che il loro spazio potrebbe essere un affiancamento familiare o iniziare con affido diurno” (Resp, L3).

Al termine del percorso valutativo delle famiglie, se idonee vengono inserite in banche dati specifiche: il Comune di Pescara presenta elenchi in base alle disponibilità, ovvero all’affido diurno o a tempo pieno, tenendo conto che una non esclude l’altra.

Le famiglie affiancanti, invece, non hanno un elenco *ad hoc*:

“entrambe le banche dati, cioè la banca dati una non esclude l’altra, nel senso che si possono essere, essendo di affido, affiancamento è un affido leggero, diurno, non c’è una banca dati solo per famiglie affiancanti” (Resp, L3).

Partecipazione

Il tema della partecipazione all'interno del dispositivo della vicinanza solidale è davvero cruciale e necessario per la buona riuscita dei progetti. Affinché possa essere esperita, richiede quale presupposto il fatto che nell'ottica degli operatori - ma allo stesso tempo anche nelle famiglie accoglienti - ci sia la convinzione del valore della persona umana e del senso delle sue scelte, anche quando riguardano aspetti di tipo culturale:

“io osservo anche l'aspetto culturale perché non è da [inc.], è vero che uno sta in Italia e si deve adeguare, quello è chiaro e ci sta. Però un conto è l'integrazione, un conto sono le radici che poi ti portano a fare delle scelte” (Op3, L3).

“Non ci siamo scandalizzati nemmeno di fronte alla circoncisione di [B], abbiamo cercato di farle capire la questione igienico sanitaria, ma alla fine lei ci ha fatto capire che ci teneva molto e aveva delle motivazioni” (Af.o, L3).

La partecipazione, in un buon affiancamento - quale dispositivo basato per antonomasia sul consenso - si dispiega e attraversa le diverse fasi della progettualità, già a partire dall'avvio:

“Poi, comunque, i nostri genitori non hanno scelto loro da soli, questo è molto importante, hanno sempre chiesto prima a noi se eravamo d'accordo, se ce la sentivamo, e mi ricordo che la prima volta che vedemmo [B] è stato al suo compleanno, e lì abbandonai tutte le mie insicurezze e pensai: lo voglio, lo voglio a casa mia!” (F.o2, L3).

“Ne abbiamo parlato con i nostri figli, perché per noi ogni cosa deve essere condivisa, ne abbiamo parlato con loro, abbiamo sei figli...” (Af.a, L3).

Rispetto alla fase del patto, la famiglia di appoggio illustra il concetto di partecipazione:

“Ci siamo messi a tavolino con tutte le figure, ci hanno chiesto la disponibilità, quale fosse la disponibilità e ci siamo ritagliati i nostri spazi, anche [Md] era presente e coinvolta” (Af.a, L3).

Nella fase della realizzazione delle attività anche i figli della famiglia affiancante hanno avuto un ruolo importante:

“Abbiamo anche i ragazzi che ci danno una mano, mio figlio grande si portava [B] al mare...” (Af.o, L3).

Nella fase dei monitoraggi e negli incontri, inoltre, è stata garantita partecipazione a diversi operatori, alla famiglia affiancante e alla madre, come già riportato nel paragrafo dedicato.

Il concetto di partecipazione porta con sé diverse declinazioni, tant'è che possono essere ascritte allo stesso sia attività di mera consultazione che quelle di informazione, fino a quelle più inclusive, quali la condivisione e coprogettazione.

Anche l'esperienza in esame dimostra come la partecipazione possa assumere sfaccettature diverse a seconda di alcune variabili, quali, ad esempio, la presenza di difficoltà linguistiche o

di minori oppure la scarsità di tempo a disposizione degli operatori o la presenza di un'emergenza da affrontare.

La presenza dei bambini, inoltre, richiede che l'esperienza della partecipazione venga "cucita su misura", curando il setting e l'utilizzo di strumenti adeguati:

"Dipende dall'età del bambino, con i bambini più piccoli, noi avendo fatto anche la sperimentazione di équipe, spesso usavamo anche il triangolo, quando c'era la possibilità, poi c'è la psicologa che fa il colloquio con i presenti, fa il colloquio con i bambini, anche quando andiamo a fare, a valutare la famiglia affidataria facciamo i colloqui con i bambini, insomma, in visita domiciliare oppure all'interno del centro servizi famiglie. Abbiamo colori, abbiamo un assetto particolare. Il consenso per i bambini ultra dodicenni è fondamentale, perché se no il progetto non va avanti" (Resp, L3).

Come già descritto, le difficoltà linguistiche, nel caso della madre, hanno reso indispensabile la semplificazione di alcuni passaggi, quali la stesura del patto: la mamma è stata ascoltata, è stata facilitata ed aiutata ad esprimere i suoi bisogni, ma non ha partecipato concretamente alla stesura del documento. Il non aver dimestichezza con l'italiano l'ha inoltre limitata nel dialogo con la scuola e gli insegnanti, e in alcune occasioni operatori e famiglia accogliente si sono sostituiti alla madre. Tale dinamica di sostituzione è avvenuta in alcuni momenti per mancanza di tempo da parte degli operatori, oberati dalla mole di lavoro, e in altri casi in situazioni di emergenza, che non hanno permesso a operatori e famiglia accogliente di svolgere un'azione di accompagnamento all'autonomia della madre:

"Certo, così come quando lei è stata male di Covid, lei non riusciva a parlare con il dottore, il dottore non le voleva fare il certificato, sono dovuta intervenire io, il certificato me l'ha girato a me, anche lì, perché lei è andata in panico totale, non sapeva come fare, perché poi avere in programma questo viaggio, pensava di non poter partire, quindi è andata in panico, anche là sono dovuta per forza intervenire perché lei non sapeva neanche come giustificare al datore di lavoro che era assente, che aveva il Covid insieme a [B], questo è stato il periodo di gennaio" (Op3, L3).

Anche se talvolta non è stato semplice evitare la dinamica della sostituzione, molte volte sono state esperite azioni a sostegno dell'autonomia della madre in diversi settori. Ad esempio, l'operatrice ha spesso sostenuto la madre nel suo rapporto con il datore di lavoro:

"Cerco sempre di dire: devi parlarci tu, adesso questo datore di lavoro è andato in pensione, adesso sono intervenuti i figli, da quello che dice [Md] i figli sono un po' più rigidi, sono giovani, sai, sono un po' più rigidi, non ci si può parlare e quant'altro" (Op3, L3).

Qui la famiglia affiancante, come già descritto, ha coinvolto la madre nella gestione dell'estate del bambino in un'ottica di autonomia:

"L'obiettivo, quello che dovremmo cercare di non perdere mai, è quello di rendere più autonomo possibile perché altrimenti verrebbe meno la nostra funzione" (Af.a, L3).

Affinché la partecipazione possa trovare declinazione concreta, risulta determinante che gli operatori/famiglie accoglienti abbiano come premessa del loro agire l'idea di genitorialità competente appartenente alle famiglie accolte, nonché un *focus* centrato sulle risorse piuttosto che sulle difficoltà.

Tuttavia, non è un approccio talvolta spontaneo e naturale, necessitando quindi di continuo allenamento - anche da parte degli operatori - per l'effettiva messa in atto dello stesso:

“Per esempio, sì, è capitato per quanto riguarda gli incontri con la scuola, che sia stata spesso la famiglia affidataria a prendere contatti con la scuola o io, e poi sentendo la mamma. Su questo per un periodo mi è andata bene anche a me, però anche adesso l'incontro dell'11 io vorrei anche la mamma, perché la mamma, cioè il giustificativo è sempre dire “non parla bene l'italiano, non capisce” però non è così, quindi deve essere sempre compresa, quindi questo è come la penso, però c'è stato qualche periodo, l'esclusione di questa mamma, però adesso sto cercando di inserirla, anche perché [B] cresce e poi sarà lei la mamma, poi questi affidi prima o poi si concluderanno” (Op3, L3).

Relazioni

Il carattere fortemente relazionale del dispositivo è necessario per il buon esito dei progetti, oltre a costituire il risultato stesso del progetto in sé. Le relazioni che si sono instaurate tra la famiglia accogliente e il bimbo accolto emergono soprattutto dai racconti della famiglia di vicinanza solidale.

La relazione tra i bambini/ragazzi è nata e cresciuta in modo naturale ed è contraddistinta da affetto, piacere, ma anche dalle normali dinamiche familiari, come i "bisticci".

“Si è inserito subito, era agosto quando è venuto le prime volte, e ci cercava subito, stava sempre a dire i nostri nomi, ricordo che sbagliava sempre i nostri nomi e mi chiamava “Biletta”. È sempre stato un piacere stargli accanto, e quindi quando i nostri genitori ci chiedevano aiuto, per tenerlo un po' a giocare quando loro non potevano, è sempre stato un piacere” (F.o2, L3).

“Allora, i bisticci sono abbastanza frequenti, sono contrasti senza capo né coda ma alla fine di ogni contrasto ridiamo, e quindi non abbiamo mai avuto bisogno di parlarne con i genitori, tutto sempre risolto benissimo” (F.o3, L3).

Emerge, soprattutto dalle interviste dei ragazzi, il carattere di reciprocità della relazione e il valore aggiunto che viene offerto alla famiglia accogliente attraverso tale progettualità, a tal punto che fanno fatica a concepire il loro nucleo senza la presenza del bambino:

“Non riesco a vedere [altro fratello affidato] lontano da me in futuro, anche se probabilmente vorrà andarsene, io mi sento di potergli dare ancora molto, vorrei pensarci più in là. Lo stesso con [B], anche con la frequenza con cui lo vedo ultimamente, va bene anche così, basta che lo vedo” (F.o3, L3).

“Era una esplosione di intensità e di gioia, perché salta dappertutto e dà gioia ed energia a tutta la famiglia, è un po’ il cucciolo della casa, ma mica solo per noi, anche per i nostri cugini e familiari, nonni e tutti quanti” (F.o3, L3).

La stabilità della relazione, da una parte fa sentire il bambino accolto come un fratello, dall’altro anche il bambino accolto sente di poter chiamare “mamma” la mamma accogliente, senza sminuire il valore della madre naturale:

“Io li presento come miei fratelli, tutti e due” (F.o2, L3).

“La cosa bella che chiama mamma anche [Af.a], c’è proprio questo, lui dice “io ho due mamme” dice sempre” (Op3, L3).

L’accoglienza è un’esperienza per la famiglia di vicinanza solidale e un’occasione di crescita per i bambini e ragazzi:

“Comunque, anche far vivere ai figli... Loro hanno visto tutte le situazioni, questa cosa parla loro, senza che gliene parliamo noi, l’educazione passa in maniera trasversale, e questo secondo me... Quando abbiamo visto l’intervista a nostro figlio grande, ci siamo commossi, non l’avevamo mai vista. Siamo stati contenti, ci siamo detti che la vita parla più di tanti libri e discorsi. E noi ci auguriamo che questo rimanga” (Af.a, L3).

Talvolta non è stato facile immaginare, per i figli della famiglia accogliente, vivere la relazione “flessibile” e “leggera” dell’affiancamento familiare, sentendo la necessità di trascorrere più tempo con il bambino. Difficoltà dovuta - probabilmente - anche al fatto che la famiglia ha svolto, in periodi diversi, dapprima la funzione di famiglia affidataria tout court, poi di famiglia affiancante:

“C’è stato un periodo di tempo in cui non è venuto per tre mesi” (F.o1, L3).

“E io l’ho sentita questa cosa, averlo accanto ci rendeva molto felici, non averlo più accanto ogni tanto ci faceva stare un po’ male” (F.o3, L3).

“Ad agosto è stato praticamente tutti i giorni con noi, poi andava a scuola, poi a riprenderlo... Ci è dispiaciuto dover rinunciare a questa abitudine” (F.o2, L3).

“Eravamo abituati ad averlo sempre a fianco” (F.o3, L3).

“Ora dovrà stare, per esempio, in Africa con la madre per un mese e sarà dura” (F.o1, L3).

“Sarà un tempo lunghissimo” (F.o3, L3).

Nell’affiancamento familiare, molto più che nell’affido, si sviluppano importanti relazioni interfamiliari e lo spazio di accoglienza non si ferma alla casa della famiglia accogliente dove il bambino trascorre parte del suo tempo, ma si creano occasioni di convivialità e di incontro anche all’esterno delle mura domestiche:

“Quando si parla di affiancamento si sa che ci sono due nuclei familiari che si incontrano” (Op2, L3).

“Perché sappiamo perfettamente che ci sono dei momenti in cui le famiglie collaborano anche, però è quasi sempre il minore che si sposta da una famiglia ad un'altra, nell'affiancamento all'interno del Patto sono state sottoscritte le giornate insieme, che può essere una domenica tutti fuori a pranzo; quindi, quando si parla di affiancamento si sa che sono due nuclei familiari che si incontrano. Quindi è una cosa in più” (Op2, L3).

Dalle varie interviste, la relazione tra le due famiglie è descritta come solida, positiva e generativa. È una relazione che si è sviluppata nel tempo e nella gradualità. L'atteggiamento della famiglia di vicinanza solidale è stato fondamentale perché la madre potesse fidarsi. In particolare, tra gli atteggiamenti apprezzati dalla madre, ci sono la sincerità e la capacità di restituire alla stessa un certo riconoscimento:

“...sono sempre stati sinceri, if is black, is black, if is white, is white: hanno sempre mantenuto la parola” (Md, L3).

“È una fortuna incontrare una famiglia così seria, non ci sono in Italia persone che pensano così. [Af.a], [Af.o], io, [B], [Op3]... non hanno deciso tra loro, anche io contavo. E loro hanno chiesto a [Af.o] e [Af.a] se si trovavano bene con me, e loro: “Sì, è perfetta!”” (Md, L3).

“Se io ho un problema, chiamo [Resp], anche se [Af.o] e [Af.a] hanno problema chiamano [Resp]... mi prendono come una figlia. Sono libera di parlare e di prendere decisioni” (Md, L3).

Tale riconoscimento non è solo percepito dalla madre, come raccontano le parole di apprezzamento dei figli della famiglia accogliente rispetto alla capacità di resilienza che la signora ha dimostrato:

“È amichevole, sorride sempre. I nostri genitori ci hanno raccontato molte volte la sua storia, e vedere che è rimasta positiva nonostante quello che ha passato, è un insegnamento” (F.o2, L3).

L'assenza di giudizio ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della relazione:

“Perché sa stare accanto a un'altra mamma senza giudicarla. Anche questa è una cosa potente in una relazione di affido o affiancamento. Quando senti che non hai una maestra dall'altra parte che ti dice: “ti faccio vedere come si fa”, ma c'è una persona accanto che ti dice: “Se hai bisogno, io ci sono”, e [Af.a] è così, [Af.a] e [Af.o] sono così” (Op2, L3).

Così come l'atteggiamento aperto allo scambio da parte della famiglia accogliente:

“E poi si innesca la fiducia, andare a casa loro, lo scambio culturale, chiedere dei fratelli, tua madre, tuo padre. Lo scambio per me è fondamentale perché è la base della fiducia, sei in un Paese straniero, con persone che non conosci, non è facile” (Af.a, L3).

“[...] c'è rispetto comunque reciproco per il pensiero” (Af.o, L3).

L'instaurarsi di un rapporto di fiducia è centrale per lo sviluppo positivo del progetto, oltre ad essere in grado di arginare eventuali dinamiche di gelosia:

“La cosa bella che chiama mamma anche [Af.a], c'è proprio questo, lui dice “io ho due mamme” dice sempre, è una cosa veramente, un bambino eccezionale. [...] però è stata proprio lei [la madre] a tranquillizzarmi, perché lei dice che Mamma non vuol dire, a livello culturale chiamare mamma, adesso non ti so dire come, vuol dire comunque una persona affettiva importante, non è per forza identificata come mamma, però è una cosa per noi molto positiva” (Op3, L3).

Inoltre, pare arginare anche comportamenti non rispettosi tra le parti:

“Non ci hanno mai raccontato che [Md] abbia esagerato nella richiesta è sempre stata all'interno, non ha mai sconfinato nella relazione” (Op2, L3).

Permette, invece, una forma flessibile di aiuto rispondente ai bisogni concreti:

“Quindi “Guardate, il 24 io non faccio in tempo neanche a tornare a dormire a casa può rimanere a dormire da voi?”, “Sì”, oppure “No”, anche di fare la spesa quando non guidava, lei non si è mai vergognata a dimostrare quello che è stato il suo bisogno” (Op2, L3).

La famiglia accogliente è riuscita a svolgere un'azione di guida e indirizzamento nei confronti della madre, nella tutela del piccolo:

“Avevamo scoperto che lasciava solo il bambino e le abbiamo detto: “Guarda, non può assolutamente essere” (Af.a, L3).

“La missione è fare capire che dovrà dare risposte al figlio” (A.fo, L3).

È riuscita anche a supportare la madre nel suo processo di autonomia, nonostante, come già descritto, qualche volta sia stato difficile per la famiglia sottrarsi alla tendenza della sostituzione.

Dalle interviste sono emerse importanti osservazioni anche rispetto alle relazioni tra le famiglie e i servizi. Gli operatori cercano di concentrare il loro focus allo stesso tempo sia sulla famiglia affiancante che su quella affiancata: dare supporto alla famiglia affiancata, ma anche valutare bene l'abbinamento, tenendo in considerazione i bisogni della famiglia accogliente:

“quindi noi mettiamo sullo stesso piano entrambe le famiglie, così come andiamo a supportare la famiglia da affiancare, non mettiamo neanche la famiglia affiancate accanto a situazioni che potrebbero poi gravare troppo nel tempo. Non deve essere troppo grave, deve essere una situazione il più possibile limpida” (Op2, L3).

La relazione è improntata sulla partecipazione della famiglia nei diversi momenti della progettualità e nella chiarezza del dialogo:

“Quindi l'incontro è quello di parlare con la mamma e farci raccontare come è andata, lei è una persona che racconta le cose, invece di agire con sotterfugi, così di parlarne, chiaramente, di

come è andato questo viaggio, anche perché sono stati via un mese e anche di come è andato questo intervento e di come l'abbia potuto vivere [B]" (Op3, L3).

Riuscendo a permettere la libera espressione dei bisogni delle famiglie, anche grazie al supporto degli operatori:

"lo glielo ricordo sempre che deve imparare a chiedere aiuto. Nel momento in cui lo ribadisco sempre, poi piano piano lei riesce poi a esprimere, diciamo, le sue necessità di quel momento" (Op3, L3).

Nell'affiancamento familiare, come racconta la famiglia affiancante, può essere molto importante garantire nella relazione una facilità di contatto e una reperibilità:

"Noi siamo da sempre in contatto con [Resp], lei per noi c'è sempre, abbiamo anche il suo telefono... Abbiamo visto che, con lei, ci sentiamo un po' tranquilli, liberi di contattarla all'occorrenza, e questo per noi è importantissimo, fondamentale" (A.fo, L3).

All'interno dei progetti di vicinanza familiare, a volte, il rapporto tra servizi e famiglie è mediato dalla figura del tutor, dinamica che, nel caso studio, non si è verificata in virtù della grande esperienza della famiglia accogliente e della disponibilità della madre.

Le relazioni tra operatori e famiglie descrivono bene il passaggio da un'ottica di controllo a una di sostegno, dove i servizi sociali non vengono meno al loro ruolo di tutela e vigilanza ma divengono punto di riferimento competente e protettivo e collante della rete stessa:

"La presenza dei servizi è comunque costante, loro sono il punto di riferimento a cui poi le decisioni importanti fanno capo perché l'attivazione di interventi viene condivisa..." (Tutor, L3).

Gli operatori hanno anche supportato la famiglia rispetto alle loro fatiche nell'accettare la diversità culturale, cercando di spezzare la tendenza a voler costruire alleanze da parte della famiglia accogliente con gli operatori stessi:

"Capivo che loro, insomma, cercavano in me di agire in un certo senso con [Md]. Poi è chiaro che non hanno trovato, diciamo, io ho cercato di farglielo capire, però non trovando la mia disponibilità poi si sono arresi anche con me, anche nei miei confronti" (Op3, L3).

Si può quindi concludere che la relazione instaurata tra servizio e famiglie è un rapporto di facilitazione.

Nella fase di avvio, il professionista ha incoraggiato la relazione nascente, trasmettendo fiducia e appropriatezza della stessa:

"abbiamo tenuto presente quelle che erano le esigenze di [Md], supportandola il più possibile per non farla sentire sola e per farle sentire che di quella famiglia poteva fidarsi..." (Op2, L3).

Rappresentazione dell'esperienza di vicinanza solidale

L'esperienza della vicinanza solidale viene rappresentata dagli operatori come un dispositivo che conserva delle caratteristiche molto diverse rispetto a quelle dell'affido. Come criterio per l'avvio della progettualità, vengono menzionati fattori di gravità o meno della situazione e la quantificazione del bisogno di accudimento da parte della famiglia accolta:

“Sicuramente le caratteristiche principali sono date dalla gravità della situazione, dall'esigenza, dal bisogno di tempo, cioè se il caso di [B] fosse stata una mamma che faceva anche dei lavori notturni probabilmente la richiesta sarebbe cambiata” (Op2, L3).

L'affiancamento familiare, rispetto all'affido, è contraddistinto da relazioni più semplici tra le due famiglie in quanto, generalmente, per la famiglia affiancata è visto meno come una minaccia e maggiormente come uno strumento di aiuto:

“Certo, perché è un affido leggero e non è molto impegnativo. Anche con [Md] poi ci si può, tra l'altro, sai gli affidi, come sai, c'è sempre il rapporto con il genitore naturale, con [Md] non ci sono problemi nel parlare, in alcune situazioni invece parlare con il genitore naturale da parte, un affido più strutturato, diventa più complicato. Questo è un punto di forza, diciamo per quanto riguarda la situazione, gli affidi così leggeri” (Op3, L3).

L'affiancamento familiare viene descritto come un intervento di carattere preventivo, perché offre un sostegno temporaneo a famiglie fragili con minori e include tra i suoi obiettivi quello di ridurre i fattori di rischio, che potrebbero portare ad altri interventi maggiormente invasivi per la famiglia, quali l'allontanamento del bambino.

“Si evitava, quindi, l'aggravamento di una situazione, probabilmente se non avesse saputo che poteva chiamare [Af.o] e [Af.a] tranquillamente, invece di lasciare il figlio sul letto a giocare per telefono, la situazione sarebbe andata diversamente perché noi avremmo dovuto comunque agire nella tutela del minore” (Op2, L3).

La progettualità si concentra inoltre maggiormente sul nucleo familiare e non in modo preponderante sul bambino. Questa consapevolezza è di dominio dell'operatore:

“Quindi ci si muove proprio su strade diverse, si vedono anche bisogni diversi, si tende a vedere i bisogni dei minori più che il bisogno del nucleo familiare, con l'affiancamento non si perde mai di vista il bisogno del nucleo familiare” (Op2, L3).

Ma anche della stessa famiglia accogliente:

“Poi è continuato, perché serviva questo accompagnamento e per creare anche un filo affettivo con il bambino che si era trovato bene anche noi per cui si è cercato di continuare con noi, quindi, è stato un accompagnamento sia per la mamma che per il bambino. Una cosa un po' diversa dell'affido che abbiamo con [altro fratello affidato]” (Af.a, L3).

L'affiancamento familiare permette inoltre di allargare la rete della famiglia affiancata: non si propone solo l'obiettivo di sostenere le capacità genitoriali, ma favorisce la costruzione di una

relazione con la famiglia affiancante e, quando possibile, un coinvolgimento nella sua rete sociale.

“È un bel filo di lana che si tesse in quelle che sono anche le relazioni, ci siamo allargati anche ai nonni, ci hanno conosciuto anche i nonni, sono nati degli appuntamenti importanti a livello proprio del nucleo familiare che poi è stato investito nella relazione” (Op2, L3).

“Insieme alla famiglia affiancante anche dei momenti di incontro, per esempio anche nella precedente storia spesso passavamo dei pomeriggi al parco, oppure la merenda familiare a Natale, a Pasqua, facevamo delle piccole uscite, famiglia affiancante, tutor e la famiglia aiutata” (Tutor, L3).

Il dispositivo, se ci sono le condizioni per il suo utilizzo, porta a uno sviluppo migliorativo della situazione e un ritorno alla competenza:

“Sì, in una situazione in cui le competenze materne ci sono, è quella la cosa importante, cioè l'affiancamento se preso in tempo, e quindi se gestibile con uno o due incontri settimanali in modo tale da non gravare troppo dall'altra parte, se ci sono comunque delle risorse nella figura della madre naturale, dove ci sono tutte queste caratteristiche leggere c'è anche un ritorno alla competenza” (Op2, L3).

Si tratta quindi di un aiuto concreto da una famiglia a un'altra per rispondere ai bisogni evolutivi dei bambini, da un lato, e per sostenere le capacità genitoriali dall'altro, con l'obiettivo del raggiungimento dell'autonomia da parte del nucleo familiare:

“poi sarà lei la mamma, poi questi affidi prima o poi si concluderanno, quindi è giusto. Anche perché io la seguo dal 2015, però i casi devono avere, bisogna dare anche la possibilità alle famiglie di fare da sole, quindi è normale, l'obiettivo deve essere quello” (Op3, L3).

Gli appassionati racconti degli operatori descrivono il carattere generativo del dispositivo dell'affidamento, che può essere traslato anche a quello della vicinanza solidale. La generatività sta nella nascita di relazioni che esulano dalle mura dei servizi e che continuano nel tempo, favorendo un'importante azione di protezione futura e di tempestivo ricettacolo di eventuali segnali di criticità o disagio della famiglia:

“ma in questa relazione generativa, questo rapporto tra questa affidataria continuava a sentire al di là del progetto, la bambina continuava ad andare a casa loro, insomma, perché erano quasi nonni, sessantenni queste persone, quindi al di là del progetto si sono continuati a sentire, hanno intercettato prima del servizio una criticità che se non intercettata poteva essere segnalata all'autorità giudiziaria (...) Però, ecco, ci sono situazioni in cui rimangono punti di riferimento, più dei servizi. Quindi questo ci basta. Anche per i ragazzi stessi, spesso diventano un punto di riferimento, ti parlo di ragazzi più grandi, anche se tornano a casa continuano a sentire gli ex affidatari per dire il papà affidatario piuttosto che la mamma affidataria per un consiglio, per un supporto, oppure chiedere di diventare padrini per la cresima, oppure confidente per i problemi emotivi...” (Resp, L3).

6. Gli elementi di buona pratica

6.1 Fattori di esito

Questa storia di accoglienza, tuttora in corso, viene descritta come positiva da tutti i soggetti. La sua ricchezza sta nella potenza della rete che emerge dalla narrazione degli operatori, come anche dalle parole della famiglia affiancante facendo riferimento alla gestione di un momento critico, legato all'emergenza sanitaria:

“All’inizio volevamo farle il congedo parentale, ma poi era positiva anche lei: e lì abbiamo capito le difficoltà a fare capire un po’ le regole, ma anche la bellezza della rete. Siamo usciti dalla situazione grazie anche all’assistente sociale, [Op3]; io non potevo chiamare il medico, per la privacy. [Op2], la psicologa, ci ha aiutato a muoverci con [Md], per la prima volta abbiamo sperimentato il ruolo delle persone nei gruppi” (Af.o, L3).

Uno dei primi esiti è quello della trasformazione di una relazione nata in contesto istituzionale, in relazioni che sono entrate a far parte del capitale umano delle stesse famiglie, tanto da considerarsi parte di una stessa famiglia allargata: come il bambino chiama la madre della famiglia affiancante “mamma”, così come la madre della famiglia affiancata si sente “come una figlia” per la famiglia di vicinanza solidale ma anche per gli stessi operatori.

Come ricorda la tutor intervistata, dalla costruzione di una relazione solida e di fiducia dipende la riuscita del progetto:

“La riuscita di un progetto è sempre data dalla relazione che si riesce a creare da tutte le figure coinvolte; ogni storia è diversa. [...] c’è un rapporto di fiducia, una relazione così è molto bella ma è anche necessaria perché poi si lasciano più accompagnare, le famiglie se c’è una bella relazione” (Tutor, L3).

E questo è stato possibile, secondo gli operatori, da una parte grazie al valore della famiglia affiancante - attraverso la sua propensione all'accoglienza, alla sua esperienza e competenza maturata negli anni - ma allo stesso tempo dalla collaborazione della mamma affiancata:

“[Md] è collaborativa, spesso noi ci troviamo davanti famiglie che non accettano già la famiglia affiancante...” (Op3, L3).

Tra gli esiti emersi nel corso dello studio di caso, vi è sicuramente il fatto che - grazie al dispositivo della vicinanza solidale - il bambino non ha dovuto rinunciare alla sua madre naturale, nonostante ci fossero degli elementi di preoccupazione da parte degli operatori relativamente ai bisogni di accudimento.

Un’opera di sostegno alle capacità genitoriali, unita alla disponibilità di una famiglia affiancante per rispondere ai bisogni del bambino, ha permesso questo importante obiettivo:

“Io dico sempre che il grande regalo che ha fatto il Comune soprattutto a [B] è di permettere a [B] di avere la sua mamma naturale, di non doverci rinunciare, ma di non dover neanche rinunciare a tutto quello che gli può essere offerto. Quindi si vive la ricchezza di questa mamma,

non ne vede il limite. Una casa nella casa, credo che la cosa sia questa, ha solo aggiunto ricchezza e relazioni” (Op2, L3).

Come si evince dalle parole dell'operatrice, la famiglia affiancata ha potuto beneficiare, inoltre, di un incremento delle relazioni significative personali.

La mamma, inoltre, è riuscita a mantenere un lavoro, faticosamente ottenuto dopo un percorso con il sostegno dei servizi sociali:

“È successo che lei ha iniziato un tirocinio formativo, presso un'azienda che si occupa della pulizia del pesce, della zona di Pescara. Lei ha iniziato con un contratto determinato, con contratto tirocinio formativo, poi piano piano le hanno fatto un contratto determinato, adesso è a tempo indeterminato, perché lei, ho sentito anche il datore di lavoro, è una brava lavoratrice” (Op3, L3).

“A volte chiamo [Af.a], chiedo se può aiutarlo con i compiti, e lei arriva subito. Io ho un lavoro che spesso non posso rientrare in tempo, lui finisce all'una e io ritorno alle tre... mattina io vado al lavoro e ci porto mio figlio. Questo quando c'è lavoro, e io sono contenta che c'è lavoro” (Md, L3).

“Quindi quando lei è arrivata ai servizi lei è arrivata proprio con l'esigenza “Datemi una mano perché non voglio arrivare a farmi togliere [B] ma non posso perdere il lavoro”, la sua paura è sempre stata perdere il lavoro” (Op2, L3).

Rispetto al bambino, attraverso il progetto è stato soddisfatto il suo bisogno di accudimento:

“In questo contesto l'obiettivo era seguire la madre nel lavoro, far sì che potesse lavorare serenamente e prenderci anche cura del bambino senza nessun problema. Noi abbiamo fatto apparizioni limitate, poi la questione si intensificava durante le vacanze scolastiche: Natale, Pasqua, i vari scioperi e noi interveniamo all'occorrenza. E poi l'estate” (A.fo, L3).

Attraverso un'azione congiunta dei servizi con la famiglia accogliente, il bambino ha potuto continuare il percorso scolastico, in una situazione in cui le insegnanti della scuola dell'infanzia avevano espresso la loro decisione a fermare un altro anno il bambino:

“Ci siamo interfacciati con la scuola ma non nella stesura del progetto, ci siamo interfacciati con la scuola un annetto fa, quando durante un incontro di supervisione, siamo venuti a sapere dalla famiglia affiancante che le maestre stavano prendendo in considerazione un passaggio a scuola di [B] perché la mamma aveva difficoltà. Quello è stato solo il momento in cui ci siamo permessi di entrare e di dire così no, perché costringere un bambino a stare fermo un anno senza un motivo valido, se ci fosse stato detto che si vedevano difficoltà in [B] era un discorso diverso. Quella è stata l'unica volta in cui siamo entrati in un campo che non era completamente di nostra competenza. Tra l'altro ci siamo entrati anche rinforzando le considerazioni che avevano le famiglie, non tanto a gamba tesa ma abbiamo solo rinforzato l'idea che avevano [Af.o] e [Af.a]” (Op2, L3).

Il bimbo ha anche potuto aumentare le occasioni di socializzazione e le sue esperienze, attraverso la partecipazione alle attività incluse nel progetto RIBES:

“Il pomeriggio c’è il momento dei compiti e un momento di socialità per i bambini, e poi lo riportano, [Md] così ha anche la possibilità di tornare dal lavoro e avere un momento anche per lei, così funziona, dà i suoi frutti” (FA, L3).

6.2 Gli elementi di buona pratica

Attraverso le narrazioni degli intervistati, sono emersi elementi di buona pratica riconducibili a diversi aspetti che influiscono positivamente sulla realizzazione dei progetti di vicinanza solidale: organizzativi, operativi e di carattere metodologico.

Aspetti organizzativi

Affinché gli operatori possano svolgere un buon percorso di sostegno familiare attraverso l’attivazione dello strumento dell’affiancamento, risulta importante che possano beneficiare di tempo appositamente dedicato a questo dispositivo:

“abbiamo chiesto proprio alla Regione e oltre a scrivere sulla carta l’équipe, il monte ore dedicato; questo che non è stato messo, non per sollevarci dal resto del lavoro, ma perché sia adozione che affidamento hanno bisogno di tempi di cura e monitoraggio anche lunghi...” (Resp, L3).

E di una definizione del ruolo, alleggerendolo dalle attività amministrative collegate.

Perché un professionista possa lavorare con competenza e serenità necessita inoltre di supervisione.

Risulta importante anche che la squadra dedicata all’affiancamento sia stabile, limitando così il *turnover*. Il lavoro con le famiglie esige competenza, comporta la necessità di cogliere dinamiche e di introdurre in modo adeguato gli strumenti di accoglienza. “Squadra vincente non si cambia!” (Resp, L3).

Aspetti operativi

Il lavoro di rete, quale strategia operativa per fronteggiare la complessità, risulta vincente anche nel caso di realizzazione di progetti di vicinanza solidale.

Il lavoro di rete inteso come la creazione di legami e connessioni tra varie risorse formali, informali, primarie e secondarie, si declina in diversi modi. Nell’esperienza di Pescara, avviene con l’ormai collaudata sinergia con i vari ETS come Consultori Privati, Caritas e Associazioni (anche attraverso appositi strumenti quali l’ATS), sinergia ben rappresentata anche all’interno del progetto RIBES. Il lavoro di rete, sotto il profilo organizzativo, significa, inoltre, un lavoro tra servizi/Enti per la messa a punto, ad esempio, di protocolli operativi ovvero procedure formalizzate per migliorare l’integrazione delle risorse e il raggiungimento di determinati obiettivi.

Aspetti metodologici

Sotto il profilo metodologico, il lavoro di équipe viene narrato come la modalità di lavoro più adeguata, in quanto permette di uscire dalla logica “centrica”, che gli stessi servizi assumono

concentrandosi sul proprio ristretto campo d'azione, e di abbracciare una logica che colga la globalità della famiglia, come già descritto.

Costituisce buona prassi per la realizzazione dei progetti il fatto che l'operatore sia orientato dal principio della partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nelle diverse fasi dell'affiancamento, facendosi promotore di continue sinergie all'interno della rete.

Facendo riferimento alla fase di sensibilizzazione e formazione, risultano fruttuose queste prassi:

- la collaborazione con le associazioni per l'organizzazione del corso (anche con il ruolo di testimoni durante gli incontri);
- l'inserimento di aspetti legati all'interculturalità nella formazione alle famiglie dal momento che spesso le famiglie affiancanti si trovano a sostenere famiglie di origine straniera, situazione che scaturisce a volte la problematica della difficoltà nell'incontro culturale;
- l'organizzazione di incontri di sensibilizzazione/formazione sul tema dell'affiancamento familiare, e dell'affido in generale, rivolti anche ai vari professionisti del territorio per migliorare la consapevolezza dello strumento anche tra operatori.

Nella fase dell'abbinamento delle famiglie, emerge come importante il fatto che gli operatori svolgano valutazioni ponderate, che tengano conto dei bisogni dei reciproci nuclei. Un criterio di valutazione utilizzato, ad esempio, dall'équipe di Pescara, è quello di abbinare la famiglia affiancata a famiglie con figli per evitare dinamiche di simmetria.

Nella fase di avvicinamento, invece, tra le buone prassi vengono indicate la gradualità della conoscenza delle famiglie, cosa che è possibile a differenza di un affido, magari disposto da autorità giudiziaria:

“Però sicuramente la cosa che ho potuto riscontrare un po' in tutti gli affidi, è la gradualità. Questo fa tanto, sicuramente” (Op3, L3).

Anche il *setting* nell'avvicinamento del bambino con la famiglia accogliente diventa fondamentale: per questo motivo vengono preferiti contesti informali e occasioni speciali (incontro al parco, al mare, andare a prendere un gelato assieme...):

“Poi anche creare questi momenti in luoghi adeguati, che non sia sempre la sede istituzionale, se non per i genitori, per le famiglie, questa è una cosa positiva. Noi li abbiamo sempre fatti all'esterno, cercando un ambiente a misura di bambino, io lo dico sempre” (Op3, L3).

Per quanto riguarda l'attuazione della progettualità, il caso studiato mette in luce come inserire azioni volte all'integrazione con la scuola possa incrementare il suo valore. Pare inoltre interessante per lo sviluppo positivo delle progettualità, integrare l'affiancamento familiare con altre attività di supporto (es. laboratori pomeridiani, doposcuola) che, oltre a offrire opportunità ai bambini, possono alleggerire la famiglia affiancante.

Altra pratica positiva è quella di mettere in campo tutele e risorse economiche a sostegno dell'affiancamento, prevedendo una copertura assicurativa adeguata e il riconoscimento -

anche simbolico - in termini economici ad una famiglia che, non solo compie un gesto di solidarietà, ma anche di prevenzione nei confronti di bambini all'interno di una collettività. All'interno del Comune di Pescara è regolamentata la quota anche per l'affiancamento familiare, cosa che è stata confermata anche attraverso il progetto RIBES.

Infine, perché tutto ciò possa essere realizzato, pare indispensabile - agli occhi delle famiglie affiancanti - che sia garantito loro il supporto necessario anche attraverso una reperibilità da parte degli operatori di riferimento e l'organizzazione di incontri in giorni e fasce orarie che tengano conto dei bisogni delle famiglie:

“Abbiamo deciso il sabato mattina, perché? Perché molti lavorano, molti genitori, molti ragazzi sono a scuola, dalle dieci a mezzogiorno, iniziavamo prima alle nove ma era troppo presto, però uno spazio un po' comodo per tutti, quindi anche i servizi pubblici vanno incontro” (Resp, L3).

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

7.1 Innovazione

Il progetto di accompagnamento studiato rientra all'interno di un progetto innovativo denominato RIBES “Risorse Integrate per i Bisogni Educativi Speciali”. Si tratta di un progetto su scala nazionale e che vede Caritas quale soggetto responsabile con una rete di partenariato molto ampia di associazioni, cooperative ed Enti (Comuni, Istituti comprensivi).

Gli elementi innovativi risiedono nella proposta di un modello multidimensionale per la prevenzione della povertà educativa dei minori, ascrivibili alla categoria dello svantaggio socio-economico, linguistico e culturale.

Cuore del progetto è lo strumento dell'affiancamento familiare e dell'*affiancamento in classe*, che avviene quando una o più famiglie sostengono uno o più minori con bisogni educativi speciali. All'interno del progetto sono state previste attività complementari ai percorsi curricolari per il potenziamento delle competenze cognitive e non cognitive dei minori (come ad esempio laboratori STEM, linguistico-culturali, di cittadinanza attiva, di educazione affettiva e sulle life skills) e attività formative per genitori e docenti, nonché “doti culturali” per favorire l'accesso di minori e famiglie a proposte culturali, sportive e musicali. L'elemento innovativo sta in questa nuova relazione con la scuola, riconoscendo la sua centralità all'interno del processo di sviluppo del bambino:

“Noi abbiamo proposto sia l'affiancamento familiare ma anche l'affiancamento classe, siccome l'anno scorso l'affiancamento classe non si è potuto fare, hanno fatto d'estate dei laboratori estivi presso delle scuole, quindi è stato molto interessante, i bambini seguiti in cambiamento familiare, ma anche della classe stessa sono andati a fare il pomeriggio delle attività, incontri ludico ricreativi, il pomeriggio, gratuiti, dove poteva partecipare quella classe, insomma, aperte a bambini di famiglie fragili all'interno del progetto Ribes. Quindi la carta pedagogica di Ribes è

una carta vincente, quindi includere la scuola, che spesso rimane sempre un po' più periferica"
(Resp; L3).

Innovativo è stato l'obiettivo alla condivisione dei linguaggi tra diversi servizi (sociali e scolastici):

"La cosa innovativa è quello che ci è mancato nell'affiancamento, è che il lavoro sulla scuola, sull'affiancamento di classe con i tutor di prossimità - che al netto del Covid avevano iniziato a fare dei bei lavori di integrazione nel gruppo classe - laddove c'era il bambino che doveva andare in affiancamento familiare, con gli educatori si sono fatti dei lavori sull'integrazione all'interno di alcuni, di tre circoli didattici e in quella classe, tant'è che spesso è uscita una famiglia affiancante che era un compagno di scuola di quel bambino. Quindi ha potenziato in più, ci ha aiutato a dare uno stesso linguaggio, paradigma nuovo con gli insegnanti, con gli istituti scolastici quindi anche quest'aspetto della scuola che è più vicina alle istanze, sia della famiglia che dei servizi" (Resp, L3).

Con RIBES c'è stato inoltre un allargamento dell'équipe che si dedica all'affiancamento, con l'introduzione - nell'équipe di affido - di personale dedicato proprio al progetto:

"Ribes è stata un'altra boccata d'ossigeno, per noi; anche qui, c'è un bel lavoro, perché le équipe le facciamo con gli operatori di Ribes..." (Resp, L3).

Essendo, inoltre, l'affiancamento familiare uno degli strumenti centrali del progetto, gli incontri di sensibilizzazione all'accoglienza a favore delle famiglie hanno avuto come tema centrale proprio questo tipo di dispositivo. Questo è risultato particolarmente interessante in quanto, sebbene l'affido e i progetti di accompagnamento possano essere iscritti nello stesso *continuum* dell'accoglienza, tali strumenti presentano delle peculiarità e differenze sostanziali che necessitano di specifici approcci da parte di operatori e famiglie accoglienti, come spesso emerso dalle interviste.

Anche l'introduzione del tutor, come figura indispensabile per l'avvio dei progetti di accompagnamento, appare come un altro aspetto innovativo introdotto da RIBES. Si tratta di una figura di raccordo e di supporto per le parti, per la famiglia affiancante e per la famiglia affiancata, ma anche di mediazione con gli operatori.

Anche i tutor in RIBES hanno potuto beneficiare di un percorso formativo e hanno avuto la possibilità di partecipare a periodici incontri di scambio e confronto:

"È molto utile confrontarsi anche a lungo termine per capire veramente come bisogna aiutare nel tempo questa persona, e ci siamo confrontati con i vari tutor su questa esperienza, anche di integrazione perché molte delle storie sono di persone non italiane, quindi, lì poi entrano in gioco anche le mediazioni culturali..." (Tutor, L3).

Ribes propone una serie di aiuti a supporto dei nuclei familiari, cosa che completa anche l'opera della famiglia affiancante:

“Quest’anno è subentrata la scuola primaria e abbiamo scoperto questo fantastico progetto Ribes, c’era il problema dei compiti e quindi si è posto il problema: come facciamo per sostenerla? Il progetto è un punto d’incontro perché la Caritas offre il pomeriggio un laboratorio e anche il pulmino, quindi ci sono venuti incontro” (Af.a, L3).

Al di là del progetto RIBES, una prassi innovativa presente nel territorio di Pescara è quella di aver introdotto nella formazione dell’affido uno spazio dedicato al tema dell’interculturalità e dell’incontro con culture diverse:

“Quest’anno abbiamo fatto anche un incontro, abbiamo introdotto un altro incontro sull’intercultura, perché a Pescara ci sono molte famiglie di etnie diverse, straniere, africane e a Pescara abbiamo dei SAI che.... La struttura da dove viene [Md], la struttura che accoglie madri con minori, quindi è stato molto interessante, perché poi il problema dell’affido, rispetto all’intercultura è l’accettare e rispettare la religione, il ramadan, il discorso del proprio credo, la famiglia Musulmana non vuole che vadano in chiesa; quindi, c’è un corso interessante di intervento di una giornata...” (Tutor, L3).

7.2 Sostenibilità

Le trasformazioni sociali e urbane che sono avvenute nel mondo occidentale nel corso del ventesimo secolo hanno reso più difficile il mantenimento di un aiuto naturale che, in passato, faceva parte del patrimonio delle relazioni societarie. Anche gli operatori intervistati, infatti, riconoscono come, nell’attuale contesto storico, il concetto di “buon vicinato” - inteso come una rete di relazioni informali di aiuto e supporto nei momenti di difficoltà - sia ormai scomparso.

“torno a una cosa che ribadiamo sempre noi, anche ai corsi, che è semplicissima: è il concetto del buon vicinato. Quando effettivamente un altro modo di stare accanto alle persone c’è... che se hai una persona che ti dice: “Senti, mi accompagni a fare la spesa?”, sembra una situazione assurda, ma 40 anni fa si faceva, ora bisogna strutturarla, una cosa che prima è sempre esistita” (Op2, L3).

La sfida dell’affiancamento familiare risulta proprio la creazione di tali relazioni, in modo tale che possano mantenersi al di là del termine del progetto stesso. La sostenibilità dello strumento deriva dal fatto che, una volta createsi, tali relazioni continuino nella loro generatività e protezione, senza bisogno dell’intervento dei professionisti.

Tuttavia, affinché l’affiancamento venga avviato prima, e realizzato poi, c’è bisogno di un impegno consistente da parte dei servizi. E questo è possibile solo se agli operatori è concesso di avere un tempo dedicato all’affiancamento, e in generale alla prevenzione, potendosi smarcare da una logica spesso basata sull’urgenza e sull'emergenza. Per la sostenibilità è necessario che gli operatori possano beneficiare di benessere organizzativo, in generale, ma anche di specifiche risorse (economiche, strumentali, come ad esempio il cellulare di servizio). In ultima analisi, la vera sostenibilità del dispositivo si basa sul fatto che - da parte dei politici

e delle istituzioni - venga riconosciuta la validità dello strumento e venga perciò supportata l'attività degli operatori:

“sostenibile in che senso? Nel senso che ci sono tutti gli strumenti a livello professionale, risorse economiche, che c'è un retropensiero rispetto a questo, che deve partire un po' dall'alto anche, altrimenti diventa sempre e solo esclusivamente la buona volontà degli operatori, e questo non va bene. (...) sostenibilità se c'è un apparato, c'è la volontà politica – amministrativa di un ente di portare avanti questo discorso di politiche” (Resp, L3).

FIRENZE – N1

a cura di Anna Zenarolla

1. Il caso studio

Tipologia di affido: affido di neonati 0-3 anni

Informazioni sul procedimento di affido

Durata del periodo di affido residenziale: 6 mesi, dal 18/8/20 al 10/02/21; quindi inserimento in comunità mamma/bambino fino a marzo 2022 che sfocia nella riunificazione della diade mamma/bambino con il padre, a casa;

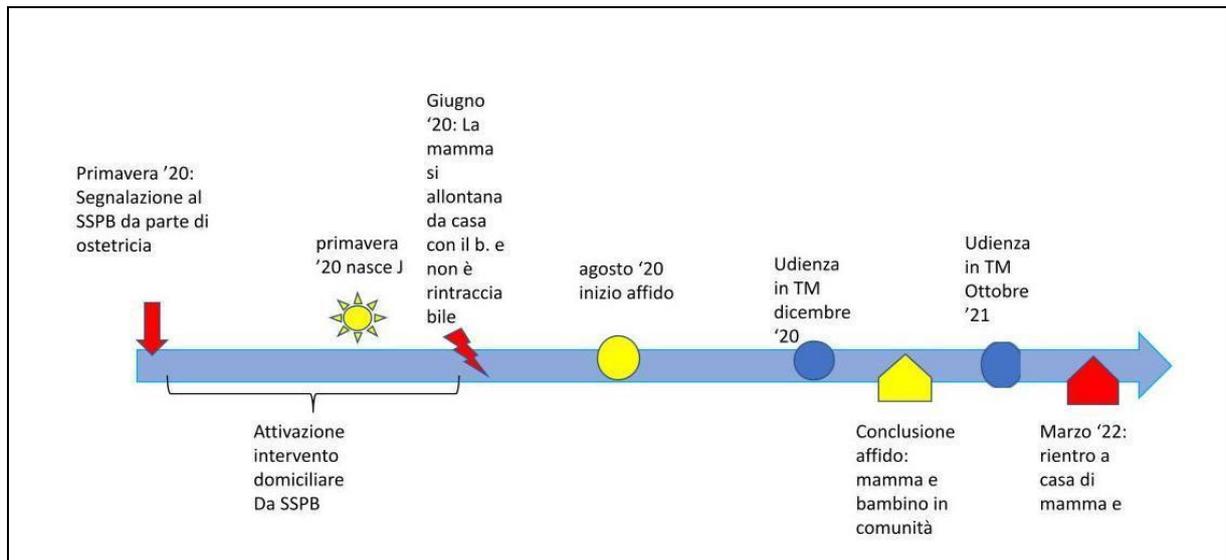
Presenza dell’Autorità Giudiziaria/beneficITÀ: affido giudiziale; nomina del curatore speciale;

Responsabilità genitoriale: affievolimento per entrambi i genitori ancora in corso, con conferma di affido al servizio sociale di Firenze.

Sintesi della storia

La famiglia di origine del bambino viene segnalata ai servizi sociali area tutela del Comune di Firenze dal reparto maternità, dove la mamma si era recata dichiarando di aver fatto uso di sostanze durante il periodo di gravidanza. Il servizio sociale fa una breve e preliminare indagine e rileva che la signora, sposata con un uomo di origine marocchina con un passato di uso di stupefacenti, era in carico alla psichiatria. Il Tribunale per i Minorenni chiede all’area tutela di prendere in carico la situazione. Il bambino nasce in aprile 2020 e, stante l’impossibilità di vedere la mamma in presenza a causa del Covid, il servizio sociale attiva il servizio domiciliare. A metà giugno, la signora si reca in ospedale riferendo di essere stata vittima di maltrattamenti da parte del marito, ma dopo due ore ritratta e quindi viene dimessa. La mattina dopo esce di casa col bambino e fa perdere le sue tracce per tutta la giornata. In serata, giunta a Milano, si mette in protezione rivolgendosi ad un poliziotto presente nella stazione ferroviaria. Viene riportata a Firenze e ricoverata in psichiatria. Il procuratore dispone l’inserimento immediato del bambino in una struttura. Trattandosi di un bambino molto piccolo con necessità di un rapporto individualizzato, il servizio sociale dell’area tutela, in accordo con l’équipe integrata, decide di attivare un affido familiare e dopo meno di un mese il bambino viene preso in affido da una famiglia del progetto P.A.P.I. (Progetto Accoglienza Prima Infanzia)

Figura 17: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

L'affido si è concluso nei tempi previsti dal progetto con la riunificazione del bambino con la propria famiglia, dopo un periodo di inserimento della mamma e del bambino in una comunità per una fase di osservazione preliminare al rientro a casa anche col papà. Rimane attivo un servizio domiciliare e un affiancamento informale a cura della famiglia affidataria.

Sintesi delle principali questioni emerse:

- multiproblematicità della famiglia di origine, segnalata al SSPB alla nascita del bambino dal reparto di ostetricia; emergerà, in seguito alla conoscenza del nucleo una situazione di: dipendenza di entrambi i genitori; disturbo mentale della mamma; procedimenti penali attivi a carico del padre;
- efficace e adeguato funzionamento della procedura/raccordo tra servizi: segnalazione al SSPB della situazione alla nascita del bambino con conseguente presa in carico del SSPB con attivazione sostegno domiciliare; in seguito all'evento critico: attivazione del Centro affidi (progetto P.A.P.I.) e attivazione équipe integrata;
- il Tribunale per i Minorenni (TM) ha un approccio più 'severo' nei confronti della mamma: apre il procedimento di adottabilità; il servizio vede invece delle possibilità e dà fiducia ai genitori;
- esistenza di una procedura particolare per l'affido con neonati: il progetto P.A.P.I. (con le attenzioni necessarie ai bisogni del neonato e che prevede una formazione e selezione di famiglie affidatarie dedicate);
- tempestività in ogni azione/passaggio;

- famiglia affidataria preparata ad affido neonati (progetto PAPI); consapevolezza del proprio ruolo centrato sulla risposta ai bisogni del bambino e non dei genitori naturali;
- famiglia di origine, in particolare la madre, molto motivata a ricongiungersi con il bambino e quindi a dimostrare le proprie capacità genitoriali; matura una consapevolezza dei propri limiti e dei comportamenti che mettono a rischio la cura del bambino;
- progettazione molto curata dell'intervento di affido da parte del Centro affidi con particolare attenzione al rispetto dei tempi (sei mesi durata massima); buona gestione delle attività per il diritto di visita e accurata gestione le attività per la per la riunificazione familiare;
- relazione di fiducia e di riconoscimento delle reciproche competenze tra servizi e tra servizi e famiglie di origine e affidataria;
- presenza/collaborazione dei diversi servizi coinvolti: salute mentale, SSPB, SERD, Centro affidi; presenza alle udienze del gruppo di professionisti con il curatore speciale;
- spessore umano e professionale delle persone coinvolte riconosciuto come fattore determinante;
- SSPB attivo nell'accompagnamento della famiglia d'origine e nella conduzione del progetto di affido;
- presenza del curatore speciale.

2. La realizzazione delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza / online
Assistente sociale SSPB (area tutela)	1	01h:39'	41.635	online
Assistente sociale-resp. S.affidi	1	03h:18'	83.824	online
Curatore speciale	1	01h:11'	51.343	presenza
Madre	1	00h:58'	24.564	presenza
Coppia affidatari (2)	1	01h:32'	41.815	online
Focus group (5)	1	n.d.	n.d.	online
6 di cui 5 anche in FG	5 int e 1 FG	08h:63'	243.181	

Per la ricostruzione dello studio di caso sono stati intervistati la mamma del bambino, la coppia di affidatari; il curatore speciale; l'assistente sociale dell'area tutela/servizio sociale del Comune di Firenze; l'assistente sociale coordinatore del servizio affidi di Firenze. L'assistente sociale dell'area tutela/servizio sociale del Comune di Firenze, l'assistente sociale coordinatore del Centro Affidato e la coppia di affidatari e il curatore speciale, sono stati intervistati a distanza. La mamma naturale è stata invece intervistata in presenza, occasione in cui si è ripresa una parte di intervista anche con l'assistente sociale dell'area tutela del Comune. L'assistente sociale coordinatore del Centro Affidato è stata intervistata a distanza, individualmente, in merito agli aspetti istituzionali e organizzativi mentre, insieme all'assistente sociale dell'area tutela del Comune, per quanto riguarda il percorso di affidato dello specifico studio di caso. L'a.s. dell'area tutela si è fatta da tramite nell'organizzazione dell'intervista con la mamma e con il curatore. La coordinatrice dell'affido ha invece favorito l'organizzazione dell'intervista agli affidatari.

Come previsto dal protocollo di ricerca, i risultati della prima analisi delle interviste sono stati condivisi con tutti gli intervistati nel corso di un focus group. Contrariamente a quanto previsto, non è stato possibile svolgere in presenza il focus group, ma lo si è dovuto realizzare da remoto tramite Zoom. Tutti gli intervistati hanno accolto con interesse e disponibilità questo ulteriore momento di confronto che, proprio per riuscire a vedere la presenza di tutti gli intervistati (mamma, affidataria, curatore speciale, assistente sociale referente professionale del caso e responsabile del Centro Affidato), ha incontrato diverse difficoltà di conciliazione delle disponibilità orarie di ognuno. In considerazione del ricorso alla modalità da remoto, si è optato per proporre all'attenzione dei partecipanti solo i principali risultati dell'analisi. Sono stati pertanto presentati gli aspetti che l'analisi aveva portato ad individuare come possibili componenti di una buona pratica. Rispetto a questi i partecipanti sono stati sollecitati ad esprimere la loro opinione e a integrare con eventuali ulteriori elementi. Dopo questa condivisione, i partecipanti sono stati invitati a riflettere sulla dimensione della

sostenibilità e della replicabilità, ossia rispetto a come poter dare continuità e ripetere il positivo percorso svolto. Quanto emerso durante il focus group è stato trascritto e utilizzato per la stesura del paragrafo relativo agli elementi di buona pratica.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Come si arriva all'affido

La situazione viene segnalata al servizio sociale area tutela del Comune di Firenze dal reparto di ostetricia in Ospedale Careggi a Firenze dove la mamma si era recata spontaneamente dichiarando di aver assunto sostanze stupefacenti durante la gravidanza.

“La famiglia di origine del bambino viene segnalata ai servizi dall’ospedale , dalla maternità, dove la mamma si era recata dichiarando di aver assunto droghe durante il periodo di gravidanza. Siccome la vedevano un po’ incerta, in difficoltà, e vedevano che è sposata con un marocchino e che anche lui aveva fatto uso di sostanze stupefacenti l’hanno segnalata al servizio sociale area tutela del Comune di Firenze. Il Comune di Firenze ha fatto una breve e preliminare indagine, dopo di che il TM ha chiesto all’area tutela di prendere in carico la situazione.” (Op, N1)

“Il bambino è nato in aprile. Mi sono stati dati subito gli assistenti sociali, perché io avevo raccontato un pregresso di abuso di sostanze che c’è stato nel mio passato, e il bambino è nato negativo, nel senso che io l’ho detto di mia spontanea volontà perché avevo paura che in quelle settimane in cui non sapevo di essere incinta, e quindi avevo paura di aver fatto male all’embrione, quindi ne ho parlato da sola. Tra l’altro, sono seguita anche dalla salute mentale, per un problema legato al passato più che al presente, avrei una diagnosi di bipolarità, per cui anche questo ha influito.” (Md, N1)

La situazione non è conosciuta dal servizio sociale ma, come emerso dall’indagine preliminare, è conosciuta dai servizi sanitari in quanto il marito risulta in carico al Servizio per le Dipendenze per precedente uso di sostanze stupefacenti e la signora è in carico alla Psichiatria per problematiche di tipo psichiatrico. La situazione pertanto viene presa in carico dal servizio sociale area tutela del Comune di Firenze che, al momento della nascita del bambino, nell’impossibilità di avere un colloquio con la mamma a causa delle misure di contenimento della pandemia, attiva un servizio di assistenza domiciliare per un’ora al giorno tutti i giorni.

“Quindi nasce il bambino in aprile e per me, cui viene assegnata la signora, diventa difficilissimo pensare a come vedere la signora perché siamo in smart working ed è un momento caldo della pandemia. Quindi viene attivato un servizio domiciliare, tutti i giorni un’ora.” (Op, N1)

Il primo colloquio tra l’assistente sociale dell’area tutela e i genitori avviene a giugno, in un momento in cui sono ancora in vigore le misure di contenimento del Covid-19 che aumentano la difficoltà del momento. Il colloquio rimane molto limitato da parte della coppia e non riesce

ad essere approfondito da parte dell'assistente sociale anche per l'assenza di segnali e richieste di aiuto da parte di entrambi i genitori.

“Io vedo per la prima volta questa mamma a giugno, con la mascherina ed è un colloquio difficile in cui (la signora dice:) “Tutto bene, tutto bene””. (Op, N1)

“Il marito, lì, abbiamo parlato molto con lui, non ha chiesto aiuto, ma loro lo hanno capito [che avevano bisogno di aiuto].” (Op, N1)

Il servizio sociale, pertanto, si riserva di approfondire la situazione in seguito, anche perché il bambino sembra star bene e c'è l'aiuto del medico.

“Mi riservo di conoscerla meglio, il bambino sembra stare molto bene e il medico la aiuta.” (Op, N1)

A metà giugno, però, la mamma comincia a dare segni di scompenso. Dapprima si reca in ospedale dichiarando che il marito l'aveva picchiata, ma subito dopo ritratta, dicendo che non era vero nulla quindi, in accordo con lo psichiatra, viene dimessa.

“A metà giugno, mi arriva una telefonata dall'ospedale dove la signora risulta vittima di maltrattamenti da parte del marito, cioè la signora si è fatta ricoverare dicendo: “Mio marito mi picchia” ed è col bambino. Dopo due ore da questa dichiarazione dice che non è niente vero, non è vero che il marito la picchia, quindi, non viene dato seguito al progetto rosa perché la signora ritratta tutto e lo psichiatra che la vede dice che non ci sono problemi e la rimanda a casa.” (Op, N1)

Subito dopo questo episodio, la mamma esce di casa col bambino, facendo perdere le proprie tracce per un'intera giornata.

“La mattina dopo, prestissimo, la signora che quella notte si era recata a casa dei genitori su consiglio dell'avvocato di famiglia, scappa col bambino e fa perdere le sue tracce per tutta la giornata. Lei e il bambino spariscono. Si mobilita il mondo, il marito è disperato, tutti collaborano. La sera alle otto ricevo una telefonata dalla polizia che mi dice che la signora è stata intercettata in treno, si stava recando a Milano ed è col bambino.” (Op, N1)

“Io sono tornata subito indietro, appena mi sono accorta che stavo male, ho fatto stazione-stazione, anzi ho chiesto aiuto alla polizia, non ero in grado di prendere il treno da sola, ho chiesto aiuto io: mi hanno messa sul treno da sola, ho pagato col bancomat, ho dato il bambino a mio marito, gli ho detto una cosa brutta, cioè che lo volevo lasciare perché ancora stavo male; sono stata ricoverata in psichiatria per due settimane [...].” (Md, N1)

La mamma viene riportata a Firenze e ricoverata in psichiatria e il bambino ricoverato all'ospedale pediatrico di Firenze. Il bambino sta bene perché la mamma ha sempre avuto cura di lui.

“Il bambino sta bene perché aveva mangiato, era pulito, la mamma si era portata dietro tutto.” (Op, N1)

“Il bambino stava bene, l’istinto materno non mi è mai mancato nemmeno quando sono scappata a Milano. Gli ho sempre dato il latte [...]” (Md, N1)

Ciò nonostante, il Procuratore dispone il provvedimento di inserimento immediato del bambino in una struttura e quindi, in considerazione del fatto che si trattava di un neonato, il servizio sociale area tutela ha subito cominciato a valutare l’attivazione del progetto di affido per i neonati, progetto P.A.P.I.

“Però il procuratore dispone il provvedimento dell’inserimento del bambino in una struttura al volo l’indomani. Così parte il percorso breve in struttura e di seguito, essendo un bambino molto piccolo perché aveva tre mesi, abbiamo pensato che fosse necessario un rapporto individualizzato pertanto è partito il pensiero sull’affidamento.” (Op, N1)

La mamma invece sta molto male. Le misure restrittive imposte dalla pandemia, la fase conclusiva della gravidanza prima e il parto dopo, congiuntamente all’interruzione della terapia sono probabilmente concause della rottura del suo equilibrio psichico.

“Lei ha cominciato ad avere un vero crollo psicotico, un delirio, capito? Sono andata a trovarla in ospedale ed era proprio fuori. [Diceva:] “Io voglio separarmi da mio marito, glielo dica lei, eh? Che non ci voglio più stare con mio marito!” Del bambino non parlava, non si era chiesta dove fosse il bambino.” (Op, N1)

I primi incontri con la mamma non avevano portato i servizi a immaginare che si sarebbe potuta trovare in difficoltà anche perché le ripercussioni delle misure di contenimento del Covid-19 erano difficilmente prevedibili per tutti, e la situazione a poco a poco precipita.

“Si è scompensata per bene, ma poi in questi casi oltre alla sua patologia c’erano anche altri fattori, la pandemia... C’erano troppe cose, e non abbiamo considerato questo, nemmeno lo psichiatra che è stato bravissimo.” (Op, N1)

“Non se n’erano accorti, non si erano accorti che questa donna si stava scompensando, perché c’erano stati degli allarmi, c’erano state delle cose che forse se letti in maniera un pochino più attenta avrebbero potuto dare, sollevare qualche dubbio starci un po’ più addosso.” (C, N1)

La mamma inizia a stare meglio velocemente in concomitanza con la ripresa della terapia. Nel frattempo, però, in seguito al decreto del Tribunale per i Minorenni (TM) di allontanamento del bambino dalla famiglia con inserimento in struttura, il servizio sociale area tutela, insieme al Centro Affido avvia il percorso di affidamento secondo quanto previsto dal Progetto Affidi Prima Infanzia.

“Poi il dottore è stato bravissimo perché con i farmaci l’ha rimessa in sesto, l’ha dimessa, e lei a quel punto lì ... il bambino, nel frattempo, era andato nella famiglia...” (Op, N1)

“Diciamo che la mamma ha iniziato a riprendersi abbastanza velocemente perché ha ripreso a prendere i farmaci. La mamma ha avuto un problema grave perché non compensata dai farmaci dopo il parto. Dopo il parto c’è stata anche la pandemia e lei non aveva preso i farmaci e neanche

prima, dopo il parto la situazione è più difficile e quindi è crollata. Fatto questo ricovero ospedaliero e col suo psichiatra lei è riuscita a recuperare abbastanza velocemente.” (Op, N1)

Contestualmente, tuttavia, il Tribunale per i Minorenni (TM) apre anche la procedura di adottabilità.

“Entro luglio c’è stata l’ordinanza e poi si è aperta la procedura di adottabilità. Il nostro problema grosso in questa situazione è stata l’apertura di un procedimento di adottabilità. Il procuratore, visti i fatti, ha aperto una procedura di adottabilità, che ci ha lasciato un po’ disorientati [...].” (Op, N1)

“La procedura di adottabilità è stata aperta immediatamente dopo il 403, quindi l’allontanamento del bambino dalla casa, è stato tutto molto contestuale: madre ritrovata, ricoverata in psichiatria, quindi bambino distaccato dalla mamma, inserito in coppia P.A.P.I.” (C, N1)

3.2 Il background della famiglia di origine

La famiglia di origine del bambino presenta una situazione di importante vulnerabilità. La mamma è affetta da un disturbo psichiatrico e ha un trascorso di uso di sostanze. Il papà, di origine marocchina, aveva fatto uso di sostanze e, al momento della nascita del bambino, era in affidamento in prova per una rissa in discoteca risalente all’anno prima.

“[...] dei precedenti anche per droga tutti e due, però non erano grandi tossici, tutti e due, però ne facevano uso, anche perché lei non utilizzando psicofarmaci “compensava” con le droghe per stare meglio, probabilmente. E lui lo stesso [...].” (Op, N1)

“Mamma psichiatrica che aveva una storia di patologia psichiatrica per la quale assumeva dei farmaci che poi aveva improvvisamente interrotto con l’idea di voler partorire senza la presenza dei farmaci [...]. Disturbo bipolare dell’umore in diagnosi differenziale con disturbo schizo affettivo di tipo bipolare; quindi bipolarismo. In comorbidità con tratti personologici di cluster b e poi abuso di sostanze. Anche se l’abuso di sostanza era in remissione completa, però c’era, soprattutto il cluster b c’era la parte della devianza, tutta una serie di elementi che hanno un riscontro effettivo, perché comunque insomma c’erano degli elementi abbastanza complessi da valutare. Però lui era convinto che questa donna ce la potesse fare, se compensata dai farmaci potesse essere una buona mamma. Dall’altra parte c’era un padre anche lui addirittura pregiudicato, anche lui con abuso di sostanze stupefacenti, che non si era minimamente reso conto che questa donna stava cominciando a dare qualche elemento di perplessità.” (C, N1)

La rete familiare è molto debole in quanto vede la presenza della sola madre della mamma, che rappresenta comunque un importante punto di riferimento per la figlia, e un fratello anch’egli con problemi psichiatrici. La famiglia del marito invece è lontana e vede la presenza di una sorella per la quale era stato combinato un matrimonio col fratello della moglie.

“Questa mamma con questa complessità psichiatrica, [...] con un marito che, insomma non mi pareva che fosse particolarmente attivo, con dei genitori anche loro, era venuta fuori una roba

famigliare abbastanza insomma... Tipo, per dirle, ora è un elemento di fatto, [...] perché la sorella del marito, [...], una ragazza marocchina, se non sbaglio, era stata fatta sposare al fratello della mamma, che è anche lui malato psichiatrico, cioè capito? Da lontano avevano combinato questo matrimonio, quindi una famiglia italiana con una figlia psichiatrica, un figlio psichiatrico, un genero in quel modo così sopra le righe che non lavorava da un sacco di tempo, che era tossicodipendente, quindi a loro carico, a carico della moglie, e loro addirittura fanno sposare il figlio, malato psichiatrico, con la sorella, mi sembravano tutti veramente... Io dicevo, [...] anche se poi andasse bene, ma dove lo mettiamo questo bambino?" (C, N1)

3.3 Il background della famiglia affidataria

La famiglia affidataria ha un'esperienza più che ventennale nell'affido tradizionale, che ha intrapreso per il forte desiderio dell'affidataria assecondato e fatto proprio anche dal marito.

"Diciamo che la nostra esperienza ormai viene da lontano, perché sono 25 anni che abbiamo iniziato l'esperienza di affido, perché la prima esperienza poi l'abbiamo avuta quasi vent'anni fa, ormai, quindi, il primo approccio è stato 25 anni fa con tutte le preparazioni varie, corsi, eccetera eccetera. Diciamo che è sempre stato più un mio desiderio. [...] Ho conosciuto il mondo dell'affido tramite questo bagaglio personale e diciamo che ho tirato dentro mio marito, il quale invece era completamente privo di conoscenza. Mio marito non è italiano, è tedesco e quindi ha dovuto veramente seguirmi, lo ha fatto volentieri, è dovuto ripartire da zero." (Af.a, N1)

L'affidataria è italiana ed è un'assistente sociale che ha lavorato presso enti del terzo settore nel contesto dell'accoglienza residenziale per minori e adulti. L'affidatario è tedesco e si occupa di informatica ed economia.

"Io in questo momento sono coordinatrice di strutture di accoglienza per minori. Gioco in casa! Ho una formazione didattica e sono assistente sociale. Non ho mai, però poi svolto il mio lavoro presso enti pubblici, ma sempre in enti privati, quindi a contatto. I primi 15 anni lavorando su strutture con adolescenti, adulti e ora da altrettanti 13 anni, invece, con minori. Un lavoro nel privato sociale, però già all'epoca, quindi, la conoscenza dello strumento dell'affido e mi viene da dire un po' una predisposizione. Inizialmente più forse come "crocerossina", perché credo che in molti di noi che viaggiano in questi settori all'inizio lo fanno, per questa propensione a "salvare il mondo", a salvare tutti, poi si imparano le esperienze con la formazione, a guardarlo con un'altra ottica, o perlomeno questa è stata la mia esperienza. [...] Lui perché fa tutto un'altra cosa, si occupa di informatica, di economia, insomma, tutt'altro settore." (Af.a, N1)

Al progetto P.A.P.I. si sono avvicinati nel momento in cui è stato attivato e vi hanno aderito riconoscendosi nelle caratteristiche specifiche richieste a questo tipo di famiglie affidatarie, ossia precedente esperienza nell'affido tradizionale, disponibilità tempestiva e figli propri preferibilmente grandi.

"Noi eravamo nati come coppia affidataria, diciamo per gli affidamenti, quelli "classici", poi il Comune di Firenze ha questo progetto che si chiama "Progetto P.A.P.I.", quindi noi, una volta cresciuti tutti i figli, avendo tutti i figli grandi, avevamo poi deciso di spostarci e dare la

disponibilità per questi bambini piccoli; quindi, eravamo già dentro a questo progetto e quindi questo lo premetto perché comunque la telefonata prima o poi sapevamo che poteva arrivare.”
(Af.a, N1)

Gli affidatari hanno quattro figli, due femmine rispettivamente di 25 e 22 anni e due maschi rispettivamente di 18 e 16 anni. Il primo figlio maschio era partito come affidamento e poi si è trasformato in un'adozione.

3.4 Il contesto istituzionale

Il contesto istituzionale in cui si iscrive questo caso è rappresentato dal Comune di Firenze dove il tema dell'affidamento viene seguito dal Centro Affidò dell'area tutela del Comune di Firenze.

L'area tutela si rivolge alle sette sedi territoriali (centri sociali) in cui è articolato il servizio sociale della città di Firenze e comprende le quattro équipe del centro affidi, del centro adozioni, dell'area tutela, del centro Valery, che si occupa delle vittime di maltrattamenti e delle brevi e preliminari indagini nelle situazioni attenzionate dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze. All'area tutela viene chiesto di dare in brevissimo tempo, spesso una settimana, gli elementi essenziali e necessari alla Procura per decidere se chiedere l'apertura di un fascicolo presso il TM archiviare la segnalazione. L'area tutela è affidata a un Direttore, dal quale dipendono tre figure intermedie di coordinatori professionali, ognuno dei quali ha un certo numero di centri professionali e un'équipe. Il Centro ha un livello ulteriore in quanto, in considerazione dell'alta complessità delle situazioni affrontate, ha inserito, dopo il referente professionale, un'ulteriore figura di coordinamento che si occupa direttamente del Centro Affidò.

Il Centro Affidò si occupa delle famiglie affidatarie quindi di tutto ciò che riguarda le attività di informazione, formazione e conoscenza delle famiglie affidatarie, di tutto il lavoro di sostegno delle famiglie affidatarie e del lavoro più ampio di promozione dell'affidamento partecipando al coordinamento nazionale e d'area vasta della Regione Toscana. Il lavoro con le famiglie d'origine viene effettuato dal servizio sociale professionale e quindi dalle assistenti sociali dei Centri sociali che sono formalmente responsabili del progetto del bambino/a e del progetto per la sua famiglia. Quando un bambino/a è affidato al servizio sociale, è affidato al servizio sociale di Firenze. Il Centro affidi vede la presenza di: due assistenti sociali dipendenti a tempo indeterminato del Comune di Firenze, di cui una ha la funzione di referente/coordinatore del centro, due psicologhe e un'educatrice professionale dipendenti di cooperativa. Le due assistenti sociali sono entrambe a tempo pieno e indeterminato. Le due psicologhe sono una a tempo pieno salvo un pomeriggio in cui è impegnata come referente della struttura di pronta accoglienza per minori del Comune di Firenze che assicura il pronto intervento sociale, e l'altra è presente due giorni la settimana per 15 ore settimanali; l'educatrice professionale è part-time a 28 ore settimanali.

Nel 2016, in continuità con il servizio per l'affidamento familiare e in base a quanto previsto dalle LINA viene attivato il Progetto Accoglienza Prima Infanzia P.A.P.I. Il progetto, approvato tra il Centro Affidato del Comune di Firenze e il Tribunale per i Minorenni di Firenze, in collaborazione con l'associazionismo delle famiglie affidatarie che hanno partecipato attivamente alla stesura, si propone di garantire ai bambini l'attenzione e la cura di una famiglia fin dai primi giorni di vita, limitando la permanenza in ospedale o in altro luogo non adeguato, ovvero evitando l'inserimento in una struttura residenziale. Esso prevede la pronta accoglienza in famiglia affidataria di bambini/e di età compresa tra 0 e 3 anni. Il servizio sociale Professionale competente, su disposizione dell'autorità giudiziaria, promuove l'inserimento del bambino/a in famiglie afferenti al Progetto P.A.P.I. per un periodo strettamente necessario a definirne la posizione giuridica. Tale periodo è finalizzato a garantire: la valutazione delle competenze genitoriali; la stesura di un progetto per i genitori con la presa in carico dei Servizi specialistici; la stesura di un progetto per il minore, per il quale potrà essere previsto, il rientro nella famiglia di origine, l'affidamento etero-familiare o l'adozione. Questo tipo di affidamento familiare ha una durata massima di 6 mesi, salvo diverse indicazioni dell'autorità giudiziaria. Possono rendersi disponibili per gli affidi di questo progetto persone singole o in coppia, già inserite nella banca dati del Centro Affidato, in possesso dei seguenti requisiti: disponibilità all'accoglienza tempestiva del minore entro 72 ore dalla richiesta da parte dei servizi; adeguate competenze relazionali ed educative; disponibilità a occuparsi del minore per l'intero arco della giornata; abitazione con spazi e attrezzature adatti per bambini di età zero/tre anni; capacità di separarsi facilitando il passaggio del minore ad altra collocazione; competenze nell'osservazione e nella documentazione. Gli affidatari si impegnano a fare: la raccolta e consegna ai servizi sociali di tutta la documentazione sanitaria relativa al bambino; la raccolta di video, foto, oggetti e ogni altra cosa significativa per la costruzione di ricordi dei primi mesi di vita del bambino/a, da consegnare alla famiglia che lo accoglierà; la raccolta di osservazioni scritte sui suoi ritmi di vita, su episodi significativi, su abitudini acquisite ecc.; il passaggio verbale di consegne organizzato per trasferire tutti i particolari che in altre forme non possono essere trasmessi.

Per le famiglie è previsto un contributo economico, maggiorato a 650 euro mensili.

Il progetto prevede il coinvolgimento di diversi soggetti istituzionali a ciascuno dei quali competono specifici compiti, come di seguito descritti.

Il Tribunale per i Minorenni è responsabile primo e decisore nel progetto di tutela. Riceve la comunicazione di un bambino in una situazione di pregiudizio ed eventuale richiesta diretta di reperimento di affidatari P.A.P.I., di solito da un reparto di neonatologia. Emette un primo provvedimento nella forma dell'Ordinanza, dove chiede al Servizio Sociale Professionale e al Centro Affidato, l'individuazione degli affidatari P.A.P.I. Nella prassi il neonato/a viene affidato al servizio sociale e collocato presso la famiglia P.A.P.I. Possono essere presenti la figura del curatore speciale o del tutore, se nominati dall'autorità giudiziaria; in tal caso la collaborazione tra servizi, famiglia e legale rappresentante del minore dovrà essere stretta. Il TM incontra i candidati affidatari non ancora conosciuti e valuta l'appropriatezza dell'eventuale

abbinamento ed emette un secondo provvedimento nella forma dell'Ordinanza, con l'autorizzazione a iniziare il progetto d'accoglienza. Al termine dei sei mesi emette un provvedimento, di solito decreto, che stabilisce il progetto di lunga durata per il minore, e per la sua famiglia di origine qualora sia previsto il rientro.

Il servizio sociale professionale si occupa del percorso del bambino e della sua famiglia di origine durante tutto il percorso. È responsabile del Progetto Quadro per la famiglia. Nella fase iniziale riceve la richiesta di prima valutazione e di indagine socio familiare e valutazione delle competenze genitoriali sulla famiglia di origine, in collaborazione con servizio di psicologia dell'UFSMIA, così come di gestire il primissimo periodo relativamente ad aspetti quali la decisione sulle modalità di incontro tra bambino e genitori, la loro sospensione ecc. Il tempo a disposizione di sei mesi viene utilizzato per valutare le competenze genitoriali della famiglia di origine; in contemporanea deve essere steso il progetto socio-assistenziale (e sanitario qualora sia necessario) per il bambino e per la sua famiglia. La stesura del progetto vede ancora il servizio sociale professionale, il servizio di psicologia dell'UFSMIA e altri servizi specialistici quali il SerD, comunità terapeutiche eventualmente coinvolte, il servizio di salute mentale adulti dell'UFSMA. Se il progetto prevede il rientro in famiglia o un affidamento intra-familiare o etero-familiare, il servizio sociale professionale prosegue il suo lavoro con il minore e la sua famiglia secondo il mandato del Tribunale per i Minorenni e il Centro Affidato mantiene il proprio ruolo nel seguire la situazione con gli affidatari. Se il progetto prevede un percorso adottivo, il servizio sociale professionale di Firenze trasferisce le competenze al servizio sociale professionale di nuova destinazione del bambino.

Il Centro Affidato, ricevuta la richiesta del Tribunale per i Minorenni, stende, per questo, una relazione di presentazione degli affidatari proposti quando non siano conosciuti all'autorità giudiziaria. Accompagna gli affidatari alla convocazione in Tribunale per i Minorenni per la loro presentazione. Attiva e stende formalmente il progetto di affidato. È responsabile dell'andamento del progetto, delle verifiche, della chiusura. Lavora individualmente per il sostegno degli affidatari con colloqui, visite domiciliari, verifiche. Lavora alla formazione, aggiornamento e sostegno alle famiglie attraverso il gruppo PAPI, secondo un'ottica di mutuo-auto aiuto. Alla conclusione del progetto mantiene i contatti con i destinatari del successivo progetto per il bambino, in un'ottica di informazione e di continuità affettiva.

In considerazione delle necessità di monitoraggio di tipo sanitario che, per le loro caratteristiche e per le vicende legate alla fase pre e neonatale, possono presentare i bambini accolti, è previsto il coinvolgimento di altri servizi sanitari ospedalieri e ambulatoriali quali: il reparto di neonatologia; gli specialisti dei Protocolli Prematuri, Neuro-evolutivo; gli ambulatori e i reparti dell'Ospedale Pediatrico; il pediatra di libera scelta; gli ambulatori vaccinali; la psicomotricità.

In quasi tutti i progetti attivati, inoltre, sono previsti incontri protetti con la famiglia d'origine realizzati in collaborazione col servizio incontri in Spazio Neutro, gestore per il Comune di Firenze.

4. Il percorso di affido

4.1 Apertura/Inizio del Progetto di affido

La valutazione del caso prende avvio dalla richiesta di svolgere un'indagine preliminare fatta dal TM in seguito alla segnalazione della mamma al servizio sociale da parte del reparto di maternità che aveva colto la situazione di difficoltà della mamma che si era recata lì durante la gravidanza preoccupata per aver assunto sostanze stupefacenti, non sapendo di essere incinta.

“Il tribunale ha chiesto una indagine preliminare, la mia collega l'ha condotta, lui cittadino straniero che non lavorava, lei passato di tossicodipendenza, [...]” (Op, N1)

Dall'indagine preliminare emerge un quadro familiare descritto come multiproblematico, caratterizzato – come accennato in precedenza - dalla patologia psichiatrica della mamma, dall'uso di sostanze da parte di entrambi i genitori, da precedenti penali a carico del padre che al momento si trovava in affidamento in prova ed era disoccupato. La situazione si aggravava dopo la nascita del bambino, in seguito a due episodi di evidente scompenso della mamma che nel frattempo aveva interrotto la terapia farmacologica che stava assumendo per il contenimento della patologia. Il primo episodio vede la mamma recarsi al pronto soccorso per denunciare di essere vittima di maltrattamenti da parte del marito e subito dopo ritrattare negando il tutto. Il secondo episodio, invece, la vede allontanarsi da casa col bambino senza lasciare alcuna traccia di sé per un'intera giornata.

“Poi nel 2020 è scoppiato anche il discorso del Covid, quindi avevo fatto la fine della gravidanza in quarantena, a casa, in due in un monocale, non ci si muove nemmeno bene, un ambiente stretto in casa, senza poter uscire, poi c'è stato il parto, ho fatto il parto cesareo... Sono tornata a casa, col discorso delle mascherine, il bambino piccolo, stavo abbastanza bene ma di mia spontanea volontà ho deciso di continuare a non prendere le medicine che non prendevo durante la gravidanza, perché non si possono prendere, io stavo bene per via degli ormoni durante la gravidanza, invece dopo mi sono attaccata alle benzodiazepine, che è ancora peggio, al Tavor, tutto senza i dottori, ho fatto un errore perché non stavo bene, perché non stavo bene. Ho smesso all'improvviso perché non volevo essere dipendente da niente, e scoperta dalle medicine, il fattore ormonale, io mi sono sentita male: avevo anche pensieri persecutori [...] sono scappata a Milano. [...] Io sono tornata subito indietro, appena mi sono accorta che stavo male, ho fatto stazione-stazione, anzi ho chiesto aiuto alla polizia, non ero in grado di prendere il treno da sola, ho chiesto aiuto io: mi hanno messa sul treno da sola, ho pagato col bancomat, ho dato il bambino a mio marito, gli ho detto una cosa brutta, cioè che lo volevo lasciare perché ancora stavo male; sono stata ricoverata in psichiatria per due settimane [...]” (Md, N1)

In seguito alla fuga, il Procuratore dispone l'allontanamento del bambino dalla famiglia e il suo inserimento in una struttura di accoglienza.

“Il procuratore dispone il provvedimento dell'inserimento del bambino in una struttura al volo l'indomani. Così parte il percorso breve in struttura e di seguito, essendo un bambino molto

piccolo perché aveva tre mesi, abbiamo pensato che fosse necessario un rapporto individualizzato pertanto è partito il pensiero sull'affidamento.” (Op, N1)

In considerazione della tenera età del bambino e della necessità di assicurargli un contesto in grado di garantirgli un rapporto individualizzato funzionale allo sviluppo di un sano legame di attaccamento, l'assistente sociale referente professionale e l'assistente sociale coordinatore del Centro affido cominciano subito a pensare all'affidamento familiare e, nello specifico, al progetto di affido familiare dedicato ai neonati, progetto P.A.P.I..

“Come gruppo di tutela, insieme ai responsabili, abbiamo iniziato a ragionare su cosa fare. Come prima cosa abbiamo portato il bambino al Centrale, il nostro centro di prima accoglienza del Comune, che però è un centro di prima accoglienza, dove ci sono bambini di tutte le età quindi non adeguato per un bambino di tre mesi, di cui per altro non sappiamo che tipo di relazione ha avuto nei primi tre mesi con la mamma e quale era il processo che si stava sviluppando. Quindi abbiamo pensato che dovesse andare nella direzione di un affido familiare piuttosto che in quella della struttura perché era una fase delicatissima del processo di crescita di questo bambino. Quindi è stata contattata l'équipe del centro affidi in tempi brevi. Sarà stato metà luglio e poi l'affido è partito ai primi di agosto, quindi il bambino è stato in struttura meno di un mese. Siamo andati veloci.” (RESP, N1)

Il modello organizzativo del progetto P.A.P.I. prevede che l'attivazione dell'affido venga decisa congiuntamente dal Centro Affido e dai referenti professionali dell'area tutela.

“Di solito la decisione di rivolgersi a una famiglia del progetto P.A.P.I. viene fatta coordinandoci con i nostri referenti d'area, in quanto noi dell'area tutela abbiamo tutti dei referenti professionali e quando c'è un'ipotesi di famiglia P.A.P.I. la prima decisione viene presa a livello dei referenti professionali, dopo di che a noi Centro affidi arriva la richiesta di attivare una famiglia.” (RESP, N1)

Il progetto P.A.P.I. prevede l'impiego di famiglie con precedente esperienza nell'affido tradizionale e preferibilmente con figli propri già grandi, le quali abbiano seguito uno specifico percorso formativo e diano la disponibilità di potersi attivare in caso di necessità entro 72 ore. Il percorso formativo può essere di gruppo o individuale a seconda della numerosità di famiglie disponibili ad aderire al progetto. La formazione di gruppo si articola in due parti. La prima prevede almeno quattro incontri e viene svolta dalle assistenti sociali e dalle psicologhe del Centro affidi e da una pediatra, che trattano rispettivamente gli aspetti inerenti alle particolarità di questo progetto di affido, la dimensione psicologica e le tematiche inerenti lo sviluppo del bambino. La seconda prevede il coinvolgimento del gruppo delle famiglie affidatarie e ha un taglio più esperienziale. La formazione individuale adatta questo schema alle esperienze e conoscenze maturate dalla singola coppia, prevedendo comunque una prima parte generale sull'affido e una seconda parte specifica sul progetto.

“Sino ad ora nella formazione ci siamo adattati alle famiglie che si stavano avvicinando in quel momento al progetto P.A.P.I., nel senso che abbiamo fatto dei cicli di formazione di gruppo - cioè

famiglie che insieme entravano nel progetto e sono state formate in gruppo - e formazioni individuali quando era un'unica famiglia ad avvicinarsi. La formazione prevede una prima serie di incontri con gli operatori [...] e una seconda parte che è quella di essere inseriti all'interno del gruppo dove emerge in maniera predominante la parte esperienziale delle altre famiglie. [...] La formazione l'abbiamo fino ad ora impostata in questo modo: assistente sociale e psicologhe del Centro affidi che fanno la loro parte come specifica professionale e in aggiunta a loro anche la figura del medico pediatra, che abbiamo la fortuna essere partecipe di questo gruppo in forma del tutto volontaria, che è la coordinatrice livello di area vasta dei pediatri di Firenze che, come dice lei stessa, si è innamorata di questo progetto per cui partecipa sempre ai gruppi e non solo, nel senso che quando c'è necessità di consulenze per bambini che sono in collocamento e possono avere qualche necessità lei è sempre molto disponibile. E partecipa alla formazione anche per quanto riguarda la sua parte specifica. Di solito nella formazione iniziale affronta quelle che sono le tematiche neurologiche, di sviluppo, di crescita del bambino e tutte quelle parti che sono più di competenza medica e non più psicologica.” (RESP, 1)

“Sì, c'era proprio una serie di incontri, mi sembra settimanali o quindicinali, che siamo andati al centro affidi insieme ad altri genitori e altre coppie, era proprio la formazione strutturata, cioè c'erano degli specialisti e ci hanno parlato, quelli che fanno il vostro mestiere, poi c'era una pediatra e insomma hanno e ci hanno accompagnato in questo percorso. Quindi era una formazione sempre aperta, con discussione e riflessioni che tutti hanno fatto, ma anche pratica. Questa pediatra ha fatto delle spiegazioni proprio sui neonati come vanno trattati e tutto.” (Af.o, N1)

Nel momento in cui si decide di attivare il progetto P.A.P.I., il referente professionale dell'area tutela fa richiesta al Centro Affidato per l'individuazione della famiglia.

“Quindi siamo noi Centro affidi a metterci in contatto con le famiglie, chiaramente quelle che in quel momento sono libere. Quindi contattando le famiglie al momento libere abbiamo poi modo di riferire al collega del servizio sociale professionale qual è la famiglia disponibile e da quando siamo in grado di partire.” (RESP, N1)

L'individuazione e la scelta della famiglia da abbinare allo specifico caso avvengono in base alla disponibilità che le famiglie hanno in quel momento.

“Intanto non sono molte le famiglie che aderiscono a questo progetto per cui intanto direi che dipende ... la scelta cade sulla famiglia o sulla rosa di famiglie che al momento sono disponibili e non hanno altre accoglienze. Per caratteristiche famigliari tutti hanno esperienze di affidamento di neonati, scegliere una piuttosto che l'altra dipende se il bambino ha caratteristiche sanitarie specifiche. [...] Per il resto, sono famiglie che al loro interno sono tutte abbastanza abituate a occuparsi di bambini neonati, quindi quello che è libero in quel momento e che dà la disponibilità è quello verso il quale ci indirizziamo.” (RESP, N1)

Anche nel caso studio in oggetto, pertanto, la famiglia individuata è stata quella che in quel momento risultava disponibile. Si tratta di una famiglia che, peraltro, aveva da poco concluso un affidamento, pertanto, non era scontato che potesse rendersi nuovamente disponibile.

Invece, è così. Entrambi gli affidatari non hanno dubbi né remore nel rimettersi in gioco con un altro bimbo che aveva bisogno di essere accolto. Anzi, dal loro ricordo emergono solo le emozioni positive legate a questo momento. Si tratta di gioia immediata per l'affidataria che, animata da un profondo spirito di servizio, è felice di poter essere nuovamente di aiuto in una situazione di particolarmente delicata visto il coinvolgimento di un neonato, pur consapevole che questa sua disponibilità avrebbe richiesto l'adesione e l'impegno di tutto il nucleo familiare e pertanto anche un po' preoccupata.

“Fu un'emozione veramente di gioia, poter essere nuovamente coinvolti nel progetto di una piccola creatura. Quindi non una gioia per un mio bisogno, ma un poter dire: “ci sono nel dare una mano a qualcuno”. Dall'altra mi preoccupa sempre un po' la paura di coinvolgere troppo gli altri, perché io mi butto in queste esperienze, anche se la famiglia vive a Milano che poi diventa un impegno per tutti, mi nasce in quel momento il contrasto tra la mia voglia e sapere come se la vivono gli altri, infatti mandai subito un messaggio a mio marito.” (Af.a, N1)

Altrettanto felice, seppur un po' più pacato nell'esternare questa emozione che comunque riferisce di aver provato subito e senza alcuna esitazione, è l'affidatario.

“Ricordo bene che mi ha chiamato, mi ha detto che c'è questo bambino e che in quel momento non c'era nessuna altra famiglia disponibile, era già questa la premessa, si sapeva ed eravamo preparati, mi ricordo bene che dovevo riscaldarmi un po' relativamente a questo progetto, sono un po' “diesel” ma mi devo riscaldare e basta, la decisione era già presa. Mi sembra che ci abbiamo messo forse mezza giornata a decidere e a comunicare.” (Af.o, N1)

Subito vengono coinvolti anche i figli della coppia che, secondo quando riportato dai genitori, manifestano la propria disponibilità con aperto entusiasmo nel caso della figlia femmina e in modo più misurato nel caso dei figli maschi, uno dei quali, peraltro, ha un trascorso di affidamento al quale ha fatto seguito l'adozione.

“Quella sera abbiamo coinvolto gli altri figli, e anche lì ci sono reazioni diverse. C'è la femmina, che ha 22 anni e come mia moglie, anche lei è molto coinvolta in questa esperienza perché lei si butta subito e gli altri maschi un po' come me. [...] Sono più freddi perché non se ne occupano direttamente, di questi bambini piccoli, poi X (rif. ad uno dei figli maschi) poi piano, piano si scalda, Y (rif. al figlio adottato) rimane un po' più indifferente, proprio forse per la sua storia di bambino affidato, anche lui o forse per carattere.” (Af.o, N1)

“Non è indifferenza, forse non hai usato la parola giusta, ce lo spiegarono, lui conosce l'importanza dell'affido, ma come storia personale ha poi difficoltà a cedere il suo spazio agli altri e lo riconosce, deve sempre creare un po' una barriera, non è indifferenza al bambino ma mettere dei confini più grossi rispetto agli altri, a quello che facciamo noi.” (Af.a, N1)

Individuata la famiglia affidataria, il Centro affidi si coordina con gli operatori del Centro di prima accoglienza per condividere le modalità del trasferimento del bambino presso la coppia affidataria.

“In questo caso, se mi ricordo bene, il bambino era ancora al Valery, il centro di prima accoglienza per i minori, quando c’è stata questa richiesta quindi è stato un passaggio - quello dell’affidamento e della richiesta di accoglienza - abbastanza semplice, nel senso che nella fase di trasferimento vero e proprio del bambino in collocamento c’è stata solo la necessità di coordinarci solo con gli operatori del centro Valery.” (RESP, N1)

Contestualmente l’assistente sociale referente professionale cura la preparazione dei genitori naturali, spiegando loro le motivazioni della scelta dell’affidamento, in che cosa sarebbe consistito e come sarebbe stato realizzato, e che cosa avrebbe comportato a loro.

“Nel contempo il servizio sociale professionale ha iniziato a spiegare alla mamma e al papà che cos’è l’affido, quali sono in termini, quindi a introdurla un po’ a questo spazio che sarebbe diventata la loro vita per un certo tempo. Perché nel frattempo la mamma era uscita dall’ospedale e si stava riprendendo. [...] Diciamo che la mamma ha iniziato a riprendersi abbastanza velocemente perché ha ripreso a prendere i farmaci. La mamma ha avuto un problema grave perché non compensata dai farmaci dopo il parto. Dopo il parto c’è stata anche la pandemia e lei non aveva preso i farmaci e neanche prima, dopo il parto la situazione è più difficile e quindi è crollata. Fatto questo ricovero ospedaliero e col suo psichiatra lei è riuscita a recuperare abbastanza velocemente. È riuscita a comprendere che cosa voleva dire questo decreto.” (Op, N1)

Sì, l’ho conosciuta (l’assistente sociale referente professionale) quando sono tornata a casa, dopo venti giorni, quando poi mi sono sentita male, e sono stata ricoverata in psichiatria, lei è venuta a trovarmi e mi ha detto che il bambino non poteva stare in comunità e non poteva stare nemmeno col babbo ma doveva stare con famiglia [...] il pensiero che il mio bambino poteva essere affidato è stato un po’... Soprattutto quando mi hanno detto che era stato avviato un procedimento di adottabilità, è stato per me [...] uno sconforto, perché era una cosa più grossa di me perché io sì, mi ero sentita male, ma dopo che sono stata ricoverata in psichiatria sono uscita che stavo molto bene.” (Md, N1)

I genitori si mostrano molto disponibili, accettando la decisione e cercando di comprendere che era necessaria soprattutto per le difficoltà che loro due stavano attraversando in quel momento e dovevano cercare di superare. Ad aiutarli in questo processo di comprensione è anche il loro avvocato che, compreso il progetto dei servizi sociali, collabora con loro affiancandosi alla famiglia di origine per farle capire il significato e l’utilità ai fini del ricongiungimento col figlio delle decisioni assunte dal servizio sociale.

“Questa famiglia ha anche un avvocato in gambissima, che le è sempre stato vicino, dicendo sempre: “Fate quello che vi dico”, li ha convinti sempre, non si sono opposti a nulla. Hanno cercato di capire e sono stati rassicurati dal fatto che quando è partito l’affidamento familiare abbiamo predisposto due visite protette a settimana che servivano a farli stare col bambino e a osservarli, la mamma e anche il babbo, ovviamente in modi diversi, poi insieme. Hanno ripreso subito a stare col bambino, con un avvocato che diceva: “Questo lo dovete fare perché è importante perché serve ai servizi per avere degli elementi da portare al giudice”.” (Op, N1)

Contestualmente, il Centro Affidato fornisce alla coppia affidataria resasi disponibile le informazioni necessarie per poter accogliere il bambino.

“Però per quel che posso ricordarmi, in linea di massima l’età, i mesi del bambino, la situazione generale su tutti, in generale sulla famiglia, sul perché è nato quel bisogno. [...] Rispetto alla situazione, alla storia del bambino, fu fatto un po’ successivamente, perché una volta dato il via all’accoglienza, ci siamo dovuti accordare, purtroppo, con i servizi sociali, perché avevamo noi già programmato le vacanze e veramente non potevamo disdire tutto, soprattutto nel rispetto soprattutto dei componenti della famiglia, non potevamo buttare all’aria tutto quello che abbiamo progettato, per cui il bambino che era già in un centro di accoglienza è rimasto un pochino di più, perché poi noi abbiamo dato la disponibilità del 10 agosto perché i primi dieci giorni eravamo fuori per queste esigenze familiari, [...]” (Af.a, N1)

Come per tutti i progetti di affidamento, il percorso P.A.P.I. prevede la stesura, in forma scritta su modulistica appositamente predisposta del progetto articolato nelle sue diverse fasi, ossia avvio e svolgimento, verifica, conclusione. La prima bozza del progetto viene stesa dal Centro affidi dopo un periodo di osservazione di quindici giorni e una successiva condivisione con l’assistente sociale del servizio sociale e le famiglie per un progressivo affinamento prima di giungere alla versione finale da sottoscrivere congiuntamente in sede di équipe da parte di tutti.

“Di solito ci si dà un periodo di 15 giorni, un mese di inserimento e osservazione, quindi un tempo più ristretto rispetto a un progetto di affidamento standard dove in linea di massima ci prendiamo un tempo di un paio di mesi ma, essendo i tempi dell’accoglienza del progetto P.A.P.I. più stretti, allo stesso modo restringiamo il tempo della prima osservazione. Fatta questa prima osservazione - che corrisponde anche nell’atto concreto, ad esempio, col ripristino della presa in carico dei servizi specialistici, come in questo caso la signora aveva già la salute mentale come riferimento, oppure con l’invio a un nuovo servizio nel caso in cui non ci sia già un servizio specialistico che ha in carico la situazione e quindi l’invio prima ancora che a una presa in carico a una valutazione delle competenze genitoriali – [...] di solito ci si mette insieme per stendere quello che è il progetto di affidamento vero e proprio. Di solito della primissima parte, che è la prima compilazione, mi occupo io o i colleghi del Centro affidi, poi questa bozza viene condivisa col collega e con le famiglie nei termini in cui questo è possibile e si arriva alla bozza che, nelle nostre migliori intenzioni, è quella di una stesura definitiva che tutte le persone coinvolte possano sottoscrivere. All’interno di una riunione d’équipe di solito si sottoscrive questo progetto dando la possibilità alle famiglie, quando abbiano un legale di riferimento, di fare anche un passaggio col proprio legale per essere in grado di capire meglio certi dettagli o per essere più tranquille rispetto a quello che stanno firmando.” (RESP, N1)

In questo specifico caso la definizione del progetto vede anche il coinvolgimento del curatore speciale che, data la particolare complessità del caso, viene nominato dal TM. Il curatore speciale riceve l’incarico in una fase già avanzata del percorso di affidamento quando, dopo l’apertura del procedimento di adottabilità e l’inserimento del bambino nella famiglia affidataria, i servizi stanno proponendo il suo passaggio in comunità genitore-bambino

insieme alla mamma. Il curatore speciale si oppone a questo passaggio non ritenendo sufficienti gli elementi valutativi a disposizione e chiede di rivedere il progetto ampliando l'osservazione e la verifica del rapporto tra madre e bambino prima di procedere alla loro riunificazione in comunità.

"[...] rispetto a quello che già fin dall'inizio era il progetto del servizio, cioè quello di inserire il bambino in comunità io ero estremamente sfavorevole, perché ritenevo che ci fossero degli elementi molto gravi che, a mio avviso, dovessero essere valutati prima approfonditamente, magari attraverso una C.T.U. o attraverso un periodo anche più lungo di osservazione del rapporto madre – bambino, prima di riunire la diade." (C, N1)

4.2 Realizzazione del progetto di affido

Il percorso di affido prende avvio col trasferimento del bambino dal centro di prima accoglienza alla casa della famiglia affidataria presso la quale era stato collocato, il 10 agosto 2020.

"L'inizio dell'affidamento è stato il 10 agosto del 2020. Tenendo conto che, secondo il protocollo d'intesa col TM, può durare come permanenza sei mesi prorogabili solo ed esclusivamente dall'AG, quindi quei sei mesi devono essere sufficienti e necessari per fare la valutazione delle competenze genitoriali e per i diversi servizi, sociale, specialistico e così via, di stilare il progetto successivo per il bambino dopo l'accoglienza nel progetto P.A.P.I." (RESP, N1)

Il trasferimento del bambino viene curato dall'affidataria che va a prenderlo personalmente presso il centro di accoglienza dove era stato inserito su provvedimento del TM. Il passaggio avviene molto velocemente sia perché trattandosi di un bambino molto piccolo non richiede una particolare conoscenza sia perché le misure di contenimento del contagio da Covid-19 impediscono la permanenza in struttura da parte di persone esterne.

"[...] lui si trovava in un centro di accoglienza. Sono entrata io perché avevamo valutato che la figura femminile poteva essere un pochino più accogliente e perché non si poteva entrare tutti nella struttura. Quindi sono andata io. [...] diciamo che con i bambini piccoli, che io sappia, la conoscenza dei bambini è veramente breve e in questo caso si era al corrente, c'era il Covid, insomma, [...] non avevamo dei giorni per fare una conoscenza con il bambino. Quindi sono entrata nella struttura. Il tempo di fargli un paio di sorrisi, un paio di coccole e poi purtroppo compilato i fogli e consegnato perché si era un periodo particolare. [...]" (Af.a, N1)

Il bambino viene accolto dalla famiglia affidataria in casa propria il 10 agosto 2020 e per entrambi gli affidatari la sintonia con lui è immediata.

"Con lui è stato veramente un amore a prima vista, perché era un bambino, a parte che è veramente bello, e poi questa grossa tenerezza e questa poca reattività a qualsiasi stimolo, per cui, ecco, era entrato subito nel cuore un bambino che non esprimeva nessun tipo di bisogno. Faceva veramente tenerezza." (Af.a, N1)

“Io mi sono “riscaldato” subito. Io mi ricordo quando l’ho vista la prima volta aveva questi occhi grandissimi, era tutto occhi, una testa grande, non fosse la sua bellezza, ma poi nel crescere è diventato veramente un bel bambino con un bel viso dolce e lo è tutt’ora, così.” (Af.o, N1)

L’immediata intesa dal punto di vista affettivo non impedisce agli affidatari di cogliere la scarsa reattività e il bisogno di stimolazione che presenta il bambino.

“Diciamo che era “un po’ spento”, probabilmente per le situazioni famigliari che aveva vissuto non era molto reattivo, era un bambino buonissimo. Abbiamo avuto una fortuna con questo, era veramente incredibile, perché era veramente buono. Ma abbiamo poi scoperto nei giorni dopo che era un bambino buono, ce lo dicevano anche al centro “un bambino buono”, ma era un bambino buono perché non rispondeva, ma non chiedeva, se tu gli davi da mangiare, prendeva, stava sempre disteso in culla, senz’altro poco stimolato.” (Af.a, N1)

La realizzazione del progetto di affido vede l’immediata attivazione dell’équipe integrata, ossia il coinvolgimento accanto all’équipe formata dal servizio sociale e dal Centro affidi anche di tutti gli altri servizi coinvolti nella presa in carico dei genitori naturali quindi la psichiatria che ha in carico la mamma e il servizio per le tossicodipendenze che sta seguendo il papà.

“Con la collega e l’équipe. Si era formata un’équipe importante con lo psichiatra, la psicologa che poi si è unita a quella dell’affido, c’era anche il Sert, quindi un’équipe immensa. Le due équipe sono quindi diventate un’unica équipe che poi si è integrata ed è andata avanti sempre insieme.” (Op, N1)

La presenza dell’équipe risulta fondamentale per condividere l’obiettivo da perseguire col progetto, ossia il ricongiungimento del bambino con la propria famiglia di origine, e il percorso da realizzare. Vista la tenera età del bambino, il rapido recupero del proprio equilibrio da parte della mamma, l’attenzione e la cura che aveva sempre avuto nei suoi confronti e l’impegno che anche il papà mostrava di aver assunto per superare le difficoltà che entrambi stavano attraversando, il servizio sociale professionale e il Centro affidi si sono subito attivati per creare le condizioni favorevoli al loro ricongiungimento. A tal fine, appena possibile avviano un percorso di visite protette che gradualmente favorisse il recupero della relazione del bambino con entrambi i genitori e consentisse al contempo a questi ultimi di sperimentarsi nell’esercizio della relazione col bambino. Non senza fatica, i genitori hanno accolto questa proposta e intrapreso il percorso.

“Hanno cercato di capire e sono stati rassicurati dal fatto che quando è partito l’affidamento familiare abbiamo predisposto due visite protette a settimana che servivano a farli stare col bambino e a osservarli, la mamma e anche il babbo, ovviamente in modi diversi, poi insieme. Hanno ripreso subito a stare col bambino [...]” (Op, N1)

“Il bambino non l’ho visto per un mese, dopodiché sono iniziati gli incontri protetti all’Istituto degli Innocenti, in Piazza Santa Maria dell’Annunziata. [...] Stavo bene, sono tornata a casa con mio marito e vedevo il bambino due volte alla settimana, il lunedì e giovedì, all’Istituto degli

Innocenti, gli incontri protetti. [...] Un'ora e tutta la settimana non facevo altro che aspettare questi due giorni per vedere il mio bambino, sono stati sei mesi molto duri.” (MD, N1)

Data la fragilità dei due genitori, gli incontri vengono accompagnati e monitorati da tutti gli operatori coinvolti, ossia educatori delle visite protette, servizio sociale professionale e Centro Affidi.

“Quando sono iniziati gli incontri protetti non sapevamo che cosa sarebbe successo pertanto io e la psicologa ci siamo affidate ai report delle visite e poi siamo andate anche personalmente a vedere gli incontri dei genitori col bambino, abbiamo fatto degli incontri da soli babbo con bambino e mamma con bambino e poi insieme perché il babbo tendeva ad intervenire sempre con la mamma e la mamma sembrava la più fragile, quindi dovevamo porre particolare attenzione e utilizzare anche l'incontro protetto come momento educativo quale era, nel senso di provare ad aiutare la mamma ad agire delle emozioni che poi hanno fatto bene al bambino, e lei è stata attenta. [...] Facevamo tre insieme, poi il lunedì insieme, e con il papà, il lunedì dopo insieme e solo con la mamma, perché li volevamo guardare da soli, soprattutto lei perché sembrava in difficoltà.” (Op, N1)

“Era una situazione un po' particolare, lui aveva questi incontri protetti con diverse figure, a volte solo col padre, poi solo con la madre, a volte anche con la nonna dopo un po' sono aumentati. [...]” (Af.o, N1)

“Come avrete visto nella sua storia, era un pochino questa mancata relazione in modo particolare con la mamma, quindi, una mamma che aveva bisogno di ricominciare a creare una relazione col figlio, mentre il padre era un padre un pochino troppo invadente per cui hanno dovuto separare i due genitori per dare la possibilità alla mamma di esserci con il figlio, e in più essere anche valutata. Due incontri settimanali, in più c'era la nonna, ma la nonna fu inserita solo come visita mensile, abbiamo concordato con i servizi e che ci hanno accolto di non aggiungere una terza volta, come dicevo prima, perché diventava veramente faticoso... Allora la nonna veniva aggiunta all'ora della mamma dopo la mamma, e veniva fatto lo scambio. Entrava la nonna materna subito dopo.” (Af.a, N1)

Ben presto però le visite protette assumono un'ulteriore funzione in quanto diventano uno strumento privilegiato con cui osservare le competenze genitoriali messe in discussione dal TM con l'apertura della procedura di adottabilità.

“Entro luglio c'è stata l'ordinanza e poi si è aperta la procedura di adottabilità. Il nostro problema grosso in questa situazione è stata l'apertura di un procedimento di adottabilità. Il procuratore, visti i fatti, ha aperto una procedura di adottabilità, che ci ha lasciato un po' disorientati nel senso che questo ha voluto dire lavorare in una condizione difficile perché quello che si andava a valutare non era una competenza genitoriale in una condizione di rischio o di danno, che ci avrebbe dato una mano, ma perché significava valutare se questi genitori potevano essere genitori oppure no e questo cambiava enormemente il tipo di osservazione e di valutazione. Quindi anche gli incontri protetti sono stati fatti con la massima cura e attenzione proprio per

questo motivo, perché erano stati aperti due procedimenti che dopo sono stati riuniti. Abbiamo viaggiato di pari passo. Me lo ricordo benissimo.” (Op, N1)

Come previsto dal progetto, gli incontri protetti iniziano senza che le due famiglie si conoscano.

“Comunque gli incontri protetti sono cominciati senza che le famiglie si fossero conosciute, poi successivamente, perché lo portavo sempre io, il bambino, c’è stato, mi sembra, proprio un incontro, ci hanno fatti conoscere.” (Af.a, N1)

E non l’ho mai vista, lei entrava da dietro, ci facevano aspettare per non farci incrociare, nella hall: quando entravo, trovavo le due educatrici con il bambino, questa sdraiata in mezzo alla stanza, lo facevamo giocare... Poco tappeto perché non ha gattonato fino a nove mesi, gli portavo tanti giochi, tanti vestiti, perché durante la settimana pensavo a lui ed era tutto un comprargli le cose. (MD, N1)

In questo periodo, nel corso degli incontri protetti la mamma dà prova di riuscire a relazionarsi positivamente col proprio bambino.

“Mi ha commosso un incontro protetto, c’era anche la psicologa, entra lei con la tirocinante, due operatori del centro incontri, io me ne sto sulle scale, questo bambino che urla disperato in braccio, cinque persone, lei non mi ha vista subito... Aveva il bambino che piangeva disperatamente e subito: “Che succede, ora?”, con una dolcezza, una calma, è riuscita a farlo addormentare, è stata bravissima. Io sarei morta! Poi a un certo punto mi ha visto, le ho strizzato l’occhio, poi tutti le hanno detto: “Brava! Accidenti!”.” (Op; N1)

Come anticipato, contestualmente il TM nomina anche un curatore speciale che inizia ad occuparsi del caso in una fase avanzata del progetto rispetto al quale solleva diversi dubbi circa l’eshaustività e l’accuratezza delle valutazioni che a suo parere richiedevano ulteriori approfondimenti.

“Io ho ricevuto l’incarico con decreto del Tribunale per i Minorenni già in una fase di apertura di una procedura di adottabilità. Quindi in una fase piuttosto avanzata della anamnesi e della valutazione di questo nucleo familiare, con allontanamento già avvenuto del bambino dal nucleo familiare. [...] Ricevo la nomina in un quadro oggettivamente sfavorevole sotto il profilo della prognosi, tant’è vero che io ho fatto una memoria piuttosto lunga dove rispetto a quello che già fin dall’inizio era il progetto del servizio, cioè quello di inserire il bambino in comunità io ero estremamente sfavorevole, perché ritenevo che ci fossero degli elementi molto gravi che a mio avviso dovessero essere valutati prima approfonditamente, magari attraverso una C.T.U. o attraverso un periodo anche più lungo di osservazione del rapporto madre – bambino, prima di riunire la diade”. (C; N1)

La presenza dell’équipe integrata e la sua coesione rispetto al progetto sono dirimenti in occasione della prima udienza in TM, nel mese di dicembre dello stesso anno, quando, in base al legame che si era sviluppato tra il bambino e la mamma, alla consapevolezza maturata da

entrambi i genitori in merito alle proprie fragilità e all'impegno da loro dimostrato nel superamento delle stesse viene proposto di concludere il progetto P.A.P.I. con la riunificazione del bambino con la mamma, facendo però precedere il loro rientro a casa con un periodo di inserimento in una comunità genitore-bambino in modo da dare ad entrambi la possibilità di sperimentarsi insieme per tutta la giornata per un certo periodo in un ambiente protetto, che avrebbe potuto aiutarli e avrebbe permesso anche di poterli osservare.

“La prima udienza è stata il (data dell’udienza) c’erano tutti, tutta l’équipe riunita, c’era anche il Sert. Nel senso che il progetto stava andando benino, osservavamo una coppia che ce la stava mettendo tutta davvero. E lavoravamo come un’unica équipe, unica davvero. In Tribunale, durante l’udienza collegiale - collegiale perché appunto c’era un provvedimento di adottabilità - tutti abbiamo detto: “Signori, calmi. Noi stiamo portando avanti questo progetto”. [...] in TM abbiamo portato la proposta di rientro non a domicilio ma di osservazione della mamma in comunità con un serie di proposte legate a questo e quindi che in primis la famiglia affidataria non avrebbe lasciato il bambino di punto in bianco, dato che era stato con lei per sei mesi ed era molto legato. Quindi avevamo fatto un programma molto preciso per cui era previsto che il bambino stesse dei pomeriggi o delle giornate anche con la famiglia affidataria proprio per il bene del bambino, perché ovviamente non potevamo privarlo di nuovo come era accaduto con i genitori di queste figure di riferimento.” (Op, N1)

Il papà e l’avvocato di famiglia sostengono molto questa proposta.

“L’avvocato e il babbo si sono molto spesi per perorare questa causa: “Osservateci insieme. Noi facciamo uno sforzo, io mamma faccio uno sforzo enorme perché ho un marito e una casa, ma vado in comunità e voi osservatemi col mio bambino... Più di così, cosa devo fare? Faccio il sacrificio massimo”.” (Op, N1)

La proposta però viene fortemente osteggiata da tutti i rappresentanti dell’autorità giudiziaria.

“Quell’udienza è stata difficilissima. Il giudice, il procuratore e anche il curatore speciale sono arrivati lì tutti pieni di pregiudizi, perché questi erano: una persona con diagnosi psichiatrica e una con problemi di dipendenza da sostanze e di origine marocchina, (...) tutti e due avevano fatto uso di sostanze ma era da tanto che non ne facevano, e non era quello il problema determinante di queste due persone. Davvero è stata determinante la presenza di tutti in quella situazione perché anche i magistrati hanno visto che noi eravamo tutti lì a lavorare con questi due genitori.” (Op, N1)

Il curatore speciale, in particolare, si oppone non ritenendola fondata su un’adeguata valutazione del rapporto tra mamma e bambino e delle competenze dei due genitori rispetto alle quali nutre molte perplessità.

“[...] sulla base di un’idea di “ce la possono fare”, senza che a questo però fosse accompagnata una valutazione delle competenze genitoriali, perché ancora in quella fase la valutazione non era stata fatta, o se era stata fatta era proprio veramente all’inizio, quindi era inconsistente, non

c'era stata un'osservazione, non c'era stata una valutazione approfondita, non c'era stata soprattutto una osservazione madre – bambino. Per cui la mia perplessità in quel momento era proprio quella, (ndr. ossia) facciamo partire un progetto di questo genere, togliendo, quindi facendo spostare un bambino che già aveva subito comunque un distacco dalla madre, era stato inserito nella famiglia P.A.P.I., e poi dalla famiglia P.A.P.I. doveva essere reinserito con la madre che a quel punto lui comunque non conosceva, non riconosceva in un contesto comunitario. Mi sembrava che fosse una scommessa piuttosto importante e soprattutto che non lo si dovesse fare sulla pelle del piccolo.” (C, N1)

La conclusione dell'affidamento prevede che il rientro del bambino nella famiglia di origine sia preceduto da un percorso graduale di riunificazione tra la mamma e il bambino da realizzarsi col loro inserimento in una comunità genitore bambino. Il percorso prevede che la mamma venga inserita in comunità prima del bambino e che l'inserimento di quest'ultimo avvenga gradualmente al fine di non interrompere repentinamente il rapporto e il legame creatisi tra lui e la coppia affidataria. Il suo inserimento in comunità con la mamma, pertanto, avviene progressivamente, con permanenze diurne via via più lunghe e più frequenti nell'arco della settimana e con successive permanenze anche notturne.

“Quindi avevamo fatto un programma molto preciso per cui era previsto che il bambino stesse dei pomeriggi o delle giornate anche con la famiglia affidataria proprio per il bene del bambino, perché ovviamente non potevamo privarlo di nuovo come era accaduto con i genitori di queste figure di riferimento. Mentre il bambino era in comunità con la mamma quindi ha potuto frequentare anche la famiglia affidataria, credo anche con dei pernotti, e abbiamo proprio cercato di far viaggiare insieme questi due percorsi emotivi e relazionali del bambino con la famiglia affidataria e con la mamma insieme anche al babbo, perché ovviamente contemporaneamente avevamo previsto in forma scritta che: “questo giorno la mamma vede il babbo e c'è anche il bambino, questo giorno il bambino vede la famiglia affidataria, poi ritorna in comunità”. Abbiamo fatto tutto un lavoro molto attento anche ai dettagli perché era molto importante anche poi riferire al giudice cosa succedeva.” (Op, N1)

“Prima di tutto ci siamo presi 15 giorni di passaggio graduale da noi a il rientro del bambino presso la struttura, e la mamma fu già inserita prima del bambino da sola e noi accompagniamo, accompagniamo il bambino per farlo trascorrere un po' di ore con la mamma, in modo di non creare con noi uno strappo, ma anche di ricreare pian pianino questa relazione, perché gli incontri protetti duravano un'ora e mezza, la relazione si era ormai creata insomma era una relazione di un'ora e mezza, la mamma non aveva mai addormentato. La mamma durante gli incontri gli dava l'omogeneizzato di frutta, ma non gli aveva mai dato da mangiare.” (Af.a, N1)

“La famiglia P.A.P.I. in realtà ha avuto una funzione fondamentale, non solo nel primo momento dell'accoglimento del bambino a casa, ma anche come famiglia d'appoggio, si è trasformata in una famiglia d'appoggio poi, anche perché l'importante (era) che ci fosse una continuità affettiva tra il bambino e la famiglia Papi, per cui un paio di pomeriggi a settimana la signora andava a prendere il bambino e se lo teneva con sé il pomeriggio, quindi c'è stato un accompagnamento in questo senso, oppure se la mamma del bambino doveva andare a fare un controllo, una delle

milioni di visite, perché poi in questi contesti, vai dallo psicologo, vai dallo psichiatra, vai al Serd, vai di qua, vai di là, questa famiglia è sempre stata un sostegno importante, in questo caso non il marito, non i nonni, ma una famiglia professionalizzata. Era come se avesse un'educatrice, qualcuno che sosteneva la famiglia.” (C, N1)

La mamma, che attende a lungo e con impazienza quel momento temendo che più tempo passa più sarà difficile per il bambino riconoscerla, è consapevole che questo inserimento in comunità rappresenta un riconoscimento del percorso positivo da lei svolto ma anche un ulteriore momento in cui dimostrare la propria capacità e affidabilità nella cura del bambino.

“Sì, me lo ricordo. Ho aspettato un mese il provvedimento del Tribunale sono arrivate due telefonate, di venerdì pomeriggio, una del mio avvocato e una di X (rif. assistente sociale area tutela) che mi diceva che il mio ingresso in struttura era stato accettato. Un mese estenuante, pensavo: “Ha due anni, non mi riconoscerà nemmeno!”, ho pensato che non mi avrebbe più nemmeno riconosciuto. Oggi, con il senno di poi, mi rendo conto che è un tempo breve. E quindi fui contentissima. Sapevo che la struttura era una sfida, ma l'importante per me era... Ho preso il congedo al lavoro, mi ricordo, ho preso due mesi di congedo e sono entrata.” (Md, N1)

La sfida si presenta da subito molto ardua per la mamma.

“[...] una decina di giorni nei quali sono stata inserita, da sola, entrare in una casa famiglia con mamme e bambini, essere sola e non incinta non è stato molto facile, ma è stato molto breve.” (Md, N1)

Nelle parole con cui ricorda quel momento si possono cogliere, infatti, tanto la consapevolezza che si tratta di un traguardo al quale è arrivata lei in prima persona, quanto la fatica e il dolore che le richiedeva doversi sottoporre ancora a verifica da sola, senza l'appoggio del marito e in un contesto sconosciuto.

“All'inserimento graduale sono arrivata da sola, e poi c'è stato un programma anche lì nel quale dovevo conoscere X (rif. all'affidataria), mi portava il bambino, mi diceva cosa mangiava, cosa faceva, e se lo riportava via, infatti, in quei giorni sono stati... ho dormito da sola... Poi mi dettero una stanza doppia all'ultimo piano, freddissima, a febbraio! Dormire da sola [...] Poi finalmente, mi ricordo che, pochi giorni dopo che sono entrata, lui ha dormito con me. Poi di nuovo dall'affidataria, sempre con me, finalmente, anche se in struttura e senza marito, però era il mio bambino.” (Md, N1)

A darle la forza di affrontare questa ulteriore prova è la consapevolezza che questo passaggio, per quanto doloroso per lei, sia utile per il bambino e possa evitargli dolore.

“La gradualità è utile. Io ovviamente lo avrei preso subito, però mi rendo conto che per il bambino il bene è quello. Il bambino si è adattato [...] Per il bambino è molto positiva: lui dormiva fino al giorno prima dalla signora X (affidataria) e il giorno dopo in struttura, sinceramente... Secondo me è nel suo interesse. [...] Sì, mi rendo conto che era positivo; preferisco che il bambino non abbia traumi, magari ce li ho io ma lui no. Io sono stata male in quella struttura, in quei dieci

giorni, ero da sola, poi tra l'altro all'Innocenti ho visto una ragazza che sta con me in struttura che portava il suo bambino." (Md, N1)

Accanto alla consapevolezza che si tratti di una scelta utile per il bene del bambino, ciò che consente alla mamma di portare avanti questo ulteriore momento di prova è anche la possibilità di trascorrere via via momenti più lunghi col proprio bambino.

"Il pensiero di stare lì, col mio bambino, mi ha reso molto felice: si è reso necessario per riavere il mio bambino." (Md, N1)

La permanenza in comunità cerca, pertanto, di favorire un graduale allentamento del legame che il bambino ha sviluppato con gli affidatari e un contestuale rafforzamento del legame con la mamma. A tal fine risulta fondamentale il ruolo svolto dalla famiglia affidataria. La conoscenza tra la mamma e l'affidataria, infatti avviene dopo che la mamma, entrata in comunità, può sperimentarsi più a lungo e con diverse attività nel rapporto col proprio bambino, acquisire maggior sicurezza e consolidare la relazione con lui.

"Verso la fine, quando si è stabilito di fare l'inserimento della mamma in comunità, in una prima fase le famiglie non si incontravano, questo proprio per scelta, nel senso che quando ancora non sappiamo in modo certo quale potrà essere l'esito finale di questo Progetto di affido e quindi il progetto futuro per il bambino, si evita di fare incontrare le famiglie perché se poi la decisione fosse quella dell'adozione o di un altro affidamento si rischia di mettere in campo delle situazioni che poi non si è in grado di gestire o che comunque non è opportuno prevedere, delle famiglie che si incontrano e poi un bambino che è destinato a un progetto non di rientro in famiglia veramente non è opportuno." (RESP, N1)

"L'ho conosciuta quando sono entrata in struttura, era previsto un inserimento graduale, in quei giorni ho conosciuto la signora X (affidataria) , mi ha portato il bambino, una signora molto carina... E poi mi ha anche invitato a casa sua per il compleanno di Y (nome del bambino) , anche a Natale, mi ha fatto conoscere la sua famiglia. Queste cose magari esulano dalla normalità, sono cose preziose, ormai rimarrà tipo una zia." (Md, N1)

Il ruolo della famiglia affidataria, infatti, è quello di dare continuità al legame col bambino accompagnandolo però nel rinforzare quello con la mamma. Al contempo esso offre alla mamma un'opportunità per rinforzare le proprie competenze e la propria autostima sperimentandosi nel ruolo genitoriale con l'accompagnamento di una figura di riferimento che potrebbe rimanere tale anche dopo la conclusione del percorso di affido.

"Nel momento in cui ci fu questa decisione del Giudice noi abbiamo subito dato la disponibilità al servizio sociale di poter rimanere come famiglie d'appoggio e fu accolta molto bene proprio perché sentivano che, malgrado la madre ormai accolta in una struttura, quindi con una serie di operatori a starle dietro, supporto esterno, di poter ricreare delle relazioni esterne alla struttura, proprio per il bambino, delle figure di riferimento con cui confrontarsi, quindi si è strutturato, noi continuavamo ad andare a prendere il bambino, ad esempio due volte a settimana, era l'inverso,

anche poi la mamma dopo un po' ricominciò a lavorare e quindi, prima che il bambino potesse frequentare il nido, abbiamo dato la disponibilità a tenerlo.” (Af.a, N1)

La funzione della famiglia affidataria è quella di accompagnare, non solo fisicamente ma soprattutto affettivamente, il bambino all'incontro con la mamma.

“Noi accompagniamo, accompagniamo il bambino per farlo trascorrere un po' di ore con la mamma, in modo di non creare con noi uno strappo, ma anche di ricreare pian piano questa relazione, perché gli incontri protetti duravano un'ora e mezza, la relazione si era ormai creata insomma era una relazione di un'ora e mezza, la mamma non aveva mai addormentato. La mamma durante gli incontri gli dava l'omogeneizzato di frutta, ma non gli aveva mai dato da mangiare.” (Af.a, N1)

Non si tratta di un accompagnamento facile in quanto il bambino è molto legato alla coppia affidataria per cui inizialmente quando deve gli affidatari per andare in braccio alla mamma piange, causando non poca tristezza alla mamma e imbarazzo agli affidatari.

“All'inizio abbiamo un po' sofferto, perché il bambino, quando il bambino mi vedeva, si buttava subito nelle mie braccia e non interagiva più con la mamma, per cui io leggevo negli occhi di questa mamma una grande sofferenza che mi metteva a disagio, quando incontravamo i genitori per restituirlo, il bambino non si voleva staccare...” (Af.a, N1)

Si pensa, così, di farlo portare in comunità dall'affidatario col quale non manifesta lo stesso tipo di attaccamento che ha con l'affidataria, sia per non farlo piangere sia per evitare che la mamma possa diventare gelosa.

“Alla fine poi ho cominciato a riportarlo io, perché così non c'erano pianti, per facilitare il passaggio.” (Af.o, N1)

“Anche perché la mamma non percepisse gelosia per il confronto.” (Af.a, N1)

In tal modo, un po' alla volta, la relazione del bambino con i genitori si rafforza.

“Poi abbiamo visto piano piano, nelle settimane e nei mesi che sono passati, che la relazione con i genitori era aumentata, che la stava creando e quindi la sofferenza per lui era un po' minore quando poi doveva staccare da noi e piano piano cresceva in qualche maniera.” (Af.o, N1)

“Però poi loro sono stati bravissimi nel far in modo che questo attaccamento ci fosse, perché ci doveva essere, ma insomma anche a accompagnarlo verso la madre quando poi sono iniziati gli incontri.” (C, N1)

Altrettanto brava però è la mamma che non si lascia vincere né dai sentimenti negativi che prova nei confronti degli affidatari né dalle proprie difficoltà.

“[...] piano piano lei è stata brava a non arrendersi a avere fiducia in sé stessa, questa modalità piano piano si è trasformata nell'opposto. Quindi il bambino tornava volentieri dalla mamma e magari andava meno volentieri dalla coppia papi.” (C, N1)

A partire da questo momento tra le due famiglie inizia lentamente a svilupparsi anche una relazione informale, attivata soprattutto su richiesta della mamma.

“Questo è avvenuto nel momento finale, cioè quando poi il Tribunale ha deciso che il bambino poteva rientrare con la mamma presso una struttura, da lì, ecco, avevamo dato la disponibilità, tra l'altro, a rimanere come famiglia di appoggio, ed è lì che è nata una frequenza tra noi.” (Af.a, N1)

Oltre all'accompagnamento degli operatori del Centro Affidato attraverso le verifiche di monitoraggio e valutazione, le famiglie affidatarie hanno a loro disposizione anche l'accompagnamento tra pari da parte delle altre famiglie affidatarie. Sono presenti, infatti, due gruppi di sostegno tra affidatari, uno per l'affido di bambini in età scolare e adolescenti, e uno per l'affido di neonati che comprende tanto gli affidatari del progetto P.A.P.I. quanto quelli di bambini molto piccoli non accolti nel progetto P.A.P.I.

“Abbiamo due gruppi di sostegno, uno delle famiglie standard, che raccoglie in linea di massima progetti di affido che hanno una certa durata o sono nati in tempi più recenti, con bambini dalle età scolare in su, prevalentemente adolescenti, e poi abbiamo un gruppo di sostegno delle famiglie del progetto P.A.P.I. che, per la verità, vede la presenza sia delle famiglie del progetto P.A.P.I. sia di alcune altre famiglie che accolgono bambini molto piccoli e che, pur non essendo nel progetto P.A.P.I., il progetto ponte per neonati, vedono comunque caratteristiche e problematiche molto diverse rispetto a quelli delle famiglie dove ci sono adolescenti o ragazzi molto più grandi. In linea di massima sono incontri che vanno come cadenza da un mese a un mese e mezzo, dipende dai periodi per cui, per esempio, in dicembre allentiamo perché sotto Natale gli impegni familiari sono tanti oppure in agosto facilmente non lo facciamo. Anche questo con una programmazione annuale.” (RESP, N1)

Oltre al supporto tra pari, gli affidatari hanno a loro disposizione anche un'attività di formazione continua in merito a tematiche di interesse specifico o motivato da particolari esigenze e problematiche contingenti.

“Oltre a questi due gruppi abbiamo delle attività di formazione continua degli affidatari che di volta in volta vedono o la presenza diretta dei nostri operatori, in particolare le psicologhe, o di persone esterne che affrontano di volta in volta delle tematiche che sono di interesse in quel momento storico dei partecipanti al gruppo. Ad esempio, nel corso dell'anno scorso sono stati fatti degli approfondimenti sugli adolescenti e i comportamenti dirompenti, sugli affidamenti degli adolescenti con disabilità, sugli incontri protetti con la famiglia di origine. Di volta in volta, in base alle tematiche portate dagli affidatari, si organizzano queste attività. Abbiamo anche portato ospiti esterni che hanno portato la loro esperienza rispetto a certi temi. Quando poi ci sono le iniziative di sensibilizzazione, come il mese dell'affido, coinvolgiamo le famiglie affidatarie che, oltre a partecipare direttamente con la loro esperienza, partecipano anche come persone interessate.” (RESP, N1)

4.3 Verifica ed esiti del progetto di affido

Il monitoraggio prevede incontri di verifica che hanno una cadenza ravvicinata durante la fase iniziale e quella finale, e una cadenza mensile durante la fase centrale. Ogni incontro viene verbalizzato, condiviso, sottoscritto e consegnato alle famiglie. Gli esiti delle verifiche diventano parte integrante del progetto. Di volta in volta si valuta chi invitare agli incontri di verifica: équipe sul caso, équipe allargata con altri servizi specialistici, famiglia affidataria, famiglia d'origine, altri. Oltre alle verifiche mensili, durante la realizzazione del progetto il Centro Affido e il servizio sociale professionale si mantengono in contatto con la famiglia affidataria attraverso telefonate, videochiamate, mail, per l'organizzazione dei diversi aspetti del progetto (visite mediche e relative autorizzazioni, incontri protetti) e con colloqui di aggiornamento, sostegno sociale e psicologico, e visite domiciliari.

“Nelle fasi iniziali può essere che ci si senta quotidianamente con la famiglia, ci si veda con un collegamento anche settimanale o che comunque il filo diretto venga mantenuto. Può essere che il contatto sia solo dell’assistente sociale con la famiglia o solo della psicologa o in coppia in base a quello che può succedere. Poi, man mano che si entra nella routine i tempi si allentano e può essere che si faccia una riunione mensile se c’è una situazione più delicata altrimenti si fa bimestrale o trimestrale.” (RESP, N1)

Nello specifico del caso studio in oggetto, il servizio sociale professionale cura e monitora il rapporto con i genitori, mentre il Centro Affido quello con la famiglia affidataria.

“Abbiamo fatto delle verifiche in équipe sia allargate sia singolarmente. Il servizio sociale professionale vedeva la famiglia di origine e noi Centro affidi ci occupavamo del coordinamento e delle verifiche con la famiglia affidataria e poi c’erano dei momenti in cui si facevano delle verifiche congiunte.” (RESP, N1)

“Ci fu un incontro con i servizi sociali e mi sembra intorno ai primi di dicembre, qualcosa del genere, ci informarono che le valutazioni della mamma erano state positive e che quindi l’assistenza del territorio avrebbe proposto al Tribunale di poter arrivare a questo tipo di conclusione, di poter reinserire il bambino non tanto presso la famiglia, perché sì, le valutazioni della mamma erano sufficientemente buone, però non se la sentivano di rilasciare il nucleo completamente a sé e per questo proposero questo inserimento in struttura. Ci informarono noi pienamente d’accordo e felici, che il progetto poteva andare verso una direzione buona, poi ci fu l’udienza in cui la proposta fu accolta, dopodiché ci fu un altro incontro in cui abbiamo organizzato nel dettaglio quel periodo di ambientamento con l’assistente sociale del territorio con e con la responsabile del Centro Affido, non mi ricordo se c’eri anche tu.” (Af.a, N1)

Il monitoraggio e le verifiche coinvolgono sempre anche gli altri servizi implicati nel percorso e anche il curatore speciale. Quest’ultimo in particolare svolge un ruolo attivo fondamentale nel monitoraggio del percorso.

“La mia poi era una funzione di monito, di presenza, più che vigilanza in questo caso. Sono stata veramente proprio molto, molto presente anche forse, sicuramente anche con tensione, mi

immagino, rispetto al lavoro dei servizi. Ma non disturbante, nella maniera più assoluta, perché la strada era quella, quindi, se si prende, si prende e si va avanti fino in fondo, se no non ha senso. Però ero molto preoccupata, ero molto prevenuta.” (C, N1)

Il curatore si tiene sempre in stretto contatto con l'assistente sociale per assicurarsi che la situazione sia tenuta accuratamente sotto osservazione.

“Quindi io ero veramente molto prevenuta, per cui avevo un contatto spessissimo con i servizi. L'assistente sociale mi chiamava spesso, mi diceva: “Guardi Avvocato stia tranquilla, stanno andando bene le cose, si stanno ricominciando a [...]”. Perché poi il bambino fu inserito gradualmente nella struttura insieme alla mamma, quindi insomma è stato un periodo [...] bello pieno, anche per il piccino, secondo me. Però insomma c'è stato un collegamento molto forte, continuamente facevano controlli al Serd per verificare che non ci fossero ricadute di nessun genere, su di lei era un po' difficile perché era in comunità, ma lui non era controllato.” (C, N1)

Frequente inoltre è anche il contatto del curatore con gli altri professionisti coinvolti nella presa in carico dei genitori e, in particolare, con lo psichiatra che segue la mamma dal quale vuole ricevere rassicurazioni in merito alla possibilità che si verifichino altri episodi di scompenso.

“Quindi lo psichiatra dell'UFSMA aveva continuato a vedere la persona, aveva vigilato sul fatto che lei continuasse a prendere farmaci, non c'era stato nessun problema, ovviamente mi diceva che tutto il tempo passava più in qualche modo diminuivano le possibilità di scompenso, che non poteva chiaramente pensare di escludere del tutto, ma non c'erano elementi di realtà che potessero far pensare a un ulteriore scompenso.” (C, N1)

Per la famiglia affidataria gli incontri di monitoraggio e di verifica rappresentano proficui momenti di confronto e scambio di esperienze e punti di vista utili a ridefinire il percorso in base al suo impatto sul bambino e sui suoi genitori.

“C'ero anche io, ricordo begli incontri organizzativi. Ho un ricordo positivo di questa [...] modalità, tempi, era proprio una collaborazione.” (Af.o, N1)

“Abbiamo stilato un programma di ambientamento. Dopo di che sono stati, come dicevo prima, continue telefonate, ma anche per i mesi successivi, di confronto, ci sono state più verifiche vere e proprie, ma confronti su come stava andando.” (Af.a, N1)

Il monitoraggio viene accompagnato da una puntuale raccolta di evidenze con cui poter argomentare in merito all'andamento del percorso dei genitori e del bambino negli incontri col TM. Dapprima il monitoraggio riguarda le visite protette.

“Quindi, piano piano l'osservazione ci ha dato conto di una coppia che si sapeva rapportare al bambino, che era attentissima ai bisogni del bambino, ai momenti di cura del bambino, quindi siamo andati nella direzione principalmente di dire al TM, in quel 4 dicembre famoso, che le cose stavano procedendo in maniera positiva e che quanto meno stavamo lavorando, che c'era questa disponibilità della mamma all'osservazione in comunità e che potevamo anche andare in quella

direzione, e che la mamma non avrebbe fatto del male al bambino, perché tutto era partito da un gesto.” (Op, N1)

Un ruolo fondamentale nel monitoraggio delle visite protette viene svolto dagli affidatari che vengono coinvolti per portare le proprie osservazioni e contribuire con esse a ridefinire il percorso nel modo più rispondente alle esigenze del bambino e della mamma.

“In questa fase mi sembra che spesso abbiamo dato il nostro parere sulla frequenza, sulle durate così è meglio per il bambino, eccetera no, perché? Questi incontri, protetti chi li gestisce, non ha sempre un'esperienza giusta. Noi portiamo il nostro, tante cose pratiche come la scuola che non c'è ancora ma anche la gestione sanitaria.” (Af.o, N1)

“Quando sono stati organizzati gli incontri protetti c'è stata una giusta mediazione tra quella che poteva essere l'idea dell'assistente sociale e quello che rimandiamo noi. È inutile che ci chiedano di poterlo portare tre volte a settimana a incontrare i genitori, perché è una fatica per un bambino di pochi mesi. Poi lo Spazio Neutro dove qui a Firenze fanno gli incontri non è nemmeno accessibile facilmente, per cui, per non rischiare un po' in periferia, diventa un lavoro dover prendere la macchina, portarlo... È un bambino piccolo. [...] per cui sì, ci sono venuti incontro, [...]” (Af.a, N1)

Successivamente il monitoraggio prosegue con la registrazione puntuale di quanto accade durante l'inserimento in comunità, così che anche nell'udienza di ottobre dell'anno successivo è possibile documentare i progressi compiuti da tutti i componenti il nucleo familiare del bambino. In primo luogo, i progressi compiuti dalla mamma dal punto di vista della gestione della sua patologia e dal punto di vista della cura del bambino e del legame con lui.

“Abbiamo fatto tutto un lavoro molto attento anche ai dettagli perché era molto importante anche poi riferire al giudice cosa succedeva. [...] Quindi, piano piano, si è visto che la mamma era disponibilissima a farsi riprendere laddove avesse fatto qualcosa di sbagliato o, più che di sbagliato, di inopportuno o di incerto. Teniamo presente che in quel momento questa mamma era ancora molto rigida per via dei farmaci quindi - poi ha un po' perso questa rigidità posturale e facciale - allora c'era da gestire anche questo. Quindi, piano piano l'osservazione ci ha dato conto di una coppia che si sapeva rapportare al bambino, che era attentissima ai bisogni del bambino, ai momenti di cura del bambino, quindi siamo andati nella direzione principalmente di dire al TM, in quel X (rif. udienza di dicembre) famoso, che le cose stavano procedendo in maniera positiva e che quanto meno stavamo lavorando, che c'era questa disponibilità della mamma all'osservazione in comunità e che potevamo anche andare in quella direzione, e che la mamma non avrebbe fatto del male al bambino, perché tutto era partito da un gesto.” (Op, N1)

Altrettanto importante è poter documentare i progressi compiuti dal bambino nello sviluppo del legame affettivo con la mamma che rappresenta uno degli aspetti più delicati della situazione.

“Ed è stato molto, molto importante che i primi tempi, quando il bambino lasciava la mamma affidataria piangeva disperato, poi il fatto che le famiglie si siano conosciute, che la mamma

avesse visto in faccia l'altra mamma e che questa avesse figli, insomma tutta una famiglia, e soprattutto che il bambino piangesse... Poi, piano piano, lei è riuscita a dirci che il fatto che questo bambino piangesse è stata una delle cose più dolorose però la cosa bella che ci ha portato a fare l'ultima proposta adesso,, è stata che poi, piano piano, questo bambino piangeva al contrario, cioè quando lasciava i suoi genitori, perché poi a quel punto lì, lo portava il babbo e, poco, ma piangeva quando lasciava i suoi genitori. Questo voleva dire che gradualmente la famiglia affidataria aveva lasciato, c'era sempre stata durante l'estate ma piano piano il bambino aveva consolidato l'attaccamento con le sue figure genitoriali per mantenere a un altro livello quello con le figure affidatarie alle quali va sempre incontro ridendo e sorridendo.” (Op, N1)

Il curatore che, come anticipato, aveva fortemente richiesto una più puntuale attività di valutazione e ha un ruolo attivo nel sollecitare il monitoraggio e la verifica, riconosce che questi ultimi sono stati svolti in maniera intensiva e precisa da parte di tutti gli operatori coinvolti.

“Comunque ho visto che loro poi su questo progetto si incontravano spesso, la stessa assistente sociale sentiva frequentemente la responsabile della casa famiglia dove si trovava il bambino con la madre, avevano riunioni di équipe tra psichiatria adulti e valutazione delle competenze genitoriali e Serd, perché avevano costituito a quel punto una équipe, per cui anche le relazioni venivano redatte da tutta l'équipe, cioè veniva una relazione che era coordinata chiaramente dall'assistente sociale [...]” (C, N1)

L'attività di monitoraggio fornisce evidenze utili a mostrare i progressi che tutti i componenti il nucleo di origine stanno facendo sia dal punto di vista personale, sia dal punto di vista relazionale che da quello materiale e di gestione della quotidianità.

I genitori acquisiscono consapevolezza di sé, dei propri limiti e delle proprie potenzialità e sviluppano anche la capacità di chiedere aiuto al fine di compensare o superare le proprie lacune e debolezze.

“[...] hanno acquisito questa capacità, abilità di chiedere aiuto, di non avere paura, di non sentirsi sminuiti se chiedevano un consiglio. Hanno capito che questo serviva a loro per essere più forti. Questo sia lui che lei.” (Op, N1)

“Mi mantengo in buona salute per lui, vita regolare, soprattutto prendo le medicine, faccio il colloquio coi dottori una volta al mese per essere lucida, attenta: il mio bambino è tutta la mia vita, lo seguo con attenzione e devozione, lui è la mia priorità, lui deve stare bene per lui.” (Md, N1)

Entrambi i genitori acquisiscono e sviluppano competenze genitoriali.

“Quindi, secondo me, gli esiti sono stati in termini positivi l'acquisizione di competenze genitoriali.” (Op, N1)

Il papà si responsabilizza sia nei confronti del mantenimento del nucleo familiare sia nei confronti del sostegno alla moglie, dimensioni apparse carenti all'inizio del percorso e fondamentali ai fini della valutazione da parte del TM.

“Il padre durante tutto questo periodo ha fatto un percorso di crescita personale sia professionale nel senso che durante un lungo periodo ha frequentato un corso di formazione per poi trovare lavoro, ma anche con il sostegno della psichiatria di consapevolezza delle difficoltà di sua moglie, [...] questo aspetto ha giovato favorevolmente poi nella decisione del giudice, perché lui effettivamente sembra essere molto più consapevole rispetto alla necessità di avere un po' l'occhio lungo rispetto a quali sono i comportamenti della moglie quando è più in difficoltà.” (Op, N1)

“In quell'udienza lì, dopo tutti questi mesi, si vedeva che oggettivamente la mamma si occupava bene del bambino. Quindi, dal punto di vista dell'osservazione quotidiana, non c'erano osservazioni di nessun genere. Il padre era molto presente, quindi andava spesso a trovare la mamma presso la struttura. I nonni anche loro erano presenti, [...] magari prendevano il bambino lo portavano fuori. La madre a aprile ricominciò a lavorare, e anche quello è stato un altro elemento di valutazione importante perché poteva un po' scombinare l'assetto quotidiano che era stato avviato, e invece questa donna nonostante gli spostamenti in autobus, nonostante la lontananza, nonostante tante difficoltà logistiche, reggeva. È riuscita a reggere. Nel frattempo, il marito aveva fatto un corso di pelletteria, quindi si era anche un pochino dato da fare sotto il profilo del futuro della famiglia, e i servizi ritenevano che anche lui fosse molto, molto più consapevole rispetto alle difficoltà della moglie.” (C, N1)

Ulteriore esito fondamentale del percorso è lo sviluppo di un equilibrato legame affettivo da parte del bambino con i genitori e con gli affidatari.

“[...] l'altro aspetto fondamentale è quello del legame di attaccamento, cioè il bambino che aveva già sviluppato un legame di attaccamento, seppur diverso, col padre e la madre, ha potuto continuare a fare un'esperienza di attaccamento, quindi di attaccamenti multipli e quindi non, al contrario, di avere un lungo periodo in cui questi attaccamenti non sarebbero stati possibili perché accolto in una situazione diversa. E le evidenze scientifiche ci dicono che sono possibili gli attaccamenti multipli e, passare da un attaccamento all'altro, è possibile quando gli adulti sono in grado di mantenere questa continuità che è una situazione favorevole per lo sviluppo del bambino.” (Op, N1)

“Rispetto al bambino aggiungerei che credo che, ma questo è l'obiettivo del progetto neonati, l'esito è quello di aver dato la possibilità a un bambino che già veniva osservato come sottostimolato – lo diceva prima l'assistente sociale che era un bambino che reagiva molto poco agli stimoli, che aveva il segno sulla testa di un bambino spesso in posizione coricata, un bambino che aveva un'interazione limitata – [...] che già partiva da una posizione di questo genere, di essere inserito, al contrario, in una situazione in cui la stimolazione è diventata una delle prime caratteristiche, cosa che, rimanendo in un reparto ospedaliero o venendo inserito in una comunità, non sarebbe stato possibile fare in modo continuativo come può avvenire in famiglia.” (RESP, N1)

In base all'esito della valutazione fatta dagli specialisti coinvolti (valutazione competenze genitoriali, percorso terapeutico per i genitori) e alla decisione presa dall'autorità giudiziaria, il progetto P.A.P.I. può concludersi con tre esiti: il rientro in famiglia, un affidamento intra-familiare o etero-familiare, oppure il percorso adottivo. La fase di conclusione del progetto si sovrappone pertanto al nuovo progetto di vita del bambino e viene curata con particolare attenzione. Anche per la documentazione di questa fase viene utilizzata la modulistica predisposta e viene curata la raccolta della documentazione sanitaria, fotografica, video, e dell'oggettistica significativa.

Nel caso studio in oggetto, la conclusione del percorso di affidamento prevede il ricongiungimento del bambino con i propri genitori e il suo rientro in famiglia. Il percorso si conclude entro il termine dei sei mesi previsti dal progetto, sebbene si preveda di far precedere il rientro in famiglia da un periodo di inserimento della mamma e del bambino in una comunità genitore-bambino per un ulteriore rafforzamento della relazione tra loro e per un'ulteriore osservazione della stessa da parte degli operatori.

“Devo dire che in questo caso è durato poco oltre questi sei mesi previsti, nel senso che i sei mesi scadevano a febbraio poi concretamente il bambino, a memoria non riesco a trovare la data, ma credo a fine febbraio o ai primi di marzo si sia fatto l’inserimento del bambino.” (RESP, N1)

“Allora si era fissata un'altra udienza a ottobre per fare in modo che durante il periodo estivo il nucleo familiare cominciasse a trascorrere anche del tempo indipendente, quindi magari facevano due giorni a casa, poi ritornava tre giorni in struttura, poi il fine settimana stavano insieme, quindi è una cosa molto molto graduale, per inserire la madre e il bambino nel contesto familiare. Arrivati a ottobre quindi questo processo era piuttosto maturo.” (C, N1)

La conclusione del percorso, tuttavia, non risulta ancora formalizzata con l'emanazione del decreto da parte del TM.

“La mamma attualmente è ancora in comunità col bambino perché, sebbene noi il X/X/X (data del doc) abbiamo proposto con una relazione lunghissima, motivata, in cui tutti hanno fatto la loro parte, tutti, tutti, perché io scrivo, introduco e poi tutti aggiungono le loro parti, per cui il TM non può dire che non ha motivazioni, in cui anche il curatore speciale, che prima avrebbe voluto l'affidamento a vita, è invece tornata sui suoi passi perché è venuta in comunità, ha visto la mamma e ha detto che è tempo che la mamma e il bambino tornino a casa loro. [...] È ancora in comunità perché, nonostante tutti si siano dichiarati favorevoli, [...] Manca il decreto.” (Op, N1)

“Sono ancora in comunità perché tecnicamente non è ancora arrivato il decreto. All'udienza del X/X/X (data udienza) è stato previsto il rientro presso l'abitazione ma tecnicamente non è arrivato ancora.” (Af.a, N1)

Il prolungarsi del percorso in attesa della formalizzazione della sua conclusione da parte del TM mette ulteriormente alla prova la solidità del legame di attaccamento maturato tra la mamma e il suo bambino e la capacità della mamma e del papà di gestire la nuova quotidianità soprattutto nei momenti in cui è particolarmente complicata e faticosa. Entrambi, comunque,

dimostrano di riuscire a farlo, mettendo in campo tutte le proprie risorse e, quando necessario, ricorrendo anche a quelle della famiglia affidataria.

“Sto aspettando. Sto andando a lavorare, la mattina faccio due ore di viaggio, prendo tre autobus, perché io lavoro a Sesto Fiorentino, da Settignano... Una struttura molto lontano, hanno trovato. [...] la mattina mi alzo alle sei ma non è tanto alzarsi, è prendere tre mezzi. [...] Col carrettino, lo porto al nido; ha il lucchetto perché già me lo hanno rubato, uno, prendo l'ultimo autobus, vado a Sesto Fiorentino, io lavoro part time, torno indietro, un panino veloce e poi torno indietro, mi prendo il bambino alle tre, tre e mezzo, e, o prendo l'autobus, o mi porta mio marito in macchina, io non ho la patente, e ci riaccompagna tutti e due.” (Md, N1)

“E questa donna sta reggendo, sta reggendo, però direi che sono messi a durissima prova perché questa comunità è lontana, è lontana dall'asilo nido, è lontana da dove lavora lei, quindi ha preso un mese di aspettativa perché non ce la fa più, non ce la fa più. Poi dice “lo voglio stare col mio bambino, perché c'è il Covid, c'è l'autobus”, il marito ha trovato lavoro, ecc. Quindi l'affidataria c'è per restare in contatto, se chiamata, se cercata, anche a Natale quando c'era l'asilo nido chiuso [...].” (Op, N1)

In vista del rientro a casa, il servizio sociale professionale e il Centro Affidato propongono al TM di mantenere il supporto della famiglia affidataria, lasciando però che siano la famiglia di origine e quella affidataria a gestirlo liberamente in base alle reciproche esigenze e disponibilità. Ciò a significare l'autonomia acquisita dalla famiglia di origine e il passaggio della sua relazione con la famiglia affidataria dal piano dell'intervento a quello della relazione personale tra genitori e della continuità legame affettivo tra bambino e affidatari.

“Noi in udienza abbiamo proposto, ragionandoci sopra prima, che il rapporto tra le due famiglie non rientrasse più all'interno di un progetto di famiglia di sostegno ma che fosse liberale, nel senso che potrebbe essere un'opportunità in più per questi genitori per accettare con benevolenza un supporto che, a quel punto, non rientrerebbe più all'interno di un provvedimento del Tribunale. Questa è la richiesta che avevamo fatto e che ci sembrava fosse condivisa anche con i genitori.” (RESP, N1)

“Noi abbiamo chiesto alla famiglia affidataria di esserci, di provare a starci ogni tanto, con una telefonata, ad essere una parte di una rete di sostegno, perché hanno un rapporto importante col bambino.” (Op, N1)

La famiglia affidataria dichiara immediatamente la propria disponibilità a continuare a rimanere accanto alla famiglia di origine e al bambino con una modalità di sostegno anche informale.

“[...] poi abbiamo anche provato a sperimentare che nel momento del passaggio io andavo a prendere in struttura, lo portava a casa e quando lo dovevamo riportare abbiamo anche organizzato degli incontri non in struttura, cioè nelle belle giornate abbiamo deciso di trovarci in un parco dove ci si trovava e il bambino vedeva un po' questa interazione tra le due famiglie, perché lui ha avuto difficoltà a staccarsi un po' da noi.” (Af.a, N1)

Sapere di poter contare sulla famiglia affidataria dà sicurezza e serenità alla mamma sia per sé sia soprattutto per il proprio bambino.

“Sì, innanzitutto perché il Tribunale ha detto che la famiglia rimarrà come un supporto, loro tengono molto al ruolo, a questa figura, e devo dire che ci tengo anche io: lo non ho una famiglia numerosa e ho pochi amici, anzi, quindi che lui nella vita abbia tante persone, una famiglia numerosa intorno, è molto bello; lei ha la delega, ieri è andato a prenderlo all’asilo per svago anche se non avevo da fare, e mi sono riposata.” (Md, N1)

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Prassi operative

Il percorso di affido prende avvio con una richiesta da parte di un’assistente sociale del territorio al Centro Affido alla quale segue un incontro di istruttoria tra Centro Affido e assistente sociale richiedente l’intervento e la successiva fase di reperimento della famiglia affidataria da parte del Centro Affido. Se la famiglia proposta dal Centro Affido risponde ai requisiti individuati dal servizio sociale allora viene inviata al Tribunale per i Minorenni (TM) che procede con la propria valutazione ed emette il decreto finale.

“Quando una collega del territorio ci invia una richiesta di reperimento di famiglia affidataria anche lei lo fa in forma scritta, compilando un modulo e allegando eventualmente il provvedimento del Tribunale. Subito dopo viene calendarizzato un incontro di istruttoria. Al di là di quello che viene inviato in forma scritta, ci si vede noi équipe del Centro affidi con la collega del territorio e, se è possibile fin dall’inizio altrimenti successivamente, anche con lo psicologo o col neuropsichiatra che segue la situazione del minore che viene sottoposta al Centro affidi. Si fa questo incontro di istruttoria e, in base agli elementi raccolti, noi come équipe cominciamo a ragionare sui possibili affidamenti, su quali possono essere la o le famiglie che potrebbero essere interessate da questo progetto di affido. Quando abbiamo una o più ipotesi, ci rimettiamo in contatto con l’assistente sociale e sempre organizziamo un incontro in cui facciamo conoscere la famiglia all’assistente sociale ed eventualmente anche allo psicologo. Se questa prima fase si risolve positivamente, scriviamo una relazione al TM in cui scriviamo: “In ottemperanza al provvedimento, vi proponiamo questa famiglia”. Il TM convoca la famiglia e, se la valutazione del TM coincide con quella degli operatori, emette un provvedimento che, almeno nell’esperienza del TM di Firenze, di solito è un provvedimento di collocamento con affidamento al servizio sociale. [...] Il TM emette un decreto di affidamento e allora, a quel punto e solo a quel punto, si parte con la conoscenza del minore con la famiglia affidataria ed eventualmente con la conoscenza del minore e della sua famiglia con la famiglia affidataria. Questa è un’indicazione che noi abbiamo avuto sempre dal Tribunale, ossia che non si procede prima dell’emissione del decreto del Tribunale.” (RESP, N1)

La fase dell’abbinamento tra famiglia affidataria e famiglia di origine prevede che sia il Centro Affido a proporre una prima ipotesi all’assistente sociale che ha in carico la famiglia di origine

e, se questa la accoglie, allora viene chiesto al Tribunale per i Minorenni (TM) di fare il decreto di affidamento e in seguito a questo si procede con la conoscenza tra le due famiglie.

“Noi facciamo un’ipotesi, ne parliamo con la collega del territorio e se, raccontate le notizie generali, lei ci dice che le sembra possa andare bene, allora facciamo un incontro congiunto tra famiglia ipotetica, assistente sociale e psicologa dell’AS. Se all’équipe sul caso quell’ipotesi va bene diciamo al TM di fare un decreto a quella famiglia. La conoscenza tra la famiglia affidataria e la famiglia di origine e il minore, arriva dopo il decreto del TM.” (RESP, N1)

La conoscenza tra le due famiglie può avvenire con diverse modalità a seconda del tipo di affido e, in particolare, del carattere consensuale o meno dello stesso.

“Diverso è nel caso di affidamento consensuale perché in questo caso, che sia part time o full time, comunque la conoscenza avviene prima tra le famiglie ed eventualmente anche col minore. Tra le famiglie avviene prima perché entrambe devono firmare la loro disponibilità, poi si valuta insieme, sentendo la famiglia d’origine in particolare, se la conoscenza col minore avvenga dopo che le famiglie sono già d’accordo oppure se è un ragazzo più grande, che la conoscenza con lui avvenga contestualmente quando le due famiglie si incontrano. Ancora di più la formula è libera quando si tratta di un progetto diurno o part time consensuale perché lì, non avendo più nemmeno la necessità del visto del giudice tutelare, siamo in una formula molto più free, avendo la necessità di formalizzare sempre in forma scritta ma senza aspettare il visto del Tribunale.” (RESP, N1)

La conoscenza tra le famiglie avviene di norma negli spazi attrezzati del Centro Affidato dove c’è anche una ludoteca che può essere utilizzata all’occorrenza per accogliere e intrattenere i bambini.

“Per la conoscenza tra le famiglie, non è che ci sia una regola unica, però di norma noi usiamo gli spazi del Centro affidi perché siamo attrezzati e abbiamo le stanze per i colloqui ma anche una ludoteca. Per cui accade che si incontrano le due famiglie, nella prima fase il bambino sta con l’educatrice in ludoteca e poi, se si vede che gli animi sono tranquilli, viene coinvolto e così via. Così anche le riunioni di verifica di progetto (ndr. le facciamo negli spazi del Centro affidi)”. (RESP, N1)

Ciò che guida nella scelta di far conoscere o meno le famiglie tra loro anche prima del decreto di affidamento del Tribunale per i Minorenni (TM) è il livello al quale si colloca l’intervento nei confronti della responsabilità genitoriale. Nei casi in cui c’è una rilevante limitazione di quest’ultima, si procede solo in seguito all’intervento del TM.

“Il principio che sta alle spalle, e che io condivido pienamente, è che quando si incide sulla responsabilità genitoriale anche in modo pesante, sia solo il giudice quello che autorizza. Anche un affidamento consensuale full time ha un impatto molto forte sulla responsabilità genitoriale; anche in una situazione in cui le famiglie collaborano e non c’è nessun tipo di difficoltà tra loro, si tratta di un’importante compressione della responsabilità genitoriale. Nel caso, invece, di un affidamento consensuale, diurno o part time, questa compressione della responsabilità

genitoriale è molto limitata e in quel caso può andare bene che non si debba arrivare davanti al giudice per un provvedimento ad hoc. Si cerca sempre di ridurre la possibilità che dopo questi passaggi l'abbinamento non abbia buon esito. Quindi, nel caso di affidamenti consensuali, si cerca sempre di far incontrare prima la famiglia e anche il bambino o ragazzo perché ci sia sempre una certa naturalezza nella prosecuzione dei rapporti. Nel caso di affidamenti giudiziali, la situazione cambia del tutto e devo dire che ogni caso è a sé.” (RESP, N1)

Nel caso di affidamento giudiziale, infatti, le modalità di gestione del rapporto tra le due famiglie sono molte e dipendono da numerose variabili legate alla motivazione che sta alla base di questo intervento, al grado di accettazione dell'intervento da parte della famiglia di origine e al lavoro di mediazione che il servizio sociale riesce a fare con lei.

“Nel senso che abbiamo situazioni che partono come affidamento giudiziale in cui comunque i genitori sono d'accordo con l'affido. Ti faccio un esempio, l'affidamento consensuale per legge dura due anni e, anche quando c'è il provvedimento del giudice tutelare, oltre i due anni non si può andare [...] allora dopo due anni il progetto consensuale diventa comunque giudiziale. Se noi abbiamo delle famiglie che in quei due anni hanno lavorato bene, si sono conosciute, si sono affidate reciprocamente, fatto salvo far capire alla famiglia di origine cosa vuol dire il passaggio all'affidamento giudiziale perché spesso non viene accettato tanto volentieri, è facile che anche nel successivo progetto giudiziale continui quella buona collaborazione che si è instaurata negli anni precedenti, per cui non ci saranno gli incontri protetti, ci sarà una relazione diretta tra le famiglie senza la necessità di intervenire come servizi sociali con un lavoro di mediazione continua o di programmazione. Questo può essere un tipo di scenario. Altre volte, invece, succede esattamente l'opposto per cui si arriva all'allontanamento del bambino con collocamento in famiglia affidataria davanti a un allontanamento dalla famiglia di origine, allontanamento che può essere anche ai sensi del 403 c.c. con la necessità di fare un allontanamento con la netta contrarietà della famiglia di origine, oppure si arriva al collocamento in famiglia affidataria per dimissione da una comunità di accoglienza. Poi ci sono anche quei casi, che non è che siano così minoritari, in cui con un lavoro importante di mediazione da parte della collega del territorio si arriva a far accettare alla famiglia di origine, anche davanti a un'iniziale opposizione, il progetto di affido. Di conseguenza, tutto quello che ci sta dopo, dipende dal modo in cui parte l'affidamento quindi, quello che dicevo prima: incontri liberi tra il minore e la famiglia, oppure può esserci la necessità di organizzare incontri protetti, può essere che si inizi con gli incontri protetti ma poi ci si rende conto che, passato l'iniziale momento di crisi, non sono più necessari e si passa a quelli liberi, oppure al contrario, genitori che hanno un lungo percorso di tossicodipendenza o alcolismo, che per un periodo sono stati puniti, poi ricadono nelle vecchie abitudini per cui, da un periodo di incontri liberi, si passa agli incontri protetti. Per cui ogni situazione è diversa dalle altre.” (RESP, N1)

La stesura del progetto di affido viene svolta dal Centro Affido, seppur in stretta connessione col servizio sociale professionale e con gli eventuali altri servizi coinvolti per garantire la condivisione dei contenuti.

“Il Progetto Quadro è quello complessivo sulla famiglia di origine e comprende tutti gli obiettivi e le azioni che riguardano la famiglia di origine, anche del minore che eventualmente è in affidamento quindi di tutti gli adulti, tutti i minori. [...] Il Progetto Quadro è dell'équipe sul caso per cui lo stende l'assistente sociale del territorio con eventualmente gli specialisti che seguono la situazione. Il progetto d'affido è un'emanazione diretta del Progetto Quadro che compiliamo noi come servizio sociale del Centro affidi. (ndr. Dico) compiliamo in senso concreto, nel senso che io mi siedo e compilo il progetto, che poi però prevede la sottoscrizione da parte di tutti quindi servizio sociale professionale, servizi specialistici, famiglia affidataria, famiglia di origine e minore in base alla sua età. Con un lavoro progressivo, quindi, si butta giù una bozza, poi una seconda bozza che viene buttata giù non su iniziativa nostra ma in base a come procedono i primi incontri dopo che è partito il progetto. Questo come standard. Per cui ci prendiamo un periodo di osservazione e di assestamento del progetto e di solito, entro i due o tre mesi, arriviamo a stendere il progetto, in una prima fase in bozza, che viene stesa all'interno delle verifiche che facciamo e che poi viene formalizzata dopo che è stato letto, sottoscritto ed eventualmente modificato. Le verifiche possono essere congiunte o disgiunte tra le due famiglie per cui, nelle situazioni in cui le due famiglie hanno un buon livello di conoscenza e collaborazione si fanno insieme e in alcuni altri casi si fanno separate. Poi queste modalità possono cambiare nel tempo. Il progetto viene formalizzato.” (RESP, N1)

Per quanto riguarda la formazione degli operatori una prassi maturata col tempo e dimostratasi efficace prevede di affiancare alla tradizionale formazione generale sull'affido, sulle Linee di indirizzo nazionali e sul progetto P.A.P.I. una formazione specifica in occasione dell'avvio dei singoli progetti di affido. In questi momenti, infatti, capita che ci siano operatori che non hanno partecipato alle iniziative formative generali ai quali pertanto devono essere forniti i contenuti in esse trattati. In tali occasioni, pertanto si sono introdotti momenti formativi in cui i contenuti generali dell'affido, delle Linee d'indirizzo nazionali e del progetto P.A.P.I. vengono declinati e resi operativi con riferimento alla specificità della situazione da trattare.

“Poi, noi di solito a livello più capillare, quando parte un progetto nuovo, in particolare sto parlando dei progetti ponte, facciamo una micro-formazione con gli operatori dell'équipe che hanno in carico quella situazione, gli operatori della Neuropsichiatria, quelli del Sert o della Salute Mentale a seconda di chi ha in carico quei genitori. Questo perché ci siamo resi conto, nel tempo, che solo quando gli operatori hanno a che fare con un progetto specifico si interessano di quello specifico progetto per quanto riguarda il capire come funziona e così via. Quindi, al di là di fare degli interventi di formazione spot, generalizzati, che in questi anni abbiamo fatto nell'area della tutela, in questi anni abbiamo visto che funziona molto bene questo: quando parte un progetto ci si mette in contatto con gli operatori dell'équipe sul caso e poi, di solito all'interno del primo incontro di verifica – di verifica intendo prima di far partire il progetto o quando il progetto è appena partito – io prendo sempre uno spazio per descrivere il progetto, per far passare qual è la metodologia di lavoro, il modello e così via.” (RESP, N1)

5.2 Sensibilizzazione/Formazione delle famiglie affidatarie

La sensibilizzazione all'affido avviene in due modalità. Una più mirata e rivolta a coloro i quali hanno già un certo interesse per la materia e una rivolta alla generalità della popolazione. La prima avviene per iniziativa diretta del Centro Affido che predispone un calendario di incontri mensili presso la propria sede o, in seguito alla pandemia, online. La seconda, invece, avviene su invito da parte di enti e organizzazioni del territorio che promuovono iniziative loro al cui interno dedicano uno spazio all'affido oppure su richiesta del Centro Affido di poter partecipare a iniziative organizzate da altri soggetti del territorio.

“Per quanto riguarda le attività di sensibilizzazione lavoriamo su due fronti. Uno è quello che prevede un incontro mensile informativo aperto a chiunque sia interessato a ricevere informazioni sull'affido, un incontro che si svolge una volta al mese e dura due ore. Fino a prima del Covid si svolgeva in presenza, da due anni a questa parte lo abbiamo trasformato online anche perché, devo dire che abbiamo visto che tutto sommato si riesce a coinvolgere un numero maggiore di persone perché forse è meno impegnativo riuscire a collegarsi da casa propria senza venire al Centro dove non hai mezzi di trasporto (ndr. a disposizione per raggiungerlo). Questo è uno spazio di incontro per persone che arrivano per la prima volta all'affido, aperto a persone che di solito hanno trovato informazione attraverso i canali informativi del Comune – abbiamo una pagina web dedicata – oppure attraverso altri affidatari o semplicemente avendo letto un articolo o sentito un intervento di qualcuno. Contemporaneamente a questo, sempre durante tutto l'anno, organizziamo una serie di attività di sensibilizzazione che vedono il metodo opposto: non sono le persone che vengono da noi ma siamo noi che cerchiamo di raggiungere tutte le persone, che andiamo a rompergli le scatole anche quando all'affidamento non ci pensano proprio. Quindi, di volta in volta partecipiamo a eventi organizzati da altri, che possono essere feste nei parchi cittadini, come la festa di primavera, Pompieropoli che è un must qui a Firenze per cui ci sono i pompieri che tutti gli anni organizzano feste molto frequentate, o la festa della Multilatte che ogni anno organizza una festa qui a Firenze. Oppure ancora, se invitati direttamente o perché siamo noi a proporci, facciamo delle attività all'interno di aziende come, ad esempio, prima del Covid, ci hanno invitati alla Nuova Pignone, un'azienda storica fiorentina, dove la direzione ormai è americana e ha molto forte il senso del lavoro sociale e ci ha chiesto di andare a organizzare una giornata di sensibilizzazione con i nostri interventi, con testimonianze di genitori affidatari.” (RESP, N1)

Strumento privilegiato della sensibilizzazione sono le testimonianze delle famiglie affidatarie e di origine e quelle dei loro figli. Si tratta di uno strumento particolarmente efficace ma anche particolarmente delicato il cui utilizzo viene calibrato molto attentamente in base alle caratteristiche dell'iniziativa e delle famiglie coinvolgibili.

“Nelle attività di sensibilizzazione abbiamo l'abitudine di chiedere a degli affidatari, ma a volte anche a dei ragazzi, di partecipare ai nostri eventi, raccontando la propria esperienza oppure essendo coinvolti in laboratori dove la modalità non è quella “ti racconto io chi sono” ma quella del lavoro fianco a fianco. A volte, invece, se c'è l'opportunità e se valutiamo che per la persona non sia troppo impegnativo, chiediamo anche alla famiglia di origine di partecipare. Ad esempio,

in qualche occasione in cui siamo andati a raccontare all'interno di aziende o in altri luoghi, abbiamo chiesto ai genitori dei ragazzi di poter partecipare.” (RESP, N1)

Particolare attenzione viene dedicata al coinvolgimento dei ragazzi che viene fatto anche cercando le modalità più adatte alla loro età e quindi privilegiando, ad esempio, la dimensione del fare e dell'espressione artistica piuttosto che quella della testimonianza e dell'espressione orale.

“I ragazzi li abbiamo coinvolti, ad esempio, in un'attività che per noi è molto significativa che è il mese dell'affido, nel mese di ottobre, durante il quale organizziamo in modo molto intenso una serie di eventi. L'anno scorso durante il mese dell'affido 2020 avevamo organizzato un laboratorio che si sarebbe svolto successivamente con i ragazzi in affidamento e un'artista fiorentino per fare il murales dell'affido. Poi tutto questo è scivolato avanti a causa del Covid e l'abbiamo ripreso quest'estate e siamo arrivati al mese dell'affido 2021 a fare l'inaugurazione. O meglio, l'inaugurazione è stata fatta un po' prima, durante l'estate, perché ci si poteva vedere di persona e poi durante il mese dell'affido è stato proiettato il video del laboratorio al quale hanno partecipato i ragazzi. Poi, sempre ai ragazzi abbiamo chiesto di partecipare raccontando la loro esperienza e, in particolare, cinque ragazzi durante l'inaugurazione del luogo dell'affido che abbiamo fatto a ottobre, hanno raccontato la loro esperienza di ragazzi affidati, devo dire anche con tanta emozione da parte di tutte le persone che hanno partecipato. Il coinvolgimento dei ragazzi dell'affidamento va di volta in volta in base al progetto che abbiamo in quel momento. Ad esempio, sempre nell'ambito del mese di ottobre oltre all'inaugurazione del luogo dell'affido - che è un parco cittadino dove c'è un albero che è stato dedicato all'affido con una targa - avevamo anche inaugurato sempre con la targa un gazebo che è in un parco cittadino, e a Natale abbiamo fatto un laboratorio per fare con i ragazzi gli addobbi per il gazebo. L'invito lo facciamo sempre generalizzato alle famiglie e ai ragazzi e poi di volta in volta, se raccogliamo l'interesse, (ndr. procediamo in un senso o nell'altro) oppure a volte siamo anche noi a chiedere direttamente alle persone.” (RESP, N1)

L'attività di sensibilizzazione è supportata dalla collaborazione con alcune associazioni familiari con le quali il Comune di Firenze ha sottoscritto un apposito protocollo.

“Abbiamo un protocollo tra Comune di Firenze e le associazioni di familiari che sono in particolar modo due, il Forum Toscano da una parte, che raccoglie una serie di piccole associazioni, e Ubi Minor, che a sua volta raccoglie una serie di realtà e famiglie affidatarie. Attraverso questo protocollo realizziamo una serie di attività, per cui quest'anno, ad esempio, anche il mese dell'affido lo abbiamo realizzato con loro, i laboratori per addobbare il gazebo li abbiamo realizzati con loro.” (RESP, N1)

Alla fase di sensibilizzazione segue quella di formazione per coloro i quali esprimono il proprio interesse ad andare in direzione dell'affido. Costoro vengono invitati a partecipare a un percorso formativo di gruppo, articolato in quattro incontri settimanali di due ore ciascuno.

“Le persone, sia che vengano agli incontri di formazione o meno, fanno capo comunque a questo incontro formativo mensile. Tutte le volte che noi avviciniamo una persona interessata le

diciamo: "Bene il giorno x ci sarà questo incontro, partecipa". Chi partecipa a questo incontro informativo di gruppo e decide di proseguire il percorso formativo si iscrive alla formazione di gruppo che è composta da quattro incontri, in quattro settimane successive, della durata di due ore. Durante l'anno abbiamo quattro formazioni di gruppo di questo tipo, quattro incontri di due ore replicati quattro volte, in gennaio-febbraio, marzo-aprile, giugno-luglio e poi novembre-dicembre perché aspettiamo di raccogliere le persone che incontriamo durante il mese dell'affido." (RESP, N1)

La formazione ha lo scopo di fornire una conoscenza precisa e completa dell'affido così che gli interessati possano anche maturare con maggior cognizione di causa la propria iniziale motivazione. La formazione, pertanto, si conclude con la prosecuzione o l'interruzione del percorso. Per chi decide di proseguire il percorso segue una fase di ulteriore approfondimento conoscitivo da parte degli operatori del Centro Affido anche attraverso visite domiciliari e colloqui con altri componenti il nucleo che potrebbero essere coinvolti dalle esperienze di affido. L'esito di questa fase è rappresentato dalla valutazione in merito all'adeguatezza o meno all'affido degli interessati. In caso affermativo essi vengono inseriti nella banca dati degli affidatari. In caso negativo gli operatori del Centro Affido presentano i motivi che li hanno portati a formulare quella valutazione e propongono anche alcune iniziative che sembrano loro utili a valorizzare le disponibilità e le potenzialità emerse dall'approfondimento.

"Si fanno questi incontri di gruppo e chi arriva alla fine ed è interessato a proseguire viene indirizzato alla conoscenza individuale o di coppia. Questa conoscenza individuale è composta nel caso di coppie da un primo colloquio di coppia e poi da un colloquio individuale con ognuno dei due componenti la coppia, una visita domiciliare e un incontro di restituzione. All'interno della visita domiciliare, ma anche in fasi precedenti, possono partecipare altri membri della famiglia che siano interessati o che per età siano coinvolgibili all'interno del progetto di affido, ad esempio figli grandi ma che convivono, nonni o altri che vivono in famiglia o in prossimità, mentre la presenza della coppia o di entrambi è prevista come obbligatoria. L'incontro di restituzione finale dopo la visita domiciliare è quello in cui si tirano le fila di tutto, per cui noi, famiglia o single, siamo interessati, ci potremmo impegnare per questo tipo di progetti, ci vediamo di più per un affido diurno, per un affido full time e così via. In contemporanea ci siamo noi del Centro Affido che diciamo: "Per come vi abbiamo conosciuti siamo d'accordo anche noi sull'inserimento in banca dati oppure vi diamo altre proposte, che possono essere: fare un periodo di volontariato in un altro ente e poi ci rivediamo tra un po' oppure per le vostre caratteristiche pensiamo che stiate cercando altro per cui vi avviciniamo all'adozione, oppure siamo d'accordo. Noi raccogliamo le vostre idee e proposte che possono coincidere con le nostre o anche essere diverse". In quest'ultimo incontro si decide in che modo inserirsi in banca dati. Le persone vengono inserite in banca dati e a quel punto si aprono i tempi di attesa che possono essere più o meno lunghi." (RESP, N1)

La banca dati consiste in un file excel dove vengono registrate le informazioni utili quali nome e cognome, indirizzi, contatti, se ci sono stati precedenti affidi, al quale si accompagnano le cartelle cartacee all'interno delle quali vengono depositati la relazione di conoscenza e ciò che

riguarda il percorso successivo, ad esempio, gli abbinamenti proposti. Nel caso in cui la famiglia venga attivata, la cartella del bambino e quella della famiglia vengono unite nello schedario dei progetti attivi. La valutazione dell'adeguatezza all'affido degli interessati rappresenta un momento delicato per gli operatori del Centro Affido.

“Un tema caldo per noi rispetto alla banca dati è che, diversamente dall'adozione in cui è il Tribunale che stabilisce ed emette un decreto di idoneità all'adozione per l'affidamento non è così quindi (ndr. si è avvertita) la necessità di avere un protocollo con l'Azienda sanitaria rispetto al percorso di valutazione della famiglia affidataria. È proprio qui che entra (ndr. l'Azienda). Il protocollo è un po' la nostra Bibbia rispetto alla conoscenza e alla valutazione delle famiglie. Il fatto però che non sia prevista un'idoneità ma ci sia sempre la necessità di un lavoro di negoziazione con le famiglie è una questione che può diventare di difficile gestione soprattutto quando le valutazioni professionali nostre e quelle della famiglia non corrispondono. Perché noi, da un punto di vista di pubblica amministrazione, non possiamo dire a una persona - o almeno questa è l'indicazione politica che noi abbiamo – in modo netto: “In base alle nostre valutazioni tu non puoi diventare un affidatario perché [...] è meglio che tu veramente ti dedichi ad altro”. Deve essere un lavoro di accompagnamento progressivo a restituire questa valutazione che abbiamo fatto della famiglia. Nonostante questo, a volte ci sono delle persone che sono convinte e dicono: “No, io sarò l'affidatario migliore del mondo e voglio essere inserito in banca dati”. Per noi questa è una questione calda perché in alcune situazioni ci troviamo in difficoltà. A volte succede anche di dire alle persone: “Va bene, ti inseriamo in banca dati ...”. Questo cerchiamo di farlo sempre in trasparenza (ndr. dicendo:) “Per noi tu sei adatto solo a determinati tipi di progetto”. Poi, nonostante questo, può capitare che non arrivi mai una richiesta di abbinamento perché noi sappiamo che quella famiglia per un Progetto di affido sicuramente non è portata.”
(RESP, N1)

5.3 Partecipazione

La partecipazione della famiglia di origine è un elemento fondamentale per il percorso di affido, in tale prospettiva viene ricercata sin dalla progettazione dello stesso attraverso la sua illustrazione e spiegazione e poi viene formalizzata nel documento progettuale che viene letto insieme e consegnato anche alla famiglia in modo che possa rileggerlo con calma ed eventualmente dividerlo col proprio legale. La condivisione con la famiglia può portare alla richiesta di integrare o modificare quanto già definito.

“Quando con la famiglia di origine è possibile fare un lavoro di verifica comune, di solito lo strumento è quello di condividere verbalmente i contenuti dell'affido, consegnare una copia del progetto e chiedere poi una restituzione. Sicuramente (ndr. si fa) una lettura e un confronto immediato durante la verifica ma poi (ndr. si dà) anche la possibilità di riflettere successivamente e di poter chiedere delle modifiche oppure, se ci sono famiglie che hanno propri legali noi di solito chiediamo loro di confrontarsi con i propri legali per chiedere eventuali modifiche. Quando succede che le richieste di modifica che vengono fatte dall'altra parte sono apertamente in contrasto col dispositivo del Tribunale noi diamo atto all'interno del verbale che è stata chiesta

quella modifica ma che non è stata apportata perché in contrasto con quanto disposto dal Tribunale.” (RESP, N1)

La partecipazione riguarda anche i bambini e ragazzi coinvolti nel percorso e viene specificatamente ricercata in base alla loro età e con le modalità ad essi più adatte. Può avvenire, quindi, durante i colloqui ma anche nel corso di attività ludiche, ricreative e di altro tipo svolte insieme all'educatore che svolge la funzione di recettore e tramite delle eventuali richieste di bambini e ragazzi.

“Con i ragazzi, se sono grandi, quello che viene fatto con i genitori viene fatto anche con i ragazzi all'interno dei colloqui. A volte le richieste che fanno i ragazzi possono essere mediate anche dalla figura dell'educatore professionale all'interno di attività di tipo ludico, ricreativo (ndr. e in quella sede) vengono raccolte. Mi viene da ridere perché alle volte sono cose molto terra terra, come, ad esempio: “Io voglio avere il cellulare dalle ... alle ...”. A volte, invece, ci sono richieste molto più significative, come ad esempio, ci sono ragazzi che dicono: “Io non ne posso più degli incontri protetti” o “Voglio andare dal giudice per uscire da quelle modalità”. E anche lì si cerca di spiegare al ragazzo che, pur sapendo che si prende atto della sua difficoltà o di quelli che sarebbero i suoi desideri di cambiamento, a volte non è possibile, almeno nei tempi che corrispondono alla vita di un ragazzo, cambiarli perché rispondono al dispositivo del giudice.” (RESP, N1)

5.4 Relazioni

La relazione tra la famiglia affidataria e quella di origine si sviluppa a partire da un sentimento di profonda gratitudine e riconoscenza da parte di quest'ultima nei confronti della coppia affidataria. L'amore per il proprio bambino, che porta la mamma a essere costantemente preoccupata per il suo benessere, la porta a riconoscere quanto la famiglia affidataria sta facendo a tal fine e a vedere che il bambino cresce bene e si relaziona positivamente anche con lei.

“Questi due genitori hanno cominciato subito ad esprimere molta delicatezza rispetto ai genitori affidatari nel senso che loro vedevano che il loro bambino, di cui si erano occupati fino all'evento, stava bene. Era un po' fermo dal punto di vista motorio, un bambino lasciato molto a sedere e questo anche ci sta viste le condizioni della mamma e anche del babbo con uno stile educativo diverso. Però vedevano che questo bambino stava bene, ha risposto bene agli incontri protetti, nel senso che non piangeva a dirotto e andava incontro al padre ridendo ma, a parte questo che è stato un aspetto importante per noi, la famiglia diceva agli operatori del Centro per gli incontri protetti di ringraziare la famiglia affidataria perché vedevano che il bambino era ben curato, vestito bene, anche con gli oggetti che loro portavano, per cui la famiglia affidataria metteva i vestitini o le scarpine che loro portavano, si scambiavano giocchini. Quindi c'è stata una grande collaborazione anche tra le famiglie che non si conoscevano ovviamente, però la famiglia di origine era riconoscente perché dicevano: “La famiglia si sta occupando del nostro bambino e se ne sta occupando bene perché il bambino viene da noi sorridente, vestito bene”. Perché lo vedevano proprio che stava bene per quelli che erano i loro pensieri di genitori.” (Op, N1)

In particolare, l'attenzione degli affidatari a far portare al bambino i vestiti, i giochi e le cose che gli regalavano i genitori in occasione degli incontri protetti consente loro di sentirsi riconosciuti e valorizzati nel ruolo genitoriale e nelle competenze ad esso associate che devono dimostrare.

“Vedevo una certa delicatezza e comprensione dall'altra parte, gli comprai dei vestiti eleganti, con il papillon, ma vedevo che glieli metteva nelle varie occasioni! A Natale ci hanno fatto un regalo. Anche noi, si è dovuto chiedere il permesso, nessuno dei due conosceva l'altro, ce lo siamo scambiato. Nei cioccolatini che ci hanno regalato loro c'era la foto del bambino con il cappellino di Natale: il nostro bambino, il giorno di Natale e non sa come sono stata. Però c'era tanta, tanta attenzione che mi ha aiutata, tanta umanità da parte di questa famiglia.” (Md, N1)

Questo modo di porsi della famiglia affidataria aiuta la mamma a superare il profondo senso di colpa e di inadeguatezza che prova per i comportamenti che ha avuto e che hanno portato a separarla dal proprio bambino.

“Qual era il nodo importante cui accennavo prima, ciò che la mamma poi è riuscita a dire, che: “Per me andare incontro alla famiglia affidataria è difficile perché mi ricorda quello che ho fatto, mi ricorda che io sono stata inadeguata, mi ricorda che io ho dovuto mollare mio figlio a un'altra famiglia quindi non ce la faccio più di tanto a chiamarli, a essere sorridente, a cercare questo rapporto”. Questo è venuto fuori perché noi avevamo visto che lei cercava di svincolare, (ndr. quando le chiedevamo): “Ma ha chiamato la famiglia affidataria?” Oppure gli affidatari ci dicevano: “Guardate che ...”. Ma lei a un certo punto è riuscita a dirlo. È riuscita a dirlo, è riuscita a dire: “Ma io come faccio, devo rientrare a lavorare, il bambino non ha l'asilo nido, posso chiamare la famiglia affidataria?”.” (Op, N1)

Anche gli affidatari colgono la riconoscenza dei genitori ma anche la gelosia e il disagio provato dalla mamma nei loro confronti.

“I genitori, in modo particolare la mamma, sono sempre stati tanto riconoscenti, veramente non hanno mai mancato di ringraziarci una volta, sempre tanto riconoscenti, ma si percepiva soprattutto nella mamma, questa gelosia, [...] Perché era come se nel rivedere questo attaccamento tra me e il bambino non era solo una gelosia, ma era un riconoscere il disagio e le mancanze della mamma.” (Af.a, N1)

Molto lentamente, un po' alla volta, la mamma riesce a rielaborare l'accaduto e a vivere meglio il rapporto con la famiglia affidataria, pur continuando ad avere qualche freno nel rapporto con lei per la sensazione di inadeguatezza che questo le suscita.

“Questo credo che oggi non ce l'abbia più, però si sente che c'è comunque sempre un po' questo, oggi. Non sono pienamente liberi nei nostri confronti, anche ora che comunque una volta al mese accogliamo il bambino in casa nostra per un giorno, una mezza giornata, ecco, lo dobbiamo sempre proporre noi. Non è mai venuto da lei se non una volta in cui lei chiese aiuto. Tante volte glielo hanno detto le assistenti sociali: “prima di ritornare a una situazione in cui non ce la fai, un

po' chiedi aiuto". Solo una volta lei è riuscita a chiedermi disponibilità perché si rendeva conto di non farcela. Poi dice sempre di sì, sembra che sia felice, però..." (Af.a, N1)

6. Gli elementi di buona pratica

L'analisi del percorso di affidamento descritta in precedenza ha consentito di rilevare alcuni elementi in parte inerenti all'organizzazione e al progetto, e in parte esterni ad essi che si ritiene abbiano favorito il procedere verso un esito positivo. Su tali elementi ci si è confrontati con gli intervistati nel corso del focus group che, come indicato in precedenza, si è proposto di condividere con i partecipanti la lettura e la prima analisi dei contenuti delle interviste. Di seguito vengono riportati gli elementi emersi dall'analisi e proposti all'attenzione dei partecipanti al focus group, distinguendoli tra fattori inerenti all'organizzazione e al progetto e fattori collaterali all'organizzazione e al progetto.

I fattori inerenti all'organizzazione e al progetto che sono stati individuati quali elementi che hanno favorito il buon esito del percorso sono:

- una chiara definizione delle fasi/passaggi del percorso di affidamento e dei ruoli associati ai diversi attori in essi coinvolti;
- la presenza per tutta la durata del progetto di un'équipe composta da tutti gli operatori a vario titolo coinvolti e coesa rispetto alla valutazione della situazione, agli obiettivi da perseguire rispetto ad essa e alle azioni da intraprendere. Tutte le figure a vario titolo coinvolte nella presa in carico e nel percorso di affidamento hanno partecipato all'équipe ed hanno convenuto sui medesimi obiettivi;

"L'elemento vincente credo sia stata l'équipe, perché sapere che tutti gli operatori andavano in una direzione univoca è stato fondamentale sia per lavorare con un'unica musica che vedesse gli strumenti tutti accordati in armonia ma soprattutto per dare forza alle decisioni, alle proposte che sono state fatte a un Tribunale che era molto scettico rispetto a questo." (RESP, N1)

"Per merito di un'équipe sicuramente coesa, lo psichiatra la vede una volta al mese, comunque, la psicologa li ha visti per tanto, io assistente sociale ci sono sempre stata, il Centro Affidamento c'è stato, credo che questi siano gli elementi, presidiare (...) la situazione." (Op, N1)

- una progettazione del percorso di affidamento curata nei dettagli;

"Il fatto anche di poter formalizzare in modo scritto le varie fasi del progetto credo che sia importante per aiutare tutte le persone, operatori prima di tutto, perché effettivamente riuscire a rimanere con le scadenze in testa è veramente difficile in questi progetti, ma anche per le famiglie perché nel momento in cui si scrive, si mette per iscritto e si concorda quello che è stato deciso, è più facile poi richiamare l'attenzione nel caso in cui ci siano delle cose che sono discrepanti rispetto alle decisioni prese." (RESP, N1)

“Ci abbiamo messo la testa sicuramente, abbiamo ragionato per il bambino [...] Noi abbiamo presidiato questo lavoro e curato tanto, curato tanto e loro hanno messo le loro risorse tanto. [...] Noi siamo strategici. Però capisci quanto lavoro?” (Op, N1)

- la professionalità degli operatori coinvolti unitamente a rispetto e fiducia reciproca tra di essi;

“Credo che in parte abbia giocato il ruolo del reciproco rispetto e fiducia dei servizi, soprattutto due degli assistenti sociali, ci conoscevano da tanto tempo, io conosco da tanto tempo loro, ci ha consentito di accogliere l'uno le posizioni diverse dell'altro, senza scontrarsi e facendo solo tesoro, comunque, degli elementi che ciascuno di noi metteva in luce, seppure le posizioni potevano sembrare contrapposte. [...] E non nego che in udienza ci siano stati momenti di tensione, perché le posizioni erano veramente molto tese e contrapposte, però loro hanno ascoltato me e io ho ascoltato loro alla fine in questa dialettica, seppur tesa, in un'ottica di autorevolezza di tutti i personaggi [...] la grande esperienza, avendo lavorato insieme, sapendo ciascuna dell'altra, che comunque ci stimavamo, la stima reciproca secondo me, anche in questo caso, è stato un elemento che ha funzionato.” (C, N1)

- la presenza di un case manager riconosciuto come esperto e autorevole da parte di tutti gli attori coinvolti, che sa tessere e mantenere buoni ed efficaci rapporti con tutti i soggetti coinvolti nel percorso;

“L'assistente sociale, la quale secondo me ha fatto un po' la differenza in questo senso, perché comunque è una persona di grande esperienza, un'assistente sociale che insomma ha una credibilità che era riuscita a creare un gruppo molto coeso, convincente, [...] l'assistente sociale che secondo me ha avuto una funzione di timoniera veramente importante e l'autorevolezza [...] e la sua grande esperienza non è un'assistente sociale di primo pelo, come si dice a Firenze, secondo me ha dato sostanza anche a questo progetto.” (C, N1)

- la presenza di famiglie specificatamente preparate;

“Le coppie sono meravigliose, sono formate, sono professionalizzate, [...]” (C, N1)

- la competenza e professionalità della famiglia affidataria, ossia chiara consapevolezza da parte sua di qual è il proprio ruolo e capacità di esercitarlo efficacemente rispetto alla specificità della singola situazione e della sua evoluzione;

“Noi siamo sempre stati sereni perché avevamo chiarissimo il nostro ruolo, noi non ci siamo mai voluti sostituire ad altri. Per noi era chiaro.” (Af.a, N1)

“Il ruolo di noi famiglie affidatarie è quello di accudire e accogliere i bambini, quindi quello mi sento di saperlo fare, lo facciamo. A noi basta un incontro iniziale, un incontro in itinere e l'incontro finale, perché vogliamo essere liberi e che gli altri facciano il proprio lavoro. Non vogliamo essere condizionati da troppe notizie, a noi a cosa servirebbe sapere?” (Af.o, N1)

- l'utilizzo appropriato ed efficace dei dispositivi che accompagnano l'affido, in particolare l'impiego graduale e accuratamente monitorato delle visite protette e l'inserimento in comunità genitore-bambino preliminare al rientro a casa in autonomia;
- La presenza del curatore speciale che, a partire dal proprio ruolo, ha saputo dare al percorso un apporto che ha contribuito a fare la differenza, indirizzando il lavoro dei servizi verso la massima accuratezza nella definizione del percorso e la massima attenzione al monitoraggio del suo andamento;

"[...] ha avuto un peso enorme, è stato anche uno stimolo per me a fare le cose. Al Giudice sono sempre arrivate relazioni documentatissime, io davo il quadro generale e tutti gli altri portavano il loro punto di vista [...] è venuta anche in struttura, voleva vederla. Una volta si è talmente agitata che aveva sbagliato data, ed è rimasta senza parole perché ha visto la mamma col bambino. Lei ha visto il bambino che le andava incontro senza paura, che stava benissimo con la madre." (Op, N1)

"[...] mi sono spesso assomigliata a un cerbero, nel senso che io ero, mi sono tenuta volutamente un po' distaccata da questo, perché comunque i genitori erano già sufficientemente accolti e seguiti e non c'era bisogno di un'altra persona che andasse lì a tenergli la mano. Secondo me c'era bisogno di qualcuno che sorvegliasse, verificasse al di là di quello che tutti noi vorremmo funzionasse. [...] su questo caso c'è stata una circolarità di comunicazione molto intensa, tra me e i servizi, tra me e la coppia P.A.P.I. poi sono andata a trovare la mamma in struttura, ho aspettato, perché comunque quella figura è un po' un elemento di disturbo, nel senso che c'era già, come ha detto lei, una gran quantità di persone, perché si riunivano e andavano dallo psichiatra, psicologo per la valutazione delle capacità genitoriali, e ci andava il babbo, poi facevano incontri con i nonni, poi gli incontri con la mamma, allora la mia figura a volte rischia di essere una sovrapposizione pesante, quindi ho sempre cercato di mantenere un attimino la lontananza fisica, però l'interlocuzione con le persone che sapevo che mi avrebbero dato le informazioni giuste. Mantenere sempre una vigilanza sul caso, anche proprio come monito. Il curatore speciale "madonna quanto rompe", però effettivamente." (C, N1)

- La qualità e competenza della famiglia affidataria che sa relazionarsi adeguatamente ed efficacemente con la famiglia di origine e la accompagna in tutte le fasi del percorso, dapprima come famiglia affidataria, poi come famiglia di supporto a livello formale durante l'inserimento in comunità e poi via via sempre più informale man mano che la mamma acquisisce sicurezza e destrezza nel proprio ruolo.

"In una fase di sviluppo così delicata per un bambino ci sono stati degli adulti – la famiglia affidataria – che hanno permesso di mantenere tutti quelli che erano gli impegni, quindi le visite di controllo e così via, in un periodo come quello del Covid in cui tutto era più complicato." (RESP, N1)

“Una famiglia affidataria che ha capito quello che era il ruolo e si è messa davvero a disposizione per aiutare questa famiglia di origine, una famiglia che nei primi tempi, durante gli incontri protetti, ha fatto davvero tantissimo.” (Op, N1)

Alcuni elementi che hanno favorito il buon esito di questo percorso, invece, sono stati individuati in fattori collaterali, legati cioè a caratteristiche, modalità di intervento e sensibilità specifici delle singole persone coinvolte in questo percorso. Tra questi, in particolare, sono emersi i genitori di origine che si sono distinti per alcune caratteristiche proprie quali:

- spiccato senso di maternità nella mamma e autentico desiderio del bambino da parte di entrambi;

“Sicuramente il figlio ha dato loro una centratura, quando è rimasta incinta hanno smesso [ndr. di fare uso di sostanze], si sono offerti loro di farsi i controlli, di fare tutte le analisi possibili. [...] Lui il figlio lo desiderava tanto, forse più di lei, davvero, avere una famiglia, fare qualcosa di importante: questo bambino è nato sano, bello, un bambino meraviglioso.” (Op, N1)

“Sì, [ndr. il bambino] lo hanno sempre avuto in mente. Lui è sempre venuto, ha sempre chiesto del bambino.” (Op, N1)

“Lei [ndr. mamma] è molto: “Ma cosa ho fatto?”, il bambino era perfetto, non aveva nessuna sofferenza, era lei... Non si capisce come, nonostante fosse fuori di testa, lei c’era anche in quel momento lì, lei lo ha riportato.” (Op, N1)

- consapevolezza delle proprie difficoltà ed errori da parte di entrambi;

“[...] subito ha iniziato a chiedere di vedere il suo bambino, però sempre con quella modalità mai aggressiva, “Ah! Ci avete tolto il bambino!”, perché sono consapevoli, secondo me, che comunque è stato un momento negativamente importante.” (Op, N1)

- disponibilità a farsi aiutare e impegno nel perseguire il cambiamento, fiducia nei confronti dei servizi.

“Lo ha proposto a gran voce la mamma [ndr. l’inserimento in comunità], [...] per mettersi a disposizione, sotto osservazione, per capire se sa fare la mamma. Lei si è fatta osservare, [...] Forse sembrava un po’ in ritardo, all’inizio, non ha mai sgarrato, mai perso l’autobus.” (Op, N1)

“L’avvocato e il babbo si sono molto spesi per perorare questa causa: “Osservateci insieme. Noi facciamo uno sforzo, io mamma faccio uno sforzo enorme perché ho un marito e una casa, ma vado in comunità e voi osservatemi col mio bambino... Più di così, cosa devo fare? Faccio il sacrificio massimo”.” (Op, N1)

“La cosa che mi ha sempre stupita è che loro, avendo un avvocato che parla chiaro, non sono mai venuti qui urlando o piangendo, chiunque avrebbe perso il senno e invece no. Hanno chiesto di essere guardati, osservati.” (Op, N1)

“Certo c’è stata anche una grande disponibilità e una grande apertura da parte della mamma. Una cosa che secondo me non è scontata purtroppo, la fiducia che si è creata tra la famiglia e i servizi, e purtroppo questo è un elemento che non sempre è presente, anzi è il contrario. Sono stati molto bravi. Loro li hanno accolti nelle loro difficoltà, non li hanno giudicati.” (C, N1)

“Cioè la classica lotta contro i servizi, che vogliono portare via i bambini, voi non avete fatto nulla, i servizi non fanno niente per me che è una frase tipica, quotidiana, abusata io non ne posso più sempre di sentire questa frase, loro non l’hanno mai detto. Questo credo che sia, sia in parte caratteriale probabilmente, ma in parte sicuramente sono stati i servizi stessi che si sono saputi porre nell’ottica giusta.” (C, N1)

“Io credo che tanto si debba alla mamma che si è messa in gioco, che è stata brava, la mamma è stata capace di chiedere aiuto, di seguire le indicazioni quindi secondo me è la risorsa della famiglia originaria che si mette in gioco; io credo che tanto si debba alla mamma. La mamma è stata brava, capace di sapere chiedere e seguire le indicazioni.” (Af.a, N1)

Anche i professionisti coinvolti nel percorso e gli affidatari però esercitano il proprio ruolo con una modalità particolare, che deriva in parte dalla loro sensibilità personale. Si tratta, infatti, di una modalità accogliente, non giudicante e capace di infondere fiducia e sicurezza.

“Lei si è fatta osservare, credo che abbia avuto una iniezione di fiducia da questo essere guardata perché l’abbiamo gratificata in tutti i modi.” (Op, N1)

“Questa famiglia affidataria non l’ha fatta vergognare di niente, l’ha supportata, l’ha considerata una mamma che poteva tirare fuori delle cose. Quindi anche questo continuo fare presente che potevano tirare fuori le loro capacità.” (Op, N1)

“E anche la coppia P.A.P.I. è stata in questo bravissima. Mi ricordo che parlavo con P. che mi diceva: “Si fa una fatica, ma forse ce la fanno.” Quindi con un atteggiamento di supporto, di fiducia, di rinforzo, non di giudizio. Che ha consentito a questa famiglia di sentirsi in grado di farcela.” (C, N1)

Un ulteriore elemento collaterale che pare eserciti un ruolo significativo è la sensazione avvertita dal servizio sociale di non essere riuscito a intervenire adeguatamente nel momento del primo contatto con la mamma.

“Prima di Milano, lei venne da me, per la prima volta, mascherata, appunto, era ancora... “Tanto mio marito mi aiuta”, però cosa è stato? Loro non hanno avuto, né io ci ho messo la testa che una persona così, senza farmaci, con un bambino piccino in casa tutto il giorno 24 ore su 24 era un rischio. Il marito, lì, abbiamo parlato molto con lui, non ha chiesto aiuto, ma loro lo hanno capito, questo, infatti lui due settimane fa mi ha chiamato. [...] Si è scompenzata per bene, ma poi in questi casi oltre alla sua patologia c’erano anche altri fattori, la pandemia... C’erano troppe cose e non abbiamo considerato questo, nemmeno lo psichiatra che è stato bravissimo. [...] il problema è sempre stato nostro, perché lei ci ha chiesto, poi, di aiutarla e l’unico aiuto che abbiamo potuto dare noi, ahimè, in quel momento, era di mandare (...) operatori domiciliari con

i quali non avevo ancora mai parlato, non conoscevo la situazione, quindi a fare che cosa? A dire se aveva bisogno di qualcosa, tutti i giorni?” (Op, N1)

“Credo che lì ci sia stato forse, mi viene da chiamare un po’ di senso di colpa, nel senso che i servizi sociali conoscevano questa donna. Avevano già, prima che si scompensasse avevano comunque mandato un’educatrice a casa, però forse non era stato un intervento troppo pressante, troppo intenso. Non se n’erano accorti, non si erano accorti che questa donna si stava scompensando, perché c’erano stati degli allarmi, c’erano state delle cose che forse se letti in maniera un pochino più attenta avrebbero potuto dare, sollevare qualche dubbio starci un po’ più addosso, questo secondo me è un altro elemento che in qualche modo attanagliava l’assistente sociale di dire forse non me ne sono accorta, quindi poi non è riuscita a intervenire nel momento finale in cui questa mamma si è completamente scompensata, è scappata e poi è stata ritrovata e ricoverata.” (C, N1)

Tutti i partecipanti al focus group hanno concordato sugli elementi sopra riportati, ritenendoli esaustivi. Ciò che hanno voluto sottolineare rispetto ad essi però è stato l’elemento che, a loro parere, è riuscito ad amalgamarli e valorizzarli, facendo in modo che il loro insieme sviluppasse una potenzialità superiore a quella derivante dalla mera somma di ognuno di essi. Questo collante speciale è stata la fiducia.

“Se devo dire la parola che più mi ispira questo caso è la fiducia, credo che sia stato un elemento fondamentale in questo percorso. La fiducia che la famiglia di X (bambino) ha avuto, non tutte le famiglie sono così, molti si pongono in maniera antitetica rispetto ad un intervento da chiunque venga fatto perché non sono in grado di percepirne l’aspetto favorevole, l’aspetto di aiuto. Lo prendono sempre come un controllo, un’intromissione, un intervento che è quasi finalizzato a costruire un muro contro invece che un ponte. E quindi sicuramente questo è stato fondamentale e penso che un po’ tutti abbiano sicuramente come dire contribuito a creare questo clima di fiducia. Forse in tutti i servizi la cosa che ha funzionato di più è stato questo rapporto, come diceva la signora, tra la coppia P.A.P.I. e loro. Io non so qual è la vostra esperienza ma io posso dire che di coppie P.A.P.I. me n’è capitate diverse, non tutte le coppie sono uguali. Mi è capitato un caso nel quale è stato molto difficile far uscire il bambino dalla coppia P.A.P.I. e farlo transitare nella famiglia biologica, nonostante ci fossero tutte le condizioni, oppure farlo transitare in una famiglia affidataria. Per cui ecco questo spirito di servizio che va oltre qualsiasi come dire questo fa parte dell’indole, della preparazione, dell’animo con cui si interviene, della professionalità che qui si parla di coppie professionalizzate non è che sono coppie prese a caso. Però credo che questo sia quello che è funzionato di più perché la signora non si è sentita una madre di serie B anzi no c’è stato un passaggio, un aiuto, un supporto anche se all’inizio sono convinta che avesse un po’ di paura di questo ed è del tutto comprensibile, però poi nel momento in cui si sono conosciuti questo elemento è completamente svanito, consentendo a lei di lavorare con serenità perché sapeva che dall’altra parte non c’era nessuno che voleva portarglielo via come coppia in sé al di là dei servizi e credo che questa sia stata la cosa più importante [...]” (C, N1)

La dimensione della fiducia e del legame maturati dalla famiglia di origine nei confronti degli affidatari sono apparsi evidenti anche in occasione del focus group al quale la mamma di origine ha voluto partecipare pur tra le molte difficoltà organizzative che questo comportava anche in considerazione del contestuale inserimento del bambino al nido. Oltre a ciò, nel corso del focus group la prima cosa che ha voluto comunicare sono stati la sua gratitudine nei confronti della famiglia affidataria e il rapporto di amicizia instauratosi con lei.

“Volevo sottolineare come sono stata fortunata nel trovarmi con quella famiglia, la famiglia della signora X (affidataria), mi è stata vicino anche nella struttura a S. (luogo) e con la quale ho mantenuto un rapporto di amicizia tanto è vero che la sua nipote e la sua figliola mi fanno da babysitteraggio tuttora mi aiutano siamo rimaste in buoni rapporti, ci facciamo regali e quindi è rimasta una figura per me e soprattutto per X (bambino) di riferimento. Noi siamo contenti di avere nuovi amici e lui non ha perso quella figura che insomma è stata importante per lui nei momenti difficili.” (Md, N1)

Anche l'affidataria conferma che la fiducia è stata l'elemento distintivo e vincente di questo percorso, sottolineando come essa si sia sviluppata tra tutti i partecipanti al percorso e non solo tra le due famiglie.

“Avevo potuto parlare prima (ndr. del curatore) dell'avvocato insomma ci consociamo, avrei utilizzato la stessa parola ed è fiducia. Ha iniziato il suo parlare con questa parola ed è la stessa che avevo pensato anch'io mentre la dottoressa ci presentava gli elementi, ovvero degli elementi non ne avrei da integrare né da togliere nessuno francamente. C'è stato un collante che li ha legati tutti perché c'è stata questa cosa della fiducia, non solo nostra nei confronti dei genitori e viceversa, ma io l'ho percepita un po' su tutti gli elementi perché ricordo che a volte ci sono state anche un po' di visioni diverse, per esempio tra la curatrice e i servizi, però ad un certo punto, per convogliare il progetto, uno si deve fidare dell'altro altrimenti, se ognuno rimane nella sua posizione, questi progetti non vanno avanti [...]e non è un lasciar andare come dire: “Fate ciò che volete”. No, perché su un progetto quando ci sono i bambini questa non credo sia la logica di nessuno di noi. È un: “Ok mi fido di quello che mi stai dicendo, mi stai portando in questo momento, anche se non sono d'accordo. Va bene, proviamoci”. L'ho sentito in effetti [...]. E tutti quegli elementi sono stati uniti da questa fiducia reciproca che ad un certo punto ha mandato a indirizzare il progetto verso quello che poi è stato un esito finale positivo.” (Af.a, N1)

Fondamentale nel costruire la fiducia nei confronti della mamma naturale è in particolare la figura dello psichiatra che la stava seguendo.

“Credo che sia stata abbastanza fondamentale la figura dello psichiatra sia nel percorso di cura nei confronti di X (la mamma) ma anche proprio nell'ambito dell'udienza cioè in tribunale quando credo sia stato convincente non solo con i giudici ma anche con noi servizi rispetto al dare fiducia, si ritorna a questa parola per questa famiglia. Con un coinvolgimento come servizio che è stato equilibrato e consapevole, cioè non ha voluto come a volte succede portare avanti la tesi dei genitori, quindi come a volte succede usare in modo strumentale i bambini per poter proseguire con il percorso di cura dei genitori e credo sia stato convincente, passatemi il termine, rispetto al

fatto che il percorso della mamma fosse un percorso che potesse continuare, che potesse continuare positivamente vedendo il suo bambino vicino a lei.” (RESP, N1)

Entrando, infine, nel merito della replicabilità di questo percorso di affidamento, ossia della possibilità che altri progetti di affidamento possano assumere un’analoga configurazione positiva in termini di processo e di esito i partecipanti al focus group hanno evidenziato, in primo luogo, l’importanza di assicurare la professionalità degli operatori e degli affidatari.

“Credo che a monte ci debba essere prima di tutto una professionalizzazione e una formazione diciamo dei soggetti, che lo fanno di lavoro e quindi tutti i giorni in sostanza, che dev’essere altissima. Penso sia uno degli elementi più importanti per la riuscita di questo progetto, il fatto che a monte la famiglia si è trovata di fronte a persone che sono dei professionisti seri che lo fanno tutti i giorni e che quindi in qualche modo lo fanno seriamente. Credo che a questo forse bisognerebbe aggiungere, nella scelta di un’équipe che si occupa di casi così complessi, la scelta di persone che siano ricche anche da un punto di vista empatico perché (per) la professionalità (uno) può essere anche bravissimo ad intervenire come il chirurgo però empatia zero. Quindi anche questo lo trovo fondamentale perché è importante che siano professionalizzati anche sull’approccio nei confronti della coppia e sulla creazione di un rapporto di fiducia che non si può basare solo ed esclusivamente sulle regole e sugli appuntamenti, ma c’è una roba emotiva, che dev’essere trasmessa [...] E questo è un elemento che vale per tutti coloro che si sono interfacciati, quindi a partire da me che diciamo devo mantenere uno standard di professionalità alto, lo stesso poi anche tutti i soggetti tra cui la coppia, che non è una coppia scelta a caso perché magari si propone per un affidamento ma è una coppia professionalizzata, e i servizi a maggior ragione, la psichiatria a maggior ragione.” (C, N1)

Il tema della professionalizzazione degli operatori è da tempo oggetto di riflessione all’interno del Centro Affidamento e dei servizi sociali. Come descritto nel paragrafo dedicato alla formazione, per cercare di garantire la professionalità degli operatori dei servizi coinvolti nell’équipe, oltre alle iniziative formative generali sul progetto, il Centro Affidamento ha cominciato a fare anche una formazione specifica e mirata ogni volta che comincia un nuovo progetto di affidamento, trovando più efficaci gli interventi che vengono declinati rispetto alla specificità della singola situazione. Anche questi, tuttavia, possono essere invalidati dalla presenza nell’équipe di professionisti con esperienze pregresse e opinioni poco favorevoli all’affidamento.

“Tutte le volte che parte un nuovo progetto ponte come centro affidamenti ci mettiamo in contatto con i vari specialisti, in collaborazione con il servizio sociale professionale, e in modo particolare lavoriamo con psicologi o neuropsichiatri infantili che prendono in carico la situazione come se non sapessero niente del progetto, cioè con un’informazione - quando è possibile - rispetto a come si procede, quali sono le varie fasi del progetto e così via. E questo sia con UFSMIA che con i servizi che si occupano dei genitori. A volte succede che sia il progetto di affidamento a sollevare allarme negli altri professionisti. Come si diceva prima in una città come Firenze alla fine tra operatori e professionisti ci si conosce un po’ tutti, io so chi sono gli psicologi che a Firenze non sono molto favorevoli nei confronti del progetto di affidamento e quindi a volte ci si scontra un pochino con un preconcetto. Tanti che hanno un’opinione diversa da me verso il progetto di affidamento parlano

di esperienze precedenti di affido che non sono andate positivamente per cui ognuno si tiene un pochino la sua opinione. È sicuro che a volte, quando c'è una certa figura di professionista nell'altro servizio, si sa che si partirà un po' in salita anche con la difficoltà, a volte, di spiegare anche ai professionisti che senso ha la temporaneità, che senso ha il progetto ponte in una situazione in cui ci sono difficoltà familiari. Quindi questo a volte è la difficoltà, la fatica di lavorare con un'équipe che si costituisce sul caso, con psicologo e assistente sociale del centro affidi che sono sempre quelli ma che poi vedono di volta in volta l'assistente sociale del servizio sociale professionale, la psicologia, gli altri servizi che appunto cambino di volta in volta e si costituiscono sul caso specifico.” (RESP, N1)

Tra le ipotesi al vaglio per favorire la professionalizzazione dei professionisti coinvolti nell'affido c'è anche quella di costituire un'équipe integrata stabile nel tempo. Questa scelta, se avrebbe il vantaggio di evitare di dover spiegare la specificità del progetto ogni volta che parte un nuovo affido, avrebbe lo svantaggio di potersi trovare a dover collaborare con professionisti che comunque non condividono un'opinione positiva in merito all'affido.

“Si stanno facendo dei ragionamenti un po' su questi temi, è chiaro che semplificherebbe la presenza di un'équipe dedicata. Però mi viene anche da dire [...], se poi l'équipe non ha quelle caratteristiche che un po' si cercavano di individuare prima [...] è chiaro che comunque i servizi specialistici continuerebbero a girare nel senso che con l'organizzazione attuale dell'azienda sanitaria sia sul versante infantile che degli adulti tossicodipendenze e dipendenze, sarebbe difficile riuscire ad arrivare a qualcosa del genere. [...]. Sicuramente sarebbe una cosa positiva avere un'équipe, almeno sul versante dei servizi sociali, stabile. Ripeto se poi le cose vanno bene nel senso che non è detto che un'équipe come quella che si è creata su questo caso, su un altro caso possa avere le caratteristiche giuste per arrivare ad un positivo esito del progetto.” (RESP, N1)

“Penso, come diceva (...), che sia un po' difficile arrivare a fare delle équipe, proprio per l'organizzazione delle ASL, del Comune. Penso sia davvero utopistico, non ne vedo la possibilità.” (Op, N1)

Un secondo elemento considerato utile per il buon esito di questi progetti è rappresentato dalla documentazione del percorso e dello sviluppo del bambino da parte degli affidatari. Si tratta, infatti, di un'attività fondamentale per garantire al bambino la continuità mnemonica e affettiva dell'esperienza vissuta nel momento in cui lascia la famiglia affidataria.

“Tutto quello che è l'impegno, il lavoro delle famiglie affidatarie dovrebbe forse trovare una formalizzazione di un certo tipo [...] ci sono tutta una serie di strumenti che si chiede alle famiglie di produrre: diari, memorie, raccolta di oggetti, di foto, di materiale che possa diventare memoria futura per il bambino e la sua famiglia. Io credo che questo sia veramente una parte fondamentale per permettere la creazione di quei legami che poi diventano continuità affettiva, per fare in modo che non rimangano solo parole formali, professionali e così via. Credo, come operatori spesso ci rendiamo conto come aiuti il buon esito di un progetto, tanto il primo gioco del bambino, le fotografie, i video che vengono portati. Ecco credo che tanto si giochi veramente

nei rapporti fra la famiglia che ha accolto il bambino prima e quella che poi lo avrà con sé in modo definitivo.” (RESP, N1)

Al fine di favorire l'esito positivo dei percorsi di affido, infine, si sta valutando l'opportunità di prevedere la presenza della figura dell'educatore in affiancamento agli affidatari nelle fasi più delicate del percorso, ossia quella iniziale dell'accoglienza e quella finale dell'uscita dalla famiglia affidataria. Quest'ultima, in particolare, assume una peculiare complessità in questi progetti in quanto la conclusione dell'affido non può avvenire con un'interruzione secca del rapporto del bambino con gli affidatari. Essa richiede un accompagnamento al graduale allentamento del rapporto con gli affidatari in vista del progressivo rafforzamento del rapporto con la famiglia di destinazione al fine di assicurare al bambino la continuità della storia e del legame che ha vissuto. Si tratta di un processo non semplice, a volte anche lungo e che gli operatori devono aiutare gli affidatari e la famiglia naturale a gestire efficacemente. La figura dell'educatore potrebbe essere inserita proprio per aiutare questo processo di fronte al quale talvolta gli stessi operatori si trovano in difficoltà, avendo maturato esperienze o conoscenze riferite a distacchi rapidi e definitivi tra il bambino e la famiglia affidataria, come quelli previsti dall'adozione.

“Rispetto al tema dei momenti più delicati di un progetto, noi già da tempo stiamo ragionando [...] sull'inserire una figura educativa nelle fasi più delicate del progetto e quindi stiamo lavorando in questo senso. Nella fase iniziale ma soprattutto nella fase di conclusione e di accompagnamento verso la destinazione definitiva del bambino, [...]. E credo che lì sia fondamentale l'utilizzo della modulistica, non in quanto tale, ma come fase certa degli accordi che vengono presi e che poi devono essere riportati all'interno di una responsabilità. Cioè si stabilisce che [...] due volte alla settimana gli affidatari vanno a casa della famiglia poi dal giorno x il bambino dorme nella nuova famiglia. Sembrano cose apparentemente non dico banali ma dettagli, (invece) è poi spesso su questi aspetti che poi casca l'asino. Perché gli operatori in base alla propria esperienza stabiliscono determinati tempi, a volte le famiglie “ponte” e anche le famiglie adottive, o quelle che saranno, gestiscono poi in autonomia, modificando quelli che sono gli accordi iniziali. E qui poi si vedono le conseguenze delle autonomie prese al di fuori di quella che può essere l'esperienza dei servizi. [...] a volte anche qui ci si scontra con una mentalità, un'abitudine a questo tipo di progetti che è appunto quella degli operatori che magari hanno più esperienza rispetto al passaggio da progetti ponte all'équipe adozione dove in effetti abbiamo degli operatori che non sono abituati a questi affiancamenti lunghi. Spesso e volentieri gli operatori dei centri adozioni sono abituati a vedere come i genitori adottivi, a veder che i bambini arrivano dall'estero e da quel giorno prima non c'erano e da quel giorno sono figli di quella coppia. A volte è difficile trovare il giusto coordinamento e la definizione dei giusti tempi anche fra équipe diverse quindi ad esempio l'équipe centro affidi o servizio sociale professionale che hanno seguito fino a quel momento il progetto e poi un'équipe adozione che non è abituata a un affiancamento prolungato di settimane e soprattutto la gestione emotiva di quello che succede durante questi passaggi.” (RESP, N1)

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

Il caso studio presentato è esemplificativo di un progetto che rappresenta un'innovazione per il contesto territoriale locale, ma anche per quello nazionale. L'attenzione alle specificità dei bisogni dei bambini di 0-3 anni e dei loro genitori rappresenta, infatti, una specificità non ancora diffusa in modo capillare. È stata pertanto un'innovazione averla posta all'attenzione degli amministratori locali, del Tribunale per i Minorenni, dell'Azienda sanitaria e delle associazioni al fine di definire e condividere specifiche modalità comuni per affrontarla, che sono state formalizzate in uno specifico progetto e in specifici protocolli tra l'Amministrazione comunale e il Tribunale. Questi documenti creano la cornice istituzionale e metodologica che consente agli operatori di lavorare facilitandone i reciproci scambi. In tal senso la mancata sottoscrizione del protocollo da parte dell'Azienda sanitaria rappresenta un elemento di debolezza che si auspica possa essere superato. Ulteriore elemento di contesto che fa da cornice allo studio di caso analizzato è la presenza di un Centro Affidato dedicato a questa materia, dotato di personale esperto sul tema, che opera in modo integrato col servizio sociale professionale ma anche col servizio dedicato alle brevi e preliminari indagini e con quello dedicato alle visite protette, attivando per ogni singola situazione l'équipe di riferimento composta da tutti i professionisti coinvolti.

Il progetto P.A.P.I. è stato concepito sulla scorta di quanto previsto dalle LINA ed è coerente con quanto esse prescrivono. Emergono, inoltre, l'attenzione all'individuazione degli affidatari, per la quale sono stati definiti specifici criteri di selezione mirati rispetto alla specificità degli obiettivi di questi percorsi e dei bisogni di sviluppo e di attaccamento dei neonati, e alla loro formazione che prevede contenuti e modalità a sé stanti rispetto a quella generale, valorizzando anche la formazione e il supporto tra pari fornito dagli stessi affidatari. Particolare attenzione, inoltre, viene data alla definizione del Progetto Quadro e del Progetto di Affidato che, come previsto dalle LINA, si integrano e completano a vicenda costituendo una guida importante per il lavoro di tutti i professionisti coinvolti nei percorsi di affidato. Questi ultimi, come anticipato, fanno riferimento ai diversi servizi del Comune di Firenze che possono essere coinvolti nel singolo percorso di affidato, ai quali si aggiungono i referenti degli ulteriori servizi dell'Azienda sanitaria. Grande attenzione viene dedicata al loro coinvolgimento riservando momenti specifici di formazione sul progetto anche in occasione delle singole progettazioni. In queste viene sempre coinvolta la famiglia affidataria al cui contributo viene riconosciuta molta importanza soprattutto durante lo sviluppo del percorso di affidato. I rimandi e le richieste degli affidatari vengono sempre ascoltati con attenzione e assecondati il più possibile nella misura in cui risultano coerenti con l'obiettivo del percorso. La progettazione assicura anche la partecipazione della famiglia di origine con la quale si cerca di concordare il percorso e alla quale viene sempre consegnato il progetto in modo che lo possa visionare anche col proprio legale prima di sottoscriverlo. Il caso studio analizzato si distingue anche per la presenza tra gli attori del percorso del curatore speciale, nominato dal Tribunale. Questa figura ha svolto un ruolo chiave nel percorso di affidato per la garanzia massima dei diritti e della

protezione del bambino, contribuendo alla definizione delle diverse fasi e passaggi, fino a dividerne la conclusione con rientro in famiglia.

La progettazione non rappresenta una fase iniziale a sé stante ma continua a guidare il percorso in tutto il suo sviluppo grazie alle verifiche e al monitoraggio alle quali viene riservata altrettanta attenzione da parte degli operatori.

L'obiettivo dell'affido guida tutto l'agire degli operatori ed è chiaramente rappresentato dalla riunificazione del bambino con la propria famiglia di origine e, nello specifico, allo sviluppo del suo legame di attaccamento con i propri genitori. Esso ha guidato nell'individuazione dei criteri di selezione degli affidatari e continua a guidare gli operatori nella loro selezione, così come nell'intervento con i genitori di origine rispetto ai quali viene definito uno specifico percorso rivolto a favorire l'acquisizione e/o il rinforzo delle competenze genitoriali più fragili garantendo al contempo lo sviluppo di un equilibrato legame di attaccamento col proprio figlio. A tal proposito è emersa anche la capacità di utilizzare la pluralità di dispositivi a disposizione dell'affido al fine di conseguire tali risultati con i genitori. Tra questi, in particolare, sono emersi l'uso mirato anche in funzione educativa delle visite protette e l'impiego dell'inserimento in comunità genitore-bambino in funzione del rafforzamento del legame tra genitori e figlio. In direzione della riunificazione del bambino con i propri genitori lavorano anche gli affidatari nel corso del proprio intervento.

Il caso studio presentato si è concluso positivamente e gli esiti conseguiti sono chiaramente interdipendenti agli elementi di buona pratica emersi.

TORINO – N2

a cura di Armando Bello

1. Il caso studio

Tipologia di affido: Affidato neonati 0-3 anni

Informazioni sul procedimento/progetto:

Durata del periodo di affido residenziale: da giugno 2016 a settembre 2017 (16 mesi).

Presenza dell’Autorità Giudiziaria/beneficita: affido giudiziale.

Responsabilità genitoriale: limitazione della responsabilità genitoriale per entrambi i genitori durante il periodo di affido; decadenza della responsabilità genitoriale della madre, in itinere, e ripristino di quella del padre (rientro).

Sintesi della storia

Le vicende narrate risalgono ad un periodo compreso tra il 2015 e il 2017. La bambina ha iniziato il percorso di affidamento familiare giudiziale quando aveva circa 16 mesi, mentre nel momento in cui inizia la ricerca ha sette anni.

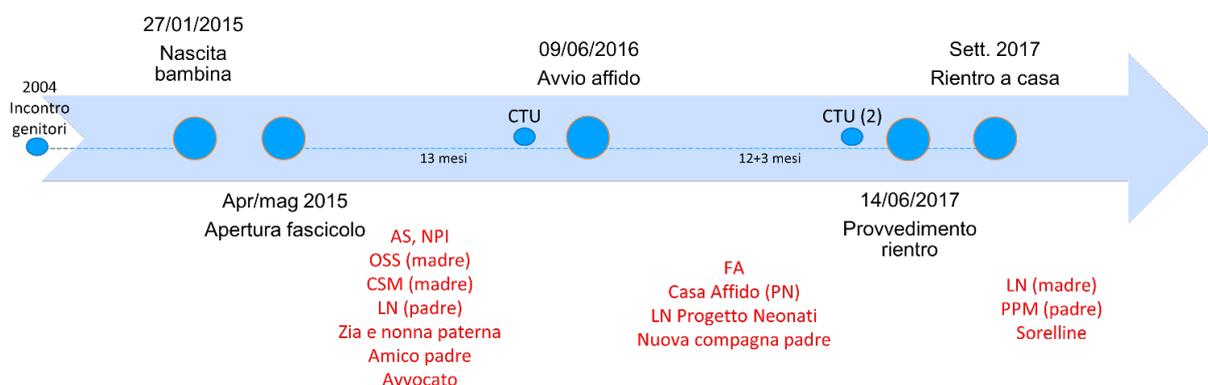
I genitori, entrambi di origine straniera, sono legati da una relazione sentimentale di lunga durata, intermittente e conflittuale. Subito dopo la nascita della bambina la madre, che aveva manifestato problematiche pregresse di tipo psichiatrico, allontana da casa il padre, presenta diverse denunce contro il compagno per incuria e maltrattamento e si rivolge ai Servizi Sociali (la bimba aveva circa 4 mesi) che avviano un’indagine, convocando anche il padre e attivando un servizio domiciliare a casa della madre con l’intervento di un’operatrice socio-sanitaria (una OSS). Lo stato psico-fisico della bambina da subito desta preoccupazione così come il fatto che sia continuamente sottoposta a traumi ed eventi stressanti. I Servizi Sociali inviano la segnalazione in Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni cui segue l’apertura di un fascicolo da parte del Tribunale e la presa in carico per indagine sociale. La donna è seguita anche dalla NPI e dal CSM (servizio di salute mentale). Si attiva intanto il servizio per il diritto di visita per favorire il mantenimento della relazione tra la bambina e il padre.

Dopo un anno dall’apertura del fascicolo, in seguito ad una C.T.U. richiesta dal Tribunale stesso, viene disposto l’allontanamento immediatamente esecutivo della bambina dal nucleo familiare, e il collocamento in affidamento familiare. Si identifica una Famiglia Affidataria del Progetto Neonati con consolidata esperienza, e si attivano gli incontri periodici con la psicologa e gli incontri in spazio neutro tra la bambina e i genitori che la incontrano separatamente. Sebbene il padre si fosse mostrato sempre molto collaborativo, in un primo momento la valutazione della psicologa e delle educatrici non è positiva. Per due volte gli viene negato l’affido dal Tribunale durante il periodo di affidamento familiare.

Con il tempo però, aiutato dalla famiglia e dalla nuova compagna, mostra importanti miglioramenti conquistando stima e fiducia da parte dei diversi servizi. Intanto, grazie alla cura della famiglia affidataria, c'è stato un evidente miglioramento nelle condizioni psichiche della bambina ("una bambina rifiorita"). Invece non migliora la situazione della madre, che anzi peggiora.

Il Tribunale richiede un'ulteriore C.T.U. e visto l'esito dispone la decadenza della responsabilità genitoriale della madre e il rientro della bambina dal padre e la zia, 15 mesi dopo l'allontanamento. Per circa un anno continuano gli incontri in spazio neutro con la madre, poi sospesi per decisione del Tribunale, su richiesta del servizio (andavano molto male, la madre non stava bene e rifiutava le cure). La bambina rientra a casa con il padre e la sua nuova compagna, con cui in seguito avrà altri tre figli. Dopo la sospensione degli incontri protetti con la madre la bambina non ha avuto più contatti con lei, anche se a volte vede la zia e le cugine materne che vivono fuori città. La famiglia affidataria ha mantenuto un ottimo rapporto con la bambina, il padre e la sua nuova famiglia, creando una sorta di famiglia allargata. Si incontrano spesso e il padre li considera un punto di riferimento importante per loro.

Figura 18: Linea del tempo - Percorso di affido



Sintesi delle principali questioni emerse

- **Importanza di Casa Affido (Centro Affido) come elemento di continuità, intermediazione/raccordo e punto di riferimento per le famiglie, specialmente affidatarie. L'importanza di poter contare su un servizio specialistico, centralizzato, con risorse dedicate in esclusiva.**
- **Progetto Neonati come modello di successo consolidato, che permette di attivare un percorso specifico e risorse dedicate e specializzate per affidi con neonati.**
- **La presenza di un unico Spazio Neutro dedicato al progetto neonati (oggi non più così) è un punto di forza per tutti, punto di riferimento sia per i servizi che per le famiglie.**

- Nell'affido di neonati tendenzialmente le famiglie non si possono conoscere finché non si decide per il rientro, cosa non frequente. La mancanza di contatto tra le famiglie rende lo Spazio Neutro ancora più importante; spazio di mediazione, intermediazione, punto di contatto che aiuta a superare la diffidenza, a creare un ponte e creare fiducia sin dall'inizio.
- Famiglia affidataria competente, con grande esperienza, che ha saputo gestire al meglio il processo, sopperendo anche ad alcune criticità del servizio. Molto disponibile, ha fortemente voluto costruire una relazione positiva con il padre (elemento caratterizzante di questo caso). Ha giocato un ruolo importante nella costruzione e cura del rientro.
- Altro fattore di successo sono le caratteristiche del padre, la sua forza di volontà, caparbietà, disponibilità all'ascolto e alla collaborazione, la fiducia che ha creato nei servizi.
- Molte risorse e dispositivi messi in campo, principalmente per la madre. Emerge come elemento innovativo e di successo l'attivazione di dispositivi domiciliari specifici (Progetti di Prevenzione Mirata): operatrice socio-sanitaria (OSS) dalla madre nella fase iniziale, e educatrice dal padre al rientro.
- Presa in carico integrale, collaborazione tra servizi, riunioni di rete, momenti condivisi di monitoraggio, nonostante il turnover ostacoli una collaborazione costante ed efficace.
- Necessità di curare meglio alcuni passaggi cruciali del percorso, in particolare la fase di avvio e accoglienza e quella del rientro.
- Emergono alcuni fattori che incidono sulla continuità dell'accompagnamento. Uno di essi è che quando finisce l'affido termina il progetto neonati, quindi cambiano operatori di riferimento. Legato a questo, è considerata una criticità anche il fatto che lo spazio neutro non possa seguire la fase di rientro (prima lo faceva). Altro elemento di discontinuità in questo caso è il cambio di residenza (la madre e il padre risiedono in comuni diversi).
- Elevato turnover degli operatori che incide sia sulla durata (creando duplicazioni e interruzioni) che sulla qualità dell'accompagnamento e della relazione con le famiglie. Legato con la mancata stabilizzazione di psicologhe ASL dedicate al progetto neonati.
- Narrazione discordante tra servizi e famiglie rispetto alle pratiche di partecipazione. Le assistenti sociali parlano di collaborazione, comunicazione continua e coinvolgimento del padre che ha una narrazione molto diversa, in alcune occasioni opposta. Anche la famiglia affidataria parla spesso di solitudine, assenza dei servizi e mancato coinvolgimento.

2. La realizzazione delle interviste

Soggetti Intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza / online
Padre	1	01h52'	78.479	presenza
Bambina	1	00h43'	non trascritta	presenza
Coppia affidataria (2)	1	01h26'	45.122	presenza
Figlie famiglia affidataria (3)	1	00h53'	38.706	presenza
Responsabile Progetto Neonati	1	02h28'	81.661	online
Assistenti sociali (2)	1	02h13'	92.987	presenza
Psicologhe (NPI) (2)	1	01h58'	82.911	online
Educatrici Spazio Neutro (2)	1	02h22'	102.344	online
Responsabili servizio affido (2)	1	02h20'	84.940	presenza
Focus Group (8)	1	03h16'	126.888	presenza
16 di cui 8 anche in FG	9 int. e 1 FG	18h51'	38.	

In totale sono state realizzate otto interviste semi-strutturate, tra febbraio e aprile 2022, di cui cinque in presenza e tre a distanza attraverso la piattaforma zoom, a cui hanno preso parte in totale 16 persone tra componenti delle famiglie e professionisti dei servizi.

L'elevato numero di persone coinvolte, che si deve anche all'avvicendamento tra gli operatori di diversi servizi durante il percorso di affido, è al tempo stesso indice dell'ottima risposta e partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nella ricerca. Questa è da ricollegarsi ad un forte interesse e desiderio personale a partecipare alla ricerca espresso da tutti i soggetti, che vedono come un'opportunità, piuttosto rara nei servizi, il poter dedicare del tempo a portare avanti una riflessione e un confronto tra diversi attori sia sullo specifico percorso di affido che sull'istituto dell'affido in sé e sul proprio lavoro.

Per la famiglia di origine, hanno partecipato il padre e la bambina, mentre non è stato possibile coinvolgere la madre in quanto si è interrotto ogni tipo di rapporto con la bambina, con il

padre e con i servizi. Inizialmente era stata prevista la partecipazione dell'attuale compagna del padre che poi, per questioni di salute, non ha potuto essere presente.

Hanno inoltre partecipato allo studio di caso tutti i componenti della famiglia affidataria, composta dalla mamma affidataria, il padre affidatario, e le loro tre figlie, rispettivamente di 17, 15 e 14 anni (al momento della loro partecipazione alla ricerca).

Per i servizi hanno partecipato: la Referente Territoriale, dirigente del Servizio Minori e Famiglia del Comune di Torino e responsabile di Casa Affido, e il suo predecessore (in pensione, era in carica all'epoca dei fatti oggetto di studio); la coordinatrice del Progetto Neonati di Casa Affido di Torino; l'assistente sociale che ha seguito il caso fino al momento dell'allontanamento (poi andata in maternità) e quella che ha assunto l'incarico in seguito; la psicologa del servizio di Neuropsichiatria Infantile che ha seguito il caso durante l'affido (andata in pensione poco prima del rientro) e colei che subentrata subito dopo il rientro; e le due educatrici dello spazio neutro.

Dopo la trascrizione e una prima analisi del contenuto delle interviste, è stato organizzato un focus group a cui sono stati invitati a partecipare tutti i soggetti coinvolti nelle interviste, con l'obiettivo di stimolare un dialogo e una riflessione collettiva a partire dalla ricostruzione dell'esperienza vissuta da ciascuno. Al focus group, che ha avuto luogo nel mese di ottobre 2022 presso la sede di Casa Affido, hanno partecipato, in presenza, otto persone: i due referenti territoriali, la coordinatrice del Progetto Neonati, le due assistenti sociali, una delle due psicologhe, il padre della bambina e il padre affidatario.

Per garantire la privacy di tutti i partecipanti, non vengono riportati i loro nomi all'interno di questo documento.

3. Il contesto del caso studio

3.1 Background famiglia di origine⁵

I genitori della bambina sono entrambi di origine straniera: il padre è peruviano, mentre la madre è rumena. Si conoscono, molto giovani, nel 2004 e iniziano una relazione sentimentale che entra in crisi e cessa quattro anni dopo, quando lei inizia ad avere problemi di depressione, consumo di farmaci e tenta il suicidio.

“Nel 2008, con la crisi economica, lì è iniziata un po' la depressione. È iniziata la depressione, è caduta tantissimo in basso, ha iniziato a prendere le pillole, ha iniziato a fumare, a bere, al che le ho dato una mano, anche io, le ho detto... Ci sono stati dei momenti difficili, anche: abbiamo

⁵ La storia familiare e le difficoltà personali della madre che hanno inciso sulla relazione di coppia e sulla sua genitorialità sono ricostruite a partire dalla sola narrazione del padre e dei servizi e non rappresenta il punto di vista della madre che non è stato possibile intervistare.

litigato, abbiamo fatto delle cose un po' diciamo non belle, alla fine ci siamo separati perché lei ha tentato il suicidio nel 2008 [...].” (Pd, N2)

“Anche perché loro erano giovani. Anche perché già prima della gravidanza, loro erano una coppia che si lasciavano, poi si rimettevano insieme sempre queste situazioni in cui lei dava di matto.” (Op.3, N2)

Dopo tre anni in cui avevano interrotto i contatti, i due ricominciano a frequentarsi e per un po' le cose sembrano andare molto bene. La madre aveva intrapreso un percorso terapeutico ed era cambiata molto. Tornano a vivere insieme e decidono di provare ad avere un figlio, cosa che lui desiderava da tempo.

“Lei era cambiata [...] siamo usciti di nuovo, era diverso, era come all’inizio, [...] al che io avevo una casa, stavo bene, e ho sempre voluto una famiglia, ho voluto fare la mia famiglia e gli ho detto: “Guarda, se vuoi facciamo una famiglia, siamo pronti, in tutti questi anni siamo stati così bene, perché adesso non proviamo a fare un figlio?”, e lei mi fa: “Sì, sì, va bene” mi fa, okay, allora abbiamo concordato, tutto quanto, abbiamo preso la casa, i mobili nuovi, tutto quanto, era il 2014, e questo andava benissimo, bellissime, le cose, fino al quinto mese.” (Pd, N2)

Pochi mesi dopo essere rimasta incinta, però, il padre racconta che iniziano di nuovo i problemi nella coppia; riferisce che la donna ha una ricaduta, entra di nuovo in uno stato depressivo e riprende ad usare farmaci senza consultare il medico pur essendo incinta. Non vuole riconoscere i suoi problemi e rifiuta violentemente l’idea di cercare aiuto di un medico, assumendo un atteggiamento sempre più conflittuale e aggressivo nei confronti del compagno.

“Dopo il quinto mese di nuovo lei è ripartita, di nuovo, pian piano [...] da lì è partito tutto, è partito proprio tutto...” (Pd, N2)

Con la nascita della bambina le cose peggiorano ulteriormente. Il padre dice che la bambina era sempre molto nervosa e piangeva, secondo lui perché percepiva lo stress della madre, e l’accudimento della bambina diventa oggetto di scontro tra i due.

“La bambina piangeva sempre, tutto il giorno, tutta la notte, piangeva. [...] lei diceva che non era il mal di pancia, secondo me sentiva sua mamma che era un po' stressata, magari aveva questi attacchi di panico, era sempre nervosa.” (Pd, N2)

Un giorno, quando la bambina aveva circa quattro mesi, la madre fa cambiare la serratura quando il compagno è a lavoro, e quando lui cerca di entrare in casa chiama la polizia, accusandolo di violenza domestica e di maltrattamenti nei confronti della bambina. Il padre si trasferisce a vivere a casa di un amico e continua a vedere la bambina ma sempre a casa della madre che non gli permetteva di portare la bambina fuori.

Il conflitto tra i genitori in questo periodo aumenta, e la donna presenta diverse denunce contro il padre per presunti maltrattamenti in famiglia, arrivando ad accusarlo di aver sequestrato la bambina.

È in questo momento che il padre decide di rivolgersi ai servizi sociali. Questi contattano la signora che viene riferito reagisca molto male e presenta una denuncia per violenza psicologica nei confronti del marito.

In questo stesso periodo anche la madre si rivolge ai servizi sociali, incontrando l'assistente sociale che prenderà da qui in poi in carico la situazione fino al momento dell'allontanamento. I servizi sociali, considerata la gravità della situazione e delle denunce della madre e l'età della bambina, provvedono subito a fare segnalazione in Procura, e chiedono l'apertura di un fascicolo al Tribunale per i Minorenni e la contestuale presa in carico dei servizi sociali.

"Ovviamente nel momento in cui ti arriva una madre con una bambina così piccola e ti porta delle cose così critiche abbiamo provveduto a fare la segnalazione in Procura, anche perché se non sbaglio, questa è una parte che ricordo poco, la signora ha fatto sempre la denuncia ai Carabinieri." (Op.2, N2)

"Abbiamo segnalato in Procura, poi dalla segnalazione in Procura abbiamo chiesto di conoscere meglio la situazione, quindi che sia aperto un fascicolo, è stato aperto un fascicolo al Tribunale dei minori e contestualmente la presa in carico del servizio sociale, del servizio del neuropsichiatria infantile e.... E anche il Centro di Salute Mentale." (Op.2, N2)

3.2 Background famiglia affidataria

La famiglia affidataria è composta dai genitori e le loro tre figlie, oggi adolescenti. La famiglia vive in una casa in campagna fuori Torino. È una famiglia molto unita, fortemente impegnata nella causa dell'affido, visto e vissuto come un progetto di tutta la famiglia e per tutta la famiglia, genitori e figlie.

Si tratta di una famiglia con molti anni di esperienza nell'affido familiare, che negli ultimi dodici anni ha accolto in affido 11 bambini, tutti piccoli ed alcuni, come in questo caso, all'interno del Progetto Neonati. Una famiglia "conosciuta" dai servizi che gode di una grande stima e fiducia.

"[Nome affidatari] li abbiamo considerati da subito perché erano famiglia esperta, ma con questo intendiamo una famiglia preparata; preparata e supportata in quello che potrebbe avvenire e in quello che vuol dire essere affidatario." (Op.6, N2)

"Adesso, per esempio, che la sociale in Tribunale ci conosce, nei passaggi adottivi lo dice chiaramente: "Loro hanno esperienza, affidatevi"." (Af.a, N2)

3.3 Contesto istituzionale

Il contesto istituzionale in cui si iscrive questo caso, è quello di un comune, la Città di Torino, che ha maturato nel corso degli anni una lunga esperienza in materia di affidamento familiare, essendo uno dei comuni italiani apripista, precursori nell'attuazione del dispositivo. Tale contesto, come si vedrà meglio più avanti, è caratterizzato dalla presenza di un servizio specialistico centralizzato del Comune che si occupa dell'intero percorso di affido (la Casa dell'Affidamento, anche detta Casa Affido) e, al suo interno, di uno specifico Progetto Neonati, dotato di risorse dedicate – tra cui un servizio dedicato al diritto di visita tra figlie e genitori – e di un modello operativo specifico.

4. Il percorso di affido

4.1 Apertura/Inizio del percorso/progetto di affido

Valutazione Iniziale

La fase di valutazione è qui intesa come il periodo compreso tra il momento in cui la situazione viene conosciuta dai servizi (apertura del fascicolo e indagine conoscitiva), al momento in cui il tribunale decreta l'allontanamento, circa un anno dopo.

La situazione familiare arriva ai servizi sociali quando la bambina ha circa quattro mesi, momento molto critico e caratterizzato da una forte conflittualità tra i genitori, che porta entrambi a rivolgersi ai servizi sociali per chiedere un aiuto. L'assistente sociale che accoglie la madre e assume la titolarità del fascicolo racconta che fin da subito la situazione appare seriamente compromessa. Il conflitto tra i genitori è molto forte, e la madre presenta un quadro preoccupante, caratterizzato da una condizione di vulnerabilità psichica e mostrando atteggiamenti di ipercura nei confronti della bambina. La donna ha effettuato diversi accessi al pronto soccorso per la bambina denunciando problemi di salute e segni di violenza (oggetto di denunce nei confronti del marito) non confermati dai referti dei sanitari.

"Era sempre nervosa, piangeva sempre, e lei la mandava in ospedale sette su sette [...] Sì, al Pronto Soccorso. tutti i giorni la portava lì, ormai ci conoscevano. [...] io arrivavo e chiedevo come stava, se stava bene o no, e i dottori dicevano che stava bene, solo che lei si impuntava sempre dicendo che la bambina doveva essere ricoverata, fare tutti gli esami possibile." (Pd, N2)

"...abbiamo contattato il padre, il padre ci sta dicendo "non è mai stata benissimo, ma adesso si è proprio aggravata la mia ex compagna, io ho paura per la bambina, perché vado a trovarla e mi chiude in casa con la bambina." (Op.2, N2)

"Come se fosse una stalker al contrario, cioè non l'uomo che stalkerizza la donna, ma la donna che stalkerizza l'uomo." (Op.3, N2)

Viene raccontato che in più occasioni la madre si rivolge al Bambi (ambulatorio dedicato all'abuso e al maltrattamento sui minori) per denunciare presunti maltrattamenti del padre sulla bambina. In seguito a questi episodi il Bambi contatta i servizi sociali e insieme decidono

di trasmettere una segnalazione alla Procura cui segue l'apertura di un fascicolo da parte del Tribunale e la presa in carico per un'indagine sociale.

"Questa mamma ha portato la bambina al Bambi, per questi maltrattamenti. In particolare, lei era proprio fissata su una cicatrice, che la bambina aveva sulla mano [...] e ha fatto più di un accesso al bambino dietro questa storia. Quindi comunque il bambino si è resa conto che proprio la signora non stava..." (Op.2, N2)

"Secondo me c'era proprio ipercura da parte della mamma. Era proprio ossessionata da questa bambina. Quindi la bimba abbiamo cominciato a seguirla, abbiamo fatto la segnalazione in Procura sia noi che Bambi, e ovviamente ci hanno dato una presa in carico per un'indagine sociale [...]" (Op.2, N2)

Contestualmente, vengono attivati la Neuropsichiatria Infantile (NPI) e il Servizio di Salute Mentale (CMS) che prende in carico la mamma, e un servizio domiciliare (Progetto di Prevenzione Mirata) che consiste in una OSS che accompagna e sostiene la madre nell'accudimento della bambina e in tutto il percorso. Inoltre, in questa fase si avviano per la prima volta gli incontri in spazio neutro tra la bambina e il padre.

"Allora abbiamo iniziato a fare un intervento nel senso di accompagnamento della signora proprio con l'OSS che andava a casa e le diceva come fare le pappette, che la bambina doveva mangiare qualcosa di più solido, perché a un anno non si mangiano più gli omogeneizzati, integrare il cibo solido, quindi è stato un accompagnamento lungo, mai lasciata la signora. [...] l'OSS doveva fare tutto quel pezzo di accompagnamento della madre, il consultorio per le visite della bambina, la pediatria, tutte queste cose qui. [...] mi ha seguito in tutto il percorso, abbiamo accompagnato questa signora insieme, anche durante i colloqui." (Op.2, N2)

In questo periodo intervengono molti servizi, anche in maniera coordinata tra di loro: servizio sociale di base, servizio di affiancamento domiciliare rafforzato (OSS), NPI, Centro di Salute Mentale, nido, pediatria.

"Da quando avevamo aperto il fascicolo era passato almeno un anno, anche perché ci abbiamo provato in tutti i modi ad aiutare questa donna, ovviamente il nostro obiettivo non era quello di allontanare la bambina, ma di supportare la mamma nella crescita della figlia." (Op.2, N2)

"In questo anno ci sono stati diversi tipi di intervento, di accompagnamento alla madre, anche rispetto all'accudimento della bambina." (Op.3, N2)

Dai racconti emerge che la madre fatica ad assumere un atteggiamento collaborativo con i servizi e non si rilevano miglioramenti nella sua condizione di fragilità. Partecipa agli incontri con il servizio di Salute Mentale solo quando accompagnata dai servizi sociali e ritira la bambina dal nido. Intanto lo stato di salute della bambina da subito desta molta preoccupazione (problemi di alimentazione, di motricità, era rigida, molto contenuta, non aveva nessun tipo di stimolo) così come il fatto che viene continuamente sottoposta a traumi ed eventi stressanti. Si delinea una situazione di forte pregiudizio per la bambina.

"La bambina era la parte che ci preoccupava di più, quindi qualche volta l'abbiamo portata noi dalla pediatra o altro, perché questa bimba nel frattempo cresceva, ma continuava a stare nella culletta sdraiata, praticamente non aveva ancora avuto l'autonomia nel tenere il capo e questa cosa ci preoccupava, [...] perché nel frattempo la bambina stava quasi raggiungendo l'anno di età e ancora mangiava solo omogeneizzati. [...] La bambina la vedevi che aveva le capacità che non venivano in nessun modo stimolate." (Op.2, N2)

"Nel momento in cui la bambina aveva qualche problema di salute o che la signora immaginava fosse di salute, la portava direttamente al pronto soccorso, quindi questa bambina costantemente sottoposta a traumi, a situazioni traumatiche in cui questa madre andava nel panico. Poi il problema è che lei utilizzava la bambina per richiamare lui, quindi per tenerlo in scacco." (Op.4, N2)

La situazione della madre peggiora con un aggravarsi significativo delle sue condizioni psichiche che non le consentono di mantenere il controllo neanche durante l'udienza con il giudice e questo episodio, a cui è seguito un immediato confronto con il Tribunale per i Minorenni, viene riportato come momento significativamente critico e un punto di svolta.

"Ovviamente, io ho capito lì che la signora stava proprio delirando, l'avevamo persa, era un delirio a tutti gli effetti [...] Lì abbiamo capito che stavamo perdendo pezzi." (Op.2, N2)

"Dopodiché io, appunto, ho fatto una relazione al Tribunale, sottolineando la gravità della situazione, per la bambina, [...] in cui dicevo che era una situazione veramente di grave pregiudizio." (Op.4, N2)

La valutazione rispetto al padre, su cui pesano accuse molto gravi, in quel momento è invece incerta. Viene descritto dall'assistente sociale come una persona molto collaborativa, che chiede aiuto e ha un atteggiamento positivo nei confronti dei servizi. Secondo lei, il padre vorrebbe ottenere l'affido della bambina, ma teme le ritorsioni della madre e questo lo fa dubitare. Dice anche che all'inizio si sperava che fosse disposto un affido diretto al padre, ma non c'erano i presupposti.

"Tra l'altro invece il papà dall'altra parte super collaborativo, un papà che chiedeva aiuto, un padre che si rendeva conto della difficoltà della situazione e diceva "guardate che io ho paura di questa situazione" anche perché la compagna aveva fatto un atto conservativo, ma l'aveva fatto anche per tenerlo un po'." (Op.2, N2)

"L'allontanamento non ce l'avevamo chiaro nel senso che, noi volevamo arrivare, noi pensavamo di potere arrivare in una situazione in cui l'affido passasse direttamente al padre, ma per i presupposti che c'erano, [...] a un certo punto il papà mi ha detto "io sono disponibile, ma non so se è la cosa più giusta da fare per la bambina, perché ho paura anche se me la prendo io. ... la madre è una persona che è presente e quindi potrebbe in qualche modo ritorcersi contro questa cosa". (Op.3, N2)

Secondo la NPI, invece, sebbene il papà si mostri collaborativo, inizialmente non sembra essere realmente intenzionato a chiedere l'affidamento e tenere la bambina con sé. Sembra piuttosto volersi liberare della difficile relazione con la madre. Una considerazione simile sul padre verrà successivamente riferita anche da una delle educatrici.

"Il padre lo vedevo molto defilato in generale, cioè nel senso che la percezione che avevo è che lui voleva togliersi da quella grana, da quel rapporto così complicato con questa donna. [...] Mi è parsa una persona abbastanza oscura, cioè nel senso che è un po' come se alcune parti di lui fossero un po' inafferrabili." (Op.4, N2)

"Il papà mi è rimasto impresso perché lui ha iniziato secondo me, male. Lui ha iniziato presentandosi male al servizio, [...] però comunque non era un papà convinto all'inizio, non se la sentiva ancora come responsabilità solo sua." (Op.6, N2)

Questa narrazione è distinta da quella del padre, che invece afferma di aver sempre detto di volersi prendere cura della figlia, sebbene ammetta i suoi timori per le ritorsioni della madre. Diversamente da quanto raccontano le operatrici, il padre si sente che in quel periodo non è reso partecipe della valutazione, non è messo al corrente di cosa stia accadendo, e che i servizi non gli hanno prospettato il rischio che la bambina andasse in affido, tanto che lui non ne è cosciente fino ad allontanamento avvenuto.

"Mi hanno convocato due, tre volte. [Intervistatore.: Credi che ti abbiano aiutato a capire la situazione?] No, all'inizio credo che non mi abbiano aiutato." (Pd, N2)

"Mi hanno detto, "Però se tu hai queste denunce è inutile che fai qualche richiesta perché non te la daranno, devi parlare con un Avvocato e poi fare richiesta, però deve essere pulito", al che sono andato a parlare con l'avvocato. Mentre seguo questo percorso in cui parlavo con l'Avvocato, che mi ha anche detto che dovevamo andare a Roma, in quel periodo c'è stato l'allontanamento della bambina senza saperlo." (Pd, N2)

"[Intervistatore: Quindi negli incontri che tu avevi fatto con i servizi non avevate mai parlato della possibilità dell'affido?] No. No, dell'allontanamento.... No, non mi hanno mai detto che andava in allontanamento. [...] Non mi hanno mai parlato." (Pd, N2)

Il padre sente inoltre di non avere la fiducia dei servizi in quel momento. Si sente solo, accusato di tante cose e incapace di difendersi dalle denunce della compagna ma anche dalle accuse dei servizi che gli rimproverano di non esserci stato.

"Loro [i servizi sociali] non erano molto amichevoli in quel periodo. No, loro non credevano in me all'inizio, io ho dovuto dimostrare, ho parlato con tantissima gente." (Pd, N2)

"Io mi sentivo chiuso mi sentivo che le porte erano chiuse." (Pd, N2)

"Lui è partito da una situazione dove veniva accusato, cioè la cosa minore era di non esserci stato, la cosa peggiore era l'accusa di avere maltrattato e abusato di sua figlia e quindi gli è stato

detto cioè "tu a fronte di questa cosa dimostra che non è così" no? quindi ha dovuto risalire una china molto ripida." (Op1, N2)

Nonostante questo, il padre con il tempo ha avuto modo di ripensare a quel che è successo e ha saputo fare autocritica. In occasione del focus group, ammette che forse in quel frangente non è stato molto convincente nel suo modo di porsi ai servizi, che aveva sottovalutato la situazione perché non aveva capito fino in fondo cosa stesse succedendo e che forse avrebbe dovuto rivolgersi prima ai servizi chiedendo aiuto.

"Forse non ero molto convincente no quando forse quando parlavo con la dottoressa [la psicologa] ...stavo passando dei momenti difficili perché io normale cioè non davo a conoscere le mie emozioni." (Pd, N2)

Dopo quasi un anno dall'apertura del fascicolo, di fronte a questa situazione di forte pregiudizio per la bambina, e in seguito a una C.T.U. richiesta dal Tribunale che conferma il quadro segnalato dai servizi, il Tribunale dispone l'allontanamento immediatamente esecutivo, e il collocamento in famiglia affidataria.

"Sì, c'era già stata la C.T.U., perché era stata disposta dal Tribunale e a seguito del C.T.U. c'è stato il provvedimento di allontanamento immediatamente esecutivo e noi l'abbiamo eseguito qualche giorno, la mia collega insieme all'OSS che conosceva la bambina, carinissima." (Op.3, N2)

Identificazione e formazione degli affidatari

Casa Affidato, come servizio specialistico centrale, è l'unico servizio territoriale che si occupa dell'affidamento familiare sin dall'inizio, curando la fase di sensibilizzazione e promozione dell'affido sul territorio, l'identificazione, l'accoglienza, la conoscenza e la formazione iniziale delle famiglie candidate, nonché la formazione continua e il sostegno alle famiglie attraverso colloqui individuali e gruppi di famiglie.

"Siamo un servizio specialistico e centrale, nel senso che siamo al servizio di tutti i servizi del territorio, un unico servizio che si occupa dell'affidamento familiare dall'inizio." (Op.1, N2)

La sensibilizzazione sul territorio viene fatta attraverso una campagna permanente di comunicazione e diffusione alla cittadinanza con numerose iniziative ed eventi, che utilizza diversi canali di diffusione. Pur riconoscendo l'importanza di queste iniziative, lo strumento più efficace e che ha funzionato meglio negli anni è il passaparola.

"Abbiamo fatto campagne affido con tanti manifesti per la città, eventi vari di piazza piuttosto che nel forum e quant'altro. Sono momenti di sensibilizzazione ma ci rendiamo conto che se poi andiamo a vedere le risorse messe in campo e i risultati concreti di quante famiglie sostanzialmente riusciamo ad avere disponibili, non c'è una grandissima differenza per cui la buona testimonianza di un affido riuscito con un'altra famiglia spesso è la cosa migliore." (Resp.1 N2)

La responsabile del Progetto Neonati è la persona che cura la prima accoglienza delle famiglie e organizza gli incontri di formazione, i gruppi informativi e i gruppi di sostegno, coinvolgendo tutti i servizi; oltre alle assistenti sociali di Casa Affido, partecipano un assistente sociale del territorio, un educatore, uno psicologo e una famiglia affidataria del Progetto.

"Erano anche presenti tutti gli operatori, le figure professionali che erano coinvolte in questo progetto, quindi sempre un assistente sociale, sempre un educatore, sempre uno psicologo, e veniva invitata poi una famiglia affidataria del progetto neonati che portasse la propria esperienza. Erano incontri in cui io cercavo di rendere presenti tutti questi soggetti, ad entrambi gli incontri possibilmente erano presenti tutti e quattro questi soggetti." (Op.1, N2)

Nel momento in cui la famiglia conferma il suo interesse, firmano un accordo con Casa Affido, e si avvia un percorso di conoscenza e selezione che prevede quattro incontri, una visita domiciliare e un incontro finale di restituzione in cui si comunica alla famiglia se in quel momento sono presenti le condizioni per avviare un percorso di affido e quale tipologia appare più indicata.

Uno degli aspetti principali che si considerano in fase di conoscenza di una potenziale famiglia affidataria, nel Progetto Neonati, e su cui hanno insistito molto sia la responsabile del Progetto che i Referenti Territoriali, è l'attenzione a che ci sia "una genitorialità già espressa nella loro vita di famiglia" ovvero che non ci sia un desiderio di maternità o paternità non soddisfatto negli affidatari perché questo implicherebbe una enorme fatica in un percorso di affido con bambini molto piccoli in cui l'attaccamento può essere particolarmente forte. Per questo motivo si dà priorità a famiglie con figli o comunque con esperienza, indirizzando piuttosto le famiglie senza figli su altre tipologie di affido.

"Considera che la stragrande parte delle nostre famiglie affidatarie hanno dei figli, qualcuna no ma sono molto rare proprio per quel discorso che facevamo all'inizio, che deve esserci comunque una genitorialità già espressa nella loro vita di famiglia, perché se no con i bambini piccoli è molto rischioso, perché un bambino piccolo ti attiva proprio le viscere, no? E quindi se c'è un desiderio di maternità forte che magari poi si è assopito nel tempo, può realmente tornare a galla e quello potrebbe essere un problema ..." (Op.1, N2)

Durante la fase di conoscenza si cerca di ascoltare anche i figli della famiglia affidataria, compatibilmente con la loro età, prestando attenzione al loro vissuto e ai loro bisogni. Questo avviene normalmente durante la visita domiciliare, ed è importante per questo coinvolgere in questo incontro la figura dell'educatore.

"Vengono coinvolti, ascoltati e sentiti, osservati a casa. Quando dicevo, per esempio, la figura di educatore nella visita domiciliare abbiamo pensato che quando ci sono dei figli sia fondamentale, che sia presente anche l'educatore durante la visita domiciliare, ovviamente compatibilmente con l'età vengono ascoltati. Si chiede rispetto alla scelta che mamma e papà stanno intraprendendo, che cosa ne pensa se ne hanno parlato in tal senso ma qui si tenta sicuramente di coinvolgere, nella fase di conoscenza." (Resp.1, N2)

Nello specifico caso, come si è detto, si tratta di una famiglia molto esperta, che si è avviata all'affido molti anni prima dell'arrivo della bambina, e che gode di una grande stima e fiducia da parte dei servizi.

La mamma affidataria ha lavorato in passato nei servizi sociali e con il marito da sempre avevano considerato l'idea di adottare o diventare famiglia affidataria. Poi sono arrivate le tre figlie e il "progetto" è stato accantonato per un periodo, per poi essere ripreso quando la più piccola aveva poco più di due anni. La donna racconta come tutto sia partito dal ritrovamento in terra di un volantino che pubblicizzava un corso per aspiranti famiglie affidatarie: un incontro fortuito e casuale. Il corso ha da subito generato in loro curiosità ed entusiasmo.

"Molto casualmente per terra dopo un temporale abbiamo trovato io e una mia amica un biglietto, tutto inzuppato, con scritto: "Baby sitter gratuito, merenda per bambini", "Ah, è nostro!"; quindi abbiamo tirato su questa roba ed era il corso affido fatto qua (inc.) è stato assolutamente casuale! Tra l'altro non sapevo assolutamente che ci fosse il corso; [...] e abbiamo finito il corso, erano quattro, cinque incontri: la cosa ci ha incuriosito, entusiasmato, e ho chiamato io i servizi." (Af.a, N2)

Gli affidatari ricordano però che inizialmente non è stato un percorso facile perché i servizi del comune cui facevano riferimento "tergiversavano" e il processo non andava avanti. Si sono quindi rivolti ad un altro comune con cui il processo è stato più agevole.

"... e ho chiamato io i servizi sociali a C. (luogo), dove c'è un'assistente sociale che non è favorevole agli affidi fuori dalla famiglia, quindi ha tergiversato per darci l'appuntamento, era aprile e ha detto: "Ma poi magari ci vediamo a novembre". [...] e quindi la cosa è morta un po' lì nel senso che non ci hanno dato retta, però poi a settembre questa rete ci fa: "Venite, c'è la festa dell'affido a Chivasso, venite, vi presentiamo la responsabile del servizio sociale!" E lì abbiamo parlato con le assistenti sociali [...] e così dopo due o tre settimane abbiamo iniziato il percorso su Chivasso." (Af.a, N2)

La scelta di accogliere bambini piccoli, più che a un desiderio o a una preferenza espressa dagli affidatari di accogliere bambini in quella fascia d'età, è stato il risultato della valutazione iniziale fatta assieme ai servizi, che ha considerato soprattutto la disposizione degli spazi in casa e il fatto che gli affidatari avevano già tre figlie. La madre parla di una decisione che "è venuta un po' da sé" ed è stata basata su considerazioni oggettive.

"È venuto un po' da sé, nel senso che quando avevamo fatto la visita domiciliare avevano visto che la casa è piccola, c'è la nostra camera e la camera delle ragazze, ed erano tutte e tre femmine e dormivano tutte e tre assieme, e tutt'ora è così, per cui la sociale aveva detto: "Un bambino soprattutto maschio più grande è meglio evitare", perché gli affidi dei bambini più grandi sono più lunghi, non è proprio l'ideale che diventino adolescenti insieme in un'unica stanza. E poi, oggettivamente, non avremmo saputo dove metterlo. Poi siamo partiti con i piccoli." (Af.a, N2)

Rispetto al coinvolgimento delle figlie nel percorso, la madre ricorda che le assistenti sociali hanno voluto incontrare la più grande di loro durante la prima visita domiciliare. Sebbene sia

stato un incontro molto breve, “una cosa molto leggera”, viene riportato come un’attenzione importante e gradita nei confronti della bambina. Di questo e di un altro incontro fatto con l’assistente sociale in occasione della chiusura del loro primo affido, la ragazza ha un ricordo positivo e la descrive come una cosa utile, ma dice anche che le sarebbe piaciuto avere altri incontri che non ci sono stati.

“E poi un colloquio informale a [nome figlia affidataria], ma non strutturato nel senso che sono venuti a fare la visita domiciliare, lei non stava bene, era a casa da scuola e quindi hanno cominciato a chiacchierare un pochino con lei, e basta. [nome figlia affidataria] aveva sei anni e mezzo circa.” (Af.a, N2)

“Sì [utile], quello sì, perché comunque parlare con qualcuno che è proprio dentro il caso, anche perché anche per mia madre, la prima volta con qualcuno che era proprio dentro al caso era l’assistente sociale, che mi ha spiegato con calma. E alla fine mi ha spiegato l’affido e tutto, era molto carina.” (F.a, N2)

“[Intervistatore: non vi è mai capitato di sentire il bisogno di parlare con qualcuno che non fosse mamma e papà di quello che mi stava succedendo?] A me forse inizialmente. Anche perché, dopo aver fatto il primo incontro con l’assistente sociale, mi sarebbe piaciuto farne altri.” (F.a, N2)

Gli affidatari raccontano poi che, al di là del corso iniziale e del percorso di conoscenza e selezione, non hanno partecipato nel tempo ad altri percorsi di formazione, o almeno non in maniera costante, anche per la difficoltà di conciliare questa partecipazione con gli impegni familiari. Al contrario, sono stati coinvolti, con grande piacere, diverse volte nei gruppi di sostegno e negli incontri con altre famiglie affidatarie.

“Non abbiamo più continuato in maniera costante e me ne rincresco molto, ma è difficile incastrare” (Af.o, N2)

“[Intervistatore: Voi siete stati coinvolti come famiglia affidataria in incontri e serate di sensibilizzazione e promozione?]”

“Assolutamente, sì e con molto piacere.” (Af.o, N2)

Abbinamento

Nel momento in cui viene disposto un affidamento e sorge il bisogno di identificare una famiglia affidataria si attiva il servizio affido. L’assistente sociale titolare attiva la richiesta di affidamento familiare presso Casa Affido e inizia una valutazione condivisa che coinvolge entrambi i servizi.

Normalmente la segnalazione del bisogno si fa attraverso una scheda risorse, un documento cartaceo compilato dal servizio titolare del caso, tipicamente il servizio sociale territoriale, che contiene la storia del bambino, la valutazione iniziale, i bisogni a cui dare risposta e tutte le informazioni necessarie per procedere all’abbinamento. Una volta ricevuta questa scheda, Casa Affido avvia un primo contatto telefonico con il servizio territoriale per raccogliere

eventuali altre informazioni utili; quindi, la scheda viene portata nella riunione settimanale del servizio dedicata all'affido per essere valutata da entrambe le parti e ragionare sui possibili abbinamenti. Quest'ultimo passaggio può essere saltato in funzione dell'urgenza della situazione, per cui se il tempo a disposizione è poco a volte la valutazione si svolge attraverso colloqui telefonici.

Altre volte però l'urgenza è tale per cui non c'è il tempo neanche di compilare e scambiarsi la scheda risorse, per cui la scheda viene bypassata e le informazioni vengono scambiate solo telefonicamente. Circostanza che non è infrequente nel Progetto Neonati dove spesso succede di dover trovare una famiglia per un neonato in pochissimo tempo.

"Talvolta si deve intervenire in tempi molto brevi, a volte questo invio della scheda cartacea di richiesta risorse la bypassiamo, nel senso che la collega che ha la necessità di trovare anche rapidamente una famiglia per un bimbo piccolissimo, tendenzialmente chiama." (Op.1, N2)

Anche nella fase di presentazione e conoscenza iniziale tra affidatari e assistente sociale referente della situazione, il tempo può essere un fattore chiave e spesso l'urgenza determina le modalità di questo passaggio. Così, sebbene il procedimento normale preveda che Casa Affido organizzi un primo incontro conoscitivo tra i soggetti coinvolti in cui possano scambiarsi tutte le informazioni utili e programmare l'avvio dell'affido, spesso non c'è il tempo per farlo e l'assistente sociale contatta la famiglia telefonicamente.

"Nel momento in cui noi abbiamo individuato una famiglia che può essere abbinata al bambino avvertiamo l'assistente sociale, e se riusciamo, se abbiamo il tempo per farlo, facciamo noi la presentazione della famiglia alla collega; se non c'è il tempo, facciamo in modo che il collega del territorio contatti la famiglia e si parlino al telefono, perché a volte la questione è proprio di organizzare in pochi giorni, conoscersi, sapere qualche informazione in più anche proprio sul bambino." (Op.1, N2)

Quella qui narrata è una di quelle situazioni in cui c'è stato molto poco tempo per l'abbinamento, che ha quindi carattere d'urgenza. L'assistente sociale ricorda che c'è stato giusto il tempo di svolgere gli adempimenti burocratici

"Abbiamo fatto la parte burocratica, perché non avevamo il tempo di fare altro." (Op.3, N2)

L'urgenza è tale che la mamma affidataria lo ricorda quasi come un "pronto intervento". Racconta, infatti, che inizialmente era stata identificata un'altra famiglia affidataria che però si è tirata indietro all'ultimo momento, il giorno stesso. Quindi loro vengono contattati da Casa Affido il giorno stesso dell'allontanamento e devono dare una risposta nel giro di mezz'ora.

"[Nome bambina] non era destinata a noi, doveva andare da un'altra coppia, e il giorno in cui è stato fatto l'allontanamento questa coppia si è tirata indietro, e ha detto: "Non ce la sentiamo assolutamente più", il giorno stesso, la mattina, sicché era più o meno mezzogiorno, l'ultimo giorno di scuola delle ragazze e mi hanno chiamato, mi hanno detto: "C'è questa urgenza"." (Af.a, N2)

"Sì, è una cosa che ci è successa più di una volta, dover decidere tutto in 24 ore, 48 ore." (Af.o, N2)

Tre ore dopo aver accettato, la bambina arriva a casa loro che, raccontano, non sanno quasi nulla di lei e della sua famiglia. Non c'è stato dunque tempo né di scambiarsi informazioni esaustive sul caso, né di organizzare e preparare il momento dell'accoglienza.

"Solo sedici mesi, femmina. Non sapevamo nulla, sapevamo solo che [...] era un allontanamento coatto, hanno convocato la mamma con una scusa e quando hanno avuto in braccio la bambina hanno letto il provvedimento del Giudice, a mezzogiorno ci hanno chiamato, a mezzogiorno e venti abbiamo detto: "Sì"; e lei è arrivata, tre e mezza, da noi: senza vestiti, senza nulla." (Af.a N2)

Le figlie degli affidatari dicono che in questa fase di abbinamento i genitori chiedono sempre il loro parere prima di accettare. In questo caso ricordano di aver accolto l'arrivo di una nuova bambina con molto entusiasmo.

"Prima di prendere il bambino ce lo chiedono sempre, ci chiedono sempre: "Ma voi sareste gelose?" [...] quindi comunque ci sentiamo ascoltate [dai nostri genitori]." (F.a, N2)

"Io ero felicissima [...] E quindi quando ci ha detto che sarebbe arrivata un'altra bambina. Ero super felice." (F.a, N2)

Stesura del Progetto Quadro e del progetto di affido

Rispetto all'esistenza e la stesura di un Progetto Quadro e di uno specifico progetto di affido, non sono emersi dalle interviste elementi precisi che si riferissero chiaramente alla formalizzazione di una documentazione specifica in tal senso.

"Adesso non sono sicura perché non è il mio pezzo di lavoro, però credo che gli operatori del territorio non compilino un Progetto Quadro o specifico." (Op.1, N2)

Quello che è emerso è che la progettazione è in capo al servizio sociale territoriale referente della situazione, che poi la condivide con Casa Affido durante le riunioni periodiche di coordinamento e monitoraggio, e che all'interno delle Procedure di Qualità definite dal Comune ci sono degli strumenti per la progettazione che ne indicano tempi e modi, tra cui c'è la scheda risorse condivisa con Casa Affido non appena si avvia il processo.

Più che stilare uno specifico progetto di affido, quindi, si usa la scheda risorse e si fa riferimento al provvedimento dell'Autorità Giudiziaria che contiene indicazioni molto precise su azioni e tempistiche.

"[Intervistatore: C'è un documento che raccoglieva tutti gli elementi valutativi e la definizione degli obiettivi?]" "Forse nella richiesta risorse, perché nella richiesta c'era parte degli obiettivi e le motivazioni, c'erano obiettivi, motivazioni." (Op.3, N2)

"Come dicevo, non utilizziamo tanto lo schema del Progetto Quadro, ma neanche per gli altri affidi, nel senso che un po' il percorso degli affidi viene tracciato dal provvedimento dell'Autorità Giudiziaria che dà indicazioni molto precise, che poi possono anche modificarsi nel tempo man mano che le cose vanno avanti, però nel dispositivo del provvedimento dell'Autorità Giudiziaria vengono indicate tutta una serie di cose che poi vanno fatte e anche i tempi." (Op.1, N2)

In generale, non emerge una condivisione di questa documentazione con le famiglie. In particolare, la famiglia affidataria dice che "non ci sono grandi momenti di progettualità" e non vengono condivisi con loro gli obiettivi del progetto e le azioni messe in campo.

"[Intervistatore: La scheda risorse, è stata condivisa con voi? Gli obiettivi che si erano posti, indicazioni, obiettivi?] No. [...] tendenzialmente non ci sono grandi momenti di progettualità. [Intervistatore: Sapevate quello che i servizi stavano facendo con la mamma e il papà?] Sapevamo che erano in osservazione, che era stato chiesto il CTU ma non altro." (Af.a, N2)

4.2 Realizzazione del percorso/progetto di affido

Avvio del progetto di affido

L'allontanamento viene eseguito qualche giorno dopo l'emissione del provvedimento immediatamente esecutivo del Tribunale per i Minorenni che lo dispone come immediatamente esecutivo. Questo viene notificato alla madre dalla assistente sociale e dall'OSS, in presenza delle forze dell'ordine.

"La madre mi sembra che sia stato notificato con i vigili. [...] Mi sembra che alla madre sia stato notificato insieme alle Forze dell'Ordine". [Intervistatore: "Una volta che è stato notificato è stato eseguito?"] "Sì, sì. Perché è stato eseguito e notificato contestualmente". [Intervistatore: "Chi lo ha fatto?"] "L'OSS che conosceva [nome bambina], insieme a un'altra collega. E l'hanno portata in questa famiglia affidataria, conosciuta a casa dell'affido." (Op.3, N2)

In questo momento l'assistente sociale referente della situazione ha iniziato il periodo di congedo per maternità e, in assenza di personale disponibile presso il servizio, è stata momentaneamente sostituita dalla PO (Posizione Organizzativa), per cui è questa figura che segue tutta la fase dell'allontanamento e dell'avvio del percorso. Solo dopo, in fase di rientro, subentra l'altra assistente sociale presente durante l'intervista.

" L'ha tenuta la PO del servizio, che in quel periodo non aveva personale e quindi l'ha tenuta lei in carico." (Op.2, N2)

Il turnover delle assistenti sociali, in un momento così delicato ed importante del percorso è considerato un elemento critico, specialmente dal padre che sente di non aver riferimenti e non si sente sostenuto in questa fase. In questo momento l'uomo si sente di precipitare "in un buco nero", si sente disorientato, non sa cosa fare e a chi rivolgersi.

"Non era una cosa semplice, quando di qua di là a destra a sinistra io non potevo avere vedere mia figlia...non sapevo nemmeno dov'era, per quasi sei mesi sono stato così e poi nessuno mi

dava informazione. È normale che ci stanno lavorando chiaramente. Poi alla fine sono dovuto andare in tribunale: "senti, tu non hai fatto niente prima quindi no la bambina andrà in adozione" li sono proprio caduto in buco nero, non sapevo cosa fare." (Pd, N2)

Casa Affido, in questo momento, gioca un ruolo importante. Il papà, infatti, decide di rivolgersi a Casa Affido e incontra direttamente la referente del Progetto Neonati. Ricorda questo incontro come un momento importante per lui, in cui si è sentito informato e ascoltato e ha potuto avere un riferimento chiaro in un momento in cui si avvicinano le assistenti sociali; un momento di presa di coscienza da parte sua che lo porta a mettersi in discussione e ad attivarsi.

"Sì, sì, mi hanno spiegato, sì: mi ha spiegato. Ho parlato con la responsabile. Sì, sì, adesso mi ricordo, con lei direttamente perché... [l'assistente sociale] era andata in maternità o qualcosa del genere, in quel periodo, c'era quella che la sostituiva però siccome non sapeva niente era...Ho parlato direttamente con [nome resp. progetto]." (Pd, N2)

"Lì mi sono trovato in difficoltà perché dicevo: parlo con una persona che magari non sa dare una risposta alla mia problematica, quanto ci vuole, cosa devo fare [...] Ecco perché ho bussato a [nome resp. progetto]. Sicuramente essendo responsabile poteva... Lei mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha detto: "Queste sono le cose, andrà a finire così. Lei vuole che vada a finire così, o no? Noi le proponiamo questo e lei è libero di decidere cosa le conviene di più: vuole stare con sua figlia sì o no?". [Intervistatore: "In quel momento ti sei sentito più...più ascoltato, tranquillizzato... Agevolato, diciamo."] *"Sì, perché io avevo bisogno di una persona che non sia dietro una scrivania. Sì, che mi dica: "Oh, stronzo! Svegliati perché qui andrà a finire male", non è di tutti essere così, però in quel momento mi ha dato due schiaffi che lì ho detto: "Ma scusa mi devo dare una svegliata perché qui non mi regalano niente"."* (Pd, N2)

Gli viene prospettata la gravità della situazione e la possibilità che la bambina vada in adozione se le cose non dovessero evolvere positivamente. Al tempo stesso però, si inizia a parlare delle condizioni necessarie e di un possibile percorso che possa portare il padre a recuperare la responsabilità genitoriale della bambina. Questa dura e difficile presa di coscienza sembra quindi essere stata utile a porre le basi e creare le condizioni per avviare un percorso di riunificazione.

"Lei mi ha parlato molto chiaro, delle cose come succedevano nel futuro, magari, come andremo a finire e mi ha detto: "Non vorrei che... Non è facile il caso, ma è passato oltre a quello che noi ci aspettavamo, no? Quindi tu non hai richiesto tua figlia, allora lei è in affidamento, dopodiché andrà in adozione, se continua così, [...] se tu non hai tutte le carte in mano per prendere la bambina, devi avere un alloggio, devi avere un lavoro..." [...] Loro mi dicevano: "Se tu vuoi avere la bambina devi avere un alloggio, devi avere una persona che ti dia una mano"; io ho dovuto cercare mia sorella, meno male che mi ha dato una mano." (Pd, N2)

Viene raccontato che la madre della bambina, invece, subito si allontana dai servizi, cambia residenza e "fa perdere le sue tracce", e questo determina un'interruzione di quell'intenso

percorso di sostegno e accompagnamento avviato con lei, di cui si è detto, e che i servizi avrebbero voluto continuare per non “perdere il pezzo della mamma” ritenuto importante per il percorso di crescita e il benessere della bambina.

"Nel frattempo, la mamma ha cambiato residenza, se n'è andata a N. (luogo), noi siamo venuti a saperlo per vie traverse. Perché nel momento in cui gli è stato notificato il provvedimento lei è sparita dai servizi. Ciò che invece volevamo fare noi era lavorare ovviamente con la mamma, perché era una donna in difficoltà, quindi noi non è che, una volta allontanata la bambina, si perde il pezzo della mamma. L'obiettivo è quello di lavorare con la mamma, invece la mamma in quel momento ha fatto perdere le sue tracce." (Op.2, N2)

Conoscenza iniziale famiglie

In questa fase iniziale la famiglia affidataria e la famiglia d'origine non si conoscono e non stabiliscono alcun tipo di contatto. L'assenza di contatto diretto tra le famiglie è una circostanza piuttosto comune ai percorsi di affido dei bambini molto piccoli all'interno del Progetto Neonati, che spesso portano all'adozione o partono già con una procedura di adottabilità. Il non far incontrare le famiglie risponde sia a motivi di ordine psicologico ed emotivo - per cui si vuole evitare di caricare la famiglia affidataria di un “peso” molto forte nel momento in cui gli si chiede di “investire emotivamente” sulla relazione con i genitori biologici che poi “non ce la fanno” e contemporaneamente di accompagnare il bambino nel percorso di adozione -, sia al mantenimento della riservatezza e della privacy per cui la conoscenza diretta tra le famiglie può creare una connessione tra la famiglia d'origine e i genitori adottivi.

"Diciamo che in linea generale nel progetto neonati le famiglie non si incontrano, perché [...] purtroppo nel 65-70% dei casi il bambino non riesce a rientrare presso la sua famiglia d'origine." (Op.1, N2)

"Poiché noi chiediamo alle famiglie affidatarie di accompagnare in modo graduale il passaggio del bimbo verso la famiglia con i requisiti per l'adozione che viene individuata dal Tribunale per i Minorenni, è bene che la famiglia affidataria non abbia incontrato la famiglia d'origine, per motivi psico-emotivi nel senso che io mamma affidataria del progetto neonati ho incontrato la mamma di quel bimbo e quindi in qualche modo mi sono avvicinata e poi so che questa mamma non ce l'ha fatta, quindi lo dovrà salutare, lasciare per sempre, è molto impattante, dal punto di vista emotivo: immagina, io adesso sto facendo la mamma affidataria di quel bambino, penso a quella mamma che non lo può riavere e non potrà mai più rivederlo, penso che sia un peso che carichiamo sulla famiglia affidataria di un certo impatto, e quindi dovremmo chiedere alla famiglia affidataria da un momento in cui hanno investito emotivamente sulla mamma di questo bambino a investire emotivamente sulla nuova mamma e sul nuovo papà adottivi." (Op.1, N2)

"Il secondo è un motivo di mantenimento di riservatezza e della privacy, perché se io ho conosciuto la famiglia d'origine ma poi devo accompagnare il bambino dalla famiglia adottiva, divento di nuovo uno snodo che potrebbe essere in difficoltà a mantenere la riservatezza, perché se la mamma di origine mi conosce, si chiude, diventa il bambino adottabile potrebbe fare delle pressioni su di me." (Op.1, N2)

Tranne rare eccezioni, quindi, nel Progetto Neonati l'incontro tra le famiglie avviene solo alla fine del percorso, se e quando c'è certezza che si sta andando verso il rientro.

"L'incontro avviene nel momento in cui si sono realizzate le condizioni perché si possa immaginare un rientro presso la famiglia d'origine, e quindi gli operatori scrivono al Tribunale che ci sono, dal loro punto di vista, le condizioni per un riavvicinamento e il Tribunale emette un provvedimento che prevede la chiusura dell'affido e il rientro in famiglia d'origine." (Op.1, N2)

Si osserva come questa distanza fisica tra le famiglie può generare diffidenza e resistenze da entrambi i lati e deve essere colmata, sin dall'inizio, creando una vicinanza emotiva basata su un reciproco riconoscimento e accettazione. Questo significa, ove possibile, promuovere l'incontro fisico tra le famiglie sin dall'inizio, ma anche, ove non sia possibile, promuovere un incontro "indiretto".

Da parte del servizio si avverte la necessità di lavorare meglio su questo aspetto. Tra le azioni che si sta valutando di introdurre, c'è l'idea di chiedere alla famiglia d'origine di scrivere una lettera agli affidatari di presentazione del bambino e della famiglia e agli affidatari di fare altrettanto. Una proposta che va nella direzione di aumentare la partecipazione delle famiglie ma anche di generare spazi di dialogo e conoscenza.

"Quindi diciamo che in linea generale sull'affido, io credo che se ci sono le condizioni è sempre bene che le famiglie si conoscano, se ci sono le condizioni, se tutti sono pronti e preparati." (Op.1, N2)

"Sicuramente sono da prevedere e affinare questi momenti di incontro e di conoscenza perché sono ci siamo accorti che nell'esperienza non curare sufficientemente questi aspetti può generare degli esiti anche poi difficili di gestione dal punto di vista dell'andamento dell'affidamento si vengono a creare anche nelle situazioni a volte di conflitto tra la famiglia d'origine e la famiglia affidataria nelle quali il bambino viene tirato dentro, è un lavoro faticoso sicuramente una sfida, però è un aspetto su cui dobbiamo lavorare sicuramente. Abbiamo bene in mente che è un aspetto su cui dobbiamo implementare le modalità." (Resp.2, N2)

Accoglienza del bambino

Come si è detto, l'abbinamento in questo caso viene fatto in pochissime ore e non c'è tempo di pianificare l'accoglienza con la famiglia affidataria. All'urgenza poi si affianca una scarsa condivisione di informazioni che gli affidatari lamentano rispetto alla bambina, alla famiglia e alla loro storia.

[Intervistatore: "Sapevate della situazione familiare?"] "È venuta fuori man mano." (Af.a, N2)

In tal senso, un aspetto importante che viene riportato come positivo sia da parte degli affidatari che delle operatrici che hanno curato l'accoglienza è la presenza in questa fase dell'OSS che, assieme all'assistente sociale, accompagna la bambina dalla famiglia affidataria. L'OSS, infatti, conosce bene la bambina e può trasmettere agli affidatari alcune informazioni

iniziali rispetto alla situazione e ai suoi bisogni. Quindi l'OSS rappresenta una figura importante che fa da ponte a accompagna nel passaggio.

"Lei è arrivata con la sociale e con quella che era la baby sitter, in realtà una baby sitter dei servizi sociali inserita a casa della mamma per aiutare la mamma, osservare, tipo una OSS..." (Af.a, N2)

"Le informazioni principali ce le aveva date questa OSS, ci aveva detto un po' di cosine, per l'accompagnamento della bambina. Lei che conosceva già la situazione familiare e la bambina l'ha accompagnata nella fase di accoglienza." (Af.a, N2)

Al tempo stesso però, l'accompagnamento dell'OSS è limitato al momento di accoglienza iniziale, e non vengono previsti altri incontri o ulteriori momenti di confronto tra lei e gli affidatari. Questo elemento è riportato dagli affidatari sia durante le interviste che durante il focus group. In questa occasione il padre affidatario ribadisce l'utilità e l'importanza di poter contare su questa figura durante la primissima fase di accoglienza ("è indispensabile") ma lamenta anche che non siano stati organizzati altri momenti in cui approfondire la conoscenza della situazione e avere un confronto in condizioni di maggior tranquillità. Il momento dell'accoglienza iniziale, infatti, è sempre un momento molto concitato ed emotivamente molto intenso, sia per la famiglia che per gli operatori, in cui si è molto concentrati sul bambino ed è difficile poter approfondire il confronto e ci si riesce a scambiare solo poche informazioni non esaustive.

"Però questa cosa della OSS che ha partecipato alla fase di accoglienza... Questa è stata positiva. [Intervistatore: "Questa figura si è messa anche a disposizione dopo?]" "No, non l'abbiamo più vista né sentita; ci aveva dato alcune indicazioni, detto alcune cose." (Af.a, N2)

"Ecco come dire una OSS che viene e che ti dà informazione che già sono a sua disposizione è ribadisco un contenuto quasi indispensabile, che va inserito nel contesto di quello che è il momento dell'accoglienza che è un momento molto concitato, emozionalmente molto forte, in diversi casi anche emergenziale e che quindi non può essere completo e razionale nei termini delle informazioni che vengono scambiati in quel momento lì. Per quello di per sé, non è una best practice, è una best practices quando si mette la possibilità di un contatto successivo, [...] un momento successivo a bocce ferme, in cui avviene una serie di informazioni razionalizzate, che in quel momento lì magari non sono state passate in maniera completa." (Af.o, N2)

"La prima assistente sociale è venuta qua con la bambina, c'è anche questo aspetto che non viene preso in considerazione, spesso arrivano con la bambina e non si presentano, non dicono "io sono l'assistente sociale, mi chiamo... Questo è il mio numero di telefono", un po' perché arrivano sempre un po' frastornati perché gli allontanamenti comunque sono sempre pesanti anche per gli assistenti sociali, però è capitato in più casi che ci fosse poca comunicazione anche proprio dei ruoli [...]. Secondo me è una cosa un po' da rivedere, nel senso che tu poi sei molto concentrata sul bambino e poi vanno via..." (Af.o, N2)

Attività per il diritto di relazione: incontri bambino-genitori

Come detto, già prima dell'avvio dell'affido sono stati avviati degli incontri in Spazio Neutro tra la bambina e il padre, vista la forte conflittualità dei genitori e le denunce di maltrattamento presentate dalla mamma contro il compagno. Una volta avviato l'affido questi incontri vengono interrotti e viene attivato il servizio per il diritto di visita del progetto neonati, questa volta per entrambi i genitori, in una struttura diversa e con diversi operatori. Tale attivazione non è immediata, e avviene circa due mesi dopo l'allontanamento. Gli incontri, della durata di un'ora, sono realizzati con cadenza quindicinale, sempre separatamente con il padre e la madre.

"Noi dall'inizio abbiamo fatto incontri separati con il papà e la mamma e anche la nostra presentazione è avvenuta in maniera separata, nel senso che abbiamo incontrato io e la mia collega con l'assistente sociale che ci ha presentato, prima la mamma e poi il papà, o prima il papà e poi la mamma, comunque in due momenti separati. Proprio perché la conflittualità tra loro era molto." (Op.6, N2)

Rispetto al calendario e all'organizzazione degli incontri, durante il percorso di affido vengono adottate alcune misure per venire incontro alle necessità delle famiglie, in particolare della famiglia affidataria, anche su richiesta delle famiglie stesse. La famiglia affidataria, che risiede fuori Torino, chiede infatti che gli incontri tra i genitori avvengano lo stesso giorno perché diventa per loro insostenibile accompagnare la bambina due volte a settimana presso lo spazio neutro. Il fatto che la bambina incontri i genitori lo stesso giorno, però, è vissuto con difficoltà dal padre in quanto succede che tra un incontro e l'altro i due si incrociano e si creano dei momenti di tensione. Inoltre, secondo lui vedere entrambi i genitori nello stesso giorno può essere dannoso per la bambina in quanto può generare in lei confusione e stress. Chiede quindi alle educatrici di modificare il calendario di visite: inizialmente ottiene solo di cambiare il turno di visite, entrando lui per primo, in un secondo momento gli incontri vengono riprogrammati a settimane alterne.

"Avevamo chiesto di non andare due volte a settimana, quindi per fare vedere sia la madre e il padre una volta a settimana, perché poi diventava veramente... Ma abbiamo proposto due ore di luogo neutro, in cui la bambina vedeva prima la mamma e poi il papà e viceversa, in realtà poi abbiamo fatto a settimane alterne incontri, per cui andava bene..." (Af.a, N2)

"Ho chiesto: "Ma scusi, perché io devo venire dopo la mamma o prima, perché non un altro giorno?", perché lei mi aspettava sempre fuori. Non potevo fare un giorno lei e il giorno seguente io, così lei non mi aspettava fuori? Perché lei faceva l'ora, io entravo dopo, e lei usciva e io entravo, e magari la bambina si metteva un po' confusione in quel periodo, perché vedeva il papà, vedeva la mamma...Poi io sono uscito, e me la trovavo davanti.[...] Mi hanno detto "Non si può, ormai i piani sono prefissati, quindi è già tutto programmato", ho detto: "Va bene, però io vi dico solo una cosa: lei mi aspetta, facciamo il cambio!", ho detto, "Vengo prima io", e lì hanno accettato, lì mi hanno fatto il cambio, perché io ho chiesto se potevano cambiare. Questa cosa sì." (Pd, N2)

Rispetto al vissuto dei genitori, inizialmente il padre sente una certa diffidenza e distanza da parte delle educatrici dello spazio neutro, ma con il passare del tempo si sente sempre più coinvolto ed informato. Questo cambiamento nel vissuto del padre corrisponde ad una evoluzione nella valutazione che le educatrici fanno dell'uomo, inizialmente considerato poco partecipe, poco coinvolto con la bambina e poco convinto del suo ruolo genitoriale, ma che poi sperimenta un cambiamento importante nella relazione con la bambina oltre che con il servizio.

"No, all'inizio mi lasciavano lì, loro si sedevano e scrivevano tutto quello che io facevo, no? Non mi sentivo a mio agio, diciamo: sono sincero, no? Dopo un po' di tempo loro hanno cominciato a diventare... A fare più conoscenza con me, cioè parlavano più con me, mi spiegavano più le cose. [...] Però all'inizio mi tenevano sempre lontano, non mi facevano essere partecipe a quello che succedeva alla bambina fuori. Fuori da quello spazio. Fuori da quel contesto." (Pd, N2)

Le educatrici dello spazio neutro e la psicologa, riportano che gli incontri con la madre appaiono essere molto difficili e risultano particolarmente stressanti per la bambina. Anche gli affidatari ricordano che la bambina quando incontra la madre sembra avere delle regressioni e torna ad essere molto contenuta emotivamente.

"Rispetto alla mamma era chiaro che la madre cercava una conferma di sé stessa, del suo ruolo da parte della bambina. In questo senso era anche soffocante. Quindi un po' la bambina ci stava, e un po' insomma, no. C'era questa pressione della madre che voleva essere corrisposta dalla bambina, insomma voleva ricevere delle conferme." (Op.4, N2)

"Lei cambiava proprio, nel senso che qua man mano ha acquisito sicurezza, ha cominciato a giocare, a ridere, a correre, ha iniziato a fare la vita di una bimba di 16, 17 mesi; quando andava in luogo neutro [...] si conteneva tanto, tornava a come era prima." (Af.a, N2)

Con riferimento al percorso di affido il padre riconosce l'importanza per la figlia del lavoro svolto dagli affidatari, si mostra collaborativo e cresce in termini di fiducia nei confronti del servizio e degli stessi affidatari; la madre, considerate le sue fragilità, manifesta un atteggiamento di sfiducia e di aperta contrapposizione, arrivando ad accusare gli affidatari di maltrattamenti nei confronti della bambina.

"Sì, perché all'inizio, in realtà dopo poco, [...] c'era stato questo momento molto critico in cui la mamma ha messo in discussione in maniera pesante anche la figura degli affidatari, non troppo velate, quindi sono stati fatti degli accertamenti sulla bimba e quindi lì sicuramente ci sono stati momenti di grande tensione e si è dovuto un po' recuperare con gli affidatari." (Op.6, N2)

"Perché il fatto che lui avesse potuto vedere dei miglioramenti positivi mentre la mamma biologica vedeva dei cambiamenti negativi e creava un distacco, esso stesso è un elemento importante... anche io mi son fatto un giro al Bambi accusato di violenza su [nome bambina]." (Af.o, N2)

Tutto questo fa sì che per la famiglia affidataria gli incontri in Spazio Neutro siano un momento piuttosto delicato e difficile. Le figlie ricordano che la madre al ritorno da questi incontri è nervosa e agitata, e le educatrici riportano la fatica degli affidatari che però riescono a superare anche grazie alla fiducia nel servizio.

"Subito dopo, quando tornavano perché noi non andavamo, però quando tornavano a volte mia madre era un po' nervosa. Agitata. Soprattutto con la madre. Per quello, forse eravamo un po' preoccupati quando sentivamo che tornava in famiglia, perché comunque noi vedevamo come andavano gli incontri." (F.a, N2)

"Su questo devo dire che gli affidatari hanno faticato in quel periodo e ce l'hanno fatto capire, ma si sono fidati e in effetti poi c'è voluto del tempo per lavorare con la mamma e questa cosa è andata sempre più scemando, per quanto è rimasta una caratteristica della mamma. [...] Però, appunto, anche il tempo, [gli affidatari] sono stati bravi anche ad attendere, a capire, si sono fidati di noi poi di fatto." (Op.6, N2)

Come si dirà meglio più avanti, una delle caratteristiche dello spazio dedicato agli incontri tra figli e genitori, in questo caso è la presenza di un servizio specialistico, a gestione diretta, destinato in modo esclusivo al progetto neonati; un luogo accogliente e a misura di bambino, con un'équipe di educatori dedicata al progetto e quindi al lavoro con bambini molto piccoli. Questo è riportato dagli operatori come un punto di forza e un elemento distintivo dell'assetto organizzativo, che permette di curare in modo particolarmente efficace il momento dell'incontro e i rapporti con le famiglie.

"C'era un'équipe dedicata [...] un luogo neutro con delle persone che praticamente facevano soltanto quello, e questo ha fatto sì che ci fosse più possibilità di poter contattare le famiglie per capire e raccontare la vita quotidiana dei bambini." (Resp.1, N2)

Un aspetto molto apprezzato dagli affidatari è il fatto di incontrare le educatrici in un luogo esterno allo Spazio Neutro dove avere anche un momento dedicato per il confronto e la restituzione. Gli affidatari, infatti, si sentono più tutelati, ma anche più informati, sostenuti e accompagnati nei momenti che precedono e seguono gli incontri della bambina con i genitori. Le educatrici in questo senso sono un punto di riferimento importante per la famiglia affidataria.

"La cosa bella del Piccolo Principe è che i genitori naturali entrano da una parte e il genitore affidatario lascia il bambino in un parcheggio e viene l'educatrice a prenderla, ma nel caso di [nome bambina] facevamo un'altra cosa: io la accompagnavo in una strada laterale, veniva l'educatrice in taxi, [...]. Una attenzione a non generare contatti, per noi è stata una chiave." (Af.a, Af.o, N2)

"[Intervistatore: "Durante l'affido il vostro punto di riferimento era il luogo neutro?"] "Sì, perché effettivamente funzionava bene, non essendoci la mamma lì, vicino, c'era un confronto settimanale con le educatrici, io lo vado a riprendere e la mamma è nella stanza accanto che

sente tutto, quindi io non so mai se è andata bene, se è andata male, se è successo qualcosa... Invece al Piccolo Principe avevano quel tipo di organizzazione, anche logistica, che permetteva quel momento di confronto." (Af.a, Af.o, N2)

Al tempo stesso, le educatrici danno una disponibilità continua, sia presso la struttura che telefonicamente, per un confronto con le famiglie in qualsiasi momento. Questo canale, dicono, è molto usato dalla mamma della bambina, con cui sono costantemente in contatto.

"In più noi come organizzazione nostra abbiamo sempre dato disponibilità, essendo proprio in struttura lì, e avendo anche una segreteria telefonica di essere reperibili sia per la famiglia di origine che per gli affidatari in caso di necessità per avere maggiori informazioni, ragguaglio anche solo per un confronto." (Op.6, N2)

Nelle narrazioni del resto degli operatori, l'educatore è rappresentato come anello di congiunzione e collante non solo tra le famiglie e il servizio, ma anche tra i diversi servizi.

"Poi l'educatore che fa un po' da collante rispetto alle esigenze di tutti, quello che prepara il calendario, che sente l'affidatario, sente i genitori e poi programma gli appuntamenti." (Op.2, N2)

"Nel contempo gli stessi poi erano l'anello di congiunzione anche col servizio del territorio." (Resp.1, N2)

Le operatrici riconoscono l'importante ruolo della famiglia affidataria nel curare quei dettagli importanti per generare e coltivare fiducia tra le famiglie attraverso gesti e attenzioni concrete nella preparazione della bambina all'incontro con i genitori (ad esempio facendo indossare alla bimba il vestito regalato dal papà). Attraverso questo tipo di "attenzione indiretta che passa attraverso il non giudizio" il papà e la famiglia affidataria crescono insieme in questo "percorso di fiducia", pur non potendosi incontrare fisicamente.

"Il gesto sicuramente apprezzato dalla famiglia d'origine, era avere l'accortezza di mettere quel vestito regalato dal papà al luogo neutro [...] sapere che io gli regalo una gonna il martedì e vedere quella gonna indossata il martedì successivo a me papà fa molto piacere. E so che tu c'hai messo un pensiero dietro a quello, e su questo devo dire che era reciproco, il papà cresceva in questo percorso di fiducia, ma anche l'affidataria nel vedere che loro comunque ci tenevano, [...] quindi anche l'affidatario cresceva in questa fiducia nei confronti dei genitori." (Op.6, N2)

"Comunque anche se le due famiglie non si conoscono, quando facciamo la formazione delle famiglie affidatarie del progetto neonati le sensibilizziamo molto, all'attenzione verso la famiglia d'origine che è un'attenzione indiretta che passa attraverso il non giudizio, il fare il tifo per la famiglia di origine, sperare comunque che ce la possa fare, che passa attraverso la preparazione del bambino ogni volta che viene accompagnato a incontrare la sua mamma e il suo papà." (Op.1, N2)

"Volevo aggiungere la componente della famiglia affidataria che è un ruolo molto importante, al di là, cioè, quello che capita nel luogo neutro, gli operatori, i bimbi eh, ma una grande parte di, la funzione di facilitatore può averla anche la famiglia affidataria, di come accompagna la bimba o il bimbo agli incontri e come anche se a distanza, anche se non si incontrano comunque mettono in relazione queste due parti." (Op.7, N2)

Azioni per il processo della riunificazione familiare e la prospettiva del rientro in famiglia. Un tempo di intervento in vista della riunificazione

"Non sono mai solo un diritto di visita gli incontri in luogo neutro." (Op.6, N2)

Sebbene il percorso di affido sia iniziato con l'apertura di un procedimento di adottabilità da parte del Tribunale per i Minorenni e sia stato prospettato come un "affido lungo" agli affidatari, sin dall'inizio è abbastanza chiara la prospettiva di riunificazione e si lavora con l'obiettivo di un rientro dal padre, che viene anche formalizzato come uno degli obiettivi nel progetto.

"Diciamo che questo è un percorso che è partito già con una prospettiva abbastanza chiara di unificazione e di rientro con il padre." (Op.3, N2)

"L'obiettivo di quell'affido era il rientro di [nome bambina] dal padre, quindi era un po' un accompagnamento più che altro, non si aspettavano che l'affido si chiudesse con un'adozione, loro si aspettavano un affido che si sarebbe chiuso con il collocamento dal padre. (Nella scheda risorse) c'era parte degli obiettivi e le motivazioni, c'erano obiettivi, motivazioni. In quella parte lì si sono riportati obiettivi: rientro a casa del padre. Già quello era in partenza." (Op.2, N2)

Un ruolo fondamentale in questo percorso di accompagnamento del padre e della bambina in vista della riunificazione è svolto dagli incontri in Spazio Neutro, che è teatro di un percorso di crescita fatto dalla bambina e il papà, individualmente e insieme. Questo percorso è particolarmente utile al papà per prendere consapevolezza di sé, del suo ruolo genitoriale, e soprattutto per creare un rapporto nuovo con la bambina, riuscendo a vivere e trascorrere quei momenti assieme alla figlia con una "libertà" che nel suo sentire gli è stata negata dalla madre fino ad allora.

"Sì, secondo me sì, sicuramente. Almeno quello che abbiamo visto noi, non sono mai solo un diritto di visita gli incontri in luogo neutro. C'è sempre un percorso dietro, un percorso che il genitore fa, che il bimbo fa, che fanno separatamente, che fanno lì insieme nel momento in cui si trovano. Quindi non è mai un incontro fine a sé stesso, cioè come puro diritto di visita. Mi viene in mente proprio rispetto alla situazione di [nome bambina], per esempio, proprio il tempo che è stato fondamentale perché anche il papà, no? Io ho pensato come avevamo conosciuto noi il papà, il papà non si era presentato da subito come una persona assolutamente convinta di prendersi lui carico della situazione, non era neanche, secondo me, molto consapevole della situazione in cui si trovava. [...] quindi lui ha dovuto fare un percorso in questo senso.[...] Quindi il luogo neutro è stato un percorso che loro due anche come figlia e papà hanno fatto e ha portato il padre a proporsi in maniera davvero poi decisa e consapevole di quello che voleva, a fronte

anche di una restituzione che ha avuto da parte della bimba di relazione riconosciuta, cioè lei quando vedeva il padre alla fine, lo riconosceva bene come suo papà, mostrava affetto, piacere reciproco nello stare insieme, quindi è un percorso che hanno fatto durante questi luoghi neutri." (Op.6, N2)

"In qualche modo avvicinare questi mondi qua, sin dall'inizio. Perché è un processo e non ci serviva all'ultimo momento, è una cosa che si costruisce." (Op.7, N2)

Il padre stesso racconta come inizialmente la figlia durante gli incontri sia molto timorosa, risponda poco agli stimoli e si mostri per niente sicura di sé. Andando avanti, invece, il padre nota enormi cambiamenti nella bambina, che in poco tempo sembra "trasformata", cosa di cui sente di essere molto grato agli affidatari.

"È cambiata tantissimo. In questi mesi. Io se devo ringraziare qualcuno, è loro perché loro (gli affidatari) me l'hanno trasformata, mi hanno proprio una bambina molto sicura di sé, perché lei aveva paura di tutto, io nel luogo neutro la alzavo, la tiravo un pochino su e lei tremava di paura, non piangeva però aveva paura, poi si mostrava ai giochi un po' più chiusa rispetto a un periodo successivo. Non interagiva nei giochi, magari, che io le proponevo, no? Magari lei andava a fare altri tipi di giochi, però sempre stando lì, in quel contesto. [...] Non si allontanava da me, era sempre lì, però io magari le proponevo di giocare con la Barbie, con l'orsacchiotto, ma lei andava verso altri giochi; si vedeva questa paura, o le disegnavo, le mostravo delle carte, delle cose, no? Gli facevo le faccine, le davo da mangiare, ma lei rifiutava questa cosa ma al momento mi voleva stare vicino, quindi, lei proponeva le sue... Le sue attività, però si sentiva questa paura, questa mancanza di sicurezza più che altro: non era sicura di sé, ed era un grande problema, questo qua. Poi, piano, piano, ha iniziato a diventare più sicura." [Intervistatore: "Il fatto che lei stesse meglio ti ha dato anche una sicurezza, immagino."] "Sì, tanto." (Pd, N2)

Anche il papà cambia molto durante gli incontri con il passare del tempo. Inizialmente, infatti, le operatrici ricordano che lui non sembra essere molto consapevole né convinto del suo ruolo genitoriale. La psicologa descrive poi il rapporto tra padre e figlia come "formalmente adeguato" ma piuttosto freddo e distaccato, e descrive il clima degli incontri come poco affettivo.

"Dunque, invece poi gli incontri in luogo neutro, della bambina con il padre. Allora, cioè da un certo punto di vista decisamente meno vitali. Cioè quelli con la madre erano, tra virgolette, molto vitali anche se disturbati. Quelli con il padre c'era un clima affettivo piuttosto, poco caldo insomma, nel senso che il padre svolgeva questo ruolo come dovrebbe svolgerlo, tra virgolette, un padre. Non so, facendo giocare la bambina, però si sentiva che non passava, che passava poco a livello affettivo. Io credo anche perché oggettivamente lui con questa bambina c'è stato davvero poco. Quindi effettivamente si sentiva questo clima poco affettivo. [...] Lui era abbastanza, ecco, formalmente adeguato su un piano della funzione di un padre. Quindi proponeva il gioco, la stimolava, però tutto molto mimato, non so come dire." (Op.4, N2)

Con il passare del tempo, a mano a mano che il papà vede non solo la figlia stare bene, ma “lui stare bene con la bambina”, entrambi acquisiscono maggiore sicurezza e la relazione tra i due si consolida molto. Questo, come vedremo, porta ad una valutazione favorevole delle educatrici comunicata al Tribunale contribuendo in maniera importante all’esito positivo del percorso.

“Ma non solo vedere [nome bambina] stare bene, ma lui stare bene con lei, quello è importante. Quello che in generale nei percorsi nei luoghi neutro vedevamo, è che iniziava a svilupparsi la relazione quando percepivi anche il genitore stare bene, quando rideva di gusto anche il genitore, quando si dimenticava della nostra presenza, quando ti coinvolgeva per farti vedere un progresso del bimbo. Se questo non avviene, se il genitore non impara e non si gode i momenti con il figlio è difficile che avviene lo scatto.” (Op.6, N2)

Proprio in vista del rientro, vengono inserite progressivamente anche altre figure durante gli incontri in Spazio Neutro con il papà: prima la sorella (che poi sarà indicata nel provvedimento come figura affiancante) e poi anche la sua nuova compagna.

“Il Tribunale ha accolto le richieste anche da parte della famiglia di origine ed ha aumentato il tempo a un’ora e mezza nell’ultimo periodo, inserendo tra l’altro anche la zia, cioè la sorella del papà, per iniziare a introdurla. [...] il papà aveva comunicato che la zia avrebbe avuto un ruolo importante nell’accudimento di [nome bambina].” (Op.6, N2)

“In questi incontri a un certo punto è stata introdotta anche la compagna di lui, che andavano anche molto bene anche con la compagna, perché...” (Op.3, N2)

Cura e accompagnamento del percorso di affidamento

La famiglia affidataria riporta che durante il percorso di affido sono molto pochi i contatti con il servizio sociale di base, cosa che viene ricondotta a diversi fattori. Da un lato, l’elevato turnover delle assistenti sociali durante il percorso fa mancare dei riferimenti fissi e rende più difficile la comunicazione.

“Guarda, ne abbiamo cambiati un po’, quindi... Poi non si sentiva più nessuno [...] C’è stato un periodo in cui il turn over era pazzesco, perché venivano prese le assistenti sociali per poco tempo e quindi povere non è che potevano fare.” (Af.a N2)

Dall’altro, il fatto che in questa vicenda le cose sono sempre andate bene per cui non sentono il bisogno di contattare spesso il servizio. Sembra emergere che si dia per scontato che si tratti di una famiglia con esperienza che non ha bisogno di essere sostenuta e accompagnata, ma al tempo stesso la famiglia affidataria, in alcuni momenti, che ha la sensazione di essere lasciata sola.

In più, gli affidatari possono contare sul sostegno di Casa Affido e la referente del progetto neonati che, come detto in precedenza, è il principale riferimento per loro, assieme alle educatrici dello Spazio Neutro, anche loro un riferimento molto importante durante tutto il percorso.

"Noi, col servizio sociale, non è che avessimo grandi contatti...Con Casa Affidato, per [nome bambina] forse sì, [...] poi chiami anche laddove c'è bisogno, non chiami così, o ti chiama il servizio per un aggiornamento, ma se va tutto bene non è che tu chiami. [...] Perché con [nome bambina] l'affido è stato tranquillo, per cui non abbiamo avuto la necessità di contattare l'assistente sociale, in più noi ci interfacciavamo di più con Casa Affidato, per cui non ci sono stati grossi problemi e non abbiamo sentito difficoltà; è ovvio che se ci fosse stato un caso più difficile, [...] l'assistente sociale è un punto di riferimento importante." (Af.a, N2)

"Tutte le famiglie affidatarie come minimo hanno il mio numero, e poi magari anche quello della collega che ha fatto con loro il percorso, quindi noi siamo piuttosto rintracciabili, poi vedo che mi hanno chiamato e se capisco che è una situazione urgente poi richiamo, cioè le famiglie che passano dalla Casa Affidato sanno che anche se non riusciamo a chiamarli ogni momento, ci siamo, quindi la chiamata la possono fare, qualcuno risponde o richiama, questa è una sicurezza che loro hanno, talvolta è sufficiente avere qualcuno con cui parlare, provare a vedere le cose magari da un altro punto di vista, e già questo..." (Op.1, N2)

Gli affidatari possono poi contare su gruppi di sostegno e confronto tra famiglie, organizzati e gestiti da Casa Affidato dove le famiglie portano le proprie esperienze e dove sono presenti il servizio affido e i diversi servizi del territorio.

Durante tutto il percorso di affido i servizi non incontrano mai le figlie affidatarie, che lamentano di non essere ascoltate e coinvolte in nessun modo. Anche i genitori rivendicano il bisogno di riconoscere il ruolo e il protagonismo delle ragazze, cosa che il papà ribadisce anche durante il focus group.

"Per noi questo progetto è un progetto di famiglia che facciamo per noi e facciamo per loro...loro tre potenzialmente diventeranno i genitori affidatari e avranno un certo (inc.) e devono essere coinvolte come parte..." (Af.o, N2)

"Secondo me, soprattutto inizialmente, col fatto che comunque, appunto, anche noi siamo già una famiglia, [i Servizi dovrebbero fare] degli incontri con noi per spiegarci dal loro punto di vista com'è l'affido, cioè capire sia dal loro punto di vista che dal nostro. Perché noi anche adesso, dopo tutti questi casi, abbiamo il nostro punto di vista, non lo abbiamo di loro, secondo me è questo." (F.a, N2)

"Secondo voi cosa è importante che facciano i servizi: assistenti sociali, educatori, educatrici del luogo neutro, cosa sono le cose più importanti che possono fare? Sicuramente parlare con noi, quello sicuramente, ma anche con mamma e papà, non ci sono mai stati incontri, quindi sicuramente parlare con la famiglia." (F.a, N2)

Inoltre, le ragazze lamentano il fatto che i figli degli affidatari non sono ascoltati e non possono partecipare al confronto con gli adulti durante i gruppi di sostegno. Ricordano di aver preso parte a diversi incontri di famiglie affidatarie che descrivono come momenti informali, giornate tranquille e piacevoli, ma lamentano di non essere state mai coinvolte nei confronti e nelle riflessioni che gli adulti fanno durante questi incontri, e del fatto che non ci siano

incontri pensati per ascoltare loro. A tal proposito la responsabile del Progetto Neonati racconta che tante volte hanno pensato di avviare un gruppo per ragazzi, ma ancora non ci sono riusciti a realizzare questo intento.

“Io l'ho sempre vissuto con una giornata abbastanza normale per giocare con altri bambini, perché, in questi incontri, fanno degli incontri per parlare, però partecipavano sempre solo gli adulti. Per bambini non ne hanno mai fatti.” (F.a, N2)

“In queste giornate c'era abbastanza distacco tra adulti e bambini. Eri in una giornata in cui giocavi con i bambini. Gli adulti si confrontavano tra di loro, però senza mettere in mezzo bambini, quindi non c'era tanto confronto.” (F.a, N2)

“Quante volte abbiamo pensato di fare un gruppo di figli, dei ragazzi...” (Op.1, N2)

Anche il papà della bambina lamenta difficoltà nel contattare le assistenti sociali, di essere stato lasciato solo specialmente nella fase iniziale e di essersela dovuta cavare da solo. Sente che c'è stata poca comunicazione e poca chiarezza da parte dei servizi nei suoi confronti.

[Intervistatore: “E in tutto questo percorso, tu senti che sei stato sempre informato? Ti sentivi abbastanza coinvolto nel prendere delle decisioni?”] “All'inizio no, perché quando uno ha problemi e non sa nulla di queste cose bisogna che qualcuno gli parli apertamente, a volte anche loro si chiudono per lavoro e non ti dicono nemmeno come credono che andrà a finire, com'è l'andazzo, c'è l'allontanamento ma cercano di stare alla larga dai problemi: ti danno poca comunicazione, comunicano poco con te. Quando si attivano ti chiamano e ti spiegano le cose, però tu rimani così, che cosa succede? Perché me l'hanno tolta.” (Pd, N2)

Anche in questo caso l'elevato turnover è un elemento che influisce nella relazione con i servizi e nel percorso di accompagnamento e sostegno che questi possono fornire alle famiglie.

“Poi è entrata una ragazzina, non ricordo il suo nome [...] è stata anche lei due mesi. Lei è andata a vedere quando l'appuntamento era tutto ammobbiliato, lei è venuta però lei ovviamente non sapeva, non aveva ancora avuto il tempo di leggere la documentazione, per quello mi dirottavano alla responsabile, sicuramente era tirocinante o magari non aveva l'esperienza che avevano le altre, e lì mi sono trovato in difficoltà perché dicevo: parlo con una persona che magari non sa dare una risposta alla mia problematica, quanto ci vuole, cosa devo fare...” (Pd, N2)

“Perché io tante volte [...] sono andato a parlare con i servizi sociali e loro mi dicevano: “Torna domani”, a volte non c'erano, una era in maternità e non c'era mai, dovevano assegnare il caso a un'altra persona, dovevo parlare con la responsabile ma la responsabile non c'è tutti i giorni [...] e così via, tante volte che sono andato loro non mi hanno ascoltato. Sicuramente perché questa assistente è andata in maternità, lo capisco...” (Pd, N2)

Il papà in più occasioni fa riferimento ad altre figure molto importanti per lui che lo sostengono durante tutto il percorso dell'affido. Da un lato la sua famiglia, e soprattutto sua madre e sua

sorella. Dall'altro l'attuale compagna che lo sostiene nella fase più dura e lo aiuta molto nella preparazione del rientro e nell'accudimento della bambina. Ed infine il suo avvocato.

"La mia compagna di adesso, sì, perché eravamo amici in quel periodo: lei mi ha aiutato tantissimo, è stata una delle persone che mi ha supportato di più, che è stata con me fin dall'inizio, per me è stato un grande aiuto. [...] è stata proprio la mia spada." (Pd, N2)

"Cosa credi che abbia aiutato a... Ce l'ho messa tutta fin dall'inizio, sono stato testardo, ho continuato a crederci, e poi ho trovato un bravo Avvocato. [...] Questa signora è caduta dal cielo [...] lei mi chiamava sempre. [...] Per me è stata una cosa incredibile." (Pd, N2)

Rispetto alla mamma, si cerca di sostenerla e accompagnarla anche dopo l'avvio del percorso, ma non è possibile perché, come detto, rifiuta le cure mediche e l'accompagnamento da parte del servizio sociale. Durante l'affido l'unico servizio attivo con la madre è lo Spazio Neutro.

"Con la madre solo i luoghi neutri... Non c'è stata possibilità, non c'è stato modo. L'intervento con la madre si è chiuso, nel senso che lei non era più accessibile." (Op.3, N2)

4.3 Verifica ed esiti del percorso/Progetto di affido

Monitoraggio in itinere

Le tempistiche e le modalità del monitoraggio del progetto di affido seguono fondamentalmente le indicazioni già incluse nel provvedimento del Tribunale per i Minorenni.

"Diciamo che quando arriva il provvedimento i servizi si attivano sulla base di quello e attivano, appunto, una rete di operatori che periodicamente si consulta, si sente, fa degli incontri di aggiornamento." (Op.1, N2)

Il monitoraggio è principalmente in capo al servizio sociale territoriale che lo realizza tramite colloqui con le famiglie e visite domiciliari, momenti di confronto diretto tra i diversi servizi coinvolti, oltre agli incontri di rete ad hoc periodici presso il servizio. L'assistente sociale dice che, vista la complessità del caso specifico, il confronto tra i servizi, al di là degli incontri di rete, è molto frequente.

"Il monitoraggio veniva fatto da me, come assistente sociale con dei colloqui e delle visite domiciliari, con i nostri strumenti. Dall'OSS con gli accessi a casa e poi gli accompagnamenti, il nido per quanto è stato possibile agganciarlo e poi con i servizi con incontri di rete, proprio il fatto che ci confrontavamo spesso con il servizio, perché essendo un po' difficoltoso tutto l'intervento ci sentivamo spesso, ma a parte questo c'erano degli incontri di rete ad hoc, ci vedevamo al servizio e integravamo." (Op.2, N2)

Le psicologhe poi, oltre ai colloqui con i genitori e con gli affidatari presso il servizio di neuropsichiatria infantile, effettuano momenti di osservazione all'interno dello Spazio Neutro, e si confrontano direttamente con le educatrici.

"Al di là della supervisione, e al di là dei lavori di rete, ci sono stati anche dei momenti di confronto con gli psicologi che seguivano il caso. Magari succedeva un episodio specifico oppure avevamo una preoccupazione particolare e avevamo dei momenti di confronto in itinere." (Op.7, N2)

La frequenza delle riunioni di rete non è predefinita; dipende dal caso specifico e dai tempi dettati nel provvedimento dal Giudice. Alcune reti sono organizzate al ridosso delle relazioni che i servizi inviano al Tribunale, ed altre al bisogno, come aggiornamento.

"Anche lì non erano fisse, non avevamo tre incontri, anche perché non sapendo i tempi, [...] perché qua quando inizi non sai per quanto tempo andrai avanti, quindi le reti sono un po' funzionali, uno alla cadenza che ti dà il Tribunale, proprio anche nelle relazioni, [...] e poi reti al bisogno, quindi come aggiornamento." (Op.6, N2)

Rispetto al monitoraggio, Casa Affidato interviene quando è coinvolta dal servizio territoriale in questi momenti di rete o c'è una necessità per cui è interpellata dalla famiglia affidataria. Al tempo stesso, ogni distretto ha un referente per l'affido che si riunisce mensilmente con Casa Affidato, facendo da anello di congiunzione tra il territorio e il servizio affidi.

"I distretti hanno un proprio rappresentante che rappresenta l'anello di congiunzione con casa affido, con cui mensilmente fanno un incontro dedicato. Quindi gli operatori di casa affido si vedono con i quattro referenti del distretto, in cui si ritrovano." (Resp.2, N2)

Inoltre, la referente per il progetto neonati di Casa Affidato incontra periodicamente le educatrici dello Spazio Neutro per valutare l'andamento degli incontri e l'evoluzione del progetto.

Emerge quindi una collaborazione tra i diversi e numerosi servizi che intervengono nel caso, un lavoro di rete che "ha funzionato" anche se risponde più ad azioni di raccordo individuale che ad un programma di incontri di monitoraggio pattuiti o condivisi. Ma al tempo stesso emerge una evidente difficoltà legata anche all'elevato turnover che ha limitato l'effettiva possibilità di coordinamento della rete.

"Il lavoro di rete che nonostante i vari cambi operatori ha funzionato, e quindi gli scambi e confronti che ci sono stati, queste strategie di contenimento della famiglia, che ha permesso poi anche questo confronto costante, poi di fatto." (Op.6, N2)

In particolare, questa difficoltà è segnalata dalla psicologa rispetto al lavoro con gli assistenti sociali che si succedono sulla situazione familiare, mentre risulta più agevole il coordinamento con le educatrici.

"Io rispetto a questa situazione gli operatori con cui ho lavorato di più sono state le educatrici del luogo neutro. [...] Perché c'era questo continuo cambio di assistenti sociali, quindi, la mia percezione oggi è di non avere lavorato insieme agli assistenti sociali. Perché, appunto, c'erano e non c'erano, in continuazione." (Op.4, N2)

Sebbene ci siano molti momenti di confronto in itinere, in questa situazione non pare esserci un momento congiunto di verifica finale del percorso d'affido da parte dei servizi.

"Facendo talmente tante verifiche in itinere forse non fai neanche di quella conclusiva. Cioè in questo caso qui non credo che ci sia stato nulla." (Op.2, N2)

Coinvolgimento delle famiglie

Rispetto alla partecipazione delle famiglie nelle azioni di monitoraggio e verifica, non emergono dalle narrazioni, in maniera esplicita, momenti di confronto condiviso e di coinvolgimento né della famiglia affidataria né della famiglia di origine.

Le famiglie stesse, in più occasioni, manifestano di non essere state coinvolte in azioni di questo tipo. Gli affidatari durante tutto il periodo di affido hanno alcuni incontri con la psicologa, mentre i momenti di confronto con le assistenti sociali sono rari. Le figlie della famiglia affidataria non sono mai coinvolte, neanche negli incontri con le psicologhe a cui vengono convocati i genitori. Ricordano infatti di un incontro in cui sono convocate con i genitori, ma poi non possono partecipare all'incontro.

"Quando quel giorno dovevamo partire per le vacanze e la psicologa forse aveva chiesto di incontrare noi tre e siamo andati nello studio subito prima di partire, avevamo fatto una deviazione apposta per andare a parlare, in realtà siamo arrivati e in [siamo] rimasti fuori, e noi a giocare nello studio, e ha parlato con nostro padre e nostra madre. Noi non ci aveva proprio voluto vedere, e ci era stato detto che avrebbe parlato con noi. Infatti io pensavo che ci avrebbe parlato, ci avrebbe fatto domande, invece ci ha lasciato in studio con dei giochi, e mamma e papà era nell'altro studio a parlare con la porta chiusa". (F.a, N2)

Il papà della bambina dice che le educatrici condividono con lui le loro valutazioni, ma racconta di non essere partecipe delle valutazioni fatte dalla psicologa né sufficientemente informato di quello che sta succedendo.

"No. Non l'ho mai saputo (rif. all'obiettivo degli incontri con la psicologa). Lei faceva delle relazioni, e le dava al Tribunale. Ecco perché io la prima volta ho perso... [...]. La relazione non ce l'hanno data finché il verdetto non è uscito, finché il Giudice non ha dato il verdetto, quindi all'inizio loro mi hanno negato." (Pd, N2)

Va specificato che la psicologa afferma di informare sempre i genitori del contenuto delle relazioni che scrive, riconoscendo l'importanza della restituzione alla famiglia come elemento che promuove il cambiamento, ma questa restituzione avviene dopo che la valutazione è stata inviata al Tribunale.

"Assolutamente. Io dopo avere fatto la relazione e inviata al Tribunale, io parlo sia con la madre che con il padre e gli dico che cosa ho scritto. Quindi anche il feedback che ricevo è molto utile." (Op.4, N2)

"Secondo me, appunto, il momento più importante in questo senso è stato quello della restituzione. [...] Perché è lì che poni delle basi potenziali per un lavoro di, insomma, di cambiamento, per un percorso." (Op.4, N2)

Verifica del progetto di affido e relazione alla Autorità Giudiziaria

Nella fase di monitoraggio e verifica del progetto di affido sono diversi i segnali positivi osservati che contribuiscono a determinare l'esito favorevole del percorso, su cui tutti o quasi sono d'accordo e che sono riportati nelle relazioni che i diversi servizi inviano al Tribunale.

"Sicuramente anche lì, nel momento in cui si effettua una riunione di rete in cui ci si dice "stiamo andando bene, i segnali sono positivi, ci proviamo" quello è un dato, come dire, importante. " (Op.6, N2)

In primo luogo, l'evoluzione favorevole delle condizioni della bambina e del suo rapporto con il padre. Tutti sottolineano gli enormi progressi fatti da lei nel periodo in cui è in affido, ma anche dal padre e rispetto alla relazione tra i due. Anche la presenza della figura della zia e il suo inserimento con successo nel percorso degli incontri con la bambina è un elemento che favorisce.

"È la prima cosa che mi viene in mente, è il cambiamento che ha fatto, da come è arrivata, che aveva paura di qualsiasi cosa ad essere molto più aperta che quelle persone, prima aveva paura di parlare con chiunque." (F.a, N2)

"Fioriscono nel momento in cui hanno qualcuno... Era un'altra bambina. Se non l'avessi visto non ci avrei mai creduto. Era una bambina con tutte le capacità represses di prima, tutte fuori." (Op.2, Op.3, N2)

"Perché io questa bambina l'ho vista trasformarsi completamente, ma completamente con questa famiglia. [...] la bambina era trasformata, proprio un'altra bambina: vitale, vivace, comunicativa, serena, gioiosa, proprio un'altra bambina." (Op.4, N2)

"L'importante è vedere miglioramento e vedere che ci sono le condizioni per potersene occupare. Questo il papà da un certo punto in avanti le ha date. Poi l'inserimento della zia è andato anche molto bene." (Op.6, N2)

"È stato evidente in lui [padre] questa crescita anche nella relazione con [nome bambina], all'inizio lui era una relazione che si doveva un po' creare con la bimba, non era una relazione affiatata di riconoscimento, poi invece si sono proprio riconosciuti lì in quell'anno. Diciamo che sono andati di pari passo." (Op.7, N2)

In questo senso, l'assistente sociale referente della situazione ricorda che è proprio la valutazione fatta dalle operatrici dello Spazio Neutro a "fare la differenza" e dare il là al percorso che porterà poi al rientro, confermando i progressi del padre e il rafforzamento del legame tra il padre e la bambina a fronte di un deterioramento dei rapporti con la madre. A

tal proposito è importante ribadire che in questo caso lo Spazio Neutro relaziona direttamente al Tribunale, prassi non adottata diffusamente altrove dove è il servizio referente a raccogliere le relazioni dei diversi servizi coinvolti e a fare un invio unico all'autorità giudiziaria.

"In che momento c'è stata chiarezza del fatto che il percorso probabilmente sarebbe terminato con il rientro dal padre? Con la valutazione dei luoghi neutro. Cioè con il legame che la bambina manteneva con il padre e invece poi la mamma si perdeva un po' di più. [...] In quel momento si è capito che si doveva lavorare maggiormente con lui, [...] Poi diciamo che l'osservazione degli educatori del luogo neutro ha fatto la differenza." (Op.3, N2)

L'unica operatrice che solleva dei dubbi sulla genitorialità del padre è la psicologa che, seppur riconoscendone i progressi raggiunti, non è convinta che ci siano tutte le condizioni per il rientro proprio per le perplessità, già indicate sulla reale motivazione e tenuta del padre nella relazione con la figlia.

"Sì man mano si c'era qualche piccolo avvicinamento, qualche.... Sì, non però così eclatante. Nel senso che mentre nella famiglia affidataria questa bambina è rifulsa nel giro di pochissimo, con il padre piano piano, un pochino, però non in modo così eclatante, assolutamente." (Op.4, N2)

"(Il rientro con in padre) Non lo escludevo assolutamente. Però mettevo dei punti interrogativi." (Op.4, N2)

A questo punto però il Tribunale nomina due C.T.U., una psichiatra per valutare il quadro psichico della madre e una psicologa per valutare lo stato di benessere della bambina e le questioni relative alle competenze genitoriali. L'intervento delle C.T.U. è fondamentale in quanto la loro valutazione, favorevole al padre, dà la spinta decisiva al Tribunale per emettere il decreto di rientro.

"Attenzione. A un certo punto cos'è successo? Il Tribunale ha nominato due C.T.U., l'ho anche scritto, per cui di fatto chi ha fatto quella valutazione, comunque l'ha continuata, sono state queste due nominate dal Tribunale." (Op.4, N2)

"[le C.T.U] mi hanno fatto fermare un attimo per dirmi [...] "Stia tranquillo che avrà delle belle notizie", e mi ha fatto andare così, sono uscito tranquillo, ho pensato: me la daranno, mia figlia." (Pd, N2)

Conclusione, rientro in famiglia e sostegno dopo il rientro

Il Tribunale emette il provvedimento di rientro a giugno del 2017, quindi circa 13 mesi dall'avvio dell'affido, in cui dichiara la decadenza della madre dalla responsabilità genitoriale e dispone il rientro della bambina dal padre, indicando che questi si avvarrà dell'ausilio della sorella nell'accudimento della figlia.

Contestualmente il Tribunale richiede l'attivazione degli incontri con la madre e la presa in carico di questa da parte del servizio di salute mentale. L'adesione ad uno stabile percorso di cura è posta come condizione affinché la madre possa continuare a incontrare la bambina. La

madre, a causa delle sue fragilità, mostra una significativa difficoltà a aderire al percorso prescritto e gli incontri con la figlia vengono interrotti poco dopo perché non risultano essere protettivi per la bambina.

"Bambina stava ancora incontrando la mamma in luogo neutro una volta alla settimana e questi incontri andavano malissimo, l'unica relazione che ho scritto è stata quella in cui ho chiesto al Tribunale di sospenderli, perché purtroppo questa donna aveva delle problematiche psichiatriche importanti." (Op.5, N2)

Dal momento in cui viene emesso il provvedimento all'effettivo rientro della bambina dal padre, passano circa quattro mesi. Il padre ricorda questo tempo come "eterno" ma anche come un momento molto bello in cui con la nuova compagna hanno preparato la casa per accogliere la bambina. Inoltre, in questo periodo conosce la famiglia affidataria verso cui prova un grande senso di gratitudine. Ricordando quei momenti, si commuove.

[Intervistatore: "Come ricordi quei quattro mesi?"] "A me sono sembrati un'eternità, loro dicevano che doveva essere presto, solo che magari la documentazione, e poi anche il Giudice ha avuto un incidente e lo hanno cambiato, o è andato in maternità, anche lì... Ci siamo persi per quello." (Pd, N2)

"Stavamo comprando casa, in quel periodo, allestendo tutto nella maniera più bella per accogliere la bambina, eravamo proprio al settimo cielo! Era una cosa proprio bella, molto bella." [Intervistatore: "E tu lì hai potuto conoscere [gli affidatari]?"] "Sì... [si commuove] ... scusa. Due persone meravigliose." (Pd, N2)

Inizialmente si organizzano brevi incontri in luoghi pubblici, in cui gli affidatari scambiano alcune informazioni e consigli con il papà che poi porta la figlia a casa con sé per poche ore. Poi invece le due famiglie si incontrano anche nelle rispettive case, e i tempi si allungano progressivamente. Il papà ricorda questi incontri come un momento utile per lui, riconoscendo che la famiglia affidataria gli è di grande aiuto.

"Ne abbiamo fatto uno in cui abbiamo chiacchierato un po', poi ho iniziato a portarla a Torino, al parcheggio Auchan e venivano il papà e la zia a prenderla. Inizialmente il papà viveva con una sorella e una cugina, e poi è comparsa dopo la figura di [nome nuova compagna]." (Af.a, N2)

"Lei (la madre affidataria) all'inizio è stata un po' invadente, diciamo... Però ci stava, perché per me era la prima volta e lei mi dava le dritte: "Fai così, fai così", no? È stato molto bello, invadente in senso positivo perché ci voleva aiutare tanto, ci diceva: "La bambina dorme così, mangia questo, fa il bagno così, mangia questo, si lava così, quando piange fa questo, devi essere un po' più calmo", mi dava qualche dritta, così. All'inizio l'inserimento è stato di poche ore, si faceva un pomeriggio, un pisolino e la riportavo, e così via; poi loro mi ritelefonavano e mi dicevano: "Si sta addormentando, ha fatto il bagnetto", mi raccontavano cosa succedeva, sì." (Pd, N2)

Questi incontri sono proposti e fortemente voluti dagli affidatari, che devono superare le perplessità e le resistenze dei servizi sociali e delle educatrici dello Spazio Neutro che sono

contrarie a che il padre vada a casa degli affidatari o viceversa. Gli affidatari però, insistono sull'importanza, sia per lui che per la bambina, che il padre veda la figlia a casa loro, nella sua quotidianità e che gli affidatari possano aiutarlo in questa fase condividendo direttamente quegli spazi di quotidianità.

"L'unica cosa è che noi avevamo chiesto che poiché non aveva vissuto tanto con il padre era una sorta di adozione, è vero che la bambina lo vedeva regolarmente ma solo ed esclusivamente in quel contesto per cui noi avevamo chiesto di poter fare un piccolo passaggio con il papà che veniva da noi. Era per fare capire che era bene che il papà venisse qua a conoscere la bambina nel contesto di quotidianità, invece non c'è stata questa cosa. [...] perché tu pensi di conoscere un bambino, ma quando lo vedi sempre e solo nello stesso contesto per un'ora, tu quel bambino praticamente non lo conosci: si io ti posso raccontare abitudini, fare vedere i video, ma..." (Af.a, N2)

"Loro [i servizi sociali] non volevano che io venissi qua: "Ah, no, per carità!". Dicevano: "Ma tu non devi conoscere la famiglia affidataria, non devi comunicare per niente". Loro mi dicevano che non era opportuno avere una relazione." (Pd, N2)

Casa Affido, nella persona della responsabile del progetto neonati, ancora una volta gioca un ruolo importante di mediazione e facilita un primo incontro tra i due in Casa Affido in un momento in cui ancora una volta è cambiata l'assistente sociale e non c'è un referente che conosca bene la situazione.

"C'è stato, ma perché [nome resp. progetto] ha preso un po' il sopravvento, un momento di confronto più informale e tranquillo in casa affido con noi, con [nome resp. progetto] presente, e [il padre]. In realtà quando noi e [nome resp. progetto] abbiamo conosciuto [il padre] abbiamo detto: "Ma no, dai, facciamo questa cosa". (Af.a, N2)

"Adesso non ricordo bene in quale fase, probabilmente era una fase in cui non c'era più l'assistente sociale referente... cioè da un lato le informazioni erano che il papà si stava attivando, stava facendo cose gli incontri stavano andando bene e dall'altro lato io sapevo da loro (affidatari) che sarebbero stati disponibili anche desiderosi di incontrarlo e di fare un pezzo di strada di iniziare un altro pezzo di strada per cui abbiamo organizzato in accordo con l'educatrice del luogo neutro, adesso non ricordo chi ci fosse in quel periodo al posto tuo (dell'AS) forse era una collega è una neoassunta cioè probabilmente era una ragazza che non aveva esperienza, per cui io ho aiutato, ho favorito." (Op.1, N2)

Ma questo è anche un momento molto faticoso per le famiglie. La bambina, dopo più di un anno di convivenza con la famiglia affidataria, fa molta fatica a separarsi da loro. Anche gli affidatari, e specialmente le loro figlie, riportano il dolore e la fatica del distacco e la separazione, e dicono di essere stati lasciati piuttosto soli a gestire questo momento.

"Come è stato questo momento di saluto? Faticosissimo." (Af.a, N2)

"Di solito nostra madre, comunque, fin dal primo momento in cui la chiamano per dirle che stanno avviando un processo ce lo dice perché non le piace dirlo improvvisamente, e mi ricordo che ero un po' preoccupata, e probabilmente ero triste." (F.a, N2)

"Quando l'abbiamo rivista, poi dopo abbiamo passato un pomeriggio a casa loro. Poi quando sono andati via, mi ricordo che quando siamo scesi dalle scale c'era lei che urlava, piangeva perché comunque si era ricordata, però perché voleva tornare con noi. Poi qui siamo andati via e basta." (F.a, N2)

"Io ho memoria di difficoltà anche importanti che ha avuto [la affidataria] durante il passaggio, inizialmente. Poi non so se lei ne ha parlato o no, però mi ricordo di grandi pianti anche di [nome bambina] nei momenti in cui dovevano farsi il passaggio." (Op.6, N2)

Forse proprio per questa fatica emotiva, dopo il rientro il padre interrompe per un periodo i rapporti con la famiglia affidataria, per poi riallacciarli qualche mese dopo, quando si sente più tranquillo, comprendendo anche che sia importante per la bambina mantenere il legame con la famiglia affidataria. Gli affidatari ritengono che questo momento di "black out" sia normale, fisiologico in questi casi.

"Però c'è da dire che non è andata subito benissimo, nel senso che quando... è andata bene all'inizio-inizio, fin quando non si ci siamo rivisti la prima volta, la prima volta che ci siamo rivisti, e anche a me lei ha fatto tanto effetto quando siamo andati via ha pianto un sacco. E lì, secondo me, loro si sono spaventati tanto, [...] e infatti nel periodo dopo, per rivederci dalla prima volta alla seconda volta è passato un sacco. [...] Poi, secondo me, loro hanno capito quanto era importante per [nome bambina]; infatti, poi da lì è andata benissimo, ci siamo rivisti. È andata molto meglio." (F.a, N2)

"Comunque, il momento di blackout è fisiologico. Nel senso che la differenza la fa quanto è lungo, però un momento in cui, appunto, chi accoglie o riaccoglie o accoglie di nuovo il bimbo, ha bisogno di un momento per staccare in cui poi forse anche lasciare." (Op.7, N2)

La famiglia affidataria, quindi, si impegna a costruire una relazione positiva con il padre, attraverso un atteggiamento non giudicante e di fiducia, ma anche con una caparbia determinazione nel prendere l'iniziativa per promuovere momenti di incontro. Tra le due famiglie si crea quindi un rapporto di amicizia molto forte che perdura tutt'oggi.

"Sì, noi abbiamo costruito un rapporto di amicizia, proprio di parentela, diciamo, molto forte." (Pd, N2)

L'importanza di promuovere e mantenere le relazioni tra le famiglie e garantire la continuità degli affetti è molto sentita dalle due famiglie, ed in particolare emerge nell'intervista fatta con le figlie della famiglia affidataria. Secondo loro, infatti, è proprio il "conoscersi" e il "rivedersi" che aiuta a gestire la preoccupazione e la sofferenza vissute durante il distacco e la separazione.

[Intervistatore: "C'è qualcosa secondo te che ti aiuta o ti ha aiutato a gestire il distacco?"] "Sì, rivederli. Rivederli. Ovviamente quando poi vanno via dopo per un periodo non si possono vedere perché i bambini si devono abituare alla nuova famiglia, però poi, dopo un po' di tempo li posso rivedere [...] per esempio, [nome bambina] è stato un bellissimo caso perché penso sia uno di quelli con cui abbiamo i rapporti migliori." (F.a, N2)

"Poi mi ricordo che era un po' preoccupata per il fatto che tornava in famiglia [...]. Poi, una volta conosciuti loro, mi sono calmata molto da questo punto di vista." (F.a, N2)

Questo percorso di affido è uno di quelli che ricordano con più piacere proprio per la relazione che si è stabilita tra le famiglie, cosa che non sempre avviene quando c'è un rientro del bambino nella famiglia d'origine. In questo senso, le ragazze "preferiscono" l'adozione perché in quel caso il passaggio del bambino alla famiglia adottiva è accompagnato da un periodo di conoscenza tra affidatari e famiglia adottiva.

"Secondo me (aiuta) avere un buon rapporto con la famiglia da cui andrà, un sacco. Cioè secondo me sta molto negli incontri che fanno le due famiglie in questione. Infatti, io preferisco sempre un po' l'adozione, perché nell'adozione vengono, cioè prima, prima della separazione viene la famiglia adottiva tipo una settimana a casa nostra. Secondo me quando tornano in famiglia ci sono molti meno incontri di quando si fanno con la famiglia adottiva." (F.a, N2)

Nel provvedimento, il Tribunale richiede anche la presa in carico del nucleo da parte del servizio di neuropsichiatria infantile per sostegno alla bambina nel distacco dagli affidatari e il monitoraggio del suo sviluppo psico-evolutivo e per sostenere le capacità genitoriali del padre e della zia.

Intanto, la psicologa che ha seguito il caso durante tutto il percorso di affido va in pensione proprio nel momento in cui arriva il provvedimento di rientro, per cui non può accompagnare la fase di chiusura dell'affido. Inoltre, dal momento che la bambina ritorna a vivere con il padre, il cambio di residenza comporta che la cartella viene presa in carico da un altro servizio territoriale.

"In questo caso sì, perché c'è stato un cambio di residenza. Perché la bambina era prima con la mamma e poi è andata a risiedere con il papà, [...] la cartella è passata in questo territorio perché la bambina ha preso la residenza in un'altra parte." (Op.5, N2)

Questo passaggio però non è immediato e la nuova psicologa viene nominata quando la bambina già è rientrata a casa con il padre.

"Quindi in sostanza quando mi è stato passato il caso, io non l'ho assegnato subito, perché avevo tutta una serie di emergenze di questo territorio. La bambina è arrivata in questo territorio, alla fine me lo sono tenuto io perché era passato del tempo e mi dispiaceva farlo fare alla collega, per quello me lo sono autoassegnato, però nel frattempo la bimba era tornata a casa e c'erano questi incontri." (Op.5, N2)

Quindi la bambina e il papà continuano ad avere colloqui con la psicologa, ai quali partecipa anche la nuova compagna di lui. Gli incontri proseguono per un paio di mesi, poi vengono interrotti perché si valuta che non siano più necessari. Rimane la disponibilità da parte della psicologa, ma il papà ritiene di non averne bisogno.

"Andavamo tutti, [nome compagna], [nome sorellina] e [nome bambina]. Parlavamo, una volta alla settimana, all'inizio. Poi ci siamo visti due volte, poi dopo quindici giorni e poi dopo un mese. [...] È durato un paio di mesi solo, poi mi ha detto: "Non avete più bisogno di me, siete una famiglia ormai formata, andate tranquilli"." (Pd, N2)

[Intervistatore: "Vi hanno proposto di continuare gli incontri?"] "Lei ci ha parlato, eh? Sì. Ce lo hanno proposto. Volendo lo potrei fare però per adesso penso che riusciamo a gestirla da casa, non abbiamo necessità, [...]" "L'operatrice ci ha chiamato due, tre volte solo per sapere come andava, se la bambina stava bene, se continuava... Se aveva dei problemi o continuava a essere la stessa bambina solare di una volta." (Pd, N2)

Sempre all'interno del provvedimento del Tribunale, infine, è richiesta l'attivazione di un dispositivo di educativa domiciliare per sostenere proprio la fase di rientro, in virtù delle difficoltà che si erano osservate. Il dispositivo rientra nei cosiddetti PPM – Progetti di Prevenzione Mirata –, ed è attivato dal Comune come sostegno al padre e accompagnamento alla bambina nella fase di passaggio.

"Un'altra cosa che ha funzionato tanto è il progetto ponte da una famiglia all'altra, perché è un accompagnamento di una terza persona il PPM sì, l'accompagnamento di una terza persona che è lì per fare quello, quindi agevolare la relazione e il passaggio da una famiglia all'altra. Perché riesce a mantenere la centralità dell'osservazione dell'intervento sulla bambina. Sulla bambina, che si concentra su di lei. Non è attivato sempre, è stato attivato sul canale, perché si è capito che la bambina faticava a staccarsi dagli affidatari." (Op.3, N2)

Questo dispositivo, che dura poche settimane, non interviene a sostegno degli affidatari, che non incontrano né parlano mai con l'educatrice.

"Ah, sì! Ma (l'educatrice) andava da [il padre], non da noi. Andava, credo, a casa di [il padre] a fare una osservazione ma noi non l'abbiamo mai conosciuta, non abbiamo conosciuto nessuno in quel periodo." (Af.a, N2)

Sembra emergere, come dicono le educatrici, che il rientro sia principalmente gestito dalle famiglie ed in particolare è la famiglia affidataria a farsi carico del passaggio e a deciderne tempi e modi. Questo è presentato come un aspetto critico sia dagli affidatari che dalle educatrici. Nelle situazioni in cui le famiglie vengono lasciate sole, non tutte le famiglie affidatarie sono in grado di gestire questo momento emotivamente molto difficile, non tutte le famiglie d'origine sono così ben disposte come il papà e non sempre le cose procedono al meglio, come nel caso studio analizzato.

"Poi il più grosso se l'è gestito [la affidataria], perché poi a un certo punto noi non ci siamo più e rimane poi un passaggio tra, dopo che viene concordato in linea di massima come modalità, poi rimane un passaggio tra di loro." (Op.6, N2)

"Siamo stati noi a dire a un certo punto: "Adesso può andare" [...] e questo è un po' un problema perché non tutte le famiglie affidatarie riescono a fare questo passaggio, che è un momento emotivamente difficilissimo, e bisogna veramente mettersi da parte [...] in questo pezzo tu sei solo, per questo poi si creano molti problemi. I servizi dovrebbero per lo meno sostenere di più, telefonare, chiedere come va, cosa succede, magari fare una osservazione." (Af.a, N2)

"Con [il padre] tutto è andato bene, lui non si buttava sulla bambina a capofitto, era molto tranquillo, poi la bambina andava da lui, e lui è stato molto delicato in questa fase. I problemi ci sono quando le cose non vanno bene, e se in quel momento il servizio è assente, non prende una posizione, non fa una osservazione, tu sei da solo. Questa sensazione di solitudine ce l'hai fortissima se le cose non vanno bene, e ti rendi conto che anche i servizi non aiutano." (Af.a, N2)

A questo proposito le educatrici dello Spazio Neutro sentono che non c'è un accompagnamento sufficiente da parte loro e del servizio sociale alla fase del rientro. Lamentano di non poter accompagnare la bambina, il papà e gli affidatari in questo momento, intervento che era possibile realizzare durante i primi anni del progetto neonati, ma che adesso non è più attuabile per decisione del servizio. Dicono che in questa fase "non è sufficiente spesso quello che viene messo in campo" per accompagnare le famiglie nella fase conclusiva.

"In realtà poi però la gestione proprio del passaggio ufficialmente o dell'assistente sociale o della psicologa. Poi è un po' sempre nebuloso cosa accade per noi, perché poi noi, come dire, passando in secondo piano, non avendo avuto la gestione, quello che ti posso dire che secondo me continua a essere un po' un nodo critico, almeno, dai rimandi che abbiamo sempre avuto, perché a volte poi c'è molto questo vissuto degli affidatari di sentirsi soli e di non avere figure poi che magari, non dico che li aiutino a capire bene che cosa succede, ma magari che li supportino in alcune scelte." (Op.6, N2)

"Sì, secondo me sì, però non è sufficiente. Se si deve pensare a una buona prassi non è questa, secondo me. Almeno come indicazione. Anche lì, sempre con il pensiero che ogni caso era a sé e quindi da modellare su ogni situazione. Però formalizzare un po' più la presenza di un operatore, che poi non per forza deve essere l'educatore, per noi l'educatore ha senso per il rapporto che ha con entrambi i pezzi. Però se si vuole che sia Casa Affido, o che si vuole che sia lo psicologo o l'assistente sociale, però poi ci deve essere una figura..." (Op.6, N2)

Il mantenimento della relazione con la madre

Ad oggi la bambina non ha più rapporti con la mamma. Sebbene il padre non desideri che lei interrompa la relazione con la madre, e anzi ne è dispiaciuto, si rende conto che è un rapporto che reca pregiudizio alla bambina. E la stessa psicologa, oltre a chiedere l'interruzione degli incontri, invita il padre a considerare di interrompere i rapporti con la donna.

"Dopodiché lui portava comunque, al momento in cui l'ho conosciuto una posizione ancora un po' accogliente rispetto alla mamma della bambina. Perché la bimba aveva questi incontri settimanali, lui la vedeva che piangeva, che andava male, per cui era certamente preoccupato, però non voleva mettere in discussione il fatto che questa donna che la incontrasse." (Op.5, N2)

" Lui ha comunque sempre cercato di mantenere un rapporto con questa donna, anche dopo che erano stati interrotti i rapporti lui aveva tentato di mandare delle foto della bambina alla signora, etc., per farle vedere che stava crescendo, salvo che la signora gli aveva risposto rinfacciandogli che i vestiti che la bambina indossava nelle foto non erano quelli che aveva comprato lei, come mai, attaccando lui, riattivando delle questioni sulla loro relazione senza interessarsi a come era la bambina. Per cui avevamo anche lungamente discusso del fatto che forse se lui la bloccava, non era una cattiva idea. Quindi con una certa difficoltà lui poi aveva deciso di interrompere questi rapporti con la mamma." (Op.5, N2)

Al tempo stesso, però, la psicologa, nei due mesi in cui ha incontrato sia la bambina da sola che insieme al padre e alla nuova compagna, spiega loro l'importanza di mantenere il ricordo della mamma nella mente della bambina (quindi in una prospettiva di riunificazione intesa non solo come rientro o mantenimento di una frequentazione ma come valorizzazione della propria storia e appartenenza), cercando anche di prepararli ed attrezzarli ad accogliere, e anche stimolare, quelle che sarebbero state le richieste della bambina di ricostruire e tenere assieme le diverse parti della propria identità. In tal senso, dice che la coppia è ben predisposta e che l'atteggiamento accettante della nuova compagna nei confronti della madre aiuta in questo senso.

"Poi, diciamo, il mio lavoro è stato sostanzialmente quello di capire come era questo rapporto con la mamma e di aiutare questi due signori a ragionare un po' sul loro ruolo nei confronti di [nome bambina] e su come cercare di aiutare lei a mantenere almeno nella mente il ricordo di questa mamma." (Op.5, N2)

"Io mi sono premurata di lavorare anche con gli adulti, di attrezzare in qualche modo gli adulti al fatto di poter accogliere le richieste dei bambini, qualche volta anche sollecitarle, perché se i bambini sentono che non si può mai parlare della mamma biologica, non si sentono autorizzati a farlo, per cui io li ho un po' accompagnati in quella fase al fatto che fossero alle volte anche loro a poter dire a [nome bambina], menzioniamo la mamma. [...] Diciamo che questi aspetti qui, secondo me, per quello che si poteva fare allora, con la bambina, sono stati adeguatamente affrontati." (Op.5, N2)

Il padre però, ritiene che la bambina sia troppo piccola (all'epoca aveva tre anni) per conoscere i fatti perché "non capisce ancora le cose". Ad oggi lei (che ha sette anni e mezzo) ricorda la madre e in diverse occasioni gli ha chiesto di lei, come è consapevole anche di aver vissuto a casa degli affidatari. Inoltre, mantiene una relazione con le cugine e zie, sorelle della madre, che ogni tanto incontra. Sebbene il papà non le abbia mai nascosto il suo passato né cercato di farle dimenticare la madre, ha iniziato a raccontarle solo alcune cose negli ultimi due anni,

e ancora non crede che sia il momento di spiegare alla bambina tutto quello che è accaduto e dice che lo farà quando sarà più grande.

"Sì, mi ha chiesto della mamma. "Che fine ha fatto?", dice lei. "Un giorno ti racconterò tutto, però adesso sei piccola, non mi capirai bene", gli faccio, ti parlo di un anno fa, "Io adesso ti parlerò e ti posso dire che la mamma ha avuto dei problemi, è all'ospedale e non sta tanto bene e ha bisogno di aiuto", le ho detto, "Poi ti racconterò", "E cos'ha? Sta male? È in ospedale? O ha qualche altro problema?", le faccio: "Questo te lo racconterò più avanti però per adesso posso dire solo questo." (Pd, N2)

"Allora, la psicologa mi disse un giorno che la bambina a cinque anni doveva sapere tutto, io ho detto: "Da parte mia non è pertinente che lei sappia queste cose, perché è piccola, non capisce ancora le cose", adesso si preoccupa più di giocare, che di capire le problematiche degli adulti quindi questa cosa..." (Pd, N2)

"Adesso dall'anno scorso abbiamo iniziato a raccontare un po' di cose. In linea generale sa tutto... non abbiamo approfondito ancora perché. Noi siamo in contatto con le zie, le sorelle della madre, sono una a Padova e una a Roma, noi lo frequentiamo quindi non nascondiamo niente." (Pd, N2)

"Due settimane fa mi ha chiesto: mi ha detto: "io una volta abitavo da [nome affidataria], vero?", "Sì, amore, tu abitavi da [nome affidataria]?", "Perché avevi i tuoi problemi con la mia mamma? Perché non la vedo più?", "No, amore, era una cosa tra adulti, poi ti ho detto che ti racconterò più avanti, poi se hai qualche dubbio che se hai qualche dubbio così te lo racconto", "No, no, era solo così mi è venuto in mente perché io mi ricordo che ero a casa, da [nome affidataria], quando ero piccola", e così si è rimessa a giocare tranquilla e non le ho più chiesto niente. Però lei si ricorda. Si ricorda. Si ricorda di queste cose qui." (Pd, N2)

La conclusione del percorso risponde a quelle che erano le aspettative iniziali e gli obiettivi posti dal progetto di affido, ovvero accompagnare la bambina ed il papà in un percorso di riunificazione familiare che si concludesse con il rientro della bambina dal padre.

"È un caso da manuale, perché il caso è chiuso, non è più seguito dai servizi... È rarissimo che i servizi sociali chiudano il caso di un minore." (Op.2, Op.3, N2)

Al tempo stesso, c'è il rimpianto di non essere riusciti, nonostante le risorse messe in campo in questa direzione, a mantenere la mamma nella vita della bambina, almeno non come presenza. In più occasioni nelle interviste viene fatto riferimento a questo aspetto. Lo stesso papà della bambina, in chiusura del focus group di restituzione, ribadisce il suo dispiacere nel sapere che quello che per lui è stato un "lieto fine" ha un altro lato della medaglia che è la sofferenza di una madre che ha perso la figlia.

"È arrivato il lieto fine per me anche; io sono quello che ha guadagnato di più no? però mi dispiace posso dire una cosa no? io parlo dalla mia sponda che ha avuto un lieto fine, però dall'altra parte c'è la madre no? che penso che lei non sia felice su queste cose. Io so che i servizi garantiscono il benessere del bambino, è più importante quello e per questo è un lieto fine. Però dalla parte

umana vediamo dall'altra parte è una persona che soffre. A me dispiace [...] come essere umano vedo dall'altra parte... penso che c'è una persona che soffre e non è bene [...] non sono un vincente di questo, non mi sento un vincente..." (Pd, N2)

Rispetto agli esiti del percorso di affido si possono sicuramente evidenziare quelli positivi in termini di risposta ai bisogni della bambina e del padre, di cui abbiamo già detto in precedenza. La bambina, durante il percorso, si è trasformata completamente. Quando è iniziato l'affido era una bambina con un livello di sviluppo anche fisico molto deficitario, che non aveva nessun tipo di stimolo, che aveva paura di tutto. Al rientro a casa è una bambina rinata sotto ogni aspetto, fisico, cognitivo, emotivo e caratteriale.

Il percorso di affido ha permesso parallelamente al papà di acquisire consapevolezza e fiducia in sé stesso e nella sua paternità, ricostruendo un rapporto con la figlia, crescendo assieme a lei e mettendo in atto tutte le sue potenzialità, facendo emergere le risorse educative.

"Questi incontri che il papà ha fatto, che l'hanno aiutato anche un po' a mettere in atto delle potenzialità che lui aveva già evidentemente [...] Per cui io credo proprio che è stato fatto un percorso di avvicinamento a questa sua paternità con questa bambina." (Op.5, N2)

Il papà parla del momento del rientro della figlia come una nuova rinascita per lui e la sua famiglia. Oggi la bambina, oltre al padre, ha una nuova famiglia; è circondata dall'amore di molte persone che si prendono cura di lei, rispondendo ai suoi bisogni evolutivi, dandole sicurezza, affetto e stabilità.

"Guarda che nella cosa...che mi è successo, [nome bambina] che è arrivata nella mia famiglia [si riferisce al rientro] è stato il punto di partenza di quello che ho io adesso. Io posso dire che è il mio centro di vita, è da lì che è partito tutto perché tutte le cose belle, positive, tutto, partono da quando lei è arrivata nella mia vita." (Pd, N2)

"Non le manca niente, io penso che l'amore che c'è nella nostra casa, nella nostra famiglia, la rassicura tanto. Conta tantissimo. Noi la domenica pranziamo insieme, facciamo colazione, tutti i giorni a tavola. Ed è quello che volevamo. È quello che conta tanto, io lavoro al turno centrale, io sono a casa sempre, quindi io le prendo, le porto a scuola tutte e due, le prendo tutte e due, le porto a casa, giocano tranquille, hanno il loro spazio; poi scendono, apparecchiano, facciamo la cena." (Pd, N2)

"Tutta la famiglia allargata girava intorno a [nome bambina], [...] cioè lei era dappertutto, ogni angolo della casa era dedicato a lei." (Op.3, N2)

Infine, come si è già detto, uno degli esiti più importanti di questo percorso, che è al tempo stesso un elemento di successo che aiutato a creare le condizioni affinché tutto ciò avvenisse, è sicuramente la relazione di amicizia che si è creata tra le due famiglie e che perdura tutt'oggi.

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 La governance: un servizio specialistico centralizzato

Come si è detto, l'elemento che più di altri caratterizza questo caso studio, ed in generale l'assetto organizzativo del territorio in cui si svolge, è la presenza di un servizio specialistico centralizzato dedicato all'affido e, al suo interno, di uno specifico Progetto Neonati.

L'esistenza della "Casa dell'Affidamento" (comunemente chiamata anche Casa Affido) istituita nel 2000, all'interno del piano territoriale cittadino, è considerato un punto di forza da tutti gli attori intervistati.

"Siamo un servizio specialistico e centrale, nel senso che siamo al servizio di tutti i servizi del territorio, un unico servizio che si occupa dell'affidamento familiare dall'inizio, cioè da quando una persona, una famiglia, si presentano, chiamano, danno la propria disponibilità ad effettuare un percorso, noi seguiamo tutte le fasi." (Op.1, N2)

Con il passare degli anni Casa Affido è cresciuta come servizio, sia nel numero di affidi seguiti sia come organico assegnato, prevedendo anche al suo interno, oltre alla figura dell'assistente sociale, la figura dell'educatore e diventando così, per alcune tipologie specifiche di affido, un servizio di accompagnamento vero e proprio dei percorsi di affidamento familiare.

"La Casa Affido ha sempre avuto come operatori assistenti sociali, nel tempo il numero di operatori è aumentato, siamo partiti dall'essere tre persone, poi ne sono arrivate altre due, nel tempo il gruppo si è ingrandito e da circa tre anni abbiamo anche tre educatrici, una figura professionale new entry del servizio; quindi assistenti sociali siamo 8 più 2 educatrici, e noi come servizio abbiamo sempre collaborato con degli psicologi perché nell'arco delle nostre attività, soprattutto i percorsi di selezione delle famiglie, sono sempre state fatte in tandem con la figura dello Psicologo." (Op.1, N2)

Inoltre, il Comune di Torino è stato tra i primi ad avviare esperienze di affidamento familiare di bambini piccoli e piccolissimi. Risale al 1981 il primo "Progetto 0-6" che aveva l'ambizioso obiettivo di «non avere più bambini da 0 a 6 anni ricoverati negli istituti a carico del Comune di Torino, attraverso una tempestiva politica di alternativa al ricovero». A partire da queste esperienze e sperimentazioni, nel 1995 viene istituito il "Progetto Neonati" che, dopo una fase sperimentazione iniziale, viene rilanciato nel 2002, nell'ambito del piano territoriale cittadino.

"Le prime riflessioni risalgono agli anni 90 e poi si concretizzano all'inizio degli anni 2000 ed era un progetto assolutamente innovativo, nessuno neanche a Genova o in altre città aveva immaginato che i bambini piccoli potessero essere inseriti nelle famiglie affidatarie, ma si faceva ricorso alle comunità. Invece qui a Torino che è sempre stata molto all'avanguardia, considera che gli affidi a Torino si fanno dagli anni 70, prima che ci fosse la Legge 184 che è dell'83, quindi il nostro Comune aveva già previsto nelle proprie delibere l'attivazione degli affidi, quindi è sempre stata molto all'avanguardia." (Op.1, N2)

Contestualmente sono state attivate convenzioni con le Asl cittadine per la gestione integrata del progetto, che permettono il consolidamento del progetto attraverso un accordo tra Città di Torino, Asl, Tribunale per i Minorenni e le associazioni di famiglie affidatarie. In particolare, l'accordo con l'Autorità Giudiziaria è considerato il "presupposto", elemento indispensabile che ha permesso tutto il resto.

"C'è un protocollo tra Comuni e ASL da tanti anni, al suo interno c'è anche il progetto neonati; quindi, all'interno di un protocollo più ampio che include tutte le collaborazioni quindi nel nostro servizio è sempre stato un progetto molto strutturato e molto presidiato, perché comunque storicamente nasce dall'accordo e da una grossa riflessione tra Comune, ASL cittadine, Autorità Giudiziaria e le associazioni di famiglie affidatarie." (Op.1, N2)

"Quando io vado a parlare in giro del progetto neonati sottolineo sempre che in qualunque luogo si voglia partire anche con un progetto sperimentale di questo genere, bisogna partire con l'accordo delle istituzioni che vi partecipano." (Op.1, N2)

Un altro degli elementi distintivi del Progetto Neonati, è l'esistenza di un servizio educativo specializzato per la realizzazione del diritto di visita⁶, destinato in modo esclusivo al progetto neonati, con un'équipe di educatori dedicata al progetto e quindi al lavoro con bambini molto piccoli.

"L'educatrice del progetto neonati è quella che ha sempre seguito lo Spazio Neutro, intendo quelle educatrici del progetto neonati, perché il progetto neonati ha sempre avuto un nucleo di educatrici dedicate all'incontro in luogo neutro di quei bambini. Anche lì c'era una specializzazione." (Op.1, N2)

Il fatto di poter contare con due educatrici stabili sulla situazione (doppio riferimento) permette anche una maggiore continuità degli operatori che seguono il bambino e le famiglie durante tutto il percorso di affido, e che possono così curare meglio i rapporti con le famiglie e le restituzioni.

"Allora gli operatori che sono dedicati soltanto a quella tipologia di servizio potevano ben curare i rapporti anche con le famiglie, per tentare una restituzione anche alle famiglie e viceversa..." (Resp.1, N2)

La struttura in cui si realizzano gli incontri è un'ex comunità per l'accoglienza di bambini piccoli poi trasformata in spazio dedicato al progetto neonati. Questo fa sì che la struttura sia anche fisicamente un luogo particolarmente idoneo ad ospitare gli incontri dei genitori e i bambini in questa fascia d'età. Le educatrici lo descrivono come uno spazio a misura di bambino, molto accogliente, che è vissuto come un luogo veramente "neutro", separato dal servizio.

⁶ All'epoca dei fatti raccontati in questo report, lo Spazio Neutro era a gestione diretta del Comune, mentre oggi il servizio è stato dato in appalto ed è gestito da una cooperativa.

"Avendo questa storia nel nostro progetto, essendo partiti da una comunità per bimbi piccolissimi noi abbiamo mantenuto quella struttura lì, quindi gli incontri li abbiamo sempre fatti in questa che era una comunità. Quindi è sempre stato un ambiente molto molto accogliente sul quale abbiamo investito tanto, ma è sempre stato un rimando che ci hanno dato, sia i periti del Tribunale, di quelli che venivano a fare le osservazioni. [...] c'era proprio in realtà l'accoglienza di una casa, [...] due stanze in particolare avevano proprio una cucina vera, dove quando eravamo in comunità si cucinava per i pasti i per bimbi, quindi i panni per i bimbi, era tutto a portata di bambino e misurato." (Op.6, N2)

"Era proprio un luogo neutro, non era né dell'uno né dell'altro, era un posto dove loro non ci sarebbero mai andati altrimenti, non era il servizio. Per esempio, al servizio sociale area 5 il luogo neutro è di fronte, nella casetta. Sì, perché serve per non intuire dove abitano le persone, è un po' più neutro. Era proprio un luogo neutro, non c'era il servizio." (Op.2, Op.3, N2)

La specificità di un servizio dedicato fa sì che gli educatori si siano dotati di un modello operativo specifico. In tal senso un punto di forza, secondo le educatrici, è la doppia referenza, ossia il fatto che, sin dall'inizio, la bambina e le famiglie abbiano due educatrici di riferimento che seguono il caso. In questo modo da un lato si garantisce una maggiore imparzialità e pluralità di sguardo sul bambino e i genitori, e dall'altro si mantiene un riferimento costante per la bambina e le famiglie.

"Da subito abbiamo impostato il lavoro con la doppia referenza. Uno per avere maggiore anche garanzia di imparzialità noi stessi nel lavoro, nella nostra valutazione, due anche per gestire le situazioni in maniera più funzionale anche per sostituzioni, per tutto. È una strategia che ha funzionato, secondo noi, almeno ne abbiamo parlato più volte, abbiamo deciso sempre di mantenerla e di non modificarla perché la doppia referenza per noi è sempre stato un valore aggiunto." (Op.6, N2)

"La doppia referenza che è proprio un valore aggiunto, quindi cercavamo il più possibile di non variare gli educatori, i riferimenti al bimbo, quindi questo bimbo quando veniva all'incontro sapeva che tendenzialmente incontrava le sue educatrici." (Op.7, N2)

Un altro aspetto da evidenziare è che le educatrici relazionano direttamente al Tribunale e non al servizio, cosa che è considerata un punto di forza dalle educatrici, perché è un riconoscimento importante del valore dello Spazio Neutro come ambito di intervento con una sua autonomia e rilevanza all'interno del percorso di affidamento, che segue tempi e può avere esiti diversi dal lavoro svolto sui genitori dal servizio sociale o dalla parte socio-sanitaria. Nel caso studio, infatti, il percorso svolto dal papà e dalla bambina durante gli incontri lo Spazio Neutro porta ad una valutazione favorevole da parte delle educatrici che contribuisce alla decisione del Tribunale di decretare il rientro.

"Se proprio devo pensare a una caratteristica saliente del progetto neonati che è quello che ha proprio caratterizzato e che ha fatto la differenza, è stato il fatto che noi ci siamo interfacciati direttamente con il Tribunale, noi come servizio di gestione diretta avevamo la possibilità di

inviare la nostra documentazione direttamente al Tribunale. Questo non è una nota da poco, perché comunque vuol dire, insomma, da una parte dare un valore molto importante a questo pezzo." (Op.7, N2)

Diversamente da come avviene solitamente, gli affidatari non portano la bambina allo Spazio Neutro, ma si danno appuntamento con l'educatrice in un luogo esterno, sia prima che dopo l'incontro. In questo modo, oltre a garantire che non ci siano contatti tra le famiglie, si attivano dei momenti di incontro diretto e condivisione con la famiglia affidataria che permettono un rimando, un confronto e uno scambio di informazioni: degli spazi "dedicati al bimbo con gli affidatari".

"Come organizzazione del servizio noi siccome abbiamo avuto e posto come vincolo dall'inizio di non fare incontrare le famiglie, ci siamo sempre organizzate con uno spazio di incontro all'esterno, che poteva essere il lungo Po che c'era dietro il nostro servizio o un altro spazio vicino a un parcheggio, in cui noi prima dell'incontro, circa mezz'ora prima dell'incontro o un quarto d'ora prima dell'incontro andavamo a prendere il bimbo e avevamo lì un primo momento dedicato al passaggio, [...] poi allo stesso modo, alla fine del luogo neutro, riportavamo il bimbo allo stesso posto e lì ci si poteva fermare, anche lì sempre un quarto d'ora, mezz'ora, a seconda delle necessità, per un'ulteriore scambio di informazioni sull'andamento del luogo neutro e su cose in più se c'erano. Questo lo dico perché questi erano spazi dedicati agli affidatari e al bimbo con gli affidatari. [...] la maggior parte dei luoghi neutri sono organizzati diversamente." (Op.6, N2)

Lo Spazio Neutro rappresenta quindi un luogo di costruzione di relazioni, sia tra il genitore e la bambina che tra le famiglie. In un caso in cui, come succede sovente nei percorsi di affido all'interno del progetto neonati, le famiglie non possono incontrarsi se non alla fine del percorso, se e quando c'è certezza del rientro, questa distanza fisica deve essere colmata creando una vicinanza emotiva basata su un reciproco riconoscimento ed accettazione. In questo senso la figura dell'educatrice dello spazio neutro riveste un importante ruolo di connessione tra le famiglie, tra famiglie e bambino, tra famiglie e servizi. In questo modo, aiuta a creare un ponte, accorciare le distanze, in maniera «indiretta».

"Sì, diciamo che un po' nel progetto neonati questa distanza può essere colmata dall'educatrice, perché nel progetto neonati, essendo gli incontri così frequenti, tra bambino e genitori e famiglia di origine, la figura che diventa più di vicinanza sia con la mamma che con la famiglia affidataria è l'educatore del luogo neutro, perché almeno una volta alla settimana c'è l'incontro, allora diventa un po' lo snodo." (Op.1, N2)

"Il nostro ruolo, era proprio quello di unire questi due mondi; quindi, di avvicinare in modo tale che abbiamo notato che accorciando queste distanze qua, anche se non in maniera diretta, per un affidatario era più facile comprendere quello che poteva succedere a un genitore e un genitore con i nostri racconti poteva comprendere che una famiglia affidataria non era lì per portare via un bambino, ma stava svolgendo un servizio molto importante per il bimbo." (Edu, N2)

"Tutto ciò che colma questa divisione crea dei ponti anche concreti di aiuto." (Op.1, N2)

5.2 La governance: la questione della stabilità e continuità dell'équipe

Un altro fattore del contesto istituzionale che ha caratterizzato questo caso ed è molto presente nella narrazione dei suoi protagonisti si riferisce alle difficoltà legate, in un contesto di elevata complessità come quello dell'affido, alla progressiva riduzione delle risorse disponibili all'interno dei servizi sociali e socio-assistenziali che hanno determinato una riduzione dell'organico sia nel comparto sociale che in quello sanitario, una sempre maggiore instabilità delle figure professionali e ha accentuato il fenomeno del turnover. Tale scarsità e progressiva erosione delle risorse economiche a disposizione contrastano con la complessità dell'istituto dell'affido e minano la sostenibilità del progetto.

"Per quello emerge che l'affidamento del minore è una grandissima complessità, e questo cozza con le risorse disponibili: negli ultimi 10, 15 anni i Comuni non hanno più potuto rinnovare gli organici e questo ha fatto sì che anche gli operatori abbiano dei carichi di lavoro molto elevati e non sempre riescono a stare dietro a tutte quelle richieste." (Resp.1, N2)

Collegato alla scarsità delle risorse, l'elevato turnover, specialmente tra le assistenti sociali, ma non solo, è stato sicuramente un elemento che ha caratterizzato questo caso, andando ad incidere in diversi aspetti e soprattutto in momenti molto delicati del percorso. Da un lato, ha reso più difficile il lavoro degli operatori, limitando in alcuni casi le possibilità di un effettivo ed efficace lavoro in rete e la collaborazione tra i servizi. Dall'altro, ha implicato molte difficoltà alle famiglie, ed in particolare al padre, che riferiscono di una assenza di figure di riferimento costanti, una difficoltà di comunicazione e condivisione delle informazioni, continue interruzioni che determinano frammentarietà, mancanza di progettualità oltre che il dilatarsi dei tempi. In questo senso il turnover incide sia sulla durata del percorso che sulla qualità dell'accompagnamento alle famiglie.

"Quindi nella storia di questo caso, come di altri molti casi, c'è anche questa cosa, questa caratteristica che possiamo definire una forma di maltrattamento istituzionale, nel senso che riraccontare la propria storia con mille operatori diversi è una bella fatica per le persone di cui noi ci occupiamo." (Op.5, N2)

Oltre al fenomeno del turnover, l'avvicendamento dei servizi e delle figure di riferimento è legato anche ad altre condizioni organizzative che introducono elementi di discontinuità nel percorso. Da un lato, il fatto che alcuni servizi e dispositivi sono specifici del Progetto Neonati che termina quando termina l'affido. In questo caso gli incontri tra la bambina e la madre dopo il rientro dal padre non si possono realizzare nello stesso Spazio Neutro in cui avvenivano durante l'affido e quindi le educatrici non possono seguire la bambina nella fase di rientro. Dall'altro lato, il cambio di residenza della bambina nel momento in cui rientra dal padre comporta il cambiamento dei servizi territoriali di riferimento. Nel caso specifico, quindi, durante tutto il percorso sono stati attivati tre diversi Spazi Neutri: solo con il padre prima dell'avvio dell'affido; con il padre e la madre, separatamente, durante tutto il periodo dell'affido; solo con la madre dopo il rientro.

Ciascuno dei tre è situato in punti diversi della città ed è gestito da un'équipe diversa di educatori. Se, quindi, è considerato un punto di forza l'aver un servizio educativo specifico e dedicato per gli incontri in Spazio Neutro all'interno del progetto neonati, questo implica che, quando finisce l'affido e termina il progetto neonati, quel servizio cessa. Questo introduce, anche in questo caso, un elemento di discontinuità nel momento in cui c'è il rientro.

"Dopodiché ci hanno mandato in un altro luogo neutro, perché non era finito, il luogo neutro: siamo andati in Via Pinelli, in Corso Casale, e poi in un altro in centro." (Pd, N2)

"Gli operatori erano diversi, ma perché non c'era più il progetto neonati. Quindi avendo chiuso l'affido, dovevamo per forza chiudere anche il luogo neutro con quegli educatori lì di quel servizio lì. Perché loro fanno 0 /3. E poi perché non era più un affido, la bambina era ritornata dal papà. L'équipe specifica del progetto neonati finisce quando finisce l'affido e c'è il rientro." (Op.2, Op.3, N2)

Proprio per gestire questo aspetto, vi è in ogni caso un momento di raccordo in cui le due équipe si incontrano per scambiarsi informazioni sul caso, e poi organizzano uno o due incontri con il bambino e le famiglie co-gestito da entrambe le équipe.

"Organizziamo un momento di raccordo con il servizio che sia comunale o privato, quindi delle cooperative, proprio con riunioni dove ci si passa le informazioni, si racconta e mettiamo a disposizione le nostre relazioni. Prima facciamo una riunione tra operatori, di solito, supervisionata anche dal servizio sociale in cui ci si passano le informazioni. Poi di solito facciamo un incontro in comune, in comune nel senso co-gestito da noi e i nuovi educatori, uno o due incontri a seconda della necessità, o da noi o nel nuovo posto, per aiutare la bimba. Di sicuro abbiamo fatto queste cose, non ricordo se l'abbiamo fatte da noi o da loro e non mi ricordo, no, chi erano poi le successive, sono passati troppi anni." (Op.6, N2)

5.3 Gli elementi di innovazione e sostenibilità

Con elementi di innovazione ci riferiamo qui a quegli aspetti che, oltre ad essere buone pratiche, sono emersi dalla narrazione dei soggetti intervistati come innovativi e/o che differenziano questo territorio da altri. Tali elementi si riferiscono principalmente ad aspetti legati alla governance ed in particolare alla presenza di un servizio centralizzato per l'affidamento - Casa Affido - ed all'esistenza, al suo interno, di uno specifico Progetto Neonati. Entrambi sono considerati sia delle buone pratiche che degli elementi di sostenibilità ed innovazione. Sostenibilità perché definiscono una struttura organizzativa e di governance solida e strutturata, che nasce da un accordo tra servizi, autorità giudiziaria e associazioni.

"(Il Progetto Neonati) nel nostro servizio è sempre stato un progetto molto strutturato e molto presidiato, perché comunque storicamente nasce dall'accordo e da una grossa riflessione tra Comune, ASL cittadine, Autorità Giudiziaria e le associazioni di famiglie affidatarie." (Op.1, N2)

Innovazione perché, sebbene la predisposizione di tali progetti sia già contenuta come raccomandazione nelle LINA e questo progetto sia attivo da molti anni sul territorio che è stato pioniere in questo senso, ad oggi sono ancora pochissimi i progetti di questo tipo in Italia e questo porta gli intervistati a ritenere questa esperienza “innovativa” nel contesto nazionale.

"Basta uscire da Torino. I Comuni circostanti non hanno questa cultura. Mi stupisce che in tutti questi anni un modello così di successo non si sia ancora diffuso!" (Af.o, N2)

In questo senso, un altro elemento di innovazione è rappresentato dalla presenza di un servizio centralizzato per gli incontri tra genitori e figli dedicato in maniera esclusiva al Progetto Neonati. Questo ha permesso che il servizio si dotasse di un modello operativo specifico in cui sono segnalati alcuni elementi innovativi descritti nei paragrafi precedenti. Infine, vale la pena soffermarsi su alcuni aspetti che obbligano ad una riflessione sulla sostenibilità di questo modello organizzativo ed operativo e sulla replicabilità di un percorso di affido come quello qui analizzato. In primo luogo, in un contesto di riduzione delle risorse e mancata stabilizzazione delle risorse umane, in cui sono intervenute negli ultimi anni riforme e riorganizzazioni dei servizi, sembra difficile poter dare piena ed effettiva applicazione ad un modello pur ben pensato e ben strutturato. In tal senso è significativo il fatto che alcune delle pratiche presentate come “buone” e “innovative”, ad oggi siano state ridimensionate. Tra di esse la presenza di figure referenti per il progetto neonati all'interno delle quattro ASL cittadine, o di uno Spazio Neutro centralizzato e dedicato in maniera esclusiva al Progetto Neonati che oggi, pur mantenendo parte della sua specificità, è esternalizzato.

"Qui la situazione è complessa perché negli anni le cose sono un pochino modificate in base alle risorse disponibili, perché come si sa, negli ultimi anni si sono stati grossi tagli al personale che hanno interessato sia il comparto sociale sia il comparto sanitario e quindi anche il comparto di neuropsichiatria infantile (con cui noi abbiamo cominciato la convenzione). Lì ci sono state appunto molte persone sono andate in pensione e non sono state sempre sostituite, per cui l'Asl avrebbe avuto grosse difficoltà nell'assicurare delle figure non dico dedicate esclusivamente ma comunque [...] fossero di riferimento. [...] Purtroppo a volte queste difficoltà che ci sono nel riuscire ad avere delle persone o assumere delle persone dedicate ci hanno portato come dire non pochi problemi perché la selezione non è completa se manca la figura dello psicologo." (Resp.1., N2)

"Il progetto neonati è un po' cambiato, così come è cambiata l'organizzazione nel comune di Torino, e è stata data, questa parte qua, seguita attualmente da una cooperativa. Poi rimane come raccordo, come riferimento P. (nome del referente del progetto) che è quella che continua a seguire il progetto neonati ma non più direttamente a gestione diretta, quindi tramite cooperativa." (Op.6., N2)

Inoltre, una ulteriore riflessione sulla sostenibilità e replicabilità dello specifico percorso di affido analizzato riguarda il fatto che il buon esito dello stesso viene più volte attribuito alle caratteristiche personali dei singoli individui, ed in particolare degli affidatari (esperienza,

competenza, atteggiamento non giudicante, fiducia nei servizi) e del papà (disponibilità, collaborazione, fiducia). Questo aspetto è riportato come critico dagli stessi intervistati in diverse occasioni, che notano come non tutte le famiglie hanno queste capacità e caratteristiche personali e che non in tutti i casi le cose vanno così bene.

"[nome affidataria] è stata un po' quella che ha preso in mano, forse, la gestione di questa fase. Però appunto è proprio questo il nodo critico, non tutti sono [nome affidataria]". " (Op.6, N2)

"Con [il padre] tutto è andato bene, lui non si buttava sulla bambina a capofitto, era molto tranquillo, poi la bambina andava da lui, e lui è stato molto delicato in questa fase. I problemi ci sono quando le cose non vanno bene." (Af.a, N2)

5.4 La partecipazione delle famiglie

La partecipazione delle famiglie durante tutto il percorso di affidamento, nel processo decisionale e nella costruzione del progetto è assunta, come si è detto nella prima parte del rapporto di ricerca, come prospettiva di riferimento fondamentale di questa ricerca, nella convinzione che attraverso il riconoscimento dell'esperienza e del sapere delle famiglie sia possibile promuovere un'evoluzione nei genitori verso una genitorialità positiva e quindi favorire la buona riuscita dei percorsi di affido familiare.

Un primo elemento molto interessante che emerge dalle interviste è che l'effettivo esercizio della partecipazione sia strettamente legato alla rappresentazione che gli operatori hanno delle famiglie stesse.

L'assistente sociale fa riferimento all'importanza di adottare un atteggiamento non giudicante nei confronti della famiglia d'origine e come in questo caso questo tipo di atteggiamento sia stato colto dal padre della bambina e abbia aiutato nella relazione tra lui e il servizio, riducendo le resistenze e diffidenze iniziali e contribuendo a farlo sentire più partecipe del processo.

"Io parto sempre da questo presupposto, è genitore anche lui, io non devo giudicare né l'uno né l'altro [...] quindi maltrattante o no lo vedremo dopo. Quindi probabilmente il mio essermi imposta in questa posizione del non giudicante e non ho valutato nulla, ma ho una persona davanti che mi sta raccontando delle cose, ovviamente mi ha aiutato, perché poi sono riuscita a... Cioè, gli ho fatto capire che lui era partecipe di questo aiuto nei confronti della figlia, quindi probabilmente lui questa cosa l'ha percepita e mi ha aiutata." (Op.3, N2)

La responsabile del Progetto Neonati insiste invece sull'importanza che gli operatori dei diversi servizi riconoscano la famiglia affidataria come un loro collaboratore, con un ruolo specifico e da coinvolgere all'interno del progetto, e non solo come una risorsa a loro disposizione, da utilizzare a loro piacimento.

"Rispetto al coinvolgimento delle famiglie affidatarie quello è un tema sensibile e a me molto caro, che solleva in molte situazioni e che dipende tanto dalla rappresentazione che i colleghi

hanno della famiglia affidataria. [...] Cos'è la famiglia affidataria per noi? Una risorsa che utilizziamo, alla quale diciamo: "Questa cosa si fa così", e gli diciamo cosa devono fare, oppure c'è una rappresentazione di una famiglia affidataria che è parte di un progetto con un suo ruolo ben preciso, ovviamente non partecipano nel lavoro degli operatori, ma che è parte di questo progetto, che è un nostro collaboratore e che quindi dobbiamo coinvolgere nel percorso, da cui dobbiamo anche attingere informazioni: io posso sapere come sta quel bambino pensando che il nostro unico osservatore è l'incontro in luogo neutro e pensando che tutto si realizzi? Io posso capire com'è quel bambino, com'è quella mamma in relazione al bambino perché osservo il luogo neutro, o posso pensare che il bambino è fatto di quel momento lì ma anche di tutto il resto, che la famiglia affidataria mi può parlare, no?. Se ho la presentazione della famiglia affidataria come collaboratore, considero molto importante e prezioso quello che mi racconta, che mi scrive, fare delle domande e cercare di capire. Se, invece, considero la famiglia affidataria come una risorsa a mia disposizione, di cui io posso disporre, posso invece pensare che quando scrive, quando insiste nel fare presente le cose posso pensare che stia facendo un po' troppo l'operatore, "Chi si credono di essere gli altri?", adesso te la sintetizzo." (Op.1, N2)

In questo senso, Casa Affido ha un ruolo importante nel trasmettere questa visione, di "fare cultura" all'interno dei servizi promuovendo il riconoscimento delle famiglie affidatarie come collaboratori. In questo modo le famiglie, sentendosi partecipi e riconosciute nel loro ruolo e protagonismo all'interno del progetto, accrescono la loro consapevolezza e aderenza allo stesso.

"Sta a noi fare cultura e trasmettere sempre più che un modello come questo che abbiamo in mente noi, cioè la famiglia affidataria come collaboratore, funziona di più ma banalmente perché ciascuno di noi quando si sente partecipe di un progetto ci mette più energia e consapevolezza, si tranquillizza anche." (Op.1, N2)

Dalle interviste realizzate ai protagonisti di questa vicenda emerge come la partecipazione sia riconosciuta come un fattore molto importante, e si riconoscono momenti ed elementi di partecipazione durante il percorso di affido, ma al tempo stesso si evince una certa fatica a rendere concreto l'esercizio della stessa nella pratica e nello specifico di questo caso studio. Si è fatto riferimento nelle pagine precedenti ad episodi in cui le famiglie hanno potuto esprimere il proprio punto di vista rispetto ad alcuni passaggi, ad esempio rispetto ai tempi e al calendario delle visite nello spazio neutro (cap.4.2.; *Attività per diritto di relazione*⁷).

Gli affidatari in diverse occasioni si sono dimostrati proattivi nel far sentire la loro voce all'interno del percorso, come ad esempio nella fase finale del percorso in cui hanno spinto per un incontro con il padre in virtù della preparazione del rientro (cap. 4.3.; *Conclusione, rientro in famiglia e sostegno dopo il rientro*).

Abbiamo anche riferito di un momento che il padre della bambina ricorda come molto importante, in cui cerca e trova nella referente del Progetto Neonati la possibilità di un

⁷ Per non ripetere qui citazioni già riportate in altri punti del Report, si indica il capitolo e il paragrafo dove il lettore può trovare gli stessi.

confronto schietto, in un momento in cui si sentiva “escluso” dal progetto (cap.4.2.; *Avvio del progetto di affidamento*).

Ma al tempo stesso, sia gli affidatari che il padre della bambina lamentano la poca comunicazione e l’assenza di un passaggio di informazioni fluido e costante con i servizi, in parte ricollegabile al turnover di cui si è detto (cap.4.2.; *Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento*). Il padre lamenta poca chiarezza del servizio e di non essere stato sempre messo al corrente di cosa stesse accadendo, specialmente nella fase iniziale. Gli affidatari raccontano di aver ricevuto poche informazioni in fase di abbinamento e avvio e di aver avuto pochi contatti con i servizi sociali durante tutto il percorso.

Non emergono elementi che indichino una partecipazione effettiva delle famiglie nella definizione del progetto. La famiglia d’origine non sente di essere resa partecipe della definizione degli obiettivi e delle azioni dell’affido, che infatti all’inizio il padre dice di non avere chiari. Anche la famiglia affidataria dice di non aver condiviso “momenti di progettualità” (cap. 4.1.; *Stesura del Progetto Quadro e del progetto di affidamento*). Allo stesso modo, non emergono in maniera esplicita momenti strutturati di confronto e di coinvolgimento né della famiglia affidataria né della famiglia di origine nelle azioni di monitoraggio in itinere e di verifica finale (cap 4.3.; *Monitoraggio in Itinere*).

In particolare, emerge dall’intervista fatta con le figlie affidatarie, l’assenza di un loro coinvolgimento nel percorso da parte dei servizi (cap.4.2.; *Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento*). Le ragazze, che non sono mai state incontrate dai servizi e non hanno mai avuto la possibilità di esprimere la propria opinione durante il percorso, insistono sulla necessità di coinvolgere maggiormente i figli degli affidatari sia negli incontri tra i servizi e la famiglia, sia creando momenti e spazi dedicati ai figli degli affidatari all’interno dei gruppi di sostegno. Durante il focus group il padre ribadisce questo aspetto, e la referente del progetto riconosce che è un aspetto da migliorare su cui da tempo pensano di intervenire attivando spazi di partecipazione ad hoc.

La mancata partecipazione della madre al progetto di intervento e al percorso di aiuto, legata alle sue condizioni di fragilità personale e psichica, viene rilevato come elemento di criticità sia dagli operatori che dallo stesso padre che ritengono importante per la bambina poter mantenere, anche se in forma protetta e ridotta, una relazione con la madre per coltivare il legame con la sua storia e appartenenza.

5.5 Il fattore tempo

Dalle narrazioni dei diversi attori emerge più volte la questione del tempo come un elemento centrale e critico nel percorso dell’affido, che però assume diversi significati e valenze a seconda della fase del percorso e il punto di vista da cui viene analizzato (dei servizi, delle famiglie, del bambino).

Il significato del tempo dell’affido cambia a seconda di cosa accade in quel tempo. Usando una bella espressione della responsabile del progetto neonati condivisa da tutti nel focus group,

c'è un tempo "denso", che è un tempo giusto e utile in cui "succedono le cose" e i soggetti preposti mettono in atto le azioni necessarie allo svolgimento del percorso di affidamento, e un tempo "sbagliato", dettato da adempimenti burocratici e questioni organizzative che ritardano ed intralciano il percorso, che è un tempo inutile, una "attesa vuota di significato".

"Il tempo giusto è il tempo che è denso di cose che accadono. [...] Il tempo ingiusto troppo lungo è quando questo tempo non è riempito da persone che stanno facendo un percorso ma è solo un tempo lungo perché i soggetti deputati a fare una valutazione a decidere a scrivere o provvedimento ci stanno mettendo (tanto)... cioè il tempo sbagliato è quando sono le istituzioni che lo rendono troppo lungo no? l'attesa vuota di significato." (Op.1, N2)

In questo caso, innanzitutto c'è stato un tempo per la prevenzione e la valutazione, ovvero il tempo che precede l'avvio dell'affidamento e che ha visto l'attivazione di un percorso di sostegno e accompagnamento al nucleo familiare, e particolarmente alla mamma. Questo tempo è considerato un tempo lungo – circa un anno – ma anche un tempo "giusto" e utile per l'osservazione e il sostegno alla mamma, vista la complessità della situazione e la numerosità di servizi e dispositivi attivati.

"Secondo me sì, è stato opportuno per avere effettivamente le giuste osservazioni da parte di tutti i servizi. [...] quindi sì, secondo me è stato giusto, perché noi abbiamo messo in campo tutti gli interventi possibili che potevamo, che avevamo a disposizione." (Op.3, N2)

"Anzi in questo caso il fatto di lavorare con la famiglia ha consentito di comprendere meglio quale era le criticità all'interno della famiglia ... quindi ha consentito anche come dire una programmazione di intervento migliore...perché conosco la situazione." (Resp.1, N2)

Vi è poi il tempo dell'affidamento – la durata – ovvero il tempo trascorso dal momento dell'allontanamento al rientro effettivo della bambina con il padre, che è stato anch'esso un tempo lungo (oltre 15 mesi) rispetto ai 6 mesi teoricamente previsti dal progetto neonati che però non vengono quasi mai rispettati, soprattutto perché sono condizionati dai tempi del procedimento aperto presso il Tribunale per i Minorenni. Secondo gli operatori, quindi, la durata di questo percorso di affidamento è da considerarsi nella media e non eccessivamente lunga considerando anche la complessità della situazione.

"Devo dire che in generale, inizialmente il progetto neonati sarebbe dovuto durare indicativamente 6 – 8 mesi, ma ai tempi abbiamo visto con l'esperienza che non sono mai stati, molto difficilmente un progetto si conclude in quei tempi, ma anche per una questione tecnica, non sono i tempi soventi del Tribunale. In più subentrano sempre spesso e volentieri tutta una serie di variabili, [...] diciamo l'anno è stato il tempo che più o meno si sono indicativamente risolti la maggior parte dei casi." (Op.6, N2)

"C'è voluto tanto tempo no perché 15 mesi per te [si rivolge al padre] sono stati tanti tantissimi ma forse è stato il tempo giusto per arrivare a dire ci sono le condizioni per poter fare un passo in avanti." (Op.1, N2)

C'è un *tempo per il padre*, che è descritto come un tempo utile per «crescere» nella consapevolezza della sua genitorialità e costruire una relazione tra lui e la bambina. Un tempo considerato opportuno e giusto anche perché compatibile con la crescita della bambina.

"Il tempo è stato necessario per lui per prendere consapevolezza, per prendere anche le sue decisioni e nel frattempo per creare un rapporto con [nome bambina]." (Op.6, N2)

"Un tempo compatibile con la crescita della bambina...se il papà ci mette otto anni a raggiungere quel risultato...non sarebbe compatibile." (Resp.1, N2)

Nell'affido c'è poi un *tempo per la bambina*, per recuperare una condizione di benessere nel suo sviluppo psico-fisico che inizialmente è significativamente compromesso, un tempo in cui la bambina "rifiorisce" grazie all'affetto e alla cura degli affidatari. Un tempo che il padre riconosce come utile affinché gli affidatari possano accudire la bambina e garantirle le cure di cui necessita in risposta ai suoi bisogni evolutivi. Un tempo che, dicono gli affidatari, non deve essere troppo corto ma neanche troppo lungo perché il tempo assume una valenza molto diversa per un neonato rispetto ad un bambino più grande, perché per un bambino molto piccolo un anno "è un'eternità" e anche perché a questa età il recupero è molto rapido. In questo senso, gli affidatari dicono che la bambina ha fatto un cambiamento molto rapido e avrebbe potuto andare via prima.

"Sì, giusto perché lei ha imparato tante cose, sicuramente con questi problemi... Se un bambino sta un mese qua, e poi torna con la famiglia e la famiglia non lo tratta bene, gli è rimasto qualche sequela magari di come è stato trattato prima, non riesce ancora a capire dove si trova va a incidere tanto sul percorso, invece quando hanno più tempo, magari loro hanno più tempo per lavorare." (Pd, N2)

«[Nome bambina] dopo 10 mesi poteva benissimo andare con un passaggio fatto bene, lo avrebbe affrontato bene" (Af.a, N2)

"Tredici mesi... sono tanti, sono tanti per un bambino, soprattutto a queste età. ... perché il bambino piccolo ha un recupero molto breve quasi in tutti i casi, e lei da giugno a settembre aveva già fatto un grosso cambiamento." (Af.a, N2)

Emerge chiaramente come la durata del percorso di affidamento familiare sia fortemente condizionata da questioni burocratiche e legate a dinamiche organizzative, quel tempo "sbagliato o inutile" di cui si diceva prima, un *tempo utilizzato in modo poco efficace*. In particolare, emerge come i tempi spesso sono dettati dal procedimento aperto presso il Tribunale per i Minorenni che di frequente non sono compatibili con i tempi del bambino e/o delle famiglie. In questo percorso ci sono stati almeno due fattori che hanno generato dei ritardi. Da un lato la richiesta da parte del Tribunale, verso la fine del percorso, dell'intervento di due C.T.U. che, sebbene siano state piuttosto veloci, hanno aggiunto ulteriore tempo considerato da alcuni dei protagonisti non utile. Dall'altro, l'elevato turnover a cui abbiamo

fatto riferimento precedentemente e che ha riguardato principalmente le assistenti sociali, ma anche il resto di servizi coinvolti.

“Da parte dei servizi poi ci sono dei tempi che non sono quelli che sono ideali per il bambino, cioè un po’ perché bisogna organizzare i luoghi neutri, che hanno bisogno di un loro tempo, non sempre questo tempo rispetta, poi, i bisogni del bambino. [...] Poi c’è stata la C.T.U. che è sempre una grande incognita, [...] I tempi burocratici. Certo, il problema è che per loro lei è stata poco. Sono i tempi del Tribunale, per loro è stato un affido piccolo, invece per un bambino molto piccolo 13 mesi sono tanti, tendenzialmente. (Af.a, N2)

“Cioè, c’è stato questo problema (rif. al turn over) [...] in quel periodo i tempi erano le cose più importanti, se io vado a vedere che una ha aperto il fascicolo e lo ha lasciato a metà, poi arriva una nuova e deve leggere punto e a capo devo aspettare ulteriore tempo, e per me è stato difficile, non do la colpa a nessuno, però, è andata così.” (Pd, N2)

Un altro aspetto è quello dell’urgenza, particolarmente evidente nelle fasi dell’avvio e dell’accoglienza, in cui la disponibilità di tempo è dettato dall’urgenza della situazione che genera fatica e riduce gli spazi di condivisione e di progettazione, come si è descritto in precedenza.

Infine, emerge l’importanza per gli affidatari di avere una prospettiva temporale quanto più definita, di sapere cosa sta succedendo in questo tempo denso, verso dove si sta andando. Al contrario, l’incertezza sulla durata, diremmo la *manca di un tempo certo*, si traduce ancora una volta in una fatica per gli affidatari.

[Intervistatore: “In quel momento (avvio dell’affido) avevate già una idea sulla possibile durata?”] “No, ci avevano detto che sarebbe stato un affido lungo.” (Af.a, N2)

“E l’altra cosa che dico è quanto anche è importante è quanto la famiglia affidataria viene informata di che cosa sta succedendo dietro le quinte [...] è molto importante che la famiglia affidataria sappia che quel tempo è denso e che stanno succedendo delle cose e verso dove si sta andando. Quando questo non avviene secondo me per la famiglia affidataria è molto difficile stare dentro il progetto.” (Op.1, N2)

6. Gli elementi di buona pratica

L’analisi, fin qui condotta, dello specifico percorso di affido, a partire dalle narrazioni dei suoi protagonisti raccolte nel corso delle interviste, consente di identificare alcuni elementi che hanno contribuito al buon esito del percorso stesso e sono utili per rintracciare all’interno di questo caso studio alcuni elementi di buona pratica potenzialmente replicabili in altre pratiche simili.

All’interno di questi elementi, alcuni riguardano in maniera più specifica la governance, la struttura e l’organizzazione dei servizi e del progetto, altri invece sono in un certo senso esterni, o comunque riguardano fattori legati maggiormente alle caratteristiche e risorse

individuali dei soggetti coinvolti e dell'ambiente. Questo non significa che l'espressione tali caratteristiche sia indifferente all'azione e all'organizzazione del servizio, chiamato a favorire l'emergere delle stesse e a realizzare le condizioni che favoriscano ai diversi attori di esprimere le proprie potenzialità.

Anche queste risorse, individuali o del contesto, svolgono un proprio ruolo nel processo di affido, entrando in sinergia con un contesto che le riconosce e favorisce l'espressione del loro potenziale.

Gli elementi di seguito riportati sono stati presentati anche nel focus group di restituzione, stimolo per il confronto, durante il quale i soggetti partecipanti hanno convenuto su quanto osservato e aggiunto ulteriori elementi di analisi e riflessione.

Tra gli elementi di buona pratica possiamo quindi citare:

- Un accompagnamento integrale alla famiglia d'origine, prima e durante l'affido, attraverso l'attivazione di diversi dispositivi di sostegno.

“Noi abbiamo messo in campo tutti gli interventi possibili che potevamo, che avevamo a disposizione.” (Op.2, N2)

Prima dell'allontanamento, infatti, c'è stato un forte intervento di accompagnamento alla madre, anche nell'accudimento della bambina, con l'attivazione di diversi dispositivi, con un carattere sia conoscitivo che preventivo, curando non solo sull'aspetto sanitario ma anche la genitorialità, centrato sui bisogni della bambina.

Emerge come elemento innovativo e di successo l'attivazione da parte dei servizi di dispositivi domiciliari specifici (educativa domiciliare potenziata), attivata in alcune circostanze, sia con carattere preventivo che durante l'affido o per accompagnare il rientro. In questo caso si attiva una OSS che sostiene e accompagna la madre nell'accudimento della bambina già prima dell'avvio dell'affido, affiancando il lavoro delle assistenti sociali, e poi un'educativa domiciliare con il padre nella fase di rientro attivata a fronte di una difficoltà espressa dalla bambina, finalizzato ad aiutare la bambina e il papà nella fase di distacco dagli affidatari e di rientro a casa.

- Il lavoro in rete tra operatori e servizi

“Nonostante i vari cambi di operatori ha funzionato.” (Op.6, N2)

La complessità del caso, cui corrisponde l'attivazione di diversi dispositivi e di diversi servizi, ha richiesto una stretta collaborazione tra i servizi che, nonostante l'elevato turnover, ha funzionato e ha permesso di tenere assieme tutti i pezzi del percorso.

- La presenza di un servizio specialistico centralizzato, con risorse dedicate in esclusiva all'affido, ed in particolare all'affido di neonati

“La specificità della casa dell’affido, certo, che è qui a posta, ce l’ha Torino non ce l’hanno negli altri servizi.” (Op.3, N2)

È considerato un punto di forza poter contare con Casa Affido, un servizio specialistico, centralizzato, con risorse dedicate in esclusiva, che rappresenta un supporto e un riferimento importante per i servizi del territorio, un punto di riferimento per la famiglia affidataria, ma anche di intermediazione/raccordo tra la famiglia e i servizi. In questo caso Casa Affido ha fatto anche da mediatore e facilitatore nella relazione tra le famiglie, facilitando e accompagnando un primo incontro tra il padre e la famiglia affidataria in vista della riunificazione.

All’interno di Casa Affido, il Progetto Neonati rappresenta un modello di successo consolidato, condiviso e supportato dalle istituzioni. Un progetto molto strutturato che permette di attivare un percorso specifico e risorse dedicate e specializzate. È considerato, oltre che un fattore di esito, un elemento di innovazione replicabile.

- La presenza di uno Spazio Neutro dedicato al Progetto Neonati

“Non è mai solo un diritto di visita...” (Op.6, N2)

Anche in questo caso, è considerato un punto di forza avere un servizio per gli incontri tra figli e genitori dedicato in maniera specifica al Progetto Neonati. La specificità della struttura, una ex comunità bimbi piccoli, lo rende un luogo particolarmente idoneo, a misura di bambino, molto accogliente. La presenza di due educatrici stabili sul caso consente di curare meglio i rapporti con le famiglie attivando dei momenti di incontro e condivisione con le famiglie, esterni al luogo di incontro, che favoriscono il confronto e lo scambio di informazioni e rimandi, prima e dopo l’incontro.

Considerato il fatto che nel progetto neonati non è quasi mai previsto l’incontro tra le famiglie, che avviene solo alla fine del percorso se c’è certezza di rientro, lo Spazio Neutro diviene uno spazio fondamentale per colmare una distanza fisica che può generare diffidenza e resistenze da entrambi i lati creando una vicinanza emotiva basata su un reciproco riconoscimento e accettazione. In questo modo, l’educatore aiuta a creare un ponte, ad accorciare le distanze, in maniera «indiretta», attraverso un percorso di crescita della fiducia reciproca che passa attraverso gesti e attenzioni concrete da parte delle famiglie.

Lo Spazio Neutro in questo caso ha svolto poi un ruolo fondamentale nella costruzione della riunificazione perché è in questo spazio dove vengono gradualmente costruite quelle condizioni che permettono il recupero di un legame affettivo della bambina con il papà, e a questi di mettere in atto le sue potenzialità e sperimentarsi sia nell’esercizio delle sue competenze genitoriali che nella relazione con la bambina. In tal senso, come dice una delle operatrici durante l’intervista, il servizio Spazio Neutro non è “solo un diritto di visita”, ma un percorso che contribuisce a rendere il tempo dell’affido un tempo di reale intervento con il papà e la bambina in vista della riunificazione.

- Le caratteristiche del padre e la fiducia generata nei e dai servizi

“La differenza l’ha fatta molto il papà, io me lo ricordo il papà, mi ricordo...” (Op.6, N2)

La forza di volontà, caparbietà e resilienza del padre, che ha dovuto affrontare una situazione iniziale molto difficile e affrontare un percorso “in salita”, è indicata da tutti i partecipanti come un chiaro fattore di successo in questo caso. Allo stesso modo, la disponibilità a farsi aiutare e il suo atteggiamento collaborativo, alleandosi con i servizi e non opponendosi ad essi, hanno permesso che si generasse una reciproca fiducia con i servizi. Questo ha favorito il percorso di crescita del padre e della sua relazione con la bambina, che è stato progressivamente riconosciuto da tutti gli attori.

- La qualità e la competenza della famiglia affidataria

“L’esperienza della famiglia, che ha fatto la differenza.” (Op.2, N2)

La grande esperienza degli affidatari, assieme alla loro disponibilità e fiducia nei servizi, gli hanno permesso di gestire al meglio il percorso, superando alcuni momenti critici e sopperendo anche ad alcune criticità del servizio. La famiglia affidataria si è mostrata molto consapevole del proprio ruolo e di cosa significa accompagnare un bambino e la sua famiglia in un percorso di affido, ed in tal senso è vista come un partner, non solo come una risorsa.

“Mi hanno trattato come uno di loro.” (Pd, N2)

Gli affidatari hanno dimostrato una grande disponibilità e un atteggiamento non giudicante nei confronti della famiglia di origine. Attraverso una “attenzione indiretta che passa attraverso il non giudizio” hanno saputo coltivare la fiducia tra le famiglie. Hanno avuto anche un ruolo importante nella costruzione e cura del rientro, accompagnando in questa fase e sostenendo anche dopo, e hanno fortemente voluto costruire una relazione positiva con il padre.

- La presenza di una rete di sostegno al padre

“...e tutta la famiglia allargata girava intorno a lei.” (Op.3, N2)

Il padre ha potuto contare sull’appoggio e l’aiuto di diverse persone. Tra queste la figura della sorella è stata fondamentale per creare le condizioni utili a richiedere l’affidamento e ha avuto un ruolo importante nell’accudimento della bambina e nella riunificazione, tanto che è stata coinvolta negli incontri ed è stata indicata come figura di ausilio nel provvedimento del Tribunale. Oltre a sua sorella, la persona che più gli è stata vicino è l’attuale compagna, anche lei introdotta nel percorso di incontri protetti con la bambina nell’ultima fase; lo ha sostenuto nei momenti più duri e lo ha aiutato molto nella preparazione del rientro e nell’accudimento della bambina. Inoltre, il papà e poi anche la bambina hanno potuto contare su una rete di

relazioni familiari di supporto significative e di effettivo sostegno alla crescita, una “famiglia allargata che ha funzionato”.

- Una profonda relazione di amicizia tra le famiglie

“Più ti conosci, più la diffidenza nei confronti dell’altro diminuisce.” (Resp.1, N2)

Un elemento caratterizzante questo caso è proprio la positiva e forte relazione che si è creata tra la famiglia affidataria e la famiglia d’origine, che perdura tutt’oggi e che è al contempo indice e fattore di successo. Un esito non scontato, considerando il fatto che le famiglie, come quasi sempre avviene nel Progetto Neonati, si sono potute incontrare solamente nell’ultima fase del percorso, quando cioè c’era certezza del rientro.

Questo è stato possibile principalmente per due motivi. Da un lato, il ruolo giocato dalle attività per il diritto di visita, nel favorire una conoscenza «indiretta», creare un ponte emotivo che ha permesso di ridurre le distanze e generare fiducia reciproca. In questo senso, le educatrici hanno giocato un ruolo molto importante, così come gli affidatari e il padre che sono cresciuti assieme in questo sentimento di fiducia reciproca.

Dall’altro, la famiglia affidataria ha fortemente voluto costruire una relazione positiva con il padre, attraverso un atteggiamento non giudicante e di fiducia, ma anche con una caparbia motivazione per incontrare il padre (superando le resistenze del servizio), in parte sostenuta anche da Casa Affido che ha facilitato il primo incontro.

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

Il caso studio qui presentato si riferisce ad un percorso conclusosi positivamente, con il rientro della bambina con il padre, e con esiti particolarmente positivi sulle condizioni della bambina rispetto alla risposta ai suoi bisogni di sviluppo, fortemente compromesso prima dell’avvio dell’affido. Il buon esito di questo percorso è da ricondurre sia ad elementi di governance, legati al servizio e all’assetto organizzativo di cui si è dotato, sia a caratteristiche individuali delle famiglie, in particolare del padre della bambina e degli affidatari.

La presenza di un servizio specialistico centralizzato (Casa Affido), con risorse dedicate in esclusivamente all’affido, e di uno specifico Progetto Neonati, rappresenta una specificità che formalizza una speciale attenzione ai bisogni dei bambini nella fascia 0-3 e le loro famiglie che, sebbene sia oggetto di una specifica raccomandazione delle LINA, ad oggi risulta molto poco diffusa sul territorio nazionale e rappresenta una pratica innovativa e di successo di questo territorio. All’interno del Progetto Neonati, poi, un punto di forza è la presenza di un servizio unico per il diritto di visita, uno Spazio Neutro anch’esso specializzato e centralizzato, dedicato in maniera specifica ai bambini molto piccoli. Il caso ci suggerisce l’importanza di garantire una solida cornice istituzionale per avviare e garantire la sostenibilità di progetti di questo tipo, a partire da una profonda riflessione e un accordo tra le istituzioni e i servizi, coinvolgendo in

particolare l’Autorità Giudiziaria, formalizzando tali accordi in specifici protocolli tra l’amministrazione comunale e il Tribunale.

Al tempo stesso, il caso pone in evidenza come, in un contesto di progressiva riduzione e scarsità di risorse disponibili all’interno dei servizi, sia difficile garantire la sostenibilità di un modello come quello preso in esame, che richiede invece risorse dedicate in modo specifico. Risulta ancor più importante, quindi, curare le condizioni per garantire la stabilità delle équipes e la continuità delle figure di riferimento per le famiglie.

Il caso studio si caratterizza per la grande esperienza e la disponibilità degli affidatari ma anche per la caparbia e la fiducia del padre, che non si sono opposti ai servizi ma hanno mostrato un atteggiamento collaborativo anche di fronte alle difficoltà. Questo ci dice dell’importanza di curare l’autostima e la fiducia delle famiglie nei confronti dei servizi, ma al tempo stesso ci pone di nuovo di fronte alla questione della sostenibilità, spingendoci a domandarci quanto la buona riuscita di questo percorso dipenda dalle favorevoli caratteristiche delle famiglie e cosa sarebbe successo se queste non fossero state tali.

Questo caso studio, caratterizzato dall’ottimo rapporto che si è creato tra il padre e gli affidatari e che dura tutt’oggi, ci suggerisce anche che la cura della relazione tra la famiglia d’origine e la famiglia affidataria è un fattore molto importante per l’esito del percorso e la sua sostenibilità. Una relazione positiva, infatti, genera fiducia e riduce le resistenze da entrambe le parti, favorendo la buona riuscita del percorso, e permette, come in questo caso, che la famiglia affidataria diventi una risorsa importante per la bambina e il genitore durante e dopo il rientro. È particolarmente importante promuovere una conoscenza «indiretta» e creare un ponte emotivo tra le famiglie quando, come nella maggior parte dei percorsi di affidamento di neonati, non è possibile che le famiglie si incontrino da subito.

Emerge, poi, il bisogno di curare meglio alcuni passaggi cruciali del percorso, in particolare la fase di avvio e accoglienza e quella del rientro. In entrambi i casi è vista come un punto di forza l’attivazione di dispositivi domiciliari specifici (educativa domiciliare potenziata) attivati per la famiglia d’origine in queste fasi, ma al tempo stesso emerge la necessità di rafforzare tali dispositivi e migliorarne l’efficacia coinvolgendo maggiormente la famiglia affidataria. In particolare, emerge la necessità di sostenere e accompagnare la famiglia affidataria nella fase di avvio, non limitando la presenza dei servizi al solo momento dell’accoglienza, ma prevedendo altri momenti di confronto, e nella fase di rientro, in cui gli affidatari sentono di essere lasciati soli a gestire il difficile momento della separazione e a farsi carico di buona parte del passaggio.

Infine, emerge la necessità di lavorare per garantire l’effettiva partecipazione delle famiglie al percorso di affidamento, riconoscendone il protagonismo e il ruolo. Promuovere la partecipazione implica l’adozione di nuovi modelli operativi all’interno delle pratiche, ma anche un importante lavoro sulla cultura dei servizi, a partire dalle rappresentazioni degli operatori rispetto all’affidamento e alle famiglie. In tal senso è importante promuovere una visione della famiglia d’origine come competente, adottando uno sguardo non colpevolizzante, e della famiglia affidataria partner e non come risorsa.

BRINDISI – R1

a cura di Anna Salvò

1. Il caso di studio

Tipologia di affido: Affidato concluso con rientro nella famiglia di origine

Periodo di affido residenziale: 11 mesi, da ottobre 2008 a settembre 2009;

Periodo di affido a tempo parziale: circa 7 anni, da febbraio 2010 a maggio 2017;

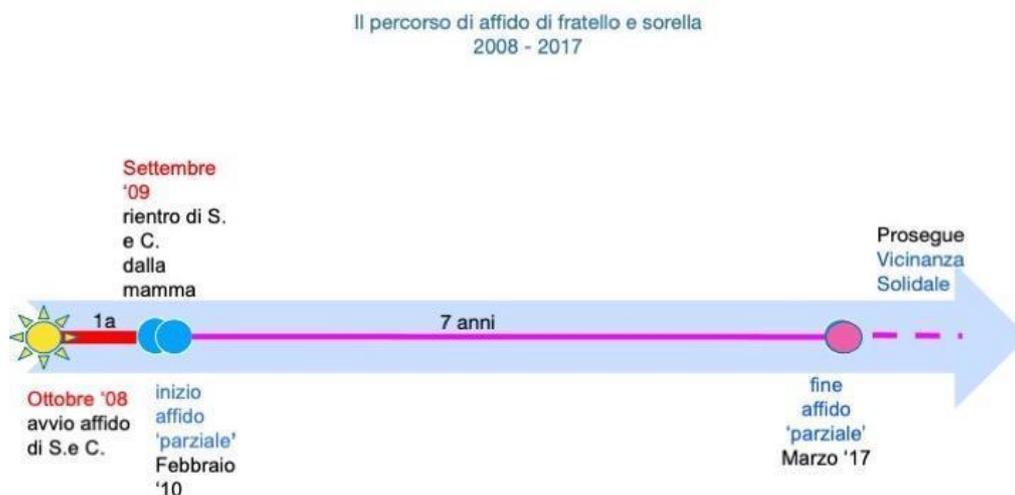
Presenza dell’Autorità Giudiziaria: affido giudiziale;

Responsabilità genitoriale (RG): madre con affievolimento della RG; padre con decadenza della RG da maggio 2015

Sintesi della storia

La mamma, in seguito alla decisione di lasciare il marito e padre dei due figli, che aveva una condotta violenta e malavitosa, torna nella città di origine (Brindisi) dove si rivolge ai servizi di neuropsichiatria infantile per dare continuità alle cure per il figlio maggiore già seguito per disturbi del comportamento. Il servizio conoscendo la situazione fa una segnalazione interna al servizio sociale del Comune che conosce a sua volta la famiglia e decide per il coinvolgimento dell’autorità giudiziaria (segnalazione). Il T.M. emette, a fronte dell’indagine che riceve dal servizio sociale Professionale di Base (SSPB), un provvedimento di affido residenziale della durata di un anno. Dopo il primo anno, i figli rientrano a casa con la mamma e inizia il progetto di affido parziale, che continua fino alla maggiore età del primogenito, ed è previsto fino alla maggiore età anche per la secondogenita.

Figura 19: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

I figli sono rientrati a casa con la mamma. Il ragazzo ha raggiunto il titolo di maturità liceale e cerca lavoro con l'obiettivo di mantenere madre e sorella, la quale frequenta la scuola superiore.

È stato risolto il problema abitativo (assegnazione di alloggio popolare), mentre l'autonomia economica non è ancora pienamente raggiunta. La mamma, che lavora saltuariamente, riceve diversi sussidi economici da parte del comune e aiuti da parte della famiglia affidataria.

Sintesi delle principali questioni emerse:

- **Il servizio affidi in appalto da 20 anni al terzo settore con cambio di cooperativa e mantenimento degli stessi operatori;**
- **Il servizio affidi si occupa di: attività per il diritto di visita (spazio neutro); promozione affido; reperimento, formazione e sostegno famiglie affidatarie; sostegno/accompagnamento famiglia d'origine; rapporti con i servizi sanitari (NPI), sociali (comune), con Autorità giudiziaria;**
- **Limitati contatti con il servizio sociale del comune (per raccordo su nuove situazioni da prendere in carico) che ha la funzione della tutela dei minorenni e la responsabilità formale sull'affido;**
- **I diversi attori coinvolti nel percorso di affido hanno una conoscenza/percezione incerta del percorso di affido realizzato in merito a tempi/tappe/motivi;**
- **Gli affidatari non provengono dal percorso di sensibilizzazione proposto dal servizio affidi, ma da un percorso personale di tipo religioso/cattolico: aspetto diffuso e riconosciuto come positivo per la maggior parte degli affidatari.**
- **Ruolo dell'affidataria di accompagnamento della madre in affiancamento, informale;**
- **La coppia affidataria rappresenta un importante sostegno per la madre e l'intero nucleo, anche dal punto di vista economico (mettono a completa disposizione il contributo economico che ricevono per l'affido) e lavorativo (offerta di lavoro come colf);**
- **Sostegno alla madre e al nucleo attraverso contributi economici da parte del comune;**
- **Non presente un accompagnamento dei ragazzi alla relazione (possibile) con il padre o ad una elaborazione della sua presenza: il padre vive nello stesso comune e incrocia i ragazzi occasionalmente. Il figlio maggiore nutre sentimenti di rancore verso di lui.**

2. La realizzazione delle interviste

Di seguito una sintesi dei soggetti coinvolti nelle interviste che sono stati complessivamente 11, in 10 interviste⁸:

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizioni	In presenza/ on line
Madre	1	00h39	33.837	presenza
Figlia (Ragazza)	1	01h17'	72.530	presenza
Figlio (Ragazzo)				
Responsabili del servizio affidi (2)	1	01h28'	44.910	online
Operatori servizio affidi (2)	1	01h20'	64.228	presenza
Affidatario	1	01h10'	55.902	online
Affidataria	1	01h05'	35.823	online
Figlia famiglia affidataria	1	00h37'	15.110	online
Figlio famiglia affidataria	1	00h45'	31.105	online
Focus group (4+3)	1	02h00'	47.108	online
Focus Group 'governance' (3)	1	01h19'	16.944	online
11 di cui 7 anche in FG	8 int e 2 FG	11h66'	417.497	

2.1 La realizzazione del focus group

Il focus group in questo caso è stato volutamente separato in due parti: la prima che vedeva il coinvolgimento di tutti i soggetti intervistati e la seconda proposta invece ai soli responsabili e operatori e chiamato focus group 'governance'.

Questa scelta è stata compiuta di fronte alla constatazione che gli elementi da mettere a tema rispetto alla governance contenevano alcuni aspetti di complessità e spunti di criticità che avrebbero potuto introdurre nel 'campo relazionale' tra famiglie e servizio, elementi di disturbo, visto che si andavano a toccare questioni di governance e organizzative.

I due focus group si sono tenuti in due date diverse dandone comunicazione a tutti i soggetti coinvolti.

⁸ È un numero molto elevato considerando che nell'altro studio di caso da me condotto le citazioni afferenti a questa codifica sono state solamente 15.

3. Il contesto del caso di studio

La madre dei ragazzi, allora piccoli (la bambina di quasi 1,5 anni e il bambino di 7), è in ‘fuga’ dalla città del nord Italia in cui si erano trasferiti e in cui vive con il marito e i due figli avuti con lui. Il padre si comporta in modo violento con la signora e con il più grande dei figli. Emergeranno in sede di intervista brevi narrazioni in merito a questo da parte della mamma e del ragazzo stesso.

“No, perché lui (rif. al figlio) essendo che purtroppo dei ricordi belli non li ha avuti, cioè si ricorda anche le menate del padre, lo schiaffone che gli ha dato l’ultimo giorno quando stavamo tornando a casa, quando ci siamo lasciati alle spalle uno sfratto e tutto, cioè entro la settimana ripartire da zero, insomma, lui scatenava la rabbia sul ragazzo (inc.) ricorda lo schiaffone che gli ha dato che l’ha fatto proprio volare, c’era il rischio di fargli perdere l’udito perché a casa di amici ha fatto questo gesto, insomma. Ecco perché lui ha questa cosa qua (rif. a iperattività). La piccola non ne ha ricordi, meglio così” (Md,R1)

“No no, da molto ormai, perché lui a parte (inc.) perché era un giocatore, un violento, ecco perché mi hanno risposto così, perché anche lui (Ragazzo, R.o) gli aveva rotto due o tre volte le dita quando era piccolo” (Md,R1)

Emerge inoltre che il padre frequentava ambienti legati alla malavita ed esponeva il figlio a situazioni pregiudizievoli:

“Poi, si giunge ad una separazione per una serie di conflittualità nella coppia dovute proprio ad una irresponsabilità genitoriale da parte dell’uomo, che addirittura aveva dei comportamenti, insomma disfunzionali dal punto di vista genitoriale, ma addirittura lei raccontava spacciasse sostanze stupefacenti accompagnandosi... facendosi accompagnare dal bambino. Quindi lo portava con sé per strada oppure in casa di amici a chiedere denaro, oppure a spacciare.” (Op.,2,R1)

“Quindi lei (la mamma) decide, ha questo coraggio, decide di separarsi, rientra nella città di origine, qui, e si rivolge al Servizio NIAT (Neuropsichiatria Infanzia Adolescenza Territoriale) per chiedere aiuto per il bambino, perché lui manifestava dei comportamenti...” (Op,1,R1)

La mamma, quindi, prende in mano la situazione e decide di rientrare nella città di origine di entrambi, con i due bambini:

“E ho detto - Basta, perché di buono tu non hai niente - [...] E là è subentrato tutto” (Md,R1),

Rientrata dal marito, dopo un soggiorno presso il cognato, che stava male, trova lo sfratto:

“E quando siamo scesi, che ho visto mio cognato male, che poi è morto, siamo stati mesi qua, mentre siamo risaliti dopo due-tre mesi, avevamo lo sfratto, cioè non sono stata neanche cinque giorni e sono dovuta scendere. Io non sapevo neanche che ci fosse lo sfratto e lì è subentrata, poi, tutta questa cosa qua... lei era appena nata, neanche otto giorni aveva. Quando sono risalita

purtroppo mi sono trovata che avevo lo sfratto perché lui non pagava affitto, non pagava niente e neanche una settimana sono infatti tornata giù. Ho preso questa casa (in affitto) (Md,R1)

“Sì, lui (R.o) ha più ricordi nei confronti di lei (R.a), lei era piccolissima, anche quando alzava le mani con lei, che era piccolissima, appena nata, per dire, lui piccolo che era si è messo contro il padre. Questo se lo ricorda lui (R.o), perché la seconda possibilità che gli ho dato: Se lei (R.o) ci ho messo tanto per metterlo al mondo, lei (R.a) è bastata una notte,... per dire” (Md,R1)

La signora narra di aver dato una seconda possibilità a suo marito attraverso la gravidanza e la nascita della secondogenita, nascita che è stata molto veloce, a differenza di quella del primogenito e secondo la mamma questo è stato provocato dall'agitazione e dal clima di paura che c'era a casa.

“Diciamo, all'inizio non la volevo la bambina perché la situazione non era di quelle migliori, però dopo meno male ci siamo lasciati e basta” (Md,R1)

“Poi lui è tornato pentito, siamo tornati di nuovo su, però mi sono trovata che poi ci ha dato lo sfratto e lì è stato l'ultimo goccio, ...E alla fine sono ripartita da zero ed è subentrata, tramite l'assistente sociale che già avevo (conosciuto)..[...] ed è subentrato il Centro Affidi. (Md,R1)

Arrivata in città si trova in situazione di grande bisogno, economico e residenziale, lavorativo. Si rivolge al servizio specialistico territoriale di neuropsichiatria infantile per il bambino maggiore, ha trovato un'abitazione provvisoria, non ha lavoro e i figli sono piccoli (pochi mesi la bambina e 7 anni il bambino). Il servizio NIAT (Neuropsichiatria Infanzia Adolescenza Territoriale) fa una segnalazione interna al servizio sociale del comune che dopo aver conosciuto la situazione decide di segnalare alla procura minorile. Ne segue un provvedimento del Tribunale per i minorenni che incarica il servizio sociale di svolgere una valutazione di fattibilità di affido e che produrrà un provvedimento di affido residenziale extrafamiliare. La madre appare in grande difficoltà e in una situazione generale difficile, ma dimostra subito un grande interesse per i figli ed è molto motivata a trovare una soluzione alla situazione. Questa attivazione immediata per i bisogni del figlio, con la richiesta di aiuto alla NPI, in concomitanza con il rientro a Brindisi, trova motivo nelle sue parole:

“In pratica, noi eravamo già... cioè lui da quando era piccolo, molto piccolo, eravamo seguiti già da un assistente sociale lì dove abitavamo (nord Italia) e poi di qua. Questa parte qua lui (il figlio) non se la ricorda molto. Però eravamo solo seguiti dall'assistente sociale per il fatto che lui era iperattivo” (Md,R1)

3.1 Contesto istituzionale

Il servizio affidi è un servizio esternalizzato, dato in gestione attraverso affidamenti in base a gare di appalto, a cooperative del terzo settore. La funzione della tutela minori è in capo al servizio sociale professionale di base del Comune. Il contesto istituzionale e gli aspetti di

governance, come emerge dallo studio di caso, rappresentano importanti caratteristiche dello studio stesso e sembrano impattare sul processo di affido.

4. Il percorso di affido

4.1 Apertura/Inizio del percorso/progetto di affidamento

a. Valutazione iniziale

La famiglia arriva al servizio NIAT su diretta richiesta della mamma che conosceva i bisogni del figlio, già seguito nella città da cui erano in fuga:

“La mamma si rivolge al NIAT, è la mamma, è lei che si rivolge al NIAT per chiedere... fa una richiesta d'aiuto per il figlio maggiore, ma l'assistente sociale fa una presa in carico globale e quindi viene fuori che c'è (...) una difficoltà (...). Quindi lei racconta la sua storia...”. (Op, R1)

“Lei (la mamma) aveva molta, molta paura, molta paura che le venissero tolti i figli, il maggiore faceva la prima elementare, la piccola aveva 3 anni”. (Af.a,R1)

“All'epoca ci sembrò quasi impossibile poter pensare...Perché lei non accettava l'idea dell'affido” (Op,R1)

Il percorso che ha portato alla valutazione della necessità di un periodo di affido per dare la possibilità alla mamma di sistemarsi, affrontare il cambiamento e le nuove vulnerabilità che esso comporta, avviene in un clima di sostanziale e conquistata fiducia.

“... quindi c'è stata una fiducia da parte sua?” (Ric)

“Grazie a loro perché hanno avuto modo di farmi vedere in realtà che quello che dicevano era vero, non volevano togliermi i ragazzi, ma era solo un aiuto che loro volevano darmi” (Md,R1)

“Il Tribunale ci ha prima incaricati di valutare la fattibilità di un progetto di affido, dopo è stato emesso e ratificato il provvedimento di affido dall'Autorità giudiziaria” (Op,1,R1)

“Sì, abbiamo conosciuto la mamma, i bambini. In quel momento la situazione richiedeva un affido a tempo pieno e quindi abbiamo iniziato un affido a tempo pieno” (Op,2,R1)

Non emerge un altrettanto chiaro ricordo dei motivi e dei tempi del progetto di affido. L'affidatario, ad esempio, collega il bisogno di ricorrere all'affido familiare residenziale al provvedimento di sgombero che ha raggiunto la madre dei bambini. Questo avvenimento, nella sua ricostruzione, coincide con l'accoglienza a tempo pieno dei bambini a casa loro:

“Il primo anno successe già la vigilia dell'estate fu scoperto che nella casa dei ragazzi c'era dell'amianto, quindi c'era una zona in questa casa in affitto della madre dove c'erano delle parti in amianto ... alla madre è stato intimato di sgombrare casa” (Af.o,R1)

L'affidataria collega l'affido all'obiettivo di dare il tempo alla mamma di 'sistemarsi' e si ricorda di un affido breve, qualche mese:

"Lo scopo nostro era quello di supportare lei fin dall'inizio, nel senso che i figli dovevano stare con noi il tempo che lei si prendesse la terza media, perché non ce l'aveva, e lavorasse, facesse qualche lavoretto. Poi per un periodo, forse di mesi, non ricordo quanti, sono stati proprio con noi perché non era agibile la casa dove stavano, c'era il tetto di amianto" (Af.a,R1)

E qualche dubbio emerge anche in merito alle età degli allora bambini. La mamma sembra avere ricordi emotivi, per cui la figlia era molto piccola, meno di 1 anno, a suo parere. Il ragazzo invece si attribuisce un'età di 5-6 anni, prima elementare, anziché i 7 dichiarati dal SA:

"Sì, eravamo molto piccoli, ... io sei anni, cinque circa" (R.o,R1)

"No, io ne avevo..." (R.a,R1)

"Se tu avevi un anno..." (R.o,R1)

"No, tu avevi meno di un anno!" (Md,R1)

"Sì, avevi meno di un anno" (R.o,R1)

"E io avevo sei anni, allora, io e lei (inc.) sei anni" (R.o,R1)

La mamma e i ragazzi ricordano un affido breve, di due o tre mesi al massimo:

"Allora, ci siamo fatti tre mesi con loro, poi lei ha trovato una casa al centro e da quel momento noi con la casa al centro non siamo mai stati così tanto tempo a dormire a casa loro" (R.o,R1)

Emerge che ognuno ha una sua lettura/ricordo in merito ai tempi, alle età dei bambini, alla durata dell'affido. Per tutti invece è chiara la situazione di precarietà economica e abitativa del nucleo.

Il focus group è stata l'occasione per esplicitare con tutti i partecipanti questa particolare situazione. Le due famiglie si ritrovano anche nell'occasione del focus group a rappresentare una ricostruzione frastagliata, ma plausibile:

"Ricordo che era partito inizialmente come un affido temporaneo perché potessero essere accuditi mamma e inizialmente anche papà, proprio perché potessero essere accuditi questi bambini che erano piccoli, perché erano tornati dalla città del nord in cui si erano trasferiti, ora non ricordo quale, e avevano necessità di trovare un lavoro" (Af.a,R1)

"Il fatto dell'amianto è vero, perché prima tenevamo i bambini quando lei (Md) aveva le sue cose, perché ha preso la terza media, poi cercava lavoro, e poi c'è stato effettivamente questo fatto della casa che nella parte sottostante la casa c'era effettivamente una tettoia di amianto per cui hanno dovuto lasciare la casa. Praticamente lei (Md) ha potuto tornare a essere ospitata dalla sorella, non ricordo, e i bambini sono stati con noi." (Af.a,R1)

Gli operatori, per la ricostruzione della storia, rimandano ai documenti in cartella come riferimento per quanto accaduto.

“... è perché sono passati tanti anni, ricordano la questione dell’amianto e che lei (R.a) aveva qualche dermatite e pensavano fosse legato a questo ma in realtà poi era una allergia. (...) noi abbiamo costruito ricostruito i tempi del progetto con la cartella, quindi, sarebbe difficile per noi adesso mettere in discussione quei tempi...qui c’è anche la collega assistente sociale che può confermare. Se mettiamo in discussione questo ordine di tempistiche è quello che ti abbiamo mandato, andiamo in confusione...” (Op.,R1)

I ricordi che emergono dalle interviste differiscono. Sono presenti due visioni diverse tra operatori e famiglie; le versioni delle famiglie sono concordanti tra loro.

Non si attiva, durante l’incontro, un confronto tra i diversi protagonisti, teso ad una ricostruzione condivisa dei tempi e degli eventi.

“Io ricordo che erano stati questi 2 o 3 mesi da lei (Af.a) per questa cosa della pelle che però aveva fatto anche il vaccino e la dottoressa mi disse che era quinta o sesta malattia o cose del genere. perché mia figlia le ha avute contemporaneamente queste macchie” (Md., R1)

In questa fase di valutazione iniziale, da un punto di vista procedurale emerge che il NIAT, servizio specialistico, che conosce per primo la famiglia, fa una segnalazione interna al SSPB. Rispetto alla fase della valutazione iniziale emerge poi la richiesta di una ‘valutazione di fattibilità’ da parte del Tribunale dei Minori al servizio affidi.

Durante il focus group, volendo comprendere meglio questo incarico al terzo settore da parte dell’autorità giudiziaria, per valutare la fattibilità di un affido, emerge che:

“La richiesta di segnalazione (da parte del NIAT), è chiaro, viene fatta al servizio sociale ma contemporaneamente anche al servizio affidi come servizio esternalizzato. Quindi ufficialmente arriva al servizio sociale ma, nel contempo, il Tribunale investe anche il servizio affidi come esternalizzato” (Op.,R1)

Rimangono aperti alcuni interrogativi: quale significato assuma questa preventiva valutazione di ‘fattibilità’ da parte del SA? Quali elementi contribuiscono a definire fattibile un affido e come questa valutazione venga condivisa/integrata con il SSPB titolare della funzione della tutela dei minorenni?

b. Formazione e identificazione degli affidatari

Dalla famiglia affidataria emerge in diverse occasioni e da tutti i suoi componenti (tutti intervistati) questa postura così ben descritta dalla affidataria:

“...era chiaro che dovevamo essere un supporto, un sostegno, un aiuto garbato, quanto più discreto, attento a non essere invadente. Questa è una cosa che era chiara, per cui poi il resto è scivolato, è andato liscio”. (Af.a,R1)

“io venivo comunque da un'esperienza fatta tramite la parrocchia presso la comunità di Don Benzi, la Giovanni XXIII” (Af.a,R1)

Sembra essere una caratteristica intrinseca ai coniugi e che a loro parere si fonda sulle esperienze di volontariato maturate in giovane età.

Dal servizio affidi e dal responsabile istituzionale emerge che il canale diretto per il reperimento di famiglie disponibili all'accoglienza è quello della parrocchia che garantisce un percorso motivazionale agli adulti frequentanti, alcuni dei quali poi si rendono disponibili all'affido. Nel caso degli affidatari di questo studio di caso, emerge con evidenza la ricchezza umana di cui sono portatori, anche al di là della formazione che il servizio può aver fornito.

“...nei 20 anni ormai è una realtà consolidata, per cui noi la prendiamo nel senso buono perché ci rende il lavoro più agevole, diversamente dalla coppia che va motivata, mentre le famiglie che vengono da quel bacino sono già state motivate ed educate nei percorsi che vengono poi realizzati all'interno della parrocchia” (Res,R1)

“Il territorio conosce il servizio affidi e chi ha questa volontà in genere spontaneamente si rivolge al servizio per chiedere l'inserimento in questa banca dati. (Res,R1)

“Li abbiamo sempre svolti (incontri con il gruppo famiglie affidatarie). Abbiamo il nostro gruppo, li incontriamo regolarmente” (Op,1,R1)

Emerge che esiste una banca dati propria del SA, che sembra essere primariamente nutrita dalle coppie provenienti dalla parrocchia ma in cui sono inserite anche altre coppie o singoli, comunque disponibili all'affido familiare.

Sicuramente questo approccio porta molti aspetti positivi, che si vedono anche in questa esperienza e certamente il riferimento alla motivazione molto forte diventa una risorsa per il procedimento di affido. Sorgono alcuni interrogativi in merito a eventuali limiti che questo canale preferenziale possa comportare. Ad esempio, se possa verificarsi una ricaduta nella visione stessa dell'affido, all'interno della comunità locale. Inoltre, sorge una domanda in merito alla accessibilità all'affido per le famiglie o gli adulti che non frequentano la chiesa, ma che siano interessati o disponibili a dedicarsi all'accoglienza di un bambino.

Dal focus group emerge che:

“È chiaro che nella nostra esperienza ci sono tante famiglie, ma anche single adesso che si stanno affacciando all'affido, negli ultimi anni perché chiaramente è cambiata un po' la realtà sociale, quindi, la banca dati ha anche famiglie o single che non fanno parte di un cammino spirituale qui della parrocchia. È chiaro per noi che il criterio, l'indicatore 'parrocchia', significa essere già entrati in un discorso di solidarietà fine a sé stessa cioè a prescindere. Mentre in altre famiglie o single può anche accadere che lo scopo iniziale sia diverso cioè nasca da un

proprio desiderio di appagare un bisogno, personale o familiare ecc. l'elemento vincente almeno per la nostra esperienza è invece che chi ha già fatto un proprio percorso personale di fede è come se partissero già avvantaggiati rispetto all'idea di solidarietà fine a se stessa, mentre con altre famiglie o singole noi dobbiamo un po' educare formare quindi il tempo per maturare poi la giusta consapevolezza rispetto al fine è più lungo e deve maturare. La giusta consapevolezza rispetto al fine deve essere più lunga e deve maturare nel tempo con il nostro supporto, ... con loro siamo partiti avvantaggiati perché c'era già una predisposizione solidaristica" (Op.,R1)

E l'affidataria da parte sua porta un elemento che è quello della garanzia, a suo parere, di una disponibilità all'affido 'più pura' ovvero non condizionata sul soddisfacimento di bisogni personali individuali quali il desiderio di avere un figlio.

"lo ho visto anche da parte del servizio questa attenzione a 360 gradi per quanto concordo perfettamente con quello che ha detto la dott.ssa che effettivamente un ambito parrocchiale religioso fornisce già una cernita, funge già da setaccio per tutto ciò che non è gratuito e non è ispirato al servizio, alla gratuità dall'essere utile...posso capire che se non c'è dimestichezza con questi contenuti magari si possa fare difficoltà a viverli per cui: a me interessa avere un figlio, a me interessa accaparrarmi la fiducia o l'affetto perché devo soddisfare un bisogno mio una necessità mia. ecco è più facile che, se non c'è una cernita un setaccio, poi ci si deve confrontare con questo tipo di aberrazione" (Af.a,R1)

In occasione del focus group viene ribadito il motivo del ricorso al canale parrocchiale, emerge però un elemento ulteriore, che risiede nel limitato contributo economico garantito alla famiglia affidataria dal comune (che corrisponde alla metà di quanto corrisposto in molte regioni d'Italia). Quindi l'operatore, consapevole dell'esiguità del contributo economico, sembra confermare:

"Aggiungo anche un altro elemento che può essere utile: è vero anche che ogni comune e ogni territorio ha a disposizione una possibilità a livello economico che mette a disposizione un contributo alle famiglie affidatarie, è un elemento anche effettivamente importante. perché il contributo economico che il nostro comune riserva alle famiglie affidatarie è veramente piccolo minimo rispetto ad altri comuni e ancora più per questo motivo la famiglia deve essere motivata diciamo ... diversamente a quello che succede in altre città il contributo qui non è differenziato per disabilità o altri bisogni no? qui in questo territorio dove già c'è una condizione sociale economica un po' in difficoltà la famiglia fa fatica a dare disponibilità all'accoglienza per la cui la motivazione di una famiglia di questa città all'affido deve ancora più essere motivata all'accoglienza e all'aiuto perché qui il contributo economico non è differenziato" (Op.1,R1)

La questione del contributo economico esiguo da un lato va nella direzione della motivazione e dall'altra della sostenibilità. Nel primo caso sembra quasi sottinteso che un contributo economico più consistente potrebbe 'attirare' o motivare un numero maggiore di affidatari e quindi non essere necessario il ricorso alla parrocchia (dove le persone disponibili all'accoglienza si appoggerebbero ad altre motivazioni)... lasciando intendere che il denaro potrebbe motivare a dare disponibilità all'affido; dall'altra invece si pone la questione della

sostenibilità economica, diventando l'affido e questo in particolare, un impegno economico rilevante e affrontabile unicamente da persone che si trovano in una buona e stabile situazione:

“Anche questo limita l'accesso al servizio in un territorio che risente di una povertà economica e sociale è chiaro che molte famiglie faticano a dare una disponibilità quando si sa che il contributo economico è esiguo, irrisorio, e questo differenzia sul territorio nazionale, limita l'accesso ai servizi affido per l'accoglienza di questo tipo.” (Op.,R1)

4.2 Realizzazione del percorso/progetto di affidamento

a. Attività per il diritto di visita e per la riunificazione familiare

Dalle narrazioni emerge che le attività per il diritto di visita si sono svolte attivando incontri tra i bambini e la madre, alla presenza, inizialmente, delle operatrici del SA.

“ ... quindi anche lo spazio neutro è gestito, come del resto pare essere una delle poche realtà (nell'ambito dell'affido) per cui noi lavoriamo a 360 gradi...” (Res,R1)

Il SA, si occupa delle attività per il diritto di visita nelle vesti degli stessi operatori che lavorano con la famiglia affidataria, con la mamma e che presidiano i diversi aspetti del progetto di affido.

Gli incontri si sono tenuti inizialmente (per un breve periodo) alla presenza di una delle due operatrici del servizio affido, e successivamente si sono svolti in autonomia e in accordo diretto tra mamma e famiglia affidataria.

Relativamente agli incontri con la mamma, tutti i componenti della famiglia d'origine ricordano i momenti di incontro tra loro 3 come caratterizzati dal pianto e questo ricordo, di un'esperienza comune, li ha sorpresi durante l'intervista, e probabilmente anche uniti. Un pianto che, alla luce della positiva relazione esistente tra le due famiglie, testimonia l'importanza di spazi di dialogo dove esprimere i propri timori, emozioni e vissuti relativamente all'esperienza in corso. Le attività per il diritto di visita, potrebbero diventare questa occasione di godere di uno sguardo terzo, di natura educativa, che possa portare nuove conoscenze agli operatori e alle persone coinvolte, consentendo di riformulare l'intervento verso una sempre maggiore risposta ai bisogni dei bambini e alla riunificazione familiare.

“Però penso di avere pianto (inc.) vedevo...(la piccola)...” (Md,R1)

“... piangi, anche tu piangi...(la figlia riferita alla madre) (R.a,R1)

“Anche la mamma piangeva” (Ric)

“Una cosa è sicura: che piangevo (R.a,R1)

“Quello piangevo pure io...” (R.o,R1)

“Ma strillando io...” (R.a,R1)

Per quanto riguarda il padre, non sono stati realizzati incontri o attività di riavvicinamento anche al solo scopo di chiarimento o di esplorazione delle possibilità relazionali per le diadi. Parallelamente emerge la difficoltà per entrambi i ragazzi di avere una rappresentazione della relazione con il padre, utile a concorrere al loro benessere, autostima e identità. Il ragazzo mantiene un sentimento di rancore, quasi un desiderio di rivalsa su di lui. La ragazza, invece, a detta della madre e dell'operatrice del SA, è in una fase per cui si fa molte domande e vive con difficoltà il fatto di non avere un padre. In più punti emergono sia *'la questione sospesa'* che i sentimenti contrastanti non sempre utili e positivi, seppur comprensibili.

Dalle narrazioni di entrambi i ragazzi emerge anche che, essendo concittadini, di tanto in tanto e in forma casuale, incrociano il padre per strada, senza salutarlo, lasciando immaginare una situazione emotiva difficile da sostenere e predittrice di incidenti di percorso.

“Allora, guarda che sono pronto a rispondere, sono pure carico e preparato. Allora, quando vedevo lei, è stato sempre bello perché è la mamma, lui mai visto, cioè sì l'ho visto però, mai stato con lui!”. ” (R.o, R1)

“Un po' di disorientamento...rispetto a questo vuoto che riguarda la figura paterna...Quindi in momenti diversi si riapre comunque la questione relativa alla figura paterna” (Op,1,R1)

In riferimento al processo di riunificazione familiare non emerge, nel corso della ricostruzione dello studio di caso, l'esplicitazione di azioni pensate a questo scopo o in questa direzione. Sembra non essere presente il cantiere di lavoro incentrato alla comprensione e realizzazione della relazione possibile tra i ragazzi e il padre. A fronte della condotta anche malavitosa del padre, è stato valutato di non attivare incontri con i ragazzi, i quali comunque lo incontrano per strada in quanto concittadini. Non emergono informazioni circa la partecipazione dei ragazzi alla scelta di non organizzare attività/visite o anche contatti con il padre, finalizzati a facilitare gli incontri occasionali che hanno luogo lungo le vie della città, dove i ragazzi si trovano a gestire, forse in modo impreparato e spontaneo, i sentimenti contrastanti che provano nei suoi confronti.

In seguito agli interrogativi aperti dalla prima ricostruzione dello studio di caso, viene messo a tema nel focus group questo tassello, per fare un approfondimento in merito ad alcuni elementi:

- la scelta di privarsi di uno sguardo terzo, esterno alla micro-équipe del SA, che consenta di introdurre elementi di frizione, di discussione e di confronto sulla base dei quali formulare o modificare scelte e direzioni di lavoro in itinere;
- la scelta di rinunciare o di non attivare una competenza pedagogica/educativa, che solitamente è in campo in queste attività, nel territorio della relazione educativa e genitoriale;
- il possibile impatto di queste scelte, nello svolgimento del processo di affido, nella sua conclusione e nell'esito dell'irrisolta relazione con il padre;

□ la domanda in merito all'utilità che avrebbe potuto avere nel benessere dei ragazzi. Aver portato il tema nel focus group ha consentito di far emergere alcune nuove sfumature del tema:

"Il ragazzo sta dicendo che in questo percorso che hanno fatto al NIAT e anche lei (la sorella) l'ha fatto... la psicologa in qualche modo ha cercato di lavorare sulla RF ma di fatto lui ha maturato l'idea che in realtà non ne sentiva una grande esigenza di incontrarlo, forse inizialmente sì, ma una volta compresi i motivi per cui questa figura era assente e si era allontanata da loro... lui non ha sentito diciamo il desiderio di ..." (Op.,R1)

L'operatore, nel tentativo di facilitare la comunicazione, che è un po' difficoltosa in quanto si tiene in zoom, 'traduce' al ricercatore quello che il ragazzo sta dicendo.

E il ragazzo porta il suo punto di vista:

"Non è proprio così io non ho mai avuto bisogno di quella figura perchè c'era mia madre che mi faceva da padre..., io questa figura non l'ho mai cercata e non la cercherò mai...da quando sono bambino fino adesso quindi per me 'tema padre' mai esistito, la psicologa ha provato, ripeto tanti anni fa quando ero piccolo lei ha provato ad avvicinarmi all'idea e non ci è riuscita... quindi non vedo il motivo per cui dovrei farlo a 21 anni..." (f.o,R1)

Il ragazzo mette in luce il tema della 'relazione con il padre' che sembra essere davvero un capitolo impegnativo e sospeso.

"Ogni persona reagisce diversamente io non l'ho mai cercato e non ne ho bisogno... io mai stato male... magari un altro bambino può dire che ci sta male... io mai stato male...niente questo è quello che penso" (R.o,R1)

"No adesso per dire ... mi fa lei da padre" (R.a,R1)

"Tu (rif. Al figlio) hai avuto la possibilità con la psicologa del NIAT di parlare no? rispetto al papà..." (Op.,R1)

"Vorrei dire un'altra cosa: mia mamma, y (Af.o) e X (Af.a) mi sono stati sempre vicini e quindi come già sanno loro, sono una seconda famiglia se devo essere sincero..." (R.o,R1)

È molto bello constatare che in questo momento il ragazzo può mettere in parola qualcosa di così importante per lui, ovvero riconoscere agli affidatari il valore dell'aiuto che lui ha ricevuto da loro. Si percepisce un rinsaldarsi del legame, un accrescimento nello spessore e nella consistenza di questa relazione interiore ed esterna: per il ragazzo sembra essere un passo di consapevolezza e conseguentemente di evoluzione (Mezirow J., 2003).

c. Cura e accompagnamento del percorso di affido

Il servizio affido è orientato a prendersi cura a 360°, come le operatrici stesse affermano in più occasioni, dei diversi aspetti del procedimento di affido, tra cui il lavoro di accompagnamento della famiglia d'origine, della mamma.

“Quindi il lavoro è stato fatto con lei (Md), perché lei (Md) in quegli anni disorientata, spaventata, non aveva un lavoro, quindi erano difficoltà economiche pazzesche, per cui non riusciva nemmeno ad organizzare una giornata tipo. La quotidianità per lei era veramente difficile da gestire” (Op.1,R1)

Nello studio di caso analizzato, è il servizio affidato a occuparsi dell'accompagnamento della madre nell'affrontare e modificare la sua situazione e gli elementi che la rendono esposta a vulnerabilità.

Per questo motivo, nella ricostruzione dello studio, trova spazio il tema dell'accompagnamento alla emancipazione economica della madre.

L'affidatario osserva:

“Quindi un posto di lavoro (...) per le persone (in questa situazione), secondo me sarebbe fondamentale. Non so...un bidello a scuola, un usciere in Comune, una possibilità di dargli qualche incarico, un posto, perché di fatto (...) la mancanza del posto di lavoro, per cui non riescono a mantenere una famiglia” (Af.o,R1)

“...che tutela (aiuto) diamo a queste persone, che hanno avuto il coraggio di non arrendersi al disagio, di non trovare scorciatoie, di non rendersi magari a dovere fare i malfattori per forza, ma a cui dobbiamo tutelare una dignità” (Af.o,R1)

“Alla fine, dissi chiaramente “signora vieni da me” e poteva contare su una metà del fabbisogno mensile, sui 2–300 euro, poi gli altri 300 di cercarli attraverso il suo impegno di cercare pulizie qui, lì. Mi ricordo che c’era una signora del palazzo che gli offrì un lavoro, quindi arrivammo a una cifra, poi lei in giro cercava altro, quindi in questa maniera, più i soldi del figlio (rif. al contributo in base alla certificazione di ‘iperattività’) fino ai 18 anni, siamo andati avanti. Chiaramente noi abbiamo avuto, l’unica cosa che il Comune ci ha dato è una specie di contributo, che non era granché, però noi l’abbiamo sempre accettato in virtù del fatto che lo filtravamo per la famiglia del ragazzo (lo chiama per nome), cioè per la mamma, cioè non l’abbiamo mai usato per noi, quei soldi poi cerchiamo sempre di darli con ponderazione alla madre in relazione a quelle che possono essere le emergenze, varie e eventuali. Quindi così siamo andati avanti” (Af.o,R1)

Risulta quindi sempre più evidente la rete di contributi e benefici che sostengono il nucleo, primariamente dalla famiglia affidataria ma anche dai servizi:

“Su questa famiglia è stato attivato (inc.) quindi lei ha ricevuto degli aiuti economici da parte del servizio sociale immediatamente e quindi ha avuto subito un piccolo alloggio. Poi, li ha dovuto cambiare perché scadeva il contratto, perché comunque il proprietario non voleva rinnovarlo e quindi lei ha dovuto cambiare. Però ha ricevuto dei grossi aiuti sia dal servizio sociale sia dalla famiglia affidataria che ha saputo utilizzare (per la famiglia d’origine) il contributo economico per l'affido, che da noi è di 200 euro.”

Si constata che ad oggi, dopo 10 anni di accompagnamento:

“...un lavoro stabile no. Lei ha sempre questi lavoretti precari. Questo sì... Lei riesce sempre ad individuare qualche opportunità sempre precaria però” (Op.2,R1)

Il linguaggio utilizzato sembra sottolineare le difficoltà della madre a reperire un lavoro stabile. Torna il focus su una parte del lavoro che va di parallelo all'affidamento dei bambini. E qui l'accento è posto sulla speranza/desiderio di lavorare a monte, alla soluzione delle condizioni di vulnerabilità.

Emerge con chiarezza un accompagnamento psico-emotivo per la mamma e una attivazione di contributi finalizzati a garantire una sussistenza economica.

L'affidatario solleva un tema, certamente emergente, che riguarda l'investimento nei confronti della madre per una sua reale emancipazione e avviamento verso una autonomia possibile. Da questi input emerge una domanda di fondo in merito al ruolo e alla sostenibilità per il SA, così impegnato nelle dinamiche dell'affido, di presidiare il lavoro di accompagnamento della madre; Questo aspetto dell'accompagnamento rientra nella gamma delle attività a 360° di cui si occupa il SA?

“Noi dicevamo: scusate, ma come fa questa poverina che ha già, a cui avete dato, non voi ma come servizi sociali comunali, la possibilità di lavorare dalle 8 alle 14, però deve accompagnare i ragazzi a scuola, però li deve andare a prendere, quindi deve lavorare, uno porta a scuola il ragazzo alle 8 e alle 8 e 01 deve prendere il servizio da qualche parte, smettere una porzione di tempo prima delle due e andare a prendere i figli a scuola, perché erano ancora entrambi minorenni, quindi trovare questo lavoro era, secondo me, un percorso a ostacoli quasi insolubile e non trovavo minimamente un minimo di strada percorribile, perché anche quando noi abbiamo cercato attraverso le nostre conoscenze, di qualcosa da fare, giustamente ci sono stati dati orari tipo inizio alle sei del mattino, stacco la notte, quindi la mamma avrebbe dovuto lasciare i figli a casa o a noi e quindi, insomma, tornare alle 3 significa chiaramente che i bambini non li svegli alle 3 per portarli a casa, oppure partire alle 6, significa che i bambini non è che li porti da qualche parte e qualcuno li portava a scuola, erano orari così rigidi messi dal Comune, in relazione ai parametri dei ragazzi, che di fatto la richiesta poi di trovare un lavoro a questa signora era diventata una cosa impossibile. Così come pretendere che una persona a reddito zero praticamente, all'epoca non c'era neanche il reddito di cittadinanza, potesse in qualche modo da un giorno all'altro cercare un appartamento, fornire garanzie o qualsiasi altra cosa o anche semplicemente arrivare a una quota di affitto per un mini appartamento, anche piccolino, da un giorno all'altro, quindi la signora si è trovata questa tegola sulla testa e con il rischio di vedersi figli allontanati o di essere allontanati tutti come nucleo familiare, insomma un disastro, quindi decidemmo di comune accordo abbiamo detto “sentite, vi teniamo a casa nostra, almeno per 2 – 3 mesi, vediamo se si riesce a rimuovere questo benedetto amianto, poi se, oppure se la signora nel frattempo con un po' di calma riesce a trovare una collocazione migliore”. (Af.o,R1)

“Ma sui genitori per poterli recuperare come dobbiamo fare? Allora secondo me è questo quello che veramente manca, cioè un piano di ri-coinvolgimento di una persona che ha una serie di difficoltà da dire: non ce la sto facendo a curare i miei figli, che sono veramente pezzi di me, però

per il loro bene li do..., ve li lascio in custodia, ma per me, perché io possa riprenderli perché ho i mezzi per poter recuperare” (Af.o,R1).

Dalla seconda parte del focus group dedicata agli aspetti di 'governance', realizzata alla presenza delle operatrici e della responsabile, emerge un elemento che riguarda l'accompagnamento della mamma sul piano della ricerca di lavoro:

“Bisogna chiarire questo: il lavoro del SSPB non è trovare un lavoro alla signora, ma tutto quello che rientra (nel sostentamento), e che il servizio ha potuto mettere a disposizione il comune lo ha fatto. Comunque, gli utenti sono stati accompagnati, pur con le risorse che ci sono. (Op.1,R1)

La riflessione mossa dall'affidatario, che solleva la questione della 'soluzione a monte', attraverso la ricerca di una autonomia economica della mamma, tocca corde sensibili per le operatrici coinvolte. Esse portano avanti il proprio lavoro con grande coinvolgimento e si trovano, pur in misura diversa dalla madre, in una condizione di precariato nei contratti di lavoro:

“La mamma è autonoma, ... non ha un contratto di lavoro, non ce l'abbiamo nemmeno noi. Gli affidatari hanno grandi aspettative ma di fatto passano da una situazione personale e di ruolo professionale... particolare, due medici. Per loro non è ammissibile una mamma che non lavori... ma se devo fare un confronto tra la mia posizione e la loro... ecco questa è una cosa che non sono mai riuscita a far capire a loro, che la realtà qui...” (Op.1,R1)

Infine, emerge come elemento facilitante, tra le attività attraverso cui il servizio affido cura il percorso di affido, il ruolo di mediatore che riveste nel rapporto, a volte complicato, tra la mamma e la scuola dei suoi ragazzi:

“Quindi abbiamo dovuto sempre mediare..., cioè noi sappiamo che lì, che quelli sono i punti in cui lei, la mamma, si attiva negativamente e comprensibilmente” (Op.1,R1)

“Perché è vero, è verissimo che probabilmente le altre famiglie... ecco, il compleanno, l'evento compleanno la figlia molto spesso non veniva invitata e quindi mamma soffriva per lei e la sua reazione è una reazione impulsiva di rabbia nei confronti delle altre madri. Quindi andava in classe, si lamentava con le insegnanti, se mancava un coloretto, una gomma, giustamente, costando a lei quella penna, quella gomma, lei andava subito a lamentare alle maestre che sua figlia non aveva più nell'astuccio quella penna e quella gomma perché tra bambini, probabilmente...” (Op1,R1)

“E bisogna intervenire” (Op.2,R1)

4.3 Verifica ed esiti del percorso/progetto di affido

a - Rientro

Per quanto riguarda la conclusione dell'affido residenziale e il rientro dalla mamma, durante l'intervista si è verificato uno scambio corale tra i 3 componenti della famiglia che insieme

hanno ricostruito i fatti mettendo insieme ricordi e vissuti, come a sottolineare un'esperienza comune che li unisce:

"Io mi ricordo che c'era una casa nuova me l'ha detto lei perché la vidi il giorno prima" (R.o,R1)

"Non siete venuti subito però! ...doveva venire l'assistente sociale a vedere se era idonea" (Md,R1)

"Sì, perché dovevi portare i mobili e fare delle cose" (R.o,R1)

"Se non mi sbaglio me l'ha detto la mamma e ci è venuta a prendere lei. Io penso di avere avuto un anno e 6 mesi, (inc.) non mi ricordo" (R.a,R1)

"Sì, però non mi ricordavo se mi ha portato la mamma o se mi ha portato X (Af.a), ... Sì Sì ecco mi ha portato X (Af.a) a casa!" (Fo,R1)

Un modo per fare famiglia è proprio il 'ricostruire' i ricordi del passato, fare insieme una narrazione della propria storia. Questa viene riconosciuta sempre più come una attività, che realizzata all'interno dei servizi, concorre al processo della riunificazione familiare e alla preparazione al rientro in famiglia. Durante le interviste sono emersi ricordi molto diversi tra loro, su tanti aspetti della vita di tutti i giorni (sport, operatori, motivi, tempi di affido...) e c'è stato l'evidente piacere di ricostruire insieme 'una versione' della propria storia.

Dalle narrazioni di familiari e operatori non è emersa la realizzazione di una attività specifica o un percorso di accompagnamento in questa direzione. Le citazioni riportate lasciano percepire il piacere di quel dialogo, ma anche la presenza di letture e ricostruzioni diverse. Non sembra essere stato attivato un percorso di preparazione al rientro, evento impegnativo:

"Sì, anche se lei (R.a) una cosa che non si ricorda, quel periodo che è stata con la famiglia affidataria quando è tornata ha perso la parola, (...) Non chiamava più mamma, non..." (Md,R1)

In altri punti emerge il bisogno della bambina di allora, di essere rassicurata dagli adulti intorno a lei:

[Qualcos'altro, secondo te, è bene fare per i bambini per incoraggiarli, per aiutarli a vivere questa esperienza dell'affido? (Ric)]

"mmh...Tipo andare tutti i giorni da mamma..." (R.a,R1)

"Che il bambino la veda spesso! (...) Così che il bambino capisca che la madre non l'ha abbandonato" (R.a,R1)

[tu hai avuto questo dubbio ogni tanto? (Ric)]

"solo quando ero piccola però" (R.a,R1)

In occasione del FG, approfondendo il tema del rientro a casa, di come ci si sia preparati a questo importante passaggio, emerge che:

“L’accompagnamento al rientro si è avvenuto in modo abbastanza naturale no? sono stati gli stessi protagonisti che si sono resi conto che, ovviamente col nostro aiuto, i tempi erano maturi per un rientro... inizialmente parziale e poi in maniera totale.... con la mamma” (Op.2,R1)

“Io in questa circostanza io ricordo che -ognuno per le proprie parti- io ricordo che abbiamo parlato con lei (Md), parlavamo con lei di questa opportunità e lei la riportava ai bambini, con il sostegno dell’affidataria, che poi la sosteneva in questo no? quindi erano loro che lo facevamo con i bambini” (Op.1,R1)

b - Nella storia dei bambini in affido oltre ai genitori ci sono gli affidatari: dall’incontro, alla risorsa

Sono raccolte sotto questo titolo le affermazioni dell’affidatario nella narrazione che lui fa della relazione instaurata con il bambino, poi ragazzo.

“Lui (R.o) quando deve combattere per qualcosa di duro, dove c’è un giudizio, lui teme il giudizio, teme di essere classificato come “questo è incapace”. Allora cosa fa, anziché inasprire la volontà, certe volte molla il colpo e dice: mi hanno bocciato una volta, allora...e ce l’abbiamo fatta! (Af.o,R1)

“Lui aveva terrore dell’acqua, quindi me li portavo in piscina, e piano piano lui vedendo mio figlio che si appiccicava al bordo e riusciva a risalire, quindi senza andare lontano, al limite faceva una bracciata fuori e tornava a attaccarsi al bordo, piano piano anche lui ha emulato mio figlio e alla fine questa paura dell’acqua è sparita” (Af.o,R1)

“Dicevo: “se tu ti butti in acqua io ti prendo, non ci sono problemi” allora lui un po’ si tuffava in acqua, io lo tenevo con una mano, lui si sentiva tranquillo, sicuro, quindi piano piano ha superato questa paura dell’acqua” (Af.o,R1)

“dicevo...’se hai problemi mi chiami, vengo io, viene lei (Af.a)’... Quindi il problema se non lo si faceva pesare, lui era emotivamente più tranquillo, ... (ed è passata)” (Af.o,R1)

Emerge la descrizione di una certa sensibilità verso i bisogni del bambino e verso le attenzioni relazionali, di postura, in grado di rispondere a quei bisogni. L’affidatario viene informalmente rappresentato come una persona particolarmente corretta, professionista affermato, molto occupato e un po’ austero nella relazione. Durante l’intervista diventa evidente uno spessore umano-genitoriale alquanto significativo che lascia intravedere quale ruolo questo potenziale educativo-relazionale abbia avuto con il bambino, i cui trascorsi di violenze subite e abbandono avevano reso così ‘difficile’.

Per le caratteristiche che ha avuto, questa relazione potrebbe essere stata centrale nell’evoluzione da bambino, ad adolescente, a giovane di oggi. Potrebbe anche rappresentare,

nella sua vita, la sua occasione per immaginarsi come vorrebbe essere 'padre' se gli capiterà... ovvero potrebbe aver avuto l'occasione di rispecchiarsi o differenziarsi nella relazione con l'affidatario che evidentemente vicaria quello che avrebbe naturalmente potuto accadere con il papà.

Dunque, sembra un elemento molto importante in questo affido, l'esperienza che ha potuto fare il bambino attraverso questa relazione con l'affidatario, che ha davvero contribuito alla sua definizione identitaria.

Questo tema dell'aver a disposizione una risorsa particolarmente puntuale sul piano della genitorialità e relazione educativa, viene portato al focus group per comprendere se e come sia possibile rendersi consapevoli di questo potenziale e per poterlo garantire in più affidi e quindi a più bambini. Ci si è chiesti come potrebbe un servizio, una volta compresa l'efficacia di una postura, diffonderla, formare ad essa anche altri affidatari. Ci si chiede inoltre come potrebbe il servizio affidi, in un certo senso capitalizzare questa risorsa.

Il prendere coscienza di quanto vissuto tra di loro, affidatario e ragazzo, è un'esperienza potenzialmente generativa di evoluzione e crescita personale. E di conseguenza si intravede l'importanza di azioni di accompagnamento, confronto, dialogo, in cui le persone coinvolte siano facilitate nella narrazione di sé e nella conseguente evoluzione personale.

Dal focus group emerge quanto segue:

"Se devo essere sincero, lui (Af.o) per me l'ho preso come una ispirazione diciamo che l'ho preso come punto di riferimento perché quando c'erano dei problemi ne parlavo con lui, una parte di affetto che non ho ricevuto da piccolo diciamo che me l'ha data lui (Af.o) ...mi ha fatto ragionare...mi ha aiutato tanto.. pure lei (Af.a) eh" (R.o,R1)

Dopo aver ascoltato le citazioni della narrazione dell'affidatario che ricostruisce i fatti che lo riguardano, il ragazzo evidentemente felice di questo 'riconoscimento' esistenziale e affettivo:

"... io mi ricordo tutto questo che ha detto lui (Af.o)

"Io auguro ad altri bambini di trovare persone come loro (rif affidatari) che ci mettono anima e corpo ..." (R.o,R1)

L'affidataria sentendo queste citazioni di affermazioni del marito:

"Penso che mio marito (si commuove) ... no credo che non ne sia consapevole e spero di potergli fare ascoltare queste cose..." (Af.a, R1)

"(Op.1, interrompe la signora): si io credo anche la mia collega, lo pensiamo anche noi, perché loro offrono questa generosità" (Op.1,R1)

"... lo fanno con modalità diverse e non sono consapevoli di questa ... penso che non ne siano consapevoli ... loro non ne sono consapevoli, anche lei... lo fanno in maniera quasi scontata e naturale" (Op.2,R1)

“È insita in loro questa particolarità, pertanto, noi non ci siamo mai nemmeno permessi di chiamarli e renderli consapevoli di questo perché ci sembrava di compiacerli come se fosse stato un momento di gratificazione inutile perché loro non avrebbero gradito probabilmente noi lo abbiamo pensato così conoscendoli. Pertanto effettivamente non abbiamo ... è la prima volta che... tu ci stimoli a questa considerazione che abbiamo dato anche noi scontata e non ci è sembrato opportuno sottolineare e renderli consapevoli oltretutto perché loro lo hanno fatto in maniera così naturale e sarebbe forse stata una forzatura quasi sottolinearglielo e poi perché non abbiamo mai grande tempo per dirci le cose... il loro tempo lo hanno dedicato al ‘fare’ e non c’è mai tempo per fermarci un momento ... in un momento come questo così importante, mai abbiamo fatto una cosa così importante è la prima volta che riflettiamo su questa esperienza” (Op.1,R1)

“Vorrei che lui (rif. Af.o) sapesse quello che ho detto anche se non sono molto bravo con le parole...” (f.o,R1)

La messa a tema di questo elemento ha rappresentato un passo di esplicitazione importante: l’affidataria accoglie con commozione l’affondo relativo al contributo del marito nell’evoluzione del bambino-ragazzo.

Portare alla luce l’evidenza della postura genitoriale dell’affidatario ha consentito anche al ragazzo di trovare conferma del proprio vissuto, già da lui anticipato, ma qui reso evidente e concreto. Si è percepito un passaggio in cui il ragazzo sembra essere stato autorizzato a pensare e fare riferimento all’affidatario come figura genitoriale vicaria e in ogni caso come figura di riferimento sulla quale porre fiducia.

Questa esplicitazione inoltre ha segnato un passaggio anche negli operatori e nella responsabile, che si riferiscono all’affidatario come al ‘dottore’, lasciando trasparire una relazione formale, rispettosa, ma non autorizzata ad una condivisione alla pari, anche sul piano emotivo, di contenuti, postura e qualità di quanto accadeva tra l’affidatario e il bambino-ragazzo.

5. Nuclei tematici trasversali

5.1 Rapporti tra i servizi e governance, co-gestione del percorso di affido

Da più parti emerge la presenza di operatori dei servizi specialistici, come elementi positivi, utili al benessere di mamma e figli.

“Anche con la dott.ssa ... devo ringraziare, perché lei mi faceva sfogare molto

È la mia psicologa del NIAT” (R.o,R1)

“La psicologa del NIAT, parlavamo insieme del rapporto mamma e figlio, poi c’era l’altra dottoressa, insomma è stato seguito...” (Md,R1)

“No, stavo dicendo che è stato un aiuto un po’ di tutti, è quello, perché lui grazie a questo si è calmato e...quello volevo dire, è stato un lavoro di squadra che, grazie a loro, pure tu hai capito crescendo tante cose” (Md.,R1)

Emerge che nella Tutela dei minorenni sono presenti Comune e Terzo settore (cooperativa) e poi c’è l’Azienda Sanitaria con i suoi specialisti, a cui la mamma e i ragazzi fanno riferimento. Emerge la consapevolezza di una certa 'separazione' tra sociale e sanitario, che l'operatrice del servizio affido descrive come *‘ognuno fa il suo’*.

“Ancora non ci sono dei protocolli operativi però si sta andando in quella direzione” (Resp.,R1)

“I servizi collaborano, però non abbiamo una formalizzazione di questa cosa. Ecco perché dice che è lasciato un po' alla buona volontà sia dei nostri operatori sociali e degli operatori sanitari.” (Resp.,R1)

“È lasciato un po’ alla buona volontà degli operatori, con i Consulteri ci sono esperienze positive, però non c’è una strategia organizzata, è lasciata alla buona volontà degli operatori la creazione di sinergie operative” (Op.1,R1)

“Lì dove c’è richiesta si chiede appunto l’attivazione di una collaborazione. In realtà il Tribunale incarica quasi sempre nei procedimenti il consultorio familiare quindi l’ASL, come il servizio istituzionale. Di fatto però anche il tribunale ormai da anni è a conoscenza del fatto che molto spesso poi lo stesso Consultorio familiare ha in qualche modo tramite sempre il servizio sociale professionale, incarica noi dell’onere come dire di lavoro sul caso per una serie di ragioni. Quindi in realtà c’è una collaborazione anche costante ma non c’è una formalizzazione di questo prodotto” (Op.1,R1)

“Il rapporto tra la Tutela e quindi l’affido con il sanitario, la ASL... L’ambito sanitario a volte è coinvolto per i trattamenti, le psicoterapie o il SERT... Questa è un po’ una nota dolente” (Resp.,R1)

In merito alle relazioni tra il servizio affido e le altre istituzioni emerge il tema del rapporto scuola per il quale si ritiene che:

“...bisogna intervenire, perché è vero, è verissimo che probabilmente le altre famiglie... ecco, il compleanno, l’evento compleanno e la figlia molto spesso non veniva invitata e quindi la mamma soffriva per lei e la sua reazione è una reazione impulsiva di rabbia nei confronti delle madri. Quindi andava in classe, si lamentava con le insegnanti, se mancava un coloretto, una gomma, giustamente, costando a lei quella penna, quella gomma, lei andava subito a lamentare alle maestre che sua figlia non aveva più nell’astuccio quella penna e quella gomma perché tra bambini, probabilmente...” (Op.1, R1)

È un tema noto agli operatori e ai referenti quello della 'separazione' e scarsa integrazione tra i servizi sociali e sanitari, come confermato dalla referente del comune:

“Per riprendere dei discorsi che avevamo già avviato e che devono essere portati avanti appunto per tutti quei servizi dove ci sono dei risvolti socio sanitari e dove dobbiamo parlare di lavorare assieme per una reale integrazione sanitaria”. (Res,R1)

Con riferimento alle riflessioni emerse su questa specifica questione, si sottolinea la ricaduta positiva che potrebbe avere sui percorsi di affidamento familiare una maggiore integrazione tra sociale e sanitario; è un aspetto che andrebbe approfondito. È proprio l’idea dell’integrazione degli sguardi che potrebbe fare la differenza. Appare utile avere un’équipe multiprofessionale, momenti in cui gli operatori del servizio affido possano parlare con la NPI o con la psicologa del NIAT. Si rileva che le relazioni partono separatamente verso il Tribunale, senza un confronto precedente.

La percezione è che sarebbe utile mettere a fuoco come si integrano nel procedimento di affido le diverse competenze e sguardi che, come emerge, sono positivi, utili. Come si integra il lavoro di ciascuno nell’accompagnamento alla mamma e ai ragazzi?

5.2 Governance e organizzazione del servizio

a - Il servizio affido in appalto al Terzo settore

Nel caso di studio, in seguito all’esternalizzazione, si crea la particolare situazione di un avvicendamento periodico di cooperative assegnatarie dell’incarico, a fronte di una presenza pressoché costante delle medesime operatrici, come voluto dalla stessa amministrazione che riconosce il valore del know-how delle stesse.

Questa situazione potrebbe generare un’appartenenza ‘sospesa’ o incerta tra due enti: uno pubblico e privato. Come è gestibile da un punto di vista emotivo-professionale questa ‘terra di mezzo’, pensando che si tratta di procedimenti di affido istituzionali che per loro natura implicano un rapporto con l’autorità giudiziaria?

Il personale è storico ma come viene capitalizzato all’interno dell’istituzione questa miniera di competenze? Di chi sono? Dei privati cittadini, della cooperativa, del comune?

“...appliciamo la clausola sociale con gli appalti, per cui il personale è storico, esercita questa attività da più di vent’anni, e questo è un valore aggiunto, la professionalità raggiunta” (Res,R1)

“Ecco perché è importante il fatto che noi come Servizio lavoriamo a 360 gradi, sia con famiglia d’origine (...) sia con famiglia affidataria. Questo ci permette di portare tutti nella stessa direzione” (Op,1,R1)

“La tutela minori è ancora in capo al servizio sociale professionale, alle assistenti sociali, che nello svolgimento del loro lavoro si avvalgono di alcuni servizi specialistici. Nello specifico: servizi specialistici esternalizzati, nel senso che sono tramite gare d’appalto affidate a organizzazioni del Terzo settore. Abbiamo disposto, oltre al SA, l’assistenza domiciliare minori, il Centro per la famiglia con servizio di mediazione, e il centro anti violenza, che collaborano nella presa in carico, oltre poi dei servizi di aggregazione e di supporto” (Res,R1)

La gestione/realizzazione del servizio affidi è data in appalto da 20 anni al terzo settore attraverso gare d'appalto, con il conseguente cambio di cooperativa: i cambi di cooperativa implicano un dispendio di energie, di volta in volta e una sospensione delle attività nell'attesa della definizione dei contratti. Garantiscono un'apertura del servizio affido per 30 ore settimanali e non possono accedere ai locali in orari diversi.

Nella questione del servizio affido appaltato come servizio strumentale esternalizzato, le sfumature sono diverse e vengono messe a tema nel focus group nella parte dedicata alla 'governance'.

Una di queste è la capitalizzazione delle competenze. L'impressione che emerge è che il know how di queste operatrici rischi di essere un bagaglio personale dell'operatore e che non risieda negli armadi e nelle cartelle dell'istituzione, come nemmeno in quelli della cooperativa sociale che si alterna nella gestione del personale,

" ... forse in tanti anni non siamo riuscite a trasferire a chi gestisce, chi coordina, ecc di comprendere meglio cos'è la competenza dell'operatore del servizio affidi" (Op.1,R1)

Un aspetto messo a tema nel focus group relativo a questa condizione di un servizio affido in appalto al terzo settore, è la ricaduta sul vissuto personale delle operatrici, in una sorta di 'terra di mezzo' sospesi tra un Comune per cui lavorano e una cooperativa sociale che è il loro datore di lavoro. Dal focus group emerge:

"Ora per quanto riguarda la sensazione che provano gli operatori sono loro che possono dirlo... comunque fanno parte della nostra famiglia visto che lavorano con le nostre assistenti sociali da tanti anni. Come si sentano loro lo dovranno dire loro e io non posso dire come si sentono..." (Res.,R1)

"Dopo tanti anni... è una situazione sospesa, si dopo tanti anni, tutto quello che emerge dalla ricerca dovrebbe essere rivolto ai decisori... sì, siamo qui è chiaro che queste cose andrebbero chieste ai decisori no? La definizione di una 'terra di mezzo' è proprio giusta, ci riconosciamo moltissimo in questa definizione di terra di mezzo" (Op.1,R1)

Eppure, con questa affermazione che segue sembra che ci sia la consapevolezza del responsabile di dover risolvere l'isolamento del servizio affido rispetto al SSPB del comune o al comune stesso:

"Prima si prevedeva che la coop. dovesse anche individuare la sede invece adesso da un anno abbiamo deciso che la sede sia a carico del comune e abbiamo fatto di tutto perchè loro fossero qui con noi, nello stesso stabile, nel piano sotto, così è più facile parlarsi" (Res.,R1)

Nel corso del focus group emerge che in realtà la responsabilità del procedimento non è in capo al servizio affido e questo conferma la non buona pratica di un ricorso all'appalto:

"...ne abbiamo tante di originalità! La richiesta di segnalazione, è chiaro, viene fatta al (dal) servizio sociale ma contemporaneamente anche al servizio affidi come servizio esternalizzato.

Quindi ufficialmente arriva al servizio sociale ma nel contempo il Tribunale investe anche il servizio affidi come esternalizzato (...) è chiaro che negli anni” (Op.,R1)

Il servizio affido sembra essere messo sullo stesso piano di un servizio strumentale/di appoggio, accessorio, come il servizio di mediazione o l'educativa domiciliare, ma è chiamato a svolgere funzioni istituzionali.

Ci si chiede come ad esempio gli operatori riescano o possano portare la medesima responsabilità nel procedimento di affido, essere presenti presso l'autorità giudiziaria, declinare un provvedimento della stessa e così via.

Inoltre, sarebbe utile approfondire quale impatto abbia sull'intero processo (la realizzazione del progetto di affido) il posizionamento reciproco tra i due servizi: se servizio affido lavori per il SSPB o se possa lavorare con esso.

Rispetto a questa sollecitazione che viene messa a tema nel FG, emerge una sorta di 'adattamento' delle operatrici alla situazione:

“Noi non ci fermiamo a capire se il nostro servizio sia strumentale o meno, sullo stesso piano o secondario rispetto agli altri in appalto, ... noi operatori non ci occupiamo di fare questa riflessione, lavoriamo e basta ... questi momenti di pausa e di riflessione sono fondamentali... di fatto è vero la responsabilità che abbiamo noi del servizio affido è differente rispetto a quella del servizio di mediazione culturale o del SED... però mi trovo a pensarlo qui... la ricerca potrebbe servire a questo, potrebbe essere meglio descritta all'ente gestore o al comune la situazione, noi cerchiamo di mettere a fuoco di migliorare ma non abbiamo strumenti o potere per fare modifiche... sappiamo di avere una grande responsabilità ma ... mi taccio perché non voglio mettere in difficoltà ...” (Op.1,R1)

“È chiaro che quando andiamo in convocazione al Tribunale c'è sempre un referente del comune, [...] poi dipende dai giudici, dalle interpretazioni di chi siamo e a chi apparteniamo ... il giudice che tiene alla forma convoca anche l'operatore titolare, quello del comune... il quale porta con sé l'operatore del servizio affido che è informato sul caso” (Op.1,R1)

“È da un po' che sta emergendo questo problema e speriamo di trovare una soluzione”. (Res.,R1)

Un altro aspetto del processo che potrebbe risentire dell'impatto di questa particolare struttura organizzativa è dato dall'accompagnamento 'sociale' destinato alla mamma di cui l'affidatario si fa portavoce e che viene messo a tema nel focus group dedicato alla 'governance'. Emerge che:

“Rispetto all'accompagnamento sociale è normale che nel caso di questa mamma abbiamo sempre coinvolto il SSPB e lei ha usufruito di tutto quello che si poteva ora lei è bravissima e sa dare consulenza ad altri su questo! È chiaro che le risorse del territorio non sono quelle di altri territori... nel caso di questa mamma, senza formazione non era nella condizione di entrare (rif. a incarichi di op. scolastico e simili) era più difficile. Abbiamo sempre trovato disponibilità nelle assistenti sociali del comune (in merito a benefici economici da dare alla mamma). E. era un riferimento” (Op.1,R1)

“Dirò di più, hanno anche beneficiato del contributo economico dell'affido che la famiglia affidataria elargiva a lei. Rispetto al lavoro bisogna pensare alle possibilità del territorio... il lavoro non spetta a noi...” (Op.2,R1)

“La collega l'ha aiutata anche a fare il curriculum...” (Op.1,R1)

“Bisogna chiarire questo: il lavoro del SSPB non è trovare un lavoro, ma mettere a disposizione ... tutto quello che il SSPB ha potuto mettere a disposizione il comune lo ha fatto. Comunque gli utenti sono stati accompagnati con le risorse che ci sono” (Op.2,R1)

“La mamma è autonoma, non ha un contratto di fatto non ce l'abbiamo nemmeno noi” (Op.1,R1).

5.3 Sensibilizzazione e formazione delle famiglie affidatarie

La proposta formativa rivolta agli affidatari, in fase di sensibilizzazione e raccolta di disponibilità, avviene attraverso alcune iniziative organizzate tradizionalmente nel mese di ottobre di ogni anno. La coppia affidataria coinvolta nel presente studio di caso viene invitata a portare la propria testimonianza.

“Abbiamo organizzato per il mese dell'affido ad ottobre due giornate, una qui a (città) e l'altra a (Comune limitrofo), che è l'altro Comune che fa ambito con (città) (...) e loro sempre presenti, tant'è che la signora X (Af.a)...” (Op, R1) “Ha portato la sua testimonianza in quell'occasione” (Op2, R1)

5.4 Partecipazione

L'elemento della partecipazione delle famiglie d'origine al processo di affidamento, ci sta molto a cuore, come approccio di fondo che facilita l'inizio di una evoluzione nei genitori dei bambini coinvolti nei procedimenti di tutela e di affido. Tuttavia, sembra che l'approccio partecipativo faticosi a essere riconosciuto per i suoi caratteri peculiari sia da parte delle operatrici che della famiglia affidataria che della famiglia d'origine.

Le due famiglie sembrano non aspettarsi una partecipazione diversa dall'essere d'accordo e avere fiducia nel lavoro delle operatrici.

Agli input e domande che volevano stimolare la narrazione in merito all'aver preso parte ai processi decisionali o all'aver potuto portare in modo costruttivo il proprio punto di vista sulle scelte da compiere per lo svolgimento dell'affido, l'affidataria fa riferimento agli incontri dialogici, colloqui, che da lei sono stati chiesti alla psicologa del servizio affido in virtù delle difficoltà di coppia (che ad un certo punto erano così importanti da far pensare alla separazione tra i coniugi) o di relazione con il bambino/ragazzo in affido.

“A volte andavamo insieme, a volte con mio marito, a parlare con la dottoressa e ci si è sempre confrontati, all'inizio il discorso della separazione, il discorso dell'affidamento dei bambini e il discorso delle problematiche del ragazzo (lo chiama per nome) venivano sempre condivisi, però non ricordo incontri fissi, c'era sempre qualcosa... Ci si sentiva” (Af.a,R1).

L'affidatario mette in luce chiaramente la differenza che lui coglie tra la governance e la parte operativa, da un lato l'amministrazione comunale (assessore, funzionario) e dall'altra le operatrici del servizio affido dipendenti della cooperativa sociale. Si riferisce in modo particolare, anche se non esclusivo, ai primi, sottolineando l'inutilità di un incontro dove le richieste sembrano essere 'velate', indotte e non proprio trasparenti o franche come lui avrebbe apprezzato:

“...abbiamo sfruttato, grazie a loro, al massimo quei pochi strumenti che il Comune metteva a disposizione, abbiamo dribblato molte riunioni inutili con i servizi sociali, di fatto sono stato coinvolto solo una volta e ho detto chiaramente: è inutile che qua veniamo a perdere il tempo, perché di fatto non c'era proprio, c'era un'aria fritta, lasciamo questi grandi obiettivi, dobbiamo fare questo, dobbiamo fare quest'altro, poi una fine 'sotto bocca' significa: vedi che se fai così, il bambino te lo tieni un po' di più, magari lei non ha la spesa del pranzo deve pensare solo alla cena, dimmelo, qual è il problema? Se questo per voi è un obiettivo tra i tanti, mi dite: questo è un obiettivo, ma diciamocelo” (Af.o,R1)

Un'altra 'interpretazione' della partecipazione alla decisionalità da parte della famiglia affidataria è quella del farsi portavoce presso il servizio di quanto emerge dai ragazzi o dalla mamma, come la percezione dell'importanza di essere trasparenti, da parte degli affidatari verso le operatrici, per metterle nella condizione di svolgere un ruolo di 'sistematori', 'gestori', 'pacificatori'.

“... le cose passavano, quello che sapevo io ma anche le discussioni con i ragazzi, arrivavano naturalmente al servizio, alla dottoressa, che poi gestiva il discorso. C'è sempre stato un passaggio di informazioni e una totale assenza di autogestione. È stato tutto molto, molto naturale. Non c'è stato mai, che io ricordi, un momento di crisi, e ce ne sono stati tanti, vissuto con angoscia” (Af.a,R1)

L'iniziativa di far arrivare la propria voce da parte degli affidatari si rintraccia anche qui:

“Noi non siamo mai stati in udienza. Però abbiamo scritto” (Af.a,R1)

Tratti peculiari di approccio partecipativo sono invece facilmente rinvenibili nel modo della coppia affidataria di declinare il proprio ruolo nel percorso di affido:

“Sì, l'elemento vincente sì, è stato questo, loro sono stati eccezionali nel non far vivere, di non sostituirsi alla mamma, ma di accompagnarla e di ricevere addirittura da lei” (Op.,1,R1)

“Anche se dovevano portarli a fare una visita medica, (la mamma) era sempre presente con X (Af.a) ecco perché dico, in qualche modo, l'affido sì è stato dei bambini ma di grande supporto

per lei (Md), cioè la mamma è stata sempre presente in tutti i momenti: il primo giorno di scuola, (...) a scuola la mamma era sempre presente con l'Af.a." (Op.,1,R1)

5.5 Relazioni e rappresentazioni

Elementi relativi alle diverse relazioni e alle reciproche rappresentazioni emergono in più momenti durante le interviste.

Certamente ci è utile considerare che la voce di chi ha vissuto direttamente l'affido, di chi è stato affidato, hanno uno spessore significativo. Il ragazzo porta alla luce una sorta di autorappresentazione: lui sa di essere stato un ragazzo difficile e di aver messo a dura prova le persone che si sono occupate di lui. E forse, arriva a questa affermazione della necessità che gli affidatari siano persone in equilibrio psichico, perché l'ha constatato nelle reazioni e nella tenuta degli affidatari di fronte alle manifestazioni delle sue perturbazioni psico-emotive. Va peraltro messo in evidenza che nessuno dei due affidatari ha sottolineato in modo particolare, pesantezza, angoscia, ansia, sovraccarico, per questi comportamenti dell'allora bambino, mostrando nelle narrazioni una capacità di accoglienza molto grande, come se la loro attenzione non fosse mai rivolta alle cose 'che non vanno' di questo bambino-ragazzo, alla rieducazione ... ma vedendolo come 'bambino, ragazzo' e basta. I figli stessi degli affidatari hanno giovato di questa visione 'sana', non difensiva, proveniente dai loro genitori, che non hanno mostrato paura rispetto al potenziale 'antisociale' del bambino in affido sui loro figli, sul loro secondogenito in particolare che era più giovane di 3 anni rispetto al bambino/ragazzo in affido.

"Allora, stavo dicendo, innanzitutto bisogna che le famiglie siano mentalmente stabili, che non abbiano problemi tra di loro, perché se tu prendi una coppia che magari sta avendo problemi in sé e sono in affido il bambino potrebbe subire peggio il danno. Se invece tu hai già una coppia come affidataria stabile, che sa già come comportarsi con un bambino, perché ne ha già uno, è diverso. Invece se tu affidi un bambino una coppia fresca, lì il bambino non si sa mai come potrebbe crescere, quindi, aumenta la probabilità che non riesca nel progetto"

"Cioè io ho dato filo da torcere a tante persone, persone sane. Io all'inizio..." (R.o,R1)

A questo proposito e a conferma della percezione che il bambino-ragazzo ha di sé, oltre che per ribadire la postura degli affidatari, non turbati dalla perturbazione che il bambino porta con sé, riportiamo la visione delle operatrici sul bambino, avuta ai tempi in cui l'hanno conosciuto:

"A dir la verità, ora noi siamo contentissime, ma all'epoca ci sembrò quasi impossibile poter pensare..." (Op.,1,R1)

"Il bambino aveva veramente delle grosse difficoltà, proprio evidenti e visibili, per cui la nostra preoccupazione era la resa dell'affido, un progetto di affido rispetto al fatto che questa coppia

avesse già dei suoi figli, che all'epoca erano anche dei ragazzini, erano piccoli dei bambini, rispetto a questi comportamenti, diciamo...” (Op.,1,R1)

“Erano proprio evidenti, per cui non conoscendo bene ci spaventò il primo incontro...” (Op.,2,R1)

“Però, ecco, la prima osservazione (inc.) ci spaventò abbastanza perché il bambino non si teneva in una stanza” (Op.,1,R1)

La rappresentazione dell'affido e degli affidatari che emerge dai referenti/resp. del SA:

Registriamo questo elemento della appartenenza all'ambito religioso come 'dato' di garanzia per il comune e per il SA:

“Soprattutto nelle famiglie in cui deriva da un percorso di fede, nei 20 anni ormai è una realtà consolidata, per cui noi la prendiamo nel senso buono perché ci rende il lavoro più agevole, diversamente dalla coppia che va motivata, mentre le famiglie che vengono da quel bacino sono già state motivate ed educate nei percorsi che vengono poi realizzati all'interno della parrocchia, per cui è chiaro che per loro diventa più agevole, più facile infatti la famiglia affidataria della quale poi parleremo nel caso specifico deriva proprio da uno di questi percorsi spirituali.” (Resp.,R1)

“Perché è la risorsa più pura e la risposta solidaristica ideale, più adeguata, perché nasce appunto da una motivazione legata all'elemento spirituale, e quindi lavoriamo poi per riportarla ad un ambito più realistico, questo sì, ma comunque negli anni è risultata una risorsa solidaristica che poi ci rende più efficace il percorso di affidamento familiare.” (Resp.,R1)

La rappresentazione dell'affido che hanno gli affidatari:

Si ritrova in tutte le 4 interviste che hanno coinvolto i 4 componenti della famiglia affidataria il filo conduttore della qualità della relazione e della postura, sincera, semplice e di rispettosa accoglienza, non esposta ad effervescenze che alterano gli eventi, ma assertiva rispetto alla realtà umana incontrata.

“Forse proprio il fatto che l'abbiamo vissuta come se già fossero di famiglia, come se facessero già parte del nucleo familiare, come se fossero cugini; sotto questo punto di vista non c'è stato distacco da quello che già conoscevamo, non è stata una cosa completamente nuova. Forse questo ha fatto andare tutto bene. (Af.a,R1)

“Certo, sì. Per me non si trattava di affido, si trattava di un bambino con cui giocare, che era a casa mia” (F.o, FA, R1)

“Io credo che il rapporto con la famiglia la famiglia d'origine sia una cosa sacra, non saprei definirla diversamente per cui se lei mi dice pensa che debba essere più il minore ad essere aiutato, o la famiglia per intero, io le dico la famiglia.” (Af.a,R1)

“La cosa è stata sempre quella di valorizzare al meglio tutte le cose, una cosa che dicevo alla mamma era: “Mai i bambini presenti”, mai una parola detta fuori posto, la mamma era la mamma, e la mamma soprattutto: “Vediamo che dice la mamma, mi sento con la mamma, sentiamo la mamma”, per le decisioni è stato sempre così e questo lei a un certo punto lo ha capito, l'hanno capito anche i bambini per cui poi non è stato difficile. Non ricordo una cosa così difficile, ma perché credo che ci sia stata questa chiarezza e questa serenità di base fin da subito.” (Af.a,R1)

Le citazioni riferite alla visione del ruolo di affidatari e dell'affido sono molteplici e tutte coerenti con questa postura molto rispettosa della dignità e del ruolo di ciascuno e assolutamente centrata alla ri-abilitazione e promozione della mamma e al rientro dei bambini a casa. Si coglie una rettitudine condivisa da tutti e 4 i componenti la famiglia affidataria, non di facciata o formale ma assolutamente sostanziale.

Va inserita qui anche la rappresentazione che hanno gli affidatari di cosa significhi accompagnamento della famiglia d'origine, di quali siano i bisogni da risolvere a monte:

“Quindi un posto di lavoro protetto per persone di questo tipo, secondo me sarebbe fondamentale. Un bidello a scuola, un usciere in Comune, una possibilità di dargli qualche incarico, perché di fatto queste sono persone che hanno la mancanza del posto di lavoro, per cui non riescono a mantenere una famiglia.” (Af.o,R1)

Rispetto alla rappresentazione che gli operatori hanno della mamma emerge la fatica di intravedere una emancipazione dal ricorso ai sussidi economici che riceve e dall'aiuto economico che viene dagli affidatari. Questa visione, che tiene conto delle caratteristiche territoriali-locali, sembra fare da cornice alla visione che gli operatori hanno rispetto al compito del servizio di accompagnamento all'autonomia della mamma. Una domanda di fondo accompagnerà gran parte del focus group: ovvero se questo sia un compito del servizio affido o del SSPB.

“Stabilmente no, un lavoro stabile no. Lei ha sempre questi lavoretti precari. Questo sì...” (Op.2,R1)

“Sì, sì, ...Certo, la realtà nostra non offre grandi aiuti, non voglio giustificarla, però ecco....Sì, forse noi non abbiamo... premesso questa cosa, (...) abituati a pensare che è una situazione accettabile e accettata perché di fatto la situazione territoriale è questa. In qualche modo lei, comunque, si dà da fare ma...” (Op1, R1)

“Lei riesce sempre ad individuare qualche opportunità sempre precaria, però...” (Op,2,R1)

“Credo che negli ultimi anni si sia anche rasserenata del fatto che forse va bene così, nel senso che...” (Op.1,R1)

Quello che emerge è una situazione di precarietà continua della madre di cui gli operatori hanno consapevolezza ma rispetto alla quale non ritengono di poter intervenire poiché a

livello territoriale non sono presenti risorse possibili e adeguate per rispondere a questo bisogno.

Questa carenza del sistema e l'assenza di un percorso specifico per accompagnare la madre verso un'autonomia lavorativa determina un ricorso importante a misure assistenziali di tipo economico:

"Sì, un contributo economico di varia natura, cioè quello che adesso a parte il contributo per l'affido, tutto quello che è..." (Op.2,R1)

"Poi ha dei buoni spesa, a volte riesce ad ottenere dei buoni spesa..." (Op.,R1)

"e tutto quello che... il pagamento delle bollette ENEL, cioè dipende poi dai momenti in cui il servizio sociale mette a disposizione dei contributi, ..." (Op,2, R1)

"No, (l'affitto no) perché ha avuto l'alloggio popolare, adesso lei è stata assegnataria di un alloggio popolare" (Op.2,R1)

"Poi, il ragazzo, ha sempre preso l'indennità di frequenza per il suo problema" (Op.2,R1)

"Sì, prende anche una piccola pensione (inc.), quindi poi riesce più o meno a destreggiarsi ..." (Op.1,R1)

"e gli affidatari con il contributo dell'affido, (che va a loro) insomma, tutto sommato..." (Op.2,R1)

5.6 La corda del 'Vissuto personale'

In questo studio di caso sono state codificate ben 77 citazioni come 'vissuto personale' e sono tutte provenienti dalle due famiglie e relativi figli. Un percorso di affido all'insegna del contatto con il mondo interiore si potrebbe dire, a partire dalla affidataria, da suo marito e dai loro figli. La cifra di questo studio di caso è il vissuto personale, questa capacità di cui sembra portatrice l'affidataria prima di tutto e a cascata i suoi familiari, di portare la cifra dell'umano, pienamente, senza resistenze. Non si tratta di sentimentalismo, come si può testimoniare dalle narrazioni e dalle citazioni: si coglie lucidità, capacità di lettura del proprio vissuto a servizio della postura e dei comportamenti sul piano concreto.

Un esempio:

"... però è stato difficile farla fidare. Lei ha avuto difficoltà all'inizio per questa cosa, aveva tanta paura, tanta paura anche perché si sentiva lei a volte anche in difficoltà. Poi penso che abbia sperimentato questo farlo insieme, e poi si è rasserenata, cioè si è sentito proprio lo stacco tra lei e lei. Adesso, se devo dirla tutta, mi sembra molto più brava di me! Riesce a volte a essere così affettuosa, ma anche... Io invece mi scopro invece un po' più fragile da questo punto di vista, e quindi imparo da lei, perché è brava. È cresciuta tanto,..." (Af.a,R1)

E poi anche dai figli degli affidatari per i quali, intervistati separatamente in quanto non vivono insieme (la figlia maggiore abita in una città diversa, fuori casa, per motivi di studio) emerge questo senso di naturalezza nell'accogliere, non come senso caritatevole, ma come naturale condizione della vita:

“Sì, per come l’ho vissuta sì: per me non è stato niente di speciale, è stata una cosa vissuta come familiare, per me era una cosa che potevano fare tutti: -Come? Da te non viene nessuno, a casa?-, era strano vedere che non accadesse nelle altre famiglie. Per me è naturale” (F.a,FA,R1)

“Cioè, no, diciamo che non ho mai chiesto. Cioè non mi è mai importato, perché appunto il fatto che fosse un normalissimo amico, la madre fosse per me la mamma di un amico, io non vado a chiedere a mia madre -perché è venuto il mio amico a casa?- no... Cioè non ci sta...” (F.o,FA,R1)

“Non mi sembra vero. Lui (bambino-ragazzo in affidamento) era il più grande, ma sono sempre stata io a sentirmi più grande, perché effettivamente ero io a dire: “Questo si fa, questo no” (Fa,FA,R1)

6. Gli elementi di buona pratica (o pratica emergente)

Raccogliamo in questo paragrafo ciò che ha favorito il buon funzionamento e/o la buona riuscita, tenendo presente le specificità del caso/tipologia di affidamento.

6.a - Elementi di Buone Pratiche riferiti alla sostenibilità dell’esperienza per i bambini

Questo aspetto di buona pratica è rintracciabile come ‘attenzione’, raccomandazione suggerita dalla bambina e dal bambino in affidamento (oggi ragazza e ragazzo):

“Gli direi comunque che la madre gli vuole bene, quindi fa di tutto per averlo” (F.a,R1)

“Se non c’è magari posso assicurarlo dicendo che... comunque (...) ha una nuova famiglia quindi sta con una madre, un padre” (F.a., FO, R1)

“Io consiglio che (la famiglia affidataria) abbia figli” (Md.,R1)

“Secondo me sì, perché almeno non mi annoierei mai, perché alla fine se ci sono solamente... (adulti)” (F.a., FO,R1)

“...è inutile che tu dai in affidamento un bambino e poi glielo dai indietro ad una persona che fa del male di nuovo, perché così non fai niente; non fai che aumentare la rabbia in quel bambino perché capisce che non c’è un genitore vero, che gli mentono e che gli fanno del male” (F.o., FO, R1)

Da questi brevi passaggi emergono riflessioni di fratello e sorella, in affidamento, che indubbiamente prendono origine dalla loro esperienza, da ciò che emotivamente hanno vissuto e trovano conferma nella convinzione della mamma.

La domanda aperta è su come possa essere garantita, perseguita, assicurata questa possibilità ai bambini di 'parlare' di come loro stessi stanno e vivono l'affido. Come utilizzare queste riflessioni, in vista dello sviluppo di buone pratiche per l'affido?

Dal focus group, dove il tema è stato proposto come stimolo per una ulteriore riflessione, non emergono particolari riflessioni in merito.

6.b - Elementi di Buone Pratiche riferite alla postura nella relazione

Questa è una buona pratica suggerita dal modo adottato dagli affidatari di declinare il loro stesso ruolo:

"...abbiamo sempre cercato di mantenere la mamma come punto di riferimento, dando a lei la responsabilità di alcune cose, mantenendola sempre in una posizione di rispetto nei confronti dei ragazzi" (Af.o,R1)

"(In base alla mia esperienza potrei dire ad altri affidatari che:...)

"È centrale che volete bene alla mamma" (F.a,R1)

"Era chiaro che dovevamo essere un supporto, un sostegno un aiuto garbato, quanto più discreto, attento a non essere invadente" (Af.a,R1)

"...la cosa è stata sempre quella di valorizzare al meglio tutte le cose, (...) mai una parola detta fuori posto, la mamma era la mamma, e la mamma soprattutto: "Vediamo che dice la mamma, mi sento con la mamma, sentiamo la mamma" (Af.a,R1)

L'espressione dell'affidataria trova conferma nelle affermazioni sia della mamma che dei ragazzi e sembra davvero essere stata 'la cifra' di questo affido così come una caratteristica specifica di questa coppia di affidatari.

Questa postura si può considerare un elemento di buona pratica a partire dall'impatto positivo che ha avuto nell'efficacia del percorso di affido familiare che è esitato nel rientro dei ragazzi con la madre.

Il focus group diventa l'occasione per chiedersi quale possa essere stato l'impatto di questa postura nel buon esito dell'affido e della protezione dei ragazzi rispetto ai rischi a cui potevano essere esposti.

Ci chiediamo anche se sia 'diffondibile' e se sia possibile garantire questo sguardo-posizione verso altre mamme (e papà) negli affidi in corso o futuri.

"Anna in realtà è il nostro modus operandi in tutti gli affidi che seguiamo forse anche perché abbiamo fatto questa esperienza e le esperienze migliori sono servite per riportare alcuni concetti e procedure anche negli altri affidi" (Op.1,R1)

Il mio intervento cerca di riportare il focus sul contributo della ragazza che parla dell'importanza di 'voler bene alla mamma' come a dire che il focus di tutta la faccenda certamente è dare riconoscimento alle famiglie d'origine, ma in questo caso, il tasto che tocca

la ragazza è il 'voler bene' che è un passo in più... è una scommessa ancora un po' più grande, vuol dire che ci tengo alla tua riuscita, io affidataria voglio che tu mamma riesca ... io voglio che tu riesca come mamma. La ragazza mette in luce questo aspetto probabilmente perché l'ha visto, l'ha vissuto nell'assistere alla relazione tra la mamma e l'affidataria.

“Credo che sia stata importante la relazione continua tra famiglia d'origine e famiglia affidataria e servizio... il servizio fa da ponte evita le distorsioni ... le esigenze dei bambini della mamma della famiglia affidataria e della famiglia d'origine se sono ben coordinate integrate e sviscerate portano a una serenità nel poi tirare fuori le problematiche da qualsiasi parte vengano... cioè io credo che la posizione centrale nel permettere che tutto venga tirato fuori perché possa essere capito affrontato meglio per essere risolto meglio sia proprio questo dialogo continuo...continuo... per noi era normale: la mamma parlava con me o con il servizio affido, io parlavo con il servizio affido, con mio marito, con la mamma, in modo che se si capiva che c'era una problematica poteva essere affrontata” (Af.a,R1)

Rispetto alla relazione tra le due famiglie, emerge questo percorso che porta ad una fiducia reciproca, a partire dalla postura degli affidatari che mostrano rispetto e accoglienza e dove anche la mamma si ritrova:

“Mi ritrovo con le parole di X (Af.a) e che ringrazio sempre. È vero che avevo tante paure anche verso di lei è logico che era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere... l'inizio è stato brutto avevo tante paure... a lungo andare con loro (rif. affidatari) c'è un legame ancora tutt'ora e mi hanno sempre aiutato e sostenuto, se c'è una decisione da prendere io la prima cosa che faccio chiamo loro e mi confronto con loro... sono sempre un punto di riferimento per me e sono molto grata a loro... anche quando mi dicevano e nonostante avevano figli loro e io vedevo che trattavano i miei come i loro e i loro figli non sono diventati gelosi che delle volte succede...” (Md.,R1)

È importante riconoscere alla mamma quanto il suo stesso contributo abbia reso possibile la realizzazione di una buona relazione e di un buon percorso. Bisogna soffermarsi a riflettere su come sia possibile restituire alla mamma questo suo spessore e contributo di valore e come lei stessa possa appropriarsi di questa sua capacità se no le viene riconosciuta direttamente:

“Volevo dire che questo è stato possibile anche per come è lei (rif. alla mamma) e non solo per come sono gli affidatari ... loro si sono umanamente ricchi ma come mai è riuscita così bene la relazione? il loro potenziale è caduto su un terreno fertile... lei ha sempre mantenuto la sua postura, la sua dignità, forza, disponibilità... e volevo dirglielo perché, è giusto essere grati, ma anche essere consapevoli del proprio contributo. Come dobbiamo dire all'affidatario del suo potenziale, perché ne sia consapevole... lo stesso dobbiamo dire a lei mamma di quanto è stata capace, il suo contributo è stato fondamentale per la buona riuscita”.

Questo intervento che riporto solo in virtù dell'effetto che ha prodotto, di un movimento generativo per la dinamica del gruppo intero, ha consentito a tutti di riconoscere qualcosa che

è già vero per loro, consentendo alla relazione di 'uscire' dall'anonimato, dal formale e di fare di un passo di maggiore consolidamento, a partire dalla affidataria:

"Se posso dire una cosa. lo confermo assolutamente che lei (la mamma) è una persona eccezionale, una mamma eccezionale dalla quale lo ho imparato molto per cui (si commuove e piange) credo ..." (Af.a,R1)

E subito la mamma, davvero in un dialogo quasi tra sorelle:

"E io da te!!!" (Md.,R1)

6.c - Elementi di Buone Pratiche riferite alla professione degli operatori

L'elemento di buona pratica che può essere rintracciato e collocato qui, è un suggerimento che viene dagli affidatari e che sembra essere condiviso anche dagli operatori. Emerge dalla dichiarazione del bisogno espresso dall'affidatario di 'avere il polso' della situazione per individuare obiettivi realistici, che sembra essere complementare o in sintonia con le dichiarazioni di un "lavoro a 360°" degli operatori.

"Ci siamo resi conto che lavoriamo meglio e l'efficacia del percorso è maggiore quando gli stessi operatori seguono entrambe le famiglie e anche i bambini, perché questo dà, lavorando bene, continuità, dà sicurezza, dà fiducia e dà un senso di unione, di integrazione tra la famiglia affidataria la famiglia d'origine" (Op,R1)

"(Bisogna) avere veramente il polso di quello che si può raggiungere e quello che non si può raggiungere è stato il punto fondamentale. Perché al di là delle belle parole o dei grandi intenti, proprio avere contezza secondo me fino a che punto possiamo contare su, e fino a che punto non possiamo contare su, è stata la cosa fondamentale" (Af.oR1)

Queste due istanze convergono in un riconoscimento di bisogno di 'conoscenza approfondita' della situazione al fine di 'aver veramente il polso di quello che si può raggiungere', che implica un approfondimento dettagliato e un accompagnamento globale, in una situazione in cui lo sguardo, da parte del SA, cerca di essere su tutti gli aspetti dell'affido. Emerge un punto di convergenza di intenti e direzione, al quale si aggiungeranno elementi di approfondimento dal confronto in focus group. In quell'occasione si conferma l'accordo degli operatori su questo punto ma anche, e ancora, il bisogno di sostenere un ruolo del servizio affido tale per cui rimanga agganciato alla sua matrice istituzionale. Questa narrazione sembra mettere in luce proprio questo:

"Guarda Anna qui la collega mi darà conferma o aggiungerà altro: a noi risulta sempre più necessario che lo stesso servizio si occupi anche della famiglia d'origine perchè si ha una visione più completa e si riesce a creare dei percorsi più completi anche rispetto all'interesse supremo dei bambini, anche più veloci e concretamente più efficaci, perché anche quando in realtà negli affidi il Tribunale investe per competenza i servizi sociali o specialistici di altri ambiti noi ci rendiamo sempre più conto di quanto sarebbe più semplice anche per noi lavorare sul valutare

la recuperabilità, anche vedere i limiti sulla recuperabilità per avere maggiore contezza di dove condurre i bambini, cioè anche il percorso di affidamento che facciamo con il bambino perché se io ho contezza di dove portare mamme e papà, io ho anche maggiore contezza di dove accompagnare e fin dove posso spingermi con i bambini... adesso è difficile rappresentarlo perché non possiamo fare degli esempi, però in generale noi sappiamo che questa è una prassi non consueta (cioè che il servizio affidamento si dedichi alla famiglia d'origine) ma noi ne abbiamo proprio la necessità. cioè noi nel tempo e negli anni essendo, come tu notavi, nel tempo sempre gli stessi operatori, noi condividiamo tutti insieme questa necessità di poter avere anche il polso di altre parti che ci mancano, cioè il polso di tutti, per poter fare lo stesso lavoro che è stato fatto poi in questo affidamento, vincente per questo secondo noi" (Op.1,R1)

Il contributo del responsabile a questo proposito, riporta allo stato di governance attuale, attribuendo alla 'passione per il proprio lavoro' il superamento degli eventuali limiti dell'integrazione e relazione tra servizi/operatori.

"Sicuramente per quello che ho potuto capire e vedere, certo sarebbe auspicabile che ciascuno facesse il suo e che ci fosse una integrazione virtuosa tra tutte le parti, però nel frattempo bisogna lavorare diversamente e alla base credo che ci sia la passione per quello che si fa. C'è come al solito in tutti i servizi se uno fa quello che deve fare per portare a casa lo stipendio, lavora in un certo modo e se uno invece crede in quello che fa e cerca di farlo al meglio allora il comportamento è tutt'altro" (Res.,R1)

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

Gli aspetti di seguito indicati, emersi dall'analisi delle interviste e dal focus group rappresentano questioni aperte e da presidiare sulle quali potrebbe essere utile avviare un percorso di riflessione interna al SA, che coinvolga anche il Comune, ed eventuali piste di lavoro per il futuro.

a - Rispetto alla sostenibilità di un procedimento di affidamento come quello rappresentato in questo studio di caso si sintetizzano qui alcune riflessioni emerse nel testo:

Innanzitutto, la questione economica, per cui gli operatori e responsabili stessi sono concordi nel ritenere che, a fronte di un contributo per l'affidamento, esiguo, è necessaria una motivazione forte che essi riconoscono a quella proveniente dall'ambito religioso e di fede. Di fatto, questo affidamento, caratterizzato da un consistente bisogno economico della famiglia d'origine, non sarebbe sostenibile se non a fronte di una positiva e stabile situazione lavorativa degli affidatari;

b – Alcuni elementi significativi:

Al fine di lasciare una conferma ai partecipanti dello spessore umano emerso durante lo svolgimento delle interviste e che gli apparteneva, sono stati proposti ai partecipanti, in seno al focus group, alcuni elementi particolarmente significativi emersi dalle loro narrazioni. Sono stati scelti perché lasciano trasparire l'unicità di ciascuno nel percorso di affido:

“Diciamo che c'è stato un lavoro di squadra” (Md,R1)

“A lui (Af.o) e a lei (Af.a) mi riferisco. Io sono fortunato ad avere conosciuto loro perché anche loro mi hanno cresciuto, oltre a mamma stessa” (F.o,R1)

“Innanzitutto bisogna che le famiglie siano mentalmente stabili, ... cioè io ho dato filo da torcere a tante persone, persone sane!” (F.o,R1)

“Semplicemente una famiglia che deve stare con il loro figlio e con un ... altro come 'figlio' senza differenze, ecco così... “ (intendi che lo trattino come un loro figlio?) - Sì come un vero figlio” (F.a,R1)

“Forse proprio il fatto che l'abbiamo vissuta come se già fossero di famiglia, come se facessero già parte del nucleo familiare, ecco; sotto questo punto di vista non c'è stato distacco da quello che già conoscevamo” (Af.a,R1)

Dalla condivisione di questi elementi, in focus group, emerge quanto segue:

“Diciamo che all'inizio (del FG) ero più in là che qua, però quando il discorso è stato su di noi io sono entrato...in pieno, mi è piaciuto molto” (R.o,R1)

“Lui ci sorprende sempre Anna, è prezioso” (Op.1,R1)

“Speriamo che la nostra esperienza serva ad altri” (Md,R1)

“Lei (riferito alla ragazza) è molto emozionata... dopo un pò di tensione nel rispondere sta avendo un exploit di felicità, vero? ... non sta capendo più niente Anna facciamo parlare la signora affidataria” (Op.1,R1)

“Io dal cuore ma noi tutti dobbiamo ringraziare lei (rif. Ricercatrice)...credo sia stato un momento importante non solo per guardare un'esperienza fatta, ma proprio per le nostre vite per farci riappropriare o convincere ancora di più della bontà di alcune cose per farci riscoprire l'affetto che è nato che è forte da queste relazioni e non parlo soltanto con la mamma e i ragazzi (li nomina per nome) ma anche con il servizio affidi, non è più, 'formale', per cui questa è stata una occasione preziosa per cui le 'perle' ce le ha regalate lei a noi e quindi ecco grazie per questa cosa... io non mi aspettavo questo ritorno quindi grazie per me è molto importante grazie” (Af.a,R1)

“Assolutamente noi abbiamo sempre partecipato con la stessa volontà con lo stesso piacere e ringraziamo anche noi sia io che la mia collega che è qui... comunque sappiamo che ci sarà qualche altro momento di restituzione di confronto...” (Op1,R1)

“...è stato bello... è stato bello (commossa, piange)” (R.a,R1)

“Questo focus group è stato importantissimo perché come amministrazione comunale ci ha detto che siamo sulla strada giusta e che è in questa direzione che dobbiamo andare... ce ne dà conferma questa buona prassi che si è instaurata tra la famiglia della mamma), il ragazzo e la ragazza e quella degli affidatari (li chiama per nome)... che ringrazio perché è grazie al dono che ci hanno fatto di condividere questa esperienza che ci permettono anche di capire dove dobbiamo andare... ringrazio l'Università di Padova (ecc.) ... grazie per questo momento che è stato emozionante ci son stati dei passaggi emozionanti, davvero toccanti. Vorrei abbracciare queste due famiglie che si sono incontrate in questo percorso” (Res.,R1)

Infine, la lettura che dà il figlio della famiglia affidataria, risuona come un messaggio importante:

“Per fare le cose, cioè bisogna secondo me avere la voglia di fare le cose e di farle bene, perché quando si ha la voglia di fare le cose e di farle bene, si riesce a farle” (Fo,FA,R1)

c - Il servizio affidato gestisce globalmente il progetto di affidato, occupandosi di:

- attività per il diritto di visita (spazio neutro);
- reperimento, formazione e sostegno famiglia affidataria;
- accompagnamento/sostegno ai bambini in affidato;
- attività per il diritto di visita;
- sostegno/accompagnamento alla madre (famiglia d'origine) sul versante economico: diversi contributi economici dal comune);
- rapporti con i servizi sanitari (NPI) e sociali (SSPB);

d - Un servizio affidato esternalizzato al terzo settore, collocato su un piano diverso da quello istituzionale, con i relativi aspetti a ciò correlati;

e - Contatti del servizio affidato con il servizio sociale professionale di base del comune, dedicati principalmente al raccordo su nuove situazioni da prendere in carico;

f - I diversi attori coinvolti nel percorso di affidato hanno una conoscenza/percezione del percorso di affidato diversa, non condivisa, in merito a tempi, tappe, motivi;

g - Gli affidatari non provengono dal percorso di sensibilizzazione proposto dal servizio affidati;

h - I figli rientrano dalla madre in una situazione di precarietà economica e di significativo appoggio al Comune e agli affidatari (che mettono a sua disposizione il contributo economico che ricevono per l'affidato e le offrono un lavoro come colf);

i – Presenza di un accompagnamento e affiancamento informale a cura della affidataria che rappresenta un importante sostegno per la madre;

l - Assenza di un accompagnamento dei ragazzi al ricongiungimento familiare con il padre o ad una elaborazione della sua presenza nella loro vita; il padre vive nello stesso comune e casualmente incrocia i ragazzi. Il figlio maggiore nutre rancore verso di lui.

m - Si realizza il rientro dei ragazzi con la mamma a fronte della comunicazione che a loro viene data dall'affidataria;

n - Nella gestione degli incontri per il diritto di visita che si tengono a inizio del percorso, e in generale nel percorso di affido, non è presente la figura dell'educatore;

PRATO – R2

a cura di Faustino Rizzo

1. Il caso studio

Tipologia di affido: affido concluso con il rientro del bambino nella famiglia di origine.

Informazioni sul procedimento/progetto: iniziato come affido residenziale consensuale, è poi diventato giudiziale per il rinnovo.

Durata del periodo di affido residenziale: affido etero-familiare da aprile 2014 a febbraio 2017.

Presenza dell'Autorità Giudiziaria: sì

Responsabilità genitoriale (RG): affievolimento della responsabilità giuridica della madre.

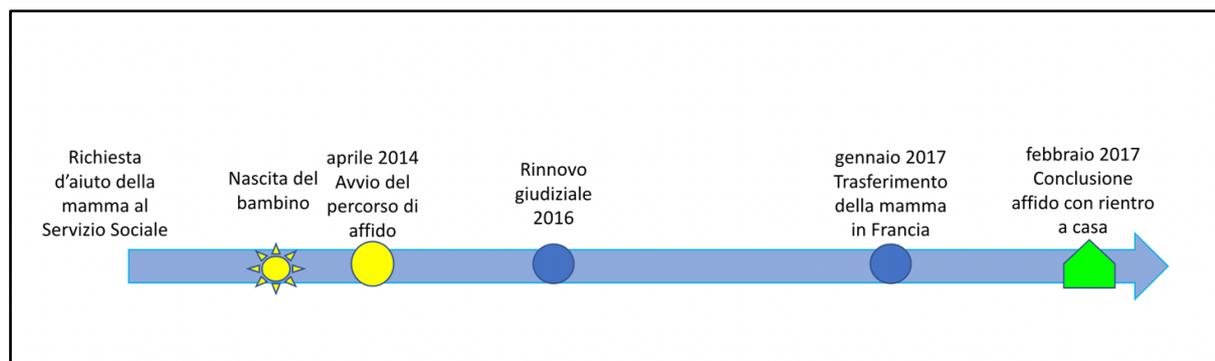
Sintesi della storia

I protagonisti di questa vicenda sono una famiglia monogenitoriale con background migratorio, la famiglia affidataria e gli operatori dei servizi sociali che hanno accompagnato il nucleo nel percorso dell'affidamento familiare. Al momento dell'affido, il nucleo era già seguito dai servizi sociali per molteplici vulnerabilità che la famiglia stava affrontando in quel periodo.

All'inizio di una nuova gravidanza, la signora, già mamma di due bambini, si rivolge all'assistente sociale di riferimento per chiedere aiuto. Alle difficoltà economiche si aggiungeva la solitudine dovuta alla morte della madre, del dover portare avanti da sola la gravidanza a causa della quale temeva il licenziamento. La distanza tra il Comune di residenza e il posto di lavoro rappresentava per la signora un elemento di criticità per l'esiguo tempo a disposizione per la cura dei figli e della casa.

A supporto della genitorialità della madre l'assistente sociale propone il percorso di affidamento familiare. Tale percorso, avviato dopo pochi mesi dalla nascita del bambino (aprile 2014), iniziato come affido residenziale etero-familiare consensuale, è poi diventato giudiziale (2016). Il coinvolgimento dell'Autorità Giudiziaria non ha portato nessun cambiamento nella gestione del caso, che è rimasto informalmente consensuale fino al termine del percorso.

Figura 20: Linea del tempo - Percorso di affido



Esito del percorso di affido

Il bambino è rientrato a casa con la mamma. A conclusione del percorso di affidamento il nucleo si è trasferito in Francia dove grazie al supporto della rete di “persone amiche” ha trovato un contesto accogliente. La signora ha ripreso il lavoro che già esercitava in Italia, l’operatrice socio-sanitario. Il bambino frequenta la “école primaire” (scuola primaria) e sebbene non ricordi molto l’italiano è ancora in contatto con gli affidatari, i loro figli e la nonna. Sono soliti scambiarsi messaggi vocali che la mamma traduce per facilitare la comprensione degli affidatari.

2. La realizzazione delle interviste

Soggetti intervistati	N° interviste / FG	Durata interviste	N° battute trascrizione	In presenza /online
Madre	1	01h04'	34.220	online
Bambino	1	00h18'	Non trascritta	online
Famiglia affidataria (3)	1	01h37'	78.856	presenza
Figlio famiglia affidataria	1	00h18'	11.136	presenza
Figlia famiglia affidataria	1	00h21'	16.231	presenza
Assistente sociale	1	00h46'	28.966	online
Assistente sociale (2)	1	01h13'	46.412	presenza
Focus group (3)	1	00h52'	39.917	online
10 di cui 3 anche in FG	7 int. e 1 FG	06h29'	255.738	

2.1 Focus group

Come previsto dal protocollo di ricerca, al termine della raccolta dei dati i soggetti intervistati sono stati invitati a partecipare a un focus group di restituzione e confronto sui nuclei tematici emersi dalle interviste.

Al focus group hanno partecipato 3 dei 10 soggetti coinvolti, ciascuno in rappresentanza dei gruppi coinvolti nella ricerca. L'assistente sociale del Centro Affidi, l'assistente sociale del servizio sociale territoriale e l'affidataria.

L'incontro, su Zoom, ha coinvolto tutti i partecipanti che guidati da alcune slide si sono lasciati interpellare sui nuclei tematici di seguito elencati:

- Un territorio accogliente
- La relazione tra le famiglie e i servizi
- La vicinanza solidale

3. Il contesto del caso studio

Il percorso dell'affido viene proposto dall'assistente sociale in risposta alla richiesta d'aiuto della mamma del bambino. La signora, che al tempo era già seguita dal servizio sociale per difficoltà legate alle scarse risorse economiche, sente il bisogno di un supporto maggiore all'inizio della gravidanza del terzo figlio.

Quando inizia la gravidanza, la madre della signora, che viveva con loro, era morta da poco ed il papà del bambino aveva lasciato la casa. Alle difficoltà economiche si aggiungeva la solitudine e la preoccupazione di perdere il lavoro a causa della gravidanza. Inoltre, il lavoro fuori città la metteva in difficoltà dal momento che non le restava molto tempo a disposizione per prendersi cura dei figli e della casa.

3.1 Background famiglia d'origine

La famiglia d'origine è una famiglia con background migratorio composta dalla mamma e tre figli, di cui due maschi e una femmina.

La signora oggi vive in Francia con due dei figli: il più piccolo e la secondogenita, mentre il figlio maggiore è rimasto a vivere in Italia. In Francia ha ripreso il lavoro che già esercitava in Italia, l'operatrice socio-sanitaria, e grazie al supporto della rete di "persone amiche" si è subito ambientata nel nuovo Paese.

Al momento dell'affido, il nucleo era già seguito dai Servizi Sociali per molteplici vulnerabilità che la famiglia stava affrontando in quel periodo.

"L'assistente sociale la conoscevo, era una assistente sociale molto disponibile, per me. C'era un rapporto bello con lei, ha sempre cercato di aiutare al massimo possibile". (Md, R2)

La mamma, da sola, doveva occuparsi della crescita dei figli, della casa e della madre, malata di tumore. Non aveva intorno a sé una rete sociale tale da offrire il supporto di cui aveva bisogno, soprattutto dopo la morte della madre. Nel servizio sociale trovò quel supporto di cui aveva bisogno per superare le piccole difficoltà della vita quotidiana.

"Avevo una situazione onesta, facevo una vita normale." (Md, R2)

“Mia mamma si è ammalata ed è morta, ho conosciuto il padre del bambino. Sono rimasta incinta e lui se n’è andato, mi sono ritrovata da sola con due figli grandi, insomma, avevano 16-17 anni, l’altra 10 anni quando il bambino è nato. Avevo bisogno di una mano dovendo riprendere il lavoro. Ero a tempo indeterminato con una cooperativa, una Casa di Riposo, a Firenze, e quindi in quel periodo avevo capito che dopo la maternità avrei avuto bisogno di una mano.” (Md, R2)

“La signora lavorava, aveva questo lavoro, poi aveva avuto questa relazione con questa persona, che, diciamo, non abbiamo neanche conosciuto. L’abbiamo conosciuto, forse, visto una volta. Quindi la signora era in difficoltà, perché qui non aveva nessuno, aveva la madre che però poi è morta, perché era malata e l’aveva anche accolta in casa lei, per un periodo, però poi ha avuto un tumore ed è deceduta.” (Op. 3, R2)

3.2 Background famiglia affidataria

La famiglia affidataria è composta dai genitori, entrambi 46enni, e due figli, un bambino e una bambina. Il papà lavora come dipendente privato, mentre la mamma è un'insegnante alla scuola dell'infanzia. Dopo quest'esperienza di affido, il primo per loro, la coppia si è aperta ancor di più al mondo dell'affido offrendo un importante supporto e una collaborazione attiva al Centro Affido di Prato. A sostenere la coppia in quest'esperienza la rete familiare di entrambi, ma in particolare la mamma dell'affidataria. Una signora di 68 anni, pensionata, che dedica molto del suo tempo a prendersi cura dei nipotini e dà una mano alla figlia nella cura della casa.

La proposta di mettersi in gioco come affidatari è arrivata loro come risposta a un desiderio che l'affidataria nutriva fin da quando era piccola.

“La scintilla, l'innescò di questa trasformazione, di questo stravolgimento della nostra famiglia è nato da una cosa, da un desiderio di nome.” (Af.o, R2)

“Quando ero una ragazzina, però, nel mio immaginario mi vedevo mamma adottiva. Indipendentemente se fossero venuti più o meno i figli. Quindi io questa cosa me la porto proprio da quando ero ragazzina. Poi abbiamo avuto i nostri figli, però c'era sempre questa, questa cosa che mi ronzava.” (Af.a, R2)

3.3 Contesto istituzionale

Il Centro affido è sotto il coordinamento della Società della Salute (SDS) dell'area pratese, un consorzio pubblico costituito tra i Comuni di Prato, Poggio a Caiano, Montemurlo, Carmignano, Vaiano, Vernio e Cantagallo e l'Azienda USL Toscana Centro. La struttura di governance rappresenta una tra le buone pratiche emerse dallo studio di caso, ovvero una struttura organizzativa che facilita l'accesso ai servizi per le famiglie e la prossimità di relazioni attraverso il coinvolgimento di associazioni e volontari.

4. Il percorso di affido

4.1 Apertura/Inizio del percorso/Progetto di affido

“Era una mamma che non aveva parenti qui, qui in Italia” (Af.a, R2)

Venuta a conoscenza della gravidanza, la mamma sentendosi in difficoltà si rivolge all’assistente sociale di riferimento per chiedere aiuto. È molto preoccupata per la situazione che si trova ad affrontare da sola. Era morta da poco la madre, l’unico volto amico e familiare per lei in Italia, mentre il papà del bambino era andato via dopo aver saputo della gravidanza. Inoltre, non sa come gestire il lavoro e il bambino dopo la maternità.

“Ho parlato con l’op. 3 mentre ero incinta, le ho spiegato un po’ la situazione perché la conoscevo già: lei ha capito, sapeva che la mia mamma era morta, ero sola, e ha cercato di aiutarmi.” (Md, R2)

“Ho chiesto aiuto perché c’avevo la mia mamma, ero sola con due figli, mia mamma si è ammalata ed è morta, ho conosciuto il padre del bambino: sono rimasta incinta e lui se n’è andato, mi sono ritrovata da sola con due figli grandi, insomma, avevano 16-17 anni, l’altra 10 anni quando il bambino è nato. Avevo bisogno di una mano dovendo riprendere il lavoro. Ero a tempo indeterminato con una cooperativa, una casa di riposo, a Firenze, e quindi in quel periodo avevo capito che dopo la maternità avrei avuto bisogno di una mano.” (Md., R2)

“Ha preso questa decisione anche per un problema di lavoro e anche economico, perché aveva sempre più difficoltà a vivere in questa casa, che era una casa delle ferrovie dello Stato del Comune di Vernio, però pagava sulle 400 euro al mese, quindi, lei aveva anche una difficoltà da questo punto di vista.” (Op. 3, R2)

La signora ha bisogno d’aiuto quando si rivolge all’assistente sociale, di un supporto che le permettesse di superare quel momento di difficoltà e di assicurare al bambino che doveva nascere le giuste cure.

Le persone che la conoscono in questo percorso, tanto gli operatori quanto gli affidatari, riconoscono in lei una donna forte, un adulta responsabile e una mamma ‘sempre adeguata’ che aveva bisogno del supporto che lei stessa stava chiedendo.

“La mamma è una persona adeguata, che ha educato e ha allevato i suoi figli in maniera adeguata, anche se ha avuto bisogno di qualche supporto economico, di qualche supporto educativo anche per i ragazzi grandi, però è una persona fondamentalmente adeguata.” (Op. 3, R2)

“Era una persona che volontariamente e con disponibilità, e con estrema lucidità, avesse chiesto supporto. (...) Era veramente un aiuto, un aiuto che lei aveva chiesto e che gli era stato dato. (...) Questo bambino che doveva ancora nascere, ma che la mamma aveva già chiesto aiuto perché al momento in cui la, la maternità gli sarebbe finita, lei doveva rientrare e non, non avendo una rete familiare intorno a sé, lavorando anche molto lontano, e facendo i turni, aveva bisogno proprio di una famiglia che l’aiutasse, con questo bimbo.” (Af.o, R2)

Riconosciuto nell'affido il dispositivo che più di altri avrebbe aiutato il bambino a crescere e la mamma a stare al fianco dei suoi figli, l'assistente sociale lo propone alla signora. D'accordo quindi con la mamma il servizio sociale dispone l'affidamento consensuale alla nascita del bambino.

4.2 Identificazione e formazione degli affidatari

L'affidataria si era rivolta con il marito al Centro Adozioni per un colloquio conoscitivo.

“E noi abbiamo fatto un primo colloquio col centro adozioni, perché noi l'affido non lo conoscevamo. [rivolgendosi all'AS] Ecco, la AS (nome.) Che quando ci, insomma, seppe che avevamo due bimbi, insomma, ci guarda anche un po' con aria stranita, come dire, ma?” (Af.a, R2)

Intanto dal confronto con una collega di lavoro, che era già mamma adottiva, l'affidataria veniva a conoscenza dell'Istituto dell'affidamento familiare.

“Parlando con, con una mia collega, perché in quel periodo facevo una sostituzione in una scuola su, della vallata, lei era mamma adottiva e io gli parlavo un po' di questo desiderio, mi ha detto: “Guarda, perché non pensate all'affido? Perché l'affido comunque è un aiuto momentaneo” Perché quello era quello che si voleva far noi, cioè: aiutare un bambino, perché, comunque, genitori lo eravamo di già.” (Af.a, R2)

Dopo quel confronto, la coppia, riconsiderando la scelta iniziale, si rivolge all'assistente sociale del territorio per manifestare la loro disponibilità e interesse all'affido familiare.

“Io casualmente ho conosciuto l'affidataria che era un'insegnante della scuola elementare che aveva avuto una supplenza a Vernio. Tramite una sua collega che era Assessore del Comune, lei aveva espresso questo desiderio di prendere in affidamento un bambino, e era venuta anche da me a parlare, io gli ho un po' spiegato come funzionava e gli ho spiegato di rivolgersi al Centro Affidi per fare la formazione al Centro Affidi.” (Op. 3, R2)

L'assistente sociale, accoglie la loro disponibilità, li orienta verso il Centro Affido di Prato per una valutazione più accurata del desiderio che la coppia portava, ma anche per l'accertamento circa la loro idoneità.

Già al tempo dell'affido di questo progetto di affido (primavera 2014) il Centro Affido aveva strutturato una proposta formativa dedicata ai soggetti interessati a saperne di più dell'Istituto dell'affidamento familiare.

“I primi cinque incontri di corso di formazione e informazione, quindi finito il discorso, per chi desidera proseguire viene attivato il percorso di conoscenza, quindi incontri proprio di conoscenza, di coppia, individuali e di restituzione.” (Op. 1, R2)

Un ciclo di incontri dedicati a presentare gli aspetti istituzionali e burocratici legati all'affido e la testimonianza diretta di chi ha già fatto esperienza dell'affido, come affidatario o affidato.

“La formazione sia psicologica sia in ambito anche legislativo, diritti e doveri, insomma, tutta quella parte estremamente interessante. Però effettivamente l'esperienza, quando ti trovi di fronte, effettivamente: chi è stato in affido, un punto di vista, no? Chi ha fatto l'affidatario già, magari anche con più esperienze, perché effettivamente aiuta tanto a rendersi conto, come dire, di quello in cui uno sta per, per imbarcarsi e quindi a essere ancora più capace di dire no, lo faccio con convinzione oppure aspetta, ho bisogno magari di approfondire determinati temi, quello aiuta tantissimo nel corso.” (Af.o, R2)

“C'era una ragazza che è stata in affido, che ormai è mamma. E poi una mamma affidataria, che ha avuto un sacco di affidi.” (Af.a, R2)

Il corso diventa luogo di confronto e riflessione per gli aspiranti affidatari in cui trovare risposte, ma anche formulare nuove domande tra pari e con esperti.

“Non avendo esperienza, la prima cosa che pensi è: che genere di problematiche potrei avere con un'esperienza di questo genere? Quindi: compatibilità con bambini. Io fui chiaro con lei e dissi: “Guarda (affidataria), mi sta bene tutto, l'importante è che si trovi il modo, comunque, di difendere e di tutelare e di tenere eventualmente diciamo protetti i nostri ragazzi. Perché? Perché non s'aveva idea di dove saremmo arrivati.” (Af.o, R2)

Durante gli incontri l'obiettivo dei formatori del centro affidi è proprio quello di far emergere queste domande, di aprirne di nuove per accompagnare i partecipanti ad una piena consapevolezza della loro disponibilità, della loro scelta. Vengono anche esplorate le criticità che contraddistinguono quest'esperienza affinché gli aspiranti affidatari siano a conoscenza di ogni aspetto riguardante l'affido: cura del bambino, relazione con la famiglia d'origine, relazione con i servizi, ecc.

“Nel corso, insomma, siamo stati avvertiti che a volte le cose non vanno sempre lisce, no? E quindi la prima preoccupazione, la preoccupazione più forte che avevo io era come riuscire a difendere e a tutelare, a tutelare i nostri figli da questa nostra iniziativa.” (Af.o, R2)

Dopo questa prima fase di conoscenza, per gli aspiranti affidatari che decidono di proseguire nella formazione inizia una fase di approfondimento per una conoscenza approfondita mirata all'assunzione del ruolo di affidatario:

“Glielo diciamo prima alla famiglia, “Guardate che si andrà un po' in profondità”, perché al corso non si spongono tanto nella loro vita intima, e quindi rimane un pochino... Anche se condotto in questo modo cominciano a dire veramente tante cose, quindi, già lì comincia una prima conoscenza, cominciamo a individuarli e capire sempre più; poi bisogna sempre tenere presente, e lo si dice sempre ai corsi, che devono considerare: leggerezza, onestà intellettuale e fiducia.” (Op. 1, R2)

“Questo è il percorso di conoscenza, in cui vagliare tutti i vari interessi della coppia: culturali, artistici, sportivi, se avevano avuto esperienze precedenti. Si approfondisce molto la motivazione, questo già durante il corso. Anche loro magari hanno fatto delle riflessioni durante il corso, quindi

ricostruendo il genogramma, composizione della famiglia, nonni, zii, i tipi di relazione all'interno, la storia di coppia. Quindi partendo da una ricostruzione proprio sequenziale di tutti gli eventi andando un po' ad approfondire gli eventi che magari sono cambiati, ciò che li tiene uniti, le somiglianze, le differenze, riportando un po' a delle riflessioni, domande sulle famiglie estese: composizioni, tutta la rete attorno e tutta la partecipazione e anche la motivazione di tutti i componenti; le relazioni con i figli, quindi le relazioni con i figli, gli atteggiamenti educativi se la coppia ha già figli: qui poi parliamo anche con i ragazzi, per avere la loro visione, farci un'idea del tipo di attaccamento e degli stili educativi percepiti dai ragazzi, tempo libero. Quindi utilizziamo degli strumenti della sostenibilità della Erickson, le attività condivise, la loro tolleranza verso la famiglia di origine, quindi, se ci sono determinati aspetti su cui loro sentono di avere difficoltà; ad esempio, alcune famiglie ci riportano: se io devo avere a che fare con una famiglia di tossicodipendenti, perché con problemi di tossicodipendenza si sentono a disagio, quindi, capire se ci sono degli aspetti un po' più complessi su cui è necessario lavorare. Poi l'atteggiamento verso le istituzioni, la disponibilità a partecipare a famiglie e gruppi di sostegno, la disponibilità, andiamo a indagare l'indagine del minore in affido, quale immagine hanno, il pensiero sull'affido e poi passiamo al riassunto sulla motivazione, le risorse, la particolare idoneità.” (Op. 1, R2)

“Durante il percorso di conoscenza ripartiamo dalla storia personale partendo da una foto o da più foto di alcuni momenti e da alcune domande.” (Op. 2, R2)

“Ci davano compiti. Ti ricordi? A casa.”

“E certo! Si faceva gli esercizi a casa, ci si dava delle cose su cui riflettere, su cui confrontarci, su cui condividere con chi ci stava intorno.” (Af.a, Af.a, R2)

“Ci fu questa, questa parte dove ci fecero descrivere le persone che nella nostra vita hanno significato qualcosa o che ci hanno comunque aiutato durante il nostro percorso. E fu molto bello perché: chi parlò del, di un professore, di un allenatore, di un vicino di casa, cioè persone che non facevano parte della propria famiglia dico stretta, stretta. E quanto queste persone ci fecero riflettere, quanto queste persone nel nostro percorso avevano fatto la differenza. E quindi ci fecero capire che, che anche noi si poteva fare le differenze durante un percorso di crescita di più di un bambino, anche se per un po'.” (Af.a, R2)

Attraverso la formazione iniziale gli aspiranti affidatari hanno l'opportunità di mettersi in gioco a partire dalla loro esperienza personale, di crescere come coppia e costruire rete tra le persone che proseguiranno il percorso dell'affidamento familiare.

“La modalità con cui eseguono i corsi è estremamente aperta. Cioè si parte già da lì a condividere, no? E quindi è bello anche come dire, i punti, le proprie opinioni, andare poi a confrontarle anche con gli altri.” (Af.o, R2)

Attraverso diversi momenti, individuali e di gruppo, il Centro Affido completa una “scheda di conoscenza” che verrà poi inserita nel database che raccoglie le disponibilità degli aspiranti affidatari.

“Noi abbiamo una scheda di conoscenza per la coppia, mentre nella fase di abbinamento arriviamo a dedurre determinate cose e la scheda di segnalazione del bambino è questa.” (Op. 1, R2)

“Si devono aprire in tutto e per tutto, quando si fa il percorso di conoscenza si ripetono queste cose, in modo che se c’è qualcosa di “brutto” che non hanno detto, se sono stati male, se sono stati dallo psicologo, tutti questi aspetti ce li devono dire, perché a quel punto poi comprendiamo l’importanza dell’abbinamento.” (Op. 1, R2)

4.3 Fase - Abbinamento

Le ‘schede’, raccolte con un sistema informatico, vengono periodicamente aggiornate con la disponibilità delle persone coinvolte ed eventualmente integrate per essere utilizzate al momento dell’abbinamento del bambino alla famiglia affidataria. Tuttavia, l’abbinamento del bambino con questo nucleo è avvenuto diversamente.

“Diciamo che è stata una cosa anche molto spontanea, cioè la richiesta della madre, io che avevo conosciuto questa signora, (l’affidataria), e insieme parlando abbiamo costruito questo progettino di affidamento del bambino.” (Op. 3, R2)

“L’assistente sociale che ci siamo sentiti per la spesa solidale, quindi per altre cose, prima che finisse la telefonata dice: “c’avrei una mamma che ha chiesto aiuto, la seguo io, deve partorire, ma voi sareste disponibili una volta che lei deve rientrare?” Alla, così, detto così! Dissi guarda, sento ne parlo con mio marito, “ma tanto c’è tempo, eh? io intanto ve l’ho detto”, parlatene un po’. Quindi mi ricordo che eravamo a sedere lì (indica il divano di casa) e la sera, me lo ricordo ancora. Andarono a letto bambini. Dissi: “guarda a me m’ha chiamato l’assistente sociale, mi ha detto di questo bambino” e mi ricordo, siamo stati un bel po’ parlarci, parlare quella sera, quello che c’aveva, che c’è, che ci spinse un po’, il fatto che gli altri due erano comunque piccolini, non dovevamo ripartire. Anzi, cioè? Continuavamo a occuparci di bimbi piccoli. Anche a livello proprio organizzativo eravamo già organizzati molto per quell’età. E quindi niente.” (Af.a, R2)

“Un giorno mi ha detto: “Sai, ho trovato una famiglia che potrebbe tenerti il bambino”, me lo ha detto così, ma io ero ancora incinta.” (Md, R2)

4.4 Stesura del Progetto Quadro e del progetto di affido

Per la stesura del Progetto Quadro e del progetto di affido sono coinvolti i diversi attori dell’affidamento riuniti in un’équipe multidisciplinare. Ciascuno, secondo il ruolo e le competenze, contribuisce alla stesura e alla compilazione del documento di sintesi.

L’assistente sociale del territorio che segue il bambino si occupa della stesura del Progetto Quadro.

Successivamente viene redatto insieme al Centro Affidi e agli altri partner coinvolti il progetto di affido.

“È arrivata proprio stamane l’ultima stesura del Progetto Quadro, il cui compito è della collega del territorio che segue il bambino, poi il progetto di affido è all’interno del Progetto Quadro e quello lo facciamo assieme.

Facciamo il nostro pezzettino, il centro affidi, a volte o lo inviamo oppure, di solito, quando si fa l’incontro di verifica noi e l’assistente sociale, a volte anche la famiglia, si mette giù il nostro pezzettino, gli obiettivi, e un pochino come sta procedendo il percorso, nelle situazioni ottimali riusciamo a coinvolgere il più possibile, di solito famiglia d’origine, assistenti sociali e centro affidi sì, poi cerchiamo di coinvolgere un centro, gli operatori, i referenti del centro, a volte abbiamo coinvolto anche gli psicologi del territorio, l’educativa, quindi dipende un po’. A volte lo facciamo in diretta, in diretta buttiamo giù un po’ di idee, le trascriviamo e le inviamo alla collega che le avvia in modo concreto.

Questo è il documento, c’è tutta una serie di dati, ci diamo degli obiettivi generali proprio sul tipo di affidamento, ci diamo proprio obiettivi generali e delle azioni specifiche all’interno dell’area della cura scolastica, ricreativa, di socializzazione e sanitaria. Ci diamo proprio degli impegni, un po’ un patto, un accordo, tra tutti i professionisti, psicologi che seguono, i referenti, i responsabili, la famiglia d’origine... Si stabilisce il pezzettino che ognuno può fare, ci sono i tutori, i curatori... Ecco, si inserisce un po’ tutto. Questo è quello proprio del condiviso.

(legge) “Il Progetto Quadro viene elaborato e realizzato dall’équipe multidisciplinare: assistente sociale, componenti della famiglia, i genitori, professionisti dell’area sanitaria: neuropsichiatria, psicologa, educatore professionale se c’è, oppure quello delle strutture o quello che va a casa del servizio domiciliare, e poi se ci sono altri operatori del SERD, se la famiglia è seguita dal SERD.” (Op. 1, R2)

L’assistente sociale del territorio non ricorda il momento della progettazione e della stesura del Progetto Quadro dell’affidamento del bambino.

“È un progettino nato, è vero, in forma un po’ spontanea, ma poi si è formalizzato. Il progettino era: che il bambino sarebbe stato della famiglia affidataria il tempo necessario perché la mamma potesse pensare a una sua autonomia futura.” (Op. 3, R2)

“Questo progettino l’abbiamo fatto tutti insieme anche con il Centro Affidi. (...) L’obiettivo era: dare un sostegno a una mamma che era sola, questo è stato eseguito.” (Op. 3, R2)

“Il progetto diciamo un po’ l’abbiamo saputo quando ci siamo proprio avvicinati a quel periodo, ecco. Ce l’ha un po’ letto in presenza anche della mamma e del bambino al primo incontro, cioè sapevamo già qual era, diciamo il bisogno di questa famiglia. Però nei, nei particolari ci siamo entrati il giorno del nostro primo incontro, ecco.” (Af.a, R2)

“Partecipare al progetto già, intanto è capirsi. Avere chiaro noi le esigenze che abbiamo. Essere sereni nel dirlo a loro, OK? E loro quindi avere la capacità di poter dire: bene loro hanno queste esigenze, vediamo se riusciamo a qualche modo farle collimare con le esigenze dei, dei, dei

ragazzi, che abbiamo e loro poi riportare a noi l'effettiva il più possibile reale situazione del progetto del bambino il più possibile.” (Af.o, R2)

“Mi ricordo che noi sì, abbiamo riflettuto su, sulla religione.” (Af.o, R2)

4.5 Avvio del progetto di affido: azioni preliminari e conoscenza tra bambino-famiglia affidataria e tra le due famiglie

«Quel primo incontro non è stato un bell'incontro» (Md., R2)

Conclusa la formazione degli affidatari l'Assistente Sociale incaricata del caso organizzò i primi incontri tra gli affidatari e la mamma del bambino.

“Lo scopo di questi incontri era di conoscenza, di integrazione e di condivisione.” (Op. 3, R2)

Al primo incontro parteciparono gli affidatari e la mamma, con il bambino.

“C'è stato un incontro nella sede che non era la migliore, ma insomma nella sede del distretto e poi anche un incontro a casa, non è che il bambino è andato subito, diciamo che c'è stato un incontro graduale. Prima ci siamo incontrati tutti a casa dell'affidataria, (...), alla presenza anche dei suoi bambini e che subito anche loro hanno familiarizzato, nel senso che hanno dato giocattoli al bambino, hanno cercato di accoglierlo anche loro come bambini, perché erano abbastanza piccoli, allora.” (Op. 3, R2)

“La prima volta eravamo in ufficio con l'assistente sociale, (...), io non avevo nessuno con me, ero da sola con mio figlio e sono andata a questo incontro perché c'è stato l'appuntamento; ho visto gli affidatari, ho visto una coppia giovane, perché sono giovani, e non lo so... Sinceramente, boh, non lo so, ho visto delle persone che non conosco, ho pianto tanto, quel giorno! Ho pianto tanto, sono rimasta male perché al momento si diceva le cose, la AS voleva rispettare le regole come devono essere, cioè praticamente lei non si aspettava l'affinità che ho avuto con l'affidataria e l'affidatario dopo, lei pensava che era un affido normale, cioè ci vediamo soltanto per prendere mio figlio e non c'è nessun rapporto tra di noi. L'Assistente sociale, lei la cosa l'aveva organizzata in questo modo, e io questo sono rimasta male, perché non era questa vita che volevo, non è così che vedevo la cosa, io, perché per me il minimo sarebbe avere un rapporto stretto con le persone che mi tengono mio figlio, perché non è possibile che mi devo fidare di loro, e loro non hanno nessun rapporto con me, non è possibile! Perché comunque si tratta di mio figlio, questo mi ha fatto.” (Md., R2)

Per la mamma quel primo incontro non fu un buon incontro. L'atteggiamento un po' per schemi dell'assistente sociale, teso a tutelare gli affidatari, spaventa la signora che nonostante i sentimenti contrastanti che l'attraversano scelse di fidarsi di loro.

“lei appena siamo arrivati: subito, gli ha dato in braccio, il bambino, a lei.

Ha cercato di farsi forza.” (Af.a, Af.o, R2)

La signora piangeva ascoltando l'assistente sociale. A spaventare di più era la calendarizzazione degli appuntamenti per il diritto di visita, l'impressione di non poter prendere in braccio il figlio, e non poter tornare da lui quando ne aveva la possibilità e sentiva il bisogno.

Anche l'affidataria rimase scossa da quel primo incontro:

“Io non c'ho dormito la notte. Ecco quella quell'esperienza, mi ricordo la notte, la, la feci in bianco. Quello che m'è dispiaciuto di quell'incontro è che l'assistente sociale, visto un po', lei c'ha questi, questi modi, un po', un po' bruschi, a volte. Ehm, gli disse che lei (la mamma) non poteva venire a casa nostra tutte le volte che, che voleva. Cioè lei doveva avvertirci prima, perché comunque noi abbiamo la nostra famiglia, la nostra casa, e che dovevamo un attimino un po' pattuire i momenti in cui lei avrebbe preso il bambino. E lei, mi ricordo in maniera sempre molto pacata: “ma è il mio bambino”, nel senso, cosa mi vuoi dire, se io mi sento di andarlo a trovare non posso, perché non è il giorno prestabilito? E lì si mise a piangere. Io sono uscita di lì come quella che vuole, volessi prendere il bambino, il figlio. E quindi io quando sono uscita di lì mi misi a piangere, gli dissi “si sta facendo la cosa sbagliata”, cioè, ma noi gli stiamo portando via il bambino.

La chiamai il giorno dopo, dicendo “ma se lei vuol venire, cioè, può venire?” “No, no, dice, ma io comunque lo devo fare. Perché insomma devo tutelare anche voi come nucleo familiare, quindi è giusto che ci siano dei momenti dove” poi dice “è consensuale”, mi fece capire quindi nel consensuale poi, vi potete anche mettere d'accordo tra di voi, dice. Però un progetto ci deve essere e dei giorni ci devono essere.” (Af.a, R2)

Di fronte al pianto della madre del bambino, l'affidataria si sente responsabile di quel dolore al punto da mettere in dubbio la scelta fatta. Il supporto dell'affidatario, dell'assistente sociale e del Centro Affido aiuta l'affidataria a mettere a fuoco la fatica e il dolore che la madre sta attraversando.

“Ho pianto tanto perché il modo in cui le cose andavano fatte normalmente non mi piaceva. Non mi piaceva ma ero costretta, quindi quel primo incontro non è stato un bell'incontro, io sono rimasta molto male, e poi dopo, piano, piano ci siamo conosciuti. Loro mi hanno aperto la loro porta, praticamente hanno fatto tutto loro, sinceramente. L'affidataria non ha mai messo limiti nei nostri rapporti, mai, e quindi ha facilitato il nostro rapporto, cioè, mi ha fatto capire che “Qui tu puoi venire, puoi entrare, mettiti a sedere, hai bisogno di qualcosa?” Non abbiamo mai seguito, rispettato come le cose devono essere fatte, abbiamo fatto le cose tra di noi e basta.” (Md., R2)

Nelle fasi successive dell'affido la presenza del servizio sociale è stata una presenza molto leggera, impercettibile per affidatari e la famiglia d'origine. Gli incontri settimanali, con il Centro Affidi per gli affidatari, e con l'assistente sociale per la mamma, non erano percepiti come momenti di verifica e supporto dell'affidamento. Dal canto loro gli operatori trovavano in quei momenti l'occasione per osservare l'andamento dell'affidamento.

“Ecco, il supporto loro, reale, che ritorno a dire, qui siamo in un'area felice perché ci sono professionisti appassionate, questo è fondamentale, come la sensibilità di un abbinamento, come la chiarezza nelle comunicazioni, che pongono le basi, no? Per trovare l'abbinamento corretto. Ma poi quando parti, c'è mille cose che non le puoi intercettare all'inizio. E quindi, il supporto mensile, questa occasione di vedersi, ma veramente, partecipando, attiva, con tutte le risorse. Sia l'assistente sociale, ma anche la professione psicologica è fondamentale, è fondamentale, con quello secondo me l'istituzione, l'organizzazione risolve la metà dei problemi, perché i problemi alla fine, ce li siamo risolti in casa. OK? Però loro hanno aiutato a stimolare la riflessione, il confrontarsi. No? Le altre famiglie! Sennò tu, te pensi di essere l'unico e ti capitano queste cose, invece mi confronto da P. (altra affidataria): anche lei c'è già passata; l'ha approcciato in questo modo, né ha tratto questi benefici. A quel punto ti permette di confrontarti. Il supporto ce lo siamo fatto noi e la mamma del bambino. Cioè anche la mamma del bambino è stata molto brava in questo. Ci siamo aiutati a vicenda.” (Af.o, Af.a, R2)

4.6 Accoglienza del bambino

Superato il momento di criticità iniziale, uno dei più forti in tutta la durata dell'affidamento, è iniziata la fase di accoglienza del bambino a casa degli affidatari.

“Il bambino si è cominciato a lasciarlo qualche ora, poi anche il fine settimana.” (Op. 3, R2)

“Mi ricordo che la mamma iniziò a venire con il bambino qui a casa, quindi, si iniziò un po' a stare. Sì, sì. Il pomeriggio. Poi un'oretta andava a fare la spesa e lo lasciava un'oretta. Sì, insomma, quello è stato. Però a fine marzo ci siamo incontrati in ufficio, la prima volta. La cosa più emozionante è stata quella, con questo, con questo fagotto. Che hai preso subito in braccio. Sì, sì. Perché lei te l'ha dato subito un braccio. Fagottone.” (Af.o, Af.a, N.FA)

In quei primi momenti di conoscenza, di ambientamento gli affidatari iniziarono a familiarizzare e a conoscersi con la mamma del bambino. Trovarono da subito un'intesa tra loro che tuttavia escludeva un po' l'affidatario che pensa all'accudimento come un compito più femminile che maschile.

“Si è sempre considerata come un aiuto per me, ma mai come la mamma del bambino, mi metteva sempre davanti le cose, sempre. Non faceva nulla senza chiedermelo, sinceramente.” (Md, R2)

“La signora è diventata veramente, cioè era come la zia dei nostri.”

Sì, però, ecco, noi si iniziò all'inizio, tutte le sere ci si sentiva al telefono. Io andavo in lavanderia, era un appuntamento. Andavo, finito di mettere a letto i bambini io andavo in lavanderia e stavamo un'oretta al telefono. Tutte le sere. Le dicevo un po' come era andata la giornata. Diciamo che all'inizio c'era questo rapporto un po' esclusivo.

All'inizio, all'inizio c'era. Secondo me: il bimbo era molto piccolo, OK? Quindi era molto più legato all'affidataria che a me. Io ho fatto i primi, ma, ma questo anche con i nostri figli. Ho iniziato a

interagire di più con i nostri figli quando sono stati un po' più grandicelli. Stesso discorso con il bambino, lo stesso discorso con il bambino che abbiamo in affido adesso, quindi. È un po' così. Perché l'accudimento e più diciamo lato, lato femminile, nei primi mesi no.

Poi lei si rivolgeva sempre, non so come fosse, un senso di rispetto. Lui a volte, non lo guardava nemmeno. Parlava sempre con me. Te lo ricordi all'inizio.

Sì, Sì, certamente.” (Af.a, Af.o, R2)

Il rapporto di fiducia instauratosi tra l'affidataria e la mamma del bambino è tra le caratteristiche che fanno di quest'affido una buona pratica. Vengono presentate da tutti, e loro stesse si presentano, come sorelle capaci di accogliere i bisogni che ciascuna portava all'altra.

La condivisione della quotidianità con la mamma del bambino con l'appuntamento telefonico serale, l'ascolto dei dubbi e delle domande dell'affidataria contribuiscono alla costruzione di un forte legame tra loro e di un ambiente caldo e accogliente per il bambino.

“Il bambino si è ambientato bene, gradualmente, ripeto, perché non è andato subito a vivere con l'affidataria, ci sono stati degli step, però il bambino si è ben, come si può dire, adeguato, perché era sicuramente stato bene accolto dai bambini, e subito anche quando siamo andati a casa, mi ricordo questo particolare, che l'hanno portato con sé nella camerina, perché c'era già il lettino per lui e tutto. Quindi i bambini che erano piccoli, ma comunque l'hanno fatto giocare e tutto, e poi un po' tutta la famiglia, anche i genitori dell'affidataria, anche la sorella dell'affidataria.” (Op. 3, R2)

Inoltre, è stato significativo per il buon esito del progetto di affido il contributo della famiglia dell'affidataria. L'impegno della rete familiare intorno agli affidatari ha rappresentato una buona pratica in questo progetto.

“Poi avevamo, come dire, il sostegno da parte di mia suocera. E poi, diciamo, ci si confrontò. Giustamente lei ci disse “ragazzi, se voi lo volete fare io vi posso dare una mano” perché anche questo è un altro elemento molto importante: c'è bisogno di famiglie affidatarie, quindi affidatari. Ma c'è anche bisogno di famiglie di sostegno, effettivamente, che rendono e che possono fare la differenza, in taluni casi. Noi è stato fondamentale la presenza della Patrizia all'interno del gruppo, all'interno della squadra.” (Af.o, R2)

La mamma dell'affidataria ha partecipato allo studio di caso sentendosi pienamente coinvolta come “nonna” del bambino.

“Tutto, secondo me, era, era, era, era tutto per accogliere questo bambino. C'era proprio l'ambiente giusto. La mamma che è venuta qui, che ricordo? Ricordo questo bambino con questi occhi vivi e che tutti eravamo impazziti, ecco, per questo bambino. L'abbiamo accolto così, con tanto amore e con tanta predisposizione verso di lui, ecco. Poi era piccolo, per cui penso che non, non ci siano state grosse difficoltà. Però so che c'era tanta, tanta felicità, tanta commozione. Aprirsi a questa, questa nuova storia, ecco. Che praticamente poteva essere anche pieno di, di,

di imprevisti. Però in quel momento l'abbiamo vissuta così, ecco. Diciamo che si son buttati e dietro il loro mi ci sono buttata anch'io, ecco.” (N.FA, R2)

Il racconto della nonna è un racconto in prima persona. Si commuove mentre parla e ripensa al bambino che ancora oggi è per lei come un nipote.

“Mi dicono quanti nipoti hai, lui non lo levo mai (...). E io non dico solo quelli miei proprio di sangue, per me sono nipoti. Una volta sono entrati qui. Eh, Sono rimasti, dico io, sei nipoti, ecco. Storia di un legame di un legame, di un legame che va oltre, a questi atti burocratici e che rimangono, sicuramente rimarranno anche a lui. Io sono certa che lui si ricorderà sempre di noi, di questi genitori, di questa nonna, nonno anche che, che realmente poi lui non, non ha, non ha veramente no, non, non li ha proprio.” (N.FA, R2)

“Abbiamo ancora i video di mio figlio, dei momenti passati con la nonna, era un bambino che si vedeva tutto l'amore che aveva intorno a sé.” (Md, R2)

“Lei veniva tutte le mattine a guardarcelo.” (Af.a, R2)

All'arrivo del bambino i figli degli affidatari sono molto piccoli. Gli affidatari li avevano preparati ad accogliere il bambino parlando loro dell'affido.

“Mi hanno spiegato in poche parole e mi hanno detto che sarebbe arrivato un bambino che non si sarebbe saputo quanto insomma stava con noi.” (Fo.FA, R2)

“Eravamo tutti quanti incuriositi.” (Fa.FA, R2)

“Noi all'inizio non capivamo, perché mamma non era incinta e non sapevamo altri modi, oltre l'adozione, per prendere un bambino, poi ci hanno un po' spiegato e come idea ci è parsa molto bella.” (Fo.FA, R2)

“Mi ricordo tanto bene che venne la mamma del bambino, e l'avevo vista salire le scale con una sciarpa che teneva (il bambino) dietro e mi ricordo che salì ed era molto contenta. Della, del suo arrivo, mi ricordo solo questo.” (Fa. FA, R2)

4.7 Azioni per la realizzazione del progetto di affido

In seguito all'accoglienza del bambino, l'affidataria si dedica per alcuni mesi alla cura dei bambini beneficiando della maternità prevista in caso di affidamento. Quel tempo facilita l'ambientamento del bambino: l'inserimento nella rete familiare e al nido. Da subito, gli affidatari si mostrano disponibili ad accogliere la mamma del bambino e garantire la continuità della relazione mamma-bambino. C'è una forte disponibilità da parte di tutti ad accogliere i bisogni che ciascuno porta.

“Principalmente all'inizio: tante telefonate e poi quando lei era libera dal lavoro. Allora, se aveva due giorni smontanti, veniva proprio a prenderlo due giorni. A volte però succedeva che non...”

Che la richiavano.

Che la richiavano, oppure aveva, allora a quel punto non so, stava anche 10 giorni senza venire. Cioè, non si è posto il problema un po' quello che si diceva al primo incontro, ma se. È venuto naturale, ecco. C'è stato un periodo in cui lei era in vacanza, l'ha tenuto anche una settimana." (Af.a, Af.o, R2)

Per tutto il tempo dell'affidamento, gli affidatari condividono con costanza le informazioni, che riguardano il bambino, con la sua mamma, rendendola partecipe anche nelle decisioni più semplici del vivere quotidiano.

"Il bambino aveva tanta difficoltà, cioè aveva un problema alla pelle per dire, no? Lei si è affidata completamente alla mamma. A cosa? A questo burro che arrivava da laggiù, dall'Africa e che lei ha continuato a dargli perché la mamma le dava questi consigli. E questo per me è una cosa molto importante. Perché non ha mai messo barriere, lei. E neanche la mamma del bambino, ha mai messo barriere. Assolutamente, si scambiavano, diciamo, i consigli, ehm lei le, le diceva "Guarda, c'è questo problema, allora tu potresti." (N.FA, R2)

"Gli metteva la crema che gli dicevo di mettergli, quindi faceva tutto come dicevo io, quindi ero presente senza essere lì, in casa con lui." (Md, R2)

Anche nei momenti di difficoltà l'affidataria e la mamma del bambino si sono sempre supportate a vicenda. Come, ad esempio, quando il bambino iniziò a chiamare gli affidatari "mamma e babbo" e l'affidataria si sentiva molto a disagio nei confronti della mamma del bambino.

"Durante una telefonata con la mamma lui mi chiamò: "mamma". Io mi, mi sentii gelare e gli dissi: "No, io sono la [Af.a]" e lei mi disse: "ma perché gli dici così, cioè già vive una situazione diversa, sente loro [i tuoi figli] chiamarti mamma, perché gli deve dire no! Io sono la [affidataria]?" ha detto "te sei la mamma x [nome della affidataria] e io sono la mamma y [nome], vedrai quando è grande lo capirà chi è la sua mamma." (Af.a, R2)

"Lei ha avuto la capacità di, si tutte le volte di rassicurarmi, dire -guarda non mi stai levando niente, anzi mi stai dando una mano. Ci state aiutando cioè ci state dando una mano-" (Af.a, R2)

"All'inizio mio figlio, quando cresceva, sentiva i bambini, i figli degli affidatari, che chiamavano mamma e babbo, e mio figlio crescendo, è normale, li chiamava "mamma" e "babbo".

All'inizio lei [l'affidataria] era un po' scocciata perché aveva paura della mia reazione, le ho fatto capire -[Nome], è normalissimo che mio figlio ti chiama mamma, poi crescendo si accorgerà da solo che sono io, la mamma-, e così è stato." (Md, R2)

4.8 Attività per il diritto di relazione: incontri bambino-genitori

Nel periodo dell'affidamento l'incontro del bambino con i genitori rappresenta un momento importante per la costruzione di relazioni positive con la famiglia d'origine.

“Per l’affidamento part time non si parla di questa cosa perché la sera rientra e quindi non c’è questa problematica. Per gli affidamenti residenziali, se non ci sono prescrizioni precise da parte dell’Autorità Giudiziaria, a quel punto facciamo in modo che le due famiglie possano interagire fra loro, anche senza tanto intervento del servizio sociale per renderlo più informale possibile per cui se un periodo, ma anche per la famiglia stessa, di solito è il fine settimana, una volta durante la settimana, il pomeriggio, e durante il fine settimana, quindi poi dividono loro. Certamente, se il bambino ha una attività la domenica, a quel punto andrà solamente il sabato, fa il pernottato e la mattina lo riporta, però è una cosa un pochino di interscambio tra le due famiglie. Per lo meno noi puntiamo su questo, in modo che non intervenga sempre l’assistente sociale perché anche l’affido residenziale, se c’è l’accordo tra le due famiglie si vede che è molto più fluido, ma anche il bambino stesso non vede questa tanta diversità, conflittualità, per cui c’è un ritorno positivo da parte di tutte e due le famiglie. Se c’è un provvedimento dell’Autorità Giudiziaria che stabilisce lui e quindi l’incontro protetto lo dobbiamo fare in un determinato luogo, in un determinato modo, accompagna la famiglia affidataria e poi va via e poi viene la mamma, o prima viene la mamma, poi la famiglia affidataria a portare giù il ragazzino e loro lo portano su.” (Op 1, R2)

Per il centro affidi, facilitare una gestione autonoma degli appuntamenti, laddove «non ci sono prescrizioni da parte dell’Autorità Giudiziaria», rappresenta una pratica ordinaria e condivisa. Questa strategia d’intervento facilita lo scambio e la relazione tra le famiglie che in questo modo possono vivere il momento dell’incontro come un momento informale.

In quest’esperienza di affido si è arrivati gradualmente ad un’autonomia delle famiglie nella gestione della relazione tra loro e degli incontri tra la mamma e il bambino.

“All’inizio, come vuole la legge, dovevo passare soltanto per prendere mio figlio e andare via, però piano, piano con x (gli affidatari) è nata questa... non so come chiamarla, ne parlo... Scusa, sono un po’ emozionata: per me questa famiglia (rif. affidatari) sono come degli angeli, tutta la famiglia, i bambini... Il rispetto e la considerazione che avevano nei miei confronti, perché non mi hanno mai giudicata, si sono sempre presi cura di me e della mia famiglia, perché non era più una questione di y (mio figlio): era una questione di me e i miei figli, è stato un affido... Un pacchetto, cioè hanno preso una mamma con tre figli e le cose andavano così bene, non c’era bisogno di x (Assistente sociale)! Io andavo da x (affidataria), prendevo y (mio figlio), si prendeva il caffè insieme, cioè il rapporto era diventato più di amicizia: oggi siamo sorelle, non è più amicizia! È famiglia. Andavamo così bene, non abbiamo più fatto mai un incontro con x (l’assistente sociale), abbiamo gestito veramente tutto tra di noi ed è andato tutto bene. Non so se ho spiegato un po’.” (Md, R2).

“Il primo giorno che sono andata a prenderlo, poverino, era piccolino quindi lui non mi riconosceva.” (Md, R2).

“Non avevo limiti di tempo, appena avevo un giorno libero dopo il lavoro passavo e lo prendevo.” (Md, R2).

Più volte nel corso dell’intervista la signora utilizza espressioni come: “come vuole la legge”, “lei pensava che era un affido normale, cioè ci vediamo soltanto per prendere mio figlio e non

c'è nessun rapporto tra di noi.” Sebbene la signora avesse un buon rapporto con l'assistente sociale, al punto da chiedere volontariamente aiuto, ho colto da espressioni come queste e dai dati raccolti la difficoltà nel sentire la relazione con gli operatori come una relazione tra pari.

4.9 Azioni per il processo della riunificazione familiare e la prospettiva del rientro in famiglia

Nell'ambito della formazione degli affidatari viene proposto dal Centro Affidato “la valigina” come strumento per accompagnare il bambino al rientro in famiglia.

“La “valigina” è uno degli strumenti successivi: abbiamo proprio fatto una serie di incontri lavorando su questa valigia; quindi, preparare una valigia sia fisica che emotiva, per il rientro, per le situazioni in cui c'è un rientro proprio fisico, dove il bambino ha delle aspettative. Quindi questo contenitore è uno strumento che accompagna sempre nelle fasi finali dell'affido.” (Op.1, R2)

“La bambina ha preparato a casa tutta una serie di materiali con l'educatrice, anche di eventi e fotografie che ha vissuto con questo bambino, e ha fatto una specie di valigina, allo stesso tempo il bambino con le stesse modalità: “Cosa ti ricordi di A.(affidataria), cosa vorresti regalarle, il tuo evento più significativo...”, e poi se lo sono scambiati a un incontro che abbiamo fatto qui, al Centro affidi.” (Op. 3, R2)

In questo caso di studio, l'obiettivo condiviso al momento dell'affidamento del bambino era il supporto alla genitorialità della madre per l'accudimento del figlio fino al ripristino dell'autonomia.

“Il progettino era: che il bambino sarebbe stato della famiglia affidataria il tempo necessario perché la mamma potesse pensare a una sua autonomia futura.” (Op. 3, R2)

Nei due anni di affido, proseguiti con il rinnovo per un anno l'obiettivo del rientro in famiglia è sempre stato al centro della relazione tra le famiglie. Gli affidatari hanno accolto e sostenuto e supportato la signora e la sua famiglia in ogni momento, anche quando decise di trasferirsi in Francia:

“È stato proprio insomma, un po' un fulmine a ciel sereno, quando ci disse “Ho deciso di trasferirmi in Francia.” Però, anche in quella situazione lì l'abbiamo supportata.” (Af.a, R2)

Sebbene il distacco dal bambino rappresentasse una fatica per loro, sono stati al fianco della madre quando ha scelto di trasferirsi in Francia:

“Lei ci ha chiesto di tenerlo per altri due mesi, quindi giugno e luglio, il bambino è tornato qui da noi, due mesi e poi agosto siamo partiti su, e l'abbiamo riportato e siamo stati in vacanza lì. Quindi c'è questo per farti capire, che, insomma.” (Af.a, R2)

“(piange) è stato duro ma... Mi hanno dato tutto, tutto. Davvero, ancora oggi sono presenti in tutto, quindi per me lei (l'affidataria) è come un angelo, lo dico sempre. (...) All'inizio lo avevo

anche preso per passare dieci giorni con me in vacanza in Francia, l'ho riportato, no, non si è fatto tutto così di un colpo, sono venuta, l'ho preso per circa dieci giorni, penso, ha passato prima dieci giorni qui, con me, l'ho riportato, e poi finalmente ho detto: "No, lo prendo con me definitivamente", no, non è stato così, ma è stata una cosa che abbiamo preparato e organizzato, ma il giorno della partenza è stato duro, abbiamo pure perso l'aereo!" (Md, R2)

"Poi l'ha preso. Insomma, giusto una settimana, lo portò lì per farlo iniziarsi un po' ad ambientare. Poi, finito l'affido, lui è partito." (Af.a, R2)

Ricordano tutti il momento della partenza e l'aereo perso come un momento felice. Distratti da saluti e abbracci la mamma e il bambino hanno dovuto rinviare la partenza.

"Pensa che quando sono andati, son partiti, noi li abbiamo accompagnati all'aeroporto, che poi hanno perso l'aereo perché non c'era verso di staccarci. Il bambino piccino piangeva, insomma, cioè la Md. abbracciandomi mi disse: "Io non so come tu faccia a lasciarlo andare" e io l'ho guardata, gli ho detto: "Ce l'hai fatta te quando ce l'hai portato la prima volta, ce la fo, ce la fo anch'io." (Af.a, R2)

"C'è stata anche qui molta collaborazione, perché diciamo che è stato mantenuto quel rapporto non più formalizzato ma quel rapporto, come si può dire, quel rapporto di amicizia, di condivisione, di solidarietà, di partecipazione che la famiglia ha sempre avuto nei confronti del bambino, della sua mamma e dell'intero nucleo." (Op. 3, R2)

4.10 Cura e accompagnamento del percorso di Affidamento

Per tutta la durata dell'affidamento gli affidatari hanno partecipato agli incontri settimanali dedicati alla formazione degli affidatari e alle iniziative proposte dal Centro Affido. In questo contesto hanno contribuito alla creazione di una solida rete di affidatari che si è poi evoluta in associazione.

La mamma del bambino è stata accompagnata dall'assistente sociale incaricata attraverso colloqui periodici di verifica dei progressi fatti verso l'autonomia e il supporto per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

4.11 Monitoraggio in itinere

Il Centro Affido propone per gli affidatari degli incontri di formazione e monitoraggio periodici.

"Sabato, un incontro mensile di sostegno agli affidatari, confronto e sostegno e in quell'occasione loro portano anche i bambini, affidati e biologici, e prima funzionava meglio, prima del Covid, ora bisogna riprendere. Praticamente ci sono due educatori che seguono i bambini e la tematica prevalente è quella appunto dell'affido, per familiarizzare con questo aspetto, quindi, loro in quelle due ore seguono in parallelo i bambini mentre noi abbiamo il confronto con gli affidatari." (Op. 1, R2)

“Loro partecipavano tutti i sabati agli incontri al Centro Affidi, affidataria e affidatario, quindi aggiornavano, attraverso questi incontri, che erano incontri diciamo di formazione, di condivisione con le altre famiglie affidatarie, quindi ognuno raccontava la propria esperienza, quindi se aveva incontrato dei problemi, delle incomprensioni, quindi anche il Centro Affidi, l’Assistente Sociale e anche la psicologa erano informati se c’era qualcosa.” (Op. 3, R2)

In quest’occasione anche i figli degli affidatari sono stati coinvolti nelle attività proposte dal Centro Affido.

“Al Centro Affidi mi ricordo che si andava un sabato al mese, si stava un'intera mattinata e mi divertivo tantissimo. Perché comunque c'era delle educatrici che erano veramente brave, stavano con noi facendo giocare. (...) Ci facevano fare dei lavori, a volte relativi all'affido e, a volte invece che non c'entravano nulla, ma comunque ci facevano divertire.” (f.o, FA, R2)

“Mi ricordo che cioè ci facevano, ce l'ha fatto fare degli omini con dei rotoli di carta igienica finiti. E poi io, (mio fratello), e (il bambino), li abbiamo uniti, insieme abbiamo fatto una famiglia.” (f.a, FA, R2)

“Tornando a questi tempi di monitoraggio, come ti ho detto, non mi ricordo i tempi precisi, però diciamo che eravamo in contatto essendo sul territorio e anche con il Centro Affidi si facevano anche con il Centro Affidi, ora non mi ricordo esattamente.” (Op. 3, R2)

Da parte della signora e degli affidatari questi incontri periodici con i servizi non erano percepiti come momenti di monitoraggio del progetto di affido. Stando al ricordo degli affidatari e della mamma del bambino per tutta la durata dell’affido, dopo l’affidamento, non c’è più stato un momento di incontro, di confronto, di équipe in cui tutti i soggetti fossero presenti.

La percezione degli affidatari e della signora è di essersela “cavata da soli”, “facendo le cose tra di loro.” Inoltre, dal punto di vista degli affidatari, che per l’esperienza di collaborazione con il Centro Affido sono a conoscenza di altre storie, nel loro caso “non c’era bisogno di monitoraggio, periodico, serrato” (Af.o, R2).

La percezione che si ha ascoltando la narrazione è che associano monitoraggio e problematicità del caso e allo stesso tempo ci sia una visione molto verticale della relazione con i servizi. Se da una parte possiamo quindi cogliere il buon esito di questo progetto d’affidamento e la conferma degli affidatari come risorsa per il centro affidi, dall’altra è necessario riflettere sulla relazione tra servizi e le famiglie.

4.12 Verifica del progetto di affido e relazione alla AG

Della verifica del progetto di affido e della redazione e invio della relazione all’Autorità Giudiziaria è incaricato il Centro Affido che, a cadenza trimestrale, riunisce l’équipe per verificare l’andamento dell’affido.

“Quindi massimo ogni sei mesi dobbiamo vederci tutti, e poi in base ai punti che avevamo stabilito al primo incontro allora si verifica dove siamo arrivati e dove eventualmente c’è da modificare qualcosa. All’inizio si fa spesso di valutare un periodo: come è andata tutta la fase di conoscenza e se ci sono dei bisogni per elaborare proprio un progetto condiviso.” (Op.1, R2)

Da quanto mi dicono la responsabile del Centro Affidato e i soggetti coinvolti in questo progetto di affidato è stata posta molta attenzione nella fase di avvio. Successivamente gli operatori hanno monitorato l’andamento dell’affido, attraverso gli incontri periodici con gli affidatari e la mamma del bambino e momenti non formali.

4.13 Conclusione o rinnovo

L’affido si è concluso nei primi mesi del 2017 quando la mamma decide di trasferirsi in Francia dove aveva ricevuto una proposta di lavoro più vantaggiosa che le avrebbe permesso di raggiungere quell’autonomia di cui aveva bisogno per prendersi cura dei figli. Dopo aver condiviso con gli affidatari e l’assistente sociale la scelta presa, la signora partì per la Francia dove da subito trovò una sistemazione adatta ai suoi bisogni e lavoro come OSS.

“La signora mi ha informato sempre di tutto, anche quando ha preso la decisione di andare in Francia e il ragazzo grande ha deciso di rimanere qui, anzi mi aveva anche chiesto se potevo aiutarlo, però io non ero in grado di trovargli una casa.” (Op. 3, R2)

Dopo un graduale accompagnamento al rientro, vista la capacità della madre di prendersi cura del bambino venne comunicata la conclusione dell’affidamento.

Al momento della partenza si raccolse intorno al bambino ed alla sua mamma tutta la rete che li aveva supportati e accompagnati fin lì

“Abbiamo fatto una cena speciale, il giorno prima della vigilia della partenza, ha incontrato tutti i parenti, il giorno della partenza eravamo tutti quanti a pezzi.” (Af.o, R2)

Per gli affidatari e i loro figli la partenza del bambino rappresentò un momento di criticità forte. Sebbene avessero piena consapevolezza del loro ruolo, la loro aspettativa era di poter continuare ad accompagnare il bambino e la sua mamma “come zii” anche dopo l’affidamento. La distanza fisica che si poneva tra loro fu motivo di sofferenza per la famiglia affidataria che, nonostante ciò, rimase fedele al mandato incoraggiando e sostenendo la mamma nel maggior interesse del bambino.

“(…) questi rilanci al futuro e a, come gestiremo nel futuro? Se lo vedi come un’interruzione, non ti vedo più da domani non so più nulla di te, ecco quello che ti spacca il cuore in due, no? Se però riesci un po’ a buttare nel futuro la proiezione, beh. Si gestisce.” (Af.o, R2)

A conclusione di ogni affidamento il Centro affidato, dopo un confronto con l’assistente sociale incaricata del caso, convoca gli affidatari per verificare il rinnovo o meno della loro disponibilità come affidatari:

“Noi chiediamo alla collega titolare del progetto di affido com’è andato l’affidamento, e poi parliamo di nuovo con la coppia affidataria, se vogliono stare fermi per sedimentare per un periodo, e poi fra quanto: ma molto colloquiale, non c’è niente di scritto, c’è questa cosa finale che riassume ma poca roba. Ecco, una cosa proprio nostra, riassuntiva, quello che è emerso dal progetto, le risorse, ma niente di che! Si fa un diario e si mette nella cartellina della persona, si chiede a questa coppia o singolo quanto tempo voglio fare passare prima di riprendere un altro affido: c’è chi un anno, sei mesi, c’è chi smette.

Si richiamano dopo un tempo di pausa, per elaborare la separazione, vengono lasciati un po’ di mesi a decantare. Glielo diciamo proprio, che ci sarà del tempo e poi magari li ricontattiamo. Oppure sono loro che ci ricontattano, che ci dicono: “Guarda, sono di nuovo disponibile.” (Op. 1, R2)

Dopo un breve pausa e recupero, gli affidatari hanno rinnovato la loro disponibilità accogliendo con entusiasmo nuove sfide, tra cui la nascita di un’associazione degli affidatari per consolidare la rete di famiglie che con il Centro Affidi ha a cuore la crescita e lo sviluppo di quest’Istituto.

4.14 Rientro in famiglia e sostegno dopo il rientro

Il rientro in famiglia del bambino segnò significativamente i figli degli affidatari. Per loro la conclusione dell’affido arrivò all’improvviso. Tuttavia, grazie all’accompagnamento dei genitori e alla cura nel mantenere la relazione con il bambino, seppure a distanza, superarono questo momento di criticità e accettando di essere coinvolti in nuovi progetti di affidamento:

“A volte messaggi, messaggi vocale, a volte videochiamate, tipo in occasioni speciali: compleanni mio, di (mia sorella), del (bambino oggi in affido), del babbo e della mamma. Per ora, da quando è partito, è venuto qualche volta in vacanza qua.” (f.o, FA, R2)

“Una cosa che mi ha colpito molto è quando, dopo un anno che è partito, ero in terza elementare, praticamente uscivo da scuola e mia mamma aveva in braccio questo bambino incappucciato che appena è sceso è venuto ad abbracciarmi, ha alzato lo sguardo ed era lui (il bambino), mi ha reso tanto felice.” (f.o, FA, R2)

Gli affidatari, invece, ricevettero il supporto di cui avevano bisogno dal gruppo degli affidatari:

“Noi avevamo gli incontri una volta al mese. Il sabato, che eravamo sempre presenti e quindi diciamo che abbiamo condiviso col gruppo questo distacco anche perché lui (il bambino) nel gruppo c’era sempre.” (Af.a, R2)

Concluso l’affido le famiglie continuarono a sostenersi, seppur a distanza, e a nutrire la relazione di amicizia e vicinanza che aveva caratterizzato il progetto di affido.

“Quando era partito veniva qua tutte l'estate, tutti i Natali lo passavano sempre insieme. Ora con questo Covid non lo vedevo da due anni, ma poi è venuto qua per una settimana, mi pare cinque giorni quest'estate e l'abbiamo rivisto dopo due anni.” (f.o, FA, R2).

“Lui mi manda anche dei, dei messaggi, in francese. Poi la mamma me li traduce perché io il francese non lo so, eh però è un mio nipote, cioè!” (Af.am, R2)

Gli affidatari continuarono a supportare la signora rendendosi disponibili a ospitare e sostenere il figlio maggiore rimasto in Italia.

“C'è stata proprio una collaborazione con tutta la famiglia, perché l'Af.o, la moglie hanno anche aiutato il figlio grande della Md. Il figlio grande è stato veramente aiutato da loro, è stato ospite da loro.” (Op. 3, R2)

5. I nuclei tematici trasversali

5.1 Governance

Il Centro Affidato di Prato è posto sotto il coordinamento della Società della Salute (SDS) dell'area pratese, un consorzio pubblico costituito tra i Comuni di Prato, Poggio a Caiano, Montemurlo, Carmignano, Vaiano, Vernio e Cantagallo e l'Azienda USL Toscana Centro.

Si tratta di un nuovo modello organizzativo per il governo dei servizi sanitari, socio-sanitari e socio-assistenziali del territorio, introdotto a partire dai primi anni 2000 all'interno della Regione Toscana al fine di garantire servizi più efficienti ed efficaci, alta qualità delle prestazioni, universalità e parità di accesso ai servizi, vicinanza e partecipazione del cittadino e del Terzo Settore.

Gli obiettivi e il funzionamento delle Società della Salute sono disciplinati dalla Legge regionale n. 40/2005 “Disciplina del servizio sanitario regionale” in cui viene specificato che le finalità dell'ente sono:

- consentire la piena integrazione delle attività sanitarie e socio-sanitarie con le attività assistenziali di competenza degli enti locali, evitando duplicazioni di funzioni tra gli enti associati;
- assicurare il governo dei servizi territoriali e le soluzioni organizzative adeguate per assicurare la presa in carico integrata del bisogno sanitario e sociale e la continuità del percorso diagnostico, terapeutico e assistenziale;
- rendere la programmazione delle attività territoriali coerente con i bisogni di salute della popolazione;
- promuovere l'innovazione organizzativa, tecnica e gestionale nel settore dei servizi territoriali di zona-distretto;
- sviluppare l'attività e il controllo sia sui determinanti di salute che sul contrasto delle disuguaglianze, anche attraverso la promozione delle attività di prevenzione, lo

sviluppo della sanità di iniziativa, il potenziamento del ruolo della medicina generale e delle cure primarie.

La Società della Salute è istituita in forma di consorzio pubblico in modo tale che quest'ultimo sia "terzo" rispetto ai comuni e all'azienda USL, per cercare di raccogliere la parte migliore delle esperienze fatte dall'una e dall'altra parte. La Società della Salute ha un'organizzazione semplice che si avvale dei servizi, delle infrastrutture e del personale della USL e dei Comuni consorziati.

L'SDS raggruppa le diverse aree: area tutela minorile, area inclusione, area disabilità, area salute mentale. Per ogni area è stato designato un funzionario incaricato di coordinare l'intervento degli assistenti sociali nell'area di competenza (<https://www.sds.prato.it/home577.html>).

Il Centro Affidi ha sede presso il Centro per le Famiglie "OHANA", che in "lingua hawaiana" significa "famiglia". Uno spazio dedicato alle famiglie in cui a partire dall'esperienza maturata con la partecipazione del servizio sociale al Programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione), il Comune di Prato e l'SDS Area Pratese si sono impegnati per la progettazione di un luogo e di servizi dedicati ai bisogni delle famiglie e alla promozione della genitorialità positiva.

Il Centro per le Famiglie è un luogo di incontro e di scambio in cui singoli, coppie, genitori e bambini possono beneficiare di diversi servizi alla persona. Il Centro per le Famiglie "OHANA" raccoglie presso lo stesso polo: il Centro Affidato; il Centro Adozioni; il servizio di mediazione familiare; il counseling per adolescenti; i gruppi di sostegno per adulti e i bambini e lo Spazio Generatore Artistico Gulliver.

Nella prospettiva unitaria che guida il Centro per la Famiglie, un ufficio di segreteria unico è incaricato dell'accoglienza e dell'orientamento agli uffici e ai servizi per i visitatori e le persone interessate.

Presso il Centro Affidato il lavoro viene svolto da un'équipe composta da due assistenti sociali, una impiegata per 36 ore settimanali e incaricata del coordinamento del servizio, l'altra in affiancamento per 6 ore settimanali; una psicologa, per 24 ore settimanali e un'educatrice, per 18 ore settimanali.

"Ci troviamo in équipe una volta a settimana, martedì è il giorno di riunione in cui ci confrontiamo tutti insieme, riportiamo le ipotesi di abbinamento, conoscendo le famiglie, e ne parliamo tutti insieme. Mettiamo un po' sul tavolo bisogni del bambino e risorse delle famiglie." (Op. 1, R2)

L'équipe partecipa periodicamente agli incontri di supervisione dell'SDS. Sono previsti sei incontri obbligatori per le assistenti sociali, per un totale di 24 ore annue. Un tempo dedicato alla supervisione e condivisione del lavoro svolto.

Quanto alla formazione degli operatori è cura di ciascuno partecipare a iniziative di formazione personale e professionale.

“Di solito le programma l’Istituto Innocenti, o altre formazioni di tipo sull’affido, caratterizzate sull’affido, allora se c’è qualcosa che riguarda questa tematica noi chiediamo al nostro responsabile di poter partecipare, per fare la formazione proprio personale e professionale, mentre come SDS in questo periodo abbiamo la supervisione, come l’abbiamo avuta l’anno scorso, anche quest’anno si sta ripetendo come obbligatoria.” (Op. 1, R2)

5.2 Sensibilizzazione/identificazione/formazione delle famiglie affidatarie

Il Centro Affido è supportato da gruppi di volontari e associazioni locali nelle azioni di sensibilizzazione e informazione per coinvolgere sempre più soggetti all'Istituto dell'affido.

“Noi come Centro Affidi collaboriamo con gli Assessori dei singoli Comuni per un evento, e in più con il terzo settore e l’associazione delle famiglie affidatarie facendo altri eventi insieme.” (Op. 1, R2)

“Con le associazioni per le famiglie e il terzo settore abbiamo firmato proprio l’anno scorso, hanno firmato questo accordo; le associazioni del terzo settore hanno più il compito di promozione e sensibilizzazione, perché poi riescono ad essere veramente capillari sul territorio, e poi essendo famiglie affidatarie, in linea di massima, perché sono loro che fanno promozione. Con la loro testimonianza riescono molto più di noi, a parole, a farci arrivare delle famiglie nuove, e poi su queste famiglie facciamo tutto il percorso che è previsto nella struttura del centro affidi.” (Op. 1, R2)

La valorizzazione degli affidatari come risorsa per il servizio sociale ha portato alla costituzione dell'associazione Gefyra. Un'associazione nata dal desiderio di un gruppo di famiglie affidatarie del Centro affidi di Prato di fare rete, supportarsi e supportare nell'esperienza dell'affido e dell'adozione. Di recente l'associazione è approdata anche in Piemonte, dove una rete di famiglie conosciuta già sul territorio come “Mamme di Seconda Mano” ha deciso di aderire all'associazione dando vita a Gefyra Piemonte.

“Si danno una mano, tantissimo, quindi noi, la vecchia guardia, ai tempi gli operatori, e ora anche loro, siamo arrivati a mettere su questa associazione che per noi è già tantissimo come progetto. Vuol dire essere veramente H24, e in parte possono sostituire la figura dell’assistente sociale in determinate situazioni. Di questo si sgrava l’operatore dopo, perché già hanno fatto rete, poi, ripeto, si tratta di avere questo spazio mentale loro.” (Op. 1, R2)

“La sensibilizzazione, la promozione, viene fatta da parte delle associazioni in gran parte dell’arco dell’anno, perché loro appena trovano la persona, e ripeto: la testimonianza è quella che si è rivelata l’opportunità più grande della sensibilizzazione, perché è quella che fa venire le persone da noi.” (Op. 1, R2)

Prima della diffusione della pandemia venivano proposti dal Centro Affidato e dalle associazioni delle famiglie affidatarie sportelli e gruppi a cadenza mensile per la promozione dell'affidamento familiare.

“Sì, venivano fatti una volta al mese in gruppo, prima del Covid, facevamo la pubblicità attraverso il sito del Comune e attraverso le associazioni delle famiglie affidatarie, dicevamo: questo lunedì chi vuole sapere qualcosa del centro affidi può venire qui, di solito c’era la collega assistente sociale e conduceva lei questi incontri.” (Op. 2, R2)

A questi si affianca il mese dell'affido, nel mese di ottobre. Un appuntamento annuale nato per iniziativa di una famiglia affidataria.

“Cerchiamo di fare eventi completamente nuovi, o qualcheduno stabile e fermo nel tempo, come la rassegna cinematografica che rimane fissa nel tempo perché le persone quasi se l’aspettano. Ormai è diventata una routine tale che le persone, anche se non vogliono entrare, sanno che a ottobre c’è il mese dell'affido, comincia a essere interiorizzato. Eventi nuovi tra i più svariati: li abbiamo fatti presso il Palazzo Pretorio, che è il museo civico di Prato, e con SDS all’interno di ogni Comune. Prendiamo contatti con l’Assessore al Sociale dei singoli Comuni, prendiamo e studiamo l’evento insieme.” (Op. 1, R2)

Il mese dell'affido è un momento d’incontri, ma anche una celebrazione del percorso fatto dal gruppo di lavoro impegnato per la promozione dell’Istituto dell'affido. Partecipano la rete degli affidatari e le associazioni vicine contribuendo alla realizzazione di iniziative e di gadget come il “fiocchetto”, una spilla indossata durante il mese dell'affido realizzata da un gruppo di volontarie.

Le persone interessate all'affidamento familiare vengono orientate durante gli eventi di sensibilizzazione al colloquio informativo con il Centro Affidato. Dopo una prima conoscenza e alcuni chiarimenti intorno all’Istituto dell'affidamento familiare e al ruolo degli affidatari, le persone interessate vengono inserite in una banca dati per essere richiamate prima dell’inizio del corso di formazione. Un appuntamento che si ripete durante l’anno non appena si è raggiunto un numero minimo di partecipanti (10-12 persone). Al corso sono invitati gli aspiranti affidatari, ma anche le persone vicine a loro (ad es. gli altri componenti del nucleo familiare).

5.3 Relazioni: «Oggi siamo sorelle, non è più amicizia! È famiglia»

Questo progetto di affido è stato generativo di molte relazioni: tra le famiglie, tra le famiglie e i servizi, tra gli affidatari e il Centro Affidato.

Facilitato dalla rete familiare e sociale degli affidatari il progetto di affido ha raggiunto gli obiettivi prefissati con il rientro in famiglia, ma si è anche trasformato in qualcosa di più delle aspettative iniziali di ognuno.

“Loro hanno aiutato mio figlio, ma più di mio figlio hanno aiutato me e altri due figli; oggi, mio figlio è in Italia e ancora lavora, ed è tutto merito della famiglia affidataria, perché dove lavora

oggi, il posto di lavoro glielo hanno trovato loro. Oggi siamo sorelle, non è più amicizia! È famiglia.” (Md, R2)

“Questa è stata una bellissima storia. Proprio, diciamo, siamo diventati poi una famiglia. Ecco, così, noi ci vediamo, ci sentiamo spesso, per cui è stata positiva.” (N.FA, R2)

I figli degli affidatari, per i quali i genitori avevano espresso alcune preoccupazioni al momento della formazione, hanno fatto di quest’esperienza una risorsa.

“È stato un elemento che ha permesso ai nostri figli di crescere. Di crescere con un’apertura, un’apertura verso la differenza, verso la diversità. Come la vogliamo dire. Verso le culture. Anche diciamo semplicemente, no. A volte si sentono dei ragazzetti esprimersi in maniera chiusa verso un’altra cultura. I nostri figli, dal mangiare, giocare, andare in ferie.” (Af.o, R2)

“Cioè, per loro è una cosa naturale. (...) Per i loro bambini, per i nostri, per i miei nipoti che diciamo al primo affido, erano bambini più o meno della stessa età. Uno dietro l’altro. E ho visto come sono cresciuti e con questa predisposizione di, di, di stare con gli altri bambini, di aiutarli.” (N.FA, R2)

La signora, nel corso dell’affidamento ha compreso le difficoltà che il dispositivo dell’affidamento porta con sé, come il distacco seppur temporaneo dal bambino, ma soprattutto la risorsa che questo rappresenta.

“noi che siamo mamme che lasciano i nostri figli e andiamo via non siamo tranquille, perché nella testa di una mamma soltanto lei può prendersi cura al meglio del figlio. (...) Prendere il figlio di un’altra persona bisogna avere tanto amore per farlo. se lo fanno, se danno il loro tempo, il loro amore, è perché sono pieni di amore, quindi c’è da fidarsi sinceramente, semplicemente, fidarsi e lasciarsi accompagnare.

Qualcuno che pensa “No! Mi prendono mio figlio, me lo tolgono!”, non è vero, io penso che bisognerebbe sensibilizzare le persone, che queste donne in difficoltà capiscano che le persone, le famiglie, cercano soltanto di aiutarci.” (Md, R2)

6. Gli elementi di buona pratica

Nell’esperienza di affido presentata, con il rientro in famiglia del bambino, possiamo definire elementi di buona pratica le relazioni famiglia d’origine-famiglia affidataria e servizi, le esperienze legate al diritto di visita, la capacità di mantenere vivo il legame tra famiglia d’origine-famiglia affidataria dopo la conclusione del progetto di affido, la relazione fra servizi. Difatti, l’esperienza di affido qui raccontata ha segnato positivamente il coinvolgimento degli affidatari tra le famiglie attive sul territorio per la promozione del dispositivo dell’affido.

7. Riflessioni conclusive: questioni aperte e lezioni apprese

Dal percorso di affidamento descritto emergono alcuni elementi che lo hanno caratterizzato come buona pratica. La relazione tra le famiglie, quindi tra gli affidatari e la mamma del bambino hanno influenzato positivamente l'esito di questo percorso. Particolare attenzione è stata rivolta da parte degli affidatari alla mamma del bambino. In ogni occasione utile hanno facilitato il diritto di visita e la condivisione della quotidianità del bambino.

Dal canto loro, i servizi sociali hanno accompagnato le famiglie costruendo relazioni forti e autentiche in cui ciascuno si è sentito libero di poter chiedere aiuto nei momenti di difficoltà. Il territorio, poi, con la sua struttura organizzativa e la rete di prossimità e vicinanza solidale è stato d'aiuto per gli affidatari per una più facile gestione del bambino e una risposta ai loro bisogni come coppia e come famiglia.

Rimangono aperte alcune questioni come, ad esempio, la percezione negativa della madre sulle pratiche 'ordinarie', ovvero "come vuole la legge".

La percezione condivisa dai soggetti intervistati è che quest'affido sia andato particolarmente bene a differenza degli altri affidi seguiti dal Servizio, ma sembra nascere una domanda: *"Come garantire un affidamento 'a norma di legge' e ottenere un buon esito? Serve forse cambiare la legge o bisogna leggerla senza perdere di vista la tenerezza e la delicatezza richiesta nell'incontro con l'altro?"*

CAPITOLO 4.

GLI ELEMENTI TRASVERSALI EMERGENTI DAGLI STUDI DI CASO

1. Introduzione

Il presente capitolo raccoglie gli elementi identificabili per il loro positivo impatto sul processo di affidamento, che abbiano generato conseguenze positive sull'andamento del percorso di affidamento o sul benessere degli attori coinvolti e che quindi lascino intravedere alcuni elementi chiave di una potenziale "pratica emergente".

Per redigere questo capitolo sono state realizzate due azioni specifiche, tra loro correlate:

- L'individuazione degli elementi che caratterizzano una pratica emergente che i ricercatori hanno riscontrato all'interno delle narrazioni di tutti i soggetti coinvolti nelle interviste. Questi elementi sono stati presentati ai partecipanti al Tavolo di ricerca nell'ultimo incontro tenutosi il 21 novembre 2022. Essi afferiscono a 8 aree tematiche;
- La lettura trasversale di ciascun report di studio di caso, condotta secondo le medesime 8 aree tematiche, allo scopo di rilevare ed estrapolare altri elementi di pratica emergente, dando comunque priorità e continuità, al filo conduttore delineato dalla voce dei partecipanti.

Le 8 aree tematiche a cui afferiscono gli elementi di pratica emergente, rintracciati dall'analisi delle interviste sono le seguenti:

- 1) Condizioni strutturali/organizzative del Servizio affidamento
- 2) Prassi di lavoro e competenze degli operatori
- 3) Sensibilizzazione/promozione, formazione di base, conoscenza e formazione continua degli affidatari
- 4) Curare la fase di abbinamento
- 5) Favorire la sostenibilità nelle pratiche di affidamento
- 6) La partecipazione
- 7) Investire nella relazione tra la famiglia di origine e gli affidatari
- 8) Attività per il diritto di visita e di relazione/Spazio Neutro

Il capitolo, pertanto, intende presentare gli elementi di pratica emergente rintracciabili negli studi di caso, a partire da quelli riconosciuti come tali dai protagonisti dei diversi percorsi di affidamento. Essi vengono presentati seguendo l'organizzazione nelle medesime aree tematiche.

2. Condizioni strutturali/organizzative del Servizio affido

Diversi studi e l'esperienza sul campo (George et al. 2003; Manoukian 2017; Me et al. 2009) mettono in evidenza come governance e struttura organizzativa incidano sull'implementazione degli interventi sociali e, in particolare, ne influenzino qualità ed esiti. Se ciò vale per i servizi sociali in generale (Rossi 2014; Gui 2009), questa diventa una condizione indispensabile per il dispositivo dell'affido familiare che, avendo natura costitutivamente relazionale, è complesso e richiede un adeguato e dedicato lavoro di cura organizzativa (Gagliardi 2011).

Per tale ragione, questo elemento è stato investigato nel corso delle interviste e dei focus group, con l'obiettivo di comprendere quali condizioni organizzative avessero contribuito al successo della pratica, tanto da meritarsi la definizione di "buona o emergente" (Carrà Mittini 2012; Jones 2009).

Ogni organizzazione, compreso un servizio per l'affidamento familiare, per funzionare bene, deve poter infatti contare sulla disponibilità e solidità di alcuni elementi. Possiamo prendere a riferimento quelli indicati nella guida delle cinque dimensioni della capacità organizzativa (<https://capacity.childwelfare.gov/states/topics/cqi/organizational-capacity-guide>): *risorse organizzative* (assetti e elementi materiali); *infrastrutture* (struttura organizzativa, protocolli e processi); *conoscenze e competenze*; *clima organizzativo e cultura* (principi, valori, attitudini); *engagement e partnerships* (relazioni inter-organizzative e intra-organizzative e connessioni).

La dimensione relazionale, a cui abbiamo appena fatto riferimento, è un altro degli aspetti che qualificano le condizioni organizzative di un servizio per l'affidamento familiare e riguarda la relazione tra i professionisti nello spazio dell'équipe, la collaborazione con gli altri servizi coinvolti nel percorso di affido, la rete 'con e nel' territorio, le organizzazioni di terzo settore e le associazioni. L'affido familiare non è, infatti, un intervento meramente istituzionale o specialistico, come si potrebbe erroneamente pensare, bensì attiene alla prospettiva del lavoro specialistico e del lavoro di comunità, e richiede di essere pensato e realizzato insieme ad una pluralità di altri soggetti nel contesto di vita delle persone.

Un altro elemento da considerare è quanto l'organizzazione sia in grado di promuovere e sostenere processi e percorsi innovativi. L'intervento dell'affido familiare si basa su repertori e prassi consolidate, ma al contempo necessita di spinte trasformative capaci di cogliere e rispondere alla fluidità della vita dei bambini e delle famiglie e ai loro bisogni, che sono in continua evoluzione.

Entrando nella specificità del percorso di ricerca, sono emerse come significative alcune condizioni strutturali e organizzative, che verranno descritte nel paragrafo seguente, tra cui la definizione di cornici, paradigmi e linguaggi condivisi, la formazione degli operatori, la disponibilità di un servizio dedicato, di progettazioni e dispositivi di supporto specifici, la presenza di un'équipe multiprofessionale stabile e il lavoro di rete.

2.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

Formazione équipe affido

Gli operatori e i responsabili dei servizi intervistati riportano come una buona pratica la formazione trasversale dell'équipe affido, per l'acquisizione di una cornice di riferimento, costituita da nozioni chiave (es. riunificazione familiare, partecipazione, resilienza, ecc.), e di un linguaggio condiviso.

Il tema della formazione emerge direttamente collegato a quello della professionalizzazione degli operatori dei servizi coinvolti nell'équipe.

“Credo che a monte ci debba essere prima di tutto una professionalizzazione e una formazione diciamo dei soggetti, che lo fanno di lavoro e quindi tutti i giorni in sostanza, che dev'essere altissima. Penso sia uno degli elementi più importanti per la riuscita di questo progetto, il fatto che a monte la famiglia si è trovata di fronte a persone che sono dei professionisti seri che lo fanno tutti i giorni e che quindi in qualche modo lo fanno seriamente” (C., N1)

Altro elemento di buona pratica è la predisposizione di iniziative di formazione specifiche con il coinvolgimento di tutti gli operatori dei diversi servizi che compongono l'équipe multidisciplinare e interistituzionale che interviene sullo specifico percorso di affido. In questo caso, il servizio affido propone una formazione mirata ogni volta che comincia un nuovo progetto di affido, a partire dalla specificità della singola situazione.

“Poi, noi di solito a livello più capillare, quando parte un progetto nuovo, in particolare sto parlando dei progetti ponte, facciamo una micro formazione con gli operatori dell'équipe che hanno in carico quella situazione, gli operatori della Neuropsichiatria, quelli del Ser.T o della Salute Mentale a seconda di chi ha in carico quei genitori. [...] abbiamo visto che funziona molto bene questo: quando parte un progetto ci si mette in contatto con gli operatori dell'équipe sul caso e poi, di solito all'interno del primo incontro di verifica – di verifica, intendo prima di far partire il progetto o quando il progetto è appena partito – io prendo sempre uno spazio per descrivere il progetto, per far passare qual è la metodologia di lavoro, il modello e così via.” (Resp., N1)

La formazione è un elemento centrale anche nei percorsi di vicinanza solidale. La buona pratica è rappresentata dal fatto di prevedere un percorso formativo dedicato, per consentire agli operatori di utilizzare la risorsa della vicinanza solidale in modo appropriato.

“Sulla vicinanza solidale prendendo spunto dal fatto che la prossimità è la cosa migliore, per questo tipo di progetti. Abbiamo avviato ormai, mi sembra, 4 anni fa, forse, forse anche di più, questa formazione, appunto, con Padova, tutti insieme, noi del Centro per le famiglie e il servizio accoglienza.” (Resp., L2)

Il confronto tra servizi affidi, per conoscere e confrontarsi con le esperienze di altri territori per la sperimentazione di pratiche diverse e nuove, anche all'interno del CNSA, è considerato una buona pratica.

"[...] il mese dell'affido nasce anche sentendo le esperienze nel confronto del coordinamento nazionale servizi affido, che all'epoca nel lontano 2009, qui abbiamo anche un accordo di programma, di adesione al CNSA proprio perché è bene sentire le buone prassi degli altri territori, ci ha aiutato molto." (Resp., L3)

Stabilità e continuità delle équipes

L'importanza di investire sulla formazione è collegata al tema della stabilità e continuità dell'équipe. Emerge come buona pratica il prendersi cura "dell'assetto" di cui si dota, con fatica un servizio e il dare continuità alle équipes affido, evitando che il turn-over degli operatori faccia disperdere l'investimento su persone formate.

"Quindi [...] anche evitare il turn-over degli operatori, cioè alla fine se siamo formati, con lo stesso senso, nella stessa direzione è il punto di forza, perché l'assetto è importante, la formazione, non possiamo buttarla alle ortiche la formazione sull'affido, le colleghe [nome] si sono formate, hanno fatto il corso due anni fa, un'esperienza decennale, [nome] è una psicologa evolutiva, quindi mi serve molto sull'adozione, ma una lettura, parliamo adesso un linguaggio comune, quindi avere cura dell'assetto è importante." (Resp., L3)

"Squadra vincente non si cambia, perché noi crediamo nella formazione, nella specificità della formazione, [...] l'assetto è importante: abbiamo fatto la sperimentazione, ci siamo formati, ci stiamo formando." (Resp., L3)

Come si osserva più avanti, dalle pratiche analizzate emerge che nei territori, che hanno predisposto servizi specialistici centralizzati dedicati all'affido (centri affido), questi si sono dotati di risorse specializzate dedicate, che in parte favoriscono una maggiore stabilità e continuità dell'équipe affidi.

Servizio dedicato

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo un altro elemento che viene descritto come determinante per la buona riuscita di un percorso di affido e una sua buona gestione è la necessità di mettere a disposizione risorse umane e tempo dedicati.

"Ci vuole il tempo dedicato a sostenere un progetto di questo tipo. Perché più le reti sono artificiali [...] più hanno bisogno di cura ed è così, la cura e quindi del tempo dedicato per questo." (Op2, L2)

In tal senso emerge come buona pratica l'esistenza di un servizio affido mirato, specialistico e centralizzato (Centro per l'Affido), con risorse dedicate che consente di assicurare all'affidamento familiare il necessario livello qualitativo ed organizzativo, come indicato nelle

Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare. Dove questo avviene, il servizio diviene un riferimento importante non solo per la famiglia affidataria, ma anche per i servizi sociali territoriali coinvolti nel percorso di affido.

"Siamo un servizio specialistico e centrale, nel senso che siamo al servizio di tutti i servizi del territorio, un unico servizio che si occupa dell'affidamento familiare dall'inizio, cioè da quando una persona, una famiglia, si presentano, chiamano, danno la propria disponibilità ad effettuare un percorso, noi seguiamo tutte le fasi." (Resp.Pr., N2)

"La specificità della Casa dell'Affido, certo, che è qui apposta, ce l'ha Torino non ce l'hanno negli altri servizi. [...] C'è un supporto extra rispetto alla gestione delle famiglie. [...] Gli altri servizi hanno l'équipe affido, solitamente formate da un assistente sociale e una psicologa, però capisci che è diverso. Non sono lì per fare solo quello, infatti faticano anche a procurarsi le risorse, perché non è un servizio così grosso, così istituzionalizzato, così pubblicizzato." (Op.3, N2)

Il Centro per l'affido favorisce la presenza di una appropriata dotazione organica dedicata all'affidamento, favorendo la presenza di personale sanitario, sociale ed educativo, con formazione specifica e multidisciplinare.

"La Casa Affido ha sempre avuto come operatori assistenti sociali, nel tempo il numero di operatori è aumentato, siamo partiti dall'essere tre persone, poi ne sono arrivate altre due, nel tempo il gruppo si è ingrandito e da circa tre anni abbiamo anche tre educatrici, una figura professionale new entry del servizio; quindi assistenti sociali siamo 8 più 2 educatrici, e noi come servizio abbiamo sempre collaborato con degli psicologi perché nell'arco delle nostre attività, soprattutto i percorsi di selezione delle famiglie, sono sempre state fatte in tandem con la figura dello psicologo" (Op.1,N2)

Un unico servizio che si occupa di affido sul territorio rappresenta un supporto e un riferimento importante per i servizi, un punto di riferimento per la famiglia affidataria, ma anche di intermediazione/raccordo tra la famiglia e i servizi. Affinché questo avvenga, però, è importante che l'esistenza di un servizio centralizzato sia accompagnata da una forte sinergia e integrazione con tutti gli attori del territorio che intervengono nell'affido.

In alcuni casi il servizio affidi è integrato all'interno di servizi o strutture che facilitano l'accesso a diversi servizi alle famiglie, come il Centro per le famiglie, andando a promuovere un'azione integrata tra i servizi sociali comunali e gli operatori di tali centri, sia nel reperimento delle famiglie che nell'accompagnamento dei percorsi.

"É stato scelto di mettere questa équipe centralizzata dentro un Centro per le famiglie." (Resp., L2)

"I colleghi non hanno la possibilità di fare molto spesso, perché sono costantemente di corsa e presi su migliaia di... Loro hanno un carico di lavoro impressionante, noi come punto centrale siamo un servizio su tutta la città, conosciamo diversi contesti, possiamo aiutare i colleghi." (Op.1, L2)

“Quando parte un progetto lo seguiamo in collaborazione con i servizi e quindi diamo un po’ un supporto al progetto in generale e in particolare alla risorsa accogliente, quindi chi fa la vicinanza e quindi magari ci sentiamo periodicamente, ci scriviamo le e-mail, ci facciamo gli incontri, in situazioni più complesse dove c’è bisogno di tenere più monitorato facciamo incontri cadenzati magari tutti i mesi ci vediamo ecc.” (Op.1, L2).

Progetti mirati per tipologia di affido

Oltre all’esistenza di un servizio specialistico e centralizzato dedicato all’affidamento, emerge come una buona pratica l’attivazione di progetti mirati/specifici per tipologia di affido. Sempre nell’ottica di predisporre un servizio rispondente in maniera mirata alla specificità degli affidamenti con bambini molto piccoli, la presenza di specifici “Progetti Neonati” nei due casi analizzati in questa particolare tipologia di affido, in base a quanto previsto dalle *Linee di indirizzo nazionali per l’affidamento familiare*, viene considerata una buona pratica, rappresentando, in entrambi i casi, un modello di successo riconosciuto, consolidato, innovativo e replicabile.

“Basta uscire da Torino. I Comuni circostanti non hanno questa cultura. Mi stupisce che in tutti questi anni un modello così di successo non si sia ancora diffuso” (Pd., N2).

Sono progetti molto strutturati, nati da una riflessione e condivisione tra i principali attori istituzionali – Comune, Asl e Autorità Giudiziaria – e le associazioni di famiglie affidatarie formalizzata attraverso la predisposizione di specifici protocolli.

“C’è un protocollo tra Comuni e ASL da tanti anni, al suo interno c’è anche il progetto neonati, quindi all’interno di un protocollo più ampio che include tutte le collaborazioni, quindi nel nostro servizio è sempre stato un progetto molto strutturato e molto presidiato, perché comunque storicamente nasce dall’accordo e da una grossa riflessione tra Comune, ASL cittadine, Autorità Giudiziaria e le associazioni di famiglie affidatarie, quindi il progetto neonati nasce da una grossa riflessione e condivisione di questi quattro soggetti [...]parliamo degli anni ‘90, le prime riflessioni risalgono agli anni ‘90 e poi si concretizzano all’inizio degli anni 2000 ed era un progetto assolutamente innovativo” (Op.1, N2).

Tali progetti permettono di attivare un percorso specifico e risorse dedicate e specializzate (specifici percorsi di selezione/formazione delle famiglie affidatarie, personale dedicato all’interno dell’équipe affido, figure referenti all’interno delle Asl, spazi dedicati). Emerge in particolare come una buona pratica la predisposizione di un servizio educativo dedicato, una struttura unica e centralizzata per gli incontri in Spazio Neutro (vedi punto successivo).

“Le famiglie che fin da subito dimostravano interesse per questo tipo di progetto venivano a un certo punto raggruppate, e quando ne avevamo almeno quattro, io organizzavo assieme ad altre colleghe, quindi sempre insieme ad una educatrice e una psicologa, un momento formativo dedicato, quindi senza fare grossi gruppi” (Op.1, N2).

"L'educatrice del progetto neonati è quella che ha sempre seguito lo spazio neutro, intendo quelle educatrici del progetto neonati, perché il progetto neonati ha sempre avuto un nucleo di educatrici dedicate all'incontro in luogo neutro di quei bambini. Anche lì c'era una specializzazione" (Op.1, N2).

Spazi dedicati alle attività per il diritto di visita

Tra i punti di forza indicati dai soggetti intervistati emerge la presenza di spazi dedicati in maniera specifica al servizio per il diritto di visita o Spazio Neutro. Avere un servizio di questo tipo, in uno spazio particolarmente curato e pensato allo scopo, con figure educative dedicate in maniera esclusiva a preparare e curare gli incontri, che possono disporre di un tempo maggiore e una particolare cura della relazione con la famiglia affidataria. La specificità di un servizio dedicato fa sì che gli educatori si possano dotare di un modello operativo specifico.

"C'era un'équipe dedicata [...] un luogo neutro con delle persone che praticamente facevano soltanto quello, e questo ha fatto sì che ci fosse più possibilità di poter contattare le famiglie per capire e raccontare la vita quotidiana dei bambini. [...] Allora gli operatori che sono dedicati soltanto a quella tipologia di servizio potevano ben curare i rapporti anche con le famiglie, per tentare una restituzione anche alle famiglie e viceversa..." (Resp.1, N2)

Un servizio educativo centralizzato e specialistico, che agisce in stretto coordinamento con il servizio affido, il servizio sociale di base e il servizio socio-sanitario, ma di cui si riconosce un valore come spazio di intervento con una sua autonomia e rilevanza all'interno del percorso di affido.

Le attività per il diritto di visita, in questo senso, sono spesso l'occasione per godere di uno sguardo terzo, peraltro di natura educativa, che può portare nuove conoscenze agli operatori e alle persone coinvolte consentendo di riformulare l'intervento verso una sempre maggiore risposta ai bisogni dei bambini e alla riunificazione familiare.

Rete tra servizi e lavoro in équipe multidisciplinare

Dalla narrazione degli operatori emergono come fattori favorevoli l'impegno a creare e mantenere una rete tra servizi coinvolti nell'accompagnamento dei percorsi di affido (servizi sociali territoriali, servizio affidi, servizi specialistici, contesto scolastico, associazionismo, ...), nonché l'importanza della valorizzazione del contesto territoriale come risorsa privilegiata per attivare percorsi di accoglienza, nella prospettiva della corresponsabilità.

Viene indicato come un elemento di buona pratica l'esistenza di solidi accordi e protocolli di intesa che garantiscano l'effettiva integrazione e collaborazione tra i diversi Servizi e tra Servizi Pubblici, Privato sociale e associazioni del territorio.

"C'è un protocollo tra Comuni e ASL da tanti anni, al suo interno c'è anche il progetto neonati; quindi, all'interno di un protocollo più ampio che include tutte le collaborazioni quindi nel nostro servizio è sempre stato un progetto molto strutturato e molto presidiato, perché comunque

storicamente nasce dall'accordo e da una grossa riflessione tra Comune, ASL cittadine, Autorità Giudiziaria e le associazioni di famiglie affidatarie [...]" (Op.1, N2)

Anche il coinvolgimento dei servizi educativi (scuola e servizi educativi per la prima infanzia) emerge come buona pratica, "chiave vincente", in particolare nelle forme di affido "leggero" in cui si lavora sull'integrazione nel gruppo classe e l'attivazione di risorse di comunità per il bambino e la famiglia. Questo ha permesso di promuovere un linguaggio comune e un "nuovo paradigma" con insegnanti e scuole.

"[...] laddove c'era il bambino che doveva andare in affiancamento familiare, con gli educatori si sono fatti dei lavori sull'integrazione all'interno di alcuni, di tre circoli didattici e in quella classe, tant'è che spesso è uscita una famiglia affiancante che era un compagno di scuola di quel bambino. Quindi ha potenziato in più, ci ha aiutato a dare uno stesso linguaggio, paradigma nuovo con gli insegnanti, con gli istituti scolastici quindi anche quest'aspetto della scuola che è più vicina alle istanze, sia della famiglia che dei servizi" (Resp., L3).

"Credo che il valore aggiunto sia proprio quello, quello dell'integrazione con la scuola, insomma, con questi tre plessi scolastici [...]" (Op., L3).

L'immediata attivazione di un'équipe integrata, ossia il coinvolgimento, accanto all'équipe formata dal servizio sociale e dal Centro Affidi, anche di tutti gli altri servizi coinvolti nell'accompagnamento dei genitori naturali, è riportata in più occasioni come "elemento vincente".

"La cooperativa è costituita da assistenti sociali, psicologhe, c'è una psicopedagogista, da operatori – educatori domiciliari e anche [...] Quindi è un'équipe multidisciplinare che in qualche modo è un punto di forza, perché diciamo che sono tante figure, come le psicologhe, psicoterapeute dovrebbero essere della sanità, quindi con integrazione anche sanitaria [...]" (Resp. L3).

"Si era formata un'équipe importante con lo psichiatra, la psicologa che poi si è unita a quella dell'affido, c'era anche il Ser.T, quindi un'équipe immensa. Le due équipe sono quindi diventate un'unica équipe che poi si è integrata ed è andata avanti sempre insieme" (Op., N1).

Un'équipe coesa rispetto alla valutazione della situazione, agli obiettivi da perseguire rispetto ad essa e alle azioni da intraprendere, in cui tutte le figure a vario titolo coinvolte nella presa in carico e nel percorso di affido partecipano e convergono sui medesimi obiettivi.

"L'elemento vincente credo sia stata l'équipe, perché sapere che tutti gli operatori andavano in una direzione univoca è stato fondamentale sia per lavorare con un'unica musica che vedesse gli strumenti tutti accordati in armonia ma soprattutto per dare forza alle decisioni, alle proposte che sono state fatte a un Tribunale che era molto scettico rispetto a questo" (Resp., N1).

"Per merito di un'équipe sicuramente coesa, lo psichiatra la vede una volta al mese comunque, la psicologa li ha visti per tanto, io assistente sociale ci sono sempre stata, il Centro affidi c'è stato, credo che questi siano gli elementi, presidiare, curare la situazione" (Resp., N1).

Il coinvolgimento di figure professionali di diversi servizi da parte dei centri affidi emerge ed è molto importante nella sensibilizzazione e promozione dell'affidamento sul territorio, in cui emerge l'impegno a coinvolgere nei gruppi di informazione e di sostegno tutti i soggetti coinvolti nell'affido.

"Erano anche presenti tutti gli operatori, le figure professionali che erano coinvolte in questo progetto, quindi sempre un assistente sociale, sempre un educatore, sempre uno Psicologo, e veniva invitata poi una famiglia affidataria del progetto neonati che portasse la propria esperienza. Erano incontri in cui io cercavo di rendere presenti tutti questi soggetti, ad entrambi gli incontri possibilmente erano presenti tutti e quattro questi soggetti" (Op.1, N2).

Presenza della figura dell'educatore nelle équipes affido

L'attivazione di specifici dispositivi di educativa domiciliare, sia con carattere preventivo che durante l'affido o per accompagnare il rientro, è indicata come una buona pratica.

Si riconosce l'importanza dell'intervento educativo a sostegno dell'affido, ed in particolare durante alcuni passaggi considerati particolarmente delicati e critici, quali l'avvio dell'affido e l'uscita del bambino dalla famiglia affidataria e il rientro a casa.

"Quindi, secondo me nell'ipotesi di rientro del bambino sicuramente un affiancamento, breve, per agevolare questo rientro con lei, io lo accetterei. Io me lo prenderei, che dice signora" (Op.2,D2).

"Un'altra cosa che ha funzionato tanto è il progetto ponte da una famiglia all'altra, perché è un accompagnamento di una terza persona, il Progetto di Prevenzione Mirata, l'accompagnamento di una terza persona che è lì per fare quello, agevolare la relazione e il passaggio da una famiglia all'altra. Perché riesce a mantenere la centralità dell'osservazione dell'intervento sulla bambina. Sulla bambina, che si concentra su di lei. Non è attivato sempre, è stato attivato sul canale, perché si è capito che la bambina faticava a staccarsi dagli affidatari" (Op.3,N2).

Al tempo stesso, è considerata una buona pratica l'introduzione della figura dell'educatore professionale all'interno dell'équipe affido stessa, al fine di integrare lo sguardo e la competenza educativa nel percorso di affido familiare, e poter attivare un accompagnamento educativo in alcune fasi del percorso. Questo è considerato una risorsa preziosa per affiancare l'azione dell'assistente sociale e dello psicologo e garantire un'azione multidisciplinare più efficace nel dare risposta ai bisogni del bambino e della famiglia.

"La figura professionale degli educatori che è stata introdotta nel 2019, prima non era presente, [...] si è pensato che, in particolare, per esempio, sui progetti per i ragazzi il referente fosse una figura educativa che è entrata a pieno titolo in un processo anche così giustamente che ha richiesto del tempo, perché non essendo mai stata prevista questa figura, ha voluto dire anche prevedere nel processo anche legato alla selezione delle famiglie affidatarie, l'introduzione in alcuni momenti, è quello che stiamo definendo in queste fasi di rivalutazione delle procedure di qualità, anche della figura dell'educatore. In questo momento ci stiamo ragionando su quale momento se in abbinamento assistente sociale, psicologo, se durante la visita domiciliare, se in

prevalenza quando ci sono bambini piccoli, cioè cercare di figurarsi quali possano essere le situazioni e i momenti nei quali si possa lavorare in équipe multidisciplinare assistente sociale educatore psicologo" (Resp.1,N2).

"Rispetto al tema dei momenti più delicati di un progetto, noi già da tempo stiamo ragionando [...] sull'inserire una figura educativa nelle fasi più delicate del progetto e quindi stiamo lavorando in questo senso. Nella fase iniziale ma soprattutto nella fase di conclusione e di accompagnamento verso la destinazione definitiva del bambino, [...]" (Resp.,N1).

La presenza dell'educatore è considerata molto importante anche per l'ascolto e l'accompagnamento dei figli della famiglia affidataria o per aiutare ad affrontare problemi nella relazione con il bambino in affido.

"(i figli degli affidatari) Vengono coinvolti, ascoltati e sentiti, osservati a casa. Quando dicevo, per esempio, la figura di educatore nella visita domiciliare abbiamo pensato che quando ci sono dei figli sia fondamentale, che sia presente anche l'educatore durante la visita domiciliare, ovviamente compatibilmente con l'età vengono ascoltati. Si chiede rispetto alla scelta che mamma e papà stanno intraprendendo, che cosa ne pensa se ne hanno parlato in tal senso ma qui si tenta sicuramente di coinvolgere, nella fase di conoscenza" (Resp.1, N2).

Collaborazione con le associazioni del territorio

La presenza di una rete di associazioni locali (gruppi di volontari, associazioni di famiglie affidatarie, parrocchia, Caritas, ecc.) è considerata un punto di forza, un elemento di buona pratica, nei casi analizzati, da promuovere, coinvolgere e sostenere.

La collaborazione tra il servizio affido e queste realtà è oggetto molto spesso di appositi protocolli d'intesa che la formalizzano e ne definiscono le modalità.

"Con le associazioni per le famiglie e il terzo settore abbiamo firmato proprio l'anno scorso, hanno firmato questo accordo" (Op., R2).

"Abbiamo un protocollo tra Comune di Firenze e le associazioni di familiari che sono in particolar modo due, il Forum Toscano da una parte, che raccoglie una serie di piccole associazioni, e Ubi Minor, che a sua volta raccoglie una serie di realtà e famiglie affidatarie" (Resp., N1).

"C'è massima collaborazione, strutturata con il protocollo con le associazioni, ma adesso la Regione in qualche modo l'ha codificato [...]" (Resp., L3).

Il ruolo dell'associazionismo è molto importante nelle azioni di sensibilizzazione e informazione. In alcuni casi questo risulta essere il canale principale per avvicinare nuove famiglie perché aiuta a generare maggiore motivazione per le persone e la testimonianza e il "passa parola" risultano essere le azioni più efficaci.

"Le associazioni del terzo settore hanno più il compito di promozione e sensibilizzazione, perché poi riescono ad essere veramente capillari sul territorio, e poi essendo famiglie affidatarie, in linea di massima, perché sono loro che fanno promozione. Con la loro testimonianza riescono

molto più di noi, a parole, a farci arrivare delle famiglie nuove, e poi su queste famiglie facciamo tutto il percorso che è previsto nella struttura del centro affidi. [...] ripeto: la testimonianza è quella che si è rivelata l'opportunità più grande della sensibilizzazione, perché è quella che fa venire le persone da noi" (Op., R2).

"...nei 20 anni ormai è una realtà consolidata, per cui noi la prendiamo nel senso buono perché ci rende il lavoro più agevole, diversamente dalla coppia che va motivata, mentre le famiglie che vengono da quel bacino sono già state motivate ed educate nei percorsi che vengono poi realizzati all'interno della parrocchia" (Resp, R1).

"É un'associazione che fa un po' da cassa di risonanza tra famiglie che non trovano una strada che faccia al caso loro pur essendo disponibili⁹, e Tribunale e servizi che cercano le famiglie e non ne trovano di adatte" (Op3, D1).

"Mandiamo una scheda e ci sentiamo con le famiglie, con le associazioni [...] perché le associazioni si pongono non solo sul Comune, ma anche su tutta la Provincia. Ci può essere una famiglia spendibile per una nostra storia; quindi, la collaborazione ci aiuta in questo, e anche nell'accompagnamento delle famiglie, perché poi queste associazioni sappiamo che fanno degli altri incontri, mensilmente, di accompagnamento per i loro iscritti, voglio dire, non siamo gelosi" (Resp, L3).

Le associazioni di famiglie affidatarie rappresentano un importante supporto anche nelle azioni di formazione, e in questo senso affiancano, rafforzando e aggiungendo risorse preziose nei percorsi di affido ("è un'esperienza che non deve essere vissuta da soli"), andando anche a "sollevare" i servizi rispetto ad alcuni aspetti.

"Non siamo gelosi perché penso che l'affido ed anche l'adozione, è un'esperienza che non deve essere vissuta da soli, quindi noi soprattutto per prima per noi operatori, sentivo l'anno scorso, nel 2020 mi sono sentita sola, questa solitudine mi ha sovrastato, perché se no rischiamo di vendere del cibo, no? Non si può dare quello che non si ha, quindi servizio pubblico, se non arriva, devi avere la lungimiranza di interagire, integrarsi, cercare di avere anche delle partnership con la realtà presenti sul settore, ma che si occupano di tematiche affini" (Resp., L3).

La valorizzazione degli affidatari può contribuire a promuovere il consolidamento e l'ampliamento della rete. In uno dei casi studio, uno degli operatori racconta come dagli incontri settimanali dedicati alla formazione degli affidatari e dalle iniziative proposte dal Centro Affidi alle famiglie sia nata una solida rete di affidatari che si è poi evoluta in associazione nata dal desiderio di un gruppo di famiglie di fare rete, supportarsi e supportare nell'esperienza dell'affido e dell'adozione.

"Si danno una mano, tantissimo, quindi noi, la vecchia guardia, ai tempi gli operatori, e ora anche loro, siamo arrivati a mettere su questa associazione che per noi è già tantissimo come progetto.

⁹ In questo caso il Centro per l'Affido era consapevole che sarebbe stato molto difficile individuare una famiglia che potesse accogliere un bambino con disabilità

Vuol dire essere veramente h24, e in parte possono sostituire la figura dell'assistente sociale in determinate situazioni. Di questo si sgrava l'operatore dopo, perché già hanno fatto rete, poi, ripeto, si tratta di avere questo spazio mentale loro" (Op., R2).

La valorizzazione del tessuto associativo permette poi di integrare nel progetto di affidamento azioni promosse da altri attori o progetti attivi sul territorio, dando accesso a risorse aggiuntive, aprendo nuove strade, mettendo a disposizione nuovi canali.

"Quest'anno è subentrata la scuola primaria e abbiamo scoperto questo fantastico progetto Ribes, c'era il problema dei compiti e quindi si è posto il problema: come facciamo per sostenerla? Il progetto è un punto d'incontro perché la Caritas offre il pomeriggio un laboratorio e anche il pulmino, quindi ci sono venuti incontro. Il pomeriggio c'è il momento dei compiti e un momento di socialità per i bambini, e poi lo riportano, [nome mamma] così ha anche la possibilità di tornare dal lavoro e avere un momento anche per lei, così funziona, dà i suoi frutti" (Af.a, L3).

Dagli studi di caso emerge anche come la collaborazione con le reti associative e di cittadinanza attiva sia sentita come vitale, per la buona riuscita dei percorsi di vicinanza solidale che si caratterizza per un lavoro più capillare con il territorio che vada oltre i Servizi Sociali:

"Abbiamo divulgato sul territorio alle reti di volontariato, alle reti di prossimità, alle parrocchie questo dispositivo per trovare delle nuove risorse e, in generale, collocandolo all'interno dell'Area Accoglienza insieme al lavoro di comunità l'obiettivo è di promuovere risposte – mi viene da dire – di vicinanza tra le famiglie" (Op3, L2).

2.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Dall'analisi di quanto hanno raccontato gli operatori intervistati emergono alcune questioni a cui è interessante accennare.

Una prima questione è relativa alla *omogeneizzazione degli assetti organizzativi*: è fuori di dubbio che "l'Italia è tante Italie" ed un certo grado di eterogeneità nella strutturazione e gestione dei servizi per l'affidamento familiare è inevitabile e forse anche necessario per esprimere le peculiarità di quel determinato contesto territoriale. Premesso ciò, l'affidamento familiare è un dispositivo normato da una legge nazionale e inquadrato da Linee di indirizzo che nella raccomandazione 122.d.1 sottolineano la necessità di *"costituire, servizi dedicati all'affidamento familiare, con individuazione chiara e precisa dell'ente cui spetta la funzione di "regia" dei diversi attori, in un'ottica di condivisione degli obiettivi e di verifica dei risultati, in coerenza con l'assetto del sistema dei servizi socio-sanitari definito a livello regionale"* facendo riferimento alle specifiche funzioni assegnate al Centro per l'affidamento familiare (raccomandazione 122.d.2). Tra di essi vengono annoverati: la sensibilizzazione all'affidamento familiare; informazione e formazione; valutazione delle disponibilità all'affidamento familiare; consulenza e supporto nei confronti degli operatori sociosanitari territoriali nella definizione del Progetto Quadro; abbinamento affidatari-bambino;

programmazione, verifica, riflessione tecnica e documentazione sulle attività; conduzione dei gruppi di sostegno agli affidatari; cura dei rapporti con altri servizi, associazioni e reti familiari. Trattandosi, dunque, di un intervento di carattere nazionale che assume tratti specifici a livello locale, la sfida da abbracciare potrebbe essere quella di arrivare all'elaborazione di requisiti minimi per i Servizi/Centri per l'affidamento familiare verso l'orizzonte dei Livelli essenziali delle prestazioni (LEPS) per garantire uniformità di trattamento sul territorio a tutela dei diritti civili e sociali.

Un secondo aspetto che interroga riguarda la forma di gestione del Centro per l'affido familiare. Abbiamo letto che nell'ambito dell'affidamento familiare la collaborazione tra il pubblico e il privato è un elemento essenziale e qualificante per realizzare percorsi di affido "buoni". Ma quale forma è la forma maggiormente adeguata per questa collaborazione?

Per la sua intrinseca caratteristica di vicinanza e prossimità al territorio il terzo settore in collaborazione con il pubblico, magari attraverso percorsi di co-progettazione, può gestire alcune attività come la promozione e la sensibilizzazione oppure interventi dedicati all'accompagnamento e al supporto come l'intervento educativo o i gruppi di sostegno per le famiglie. Ci pare, di contro, un aspetto critico sul quale aprire un confronto e un dibattito la scelta, per esempio, una gestione del Centro Affidi delegata in toto al terzo settore perché resta aperto il tema centrale della titolarità della funzione pubblica del servizio sociale su un'area così complessa e delicata quale la protezione dell'infanzia e il supporto alla genitorialità vulnerabile.

Un ulteriore aspetto meritevole di attenzione è il posizionamento del Centro Affidi nel sistema territoriale dei servizi. Come emerge dalle interviste, sicuramente svolge una funzione specifica preziosa e insostituibile nei percorsi di affidamento familiare, che va sostenuta con risorse dedicate, sia finanziarie che di personale, e con un importante investimento nella formazione per raggiungere un elevato livello di qualità dell'intervento, anche attraverso le competenze professionali degli operatori e del sistema tutto. Diverso è dire che il Centro Affidi è un servizio specialistico perché la sua natura di servizio relazionale (Prandini, 2011), che riguarda l'accoglienza e la vicinanza tra famiglie, lo colloca invece nello spazio della comunità; di quella comunità che si prende cura di sé stessa prendendosi cura dei suoi membri più fragili.

3. Prassi di lavoro e competenze degli operatori

In questo paragrafo vengono presentati gli elementi di buona pratica emersi relativamente alle prassi di lavoro e alle competenze degli operatori. Le prassi indicano i modi di agire degli operatori, gli interventi che essi mettono in campo di fronte alle situazioni che si trovano a dover affrontare. Esse fanno riferimento, da un lato, alle competenze degli operatori e, dall'altro, ad aspetti di tipo organizzativo. Le prime comprendono l'insieme di conoscenze teoriche e pratiche, il sapere appreso mediante la formazione, di base e continua, e attraverso

l'esperienza di lavoro, ma anche il complesso di valori e principi propri della persona e della professione praticata (Rossi, Bertotti 2019). Questi aspetti si radicano nell'organizzazione in cui gli operatori svolgono il proprio lavoro, la quale concorre alla loro configurazione. Il contesto organizzativo e istituzionale, infatti, pone vincoli e offre opportunità all'attività degli operatori che possono essere più o meno agevolati nell'agire, in base a quanto le loro competenze prevedono (Gui 2009; Rossi 2014). Il riferimento per la realizzazione delle buone prassi è rappresentato da quanto indicato dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* che ne definiscono l'articolazione e gli strumenti. Il contesto istituzionale e organizzativo nel quale vengono applicate così come le competenze degli operatori chiamati ad attuarle, fanno sì che si traducano in modalità operative diverse che, di conseguenza, possono risultare più o meno efficaci rispetto ai risultati attesi. Partendo da questi presupposti, in questo capitolo vengono presentate le buone prassi e le competenze messe in campo dagli operatori dei casi studio analizzati nel percorso di affidamento. Gli aspetti organizzativi sono invece stati accennati, nel paragrafo precedente.

3.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

In riferimento alla prassi di lavoro degli operatori, possiamo narrare ciò che emerge dagli interlocutori dei casi studio analizzati riferendoci alle fasi dell'affido e considerando, in particolare, il momento dell'abbinamento, la fase di progettazione e, infine, l'accompagnamento delle famiglie durante il loro percorso.

Criteri di abbinamento

Uno degli elementi qualificanti emersi è l'attenzione all'abbinamento, ossia la cura destinata a questo processo attraverso il richiamo a una serie di criteri riferiti ai bisogni e alle caratteristiche di ciascuna specifica situazione.

“Quando hanno scelto di associarci a questa famiglia l'hanno fatto con un criterio, con una loro visione, con un loro progetto che poteva andare bene o male, ma molto probabilmente avevano anche degli strumenti per dire: forse queste sono le persone più giuste per conoscersi” (Af.o, L2).

Approfondiremo tale aspetto all'interno dell'area tematica dedicata alla fase di abbinamento, in cui andremo ad osservare quali elementi, nello specifico, hanno guidato le scelte dei nostri interlocutori. Ciò che ci sembra utile osservare in questo contesto è che al di là delle specificità riportate rispetto a questo passaggio, spesso riferite alle caratteristiche osservate nella famiglia affidataria, si coglie, nella riflessività degli operatori, la presenza di criteri di riferimento che sono entrati a far parte della cultura che permea le prassi dell'équipe e che agevola, silenziosamente, la buona riuscita delle progettualità.

Progettazione accurata

Le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* evidenziano l'importanza di inserire ogni percorso di affidamento familiare all'interno di un Progetto Quadro, concepito come cornice complessiva in cui l'affido trova senso e compiutezza, in quanto viene ricondotto, da un lato, alla precedente scelta relativa all'allontanamento e, dall'altro, al percorso individuale e familiare da compiere. Tale percorso viene declinato nel progetto di affido che costituisce parte integrante, ma distinta, del Progetto Quadro. Quest'ultimo si articola in tre parti: una descrittiva delle valutazioni diagnostiche e prognostiche riguardo la famiglia; una di definizione degli obiettivi; una descrittiva delle azioni che andranno intraprese, dei soggetti e delle responsabilità. Si tratta pertanto di uno strumento che aiuta a tenere unite le dimensioni valutativa e progettuale, in uno scambio reciproco grazie al quale è possibile alimentare un reale processo trasformativo. Come ci viene narrato, uno spazio importante in tale processo è assunto da un'analisi accurata e partecipata dei bisogni della famiglia coinvolta.

“Come lavoro metodologico, è proprio immaginare che noi dobbiamo ripartire da un contesto di vita delle persone, delle famiglie e prima di tutto fare, intanto un'analisi più accurata di bisogni che portano le famiglie, perché molto spesso siamo noi operatori che vediamo delle cose che non vanno e portiamo il nostro bisogno come operatori rispetto a quella famiglia, che magari non è quello che la famiglia ti porta in quel momento, perché è più un bisogno dell'operatore quello che, quindi il primo livello, un'analisi più approfondita del bisogno che deve partire coinvolgendo la famiglia, partendo da loro, da quelle che sono le concrete necessità” (Op1,L2).

Progetto Quadro e progetto di affido fungono, dunque, da strumenti utili alla chiarificazione degli obiettivi da perseguire, di prefigurazione delle azioni da svolgere, di specificazione dei ruoli e delle responsabilità dei diversi soggetti coinvolti; inoltre, come si può cogliere dai dialoghi che seguono, creano un'importante occasione di riflessione e condivisione tra i partecipanti al progetto.

“È arrivata proprio stamane l'ultima stesura del Progetto Quadro, il cui compito è della collega del territorio che segue il bambino, poi il progetto di affido è all'interno del Progetto Quadro e quello lo facciamo assieme. Facciamo il nostro pezzettino, il centro affidi, a volte o lo inviamo oppure, di solito, quando si fa l'incontro di verifica noi e l'assistente sociale, a volte anche la famiglia, si mette giù il nostro pezzettino, gli obiettivi, e un pochino come sta procedendo il percorso, nelle situazioni ottimali riusciamo a coinvolgere il più possibile, di solito famiglia d'origine, assistenti sociali e centro affidi sì, poi cerchiamo di coinvolgere un centro, gli operatori, i referenti del centro, a volte abbiamo coinvolto anche gli psicologi del territorio, l'educativa, quindi dipende un po'. A volte lo facciamo in diretta, in diretta buttiamo giù un po' di idee, le trascriviamo e le inviamo alla collega che le avvia in modo concreto” (Op1,R2).

“Questo è il documento, c'è tutta una serie di dati, ci diamo degli obiettivi generali proprio sul tipo di affidamento, ci diamo proprio obiettivi generali e delle azioni specifiche all'interno dell'area della cura scolastica, ricreativa, di socializzazione e sanitaria. Ci diamo proprio degli impegni, un po' un patto, un accordo, tra tutti i professionisti, psicologi che seguono, i referenti,

i responsabili, la famiglia d'origine... Si stabilisce il pezzettino che ognuno può fare, ci sono i tutori, i curatori... Ecco, si inserisce un po' tutto. Questo è quello proprio del condiviso" (Op1,R2).

"Fatta questa prima osservazione [...] di solito ci si mette insieme per stendere quello che è il progetto di affido vero e proprio. Di solito della primissima parte, che è la prima compilazione, mi occupo io o i colleghi del Centro affidi, poi questa bozza viene condivisa col collega e con le famiglie nei termini in cui questo è possibile e si arriva alla bozza che, nelle nostre migliori intenzioni, è quella di una stesura definitiva che tutte le persone coinvolte possano sottoscrivere. All'interno di una riunione d'équipe di solito si sottoscrive questo progetto dando la possibilità alle famiglie, quando abbiano un legale di riferimento, di fare anche un passaggio col proprio legale per essere in grado di capire meglio certi dettagli o per essere più tranquille rispetto a quello che stanno firmando" (Resp., N1).

La chiarificazione attraverso la stesura dei progetti consente, da un lato, di evitare incomprensioni e malintesi, in particolare per ciò che riguarda la sostenibilità degli obiettivi e delle azioni, e dall'altro lato di facilitare la valutazione dei risultati e degli esiti.

"Il fatto anche di poter formalizzare in modo scritto le varie fasi del progetto credo che sia importante per aiutare tutte le persone, operatori prima di tutto, perché effettivamente riuscire a rimanere con le scadenze in testa è veramente difficile in questi progetti, ma anche per le famiglie perché nel momento in cui si scrive, si mette per iscritto e si concorda quello che è stato deciso, è più facile poi richiamare l'attenzione nel caso in cui ci siano delle cose che sono discrepanti rispetto alle decisioni prese" (Resp., N1).

"Abbiamo fatto tutto un lavoro molto attento anche ai dettagli perché era molto importante anche poi riferire al giudice cosa succedeva" (Op., N1).

"Avere veramente il polso di quello che si può raggiungere e quello che non si può raggiungere è stato il punto fondamentale. Perché al di là delle belle parole o dei grandi intenti, proprio avere contezza secondo me fino a che punto possiamo contare su, e fino a che punto non possiamo contare su, è stata la cosa fondamentale" (Af.o, R1).

Nelle storie di affidamento che i nostri interlocutori hanno narrato, il Progetto Quadro e il progetto di affido assumono rilevanza come strumenti che aiutano e documentano lo sforzo degli operatori di rimanere focalizzati sul percorso da compiere e sul suo sviluppo, e di agire in modo intenzionale rispetto agli obiettivi da conseguire, non lasciandosi trasportare dagli eventi, ma guidandoli essi stessi affinché siano il più possibile coerenti con i risultati attesi.

"Ci abbiamo messo la testa sicuramente, abbiamo ragionato per il bambino [...] Noi abbiamo presidiato questo lavoro e curato tanto, curato tanto e loro hanno messo le loro risorse tanto. [...] Noi siamo strategici. Però capisci quanto lavoro?" (Op., N1).

Accompagnamento

L'accompagnamento, da parte degli operatori, delle famiglie coinvolte nelle progettualità di affido è un aspetto che si dimostra prezioso fin dalle prime azioni messe in campo.

Fondamentale ai fini del buon esito dei percorsi analizzati è stata la scelta, nei casi in cui si sia resa possibile, di creare un'occasione di conoscenza reciproca tra gli attori in campo al momento dell'avvio del progetto.

“Sono andata con [Af.a] in ospedale, gliel'ho presentata, c'era [B] lì che saltava sul letto, nonostante fosse fasciato e non potesse, io che dicevo: “[Md], guarda! Fallo stare fermo!”, si è presentato subito, e quindi le ho detto: “Guarda, [Af.a] può darti una mano”, e lei subito ha detto di sì. Hanno giocato un po' lì, hanno giocato, poi lei è andata a prendere il caffè e poi non ricordo... Mi sembra che ci siamo messe d'accordo su quanto tempo poteva stare... [...]” (Op.1, L1).

“Sì, l'ho conosciuta [l'assistente sociale referente professionale] quando sono tornata a casa, dopo venti giorni, quando poi mi sono sentita male, e sono stata ricoverata in psichiatria, lei è venuta a trovarmi e mi ha detto che il bambino non poteva stare in comunità e non poteva stare nemmeno col babbo ma doveva stare con famiglia [...]” (Md., N1).

Specialmente alla luce di un atteggiamento progettuale come quello in precedenza descritto, si può comprendere perché i percorsi di questi casi studio siano stati attentamente accompagnati e monitorati, non solo al momento del loro avvio, ma anche successivamente, prevedendo incontri con la famiglia, con gli affidatari e con gli operatori coinvolti e cadenzando questi momenti in base alla fase di sviluppo del percorso, alle sue caratteristiche e alle esigenze specifiche degli affidatari, del bambino e dei suoi genitori. È emersa, infatti, la capacità di realizzare l'accompagnamento, tenendo conto di tutti questi aspetti e avvalendosi di un'ampia gamma di strumenti e modalità, come raccomandato anche dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*¹⁰.

“Nelle fasi iniziali può essere che ci si senta quotidianamente con la famiglia, ci si veda con un collegamento anche settimanale o che comunque il filo diretto venga mantenuto. Può essere che il contatto sia solo dell'assistente sociale con la famiglia o solo della psicologa o in coppia in base a quello che può succedere. Poi, man mano che si entra nella routine i tempi si allentano e può essere che si faccia una riunione mensile se c'è una situazione più delicata altrimenti si fa bimestrale o trimestrale” (Resp., N1).

“Il monitoraggio veniva fatto da me, come assistente sociale con dei colloqui e delle visite domiciliari, con i nostri strumenti. Dall'OSS con gli accessi a casa e poi gli accompagnamenti, il nido per quanto è stato possibile agganciarlo e poi con i servizi con incontri di rete, proprio il fatto che ci confrontavamo spesso con il servizio, perché essendo un po' difficoltoso tutto l'intervento ci sentivamo spesso, ma a parte questo c'erano degli incontri di rete ad hoc, ci vedevamo al servizio e integravamo” (Op., N2).

“Su questa situazione specifica è stato necessario l'inizio un pochino seguire un po' di più, ci sono stati dei momenti che andavano avanti anche per conto loro, abbiamo fatto periodicamente degli incontri con l'équipe allargata, con la famiglia, la risorsa quindi ci sono state varie fasi, abbiamo anche partecipato ai gruppi operativi quando c'era bisogno, oppure preso contatto con

¹⁰ *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare, Raccomandazione 336.1*

la neuropsichiatra se c'era difficoltà oppure durante il lockdown abbiamo cercato di, a un certo punto [bambino], non frequentava più, non teneva più i contatti a distanza con un centro pomeridiano di aiuto compiti, abbiamo provato a metterci in contatto con questa...” (Op.1, L2).

“Il monitoraggio avviene attraverso i colloqui sia con l'équipe affido, ma le psicologhe sentono spesso gli affidatari, una volta al mese, anche di più, quindi oltre alla disponibilità telefonica c'è anche un feedback immediato, una volta ogni tre mesi comunque ci rivediamo in équipe, laddove è possibile c'è l'incontro con il genitore, la visita domiciliare, ci capita spesso di fare la visita domiciliare con l'assistente sociale dell'équipe affido e l'assistente sociale della tutela per monitorare, per incontrare sia il bambino che la famiglia...” (Resp., L3)

É stato osservato, a tal proposito, l'utilizzo appropriato ed efficace dei diversi dispositivi che possono accompagnare l'affido. Questi sono stati inseriti talvolta in funzione preventiva, talvolta per facilitare il rientro in famiglia, altre volte ancora per rafforzare il legame tra bambino e genitori naturali. I dispositivi sono molteplici e vanno dal supporto a domicilio del genitore, all'educativa domiciliare in favore del bambino, all'inserimento in comunità della coppia mamma e bambino.

“Allora abbiamo iniziato a fare un intervento nel senso di accompagnamento della signora proprio con l'OSS che andava a casa e le diceva come fare le pappette..., quindi è stato un accompagnamento lungo, mai lasciata la signora” (Op., N2).

“Un'altra cosa che ha funzionato tanto è il progetto ponte da una famiglia all'altra, perché il PPM [Progetto di Prevenzione Mirato] è un accompagnamento di una terza, che è lì per fare quello, quindi agevolare la relazione e il passaggio da una famiglia all'altra. [...] perché si è capito che la bambina faticava a staccarsi dagli affidatari. [...] il PPM è un'educativa forte, un progetto prevenzione mirata [...] sostenevano il papà e C. in questa riunificazione” (Op., N2).

L'innovativa figura del tutor, inserita con il ruolo mediazione e contatto tra le due famiglie è un altro elemento che, all'interno delle esperienze di vicinanza solidale, può fungere da supporto all'accompagnamento, oltre che ampliare la rete di relazioni sociali dei due nuclei.

“Insieme alla famiglia affiancante anche dei momenti di incontro, per esempio anche nella precedente storia spesso passavamo dei pomeriggi al parco, oppure la merenda familiare a Natale, a Pasqua, facevamo delle piccole uscite, famiglia affiancante, tutor e la famiglia aiutata” (Tutor, L3).

Quattro ulteriori aspetti dell'accompagnamento realizzato in questi casi studio paiono particolarmente importanti.

Un primo elemento qualificante è rappresentato dalla gradualità con la quale i percorsi di affidamento oggetto di studio sono stati portati avanti dagli operatori, cui va ad aggiungersi la capacità di questi ultimi di far comprendere e accogliere tale aspetto ai genitori, le cui aspettative spesso richiederebbero tempi e ritmi diversi.

“La gradualità è utile. Io ovviamente lo avrei preso subito, però mi rendo conto che per il bambino il bene è quello. Il bambino si è adattato [...] Per il bambino è molto positiva: lui dormiva fino al

giorno prima dalla signora [...] e il giorno dopo in struttura, sinceramente... Secondo me è nel suo interesse. [...] Sì, mi rendo conto che (la gradualità) era positivo; preferisco che il bambino non abbia traumi, magari ce li ho io ma lui no” (Md., N1).

“Anche se è un affido a tempo pieno, noi iniziamo con avvicinamento graduale, che passa attraverso il diurno. Perché dobbiamo vedere le reazioni di tutti. Noi ci preoccupiamo di vedere le reazioni delle famiglie affidatarie e dei bambini in affido della famiglia d’origine ma anche l’équipe della tutela l’osservazione sulla famiglia d’origine, quindi questo periodo di avvicinamento...e se c’è il tempo pieno, un’iniziale graduale pernottamento [...] perché sempre per nostra esperienza, la famiglia affidataria può fare sempre un passo indietro, quando si conosce la storia, il primo incontro, perché meglio non fare partire un affido piuttosto che ratificare un affido con un progetto di affido blindato, mandato all’autorità giudiziaria, meglio fare l’avvicinamento anche lungo, 2 – 3 mesi, abbiamo fatto avvicinamenti anche di 6 mesi...” (Resp., L3).

“Sicuramente la cosa che ho potuto riscontrare un po’ in tutti gli affidi, è la gradualità. Questo fa tanto, sicuramente. Poi anche creare questi momenti in luoghi adeguati, che non sia sempre la sede istituzionale... [...] in altri affidi ne abbiamo organizzati più di uno [si riferisce agli incontri di avvicinamento] a distanza di una settimana, prima di iniziare un vero e proprio affido. Per esempio mi viene in mente un altro affido che abbiamo fatto e ci siamo visti al mare per tre volte, in un mese, diciamo così, a distanza di una settimana” (Op.3, L3).

Un altro aspetto rilevante dell’accompagnamento delle famiglie in questi percorsi è la connotazione circolare della comunicazione tra i diversi soggetti coinvolti: le informazioni che emergono durante gli incontri con genitori, affidatari o bambino non sono trattenute o fatte conoscere a pochi, ma si rendono fruibili a tutti i partecipanti al progetto.

“Su questo caso c’è stata una circolarità di comunicazione molto intensa, tra me e i servizi, tra me e la coppia [affidataria], [...]” (C., N1).

Importante per garantire la circolazione delle informazioni e la tenuta e la fluidità delle relazioni è la figura del case manager che, nei casi studio analizzati, si connota per aver maturato notevole esperienza in merito e per essere riconosciuta come autorevole da parte degli attori coinvolti, specialmente in alcuni dei casi analizzati.

“L’assistente sociale secondo me ha fatto un po’ la differenza in questo senso, perché comunque è una persona di grande esperienza, un’assistente sociale che insomma ha una credibilità che era riuscita a creare un gruppo molto coeso, convincente, [...] l’assistente sociale che secondo me ha avuto una funzione di timoniera veramente importante e l’autorevolezza [...] e la sua grande esperienza non è un’assistente sociale di primo pelo, come si dice a Firenze, secondo me ha dato sostanza anche a questo progetto” (C., N1).

Il terzo elemento qualificante emerso riguarda l’accoglimento delle osservazioni e delle richieste degli affidatari, come previsto dalle *Linee di indirizzo nazionali per l’affidamento*

familiare¹¹, a conferma dell'importanza attribuita dagli operatori al loro punto di vista, da un lato, e del desiderio di supportare e agevolare il loro intervento, dall'altro.

“Io comunque non mi sono mai sentita abbandonata, mai, chiamo sempre se ho bisogno di qualcosa, è vero che io e mio marito siamo abbastanza pratici, ci arrangiamo...” (Af.a, D2).

La disponibilità degli operatori si declina nelle azioni di accompagnamento e di monitoraggio, che possono riguardare, come accennato, un tempo di incontro e confronto sulla singola situazione, ma non solo: anche uno spazio frequente, regolare e condiviso in cui accogliere, come nei casi di vicinanza solidale, le esperienze di diverse famiglie, raccogliendo eventualmente le difficoltà che si presentano.

“Credo che è il sostegno, la disponibilità e il sostegno, quindi gli incontri mensili in cui lavorare su quello che può essere il vissuto emotivo e anche le difficoltà quelle concrete che si possono incontrare all'interno del mese, questo è un aiuto che diamo, nonché la disponibilità ad essere contattata se ci sono delle esigenze; questo permette la sensazione che è anche un dato di realtà che nel momento del bisogno c'è qualcuno a cui puoi fare riferimento e limita molto l'impasse, perché se io ogni mese ho un gruppo a cui poter raccontare anche la fatica che a volte sento, quando chiudo mi sento più libero, compreso e ho anche ridimensionato quello che era il malessere. Quindi questa è sicuramente una delle cose che ci regala un buon ritorno” (Op.2, L3).

“Prima il corso, poi fanno degli incontri mensili in cui propongono, gruppi di auto aiuto, e ci diamo supporto perché la storia di un altro può essere utile a me, e viceversa” (Af.o, L3).

“La forza più grossa è stata che appunto tra di loro hanno messo su questo gruppo di riferimento, che si incontrano una volta al mese, ci incontriamo con educatore, assistente sociale, psicologo e altre persone che ti danno le prime risposte, e ci agevolano, che poi approfondiscono se c'è qualche problematica particolare poi viene approfondita a parte” (Af.o, L1).

La disponibilità degli operatori assume talvolta, specialmente a fronte di problematiche emergenti che le famiglie affidatarie si trovano ad attraversare assieme alle famiglie d'origine, la forma di “presenza”, che esula dai momenti formali concordati, ma anche dall'orario di servizio pattuito.

“In più noi come organizzazione nostra abbiamo sempre dato disponibilità, essendo proprio in struttura lì, e avendo anche una segreteria telefonica di essere reperibili sia per la famiglia di origine che per gli affidatari in caso di necessità per avere maggiori informazioni, ragguaglio anche solo per un confronto” (Op.6, N2).

“Ecco, la disponibilità. Noi, tutte due, non siamo legate ad orari d'ufficio, siamo disponibili, spesso capita, a volte capita che fuori dall'ufficio comunque rispondiamo. La sera, ma anche ai festivi...[...] e questo secondo me è un valore aggiunto nel senso che per le famiglie affidatarie, sapere che possono chiamare... [...] Magari se c'è una situazione di emergenza, no? Cerchi un attimo un po'... [...] rileggi le cose, tranquillizzi, dai due non dico “consigli” ma dici: “Guarda,

¹¹ Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare, Raccomandazione 336.2

proviamo a sentire”, e già cala un po’, no? [...] Anche se non dici niente, per loro sapere che ci sei fa la differenza. Una delle cose che emerge ogni tanto è la sensazione di solitudine che hanno le famiglie affidatarie, questo potrebbe essere un modo per abbattere un po’ quella...[...] Ovviamente è impegnativo” (Op.1, L1).

“Questo lo dobbiamo dire, a prescindere dalla figura di Op1, noi effettivamente in questi casi critici che abbiamo avuto, e ne abbiamo avuti due o tre, abbiamo trovato una grande disponibilità nei servizi, nel senso chiamati alle 10 di sera o il sabato sera alle 9, il fatto che chiami il cellulare, e quello ti risponde. Non è il discorso che dici: aspetti, ovviamente, il lunedì mattina, perché non è possibile. Non so se questo è previsto in ambito appunto “pubblico”, però per noi è fondamentale. Non è possibile fare senza, in un paio di occasioni saremmo stati spiazzati” (Af.o, L1).

“Anche perché poi sì, chiami i Carabinieri, ma devi anche sempre bene fare cose che non creino ulteriori danni. La verità non è un problema, non c’è niente da nascondere, però è bene che poi siano loro, nei modi e nei tempi, che prendano le decisioni, non noi presi magari da un momento di disperazione che non sappiamo cosa fare, questo è fondamentale” (Af.a, L1).

Se da una parte la disponibilità accentuata degli operatori è un aspetto che facilita il buon andamento del progetto di affido, risultando un elemento importante specialmente nell’accompagnamento delle famiglie affidatarie e del loro vissuto, dall’altra è un tema che apre a riflessioni riguardanti tanto il benessere organizzativo, quanto agli aspetti di governance che possono o meno facilitarlo.

“Noi siamo da sempre in contatto con [resp], lei per noi c’è sempre, abbiamo anche il suo telefono... Abbiamo visto che, con lei, ci sentiamo un po’ tranquilli, liberi di contattarla all’occorrenza, e questo per noi è importantissimo, fondamentale. Di base abbiamo una serie di persone su cui contare. Prima eravamo un po’ spaventati dal servizio sociale” (Af.o, L3).

“É necessario mettere dei confini, però diciamo che è stato anche vincente, perché molte famiglie affidatarie ci hanno detto: “Anche sapere che abbiamo il vostro telefono, anche se non vi chiamiamo, è una sicurezza in più” (Resp., L3).

Un ultimo aspetto riguardante l’accompagnamento, che emerge dai casi studio analizzati e trova risonanza nelle riflessioni appena riportate, è la considerazione della famiglia affidataria, da parte degli operatori ascoltati, come risorsa e partner nell’avanzare della progettualità. Essendo collaboratori (gli affidatari), diventa ancora più importante garantire loro un lavoro di squadra.

“Per come la vivo io, ma penso di parlare anche a nome suo [Op2], noi facciamo il sostegno della famiglia affidataria, che è un aiuto, una risorsa, uno strumento, per cui non possiamo dare un orario, paletti, come magari un altro utente, la famiglia affidataria è strumento, è una risorsa, questo va tenuto in considerazione. È una risorsa, non è una utenza, e questo va tenuto in considerazione” (Op1, L1).

3.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Da una lettura complessiva delle buone prassi presentate nel paragrafo precedente si può cogliere una forte tensione dei servizi coinvolti nell'applicare le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* e questo conferma, da un lato, l'utilità di disporre di uno strumento di questo tipo e, dall'altro, la validità di quanto le stesse propongono. Pare rimandino a queste l'attenzione e la cura messe degli operatori nella progettazione e nel monitoraggio dei percorsi di affido, e l'individuazione di un case manager di comprovata e riconosciuta esperienza in materia di affido. Oltre a questo, però, le buone prassi presentate sembrano mostrare anche una tensione verso l'implementazione delle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*, ossia verso il loro approfondimento relativamente ad aspetti che appaiono cruciali nella pratica. Ciò è osservato, ad esempio, in relazione alla scelta della famiglia affidataria, ossia al processo di abbinamento, dal quale prende avvio ogni percorso. A questo proposito le esperienze analizzate evidenziano la necessità di disporre di criteri di selezione, individuati possibilmente con riferimento alla specificità dei bisogni del bambino affidato. Un altro aspetto che pare richiedere approfondimento riguarda l'uso dei dispositivi con cui accompagnare l'affidamento. Il richiamo delle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* a questo riguardo sembra necessitare di un'ulteriore specificazione, laddove le buone prassi raccolte evidenziano la necessità di distinguere, non solo il tipo di dispositivo, ma anche l'intensità e la modalità del suo utilizzo, a seconda della fase del percorso di affidamento e dei bisogni degli attori in esso coinvolti. Aperta appare anche la questione della reperibilità degli operatori che porta con sé la tematica, altrettanto aperta, del ruolo delle famiglie affidatarie. Unanime, infatti, pare essere il riconoscimento di tali famiglie come risorsa preziosa e costitutiva del servizio stesso. Per questo gli operatori concordano nel doverla considerare come un partner con cui collaborare, in particolare nei momenti di difficoltà che si possono presentare. A tal proposito le *Linee guida 2008*¹² mettono in luce come tra le finalità del Progetto Quadro vi sia il mantenimento di una relazione con le famiglie, di origine e affidataria, attraverso una "reperibilità definita", che specifica luogo e tempo in cui è possibile mettersi in contatto con il Servizio. Le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*¹³ a loro volta individuano nell'"affidamento familiare in situazioni di emergenza" una condizione specifica nella quale prevedere, come sostegno aggiuntivo, forme di reperibilità. Alla luce di queste indicazioni, non si esaurisce la questione dell'individuazione di un confine professionale, a fronte di un evidente bisogno delle famiglie di essere accompagnate durante il percorso di affido. Questo chiama in causa non solo la disponibilità degli operatori, ma anche

¹² Regione Veneto. (2008). *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di Affidamento familiare*, Regione Veneto, Romano d'Ezzelino.

¹³ *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*, Raccomandazione 224.b.1

l'attenzione dell'organizzazione a creare le condizioni per rendere sostenibile una presenza che, date le caratteristiche dell'affido, pare non possa avere limiti.

4. Sensibilizzazione/promozione, formazione di base, conoscenza e formazione continua degli affidatari

Si fa qui riferimento all'insieme delle azioni che mettono il servizio affidi in relazione con gli affidatari, dall'esordio di una dichiarazione di interesse fino all'avvio di una esperienza di affido.

Nelle *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare* questo percorso viene descritto in alcuni passaggi che sono: la promozione, l'informazione, la formazione, la conoscenza, per poi lasciare spazio, ad avvio iniziato alla formazione continua o accompagnamento degli affidatari. L'incontro con i territori e le famiglie affidatarie ha confermato il ruolo importante che ricoprono i diversi passi che precedono l'avvio del progetto di affido. È un tempo di incontro e di conoscenza in cui affidatari e servizi hanno l'opportunità di conoscersi e di costruire una relazione, in vista del coinvolgimento in progetti di affido e dell'accoglienza di un bambino/a ed eventualmente del o dei suoi fratelli. In particolare, per gli affidatari è un tempo molto importante per confermarsi nella scelta ad intraprendere questo percorso con la consapevolezza di cosa sia esattamente l'affidamento familiare e di quale impatto potrebbe avere all'interno del proprio quotidiano.

Per gli operatori è l'occasione per conoscere direttamente e in modo sufficientemente approfondito, la persona o la famiglia che si è resa disponibile.

Sebbene sia emersa una difformità tra le azioni proposte dagli ambiti territoriali coinvolti, abbiamo avuto modo di osservare come la promozione e la formazione spesso coinvolgono il Servizio Sociale in un movimento che impegna non solo gli operatori e le famiglie coinvolte, ma anche la cittadinanza, i gruppi di volontari, le municipalità, le parrocchie.

Ciascuno nel suo ruolo mette a disposizione talenti e risorse nella realizzazione di proposte di sensibilizzazione e di percorsi di formazione, che in alcuni territori più che in altri, rappresentano esperienze ormai consolidate.

4.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

Gli studi di caso mettono in luce diversi elementi di pratica emergente riconosciuti come buone pratiche dai soggetti stessi.

Innanzitutto, l'azione di sensibilizzazione e promozione sul territorio, presente in tutti gli studi di caso, trova ampio riconoscimento dagli operatori nel caso N2 ed R2 (affido neonati 0-3

anni' ed 'affido concluso con rientro in famiglia') da cui si apprende che la presenza di una struttura organizzativa per i servizi dedicati alle famiglie, tra cui l'affidamento familiare.

Nel caso di N2 il servizio di affido centrale, effettivamente si occupa dell'affidamento familiare, dalla sensibilizzazione e promozione dell'affido sul territorio, alla formazione iniziale delle famiglie candidate, la loro conoscenza e quindi la formazione continua degli affidatari durante lo svolgimento del progetto di affido e quindi a sostegno dell'accoglienza del bambino o della bambina.

"Siamo un servizio specialistico e centrale, nel senso che siamo al servizio di tutti i servizi del territorio, un unico servizio che si occupa dell'affidamento familiare dall'inizio" (Op.1, N2).

Qui l'elemento riconosciuto come pratica emergente sta proprio nella presenza di un servizio che si occupa di promozione e formazione, a livello centrale e a disposizione delle singole équipe di affido del territorio.

Tra le attività per la sensibilizzazione emerge dalla ricerca, come pratica diffusa e ricorrente per i soggetti coinvolti, la proposta del 'mese dell'affido'. Un'occasione per incontrare il territorio e sviluppare all'interno di una cornice permanente, come auspicato dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*, proposte adatte a tutti i cittadini tenendo conto dei diversi target di popolazione.

"Cerchiamo di fare eventi completamente nuovi, o qualcheduno stabile e fermo nel tempo, come la rassegna cinematografica che rimane fissa nel tempo perché le persone quasi se l'aspettano. Ormai è diventata una routine tale che le persone, anche se non vogliono entrare, sanno che a ottobre c'è il mese dell'affido, comincia a essere interiorizzato. Eventi nuovi tra i più svariati: li abbiamo fatti presso il Palazzo Pretorio, e con SDS all'interno di ogni Comune. Prendiamo contatti con l'Assessore al sociale dei singoli Comuni, prendiamo e studiamo l'evento insieme" (Op., R2).

"Abbiamo organizzato per il mese dell'affido ad ottobre due giornate, una qui nella nostra città e l'altra nel Comune vicino, che è l'altro Comune che fa ambito con la nostra città" (Op.1, R1).

"E loro sempre presenti, tant'è che la signora (affidataria)..." (Op.1, R1).

"Ha portato la sua testimonianza in quell'occasione" (Op.2, R1).

Il mese dell'affido è altresì un'occasione per coinvolgere le diverse realtà che collaborano con i servizi sociali e consolidare i rapporti di collaborazione. Dalla ricerca sul campo riconosciamo come pratica emergente la capacità dei territori e degli operatori di sviluppare proficue collaborazioni tra le diverse istituzioni responsabili dell'affido familiare e le diverse realtà del privato sociale.

"Noi come centro affidi collaboriamo con gli Assessori dei singoli Comuni per un evento, e in più con il terzo settore e l'associazione delle famiglie affidatarie facendo altri eventi insieme (...) con le associazioni per le famiglie e il terzo settore abbiamo firmato proprio l'anno scorso, hanno firmato questo accordo; le associazioni del terzo settore hanno più il compito di promozione e sensibilizzazione, perché poi riescono ad essere veramente capillari sul territorio, e poi essendo

famiglie affidatarie, in linea di massima, perché sono loro che fanno promozione. Con la loro testimonianza riescono molto più di noi, a parole, a farci arrivare delle famiglie nuove, e poi su queste famiglie facciamo tutto il percorso che è previsto nella struttura del centro affidi” (Op., R2).

A questo proposito emerge una constatazione messa in luce dagli operatori ovvero quanto sia più efficace ai fini di stimolare un desiderio ed una disponibilità all'accoglienza, proporre alla cittadinanza la testimonianza di una degli affidatari piuttosto che l'utilizzo di campagne pubblicitarie attraverso manifesti o materiali scritti:

“Abbiamo fatto campagne affido con tanti manifesti per la città, eventi vari di piazza piuttosto che nel forum e quant'altro. Sono momenti di sensibilizzazione ma ci rendiamo conto che se poi andiamo a vedere le risorse messe in campo e i risultati concreti di quante famiglie sostanzialmente riusciamo ad avere disponibili, non c'è una grandissima differenza per cui la buona testimonianza di un affido riuscito con un'altra famiglia spesso è la cosa migliore” (Op.1, N2).

... peraltro con il punto di vista favorevole dall'affidatario, secondo cui:

“Assolutamente sì e con molto piacere (...) (Af.o, N2).

“...siamo tutti risorsa uno per l'altro” (Op.1, N2).

Dall'esperienza di vicinanza solidale dello studio di caso L2, emerge che gli operatori intervistati hanno posto l'attenzione sull'importanza di sviluppare percorsi di sensibilizzazione e formazione delle famiglie, mirati e dedicati in modo particolare alla vicinanza solidale, distinti da quelli promossi per l'affidamento familiare in generale. Nel caso specifico gli operatori parlano dell'elaborazione di un percorso ad hoc per la vicinanza solidale con una propria metodologia e propri strumenti:

“È un dispositivo profondamente diverso, che va attivato con degli obiettivi e delle finalità molto diverse. C'è ancora grande confusione su questo [...] Allora da un lato gli operatori quando poi ti vengono a chiedere una risorsa di vicinanza solidale per una famiglia a volte chiedono una risorsa, ma tu quando poi vai ad ascoltare quali sono i bisogni, quali sono gli obiettivi, dici “ma forse questa è una situazione dove non è tanto un vicino solidale che noi dobbiamo attivare, ma dobbiamo, in qualche modo, forse immaginare un progetto che sia un pochino più consistente, magari un affido part-time” (Op1, L2).

Riguardo a ciò il territorio interessato ha sviluppato un'esperienza di collaborazione tra servizi, che possiamo classificare tra le pratiche emergenti, che rispondono con azioni sostenibili e concrete ai bisogni di formazione e di crescita degli operatori:

“Sulla vicinanza solidale, prendendo spunto dal fatto che la prossimità è la cosa migliore per questo tipo di progetti, abbiamo avviato ormai, mi sembra, 4 anni fa, forse, forse anche di più, questa formazione, appunto, con Padova, tutti insieme, noi del Centro per le famiglie e il servizio accoglienza” (Resp., L2).

Dal medesimo studio di caso emerge anche, come pratica emergente, quella di considerare il supporto/formazione degli affidatari, in questo caso della famiglia solidale, come occasione per comprendere con sempre maggiore consapevolezza quale sia la tipologia di affido che corrisponda di più alle caratteristiche dei potenziali affidatari. Questo consente loro di fare una 'scelta di campo' verso quella che più corrisponde alle proprie risorse, inclinazioni e potenzialità.

"(...) di avere voi come supporto aiuta molto (...) cosa siamo capaci di fare (...) abbiamo scartato tutto quello che realisticamente non eravamo nelle condizioni per tante ragioni diverse di... e quindi ci siamo un pochino di più concentrati su un qualcosa che era più nelle nostre corde...poi il supporto è fondamentale. Ti aiuto un po' a circoscrivere; noi non saremmo stati in grado di fare alcune cose (...) altre magari di farne di più piccole o di più grandi (...)” (Af.o, L2).

Anche per quanto riguarda la formazione di base, riservata alle persone che esprimono un interesse ad approfondire il tema dell'affido, anche con l'obiettivo di verificare la loro reale disponibilità all'accoglienza, emerge da più parti, come elemento condiviso dagli operatori e dagli aspiranti affidatari, l'importanza di avere la testimonianza di chi abbia già fatto esperienza dell'affidamento familiare. Questo è un esempio dallo studio di caso R2, della tipologia di affido concluso con il rientro del bambino in famiglia:

“Con la loro testimonianza riescono molto più di noi, a parole, a farci arrivare delle famiglie nuove, e poi su queste famiglie facciamo tutto il percorso che è previsto nella struttura del centro affidi” (Op.1, R2).

“La formazione, sia psicologica sia in ambito anche legislativo, diritti e doveri, insomma, tutta quella parte estremamente interessante. Però effettivamente l'esperienza, quando ti trovi di fronte, effettivamente: chi è stato in affido, un punto di vista, no? Chi ha fatto l'affidatario già, magari anche con più esperienze, perché effettivamente aiuta tanto a rendersi conto, come dire, di quello in cui uno sta per, per imbarcarsi e quindi a essere ancora più capace di dire no, lo faccio con convinzione oppure aspetta, ho bisogno magari di approfondire determinati temi, quello aiuta tantissimo nel corso” (Af.o, R2).

Tra le pratiche emergenti riconosciute dai partecipanti alla ricerca possiamo osservare l'attenzione e la cura nell'ambito della formazione dedicata agli aspiranti affidatari attraverso il coinvolgimento di soggetti qualificati per la proposta di temi specifici nella formazione. Dallo studio di caso N1, della tipologia di affido con bambini neonati, emerge l'importanza di affrontare i temi specifici per la tipologia di affido:

“Sì, c'era proprio una serie di incontri, mi sembra settimanali o quindicinali, che siamo andati al centro affidi insieme ad altri genitori e altre coppie, era proprio la formazione strutturata, cioè c'erano degli specialisti e ci hanno parlato, quelli che fanno il vostro mestiere, poi c'era una pediatra e insomma hanno e ci hanno accompagnato in questo percorso. Quindi era una formazione sempre aperta, con discussione e riflessioni che tutti hanno fatto, ma anche pratica.

Questa pediatra ha fatto delle spiegazioni proprio sui neonati come vanno trattati e tutto” (Af.o, N1).

Altro elemento particolare che emerge dal secondo studio di caso della tipologia ‘affido con neonati, N2, è l’attenzione a che ci sia “una genitorialità già espressa nella loro vita di famiglia”, ovvero che gli affidatari abbiano già dei figli, affinché non ci sia un desiderio di maternità o paternità non soddisfatto alla base della scelta dell’affido, perché questo avrebbe un impatto sul percorso di affido del neonato, che è così denso di significati legati all’attaccamento.

“Considera che la stragrande parte delle nostre famiglie affidatarie hanno dei figli, qualcuna no ma sono molto rare [...] quindi se c’è un desiderio di maternità forte che magari poi si è assopito nel tempo, può realmente tornare a galla e quello potrebbe essere un problema” (Op.1, N2).

Dagli studi di caso relativi alla tipologia di affido con bambini con disabilità emerge la difficoltà a rintracciare affidatari disponibili all’accoglienza. Nello studio di caso D1, ad esempio, un elemento di pratica emergente, è il ricorso a reti e canali social. Nel caso specifico, gli affidatari erano entrati in contatto con l’associazione anni prima, quando erano coinvolti nel progetto d’affido, poi concluso, di una bambina molto piccola. E attraverso questo canale sono venuti a conoscenza degli appelli inviati nei social network, dal servizio che cercava una famiglia disponibile all'accoglienza del bambino con disabilità. I potenziali affidatari accolgono l’appello e iniziano una riflessione all’interno della coppia:

“All’inizio del 2018 era comparso questo appello di questo bambino ricoverato, collocato in una comunità del nord Italia di 5 anni con la sindrome di Down per cui si cercava una famiglia per un affido a lungo termine. Allora abbiamo visto l’appello, all’inizio abbiamo detto ... interessante” (Af.a, D1).

Sempre dagli studi di caso di percorsi di affido che coinvolgono bambini con disabilità, nel caso il D2, emerge una attenzione particolare in fase di avvio dell’affido che consiste nel dare agli affidatari tutte le info disponibili in merito ai bisogni del bambino e a come dare risposta nel quotidiano e per questo, si attiva un canale diretto tra famiglia affidataria e comunità che da quasi 5 anni accoglie il bambino:

“La comunità ha accompagnato (gli affidatari), per noi il suo ruolo è fondamentale, per avere un riscontro, una conferma, banalmente c’era bisogno di tradurre alcune parole e atteggiamenti, è stato un lavoro che si è intersecato tra comunità ospitante, il servizio (SSPB) e la famiglia” (Op.1, D2).

Rispetto alla formazione continua o accompagnamento rileviamo diversi elementi di pratica emergente:

Una cura particolare emerge in ciò viene riportato dagli operatori dello Spazio Neutro di N2 che dedicano un tempo prima e uno dopo, l’incontro genitori/bambino (attività per il diritto di visita).

“(...) ci siamo sempre organizzate con uno spazio di incontro all’esterno, (...), in cui noi prima dell’incontro, in cui andavamo a prendere il bimbo e avevamo lì un primo momento dedicato al passaggio, (...) poi allo stesso modo, alla fine del luogo neutro, (...) a seconda delle necessità, per un ulteriore scambio di informazioni sull’andamento del luogo neutro (...). Questo lo dico perché questi erano spazi dedicati agli affidatari e al bimbo con gli affidatari” (Op.6, N2).

Sempre rispetto all’accompagnamento degli affidatari, emerge un ulteriore elemento di pratica emergente che consiste nel riconoscere il loro bisogno di ‘trovare con facilità l’operatore di riferimento, in caso di dubbi o di situazioni particolarmente difficili:

“Io comunque non mi sono mai sentita abbandonata comunque, mai, chiamo sempre se ho bisogno di qualcosa, è vero che io e mio marito siamo abbastanza pratici, ci arrangiamo” (Af.a, D2).

Questo bisogno emerge come importante, anche per la famiglia solidale (vd. L2), e trova risposta nel sapere di poter contare sul supporto degli operatori, un aspetto particolarmente apprezzato e rassicurante che dal loro punto di vista qualifica positivamente il percorso:

“Secondo me il supporto che loro ti fanno dare è irrinunciabile [...] non perché uno li chiama ogni due minuti perché non è quella la cosa; però è sapere che ci sono. [...] quanto è importante in questo caso avere delle persone anche solo per condividere. Certe volte io l’ho chiamata (rif. Ad ass. soc.) anche solo quando avevo dei dubbi e mi chiedevo se stavamo facendo la cosa giusta o se mi stavo preoccupando troppo su alcune cose” (Af.a, L2).

“Tutto questo per dire che è fondamentale [...] bisogna creare le condizioni perché certe cose vengano agevolate; agevolate non vuol dire semplicemente vi do i numeri di telefono, in questo caso significa costruire tutto quello che faccia rendere apparentemente semplice e facile l’agevolazione...sotto c’è tanta roba però è fondamentale [...]Lo diciamo spesso anche a loro che è una condizione privilegiata questa in realtà perché ti dà la possibilità di avere altri occhi, altri modi di pensare cioè è una cosa molto positiva oltre che operativamente risolve magari un problema che non saresti stato in grado da solo...” (Af.o, L2).

Gli affidatari possono poi contare su gruppi di sostegno e confronto tra famiglie, organizzati e gestiti in collaborazione con la rete di volontari e dalle associazioni che collaborano con ciascun ambito:

“Una volta al mese c’è un gruppo delle famiglie, un gruppo di auto aiuto, dove siamo presenti noi, una collega psicologa e ci si confronta un po’ sull’andamento dei vari progetti, ognuno racconta un po’ come sta andando, se ci sono delle domande si fanno, si cerca un po’ di confrontarsi tra le famiglie presenti. Cerchiamo anche, ma non sempre ci riesce, di fare un sostegno specifico, singolo, sui progetti” (Op.2, L1).

La rete informale di supporto rappresenta una risorsa per il servizio sociale e per gli affidatari che hanno la possibilità di confrontarsi con altre persone con una consolidata esperienza personale o professionale dell’affido, come nel caso delle associazioni di affidatari:

“Noi, la vecchia guardia [riferendosi ad operatori in pensione], ai tempi gli operatori, e ora anche loro, siamo arrivati a mettere su questa associazione che per noi è già tantissimo come progetto. Vuol dire essere veramente H24, e in parte possono sostituire la figura dell’assistente sociale in determinate situazioni. Di questo si sgrava l’operatore dopo, perché già hanno fatto rete, poi, ripeto, si tratta di avere questo spazio mentale loro” (Op.1, R2).

I gruppi di formazione e per le famiglie rappresentano una pratica emergente comune tra i territori coinvolti ed una risorsa molto importante per il supporto degli affidatari fin dall’inizio del loro percorso nel mondo dell’affido. Questi incontri contribuiscono ad un orientamento permanente lungo il viaggio dell’affido:

“Abbiamo incontrato altre persone, abbiamo cercato di capire meglio che cosa volevamo noi, di che cosa eravamo in grado di fare, di non fare e che cosa succedeva, le cose più banali, non so; siamo in grado di fare qualcosa? Ma che cosa siamo qui capaci di fare (...)” (Af.o, L2).

4.2 Questioni aperte e lezioni apprese

La raccolta degli elementi di pratica emergenti e afferenti a questa area tematica emergono alcuni apprendimenti e rimangono aperte alcune questioni. Elenchiamo sinteticamente di seguito gli uni e le altre:

1. Dedicare agli affidatari un’ampia formazione, al fine di facilitare la comprensione e definizione del proprio ruolo, anche in riferimento alle diverse tipologie di affido;
2. Accompagnare la famiglia disponibile all’affido verso la tipologia maggiormente adeguata a valorizzarne le risorse, tenendo conto di limiti e criticità presenti;
3. Organizzare, garantire confronto e scambio ampi già durante la proposta di abbinamento, per facilitare la maturazione di un’adeguata consapevolezza della scelta, con particolare riferimento alla tipologia di affido con bambino con disabilità;
4. Garantire la possibilità agli affidatari di mettersi in contatto con il servizio in caso di dubbi o di difficoltà che possono sopraggiungere durante l'accoglienza del bambino-a;
5. Rimane aperta la questione di come affrontare (e risolvere) la difficoltà di reperire affidatari disponibili ad accogliere bambini e bambine con disabilità. Ad oggi sembra emergere la pratica di fare ricorso ad appelli sui social network, pratica che nel risolvere una difficoltà forse ne pone di nuove, come ad esempio entrare in contatto con potenziali famiglie affidatarie non conosciute. Quanto emerso porta a chiedersi se il dotarsi di ‘progetti mirati’ come nel caso dell’affido con neonati, potrebbe contribuire a risolvere il problema.

5. Curare la fase di abbinamento

La fase dell'abbinamento è quella in cui si individua la famiglia potenzialmente più adatta ad accogliere il bambino, processo che richiede una approfondita conoscenza della famiglia affidataria, del bambino e della sua famiglia. La scelta della famiglia affidataria dovrebbe avvenire tra quelle possibili, disponendo di più possibilità di scelta fra famiglie candidate all'accoglienza. La fase dell'abbinamento, ovvero della individuazione della famiglia potenzialmente più adatta, si conclude con l'incontro fra il bambino, la sua famiglia e la famiglia affidataria (MLPS 2012).

L'ottica specifica della ricerca era quella di rilevare le pratiche secondo cui avviene il processo di abbinamento e, se presente, come si declini la partecipazione dei soggetti coinvolti: bambini, bambine, genitori e affidatari. Le piste di dialogo nelle interviste semi-strutturate proponevano ai diversi protagonisti di narrare se e come ritenessero di aver dato un proprio contributo alla scelta dell'abbinamento, ad esempio se i genitori del bambino avessero potuto esprimere il loro punto di vista rispetto ai bisogni o abitudini particolari del figlio di cui tener conto nella individuazione della famiglia affidataria. Informazioni che possono integrare quelle raccolte dagli operatori sul bambino o sulla bambina, dagli altri servizi coinvolti.

Abbiamo dunque avuto due principali riferimenti rispetto alla ricostruzione di questa specifica fase di affido, da un lato le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento* e dall'altra l'approccio partecipativo, prospettiva di base descritta nel protocollo di ricerca.

In questo paragrafo, come negli altri del capitolo 4, viene raccolto quanto le persone intervistate riconoscono come pratiche utili, che hanno avuto un ruolo significativo nel buon andamento del percorso di affido e hanno concorso a determinare l'esito finale, unitamente a quanto i ricercatori stessi nella loro azione di analisi abbiano rintracciato come elemento di pratica emergente, una potenziale buona pratica.

5.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

Tra gli elementi riconosciuti dalle persone intervistate come elementi di pratica emergente, ne è emerso uno riconducibile all'area tematica dell'abbinamento famiglia affidataria/bambino-a. Esso appartiene allo studio di caso D2, che riguarda la tipologia di affido dei bambini con disabilità.

Questo contributo si riferisce alla scelta effettuata dagli operatori del servizio affidi di fornire tutte le informazioni disponibili sul bambino, sul suo stato di salute, la diagnosi, i suoi bisogni, già nel momento della proposta, quasi a verificare direttamente sul campo l'ipotesi della proposta di abbinamento stessa, in modo da mettere i potenziali affidatari nella condizione di prendere o meno in considerazione che il consenso all'affido da parte della famiglia affidataria sia il più possibile consapevole.

“Ci sembrava importante che la famiglia avesse ben chiari i bisogni del bambino, quindi contrariamente a quello che facciamo con le famiglie “classiche” che non sanno nulla del

bambino (nel momento in cui viene comunicata l'ipotesi di abbinamento) se non in termini generici, finché non viene fatta la presentazione, in questo caso abbiamo invece lavorato diversamente facendo un po' un auto test" (Op2, D2).

A questo scopo viene realizzato, a cura del servizio sociale di base, un passaggio di informazioni particolarmente accurato e relativo alla gestione di aspetti pratici del quotidiano legati alle particolari caratteristiche e bisogni del bambino. Questo tempo di passaggio di conoscenza preventiva di ciò che sarebbe stato l'impegno della famiglia affidataria, viene realizzato con il coinvolgimento degli operatori della comunità che accoglie il bambino da circa 4 anni, proprio al momento della esplicitazione della proposta di abbinamento alla potenziale famiglia affidataria.

Questo elemento è riconosciuto dagli operatori, in particolare dall'operatore del Servizio affidi, come una pratica pensata ad hoc per le diverse caratteristiche della situazione, ritenuta utile e necessaria al fine di consentire quello che viene definito dall'operatore stesso un 'auto test' degli affidatari, perché essi potessero valutare precocemente se prendere in considerazione la proposta. Va anche osservato che in questo caso l'abbinamento viene realizzato a partire da una autocandidatura della famiglia affidataria, che aveva avuto notizia della ricerca di affidatari che accogliessero il bambino, attraverso canali informali e amicali.

La famiglia affidataria non era conosciuta dal servizio affidi e non aveva svolto alcun percorso con questo servizio. Quindi, come in altri aspetti/fasi dell'affido, sembra che quella che viene riconosciuta come buona pratica emergente per la tipologia di affido con bambini con disabilità sia già riconosciuta come raccomandazione per tutti gli affidi.

Dalla ricerca trasversale realizzata dai ricercatori emergono altri elementi di pratica emergenti afferenti alla fase dell'abbinamento.

Dallo studio di caso L2, della tipologia di affido leggero/vicinanza solidale emerge la narrazione che rappresenta il tentativo degli operatori di incrociare la disponibilità e le risorse della famiglia di vicinanza solidale con i bisogni della famiglia di origine:

"Visto che in questa situazione, dove c'era bisogno di entrare in questa famiglia non specificatamente per un aiuto compiti, che era qualcosa di molto circoscritto, ma più anche per lavorare sul piccolino, che aveva queste problematiche un po' particolari, mi è sembrato che loro potessero essere una risorsa che poteva incrociarsi bene, questo l'abbiamo un po' ragionato insieme alla collega con cui abbiamo fatto il percorso di conoscenza" (Op1, L2).

Da un altro studio di caso della medesima tipologia di affido, il L1, emerge come emergente di pratica emergente il dare importanza ad alcuni aspetti del modo di porsi che garantissero alla famiglia d'origine un accompagnamento trasparente, franco, accogliente e dove si potessero 'dire le cose:

"La scelta era ricaduta perché tra le risorse che avevamo, questi ci sembravano i più aperti mentalmente, ad accettare e a non avere pregiudizi, per il discorso della nazionalità, ma magari ad altri tipi, perché esistono, cioè ci sono persone che hanno dei pregiudizi o paure, loro su questa

cosa sapevamo che erano delle persone... Che erano privi di pregiudizi, avevano questo atteggiamento non giudicante..." (Op., L1).

"Considera che loro hanno tre figli naturali e una figlia etiope adottata, loro sono proprio accoglienti, sono il top dell'accoglienza. Non hanno problemi, ci si può parlare liberamente, capito? Sono molto tranquilli, forse anche grazie a questa esperienza, però sentivamo che potevamo essere tranquilli, non giudicanti. Un sostegno anche per lei, per questo li abbiamo scelti, e poi erano disponibili, li conoscevamo, ci voleva qualcuno non proprio alle prime armi e ci sembrava la situazione migliore" (Op., L1).

È interessante osservare come, questa particolare attenzione alla postura della famiglia pensata per la vicinanza solidale, sia espressamente ricercata in questa tipologia di affido che richiede, implica effettivamente una reale e costante relazione tra le due famiglie.

Dagli studi di caso che riguardano affidi con bambini neonati si rileva il contributo in N1 dal quale emerge il seguente elemento di pratica emergente:

"Noi eravamo nati come coppia affidataria, diciamo per gli affidamenti, quelli "classici", poi il Comune ha questo progetto che si chiama "Progetto Papi", quindi noi, una volta cresciuti tutti figli, avendo tutti i figli grandi, avevamo poi deciso di spostarci e dare la disponibilità per questi bambini piccoli, quindi eravamo già dentro a questo progetto e quindi questo lo premetto perché comunque la telefonata prima o poi sapevamo che poteva arrivare" (Af.a, N1).

Raccogliamo questo elemento in quanto mette in luce l'importanza, nel caso degli affidi di neonati, di avere alcune famiglie affidatarie pronte, preparate a ricevere la proposta di abbinamento e a rispondere in tempi molto brevi, proprio per rispondere alle esigenze di questa fascia di età di essere accolti in tempi molto brevi.

Questo viene confermato anche nello studio di caso N2 in cui è evidente il carattere di emergenza che di solito caratterizza gli affidi di neonati e che necessariamente quindi connota anche la fase di abbinamento.

"...Il giorno stesso, la mattina, sicché era più o meno mezzogiorno, l'ultimo giorno di scuola delle ragazze e mi hanno chiamato, mi hanno detto - C'è questa urgenza -" (Af.i, N2).

Emerge esplicitamente che con i piccolissimi si lavora in tempi molto stretti come in questo caso e il progetto neonati consente di rispettare questi tempi tanto brevi:

"Nel momento in cui noi abbiamo individuato una famiglia che può essere abbinata al bambino avvertiamo l'assistente sociale, e se riusciamo, se abbiamo il tempo per farlo, facciamo noi la presentazione della famiglia alla collega; se non c'è il tempo, facciamo in modo che il collega del territorio contatti la famiglia e si parlino al telefono, perché a volte la questione è proprio di organizzare in pochi giorni, conoscersi, sapere qualche informazione in più anche proprio sul bambino" (Resp.Pr., N2).

"Abbiamo fatto la parte burocratica, perché non avevamo il tempo di fare altro" (AS, N2).

“Il 403, quindi l’allontanamento del bambino dalla casa, è stato tutto molto contestuale: madre ritrovata, ricoverata in psichiatria, quindi bambino distaccato dalla mamma, inserito in coppia P.A.P.I. (C., N1).

“Quindi è stata contattata l’équipe del centro affidi in tempi brevi. Sarà stato metà luglio e poi l’affido è partito ai primi di agosto, quindi il bambino è stato in struttura meno di un mese. Siamo andati veloci” (RESP., N1).

Un buon abbinamento in questi 2 casi di studio è reso possibile dalla garanzia di preparazione specifica delle potenziali famiglie affidatarie, che in quanto partecipanti ai rispettivi progetti di affido per neonati, sono pronte al carattere dell’emergenza e le peculiarità che l’affido di un neonato porta in sé.

Le famiglie affidatarie sono pronte e preparate con un percorso ad hoc e quindi l’individuazione e la scelta della famiglia da abbinare allo specifico caso avvengono in base alla disponibilità che le famiglie hanno in quel momento.

“Quindi siamo noi Centro affidi a metterci in contatto con le famiglie, chiaramente quelle che in quel momento sono libere. Quindi contattando le famiglie al momento libere abbiamo poi modo di riferire al collega del servizio sociale professionale qual è la famiglia disponibile e da quando siamo in grado di partire” (Resp., N1).

“Intanto non sono molte le famiglie che aderiscono a questo progetto per cui intanto direi che dipende ... la scelta cade sulla famiglia o sulla rosa di famiglie che al momento sono disponibili e non hanno altre accoglienze. Per caratteristiche familiari tutti hanno esperienze di affidamento di neonati, scegliere una piuttosto che l’altra dipende se il bambino ha caratteristiche sanitarie specifiche. [...] Per il resto, sono famiglie che al loro interno sono tutte abbastanza abituate a occuparsi di bambini neonati, quindi quello che è libero in quel momento e che dà la disponibilità è quello verso il quale ci indirizziamo” (Resp., N1).

Nell’abbinamento tra famiglia affidataria e neonati emerge anche l’attenzione a cercare famiglie affidatarie al cui interno siano presenti altri figli:

Gli affidatari nello studio di caso N1 hanno 4 figli, due femmine rispettivamente di 25 e 22 anni e due maschi rispettivamente di 18 e 16 anni. Il primo figlio maschio è stato accolto come affidamento e poi si è trasformato in un’adozione.

Dallo studio di caso N2 emerge la conferma di quanto sopra descritto:

“Considera che la stragrande parte delle nostre famiglie affidatarie hanno dei figli, qualcuna no ma sono molto rare proprio per quel discorso che facevamo all’inizio, che deve esserci comunque una genitorialità già espressa nella loro vita di famiglia, perché se no con i bambini piccoli è molto rischioso, perché un bambino piccolo ti attiva proprio le viscere, no? E quindi se c’è un desiderio di maternità forte che magari poi si è assopito nel tempo, può realmente tornare a galla e quello potrebbe essere un problema ...” (Resp.Pr., N2).

Si rilevano elementi di pratica emergente anche nei casi di affido con bambini con disabilità. Dallo studio di caso D1 emerge l’attenzione particolare a individuare una famiglia affidataria

preparata e consapevole dei bisogni particolari da affrontare. Preparazione che in nessuno dei 2 studi di caso è garantita da percorsi specifici, diversamente da quanto avviene nei 2 studi di caso relativi all'affido di neonati.

“Dal punto di vista formativo lo abbiamo capito subito che non avevano nulla da dover acquisire, e devo dire che sono arrivati molto pronti, effettivamente, anche sui rischi di un affido con un bambino disabile, soprattutto tenendo conto del loro bambino adottato, perché anche quella parte lì non è da poco, tra l'altro stiamo parlando di un bambino con sindrome di Down, con una prospettiva di vita limitata, cioè ci sono degli aspetti che loro comunque conoscevano e su cui già si erano interrogati, per cui erano davvero un pezzettino avanti” (Op1, D1).

Quando si sono presentati al Comune erano già abbastanza convinti di questa scelta e gli operatori si sono subito resi conto di avere davanti una coppia molto determinata e “attrezzata” per far fronte alle complessità di questa situazione.

“Li abbiamo conosciuti e devo dire che siamo stati proprio tanto fortunati, perché questa era una famiglia arrivata a noi già con una grande esperienza, perché è una famiglia che aveva già fatto un'esperienza di affido con una bambina che si era conclusa positivamente, per cui era rientrata nella propria famiglia di origine e aveva funzionato bene. Poi si sono aperti anche all'adozione e quindi hanno fatto questo passaggio e hanno adottato M., un bambino anche lui che veniva da una storia un po' particolare, con la mamma tossicodipendente, con qualche difficoltà evolutiva importante che hanno affrontato molto bene. Quando li abbiamo visti noi erano competenti sull'affido, sull'adozione, sulla differenza tra affido e adozione, avevano già fatto una serie di riflessioni personali e ci portavano veramente una disponibilità e una storia oltremodo elaborata, consapevole, avevano proprio fatto una scelta di vita come famiglia un po' di dedizione a cause, mettiamola così: sapevano benissimo di cosa stavamo parlando, non abbiamo proprio trovato nulla che ci facesse pensare a leggerezza o mancanza di consapevolezza, anzi: infatti hanno preso J. veramente in mano in un modo...” (Af.o, D1).

Anche nell'altro studio di caso relativo all'affido con bambini con disabilità l'abbinamento avviene dando fiducia alle precedenti esperienze della famiglia affidataria, che non è conosciuta dal servizio:

“...avendo conosciuto la famiglia affidataria anche attraverso i loro percorsi (sott. precedenti), hanno avuto un'adozione, un po' ci siamo fidati della loro capacità di riuscire a fare stare bene, ad integrare il bambino nella loro famiglia. Non siamo partiti con un intervento educativo (sott. 'a domicilio della famiglia affidataria'), insomma, perché sarebbe stato tutto difficoltoso, per la distanza extra regionale, fra le altre cose” (Op.2, D2).

5.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Gli elementi messi di pratica emergente qui considerati aprono ad alcune questioni che sintetizziamo in quanto segue:

1. Innanzitutto, visto il ruolo positivo che la definizione di 'progetti mirati' ha avuto, come l'esempio dei due progetti dedicati all'affidamento di neonati, si solleva la domanda relativamente alla ricaduta positiva che avrebbe l'implementazione di 'progetti mirati' anche in altre tipologie di affido, in particolare in quella dell'affido con bambini con disabilità, per le particolari caratteristiche di questi affidamenti e per i particolari bisogni dei bambini e delle famiglie. L'ipotesi è che la presenza di tali progetti mirati consenta ai servizi di disporre di famiglie affidatarie preparate in modo specifico, riducendo il ricorso a canali terzi o a ingaggi di famiglie affidatarie conosciute in modo indiretto. Poter fare affidamento su un numero di famiglie affidatarie con formazione specifica, potrebbe tutelare maggiormente i diritti bambini e delle rispettive famiglie d'origine. In D2, ad esempio, abbiamo narrato di un'attesa di almeno 2 anni, una volta stabilito che era bene che il bambino venisse accolto in famiglia e lasciasse la comunità, nella quale era inserito da 3 anni e mezzo, anche a causa della mancanza di una famiglia affidataria disponibile ad accoglierlo. Anche in D1 i tempi sono lunghi, ci è voluto un anno di tempo per individuare una famiglia affidataria disponibile e comunque l'affido è partito dopo circa 5 mesi dall'abbinamento.
2. In secondo luogo emerge la questione della corrispondenza con quanto indicato dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* e nel caso particolare, l'elemento di pratica emergente, riconosciuto come tale dagli operatori, risulta essere già contemplato come raccomandazione in cui si esplicita chiaramente l'importanza di 'mettere l'aspirante famiglia affidataria nelle condizioni di comprendere, con trasparenza, chiarezza e completezza di informazione in modo che essa possa comprendere quale impegno l'affido comporterà (MLPS 2012). In linea con questo esempio osserviamo che si è verificato per altri aspetti/elementi che quanto riconosciuto dagli operatori come 'buona pratica', e come un agire per il quale abbiano verificato una efficacia rispetto all'andamento del percorso di affido, sia già contemplato dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare*.

Questo porta a constatare che le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* sono applicate in modo parziale nel lavoro sul campo e comunque, dove questo avviene, mostrano la loro efficacia.

6. Favorire la sostenibilità nelle pratiche di affido

L'affido familiare è un dispositivo di intervento che si basa, come più volte affermato da gran parte degli intervistati, sulle qualità delle relazioni tra famiglie, tra genitori e figli, tra operatori e famiglie, tra organizzazioni diverse.

Definire la qualità di tali relazioni risulta difficile, soprattutto perché la nozione stessa di qualità relazionale sembra essere qualcosa di impalpabile, non nettamente definibile e non programmabile. Costruire un sistema di servizi dedicati all'affido familiare equamente diffusi sul territorio nazionale, capace di garantire risposte concrete ai diritti dei bambini di essere protetti e accuditi in ambienti a dimensione familiare, richiede invece la capacità di identificare e rendere disponibili alcuni elementi sia di carattere strutturale sia di carattere relazionale che ne rafforzino l'identità di buona pratica o pratica emergente. È infatti proprio la presenza di tali elementi a garantire agli interventi di affido di essere non estemporanei e dipendenti da fattori imponderabili e casuali, ma replicabili anche in contesti sociali, culturali, territoriali diversificati e quindi sostenibili nel tempo.

Di seguito riportiamo, per soli cenni, alcuni degli elementi che, nel discorso degli intervistati, ricorrono maggiormente come caratterizzanti la sostenibilità e la trasferibilità pratica degli interventi di affido familiare. Anche qui, come nel primo paragrafo di questo capitolo dedicato al tema organizzativo, procediamo tenendo conto di alcune dimensioni, fra cui risorse organizzative (assetti ed elementi materiali); infrastrutture (struttura organizzativa, protocolli e processi); conoscenze e competenze; engagement e partnerships (relazioni inter-organizzative e intra-organizzative e connessioni).

6.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

Per prima cosa, gli operatori ritengono che un modello di intervento è definibile come sostenibile quando è in grado di tenere insieme tutte queste diverse dimensioni:

“Sì, io quello che penso è che un modello possa essere replicabile solo quando è sostenibile, sostenibile in che senso? Nel senso che ci sono tutti gli strumenti a livello professionale, risorse economiche, che c'è un retropensiero rispetto a questo, che deve partire un po' dall'alto anche, altrimenti diventa sempre e solo esclusivamente la buona volontà degli operatori, e questo non va bene” (Op 1, L3).

La risorsa organizzativa più menzionata come garante di sostenibilità dell'intervento è la presenza di équipe multidisciplinari operanti all'interno di un servizio dedicato all'affido, come nel caso della Casa dell'affido di Torino. Una sola delle due risorse (l'équipe multidisciplinare o il servizio dedicato), è *conditio sine qua non*, ma non sufficiente. Inoltre, la multidisciplinarietà è intesa come la presenza stabile ed effettivamente integrata di professionisti di area sociale, educativa e psicologica.

“L'elemento vincente credo sia stata l'équipe, perché sapere che tutti gli operatori andavano in una direzione univoca è stato fondamentale sia per lavorare con un'unica musica che vedesse gli

strumenti tutti accordati in armonia ma soprattutto per dare forza alle decisioni, alle proposte che sono state fatte a un Tribunale che era molto scettico rispetto a questo" (Resp., N1).

"Siamo un servizio specialistico e centrale, nel senso che siamo al servizio di tutti i servizi del territorio, un unico servizio che si occupa dell'affidamento familiare dall'inizio, cioè da quando una persona, una famiglia, si presentano, chiamano, danno la propria disponibilità ad effettuare un percorso, noi seguiamo tutte le fasi" (Resp.Pr., N2).

"La specificità della casa dell'affido, certo, che è qui a posta, ce l'ha Torino non ce l'hanno negli altri servizi (...). Gli altri servizi hanno l'équipe affido, le équipe solitamente formate da un'assistente sociale e una psicologa, però capisci che è diverso. Non sono lì per fare solo quello, infatti faticano anche a procacciarsi le risorse, perché non è un servizio così grosso, così istituzionalizzato, così pubblicizzato" (Op3, N2).

Di recente, la figura del curatore speciale, come quella del tutor a cui sopra si è accennato, sta emergendo come una figura di importanza centrale per il buon andamento del lavoro di équipe:

"ha avuto un peso enorme, è stato anche uno stimolo per me a fare le cose. Al Giudice sono sempre arrivate relazioni documentatissime, io davo il quadro generale e tutti gli altri portavano il loro punto di vista [...] è venuta anche in struttura, voleva vederla. Una volta si è talmente agitata che aveva sbagliato data, ed è rimasta senza parole perché ha visto la mamma col bambino. Lei ha visto il bambino che le andava incontro senza paura, che stava benissimo con la madre" (Op, N1).

L'elemento della multidisciplinarietà dell'équipe richiede scelte politiche, assetti organizzativi, definizioni appropriate degli organici del servizio e dei rispettivi carichi di lavoro, e risorse economiche dedicate, oltre alla capacità di valorizzare sia la specificità delle singole professioni, sia l'area comune:

"La figura professionale degli educatori che è stata introdotta nel 2019, prima non era presente, in seguito alla riorganizzazione (...). Quindi, avendo assunto in capo a sé anche la presa in carico delle situazioni si è pensato che, in particolare, per esempio, sui progetti per i ragazzi il referente fosse una figura educativa che è entrata a pieno titolo in un processo anche così giustamente che ha richiesto del tempo, perché non essendo mai stata prevista questa figura ha voluto dire anche prevedere nel processo anche legato alla selezione delle famiglie affidatarie l'introduzione in alcuni momenti è quello che stiamo definendo in queste fasi di rivalutazione delle procedure di qualità, anche della figura dell'educatore. In questo momento ci stiamo ragionando su quale momento se in abbinamento assistente sociale, psicologo, se durante la visita domiciliare, se in prevalenza quando ci sono bambini piccoli, cioè, cercare di figurarsi quali possano essere le situazioni e i momenti nei quali si possa lavorare in équipe multidisciplinare assistente sociale, educatore, psicologo" (Resp.Fa., N2).

"L'educatrice del progetto neonati è quella che ha sempre seguito lo spazio neutro, intendo quelle educatrici del progetto neonati, perché il progetto neonati ha sempre avuto un nucleo di

educatrici dedicate all'incontro in luogo neutro di quei bambini. Anche lì c'era una specializzazione" (Resp.Pr., N2).

"Per quello emerge che l'affidamento del minore è una grandissima complessità, e questo cozza con le risorse disponibili: negli ultimi 10, 15 anni i Comuni non hanno più potuto rinnovare gli organici e questo ha fatto sì che anche gli operatori abbiano dei carichi di lavoro molto elevati e non sempre riescono a stare dietro a tutte quelle richieste" (Resp.Af., N2).

Un'altra risorsa materiale indispensabile alla sostenibilità del processo di affido è evidentemente il contributo economico alla famiglia affidataria, che andrebbe attentamente calibrato non solo sulle esigenze del bambino in affido, ma anche sulla condizione socioeconomica della famiglia affidataria perché accogliere un bambino sia possibile al di là delle proprie risorse. Succede poi, in alcuni casi, che la famiglia affidataria debba farsi carico anche delle esigenze non solo del bambino, ma anche di altri componenti della famiglia d'origine e ciò rende ancora più evidente il rischio che l'affido diventi un'esperienza possibile solo per famiglie in una agiata condizione economica:

"Chiaramente noi abbiamo avuto, l'unica cosa che il Comune ci ha dato è una specie di contributo, che non era granché, però noi l'abbiamo sempre accettato in virtù del fatto che lo filtravamo per la famiglia di Y (il ragazzo), cioè per la mamma, cioè non l'abbiamo mai usato per noi, quei soldi poi cerchiamo sempre di darli con ponderazione alla madre in relazione a quelle che possono essere le emergenze, varie e eventuali. Quindi così siamo andati avanti" (Af.o, R1).

Il tema della formazione emerge di continuo come un nodo critico che permette o meno al processo di realizzarsi in modo appropriato. L'elemento che permette alla formazione di contribuire efficacemente alla sostenibilità è la presenza di sessioni e momenti di formazione continua effettivamente disponibili sia per la famiglia affidataria che per la famiglia di origine e che abbiano il carattere non della unidirezionalità, ma della reciprocità e soprattutto della riflessività, intesa come la capacità di rivelare i significati di ciò che accade nella pratica quotidiana grazie a sessioni di lavoro di gruppo in cui operatori e genitori, nel dialogo reciproco, illuminano le pratiche con le teorie e viceversa:

"Quello che ti posso dire che secondo me continua a essere un po' un nodo critico, almeno, dai rimandi che abbiamo sempre avuto, perché a volte poi c'è molto questo vissuto degli affidatari di sentirsi soli e di non avere figure poi che magari, non dico che li aiutino a capire bene che cosa succede, ma magari che li supportino in alcune scelte" (Op.6, N2).

"Ecco, come dire, una OSS che viene e che ti dà informazione che già sono a sua disposizione è, ribadisco, un contenuto quasi indispensabile (...). Quello di per sé, non è una best practice, è una best practice quando si crea la possibilità di un contatto successivo, (...) un momento successivo a bocce ferme, in cui si condividono una serie di informazioni razionalizzate, che in quel momento lì magari non sono state passate in maniera completa" (FG, N2).

“Vediamo che si creano delle cose magiche, cioè l’incontro tra mondi che sono molto diversi e che magari non si incontrerebbero in modo spontaneo nella vita reale, perché magari si vive esperienze diverse, contesti relazionali diversi, magari non ti incontreresti mai, però il fatto di farli incontrare alla fine porta sempre qualcosa di bello, di nuovo, una trasformazione a qualche livello, magari non così grande [...]” (Op1, L2).

“Secondo me il supporto che loro ti sanno dare è irrinunciabile [...] non perché uno li chiama ogni due minuti perché non è quella la cosa; però è sapere che ci sono. [...] quanto è importante in questo caso avere delle persone anche solo per condividere. Certe volte Stefania io l’ho chiamata anche solo quando avevo dei dubbi e mi chiedevo se stavamo facendo la cosa giusta o se mi stavo preoccupando troppo su alcune cose” (Af.a, L2, FG).

Nel processo di formazione continua si impone anche il tema della reperibilità, ossia della presenza puntuale degli operatori per garantire sostegno in momenti di emergenza o di particolare difficoltà. È un tema su cui abbiamo raccolto esperienze e opinioni contrastanti, ma da più parti emerge la realtà del bisogno, sia della famiglia affidataria che della famiglia d’origine, di trovare una disponibilità degli operatori ad adattarsi ai tempi di vita dei bambini e delle loro famiglie. Questi due tempi vanno equilibrati e organizzati in modelli lavorativi sostenibili, che non si basino su scelte individuali meritorie, come nella testimonianza che leggiamo di seguito:

“Noi sicuramente in questo, però lo dico in generale, adesso non perché “siamo bravi”, però siamo molto disponibili. [...]... Ecco, la disponibilità. Noi, tutte e due, non siamo legate ad orari d’ufficio, siamo disponibili... spesso a volte capita che fuori dall’ufficio comunque rispondiamo. La sera, ma anche ai festivi... Sì, sì, anche i festivi. Noi rispondiamo sempre, e questo secondo me è un valore aggiunto nel senso che per le famiglie affidatarie, sapere che possono chiamare... Poi c’è qualcuno che magari approfitta, però serve insomma. Magari se c’è una situazione di emergenza, no? [...] Perché diamo il cellulare privato, noi, agli affidatari, però ho sempre pensato che non può essere così, non funziona così dappertutto, forse siamo un po’ troppo noi che... Non ci viene riconosciuta, questa cosa, quindi non è una cosa che il servizio prevede una reperibilità, è lasciato a discrezione dell’operatore, invece secondo me andrebbe codificato, riconosciuto e previsto, quindi il servizio deve essere organizzato in questo modo, magari con un numero di reperibilità, non lo so...[...] Anche se non dici niente, per loro sapere che ci sei fa la differenza. Una delle cose che emerge ogni tanto è la sensazione di solitudine che hanno le famiglie affidatarie, questo potrebbe essere un modo per abbattere un po’ quella...” (Op1, L1).

L’altra risorsa organizzativa e tecnica indispensabile alla sostenibilità del processo di affido è la capacità, unita agli opportuni strumenti, di costruire, come è già stato rilevato nei paragrafi precedenti, un percorso valutativo basato su assessment, progettazione e valutazione complessiva di ogni situazione familiare, che sia regolarmente documentato e condiviso sia tra operatori che tra operatori e le famiglie, anche attraverso la scrittura:

“Il fatto anche di poter formalizzare in modo scritto le varie fasi del progetto credo che sia importante per aiutare tutte le persone, operatori prima di tutto, perché effettivamente riuscire

a rimanere con le scadenze in testa è veramente difficile in questi progetti, ma anche per le famiglie perché nel momento in cui si scrive, si mette per iscritto e si concorda quello che è stato deciso, è più facile poi richiamare l'attenzione nel caso in cui ci siano delle cose che sono discrepanti rispetto alle decisioni prese" (Resp., N1).

Il tema della costruzione del progetto e della sua valutazione complessiva secondo un metodo di lavoro definito che utilizzi una strumentazione specifica e possibilmente condivisa a livello nazionale tocca il cuore dell'esperienza dell'affido: è, infatti, ciò che consente di documentare e quindi rendere noto ai diversi attori coinvolti se la situazione del bambino e della sua famiglia conosce un miglioramento, di quale natura e di quale entità, tra l'inizio e la fine dell'esperienza. Il tema del documentare processi ed esiti del lavoro di affido e dell'insieme del progetto di protezione e tutela del singolo bambino è un tema che è stato difficile affrontare e che emerge relativamente poco dalle interviste. Ciò è indicativo del fatto che sia ancora poco presente, nei servizi coinvolti in questa ricerca, una cultura della documentazione, della progettazione e della valutazione degli esiti e che questo sia un lavoro, cruciale ai fini della sostenibilità del processo di affido, che è necessario mettere al centro di un progetto di rilancio dell'affido in Italia.

L'individuazione della famiglia affidataria e l'abbinamento tra famiglia affidataria, bambino e famiglia d'origine sono altri elementi cruciali già messi in rilievo. Rispetto alla questione della sostenibilità bisogna però fare riferimento non solo alla formazione della famiglia affidataria, ma anche alla sua esperienza:

"I servizi sono stati nei nostri confronti anche un po' avvantaggiati, perché noi masticavamo già da tanto. Quindi quando ci siamo trovati di fronte a questa situazione eravamo tra virgolette un po' già avanti anni luce, loro si trovavano già in una situazione con porte aperte, il loro linguaggio noi lo capivamo benissimo. Quindi richieste particolari verso di loro non ne sono state fatte, perché già ci dicevano le cose che noi ci aspettavamo" (Af.o, D1).

Inoltre, occorre attribuire la giusta rilevanza ai figli della famiglia affidataria, che sono partner di importanza centrale, per cui il loro coinvolgimento va preparato sin dall'inizio del progetto:

"Gli piace, lo segue, gli sta anche dietro, ogni tanto si mette lì, impariamo a dire qualcosa, fammi vedere qui, fammi vedere lì, è molto disponibile. Lui si era offeso con l'assistente sociale quando era venuta qua a dirgli "ma guarda che questo fratello ti porterà tanti problemi, ti toglierà mamma e papà" perché ha fatto un discorso pesantissimo per cercare di capire se lui era convinto di questa cosa, anche noi, e quando è andata via ha detto "mamma però è stata cattiva, ma cosa vuole da me, se io lo voglio questo fratello lo voglio". Lui ha partecipato a tutta la fase decisionale, nel senso che quando noi abbiamo deciso di dare al Presidente dell'associazione la nostra disponibilità, l'abbiamo fatto dopo aver sentito e parlato anche con M., nel senso che abbiamo deciso in tre, non abbiamo deciso io e lui" (Af.a, D1).

Infine, occorre evidenziare che la dinamica dell'aiuto nell'affido familiare è una dinamica di reciprocità: chi aiuta è aiutato e chi è aiutato aiuta. Come ha spiegato H. Jonas (2009), l'aiuto

autentico è possibile solo in questa dinamica di reciprocità, che riconosce nel volto debole, non un soggetto da aiutare, ma la possibilità di avviare un processo di umanizzazione di sé stessi innanzitutto:

“Lo urlerei a squarciagola di farsi aiutare, soprattutto i ragazzi che sono un po’ più timidi o le famiglie che hanno difficoltà nell’integrarsi, magari può essere utile. Però queste cose devono essere fatte da entrambi i lati, non è che una famiglia decide di aiutare e l’altra rimane sulle sue idee e non vuole l’aiuto” (F.o1, FO, L2).

“Mi piace questa cosa delle aspirazioni e credo che sia una cosa da aggiungere perché le Linee di indirizzo dove si parla di vicinanza solidale ci fa stare troppo...come dire...tu rispondi a dei bisogni concreti che la famiglia ti porta; allora tutto questo pensiero è venuto fuori perché molto spesso gli operatori leggono o inducono dei bisogni che magari non coincidono con quelli della famiglia e allora per evitare questo ci hanno indicato di stare molto sul concreto...però questo rischia di appiattire molto il senso di questa esperienza che è una esperienza relazionale, esperienziale... perché altrimenti è troppo automatico tu attivi la famiglia di vicinanza solidale per rispondere a un bisogno ma no non è questo... ha un valore diverso” (Op1, L2, FG).

6.2 Questioni aperte e lezioni apprese

La sostenibilità di un servizio affidato è la risultante di un complesso insieme di fattori che dipendono da

- dimensioni organizzative e economiche, fra cui va attribuita particolare importanza alla definizione degli organici e al rapporto fra numero di operatori e numero di situazioni seguite; alla disponibilità di contributi economici da calibrare in rapporto sia ai bisogni della famiglia affidataria che della famiglia d’origine; alla disponibilità di équipe multidisciplinari che operino non in modo isolato, ma in servizi dedicati all’affido e in stretta relazione con i servizi di protezione e tutela;
- dimensioni tecnico professionali, fra cui spicca l’importanza del lavoro in équipe e degli strumenti e di un metodo di lavoro adatto e valido al fine di costruire progetti efficaci e valutabili per e con ogni famiglia candidata all’affido e ogni famiglia di origine;
- dimensioni relazionali: la qualità del capitale sociale e relazionale messa in circolo dai servizi, dalle reti sociali, dalla disponibilità e dalla presenza degli affidatari (bambini, adolescenti e genitori) è altissima, insostituibile e non misurabile;
- ciò che rende l’affido un dispositivo che diventa sostenibile, anche nel senso che a sua volta diventa generativo di capitale culturale, sociale ed economico, è l’intreccio fra il valore non quantificabile delle relazioni familiari e comunitarie con il valore quantificabile delle relazioni professionali e specialistiche e del capitale anche economico e materiale che i servizi istituzionali possono mettere a disposizione delle famiglie.

7. La partecipazione

Tema guida nel percorso di ricerca è quello della partecipazione delle famiglie nella progettazione degli interventi di aiuto. Questo argomento nell'ambito del lavoro sociale è ampiamente dibattuto e viene considerato particolarmente significativo (Adams 2008; Warren 2007; O'Sullivan 2011; Calcaterra et al. 2021).

Lavorare per il benessere e la protezione di bambini e ragazzi che vivono in condizioni di vulnerabilità significa, infatti, pensare a progetti di aiuto che coinvolgano le famiglie, considerandole protagoniste attive del percorso di cambiamento necessario a costruire condizioni di maggior benessere (Maci 2011; Serbati et al. 2013; Secchi 2019).

Su questo tema, un focus altrettanto rilevante è il coinvolgimento di bambini, ragazzi (Arnstein 1969; Hart 1992; 2008) nei processi decisionali nell'ambito dei procedimenti di tutela minorile, senza la cui voce i percorsi di aiuto rischiano di non essere autenticamente ed efficacemente orientati alla costruzione del loro *best interest*.

La partecipazione di genitori, bambini e ragazzi, e delle altre relazioni significative (Boutanquoi et al. 2020; De Roo et al. 2021), oltre che riguardare la pregnante questione dei diritti, all'atto pratico facilita la buona riuscita dell'intervento di aiuto che, se non trova radici salde nel piano della vita attraverso percorsi sostenibili e realistici, rischia di non produrre gli esiti sperati.

A livello teorico incontriamo un ampio accordo da parte degli operatori sulla necessità di promuovere partecipazione e ciò è certamente un buon punto di partenza. Più difficile appare metterla in pratica concretamente perché il percorso operativo da intraprendere non è sempre così chiaro e lineare e si attivano diverse resistenze nell'immaginare i cosiddetti utenti come partners nel processo decisionale.

Partecipazione ed empowerment sono due facce della stessa medaglia e non può esserci l'una senza l'altro. La partecipazione, letta nella prospettiva delle *capabilities* di Sen (2000), attribuisce valore ai concetti di libertà ed *agency* sottolineando il ruolo attivo della persona in rapporto alla propria autorealizzazione all'interno del contesto sociale.

La questione della partecipazione riguarda anche, e forse soprattutto, l'affido familiare come percorso che per sua natura è fortemente relazionale ed è l'esito di un'azione plurale e congiunta di più attori il cui contributo è allo stesso modo essenziale per la buona riuscita del percorso (Calcaterra 2014; Maci 2021; McTavish 2022).

Nella definizione di affido familiare adottata dalle *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* viene data enfasi alla dimensione della partnership e della coprogettazione come elementi rilevanti nella costruzione del progetto di affido familiare e il focus dell'intervento riguarda, oltre alla protezione dei bambini, il sostegno ai genitori e il loro accompagnamento verso l'esercizio di una genitorialità positiva (Zanon et al. 2012).

A livello nazionale si dispone di un repertorio di pratiche a connotazione partecipativa (Milani 2014)¹⁴ realizzate dai servizi tutela minori e per l'affidamento familiare, attraverso le quali è

¹⁴ <https://www.minori.gov.it/sites/default/files/sussidiario-affido-familiare.pdf>

stato promosso il protagonismo delle famiglie affidanti ed affidatarie e dei bambini/ragazzi che, insieme a questa ricerca, rappresentano un valido riferimento per chi vuole intraprendere la via della partecipazione nell'ambito dell'affido familiare.

Dalla lettura trasversale degli studi di caso presi in esame nel percorso di ricerca emerge come la partecipazione, dimensione ancora in evoluzione, sia una delle condizioni che favoriscono la positività e la buona riuscita dei percorsi di affido familiare.

7.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

La partecipazione dei protagonisti del percorso di affidamento familiare al processo decisionale e alla costruzione del progetto, come abbiamo detto pocanzi, è l'approccio di fondo della ricerca nella convinzione che attraverso il riconoscimento dell'esperienza e del sapere è possibile promuovere un'evoluzione di tutti gli attori coinvolti e in particolare nei genitori verso una genitorialità positiva.

Dalla lettura trasversale degli studi di caso emerge che la dimensione della partecipazione fatica ad essere riconosciuta e praticata nel senso pieno e sfidante del suo significato, ma sicuramente si leggono alcuni segnali positivi e la presenza di alcune precondizioni quali l'accordo rispetto al progetto o agli interventi proposti, la fiducia nel lavoro degli operatori e il rispetto reciproco.

“Quindi probabilmente il mio essermi imposta in questa posizione del non giudicante e non ho valutato nulla, ma ho una persona davanti che mi sta raccontando delle cose, ovviamente mi ha aiutato, perché poi sono riuscita a... Cioè, gli ho fatto capire che lui era partecipe di questo aiuto nei confronti della figlia, quindi probabilmente lui questa cosa l'ha percepita e mi ha aiutata” (AS, N2).

Un'altra dimensione che viene citata vicina alla pratica della partecipazione è quella del confronto.

“A volte andavamo insieme, a volte con mio marito, a parlare con la dottoressa e ci si è sempre confrontati [...]” (A.f.a, R1).

Un ulteriore elemento che viene coerentemente nominato nel discorso sulla partecipazione riguarda la necessità, riferita agli operatori, di essere diretti e di comunicare in maniera chiara le questioni da affrontare.

“[...] magari trovando una maniera semplice, senza porla come un giudizio negativo, magari in modo negativo, comunque molto esplicitamente, senza fare tanto “Questa roba non va bene, dobbiamo trovare altri modi”, in modo concreto, tanto è inutile... È un dialogo, un confronto [...]. A volte basta fare un discorso di praticità e buon senso, nient'altro. Si spiega, “In Italia questa cosa non si fa”, senza troppi giri... Troviamo e cerchiamo vari modi concreti” (Op1, L1).

Riprendiamo questa citazione che esprime il concetto con forza, anche se sottolinea un aspetto di criticità piuttosto che di buona pratica.

“[...] sono stato coinvolto solo una volta e ho detto chiaramente: è inutile che qua veniamo a perdere il tempo [...] c’era un’aria fritta [...] Se questo per voi è un obiettivo tra i tanti, mi dite: questo è un obiettivo, ma diciamocelo” (Af.o, R1).

Questo padre con la sua affermazione mette in evidenza come i genitori, non abituati a partecipare, abbiano necessità di essere spronati dagli operatori che sono in relazione con loro a farlo anche con modalità risolutive.

“Agevolato, diciamo. Sì, perché io avevo bisogno di una persona che non sia dietro una scrivania. Sì, che mi dica: “Oh, stronzo! Svegliati perché qui andrà a finire male”, non è di tutti essere così, però in quel momento mi ha dato due schiaffi che lì ho detto: “Ma scusa mi devo dare una svegliata perché qui non mi regalano niente” (Pd, N2).

Un’altra dimensione della partecipazione che emerge dagli studi di caso è quella dell’importanza della circolarità dell’informazione per consentire agli operatori di svolgere al meglio il proprio lavoro.

“... le cose passavano, quello che sapevo io ma anche le discussioni con i ragazzi, arrivavano naturalmente al servizio, alla dottoressa, che poi gestiva il discorso. C’è sempre stato un passaggio di informazioni e una totale assenza di autogestione. È stato tutto molto, molto naturale” (Af.a, R1).

La partecipazione sembra assumere tratti più definiti e decisi in relazione al ruolo degli affidatari che sono proattivi nel far sentire la loro voce all’interno del percorso.

“Guarda, tanto! (ride) in qualsiasi orario, giorno e notte! Poi li conoscerai [...] prendono iniziative e si confrontano su tante cose, ci tengono a condividere quello che succede...” (Op2, L1).

“Noi non siamo mai stati in udienza. Però abbiamo scritto” (Af.a, R1).

E, in particolare, si fanno strumento nella relazione con i genitori dei bambini per assicurare la loro partecipazione alla vita del figlio.

“Anche se dovevano portarli a fare una visita medica, (la mamma) era sempre presente con l’affidataria, ecco perché dico, in qualche modo, l’affido sì è stato dei bambini ma di grande supporto per la mamma, cioè la mamma è stata sempre presente in tutti i momenti: il primo giorno di scuola, (...) a scuola la mamma era sempre presente con l’Af.a.” (Op.,1, R1).

Uno spazio nel quale si concretizza la partecipazione delle famiglie è quello della definizione del progetto di affido familiare quando è scritto a più mani, accogliendo – anche attraverso lo specifico strumento del “patto di affido” – le istanze dei diversi attori coinvolti che si sentono parte di uno stesso percorso.

“La famiglia affidataria come richiesta aveva: possibilità di iniziare il percorso di affido con tutti i presidi scolastici già avviati; quindi, lui [l’A.S. SSPB] si è preso l’impegno, perché era scritto nero su bianco” (Op2, D2).

Un atteggiamento collaborativo da parte della famiglia affidataria nel comprendere i bisogni dei genitori favorisce la partecipazione delle famiglie di origine.

“Metterei un altro elemento se è possibile, la signora aveva chiesto di poter comunque partecipare alle visite del figlio... quindi è come dire la famiglia affidataria inizialmente si è sobbarcata l’onere di venire qui a M. (città di provenienza del bambino) e fare le visite dove già il bambino era seguito quindi all’ospedale (nome dell’ospedale), al centro specializzato, per il discorso ormonale e quindi diciamo questo è stato a carico della famiglia affidataria, per tranquillizzare la famiglia di origine si sono sobbarcati...” (Op.1, D2).

Per alcune situazioni è emerso che il progetto non sia stato calato dall’alto dai servizi, ma costruito insieme alle famiglie e anche la sua evoluzione con la ridefinizione degli obiettivi è stato un momento partecipato.

“Quindi tornando agli obiettivi che ogni anno ci diamo tutti insieme, non siamo noi da soli con Stefania, ma ci sono tutti i membri della famiglia ogni volta che condividiamo gli obiettivi dell’anno, cerchiamo sempre di alzare l’asticella anche allargando [...]” (Af.a, L2).

Alcuni operatori coinvolti hanno creato condizioni reali di partecipazione fidandosi delle famiglie e lasciando loro spazio di azione (Parsell 2017).

“Quindi questo è cambiare mentalità e essere veramente solo dei facilitatori di incontro e lasciare che poi strutturino loro; quindi arrivare proprio anche con un foglio che ha solamente una piccola cornice, poi dentro il testo lo costruiscono principalmente loro” (Op1, L2).

Ciò dipende da come guardiamo l’altro e da quale postura assumiamo nei suoi confronti:

“Se, invece, considero la famiglia affidataria come una risorsa a mia disposizione, di cui io posso disporre, posso invece pensare che quando scrive, quando insiste nel fare presente le cose posso pensare che stia facendo un po’ troppo l’operatore, “Chi si credono di essere gli altri?”, adesso te la sintetizzo” (Resp.Pr., N2).

7.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Quanto emerge dagli studi di caso ci comunica che nei percorsi di affido familiare è presente una tensione verso la partecipazione, che riguarda e coinvolge sia gli operatori che le famiglie. Si avverte una consapevolezza di fondo sull’importanza, da un lato, e la necessità, dall’altro, del coinvolgimento delle famiglie nella costruzione dei progetti di affido familiare per renderli il più possibile "a misura" dei bisogni (ma anche delle risorse) di grandi e piccini coinvolti in questa esperienza e radicati nella concretezza della realtà del vivere, oltre la tecnica.

Significativa è la funzione di advocacy che, in alcune situazioni, le famiglie affidatarie assumono nei confronti delle famiglie di origine per far sentire la loro voce e come si preoccupino di coinvolgerle nella vita del bambino.

Premesso ciò, ci sono delle questioni aperte da sciogliere che lanciano sfidanti piste di lavoro per il futuro.

La prima riguarda il protagonismo di bambini/ragazzi che resta sullo sfondo. La loro voce si sente attraverso quella degli adulti che si occupano (e preoccupano) di loro, ma sembra essere difficile assicurare uno spazio di espressione e ascolto diretto. Sarebbe proprio importante, invece, ascoltarne l'opinione, considerato che le decisioni che vengono assunte incidono sul corso della loro vita. Anche se tali decisioni spettano gli adulti, ascoltarli significa riconoscerli nel loro valore e metterli al centro dei percorsi di aiuto, agendo "con" loro e non "per" o, ancor peggio, "su" di loro.

Una seconda questione riguarda la necessità di far emergere prassi e percorsi che aiutino a dare una spinta vigorosa alla partecipazione affinché da esperienza occasionale diventi esperienza piena e portata a sistema, che ispiri e nutra la progettazione e realizzazione del progetto di affido familiare. Questo passaggio richiede, oltre l'acquisizione di prospettive teoriche di riferimento coerenti, anche disporre di prassi e strumenti che rendano la partecipazione concretamente e operativamente attuabile in tutte le fasi del percorso di affidamento familiare dall'abbinamento alla riunificazione familiare.

La pratica della partecipazione nell'affido familiare potrebbe consentire di raggiungere alcuni esiti positivi su diversi aspetti:

- adesione all'intervento: le famiglie d'origine potrebbero essere maggiormente propense all'affido familiare, verso il quale nutrono diverse resistenze, se venissero coinvolte, fin dalla fase della progettazione, con un ruolo attivo nel percorso consentendo loro di rimanere parte della vita del bambino;
- sostenibilità dei progetti di affido: la condivisione del progetto fin dal suo nascere, con l'attivazione di tutti i sostegni necessari, contrasterebbe lo stato di isolamento e sovraccarico di cura che la famiglia affidataria si trova a vivere e che nelle situazioni maggiormente complesse può determinare la crisi dell'affido, mettendo a rischio la tenuta del percorso di affido familiare;
- protagonismo di bambini e ragazzi nella costruzione del percorso di affido familiare;
- valorizzazione del sapere esperienziale delle famiglie che nel percorso di affido familiare rappresenta un contributo fondamentale accanto a quello dei professionisti per la costruzione di percorsi utili, sostenibili e realistici.

8. Investire nella relazione tra la famiglia di origine e gli affidatari

In quest'area tematica sono raccolti gli elementi di buona pratica emergenti dagli studi di caso intorno alla relazione tra la famiglia d'origine e gli affidatari. Le rappresentazioni ed esperienze dei soggetti coinvolti nella ricerca hanno riconosciuto l'efficacia delle azioni di supporto per la costruzione e successivo consolidamento delle relazioni tra le famiglie e gli affidatari.

Il tema della relazione, della rete di relazioni, della cura e dell'investimento di tempo e risorse per la formazione di un ambiente adeguato per il bambino, "che garantisca la soddisfazione del bisogno di vivere le esperienze affettive, sociali, culturali, educative e ricreative adeguate all'età" è riconoscibile nelle Lina tra le "condizioni per il buon esito dell'affido familiare" (MLPS 2012).

Gli operatori dei servizi sono dunque chiamati, fin dalla formazione iniziale e per tutta la durata del progetto di affido, ad accompagnare affidatari, genitori e bambini nella costruzione di legami positivi che aiutino il bambino a crescere "in una situazione di maggiore sicurezza e ben essere complessivo" (MLPS 2012). La gestione della relazione con la famiglia dell'affidato, nonché la disponibilità degli affidatari nell'offrire sostegno alla famiglia di origine per garantire il buon esito del progetto sono per l'affido familiare elementi trasversali e irrinunciabili. È pertanto necessario che gli operatori nella fase di conoscenza raccolgano le informazioni necessarie per un buon abbinamento che tenga conto delle eventuali difficoltà o limiti presentati dagli affidatari.

Il tempo della conoscenza degli aspiranti affidatari consente agli operatori di verificare:

"Se ci sono determinati aspetti su cui loro sentono di avere difficoltà; ad esempio, alcune famiglie ci riportano: se io devo avere a che fare con una famiglia di tossicodipendenti, perché con problemi di tossicodipendenza si sentono a disagio, quindi capire se ci sono degli aspetti un po' più complessi su cui è necessario lavorare, poi l'atteggiamento verso le istituzioni, la disponibilità a partecipare a famiglie e gruppi di sostegno, la disponibilità, andiamo a indagare l'indagine del minore in affido, quale immagine hanno, il pensiero sull'affido e poi passiamo al riassunto sulla motivazione, le risorse, la particolare idoneità" (Op., R2).

Verso la famiglia del bambino, invece, è necessario aver cura di accompagnare i genitori alla comprensione dell'affido come di uno strumento necessario a garantire una serena evoluzione del bambino e a supportare la famiglia stessa nell'affrontare la situazione di vulnerabilità in cui è venuta a trovarsi.

Dai 9 casi studio riscontriamo la necessità di una maggiore cura e intenzionalità da parte dei servizi per la promozione della relazione tra i genitori e gli affidatari, e la cura dei legami del bambino e la necessità di adattare le strategie di intervento circa la relazione tra le famiglie a seconda della tipologia di affido. Sebbene non manchi l'impegno dei servizi per la costruzione di reti e legami che aiutino il bambino a crescere bene, nei casi di affidi giudiziari o non consensuali la gestione della relazione tra le famiglie rappresenta un'ulteriore complessità. È necessario in questi casi una significativa attenzione da parte degli operatori affinché affidatari

e genitori non entrino in competizione tra loro (Dell'Antonio 1989) pregiudicando il buon esito dell'intervento.

Le storie incontrate per lo sviluppo della ricerca, tuttavia, hanno dato evidenza all'intraprendenza che può caratterizzare gli affidatari. Nella maggior parte delle esperienze raccolte gli affidatari si sono messi in gioco e hanno contribuito a connotare positivamente la relazione con la famiglia del bambino in affido. Abbiamo riscontrato piuttosto un supporto iniziale, ovvero al momento della presentazione tra le famiglie, che via via ha dato agli adulti incaricati della cura del bambino (genitori ed affidatari) la responsabilità di nutrire e far crescere questa relazione.

La relazione tra la famiglia d'origine e gli affidatari rappresenta un importante nodo da sviluppare con il progetto di affido favorendo la condivisione di esperienze, il trascorrere del tempo e fare cose assieme per creare quotidianità e familiarità nella relazione. Attraverso la calendarizzazione di momenti di monitoraggio periodici condivisi tra servizio, famiglia d'origine e famiglia affidataria che coinvolgano i bambini e ragazzi, gli operatori hanno occasione di proporre strategie e strumenti a supporto del consolidamento della relazione tra le famiglie.

8.1 Elementi di buona pratica o pratica emergente nel discorso degli intervistati

Gli studi di caso mettono in luce diversi elementi circa le attività di promozione e supporto della relazione tra la famiglia del bambino affidato e gli affidatari. Una differenza significativa nel successo di tali pratiche è legata alla tipologia di affido. Nei casi di affido consensuale e non giudiziario abbiamo riscontrato una maggiore disponibilità dei soggetti coinvolti a fare rete, a fare famiglia. In questi casi (L2; R2; N2) sono ricorrenti espressioni come "siamo diventati una famiglia" o "è per me come una sorella" da cui apprendiamo il forte potenziale della relazione tra famiglie per il buon esito del progetto di affido:

*"Sì, noi abbiamo costruito un rapporto di amicizia, proprio di parentela, diciamo, molto forte."
(Pd, N2)*

Relazioni caratterizzate da naturalezza e spontaneità:

"Questo rapporto non so come ha fatto a diventare così molto legato, diciamo. Basta, adesso il rapporto è molto legato, cioè ci prendiamo anche in giro, scherziamo, è un bel rapporto, non saprei cosa dire" (F.o1, FO, L2).

"Mia mamma ci tiene molto all'affidataria, tanto, sia l'affidataria che l'affidatario ci tiene molto. Mia mamma infatti ogni tanto li chiama, ci parla, ci tiene molto a loro due" (F.o1, FO, L2).

Nella dimensione del quotidiano possiamo riconoscere la pratica emergente legata alla capacità delle famiglie di costruire relazioni significative:

“La mamma è diventata veramente, cioè era come la zia dei nostri. Sì, però, ecco, noi si iniziò all'inizio, tutte le sere ci si sentiva al telefono. Io andavo in lavanderia, era un appuntamento. Il andavo, finito di mettere a letto i bambini io andavo in lavanderia e stavamo un'oretta al telefono. Tutte le sere. Le dicevo un po' come era andata la giornata” (Af.o, Af.a, R2).

L'esperienza di R2 mette in evidenza come lo scambio nella quotidianità, di una contaminazione costante tra affidatari e genitori del bambino sia stato fondamentale per la formazione di un legame tra loro, ma soprattutto per la creazione di un ambiente “caldo” ed accogliente per il bambino.

L'elemento della quotidianità per la promozione della relazione tra famiglie è richiamato anche in altre esperienze, tra cui quella della vicinanza solidale:

“(...) A me piace molto quando dite “sono quotidiani” (...) sono molto quotidiani. Mi piace questa cosa qui perché comunque ti dà l'idea di un esserci non ogni tanto ma ormai fai parte” (Op1, L2).

Bisogna tenere conto del fatto che il raggiungimento di questa dimensione relazionale è intrinsecamente legato alle attenzioni che gli operatori hanno dedicato alla promozione delle risorse delle famiglie e allo sviluppo di connessioni fra queste con strategie adatte a prevenire o attenuare situazioni di conflittualità:

“Il servizio fa da ponte evita le distorsioni (...) le esigenze dei bambini della mamma della famiglia affidataria e della famiglia d'origine se sono ben coordinate integrate e sviscerate portano a una serenità nel poi tirare fuori le problematiche da qualsiasi parte vengano (...) cioè io credo che la posizione centrale nel permettere che tutto venga tirato fuori perché possa essere capito affrontato meglio per essere risolto meglio sia proprio questo dialogo continuo (...) continuo (...) per noi era normale: la mamma parlava con me o con il Servizio Affidato, io parlavo con il Servizio Affidato, con mio marito, con la mamma, in modo che se si capiva che c'era una problematica poteva essere affrontata” (Af.a, R1).

Con gradualità gli operatori si avvicinano ad accompagnare le storie affidate

“Cerchiamo di essere [...] cioè di essere a disposizione quando loro hanno bisogno di qualcosa. [...] Cioè non vogliamo strutturare tutto troppo, quindi dove c'è bisogno e quando c'è bisogno manteniamo incontri scanditi” (Op1, L2).

Ma anche alla capacità della famiglia di comprendere la funzione del dispositivo ed alla disponibilità e capacità dei genitori ad accettare aiuti dall'esterno:

“Questa è anche una famiglia molto collaborativa; noi abbiamo tante altre famiglie che fanno una gran fatica a accogliere quello che viene dall'esterno, ma anche loro hanno fatto fatica all'inizio, non è stato semplice, però piano piano quello che arrivava dall'esterno, piano piano è stato portato dentro e in qualche modo accettato” (Op1, L2).

“Volevo dire che questo è stato possibile anche per come è la mamma e non solo per come sono gli affidatari. Loro si sono umanamente ricchi ma come mai è riuscita così bene la relazione? Perché il loro potenziale è caduto su un terreno fertile... lei ha sempre mantenuto la sua postura,

la sua dignità e forza... e volevo dirglielo perché è giusto essere grati ma anche essere consapevoli del proprio contributo. Come dobbiamo dire all'affidatario del suo potenziale perché ne sia consapevole... lo stesso dobbiamo dire alla mamma di quanto è stata capace il suo contributo sia stato fondamentale per la buona riuscita" (R1, FG).

Attraverso la costruzione di percorsi gradualmente che hanno tenuto conto dei bisogni di ciascuno è stato possibile nell'esperienza della vicinanza solidale la formazione di legami che includendo i genitori dessero al bambino nuove opportunità al di là del contesto familiare:

"Venivano a dare una mano, il necessario per ingranare un po' il rapporto, prima venivano a aiutare una volta la settimana Shahadat poi hanno iniziato anche a collaborare con Shajid, più che compiti era più una cosa di laboratorio, manifatturiero e anche linguistico, per farlo parlare un po' di più con le persone esterne non solo con il nucleo familiare" (F.o1, FO, L2).

In questo caso la relazione è stata vissuta come spazio di condivisione di esperienze da cui partire per superare la diffidenza e le paure iniziali e stabilire una forte alleanza educativa e relazionale tra gli adulti responsabili del bambino:

"Io credo che siano stati in ascolto loro, questa è una cosa che, una grande discrezione, un non forzare le cose, anche se la vedi stare sul tuo, vedere quello che accade, perché non sei tu che puoi portare la trasformazione di una famiglia, così, perché lo vedi dall'esterno, no" (Op1, L2).

Un ulteriore elemento emergente, in comune tra i casi studio che hanno coinvolto famiglie con background migratorio, riguarda gli aspetti culturali ed in particolare la postura assunta dagli affidatari di fronte a questa diversità, che ha determinato la positività dell'esperienza:

"La cosa funziona se c'è uno scambio, se io vengo da te per darti quel ho e che so e tu quello che mi dai per me è positivo, alla fine deve essere un bilancio. Se questo funziona, funziona se le cose stanno così" (Af.o, L2).

8.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Dall'ascolto dei partecipanti alla ricerca in merito alle pratiche emergenti in quest'area tematica abbiamo imparato che:

- la prossimità e il supporto degli operatori facilitano l'affermarsi della relazione tra la famiglia del bambino affidato e gli affidatari;
- il monitoraggio da parte degli operatori consente di registrare i progressi di questa relazione, ma anche di intervenire, quando è necessario, a bilanciare la relazione
- come ogni relazione anche quella tra la famiglia del bambino affidato e gli affidatari ha bisogno di tempo e di passi gradualmente per affermarsi e consolidarsi;
- la dimensione della quotidianità favorisce la partecipazione della famiglia del bambino e la relazione tra famiglie

- rimane aperta la questione riguardante le famiglie che, non accettando il dispositivo dell'affido, faticano ad accettare una serena relazione con gli operatori, con gli affidatari e a volte anche con il bambino stesso, ponendosi talvolta in modo oppositivo. Quali strumenti, quali risorse possiamo adottare per accompagnare e supportare quelle famiglie che vedono nell'affido e negli affidatari un ostacolo e non un aiuto?
- la buona relazione tra la famiglia del bambino affidato e gli affidatari, riscontrata in quasi tutti gli studi di caso, è nella maggior parte dei casi legata alla messa in gioco delle risorse a disposizione delle due famiglie, con particolare attivazione da parte degli affidatari
- vista la centralità della buona relazione tra la famiglia del bambino affidato e gli affidatari sarebbe opportuno inserire il tema della cura della relazione tra le famiglie chiamate a prendersi cura del bambino nella formazione iniziale, ovvero curare la postura degli affidatari per chiarire la natura dell'affido come temporaneo e l'importanza della relazione tra il bambino e la sua famiglia.

9. Attività per il diritto di visita e di relazione/Spazio Neutro

Questa area tematica raccoglie gli elementi di buona pratica emersi dagli studi di caso, direttamente dalle narrazioni dei protagonisti dei procedimenti di affido analizzati, che riguardano le attività per il diritto di visita, talvolta organizzate in luoghi dedicati chiamati Spazio Incontro (o Spazio Neutro).

Le attività per il diritto di visita prendono origine, in prima istanza, dalla Convenzione internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (ONU 1989), in particolare dall'articolo 9 che sancisce, per i bambini allontanati dai propri genitori, il 'Diritto di visita e di relazione, specificando al punto 3 di detto articolo, quanto segue:

“Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i genitori, a meno che ciò non sia contrario all'interesse preminente del fanciullo” (CRC, Art 9.3, ONU, 1989).

Il diritto di visita e di relazione riguarda tutti i bambini che vivono una situazione di separazione dai genitori, determinata da motivi diversi quali possono essere la condizione conseguente alla separazione dei genitori che talvolta causa l'interruzione della relazione con uno dei due genitori, oppure la situazione dei bambini coinvolti in procedimenti di protezione e accolti in affido familiare o in comunità.

I servizi che si occupano della protezione dei minorenni sono tenuti a garantire quanto previsto dal provvedimento dell'autorità giudiziaria e nella fattispecie a implementare le occasioni di incontro tra i bambini e i loro genitori, nella misura stabilita dal provvedimento, che in alcuni casi è molto precisa.

Questi incontri che si svolgono talvolta in forma protetta, altre in forma facilitata e altre ancora in autogestione, prendono il nome di attività per il diritto di visita e sono spesso identificate con la dicitura di Spazio Incontro e Spazio Neutro (Salvò 2022).

Sul territorio nazionale si assiste a una difformità di pratiche e di organizzazioni di queste attività, anche se, sempre più, si avverte l'esigenza di un approfondimento della questione e della garanzia di una minima omogeneità che garantisca a ogni bambino, indipendentemente dal luogo di residenza, di vedere soddisfatto in modo adeguato questo suo diritto.

La realizzazione dei 9 studi di caso ha confermato la disomogeneità sul territorio nazionale in merito a diversi aspetti di dette attività: organizzazione; modalità di svolgimento; standard garantiti; personale dedicato.

9.1 Cosa emerge dai nostri interlocutori in merito agli elementi di buona pratica o pratica emergente

Gli elementi di buona pratica che emergono dagli studi di caso relativamente a questa area tematica sono davvero esigui e questo dipende in parte dal fatto che non in tutte le situazioni prese in esame è stato necessario avviare le attività per il diritto di visita. Nei casi studio di affidamento leggero e vicinanza solidale, infatti, i bambini e le bambine vivono con i propri genitori. Emerge in uno studio di caso (N2) come le attività per il diritto di visita, organizzate sotto il nome di Spazio Neutro, prevedessero un accompagnamento della famiglia affidataria a conoscere l'andamento dell'incontro e gli eventuali elementi emergenti che potessero aiutare gli affidatari nella relazione con il bambino dopo l'incontro con i suoi genitori, che talvolta genera turbolenze nello stato d'animo e nel comportamento del bambino.

“Come organizzazione del servizio noi siccome abbiamo avuto e posto come vincolo dall'inizio di non fare incontrare le famiglie, ci siamo sempre organizzate con uno spazio di incontro all'esterno, che poteva essere il lungo Po che c'era dietro il nostro servizio o un altro spazio vicino a un parcheggio, in cui noi prima dell'incontro, circa mezz'ora prima dell'incontro o un quarto d'ora prima dell'incontro andavamo a prendere il bimbo e avevamo lì un primo momento dedicato al passaggio, (...) poi allo stesso modo, alla fine del luogo neutro, riportavamo il bimbo allo stesso posto e lì ci si poteva fermare, anche lì sempre un quarto d'ora, mezz'ora, a seconda delle necessità, per un'ulteriore scambio di informazioni sull'andamento del luogo neutro e su cose in più se c'erano. Questo lo dico perché questi erano spazi dedicati agli affidatari e al bimbo con gli affidatari” (Op.6, N2).

Elemento di buona pratica emergente è dato dalla presenza di uno spazio/équipe dedicati alle attività per il diritto di visita, in modo specifico per il progetto neonati. La struttura, una ex comunità per bambini piccoli, lo rende un luogo particolarmente idoneo, a misura di bambino, molto accogliente. La presenza di due educatrici affiancate alla situazione consente di curare meglio i rapporti con le famiglie attivando dei momenti di incontro e condivisione con le

famiglie, esterni al luogo di incontro, che favoriscono il confronto e lo scambio di informazioni e rimandi, prima e dopo l'incontro.

Inoltre:

“Non è mai solo un diritto di visita” (Op., N2).

Lo Spazio Neutro diviene un luogo utile a colmare la distanza fisica che può generare diffidenza e resistenze da entrambi i lati creando una vicinanza emotiva basata su un reciproco riconoscimento e accettazione che maturano attraverso gesti e attenzioni concrete da parte e per le famiglie.

Lo Spazio Neutro in questo caso ha svolto poi un ruolo fondamentale nel processo di riunificazione familiare perché qui vengono gradualmente costruite quelle condizioni che permettono il recupero di un legame affettivo della bambina con il papà, e a questi di mettere in atto le sue potenzialità e sperimentarsi sia nell'esercizio delle sue competenze genitoriali e relazionali.

Dagli altri studi di caso non emergono espliciti riferiti a pratiche riconosciute dagli stessi protagonisti come buone pratiche, pur essendo presenti le attività per il diritto di visita. Emerge con chiarezza una conferma della difformità sul territorio nazionale in merito ad aspetti organizzativi ed a modalità di svolgimento o prassi degli operatori. Questi elementi, le criticità e le riflessioni che generano, trovano spazio nel capitolo 5 del presente report.

In un caso, che peraltro coinvolge un bambino con disabilità, la gestione degli incontri è delegata alla famiglia affidataria a causa della grande distanza tra servizi e residenza della famiglia affidataria tale per cui è risultato impossibile attivare la presenza dell'operatore, generando una situazione non favorevole per la relazione mamma/bambino e attivando gli affidatari sul piano del giudizio:

“Gli incontri, mamma - bambino e papà - bambino, avvengono alla loro presenza (presenza della famiglia affidataria), perché ci sembrano abbastanza accorti da mettere in risalto le potenzialità di questi familiari che vengono a vedere G., ma anche le criticità le sanno far rilevare” (Op.1, D2).

“Al McDonald's e dove ci sono i giochi è chiuso, non lo fanno usare, cosa facciamo? Mangiamo un po' di merendina e basta. Proprio quando va lì una zona che non conosco, dove vado, non lo so... però quando vado lì un'oretta non so cosa fare veramente” (Md., D2).

“Io vado lì a vedere mio figlio che vive dall'altra famiglia con cultura diversa, io cosa ci gioco con lui, non ho portato niente, loro mi hanno dato un pezzo di tappo, fai giocare, io cosa faccio giocare con questo” (Md., D2).

“Il problema non sono solo i bambini, il problema è la madre (...). Se la mamma veramente volesse il suo bambino, troverebbe il modo [...] di più la mamma non ci starebbe, non ci sta nemmeno mezz'ora, con lui!” (Af.a, D2).

Dove il motivo per incaricare la famiglia affidataria di occuparsi degli incontri mamma/bambino sono dovuti all'impossibilità di organizzare la presenza di un operatore nel

luogo dell'incontro che si tiene nel comune di residenza della famiglia affidataria che altrimenti avrebbe da compiere il viaggio con il bambino per raggiungere la mamma.

Nell'altro studio di caso che coinvolge un bambino con difficoltà gli incontri sono comunque rarefatti, per motivi diversi dal precedente, e si tengono regolarmente. Qui emerge la fatica degli affidatari di affrontare i parenti del bambino, che non sembra trovare risposta da parte degli operatori:

“Le visite sono separate, mezz’ora la zia, mezz’ora la mamma, perché la zia era molto invadente: “Facciamo, giochiamo”, e la mamma rimaneva lì seduta, immobile perché lei prende dei farmaci e la zia prendeva un po’ tutto lo spazio” (Op.2, D1).

“A noi erano stati passati come incontri con la mamma, ma abbiamo visto di volta in volta arrivare sempre gente diversa, una volta una zia, una volta l’altra zia, sotto le feste chiunque, nel senso che c’è stata una volta dove si sono presentati in sei, le due zie, i nipoti, il marito della sorella” (Af.o, D1).

Dai diversi studi di caso emerge una difformità di pratiche rispetto alla gestione degli incontri per il diritto di visita, un esempio è dato dallo studio di caso N1, in cui, a differenza di altre situazioni, le due famiglie si conoscono solamente alla fine del periodo di affido residenziale, quando si va verso il ricongiungimento con la mamma, in comunità:

“E non l’ho mai vista, lei entrava da dietro, ci facevano aspettare per non farci incrociare, nella hall: quando entravo, trovavo le due educatrici con il bambino, questa sdraiata in mezzo alla stanza, lo facevamo giocare... Poco tappeto perché non ha gattonato fino a nove mesi, gli portavo tanti giochi, tanti vestiti, perché durante la settimana pensavo a lui ed era tutto un comprargli le cose” (Md, N1).

“Comunque gli incontri protetti sono cominciati senza che le famiglie si fossero conosciute, poi successivamente, perché lo portavo sempre io il bambino, c’è stato, mi sembra, proprio un incontro, ci hanno fatti conoscere” (Af.a, N1).

Questo elemento mette in luce una attenzione particolare ad individuare il momento di conoscenza adeguato ad ogni situazione e percorso.

L’elemento emergente che connota la tipologia di affido leggero/forme innovative di affido, sembra essere la duttilità come disponibilità di riaggiustamento e armonizzazione con i diversi bisogni delle persone coinvolte:

“(…) allora ci siamo sempre in qualche modo adattati, concordando con loro sempre, però in qualche modo abbiamo preso anche noi l’iniziativa, qualche volta; va organizzata di volta in volta, non è sempre uguale - “Va bene, ti veniamo a prendere, un giorno tu o io”, non lo metti per iscritto, no? Diventerebbe problematico, un faldone così, abbiamo concordato una certa duttilità” (Af.o, L1).

“E sempre senza fatica, insomma, queste cose le abbiamo condivise completamente, le abbiamo sempre concordate assieme, forse è anche questa la cosa, non sono cose su cui l’altro si deve adeguare, le abbiamo decise insieme” (Af.a, L1).

L'esigenza o elemento della duttilità come disponibilità ad andare incontro alle esigenze e richieste delle famiglie, e in particolare della famiglia affidataria, emerge anche nella tipologia di affido dei neonati (vd. N2) a proposito della definizione del calendario e dell'organizzazione degli incontri. La famiglia affidataria (N2), ad esempio, chiede che gli incontri tra i genitori avvengano lo stesso giorno perché diventa per loro insostenibile accompagnare la bambina due volte a settimana presso lo Spazio Neutro. Questo però provoca un disagio nei genitori e soprattutto costituisce un impegno emotivo importante per la bambina. Per risolvere la situazione gli incontri vengono riprogrammati a settimane alterne.

“Avevamo chiesto di non andare due volte a settimana, quindi per fare vedere sia la madre e il padre una volta a settimana, perché poi diventava veramente... Ma abbiamo proposto due ore di luogo neutro, in cui la bambina vedeva prima la mamma e poi il papà e viceversa, in realtà poi abbiamo fatto a settimane alterne incontri, per cui andava bene” (Af.i, N2).

“Ho chiesto: “Ma scusi, perché io devo venire dopo la mamma o prima, perché non un altro giorno?”, perché lei mi aspettava sempre fuori. Non potevo fare un giorno lei e il giorno seguente io, così lei non mi aspettava fuori? Perché lei faceva l'ora, io entravo dopo, e lei usciva e io entravo, e magari la bambina si metteva un po' confusione in quel periodo, perché vedeva il papà, vedeva la mamma...Poi io sono uscito, e me la trovavo davanti.[...] Mi hanno detto “Non si può, ormai i piani sono prefissati, quindi è già tutto programmato”, ho detto: “Va bene, però io vi dico solo una cosa: lei mi aspetta, facciamo il cambio!”, ho detto, “Vengo prima io”, e lì hanno accettato, lì mi hanno fatto il cambio, perché io ho chiesto se potevano cambiare. Questa cosa sì” (Pd, N2).

Per testimoniare come gli Spazi Neutri diventino luoghi densi di emozione che impattano sulla gestione e l'organizzazione degli incontri, riportiamo un elemento emerso dallo studio R2, dove si possono cogliere le paure dei genitori di origine nell'affrontare questi momenti. Ciò che mette più a disagio i genitori era disporre di un calendario rigido degli appuntamenti per il diritto di visita; il timore di non poter prendere in braccio il figlio; la rinuncia a poterlo vedere quando ne avessero la possibilità e ne sentissero il desiderio/bisogno. Timori che non lasciano indifferente la famiglia affidataria:

“Io non c'ho dormito la notte. Ecco quell'esperienza, mi ricordo la notte, la feci in bianco. Quello che m'è dispiaciuto di quell'incontro è che l'assistente sociale, visto un po', lei c'ha questi, questi modi, un po', un po' bruschi, a volte. Ehm, gli disse che lei non poteva venire a casa nostra tutte le volte che voleva. Cioè lei doveva avvertirci prima, perché comunque noi abbiamo la nostra famiglia, la nostra casa, e che dovevamo un attimino un po' pattuire i momenti in cui lei avrebbe preso il bambino. E lei, mi ricordo in maniera sempre molto pacata: “ma è il mio bambino”, nel senso, cosa mi vuoi dire, se io mi sento di andarlo a trovare non posso, perché non è il giorno prestabilito? E lì si mise a piangere” (Af.a, R2).

“Insomma devo tutelare anche voi come nucleo familiare, quindi è giusto che ci siano dei momenti dove [...] un progetto ci deve essere e dei giorni ci devono essere” (Op., R2).

“Ho pianto tanto perché il modo in cui le cose andavano fatte normalmente non mi piaceva. Non mi piaceva ma ero costretta, quindi quel primo incontro non è stato un bell’incontro, io sono rimasta molto male, e poi dopo, piano, piano ci siamo conosciuti. Loro mi hanno aperto la loro porta, praticamente hanno fatto tutto loro, sinceramente. L’affidataria non ha mai messo limiti nei nostri rapporti, mai, e quindi ha facilitato il nostro rapporto, cioè, mi ha fatto capire che qui tu puoi venire, puoi entrare, mettiti a sedere, “hai bisogno di qualcosa?” Non abbiamo mai seguito, rispettato come le cose devono essere fatte, abbiamo fatto le cose tra di noi e basta” (Md, R2).

Nel caso di studio N2, viene descritto come elemento di pratica emergente, l’utilizzo delle attività per il diritto di visita finalizzato a creare le condizioni per il rientro della bambina nella famiglia d’origine (padre). Nella situazione descritta gli incontri nello Spazio Neutro hanno un ruolo fondamentale nell’accompagnamento del padre e della bambina al ricongiungimento e gli incontri sono teatro di un percorso di crescita per entrambi e per la relazione che li unisce. Il papà prende consapevolezza di sé, del suo ruolo genitoriale, e può creare un rapporto nuovo con la bambina:

“quello che abbiamo visto noi, non sono mai solo un diritto di visita gli incontri in luogo neutro. C’è sempre un percorso dietro, un percorso che il genitore fa, che il bimbo fa, che fanno separatamente, che fanno lì insieme nel momento in cui si trovano. Quindi non è mai un incontro fine a se stesso, cioè come puro diritto di visita. Mi viene in mente proprio rispetto alla situazione di [nome bambina], per esempio, proprio il tempo che è stato fondamentale perché anche il papà, no? Io ho pensato come avevamo conosciuto noi il papà, il papà non si era presentato da subito come una persona assolutamente convinta di prendersi lui carico della situazione, non era neanche, secondo me, molto consapevole della situazione in cui si trovava. (...) quindi lui ha dovuto fare un percorso in questo senso. (...) Quindi il luogo neutro è stato un percorso che loro due anche come figlia e papà hanno fatto e ha portato il padre a proporsi in maniera davvero poi decisa e consapevole di quello che voleva, a fronte anche di una restituzione che ha avuto da parte della bimba di relazione riconosciuta, cioè lei quando vedeva il padre alla fine, lo riconosceva bene come suo papà, mostrava affetto, piacere reciproco nello stare insieme, quindi è un percorso che hanno fatto durante questi luoghi neutri” (Op.6, N2).

“In qualche modo avvicinare questi mondi qua, sin dall’inizio. Perché è un processo e non ci serviva all’ultimo momento, è una cosa che si costruisce” (Op.7, N2).

Inoltre, emerge un’attenzione a rispondere al bisogno che via via si presenta, quindi torna ad essere evidente l’utilità di una certa duttilità nelle pratiche. Infatti, proprio in vista del rientro, vengono inserite progressivamente anche altre figure durante gli incontri in luogo neutro con il papà: la sorella (figura affiancante il ruolo del padre) e la nuova compagna.

“Il Tribunale ha accolto le richieste anche da parte della famiglia di origine ed ha aumentato il tempo a un’ora e mezza nell’ultimo periodo, inserendo tra l’altro anche la zia, cioè la sorella del papà, per iniziare a introdurla. [...] il papà aveva comunicato che la zia avrebbe avuto un ruolo importante nell’accudimento di [nome bambina]” (Op.6, N2).

“In questi incontri a un certo punto è stata introdotta anche la compagna di lui, che andavano anche molto bene anche con la compagna, perché” (Op.3, N2).

9.2 Questioni aperte e lezioni apprese

Una prima questione che viene aperta in merito alle pratiche emergenti in quest’area tematica è la loro esigua presenza: viene riconosciuta come pratica emergente/promettente dai protagonisti dei percorsi di affidamento, solamente il riconoscimento di un tempo che preceda e che segua l’incontro tra il bambino piccolo e i genitori, tempo da trascorrere tra operatore, bambino e affidatari, quasi come un luogo di “decompressione” a favore del bambino e degli affidatari. Interpella questa constatazione essendo gli incontri tra genitori e bambini la risposta al diritto del bambino di mantenere una relazione (possibile) con i suoi genitori. In realtà ne è uscito un panorama frammentato a conferma della disomogeneità di risposte e proposte sul territorio nazionale.

Riassumiamo di seguito le questioni principali a partire dall’elemento di Pratica emergente che si mette in luce in N2:

- Sorge la domanda di chi si occupi della mamma e del papà del bambino che usciranno altrettanto carichi di emozioni dall’incontro e che si trovano, o dovrebbero trovarsi, in un percorso che contempla il processo della riunificazione familiare, luogo di apprendimento, generativo ed evolutivo. Se da un lato è chiaro l’obiettivo di rassicurare e accompagnare gli affidatari a ritrovare un equilibrio intrafamiliare (Canali et al. 2016) dopo le emozioni provocate dall’incontro genitori/bambino, dall’altro non sembra immediatamente presente il desiderio, lo slancio a cercare i frammenti di genitorialità presenti, su cui fare leva.
- Sorge la questione della disponibilità delle risorse, che a volte determina la forma che questi spazi e luoghi di incontro assumono.
- Una sollecitazione ulteriore emerge in merito a come la qualità della relazione tra le due famiglie possa impattare sulla qualità e sulla tenuta degli incontri tra genitori e bambini (Hoffer-Temmel et al. 2016). A Questo proposito abbiamo appreso della vulnerabilità di questa relazione in rapporto alle diverse posture, qualità dell’accoglienza di una famiglia rispetto all’altra (Diaz-Tortula et al. 2018), desideri e timori che agiscono una loro forza nella dinamica della relazione come nel caso D2.
- Poiché le attività per il diritto di visita/Spazio Incontro o Spazio Neutro, possono costituire l’occasione privilegiata per realizzare la riunificazione familiare, lasciamo traccia in questa area tematica della domanda che viene sollevata dalla constatazione della scarsa se non nulla presenza di attività finalizzate a questo processo. Solamente nello studio di caso N1, vengono narrate e descritte azioni implementate allo scopo di

riunificare la mamma e il suo bambino, allorché si dà avvio al periodo di accoglienza di entrambi in comunità, dopo il periodo in cui il bambino è stato in affido familiare.

CAPITOLO 5.

RACCOMANDAZIONI

1. Introduzione

In questo ultimo capitolo, attraverso una lettura trasversale degli studi di caso e di quanto emerge dagli approfondimenti delle aree tematiche analizzate nel capitolo 4, ci prefiggiamo l'obiettivo - a partire dalle lezioni apprese durante il percorso di ricerca - di elaborare alcune raccomandazioni (Randle et al 2017; Bass 2004) utili allo scopo di aggiornare le *Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare* e di offrire ulteriori orientamenti per contribuire alla costruzione di una cultura dell'affidamento familiare fondata sulla nozione di buona pratica.

Oltre ad una serie di raccomandazioni di carattere generale (definite "raccomandazioni quadro"), che riguardano l'affidamento familiare nella sua trasversalità e natura specifica di intervento con la finalità di "aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli", ne vengono di seguito presentate altre più specifiche riferite alle tipologie di affidamento familiare approfondite nel corso della ricerca (vicinanza solidale, affidi cosiddetti leggeri, affido di bambini con disabilità, affido di bambini piccoli tra gli 0 e i 3 anni, processi di riunificazione familiare).

Fa da sfondo a questo lavoro il paradigma dell'affido assunto in questo Rapporto di ricerca che considera le famiglie di origine nella prospettiva temporale del passato, ma anche del futuro, nelle loro difficoltà come anche nelle loro risorse e nelle loro capacità, i bambini come titolari del diritto alla protezione e all'ascolto, ma anche all'educazione: il *best interest* del bambino in situazione di vulnerabilità è inteso quindi, non solo come la necessaria protezione del bambino da eventuali danni o pericoli dipendenti da situazioni di svantaggio sociale, maltrattamento, violenza, ecc. ma anche come specifica attenzione al processo di sviluppo del suo potenziale umano, tramite il pieno coinvolgimento delle figure genitoriali e di tutti gli attori significativi per la sua crescita.

2. Raccomandazioni quadro

Abbiamo più volte sottolineato come l'affidamento familiare, per la sua forte natura relazionale che coinvolge una pluralità di soggetti, protagonisti alla pari (almeno idealmente), sia un intervento complesso (Ceruti 2018). Ciò che può aiutare a confrontarsi con questa complessità è la possibilità di fare riferimento a coordinate che indichino la giusta direzione per garantire qualità, appropriatezza ed efficacia all'intervento. Le raccomandazioni di seguito presentate intendono offrire queste coordinate:

Lavorare insieme

L'affidamento familiare si basa su una forte alleanza e collaborazione tra attori pubblici e privati. Ognuno può portare nel percorso il proprio contributo, ruoli, funzioni, conoscenze, esperienze e risorse. È importante lavorare con la comunità e le famiglie, considerandole come partner del processo decisionale e dell'attuazione dell'intervento. Lavorare insieme significa, inoltre, promuovere la collaborazione tra famiglia d'origine e affidataria e tra professionisti e famiglie, nel riconoscimento che il contributo di ciascuno, benché differente, è parimenti rilevante per la buona riuscita dell'esperienza.

***Indicazione operativa:** Il Progetto Quadro, che riguarda "l'insieme coordinato e integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova" scaturisce da un confronto allargato che tiene in considerazione e cerca di fare sintesi tra i punti di vista e le posizioni dei diversi operatori coinvolti e della famiglia per un benessere integrato del bambino. Contiene obiettivi, azioni, tempi, impegni di ognuno all'interno dello specifico percorso di affidamento familiare concordati con una modalità condivisa e che siano espressione di un orientamento comune. Viene messo per iscritto, con una modalità facilmente consultabile da tutti gli attori, preferibilmente digitale e online al fine di rendere agili gli scambi informativi nel gruppo di lavoro, e viene aggiornato periodicamente.*

Coinvolgere la comunità

L'affidamento familiare affonda le sue radici nella comunità che è co-responsabile, insieme al sistema dei servizi sociali territoriali, della cura del bambino e della sua famiglia. La dimensione comunitaria è spazio di appartenenza: i bambini tutti appartengono alla comunità che è una risorsa importante per garantire la riuscita dell'intervento di affido.

***Indicazione operativa:** Strutturare forme di co-progettazione e collaborazione, non di delega, con gli enti di terzo settore e altre realtà territoriali competenti per una gestione condivisa dell'intervento dell'affidamento familiare con specifico riferimento alle fasi della sensibilizzazione e promozione e al supporto dell'esperienza attraverso interventi specifici (educatore professionale, gruppi di auto mutuo aiuto, tutoring, respite care, ecc.).*

Promuovere la partecipazione

L'affidamento familiare, per essere un intervento appropriato, efficace e sostenibile richiede la partecipazione di tutti gli attori coinvolti nel processo decisionale. Il presupposto è il riconoscimento del sapere esperienziale delle famiglie e dei bambini. Gli operatori assumono il ruolo di facilitatori e promuovono l'agency di genitori, bambini e famiglie affidatarie nella definizione e realizzazione del progetto di affido, coinvolgendo le relazioni significative.

Indicazione operativa: Individuare condizioni organizzative, tecnico-culturali, linguaggi e strumenti che favoriscano la piena partecipazione delle famiglie d'origine e affidatarie e dei bambini (a prescindere dall'età) alla progettazione ed elaborazione del Progetto Quadro e del progetto di affidamento familiare, prevedendo, innanzitutto, il loro coinvolgimento negli incontri dedicati a questo scopo. Offrire alle famiglie la possibilità di invitare agli incontri di rete le persone significative del loro mondo relazionale per coinvolgerle nel percorso e generare processi di aiuto reciproco.

Dare voce al bambino

L'intervento di affido impatta fortemente sulla vita e sul benessere del bambino. Agire secondo il principio del "best interest of the child", significa dare voce ai bambini in affido, ascoltarli in tutte le diverse fasi del percorso garantendo setting di intervento adeguati, identificare e rappresentare i loro bisogni evolutivi, i loro sentimenti e desideri, rendere esigibili i loro diritti.

Indicazione operativa: Individuare all'interno del percorso di affido, dalla fase della progettazione a quella della conclusione, momenti strutturati con modalità e tempi definiti, per ascoltare il bambino, raccogliere la sua opinione e spiegargli quello che sta accadendo. L'ascolto prevede sia momenti dedicati esclusivamente al bambino sia momenti nei quali egli partecipa agli incontri allargati alla presenza dei suoi genitori, dell'insieme della famiglia e degli operatori. È necessario introdurre dispositivi per facilitare l'ascolto dei bambini in modo da tenere nel debito conto risorse e necessità, garantendo sempre uno spazio che sia protetto, sicuro e rispettoso della sua persona.

Promuovere e implementare la prospettiva della riunificazione familiare

L'affidamento è un'esperienza temporanea che mira a garantire cura e protezione al bambino. Ha lo scopo di sostenere i genitori per migliorare le diverse capacità genitoriali, rafforzarle e affrontare le difficoltà. L'obiettivo dell'intervento di affido è quello di favorire i diversi livelli di riunificazione familiare il cui raggiungimento richiede la collaborazione di tutti gli attori coinvolti e la strutturazione del progetto in fasi di lavoro.

Indicazione operativa: Introdurre nel Progetto Quadro un obiettivo specifico relativo alla riunificazione familiare che venga assunto e declinato nel progetto di affidamento familiare. Nell'azione di monitoraggio andranno introdotti momenti di lavoro dedicati specificatamente alla valutazione dell'obiettivo della riunificazione familiare. Anche nel percorso di formazione e accompagnamento con le famiglie affidatarie è necessario introdurre specifiche sessioni formative sul tema.

Garantire la formazione

Gli interventi di affidamento richiedono conoscenze e competenze specifiche. Ciò vale per gli operatori, considerato che l'affidamento familiare è un intervento che ha le sue specificità, come anche per le famiglie affidatarie che hanno bisogno di ricevere informazioni e conoscenze sul mondo dell'affidamento familiare, del bambino, sulla relazione con la famiglia di origine e il sistema dei servizi. Anche le famiglie di origine possono beneficiare positivamente di percorsi formativi volti al rafforzamento delle capacità di risposta ai bisogni evolutivi dei bambini. Tali percorsi sono pertanto orientati a mobilitare il potenziale educativo sia di famiglie affidatarie che di origine, in una prospettiva di generatività sociale che consente alle famiglie stesse di assumere, gradatamente nel tempo, anche ruoli formativi nei confronti di altre famiglie.

Indicazione operativa 1: *Definire percorsi strutturati di informazione e sensibilizzazione, di formazione iniziale e formazione continua declinati a partire dalle fasi del percorso di affidamento, con focus sui bisogni del bambino, utilizzando un approccio alla formazione attivo e interattivo, situato, riflessivo e partecipativo, in cui sia prevista, in sessioni dedicate, la presenza delle famiglie di origine e delle famiglie affidatarie, con sessioni di formazione condivisa tra operatori e famiglie, inclusi i bambini. Si prevederanno sessioni formative riguardanti tematiche specifiche relative all'affidamento familiare (i bisogni evolutivi, la gestione della storia familiare, il rapporto tra famiglia d'origine e famiglia affidataria, la gestione delle crisi, la scuola e l'apprendimento, ecc.)*

Indicazione operativa 2: *Garantire un nucleo minimo di base di contenuti interdisciplinari sulle Linee di indirizzo da introdurre nei corsi di studio universitari triennali e magistrali che formano i futuri professionisti che opereranno nei Centri per l'affidamento familiare.*

Indicazione operativa 3: *Gli interventi di affidamento richiedono un'azione sistematica di formazione continua:*

- *della famiglia affidataria nel suo impegnativo compito di accoglienza e accudimento del bambino, per sfruttare al meglio le potenzialità che questa esperienza porta con sé. Il confronto con gli operatori del Centro per l'affidamento familiare e dei servizi territoriali, così come l'aiuto reciproco tra famiglie affidatarie, attraverso sessioni di formazione continua con e/o senza l'apporto degli operatori; quindi, utilizzando anche la metodologia dell'auto-mutuo aiuto, sono elementi indispensabili e qualificanti del percorso;*
- *della famiglia di origine che, attraverso sessioni formative di gruppo con altre famiglie e attività di confronto negli Spazi Neutri durante le visite, ecc., potranno beneficiare di attività specificatamente dedicate al rafforzamento della capacità genitoriali e delle reti sociali;*
- *dei diversi operatori, che hanno bisogno di essere soggetti di azioni di accompagnamento condivise e interdisciplinari rivolte a loro stessi, anche tramite regolari percorsi di supervisione la cui responsabilità dovrebbe essere affidata a un'équipe di lavoro multidisciplinare stabile;*

- delle famiglie affidatarie, di origine e dei professionisti, in sessioni formative dialogiche e condivise in cui si apprendano insieme le competenze chiave per la gestione dell'attuazione del Progetto Quadro nella vita quotidiana di bambini e famiglie.

Indicazione operativa 4: Definire nel Progetto Quadro, fin dalla fase della stesura, interventi/attività di formazione continua commisurate alla complessità della singola situazione e dei bisogni dei singoli soggetti, rivolte ai diversi attori del percorso con un buon grado di personalizzazione, coerenza e valutazione dell'efficacia.

Elaborare Livelli essenziali delle prestazioni (LEPS)

Elaborare Livelli essenziali delle prestazioni (LEPS) per la costituzione di Servizi/Centri per l'affidamento familiare per garantire uniformità di presenza e trattamento sul territorio nazionale a tutela dei diritti civili e sociali dei bambini e delle loro famiglie, e avviare il processo di superamento dei divari territoriali più evidenti.

Indicazione operativa: avviare un processo di definizione di alcuni LEPS individuando il rapporto numerico adeguato tra numero degli operatori presenti nei diversi Centri per l'affidamento e numero delle situazioni prese in carico e dei progetti di affidamento avviati; le modalità dell'integrazione socio-sanitaria in ordine alla costruzione di équipe multidisciplinari in ogni Centro per l'affido; le modalità di collaborazione e co-progettazione fra servizio pubblico e Enti del Terzo Settore, ecc.

Armonizzare gli strumenti di progettazione

Armonizzare i diversi strumenti di progettazione in uso nei diversi Centri per garantire ad ogni bambino e ad ogni famiglia un processo di analisi, progettazione e valutazione di qualità, trasparente, interdisciplinare e intersettoriale.

Indicazione operativa: rendere disponibile uno strumento base per costruire il Progetto Quadro e il progetto di affidamento secondo le indicazioni contenute nelle Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare e garantirne l'utilizzo tramite un sistema informativo nazionale collegato al Sistema Informativo Unitario dei Servizi Sociali (SIUSS).

Rafforzare e implementare le Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare

Proseguire e rafforzare il lavoro di conoscenza, diffusione e implementazione delle Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare, nella versione più aggiornata, tramite specifiche azioni formative e informative.

Indicazione operativa: costruire azioni sistematiche di formazione di base e continua, interprofessionale, sistematica e regolare nel tempo, sulle Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare a livello locale, regionale e nazionale, anche con il coinvolgimento delle Università, in modo che anche nei corsi di studio triennali e magistrali che formano i futuri

operatori (in particolare assistenti sociali, educatori, psicologi, insegnanti, pediatri, ecc.) siano presentati i contenuti chiave delle LINA.

3. Raccomandazioni per tipologia di affidamento familiare

A partire da queste raccomandazioni quadro, enucleiamo di seguito alcune raccomandazioni più specifiche per ciascuna delle tipologie di affidamento familiare analizzate in questo lavoro di ricerca, senza alcuna presunzione di esaustività, bensì con il semplice obiettivo di sistematizzare alcune fra le indicazioni più rilevanti che, implicitamente ed esplicitamente, sono emerse dall'analisi degli studi di caso.

Affidamento familiare di bambini con disabilità

- *Reperire famiglie affidatarie territorialmente vicine alla famiglia d'origine* per favorire, nella prospettiva della riunificazione familiare, la relazione tra i genitori d'origine e il bambino e tra la famiglia d'origine, la famiglia affidataria e il Centro per l'affidamento familiare. La questione della vicinanza tra famiglia affidataria e di origine, fatte salve situazioni specifiche nelle quali, per ragioni di protezione, ci siano esigenze diverse, è chiaramente centrale nelle diverse forme di affido. Nelle situazioni di bambini con disabilità lo è ancora di più perché la complessità emotiva, relazionale e di accudimento è davvero notevole e richiede accorgimenti specifici per fronteggiarla e mettere i genitori nella condizione di riuscire a navigare in questa situazione nonostante le condizioni incerte e avverse. Una maggiore vicinanza è utile anche per le famiglie affidatarie nel caso in cui siano coinvolte negli accompagnamenti del bambino agli incontri con i genitori e per poter contare su un supporto più prossimo con il Centro per l'affidamento familiare e i servizi sociali referenti con i quali è necessario mantenere una relazione continuativa;

- *Garantire un lavoro di formazione sulla genitorialità positiva* che contempli anche un intervento di sostegno alla genitorialità specifico su come relazionarsi, affrontare e gestire la condizione di disabilità del proprio figlio e come riconoscere e rispondere in maniera adeguata ai suoi bisogni speciali. Ciò per assicurare che i momenti di visita tra genitori e bambino siano anche la reale occasione, oltre che per incontrare il proprio figlio, per fare esperienza di modalità di relazione educativa diversificate e appropriate con il bambino e rinforzare così la propria capacità genitoriale;

- *Assicurare alla famiglia affidataria l'accompagnamento necessario* durante il percorso di affidamento familiare che, da un lato, contempli un aiuto concreto nella gestione degli aspetti sanitari connessi alla disabilità del bambino e al sovraccarico di cura intrinseco a queste

situazioni, dall'altro, un sostegno alla esperienza dell'accoglienza attraverso colloqui periodici, incontri di monitoraggio, la partecipazione regolare al gruppo delle famiglie affidatarie.

Affidamento familiare "leggero" e vicinanza solidale

- *Definire forme di collaborazione con gli attori del territorio* per promuovere, congiuntamente al sistema dei servizi, la diffusione, il più possibile capillare, di una cultura dell'accoglienza di prossimità che nasce nelle trame delle relazioni comunitarie, del contesto sociale di vita delle persone e sia generativa della creazione di una rete di supporto a sostegno di una famiglia in condizione di vulnerabilità. Alcuni strumenti potrebbero essere le convenzioni, gli accordi di collaborazione, ecc. nei quali sintetizzare finalità, obiettivi, attività, strumenti per la promozione delle forme di affidamento leggero, compresa la vicinanza solidale;

- *Sviluppare orientamenti, metodologie e prassi dedicate* che tengano conto della specificità di questa tipologia di accoglienza dotandosi di un modello teorico operativo *ad hoc* nel quale vengano declinate le fasi del percorso di affidamento familiare così come previste dalle Linee di indirizzo (300 Percorso);

- *Garantire risorse adeguate* allo sviluppo e all'implementazione dei percorsi di affidamento leggero e di vicinanza solidale per evitare il rischio che questa forma di vicinanza sia la più fragile tra le forme più tradizionali e diffuse di affidamento familiare;

- *Assicurare il supporto formativo e organizzativo necessario* ad accompagnare l'esperienza di accoglienza da parte degli operatori coinvolti nel percorso, offrendo un sostegno il più possibile personalizzato ed evitando, contemporaneamente, il rischio di una eccessiva strutturazione e istituzionalizzazione del percorso, modalità contraria alla sua natura di intervento leggero e informale.

Affidamento familiare di bambini piccoli (0-3 anni)

- *Dotarsi di un progetto mirato* che consenta di attivare un percorso con risorse dedicate e specializzate, anche con la collaborazione con il sistema dei servizi sanitari e socio-sanitari. L'affidamento dei bambini più piccoli necessita di uno spazio di pensiero, azione e relazione che tenga conto delle peculiarità di questo percorso e delle specifiche esigenze che lo caratterizzano, in quanto non è solo un "di cui" dell'affidamento familiare;

- *Sviluppare un modello d'intervento dedicato* con prassi, procedure e strumenti propri per un accompagnamento consapevole e competente dei percorsi di affidamento 0-3 ed efficace nel garantire le attenzioni necessarie ai bisogni del neonato e delle famiglie di origine coinvolte,

che sono soggetti a cui rivolgere attenzioni valutative, progettuali e formative specifiche in questi percorsi;

- Investire nella *formazione delle famiglie affidatarie* per favorire lo sviluppo di un'adeguata consapevolezza del proprio ruolo centrato sulla risposta ai bisogni del bambino e delle conoscenze e competenze necessarie utili per confrontarsi con questa tipologia di accoglienza che rappresenta un'esperienza ponte nel percorso del bambino;

- Promuovere il *lavoro di rete* con il sistema dei servizi socio-sanitari coinvolti per un'azione sinergica ed efficace che eviti frammentazione, sovrapposizioni e contrapposizioni e favorisca, di contro, una progettazione unitaria che metta il bambino al centro;

- Attivare *modalità strutturate di collaborazione con il curatore speciale*, figura chiave per la tutela dei diritti del bambino;

- Curare il *presidio dei tempi*, elemento particolarmente rilevante in questa tipologia di affido, attraverso l'individuazione di dispositivi specifici che aiutino a rispettare la durata limitata e breve dell'accoglienza.

Affidamenti nella prospettiva della riunificazione familiare

Pur consapevoli che la riunificazione familiare è quel processo attraverso il quale si garantisce in ogni momento del percorso il miglior livello possibile di relazione e incontri, al di là dell'effettivo rientro a casa (Maluccio 1994), i casi studio analizzati riguardano situazioni nelle quali i bambini sono ritornati a vivere con la loro famiglia d'origine. Dal percorso di ricerca si possono individuare le raccomandazioni che seguono:

- Investire nel percorso di *accompagnamento personalizzato delle capacità genitoriali dei genitori di origine*, attraverso un intervento intensivo, per favorire lo sviluppo delle competenze necessarie a realizzare i diversi livelli di riunificazione familiare e alla riuscita del rientro in famiglia;

- Attuare la *prospettiva della piena partecipazione del bambino* al suo percorso, tramite strumenti di ascolto e narrazione adattati all'età al fine di *preparare il bambino* alla riunificazione familiare per sostenerlo in questo passaggio emotivo tanto delicato e impegnativo, mettendo a disposizione tutti gli interventi necessari a garantire la qualità del suo sviluppo;

- Predisporre un *repertorio ampio e integrato di interventi di sostegno di tipo sociale, educativo e psicologico* per sostenere le diverse fasi del percorso di riunificazione familiare e l'eventuale rientro a casa, per costruire fondamenta solide e concrete per la sua sostenibilità nel tempo;

- *Accompagnare gli affidatari* nel percorso di trasformazione del progetto, aiutandoli a ripensare la loro funzione da accudimento primario a accompagnamento e sostegno della famiglia di origine nel proprio percorso di riunificazione.

Come già accennato per le altre tipologie particolari di affido, è rilevante elaborare un modello di intervento appositamente pensato per il processo di riunificazione familiare nei percorsi di affidamento familiare, che non può certamente essere lasciato alle buone intuizioni degli operatori.

A titolo esemplificativo, si cita qui l'esperienza spagnola del Programma "*Caminar en familia*"¹⁵ elaborato dal gruppo di ricerca catalano GRISIJ (Grupo de Investigacion en Intervenciones Socioeducativas en Infancia y Juventud) che propone un percorso strutturato per affrontare le diverse tappe della riunificazione familiare, orientato allo sviluppo e al supporto di specifiche competenze genitoriali necessarie alla buona riuscita del processo di riunificazione familiare. Il percorso prevede cinque moduli ciascuno dei quali affronta una tematica specifica del percorso di riunificazione: *allontanamento; visite e contatti; preparando il rientro; i primi giorni a casa; consolidamento della riunificazione;*

- *Ripensare le modalità di intervento negli spazi/servizi per il diritto di visita* investendo nelle risorse necessarie di personale e spazi perché sia messo a disposizione tutto ciò che serve per assicurare le condizioni necessarie all'esercizio del diritto del bambino e dei genitori a mantenere e coltivare il legame genitori-figli;

- *Dedicare un tempo che preceda e segua* gli incontri tra bambini e genitori rivolto allo stesso bambino, agli affidatari e anche ai genitori per accoglierli, preparare l'incontro e raccogliere le tante, intense e contraddittorie emozioni che scaturiscono dalle visite. Ciò consentirebbe di curare il tempo, oltre il *kronos* (tempo cronologico), nella dimensione del *kairos* (momento opportuno) (Mai Ming 2008) che ci ricorda l'importanza della qualità del tempo nel lavoro con le famiglie, affinché il momento degli incontri sia "una buona occasione", il momento propizio della relazione;

- *Offrire percorsi di accompagnamento ai genitori* perché ci sia la disponibilità, oltre le visite, tra un incontro e l'altro, di spazi di riflessività continua dedicati all'apprendimento, all'evoluzione e trasformazione della genitorialità.

¹⁵http://diposit.ub.edu/dspace/bitstream/2445/132383/4/Caminar%20en%20familia_Fundamentaci%C3%B3n%20y%20caracter%C3%ADsticas%20del%20programa.pdf

BIBLIOGRAFIA

- Adams R. (2008), *Empowerment, participation and social work*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Appadurai A. (2004), *The capacity to aspire: culture and terms of recognition in Culture and public actions*, eds V. Rao & M. Walton, Stanford: Stanford University Press, pp. 59-84.
- Arnstein S.R. (1969), A Ladder of Citizen Participation. *Journal of the American Institute of planners*, vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- Bass S., Shields M.K., Behrman R.E. (2004), Children, Families, and Foster Care: Analysis and Recommendations. *Children, Families and Foster Care*, [Vol. 14, No. 1](#), pp. 4-29.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di Comunità*. Bari: Laterza.
- Benvenuto G. (2015), *Stili e metodi della ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Boutanquoi M., Lacharite' C. (2020), *Enfants et familles vulnérables en protection de l'enfance*, Besançon: Presses Universitaires de Franche-Comté.
- Bove C. (2009), *Ricerca educativa e formazione. Contaminazione metodologiche*. Milano: Franco- Angeli.
- Bronfenbrenner U. (1986), *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.
- Byrne D., Ragin C. (a cura di) (2009), *The SAGE handbook of case-based methods*. London: SAGE Publications Ltd.
- Canali C., Maurizi R., Vecchiato T. (2016), Foster care: motivations and challenges for foster families. *Social Work & Society*, Volume 14, Issue 2, 2016 ISSN 1613-8953 <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:hbz:464-sws-1072>
- Calcaterra V. (2014), *L'affido partecipato: Come coinvolgere la famiglia d'origine*, Trento: Erickson.
- Calcaterra V., Raineri M.L. (a cura di) (2021), *Tra partecipazione e controllo. Contributi di ricerca sul coinvolgimento di bambini e famiglie nei servizi di tutela minorile*. Trento: Erickson.
- Calcaterra V., Landi C. (2021), È il mio progetto di affido!». La partecipazione dei bambini e delle bambine nella progettazione e realizzazione degli affidi familiari. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2/2021, pp 265-282.
- Carrà Mittini E. (2012), *Buone pratiche e capitale sociale. Servizi alla persona pubblici e di privato sociale a confronto*. Milano: LED.
- Ceruti M. (2018), *Il tempo della complessità*. Milano: Cortina Raffaello.

- Chmiliar L. (2010), Multiple-Case designs. In A. Mills, G. Durepos, & E. Wiebe (A c. Di), *Encyclopedia of Case Study Research* (pagg. 582–583). London: SAGE Publications.
- Commissione Europea (2021), [Proposal for a Council Recommendation establishing the European Child Guarantee](#). COM(2021) 137 final. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- Dahlberg K., Dahlberg H., Nyström M. (2008), *Reflective Lifeworld Research*. Lund: Studentlitteratur.
- De Roo A., Jogtenberg R. (2021), *Family Group Conference Research. Reflections and Ways Forward, Eleven International Publishing*. The Hague, The Netherlands.
- Dewey J. (1938), *Esperienza e educazione*. La Nuova Italia, stampato nel 1953.
- Diaz Tartalo T., Fuentes Pelaez N. (2018), Assessing the relationship between foster children and their families. A tool for research and practice. *International Journal of Child and Family Welfare* 2018, 18(1/2), pp. 22-39.
- Ferguson H. (2003), Outline of a Critical Best Practice Perspective on Social Work and Social Care. *The British Journal of Social Work*, Volume 33, Issue 8, December 2003, pag. 1005–1024.
- Folgheraiter F. (2006), *La cura delle reti. Nel welfare delle relazioni (oltre i Piani di zona)*. Trento: Erickson.
- Gagliardi P. (2011), *Il gusto dell'organizzazione. Estetica, conoscenza, management*. Milano: Guerini Associati.
- George S., Van Oudenhoven N., Wazir E. (2003), Foster Care Beyond the Crossroads: Lessons from an International Comparative Analysis. *Childhood*, 10 (3), pp. 343–361
- Gerring J. (2007), *Case Study Research: Principles and Practices*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Global Alliance, UNICEF (2019), *Guidelines to strengthen the social service workforce for child protection*. New York: UNICEF.
- Gray J. (2002), National Policy on the Assessment of Children in Need and Their Families. In Ward, H., Rose, W. (a cura di), *Approaches to Needs Assessment in Children's Services*. London: Jessica Kingsley Publisher, 169-193.
- Gui L. (2009), *Organizzazione e servizio sociale*. Roma: Carocci.
- Gui L. (a cura di) (2009), *Organizzazione e servizio sociale*. Roma: Carocci.
- Gypen L., Vanderfaeilli J., DeMaeyer S., Belenger L., Van Holenb F. (2017), *Outcomes of children who grew up in foster care: Systematic-review*. *Children and Youth Services Review*, Volume 76, 2017, Pages 74-83.

- Hancock D. R., Algozzine R. (2017), *Doing case study research: A practical guide for beginning researchers* (Third edition). New York: Teachers College Press.
- Hart R.A. (1992), *Children's Participation: From Tokenism to Citizenship*. Innocenti Essay Nr. 4, Firenze, Unicef International Child Development Centre.
- Hart R.A. (2008), Stepping Back from «The Ladder»: Reflections on a Model of Participatory Work with Children, in A. Reid et al. (a cura di), *Participation and Learning*, pp. 19-31.
- Hoffer-Temmel C., Rothdeutsch-Granzer C. (2016), Bridges between families. Contact and its meaning for foster children, foster parents and birth families Carmen Hofer-Temmel & Christina , Karl-Franzens-Universität Graz. *Social Work & Society* - Volume 14, Issue 2, 2016 ISSN 1613-8953 <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:hbz:464-sws-1054>
- IASC-PCWG, Discussion Note on Collection of Good Practices in Protection <https://www.unhcr.org/4aa76e97378.pdf>
- Jones H. (2009), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.
- Jones K., Cooper B., Ferguson H. (a cura di) (2009), *Lavoro per bene. Buone pratiche nel servizio sociale*. Trento: Erickson.
- Joubber J., Webber W. (2020), *The Routledge Handbook of Social Work Practice Research*. New York: Routledge.
- Landi C. (2020), Percorsi di affidamento familiare e partecipazione di bambini e famiglie. I risultati di una ricerca documentaria di social work. *Studi di Sociologia*, vol. 3, 2020, pp. 343-360.
- Maci F. (2011), *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Le Family Group Conference*. Trento: Erickson.
- Maci F. (2020), Il modello della Family Group Conference utilizzato nell'ambito dell'affido familiare, in *Due famiglie per Crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare*, pp. 114-118. Roma: Carocci.
- Mai Ming Tsang (2008). Kairos and practice wisdom in social work practice. *European Journal of Social Work*, 11/2, pp. 131-143.
- Maluccio N. A., Pine A.B., Warsh R. (1994), Protecting children by preserving their families. *Children and Youth Services Review*, volume 16, issues 5–6, pp. 295-307.
- Manoukian F. (2017), L'organizzazione di ridefinisce in progress. Organizzare, sperimentare, apprendere. *Cambiamenti e riorganizzazioni in servizi sociali territoriali, Supplemento al n. 309/2017 di Animazione Sociale*.
- McTavish J.R., McKee C., MacMillan H.L. (2022), Foster children's perspectives on participation in child welfare processes: A meta-synthesis of qualitative studies. *PLoS ONE* 17(10): e0275784.

- Me S., Milani P. (2009), Esperienze giudiziarie e sociali: l'esperienza della costruzione delle Linee guida sull'affido familiare nella Regione Veneto. Il metodo di lavoro e i contenuti chiave. *Minori e Giustizia*, 2009/2, pp. 252-265.
- Merriam S. B., Tisdell E. J. (2016), *Qualitative research: A guide to design and implementation* (Fourth edition). Hoboken: Wiley.
- Milani P. (2009), *I sistemi regionali e gli interventi formativi*, in Belotti V. (a cura di), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia*, Lavori preparatori alla Relazione sullo stato di attuazione della Legge 149/2001, Relazione al Parlamento 2009, Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (Questioni e Documenti n.48), Istituto degli Innocenti, Firenze, pp.205-236.
- Milani P. (a cura di) (2014), *Parole nuove per l'affidamento familiare. Sussidiario per operatori e famiglie*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione Generale per l'Inclusione e le Politiche Sociali, <http://www.minori.it/minori/parole-nuove-per-laffidamento-familiare-sussidiario>
- Milani P. (2016), Monitoraggio delle Linee di Indirizzo per l'Affidamento familiare. *Executive Summary*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, LabRIEF, Padova.
- Milani P., Ius M., Serbati S., Zanon O., Di Masi D., Tuggia M. (2015). *Il Quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, Metodi e strumenti per l'implementazione del programma*. Padova: BeccoGiallo.
- Milani P. (2020a), *L'impegno nella prevenzione anzitutto: sostenere la genitorialità*. Fondazione Albero della Vita. Roma: Carocci.
- Milani P. (2020b), L'interdipendenza tra ricerca, formazione, azione e politiche: sfide, pertinenza sociale e trasformazione delle pratiche di ricerca con le famiglie. *Annuario La Famiglia 2020*, 54/264 pp. 140-152.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2018), *Linee di Indirizzo Nazionali sull'Intervento con Bambini e Famiglie in situazione di vulnerabilità. Promozione della genitorialità positiva*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/sostegno-alla-genitorialita/Documents/Linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>
- Moreno Boudon D., Serbati S., Milani P. (2021), Strumenti di valutazione partecipativa per le famiglie con bambini in età 0-3 nei servizi sociali: appunti da uno studio pilota. *Encyclopaideia – Journal of Phenomenology and Education*. Vol.25 n.60 (2021), ISSN 1825-8670.
- Mortari L. (2011), *Cultura della ricerca e pedagogia: prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- Mortari L., Sità C. (2021), *L'affido familiare voci di figlie e figli*. Roma: Carocci.

- O' Sullivan (2011), *Decision Making in social work*. New York: Palgrave Mcmillan.
- Parker R., Ward H., Jackson S., Aldgate J., Wedge P. (1991), *Looking after children: Assessing Outcomes in Child care*. London: HMSO.
- Parsell C., Eggins E., Marston G. (2017), Human Agency and Social Work Research: A Systematic Search and Synthesis of Social Work Literature. *The British Journal of Social Work*, 47/1, pp. 238 -255.
- Pastori G. (2017), *In ricerca: prospettive e strumenti per educatori e insegnanti*. Parma: Junior Spaggiari.
- Patton M. Q. (2015), *Qualitative Research & Evaluation Methods (4th ed.)*. London: SAGE Publications, Inc.
- Prandini R. (2011), La forza dei legami forti: beni relazionali e valore sociale aggiunto nei servizi de, con, e per la famiglia. *Sociologia e Politiche Sociali*, 1/2011, pp. 158-182.
- Raineri M.L. (2011), Il valore delle conoscenze esperienziali, in Donati P., Folgheraiter F., Raineri M.L. (ed), *La tutela dei minori Nuovi scenari relazionali*, pp. 87-101. Trento: Erickson.
- Randle M., Ernst D., Leisch F., Dolnicar S. (2017), What makes foster carers think about quitting? Recommendations for improved retention of foster carers. *Child & Family Social Work*, 22(3), pp. 1175-1186.
- Regione Veneto (2008), *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L' affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di Affidamento familiare*. Romano d'Ezzelino: Regione Veneto,.
- RELAF, UNICEF (2011), *Practitioners guide application of UN guidelines for alternative care*. Buenos Aires, Argentina.
- Riessman C. K. (2008), *Narrative methods for the human sciences*. London: Sage Publications.
- Rossi P. (2014), *L'organizzazione dei servizi socioassistenziali*. Roma: Carocci.
- Rossi P., Bertotti T. (2019), La costruzione orizzontale della discrezionalità nei servizi sociali, tra identità organizzativa e meccanismi di integrazione delle Street-Level Bureaucracy. *Politiche Sociali*, 3, pp. 447-468.
- Rossiter A. (2014), Axel Honneth's theory of recognition and its potential for aligning social work with social justice. *Critical and Radical Social Work*, 2/1, pp. 93-108.
- Salvò A. (2022), *Incontrarsi, stare insieme e stare bene - pensieri e pratiche negli incontri tra bambini e genitori che non vivono insieme*. Padova: Kite edizioni.
- Schwandt T., Gates E. (2018), Case Study Methodology. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (A c. Di), *The SAGE Handbook of Qualitative Research (Vol. 1—you)*. London: SAGE Publications.

- Secchi G. (2019), *Tutela minorile e processi partecipativi*. Milano: Franco Angeli.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Serbati S, Milani P. (2013). *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Stagi L. (2000), Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità. *Rassegna italiana di valutazione*, 20, 61-82.
- Stake R. (2003), Case Studies. In N. Denzin & Y. Lincoln (A c. Di), *Strategies of qualitative inquiry* (2nd ed., pagg. 133–164). London: SAGE Publications.
- Stake R. E. (2006), *Multiple case study analysis*. Guilford Press.
- The Child Welfare Capacity Building Collaborative, *The Center of State, A Guide to five dimensions of Organizational Capacity*, <https://capacity.childwelfare.gov/states/topics/cqi/organizational-capacity-guide>
- UN General Assembly (1989), *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* (Convention on the Rights of the Child - CRC).
- UN General Assembly (2010), *Guidelines for the Alternative Care of Children - A/RES/64/142*, New York, UN, 24 Feb. 2010.
- UNICEF (2021a), *Terms of Reference for Individual Consultants and Contractors - Foster Care Expert*.
- UNICEF (2021b), *West and Central Africa Key Results for Children Accelerator Practices. COVID-19 response. KRC#9. Evidence Generation & Knowledge Management*. UNICEF West and Central Africa Regional Office.
- Vermersch P. (2005), *Descrivere il lavoro: Nuovi strumenti per la formazione e la ricerca: l'intervista di esplicitazione*. Roma: Carocci.
- Ward H. (1995), *Looking after children: research into practice*. London: HMSO.
- Warren J. (2007), *Service user and carer participation in social work*. London: Sage.
- Wilkinson S. (1998), *Focus group methodology: a review*, *International Journal of Social Research Methodology*, 1:3, pp. 181-203.
- Zanon O., Ius M., Serbati S., Milani P. (2012), Oltre le parole, strumenti per sostenere la genitorialità. *Bambini*, pp. 70-73.